LA

BASILICA

DI

S. ANTONIO DI PADOVA

Carlo Kunz inc. P. P. imp. Padova Lit. P. Prosperini

Prospetto esterno della Basilica del Santo

LA

BASILICA

DI

S. ANTONIO DI PADOVA

DESCRITTA ED ILLUSTRATA

DAL PADRE

BERNARDO GONZATI

M. C.

CON TAVOLE

VOL. I.

PADOVA

COI TIPI DI ANTONIO BIANCHI

MDCCCLII

PREFAZIONE

Che il Cristianesimo abbia infuso alle belle arti una vita novella, non è più questione. La greca mitologia educava anch'essa gl' ingegni ad opere d'arte stupende, e ne uscivano capolavori di architettura, scultura e pittura per concetto ed esecuzione ammirati; di là palagi, teatri, anfiteatri sì per disegno, sì per ampiezza magnifici; di là templi maestosi con decorazioni le più aggraziate, e pubblici edifizi per solidità superiori al cozzare dei secoli, e storie da maestri pennelli dipinte, e gruppi emblematici, e statue di lineamenti e foggie or leggiadre, ora terribili, quelle esprimenti amore, diletto, queste odio, spavento, furore; talchè possa dirsi che le attiche forme non sono state sinor superate da verun' altra nazione. Ma quel sentimento mite, quella gioja tranquilla cui sola produce una pura coscienza, la placidezza dell' anima intimamente pia, il vigor non convulso dell' uomo fatto grande dalla sventura, la potenza resa onorabile dalla virtù, la maestà non avvilita dalla ostentazione, in fine la brama ardente della visione di Dio non seppero le arti esprimere mai con tutta verità, nè forse il tentarono, pria che il genio del Cristianesimo calasse di cielo ad inspirarle. Massime la fiducia che ha da ridestare nell' animo credente la casa del Signore, il raccoglimento de' pensieri e degli affetti, la devozione del cuore accompagnata dal supplice atteggiamento dei sensi, indarno si cercherebbe ottenere dalle arti prese a prestito dal paganesimo. Laddove nobilitate dalle credenze cristiane, da una simbolica superiore agli umani concepimenti sublimate, ti sollevano la mente alla Divinità, concentrano le sparse idee all' obbietto supremo di nostra adorazione, ti fanno assaporare i conforti e le speranze, cui sola può

darci la Religione del perdono e dell'amore. Per la qual cosa le sacre basiliche costruite ne' bassi tempi dell'imperio romano, tuttochè non fossero sì ricche di marmi e di bronzi come i templi di Roma pagana, erano tuttavia fortissimi eccitamenti alla fede; e se il Panteon move tuttora a divozione il pio pellegrino, non è tanto per l'armonica disposizione del tutto e delle parti, non per la grazia de' suoi architettonici ornati, quanto per la memoria che ci tien viva de' trionfi riportati dalla Croce sulla gentilesca superstizione.

Arte inspirata dal Cristianesimo quella ch'ergeva nel quinto secolo della Chiesa tanti bisantini edifizi, ai quali con sapiente economia si adattavano vetuste colonne greche di granito, di porfido, di verde antico, singolarmente la basilica dedicata da Costantino alla divina Sofia nella sua ringiovanita Bisanzio: tempio che ornato poscia da Giustiniano di quanto la potenza d'uno sterminato impero offrir poteva di più prezioso, superava, a detta dello stesso imperatore, e vinceva in bellezza quello di Salomone, prodigio d'ogni bell'arte, compendio della ricchezza e magnificenza orientale. Volsero alcuni secoli alle arti funesti, come lo erano ad ogni maniera di civiltà, perchè il genio del Cristianesimo era vinto per poco dall'irruente barbarie. Ma nel decimo secolo, quando altre nazioni facevano inutili sforzi a riscuotersi, videsi quasi per incanto sorgere dalle lagune la basilica di s. Marco emola della Costantiniana, donde fattesi nostrali le arti bisantine, si venisse reintegrando un ragionevole gusto di edificare, di scolpire, di rappresentare con ingegnosi mosaici figure, simboli, gruppi, istorie, e col sublime delle arti imitatrici raggiungere il sublime della Religione.

Parvesi nondimeno insufficiente la bisantina magnificenza ai bisogni dei popoli che nei secoli decimoterzo e decimoquarto aspiravano a sorti migliori, ed ai quali tardava di sollevare lo spirito a consolanti speranze. Quei cupi porticali, quelle vòlte lente ed austere, quella misteriosa oscurità rendeano bensì compenetrati gli animi e li compungeano, ma forse non conseguivano l'altro scopo tutto cristiano di distaccarneli dalla terra del pianto ed appuntarli al cielo. A ciò parve che meglio soccorressero le arti di stile svelto e lanciato, l'architettura archi-acuta che volgarmente gotica si appella, e noi pure così la chiameremo, benchè non intendiamo con questo nome applaudire alla troppo rancida opinione, che i Goti l'abbiano insegnata a' più svegliati popoli di Europa. All'indole della gotica architettura conformavansi le due arti sorelle, nelle quali il difetto delle proporzioni e delle forme si trova ben compensato dall'espressione. Era viva in que' tempi la fede,

e secondo la fede si sentia vivamente; quindi gli artisti infondeano la vita ch'emana dal Cristianesimo, alle opere loro.

Convien confessare (e la è verità comprovata da' più retti scrittori dell'età nostra) che sopra le arti dei secoli di mezzo ebbero la massima influenza gl'instituti di s. Domenico e di s. Francesco, siccome quelli che nati appena, fattisi giganti, ravvivarono la face della cattolica fede, e perchè le più magnifiche chiese di quell'età furono appunto edificate per loro. A non dire delle altre nazioni, la sola Italia vide tra il secolo decimoterzo e decimoquarto erigersi per li frati Minori e Predicatori edifizi grandiosi: la basilica di s. Francesco in Assisi, s. Croce e s. Maria Novella in Firenze, s. Maria de' Frari e s. Giovanni e Paolo in Venezia, s. Domenico e s. Francesco in Bologna, s. Anastasia di Verona, s. Lorenzo di Napoli, s. Nicolò di Trevigi, ed altri moltissimi templi ch'erano e sono l'ammirazione, il desiderio degli stranieri. E se in gran parte son conservati all'Italia questi sacrosanti musei d'ogni bell'arte, 'l dobbiamo alla Religione cattolica che tra noi è ancora la dominante. Questa protegge, favorisce, alimenta le arti. Sventura a quella nazione che la rigetta! Oltre a maggiori altre calamità, dovrà piangere moribonde le arti belle, o spente del tutto.

Opera del secolo decimoterzo (1232-1307) è pur la Basilica di s. Antonio, una delle principali glorie di Padova [1]. Essa è tutta improntata alle credenze operose degli avi ed alle nostre. In questa la gravità delle bisantine tradizioni, in questa la snellezza e lo slancio del gotico stile. Chi da lunge si pone a rimirarla, ci ravvisa un gruppo di cupole, di torricelle, di torri piramidali che per la loro struttura ci rammentano i più bei tempi della Chiesa orientale; e chi dall'alto ne riguarda la ingegnosa disposizione, ci trova la croce latina nell'apogeo di sua esaltazione. La facciata non ha nulla che imiti l'ostentata grandezza dell'antica Grecia e di Roma; ma que' suoi lisci pilastri, quegli archi acuti, quegli stipiti a costoloni e cordonate rientranti, que' ballatoi o loggie, l'una porticata l'altra scoperta, quell'acuminato frontone co' suoi archetti continui che ne adornano gli orli inclinati, e le finestre bifore e le bislunghe ad acuto segmento formano un tutto che arresta gradevolmente l'occhio del passeggiero e gli dice: *questa è la*

(1) ...*inter omnia illud augustum Antonii nostri templum aggredior, tertium nostrae urbis decus, quum usque modo civitas nulla compar habet, septem lapideis cubis sibi invicem contiguis, miro quodam globo distributum, plumbea opertura tectum, lateribus omni in suo loco constructum, oculis marmoreis* (finestre) *quammaximis et operosis et vitro ornatis comtum. Cujus admirandus ingressus ita hominum mentes commovet, ut a devotione deviari se minime sentiant* ... *Res quippe pulcherrima ac supra modum sumtuosa.* Savonarola presso il Muratori *Rer. Ital.* T. XXIV. col. 1145.

casa di Dio. Anche l'interna costruzione parla eloquentemente al cuore. La nave maggiore con le sue vòlte a tutto sesto, ma senza gli ornati della classica architettura, ci mette nell'animo un'alta idea della maestà di Dio che riempie il Santuario; le minori co' lor archi diagonali e quindi più snelli, par che rialzino la fiducia nostra nella bontà di Colui che solo ci può consolar pienamente. La croce latina è nell' interno men pronunciata che sopra le cupole, perchè monche le braccia, e il capo assai più prolungato che a croce non si convenga. Ma se questa è una menda, certo vien compensata dalla maestà delle arcate, dall'ampiezza e sontuosità del presbiterio, dalla gajezza ed armonia del poligono concentrico abside, dall'ambulacro, dalle cappelle arcuate che circondano il coro: il tutto e le sue parti ci chiamano a venerare il *Sancta Sanctorum.* È difficile a trovarsi, ed a mio credere non esiste presbiterio così ben segregato dalla moltitudine e insieme alla vista di tutti i fedeli, nè alcun altro sì adatto allo splendore delle sacre funzioni, senza aver uopo di addobbi, nè di portatili tribune. Lo che vuolsi estimare da più che la copia degli alabastri, dei porfidi, dei lapislazoli, più che la profusione degli ori e degli argenti. Tanto sarà più pregevole un edifizio, quanto meglio servirà allo scopo cui si mirava nell' innalzarlo.

Altro pregio dell'Antoniana Basilica accogliere entro le sue pareti opere di arte notabilissime d'epoche diverse, talchè ci si trovi raccolta la storia artistica di oltre sei secoli, avendoci lavorato molti eletti ingegni d'Italia. L'espressivo e creatore Trecento tributò a questo tempio e sue adjacenze affreschi dei più valenti pennelli italiani. L'elegante e gentil Quattrocento lo arricchì de' suoi fregi architettonici col più squisito gusto scolpiti, di statue e rilievi bassi e stiacciati in marmo ed in bronzo, di prospettive intarsiate e d' altri lavori da disgradarne parecchi templi della penisola: questo fu il secolo d'oro per le arti padovane. Il Cinquecento, che piaquesi riprodurre le bellissime forme dell'arte greca e romana, anche qui ci lasciò le sue tele, i suoi marmi, i suoi bronzi. Nè mancò il Secento a fare qui pure sfarzoso vampo delle sue gonfiezze, con tumide volute, con cartocci e bastardumi e delirii, non disgiunti peraltro dal genio. Finalmente il secolo decimottavo adoperossi a ristorar la Basilica delle grandi perdite che orribile incendio aveale cagionate; e 'l fece, a dir vero, con magnificenza, non però sì che dimenticare potessimo i celebrati lavori cui le fiamme ci han consumato.

Un tempio sì augusto, un monumento d'arte cristiana cotanto ammirato, non doveva starsene più a lungo senza illustrazione. Il padre Valerio Polidoro nel 1590 vi si provò, e ne uscirono brevi Memorie, ma non cribrate dalla sana

critica, straniere affatto alle arti belle, insufficienti a pur adombrarci i pregi di sì rinomata Basilica. Altri due Conventuali il Bigoni ed il Perissuti, questi di benedetta memoria, quegli ancor pieno di vita utilmente operosa, hanno ben meritato di questo tempio producendone lor Guide; nuovi studi si fecero, opuscoli di uomini espertissimi videro di fresco la luce sopra questo o quello capolavoro; ma non ancora comparve una compiuta illustrazione, come la si desidera da quanti hanno cara la Religione, il Santo cui sublimò, le arti ch'ella santifica. In questo io posi tutta l'opera mia: se abbia raggiunto la meta, sarà diritto de' savi il giudicarlo; ad ogni caso non mi pentirò di avermivi accinto e a tutt'uom dedicato.

Mia prima cura fu ricercare se autentici documenti esistessero a comprovar le asserzioni o almeno appuntellarle con argomenti di analogia. Confesso che ove mi fossi addato di aver sempre a lottare con la penuria e fluttuare tra dubbi, non avrei neppur tentato un' illustrazione; perciocchè non si può scrivere una buona storia senza documenti; nè le arti nè le lapidi sepolcrali riacquistano luce senza la certezza de' fatti. Sapevo che gli avoli nostri del medio-evo assai poco scrivevano e molto operavano; sapevo essere i protocolli di troppo recente data, che gli archivi o mal si custodivano, o da mani profane venianci espilati; sapevo altresì, e mi piagneva il cuore, che nel 1420 le fiamme appiccatesi al palazzo municipale si han divorato carte, codici, pergamene, ridotto in cenere il comunale archivio. Ma dall'altro lato erami noto che l'antico dell'Antoniano Convento sussisteva, come tuttora sussiste. Per la soppressione del 1810 passò in mano del fisco e vi si conservò gelosamente, finchè il mese d'ottobre del 1848, per cura di Giambattista Valvasori già podestà di Padova, esso co' suoi fratelli d'altri cenobi venne affidato alla Congregazione municipale, che lo innestò all' antico suo archivio: maggiore e più preziosa la giunta che la derrata. A perpetuarne la ricordanza il chiarissimo Andrea Gloria che n'è custode, ci pose questa epigrafe:

TABVLARIA · VETERA
EX · COENOBIIS · ET · COLLEGIIS · VNIVERSIS
VRBIS · ET · AGRI · PATAVINI
ITALICI · REGNI · DECRETO · ABOLITIS
IN · VNVM · AGGESTA
HVC · TRANSFERRI · ORDINARIQVE · CVRAVIT
IOANNES · BAPTISTA · VALVASORIVS
EIVSDEM · VRBIS · PRIDEM · RECTOR
BENEMERENTISSIMVS
MENSE · OCTOBRI · A · MDCCCXLVIII

Ricco sì di pergamene sì di codici cartacei è l'antico archivio del Santo. Lo si può dividere in quattro classi: diplomatica, notarile, disciplinare, economica. Alla prima si appartengono bolle pontificie, brevi, decreti, encicliche, diplomi di vario genere risguardanti la Basilica e suoi ministri. Le pergamene più importanti furono inserite nell' *archivio diplomatico delle Corporazioni soppresse* e quivi disposte per ordine cronologico; le altre stanno raccolte in tre sformati *mazzi*, collezione pregevole che giova alla storia nostra. La più antica è del 1232; di grande momento l'encicliche di Alessandro IV. l'una del 1256 per eccitare nei fedeli l'emulazione di sovvenire alla fabbrica dell'eccelso tempio, l'altra del 1258 a tutelare i frati minori balestrati in quel tempo dagl' invidi. Utili alla patria istoria la bolla di Urbano IV. nel 1261, e quelle di Nicolò pur IV. del 1290 e 1291 che infiammano i Comuni della Marca Trivigiana alla crociata per liberar Terra santa dai saraceni; pregevoli e di alto onore per Padova altre bolle ed encicliche di Bonifacio IX. di Sisto IV. di Sisto V. di Clemente X. di Guido cardinale legato apostolico e d'altri uomini insigni per autorità, per fatti d'arme, per beneficenze.

Alla classe notarile spettano testamenti, codicilli, donazioni, vendite, comprite, permutazioni ed altri strumenti fatti per mano di pubblico notajo. Erano un tempo contenuti in 17 grossi volumi; ora i primi 15 sono incorporati nell' *archivio della Corona*, pur esistente nel Civico; i codici membranacei XVI. e XVII. si conservano per anco nella vecchia forma e chiamansi *libri delle Abbreviature*, contenendo copie autentiche di strumenti dall'anno 1275 al 1302, eseguite a nitidi caratteri da una sola mano del secolo XV. A questi si aggiungono 146 volumi i quali comprendono per ordine di tempi ciò che risguardava i poderi allor posseduti dal Convento, contratti, liti, transazioni e simili scritture. Noi ne vedemmo a centinaja dei secoli XIII. XIV. XV. per non dire delle posteriori, tra le quali il testamento di una gentildonna Macaruffo, di una dei proceri da Camino e d'altra nobilissima da san Bonifacio: strumenti che risguardano l'illustre casato dei Lupi marchesi di Soragna parmigiani, quelli de' Conti padovani e vicentini, dei Capodilista, dei Buzzacarini, dei de Lazara e Gabrieli e Mussati e d'altri potenti; principalmente scritture contemporanee dei vecchi dominatori Carraresi, Scaligeri, Visconti; inoltre molte autentiche memorie di dogi veneti e senatori. Sette strumenti ci sono pure del XII. secolo. Benchè non trattino direttamente della Basilica, valgono anche tali pergamene alla storia, rettificano la cronologia, servono a riordinare gli alberi genealogici, danno il nome a sepolcri i cui

corrosi epitafi non più si leggono, illustrano monumenti. Segnatamente il *Catastico C.* volume in pergamena di 642 fogli, contiene importanti notizie di oltre due secoli; per lo che il padre Antonio Trombetta conventuale di Padova, vescovo di Atene, avendolo fatto scrivere nel 1495, ha tutto il diritto alla nostra gratitudine. Si nota nel codice che fu ordinata, lui provinciale, questa fatica, *ne ipsa instrumenta propter vetustatem deleta et a muribus corrosa deleantur.*

Seguono per terza classe i *libri dei Consigli,* dove son registrati gli ordini de' superiori, i partiti presi o rigettati dal Consiglio dei discreti o Capitolo conventuale, suppliche di cittadini per poter tumulare nella chiesa i lor trapassati, lavori da imprendersi, trattazioni disciplinari e amministrative, ed altri documenti sincroni che in codici di maggiore momento si cercherebbero indarno. E qui tornami dolce proferire un nome ch'è tanto caro alla Chiesa, alla patria, alle arti: Francesco di Giovanni Seni da Brescia detto Sansone. A lui è debitore l'Ordine nostro, se nel 1476 s'incominciò a tener memoria dei nostri consigli [1]. Ove un padre Sansone fosse vissuto almen due secoli prima, si avrebbe ben altra e più preziosa suppellettile di cognizioni.

Della parte economica che contiene quaderni, giornali ec., è più bello tacere, poco o nulla contenendo che giovi all'uopo nostro.

Lunghe e laboriose furono l'elucubrazioni di Jacopo dalla Cagna sopra questo archivio conventuale, talchè l'anno 1574 potè darne un accurato indice, con cenni di ciascuno strumento o diploma, od altro che fosse. Più lunga e dorsale fatica ci durò il padre Anton-Maria Sanseverino, cui se mancava gramatica e sintassi, non venne mai manco la pazienza. Dal rovistare le antiche carte e membrane, dal leggerle, raffrontarle potè compilarne un buon prontuario [2]. Per sua confessione gli costò la fatica di 13 anni; e noi gli sappiamo assai a grado, perchè nomi, epoche, genealogie che ci erano ignote, potemmo apprendere dal suo sudato volume.

Se a questo archivio, come a fonte germana, potei attingere, e a tutto bell'agio esaminare, collazionare, far tesoro di notizie sepolte nell'oblivione,

(1) Sta scritto nella prima pagina. *In nomine Dñi Amen. Anno ab ejusdem nativitate* M. CCCC. LXXVI.° *die* 11.° *novembris iste liber fuit emptus de mandato Rmi in Christo patris artiumque et sacre theol. excellentissimi doctoris magistri Francisci Sansonis totius ordinis minorum generalis ministri, ut in eo ipsius et suorum successorum decreta et statuta ac etiam patrum discretorum consilia, pro ipsius conventus reformatione et regimine meliori condita, habita et facta scribi debeant et ad perpetuam posteritatis memoriam relinquendam.*

(2) Eccone il titolo: *Libro nel quale vi sono descrite tutte l'entrate tanto de posessioni quanto de livelli, aquisti, et investiture del venerando Convento di s. Antonio de minori conventuali di Padova. Opera fatta da me F. Antonio Maria Sanseverino padre et alunno di detto Convento.*

lo devo principalmente all'amor patrio del Gloria. Nello svolgere le pergamene e fare lo spoglio dei manoscritti, come in tutto il corso dell' Opera, m'ebbi a confortatore e compagno il P. M. Antonio Isneghi, nella storia dell'Antoniana Basilica versato, raccoglitore diligente di quante notizie la risguardano, peritoso del giudicare e ne' suoi giudizi savissimo; delle arti belle, quanto più sono inspirate dal Cristianesimo ed esprimono meglio l'affetto, tanto più fervido amatore; uomo che sa e sente, ma senza ostentazione di sapere, senza affettare il sentire; vero e provato amico.

Seconda fonte men che la prima copiosa di storici documenti, ma di artistici più ricca, è l'archivio dell'Arca o cancelleria del Santo. Come ci sarà facile comprovare, l'Amministrazione dell'Arca ebbe suoi primi natali fin dal 1265, ma incerti e senza una stabile istituzione. Qual congregazione legalmente addetta ad amministrare i beni della Basilica con propri statuti, ebbe principio sulla fine del secolo XIV. Prima di tal'epoca non si può pretendere dal suo archivio gran copia di pergamene. Ce n'ha soltanto una del 1232, sette dal 1340 al 1385, le altre son posteriori al 1396. Esso comprende bolle pontificie, leggi di principi e del senato, lettere ducali, statuti; contiene testamenti, scritture di fondazioni, di acquisti, enfiteusi, donazioni, procure, liti ed altri strumenti raccolti in 166 volumi, non contando i più recenti. Tra sì fitto tortuoso labirinto si trovano documenti de' più preziosi, come la celebre compensazione di Francesco da Carrara, il testamento di Erasmo da Narni detto il Gattamelata, qua e colà contratti autentici con rinomati artisti, ed anche ricevute autografe dei più famosi. Avvi inoltre buona collezione di libri dei Consigli ossia delle *Parti:* increscevole cosa però che prima del 1487 i partiti cui si appigliavano i *massari*, i lor decreti e statuti fossero sparsi al vento [1]. Sol da quell'anno ci furono tramandate in codici membranacei o cartacei le *provigioni* loro, raccolta a collegio amministrativo più ch'altra mai importante. Ma per chi toglie a scrivere d'opere di belle arti, non v'è collezione tanto giovevole, quanto i quaderni che contengono spese e riscossioni giornaliere, *dare* ed *avere*. Colui che si appaga dei presi partiti, può confondere quello che fu deliberato da farsi ma non si fece, con quello che realmente fu mandato ad effetto. Quindi i tanti sperticati errori di qualche Guida. Questi giornali incominciano dall'anno 1432 [2], e salvo poche lacune, giun-

(1) In fronte della prima pagina del Vol. I. si legge: *Die XXVIII. Decembris MCCCCLXXXVII. Rdi patres et spectabiles . d. massarii venerande Arche beatiss.i et gloriosissimi S. Antonii confessoris de Padua .... decreverunt ut singulas provisiones de tempore in tempus factas alter ex massariis in libris permanentibus in sacristia annotare debeat et fiendas, ut quod ratione institutum est, de facili non mutetur et innovetur.*

(2) *Solo la massaria de Paviny dai Chareti lanaro.*

gono sino all'anno presente. Questi sono miniere di sicure notizie; da questi principalmente potei disotterrare nomi di artisti non pria conosciuti, assicurarmi di qual architetto o scultore o pittore od intarsiatore sia questa o quell'opera che dianzi ad altro artefice si attribuiva, fissare l'età certa di que' lavori che meritano considerazione, di qual prezzo furon pagati, e dedurne i cambiamenti cui dovettero soffrire dai posteri alcune parti della Basilica. Da questi quaderni potei far ritraggere i caratteri di Lorenzo e Cristoforo Canozzi valentissimi intarsiatori, dello scultor padovano Bartolomeo Bellano, di Tullio Lombardo, dell'altro scultore Antonio Minello di Padova.

Il ricordato Jacopo dalla Cagna con Giovannantonio suo figlio fece eziandio di questo Archivio un breve sommario secondo l'ordine in cui era disposto sulla fine del secolo XVI. Nel XVIII. mutato l'ordine dei volumi, altro ne compilò più voluminoso Marco Locatelli; ma nè il primo nè il secondo fa pur un cenno delle *Parti*, nè tampoco dei *Giornali*. Era ciò riserbato al valente paleografo Andrea Gloria mentovato poc' anzi, il quale sta liberando la sua fede con un lavoro accurato. Mercè tali ajuti e le gentili agevolezze della spettabile Presidenza dell'Arca, io potei raccogliere di ragguardevoli documenti, e renderli di pubblico diritto.

Terza fonte la biblioteca del Santo. Tra' suoi codici mss. (1) ce n' ha qualcuno considerabile per chi si accinge a celebrare i fasti Antoniani. Due autori anonimi che scrissero la vita di s. Antonio, ne tengono il primo seggio, e noi ne citeremo alcuni brani come documenti autentici, essendo scritti tra il secolo XIII. e XIV. da uomini pii e spassionati che ben conoscevano le persone, i luoghi, gli avvenimenti (2). Non è pur a sprezzarsi un manoscritto polemico, ch' io reputo del Sanseverino, esteso nel 1731 sopra ritrite questioni di giuspatronato. Ma ciò che v' ha di più raro, sono tre ricevute autografe, l'una di Tiziano Vecellio, la seconda di Andrea Briosco detto il Riccio, l'ultima di Girolamo dal Santo pittore eccellente di Padova; di tutte e tre si vedrà il *facsimile*.

Alle domestiche ricchezze mi studiai di aggiungere le altrui. La biblioteca Piazza accoglie in sè quanto si può mai sperare dal caldo amatore di padovane cose, dopo il torbido volgere di secoli ora colti ed ora selvaggi, quan-

(1) Il catalogo del P. M. Minciotti, pubblicato nel 1842 pel congresso degli scienziati, ne annovera 617; ma posteriormente la collezione si accrebbe di non ignobili doni, i quali, speriamo, saran fatti noti con un'appendice del bibliotecario.

(2) La tradizione ne vorrebbe autori due frati romagnoli; ma per buone ragioni che vano sarebbe di qui accampare, a me sembrano l' uno fra Giovanni da Cremona ministro della provincia di s. Antonio, l'altro fra Raimondino lettore di Padova, ambidue viventi nel secolo XIII. *Que nobis cernentibus et palpantibus anno MCCXXXXIII sunt patrata* — sta scritto nel secondo opuscolo.

do barbari e quando inciviliti. Il profess. ab. Antonio Meneghelli, di cui vive tra noi cara la rimembranza, ce ne diede una rapida descrizione [1]; ed ora il Gloria ne ha compiuto il catalogo, la cui stampa affrettiamo col desiderio. Vivente ancora il suo benemerito raccoglitore, potemmo fare lo spoglio di qualche cronista, come del Ferrari, del Borromeo, del Vergerio, dello Spazzarini, del Descalzi; vedemmo gli stemmi di Alessandro da Camerino, la copiosa raccolta degli Statuti, l'epigrafia padovana del Ferreto, le memorie inedite del Gennari; segnatamente godemmo di rimirare il codice del Capodilista sopra gli uomini illustri del suo casato, con vivaci miniature che accennano alle maniere alemanne prima della metà del secolo XV. Or di bel nuovo ci furono aperti con generosità di animo questi sacri penetrali di amor cittadino, e potemmo giovarcene.

Insigne per manoscritti autografi, per copia e rarità di edizioni, singolarmente de' classici, è la biblioteca del Seminario di Padova. Questa pure ci fu liberale di notizie, ricavate dalle croniche di Giovanni da Nono detto volgarmente Naone, dal Favafoschi commentato da Sico Polentone e da Jacopo Zabarella, dagli scritti d'altri antichi e moderni annalisti d'Italia. Emporio a così dire dello scibile umano la biblioteca dell'Università, e ancor essa porsemi ajuti, come si vedrà nel corso dell'Opera. Quanto sia dovizioso di vetuste membrane l'illustre Capitolo di Padova, ce 'l mostrò mons. Scipione Dondi dall'Orologio, che diligentemente lo svolse e ne pubblicò i più preziosi documenti. La fatica dell'erudito Vescovo ci risparmia più lunghe investigazioni. Vano sarebbe annoverare altre collezioni pubbliche e private, entro e fuori di Padova, alle quali dovetti ricorrere; nè farò menzione dei tanti libri stampati che mi furono sussidiari sì per la storia come per le arti e i monumenti sepolcrali. Meglio rammentare la partizione qual mi proposi nel Saggio pubblicato il marzo 1851 [2], ed ho già ripetuto nel Manifesto volante 24 dicembre dello stesso anno.

L'Opera è divisa in quattro parti: *Storica*, *Artistica*, *Monumentale*, *Liturgica*. La prima racconta l'origine, gli esordi, i progressi, il compimento sì dell'edifizio in generale come delle parti sue principali, massimamente dei dipinti a fresco ed a tempera, degl' intagli, delle tarsie e d'altri lavori perduti, le cause onde si derivarono le vicende seconde od avverse di questa fabbrica,

(1) *Breve ragguaglio delle collezioni sacre alle glorie patrie ed alle belle arti presso l'avv. Antonio Piazza di Padova. Per Angelo Sicca tip. MDCCCXLII.*

(2) *Il Santuario delle Reliquie, ossia il Tesoro della Basilica di s. Antonio di Padova illustrato .... con sei tavole. Padova coi tipi di Antonio Bianchi* 1851. Ciò che fu scritto nel Saggio, viene inserito a suo luogo in quest'Opera con importanti aggiunte, qualche emenda e in altra forma.

gli avvenimenti per cui alacre proseguì o ne fu ritardata, provedimenti generosi della Città, origine e statuti della Presidenza della veneranda Arca, succedute mutazioni del fabbricato, sofferti ristauri, tremendi fenomeni di natura, disastri, prosperi eventi: a questa Basilica sta collegata mirabilmente la storia ecclesiastica di Padova e la civile di più che sei secoli, alla quale ha pur relazione la storia della Marca Trivigiana e d'altre provincie d'Italia.

L'artistica, oltre alla totale e parziale costruzione del tempio in cui mirabilmente campeggia il genio dell'architetto, vien disaminando le moltissime opere di arte che tuttavia ci sussistono, mentovandole tutte, le migliori descrivendo; ragiona sopra gli artisti e loro stile, dandone cenni biografici, ne illustra gli esimi lavori: affreschi, tavole, tele, marmi da maestra mano scolpiti, intagli, arazzi, argenti fusi e cesellati, nielli, cammei, segnatamente i bronzi del Donatello fiorentino e del padovano Riccio, per cui la Basilica del Santo vince della mano parecchi sontuosi edifizi d'Europa. Parte interessante a chi tratta la sesta, la matita, lo scarpello e la tavolozza; la più dilettevole a chi ama l'estetica delle arti, la loro storia, e più che la bellezza delle forme, ne considera l'espressione; per lo qual pregio massimamente le tre divine sorelle possono vantar una sovrana influenza sulla vita civile e religiosa dei popoli.

Alla terza si appartiene il riportare gli epitafi e cenotafi, tanto quelli che peranco si leggono, rilevandoli esattamente dall'originale, quanto i corrosi o distrutti, quali da pazienti raccoglitori ci vennero tramandati, e discorrere sullo stile architettonico de' migliori monumenti, sulle sculture ed affreschi che li adornano. Le biografie d'illustri tumulati italiani, francesi, alemanni, polacchi, inglesi e d'altre nazioni, le genealogie di famiglie che hanno chiara la nominanza non per nobiltà solamente ma per magnanimi ed utili imprendimenti, i fatti più degni di storia che si connettono a questi sepolcri, siano nostrali o stranieri, ci vengono pur ricordati.

Finalmente lo splendore delle nostre sacre solennità, la lor decadenza per le avversità di tempi diversi, le peculiari notizie delle traslazioni, le feste qui celebrate per qualche grande avvenimento, l'origine ed i progressi della nostra musica, i principali maestri che aggiunsero fama alla Cappella, quanto in somma concerne i riti dell'Antoniana Basilica, descrive la parte liturgica.

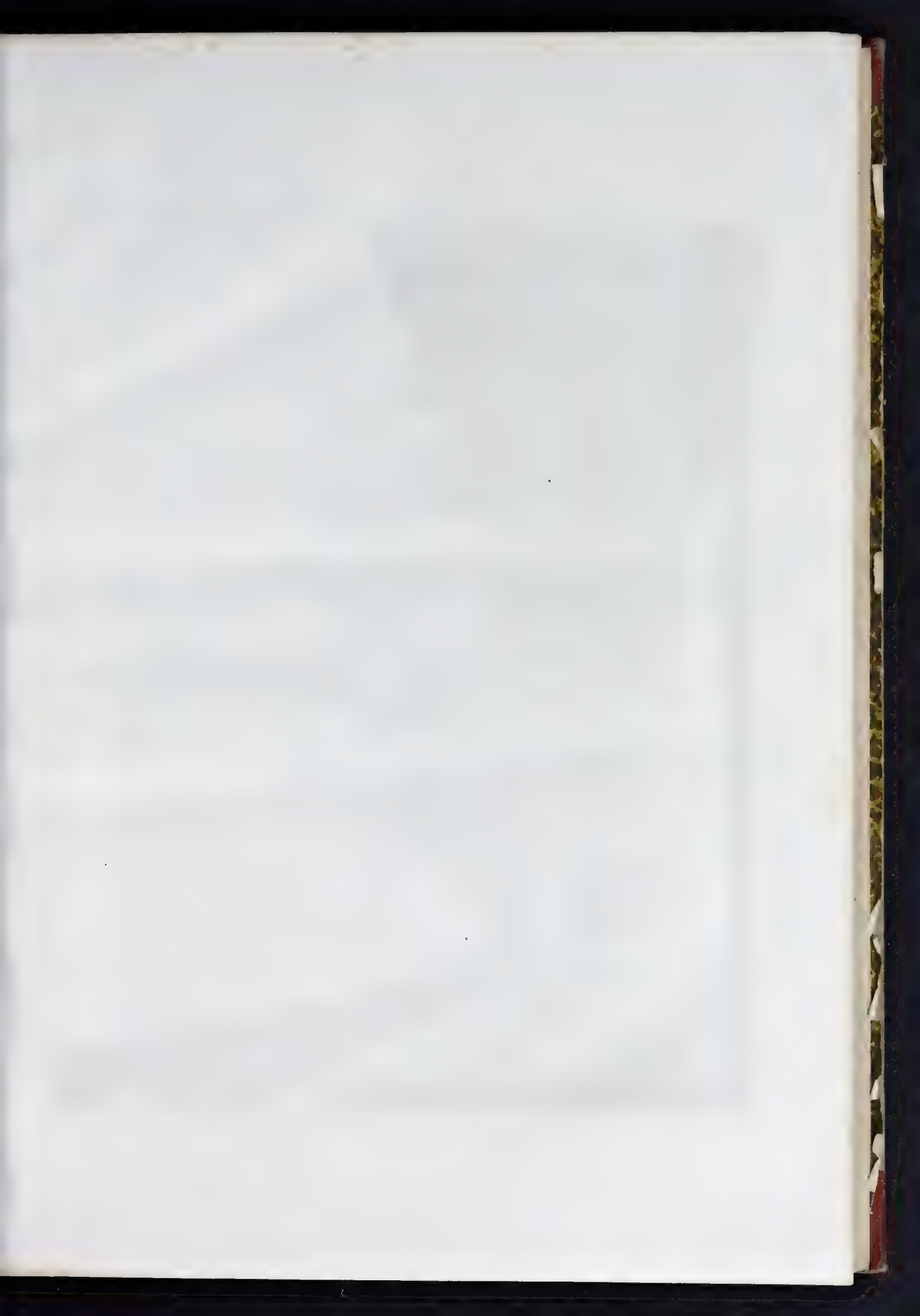
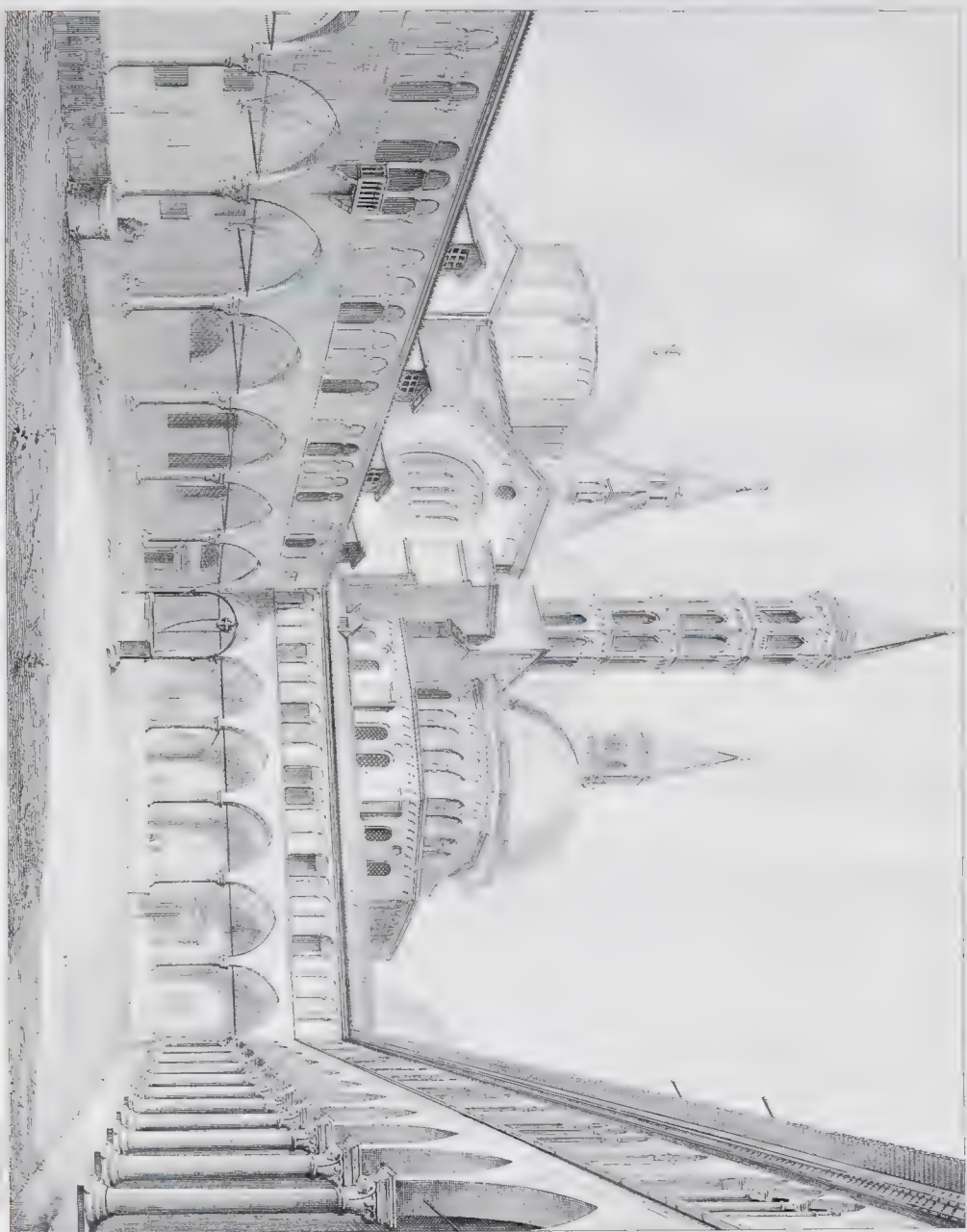
L'Opera nostra abbraccia eziandio la storia, le arti, i monumenti dei luoghi sacri adiacenti: il Capitolo sì celebrato per li freschi recentemente discoperti e per altri da discoprirsi; i chiostri ricchi di antiche urne, di lapidi sepolcrali ed onorarie, vecchie e moderne; l'Oratorio di s. Giorgio e i fa-

migerati dipinti dell' Avanzo che ne impreziosiscono le pareti, comechè messi nella più splendida luce dal Förster e dal Selvatico [1]; la Scuola del Santo sì rinomata per li freschi del Vecellio, del Contarini e d' altri buoni pennelli; l'antico cimitero, monumento storico anch' esso dell' ormai negletta grandezza degli avi; e per appendice il tempietto d'Arcella. Il tutto è compreso in due volumi, ed alla fine di ciascheduno avrà il lettore i documenti che lo riguardano, con *facsimili* esattamente condotti di quietanze scritte di mano dei più rinomati artefici. Copiosi indici parziali, un quadro sinottico Antoniano ed in fine dell' Opera l' indice generale rendono più manesco ed utile il libro.

Non saprei por fine alla prefazione senza tributare le debite lodi ai valorosi Artisti che concorsero a corredar l' Opera d' incisioni litografiche eseguite con gusto ed amore. Giambattista Volpato di Bassano, il cui nome ci ravviva la memoria di una gloria italiana, e la cui rara modestia è incitamento a maggior lode, ne ritrasse i disegni pressochè tutti dal vero e in parte gl' incise. L' estimazione pubblica sia degno premio all'onorata fatica. A me basterà la coscienza di non aver anneghittito nell' ignavia, di operosamente amar questo cielo e ciò ch'esso irradia, del grande affetto con cui fo l'offerta del mio povero ingegno al Taumaturgo di Padova.

Gennajo 1852.

(1) *I dipinti nella Cappella di s. Giorgio in Padova illustrati dal dott. Ernesto Förster con XIV tavole, traduzione dal tedesco di Pietro Estense Selvatico con note ed aggiunte del traduttore. Padova tip. del Semin.* 1846.

PARTE STORICA

La Basilica del Santo veduta dal Chiostro del Noviziato

CAPITOLO I.

Origine della Basilica (an. 1100-1229).

Tito Livio porse argomento a fantastici scrittori del secolo XVI e XVII d'immaginare che dove s'innalza l'Antoniana Basilica, ci fosse dapprima un tempio a Giunone intitolato. « Vivono ancora, egli scrive, molti che videro i rostri delle navi e le spoglie degli Spartani appese nell'antico tempio di Giunone. Ogni anno si celebra in Padova la memoria della gran pugna navale, il dì stesso che seguì, con giostra solenne di navigli sul fiume, nel mezzo dell'abitato » [1]. Donde l'opinione che questa fosse l'area del pagano delubro. Alla quale congettura si adagiavano volentieri quegli scrittori, perchè nella facciata e negl'interni pilastri ad ambo i lati della porta maggiore si vedono sporgenti varie testine e piccoli busti di pietra, ch'essi avevano per idoletti dell'antichità, rinvenuti nello scavare le fondamenta. Ma oltrechè Livio non determina propriamente il sito del tempio, il quale piuttosto esser doveva vicino alle giostre navali, non fu trovata per anco sola una lapida, non ruderi, nè documento veruno che accenni a quest'area; e i busti e le testine che allegavansi a prova, appariscono a prima giunta rozzi lavori del secolo XII-XIII, modiglioncini, mensolette, epistili, figurine simboliche od altre bizzarrie, di cui, senza saputa dell'architetto, gli scultori ed i proti di quell'età immaginosa pretendevano adornar le muraglie. Una di queste (giova alla storia siano tutte conservate nello stato loro, levatane la calce) è un busto entro semplice nicchietta archiacuta, rasi i capelli, con orlo corrente circa la fronte, il quale parrebbe indicar la berretta usata pur oggi dai nostri claustrali: par eziandio indossi il cappuccio da frate minore; ma nessun indizio d'idolo pagano, neppur una traccia d'antico monumento. Senzachè Sertorio Orsato archeologo padovano [2] illustrando un'ara votiva a Giunone Argiva, discoperta da Giovanni de Lazara presso santa Sofia, dimostra probabile che sul tenere di quella chiesa esistesse il tempio dedicato alla dea, invece dell'altro che riputavasi intitolato ad Apollo. Ed a rafforzare la sua dimostrazione, adduce il citato passo di Tito Livio e le osservazioni del Pignoria

(1) Libr. X. c. II. A ciò alludono anche Svetonio nella vita dei Tiberii e Tacito ne' suoi Annali. Chi amasse notizie del tempio di Giunone, legga il Cavacci *Histor. Coenobii D. Justinae*, dove altri opinavano fosse piantato, ovvero nel sito un tempo occupato dalla chiesa di s. Agostino, od altrove.

(2) *Marmi eruditi* — Lettera 1.ª al co. Giovanni de Lazara. Pad. Comino 1719.

sulle origini di Padova. L'ab. Furlanetto, senza dirne il perchè, condanna questa congettura, in fascio con le altre, all'oblivione [1].

Chi poi si piacque paganizzare non pur il sito, ma e gran parte dell'edifizio, non merita confutazione. Gli diremo soltanto con l'Orsato [2]: « Essendo la chiesa di struttura gotica (più veramente *archi-acuto-bisantina*) fa ben comprendere che fu edificata dopo le tante rovine di Padova; ond'è falsa quella credenza, tuttavia per anco dagl'idioti tenuta, che al tempo dei gentili possa essere stato il tempio di Giunone ». Ma lasciamo ogni reminiscenza pagana; una Basilica sì onorata dal Cristianesimo non ha duopo mercarsi gloria non sua.

Umile in vista, ma degnissimo di considerazione, fu il suo principio tra il secolo XI e XII. Torbidi volgeano que'tempi tra molti timori e molte speranze, funestati da eccidii, ma insiem consolati da grandi virtù; in pericolo l'esistenza dei varii ordini cittadini, pur magnanimi gli sforzi di risorgere a civiltà. Allora i poteri sì ecclesiastici che civili di Padova erano concentrati nell'intruso vescovo Pietro Cisarella [3], frutto di amplissimo diploma, mercè del quale Enrico IV imperatore aveva consegnato a Milone antecessore di Pietro il dominio della città e distretto. Ma il Cisarella durava pertinacemente nello scisma; quindi deposto dal concilio di Guastalla sotto Pasquale II. poi riavutosi, cacciar dalla sede padovana il legittimo vescovo Sinibaldo e perseguitare l'arciprete s. Bellino. Era più lupo che pastore, sempre intento a pascere il proprio orgoglio e favoreggiare l'ambizione di antipapi che arrogandosi la somma tiara manometteano la Chiesa. Per che gravarsi sulla misera Città gli anatemi pontificii, un fluttuar di opinioni nei cittadini, controversie tra' proceri ed il clero, un tremendo avvicendare di minacce e di conflitti, la parte migliore degli abitanti acerbamente indegnatasi di una lotta che feriva i più vitali interessi della società, quelli della coscienza. Trent'anni durò l'orribile scisma, trent'anni di continuato martirio ai credenti. Eppure in un periodo così nefasto noi troviamo frequenti e donazioni a chiese, e fondazioni di cappellanie, e nuovi monasteri, e sacri edifizi dalle fondamenta eretti, segno che Provvidenza nelle maggiori traversie non abbandona i suoi cari [4].

Tra gli edifizi di questa età è per noi memorabile la chiesa di santa Maria, siccome quella che diede luogo all'erezione della presente Basilica [5]. I primi che ne abbiano tramandato a'posteri la memoria, sono due anonimi del secolo XIII, da'quali si deduce che la chiesa esisteva prima della morte del Taumaturgo, ch'era posta ad ostro di Padova, che dai frati minori era ufficiata, ed umile doveva es-

(1) Informazione storica che precede la Guida di Padova del 1842, pag. 25.

(2) *Historia di Padova* l. 4. p. 1. Pad. Frambotto 1678.

(3) Orologio, Diss. IV. — Secondo lo Scardeone (De antiqu. urbis Patavii l. II. class. VI. Basil. 1560) seguito dall'Orsato, sarebbe Pietro Tergola padovano.

(4) Da documenti riportati dall'Orologio nella sua Storia della Chiesa di Padova. Dissertaz. IV.

(5) In nessuna carta più antica del secolo XVI si appella s. *Maria Maggiore*, come la chiamarono poi i nostri scrittori, ma o semplicemente s. *Maria*, o *sancta Dei Genitrix*, od anche *sancta Maria mater Domini*. Nè v'era ragione di chiamarla *maggiore*, mentre fin dal 1122 trovo la cattedrale di Padova così intitolata: *Vi itaque Karitatis nos sancte Marie Majoris ecclesie paduani canonici vel ultimi cupientes esse clientuli, Bellinus videlicet archipresbiter etc.* (Orol. Diss. cit. Docum. LXI).

serne la struttura (Vedi **DOCUMENTO I**). Di sua edificazione non c'è cronista sincrono che ci parli, non pergamena contemporanea che l'accenni. Solo due secoli dopo, Giambono di Andrea Favafoschi ne fissa l'anno 1100. Secondo questo cronista padovano, un cotal Belludo pellicciaro di Padova (l'Ongarello gli dà il nome di Giovanni, e dopo di lui quasi tutti gli storici), il quale per sete insaziabile di trasricchire avea con usure mercanteggiato sulle altrui calamità, macerato poi dal rimorso e pentito, fece costruire in gran parte la detta chiesa (**DOCUMENTO II**). Da questo ceppo surse la famiglia de' Belludi, per opere generose nobilitata, che nel secolo XIII salì a grandissima fama sì per le incredibili sventure patite sotto Ecelino, sì per aver dato alla nazione ed alla Chiesa quel fortissimo frate che per comune consentimento si appella il beato Luca Belludi.

Or se noi ci facessimo uno, due o più secoli addietro, saremmo costretti a interrompere qui tosto la storia e lanciarci in una polemica la più disgustosa. Imperocchè scrittori di non oscuro nome sostenevano essere della primitiva costruzione tutto il corpo maggiore della Basilica, cioè le tre navi dall'ingresso sino agli scaglioni del presbiterio; altri in quella vece non ammettono come resto del vecchio edifizio di santa Maria, che sola quella cappella la quale chiamasi volgarmente *la Madonna mora*, o perchè oscura, o perchè anticamente apparteneva alla famiglia de' Negri. Ma non era amore dell'arte, non la storica verità che li spingesse a tale questione. Trattavasi allora di magri diritti, di un nome vano di giuspatronato. Quelli che propugnavano la prima sentenza, sì lo facevano per mostrare ch'essendo fabbricata la Basilica da uno o più cittadini particolari e poi donata al nascente ordine dei frati minori, nessuno diritto ci aveva il municipio; laddove coloro che difendevano la seconda, ne facevano derivare la illazione, che dunque il municipio ne godeva il giuspatronato. Sopra la qual controversia molte carte e grossi volumi giaciono seppelliti negli archivi. La storia e le arti, anzichè far guadagno, ne scapitarono grandemente: la prima svisata dall'infedeltà con cui si allegavano i documenti; le seconde per qualche lasso di tempo intorpidite, impercioccbè il danaro che si avrebbe meglio impiegato per una scultura, per un dipinto od una tarsia, sprecavasi in misere liti. Ora il mondo ha ben altri e più gravi pensieri; quasi più non rammentasi la gretta questione. Per lo che noi possiamo parlare con animo spassionato, amici soltanto del vero.

Al primitivo edifizio non appartiene che sola una parte della cappella della *Madonna mora*. Chi non è del tutto straniero alla storia dell'architettura, e sa discernere la varietà dei gusti che nei varii secoli si succedettero nell'Italia settentrionale, a prima vista si accorge, le tre navi della Basilica non poter risalire al 1100. La navata di mezzo ha gli archi a tutto sesto, le due laterali sono archiacute e costruite per forma che non potrebbero sussistere senza la maggiore, di quel modo che la maggiore non potrebbe stare in piedi senza le minori. Oltrechè un misto di gotico e di bisantino domina sì nelle dette navi, sì nella facciata e nelle cupole. Siffatta costruzione non è certamente propria del secolo XI-XII, chè l'arco diagonale, benchè conosciuto anche allora, non si soleva voltare nelle fab-

briche di quell'età, nè sì maestose faceansi le arcate a tutto sesto. Un tipo de' sacri edifizi che si erigevano sul principio del secolo XII (1), l'abbiamo qui in Padova nell'esterno dell'abside di s. Sofia, la cui struttura è bisantina con qualche reminiscenza di gusto romano de' bassi-tempi, ma nessuno indizio di stile archi-acuto. L'innesto del gotico col bisantino incominciò tra noi non prima del secolo XIII; perciò la nostra gran mole non poteva essere innalzata prima di tal tempo. Quello adunque che sol ci rimane del 1100, è parte dei muri, dai quali è sostenuta la mentovata cappella.

Dallo stile no'l si potrebbe dedurre, non vi essendo membratura architettonica, non ornato che ce lo additi. Ma la sua stessa semplicità, ove la si raffronti al sontuoso tempio con cui sta congiunta, il non presentare alcun rapporto artistico col medesimo, l'essere sì vicina al primitivo chiostro, chiamato *il paradiso*, dove dimoravano gli antichi padri, le molte scarpellature che si fecero al suo esterno, e i tagli del muro che si vedono tuttavia internamente affin di congiungere la posterior fabbrica con la primiera, una finestra segnatamente nella parte meridionale, accecata da muraglione maestro rasente la cappella, sono tutte visibili prove ch'essa è reliquia della chiesuola di santa Maria. Sparuto ma prezioso monumento si è questo della prima fondazione, e nella penuria in cui versiamo di scritti contemporanei, solo ed unico documento che ci porga un'idea dell'antica struttura; per la qual cosa prego i presenti ed i posteri a volernelo conservare nella sua identità. Lo si ricopra pure di nuovo; in vece di embrici e tegole, lo si protegga di piombo o di zinco, sendochè il coperto presente non è l'antico; si compia il pavimento di marmi, ma senza rimuovere neppur una delle pietre sepolcrali, perchè giovano alla storia od alle genealogie; si chiuda come più piace quell'occhio ellittico e mezzo bujo che fu aperto posteriormente e fuori di simmetria sopra il gotico altare; si prolunghi l'unica finestra sul muro settentrionale, quanto'l richiedono gli antichi stipiti e sguanci ancora sussistenti; ma non si tocchi l'altra finestra a mezzogiorno, siccome quella che visibilmente ci attesta l'unione della più vecchia chiesa con la meno antica, non quella parte di muro che va ad unirsi col braccio sinistro della crociera verso la cappella magnifica del Santo (2). E ove pure la si volesse ornare, non si dimentichi lo stile che dominava in queste regioni sul principio del secolo XII. Il gotico non sarebbe ad essa il più adatto; richiederebbesi un'imitazione dell'abside esterno di santa Sofia e delle colonne che sostengono gli archi del ballatojo nella facciata di questa Basilica (3), senza toglierle affatto il suo eloquente squallore. È bene talvolta sacrificare il bello alla storia.

(1) *Anno incarnationis Dni Millo centesimo vigesimo tercio XI. Kal. martii indicione prima . . . . Ego Sinibaldus paduanus episcopus licet indignus, mente revolvens dum circa tempus quo episcopalem susceperam consecrationem, videram ecclesiam s. Sophie in paupertatis exuri camino que nunc in suburbio civitatis Padue in nove molis erigebatur fabricam, dignum duxi ut munus ei consolationis porrigerem; et saltem de decimis s. Marie Majoris Ecclesie portiunculam sibi karitative impenderem etc.* (Tabul. Capituli Patavini).

(2) Dell'altare edificatovi nel secolo XIV, dei vecchi dipinti, di quant'altro contiene la Cappella, si parlerà nella Parte artistica e monumentale.

(3) Se ne darà il disegno con gli spezzati nella Parte artistica

CAPITOLO II.

Vicende della chiesa di s. Maria. — Sua importanza per aver acquistato il Corpo di s. Antonio (1229-1231).

Edifizio com'era poco appariscente, non è maraviglia che contemporanei e posteri non ce n'abbiano tramandato memorie subito dopo la sua costruzione. Dal 1100 si passa a piè pari al 1229, nel qual anno Jacopo Corrado, salito appena alla cattedra vescovile di Padova, lo ristorò già cadente, lo consacrò [1]. Reca veramente stupore che una chiesa la quale non poteva contare che cento venti nove anni di vita, fosse per crollare; e' convien dire che appena edificata si avesse forte risentito del tremuoto che il 1117 funestò varie città d'Italia. Il 3 gennajo di quest'anno infieriva sì orrendamente il flagello, che a detto dell'Orsato [2] non v'era ricordo d'uomini che la terra avesse dato scosse maggiori. Gli argini del Po e dell'Adige si aprirono, onde che allagarono le più lontane e vicine campagne. In Verona ruinò il recinto dell'anfiteatro detto *ala* [3]; in Cividale di Belluno caddero in gran parte le mura con due torri [4]; in Padova massimamente case, palagi, merlate torri, la cattedrale ed altri sacri edifizi rovesciarono, e tra le molte ruine l'antica chiesa di s. Giustina, sostenuta com'era da colonne tutte di marmo, da tavole pure di marmo coperte le pareti, lucicante di dorature, d'arabeschi ornatissima, dovette soggiacere anch'essa al tremendo disastro [5]. Or la chiesetta di santa Maria, così vicina a santa Giustina, non avrà certo potuto resistere a sì forte traballar della terra.

Ch'ella sofferisse nuovi oltraggi dal memorando incendio del 1174, per cui arserò in Padova due mila secento e quattordici case [6], o dall'altro tremuoto del 1222, per cui in tutta Italia, massime a Brescia, caddero templi e palagi [7], non conosco documenti nè moderni storici che'l dicano. Certo è che nel 1229 guasta, malconcia, diserta, la si cedeva al vescovo Corrado affinchè provedesse al ristauro ed ai sacri riti. Ed egli nell'anno stesso, consenziente la repubblica padovana, ogni ordine di cittadini plaudente [8], chiamava i frati minori ad ufficiarla. Già sin dal 1220 essi abitavano l'Arcella, doppio monastero suburbano fondato da s. Francesco [9]; nè lo poteano abbandonare del tutto per non lasciar prive dei conforti di

(1) Ongarello, Benoffi, Arbusti, Orologio, ma nessuno contemporaneo. Si noti però che l'Orologio e il Benoffi non solevano arrischiare notizie storiche senza aver attinto a pure fonti.

(2) Hist. di Padova l. 4. p. 1. dove si citano vecchie croniche.

(3) Moscardo, Hist. di Ver. l. 6.

(4) Piloni, Hist. Civid. l. 2.

(5) Monaco anonimo di s. Giustina che scrisse sull'invenzione del corpo di s. Daniele, testimonio di veduta.

(6) Serie dei reggimenti di Padova pubblicata dall'Osio, poi dal Muratori *Rer. Ital.* T. VIII. p. 365. — Ai padovani è nota l'iscrizione posta all'ingresso della casa canonica di s. Canciano: MCLXXIIII M̄. MARC̄. ARSIT PAD̄.

(7) Rolandino presso il Muratori *Rer. Ital.* T. VIII. col. 185.

(8) « Concorse il comune a ricevere in città alcuni di » que' religiosi che viveano in povertà, assegnando loro la » chiesa (1229) di s. Maria per uffiziarla, e per abitazione » le stanze di un Ospitale vicino, le quali servivano di al» loggio ai pellegrini » (Ferrari, MS. nella Biblioteca Piazza).

(9) Wadingo *Annales Minorum T.* 1. *ad an. MCCXX. et ad an. MCCXLII.* — Pubblicai nel 1842 coi tipi del

religione le suore di s. Chiara che lo abitavano. Ciononpertanto tennero l'invito, nè andò guari che mercè lo zelo operoso del vescovo e le pie largizioni dei cittadini ebbesi ristorata la chiesa, e fabbricatovi ad oriente un chiostro archi-acuto con le colonne di pietra istriana e le vòlte di cotto levigato ottimamente commesso. Ce ne rimangono tuttavia nove archi nel cimitero *del Paradiso* a testimoniarci il gusto dell'edificare di que' poetici tempi, che ingiustamente si dissero barbari.

All' episcopale invito ed allo spontaneo consenso della città diedero forte impulso le virtù benefiche del Santo ancora vivente, chè la vera virtù riscuote dai popoli venerazione, e quantunque la calpestino i tristi, il senso intimo costringe tutti gli uomini ad apprezzarla, a porgerle una specie di culto. La potenza della lingua, la generosità degli atti avea fatto palese ai padovani la virtù di Antonio fin dal 1227, prima volta che entrò queste mura; e i padovani, che innanzi di affezionarsi col forestiero vogliono conoscerlo, ma conosciutolo, sono costanti ad amarlo, già risguardavano il Lisbonese non più straniero, sì concittadino, padre, angelo di pace. Quello che più potè nell'animo loro, fu l' aver umiliato con libera facondia l'ultimo Ecelino, che da Bassano minacciava d'invadere Padova; per lo quale apostolico valore, se non impedita per sempre, le fu ritardata altri dieci anni la grande sciagura. Che nel 1229 il Santo riedesse a questa città, lo abbiamo dal Rolandino, che lui vide e conobbe (1). Egli è infatti officio de' ministri provinciali accettare le nuove fondazioni dei Conventi; per lo che, provinciale com'era dell'Emilia e Marca Trivigiana, ed essendo la state di quell'anno in sul visitare il cenobio di Verona, di colà recavasi a Padova, e dalle mani di Corrado riceveva la donazione solenne di *santa Maria mater Domini*.

Quasi pupilla degli occhi suoi era divenuta questa città. Dopo celere ma fruttifero evangelizzare per le varie provincie d' Italia, ritornavaci volonteroso il novembre 1230, e fermava sua stanza in questo cenobio di s. Maria di fresco edificato. Qui montava la cattedra e dettava teologia, qui sfidava in pubblica arringa i nemici della fede e vinceva; chè straordinario si reputava il suo sapere, quantunque i tempi non fossero sì grossi com'altri si pensa, e l'Università di Padova avesse incominciato a fiorire per dottrina (2). Qui ad istanza del cardinale Rinaldo de' Conti, vescovo di Ostia, scriveva cinquantasette sermoni sopra le feste de' Santi; e la quaresima del 1231 predicava sì nelle varie stazioni giusta l'antico rito, sì nelle pubbliche piazze, come voleva il costume di allora. E perciocchè anche in Padova ardeva la lotta tra Ghibellini che qui eran pochi, e Guelfi ch'eran moltissimi, così egli con vittrice eloquenza traeva i primi alla divozione della santa Sede, i secondi rianimava a difendere la causa della cattolica Chiesa. Com'egli fruttificasse nella sua

Seminario brevi notizie storiche dell'Arcella; se ne fece una seconda edizione nel 1844 con le stampe del Crescini. Vedranno nuovamente la luce con emende, appendice a quest'Opera.

(1) ... *Quasi circa finem anni Domini MCCXXVIIII et circa principium subsequentis .... advenit beatus Antonius .... et in diversis locis per Marchiam (Tarvisinam) verba Dei voce melliflua predicavit. Et fuit nunc dnūs Johannes Dandulus de Venetiis potestas Padue* (*Rer. Ital.* T. VIII. col. 198).

(2) Ebbe suoi principii nel secolo XII; ma non potè chiamarsi vera Università degli studi prima del 1222.

dimora in Padova [1], lo si deduce principalmente da una bolla concitatoria di Gregorio IX, cui senza tema di ostentazione pubblichiamo tra' documenti. Veggasi come sentisse altamente Padova guelfa, quale l'affetto suo ai patrii statuti, quanta ragione ella avesse di opporre sue forze al signor da Romano (DOCUMENTO III).

Fin al 14 maggio 1231 dimorò il Santo tra queste mura, quando presago di morte che gli si appropinquava, movea celatamente a Camposampiero, di là correva a Verona, ma indarno, per liberare dalle ugne eceliniane il conte Rizzardo di Sambonifacio, poi ritornava al suo amato villaggio, donde affievolito riedevasi alla volta di Padova, e astretto dall' idrope che l'opprimeva, posava le afflitte membra sotto il povero tetto di Arcella, quivi spirava la sera del venerdì 13 giugno 1231 d'anni 36.

Non si può intessere la storia della padovana Basilica, senza mettere in luce il motivo che le diede vita e splendore. Nei secoli di mezzo frequenti si accendevano le contese, e impugnavansi le armi, e si versava sangue civile così per un corpo santo, come per la conquista di una città. Celebre nelle croniche padovane è la lotta che cinque giorni infierì per lo cadavere glorificato di s. Antonio. Noi la descriviamo qual ci pervenne dai due anonimi contemporanei [2]. Divulgatasi appena la morte del Santo, gli abitanti di Capodiponte o Pontemolino, sobborgo il più vicino ad Arcella, raccolsero speditamente buon numero di giovani valorosi, la circondarono di armati, la fortificarono. Tra' cittadini erano tre i partiti: l'uno voleva quel sacro Corpo a s. Jacopo, chiesa dappoi distrutta, ch'era nel circondario di Capodiponte; l' altro a s. Maria; il terzo che rimanesse ad Arcella. Frattanto accorrevano da tutte parti nobili, popolani, spose, donzelle, cittadini di ogni età e condizione a disacerbar il dolore di tanta perdita col rivedere almeno una volta il lor padre santo. Ma vano era accostarvisi, chè lancie, balestrieri, alabardieri ne chiudevano i passi. E qui lamenti della moltitudine, qui generale compianto come di orfani desolati. Le pacifiche suore, com' è ben a credersi, piangevano e tremavano; senonchè la speranza di aver vicino per sempre le benedette ossa, le confortava, ed assai più rinfrancavale l' ardore onde alcuni sacerdoti e maggiorenti della città si adoperavano per la lor causa. Quand' ecco sopraggiungere i cenobiti di s. Maria, ed accampare con risoluto animo loro diritti. Ma le guardie si raddoppiavano, si esasperavano i contrarii partiti, le bande armate moltiplicavano, era per iscoppiare la zuffa. I più fieri di Capodiponte aveano giurato di perdere sostanze, di porre, non ch' altro, la vita anzichè il santo Corpo si allontanasse da loro. La notte seguente una turba di cittadini che abitavano la parte australe, vi si era avvicinata; e chi tacitamente arrampicarsi per la muraglia, chi tritolare impetuosamente le sbarre, atterrare la porta; in costernazione le monache ed i custodi. Tuttavia non venne lor fatto di pur toccare la soglia della cameretta mortuaria. In sul romper

(1) Lo statuto di Padova del 15 marzo 1231 sopra i debitori e fidejussori basterebbe a comprovare la grande influenza che godeva s. Antonio sui reggitori di questo Comune. Fu già pubblicato ed illustrato da Andrea Gloria col titolo: *La pietra del Vitupero nel Salone di Padova. Pad. Tip. Bianchi* 1851.

(2) Codice altra volta citato dell'Antoniana N.° 74. L'uno di essi poteva essere testimonio della contesa, se pur autore della leggenda accennata dal Rolandino, il quale certamente scriveva prima del 1262 (*Rer. Ital.* T. VIII. col. 203, 360).

del giorno affollatosi il popolo, si accrebbe il timore di nuovi assalti. Quindi chiudersi il cadavero in una cassa, e come potevasi nascosamente, sotterrarlo, ma non sì che qualcuno di fuori non se ne avvedesse. Ed ecco di mezzo alla moltitudine un grido minaccioso, quasichè fosse rapito il contrastato deposito; bastoni, coltelli, alabarde provocare le guardie all' offesa; queste respingere gli assalitori: fu quasi prodigio che non si spargesse sangue civile. Non diremo le circostanze tutte che accompagnarono lo strano conflitto. Rammentiamo soltanto il breve eloquente perorare che riportò la vittoria. Presente il vescovo, il podestà, gli anziani, il clero e gran parte del popolo, si alza il provinciale de' frati minori in atto dignitoso, e con la mano orizzontalmente protesa imposto silenzio: « Signori, egli dice, sacra „ cosa è la giustizia, nè ponderare si deve sulle bilance della passione. Lodevole l'af- „ fetto, ma sempre, e massimamente ove trattasi di diritto, forz' è che ceda alla ra- „ gione. In questa causa si è giudicato finora con l'ardor dell'affetto, non sulla lan- „ ce della giustizia. I contendenti, 'l confesso, hanno lo zelo di Dio, ma sia detto „ con buona pace de' maggiori, non è zelo secondo la scienza. Or chi è che non „ sappia appartenere l' estinto alla nostra famiglia? Sotto gli occhi vostri ei venne „ volonteroso a s. Maria, testimoni gli stessi oppositori, dimorò tra noi, usciva, co- „ me sapete voi tutti, dalla nostra cinta, tornava al chiostro, aveva il domicilio stes- „ so che noi. Con essonoi comune la mensa, comune il pregare, il patire. Tal con- „ vivenza egli stesso la elesse, perchè sopra ogni cosa diletta amava il soggiorno „ di s. Maria. Da solo un mese ei ci lasciò, ma per tornarci senza più dipartirsi „ da noi. Questo il desiderio ch' espresse e a Camposampiero, e in questa medesi- „ ma cella in sul morire. No 'l dissimulate, o Padovani: egli era de' nostri, e ciò che „ più vale, egli stesso eleggeva a sua sepoltura il luogo di s. Maria. Direte che non „ aveva egli il diritto di eleggersi il sepolcro. Sia; ma la volontà di lui era legata „ ad obbedienza; questa virtù amava a fede, questa seguiva come regina. Dunque „ voleva quanto avesse voluto chi aveva il diritto di comandargli. E se adesso le- „ vasse il capo da questo feretro, vedreste che null' altro gli piacerebbe, se non quel- „ lo che al superiore piacesse. Noi adunque, che sebbene indegni sosteniamo l' uf- „ ficio di superiore, diciam francamente, essere giustizia che riposi presso di noi. Non „ con aria imperiosa vel comandiamo già noi, ma supplici lo chiediamo a questo „ venerando prelato, a questi spettabili magistrati, a questo pio popolo padovano, cui „ tutto abbracciamo con tenerezza di padre „. Non più ci volle; il vescovo sentenziò doversi eseguire quanto fosse piaciuto all' oratore, intimò al clero di radunarsi il dì seguente, quinto dalla morte del Santo, pregò il podestà Vifredo da Lucino che accompagnato da ragguardevoli cittadini ci fosse presente.

Per cessare ogni insulto che far potesse all' accompagnamento la plebe di Capodiponte, il podestà fece altrove costruire un ponte di barche sopra il fiume. Ma quello che a lui pareva utile provvedimento, divenne attizzatojo di popolare tumulto. La plebe, recandolsi ad ingiuria, infiammossi ad ira, accorse al ponte, gli diede il guasto: delitto di lesa repubblica. Dall' altro lato gli abitanti dei borghi australi si ponevano in armi, irrompevano all'Arcella per vendicare l'oltraggio: uni-

versale la sollevazione. Intanto pentitesi le suore di aver dato ancor esse occasione alla lotta, acconsentivano solennemente al trasporto; il podestà dall' altro lato, insofferente del popolare tumulto, confinava i sediziosi, minacciava quanti osassero turbare la pubblica quiete; alla fine si ottenne la calma. Spuntò serena la luce del martedì 18 giugno; il vescovo col suo senato, il podestà coi seniori e coi nobili, mercatanti ed artigiani erano ad Arcella. Levato per mano dei cenobiti il Corpo venerando, avviossi la processione per Capodiponte e per le strade principali sino alle piazze, e piegando verso i borghi australi, pervenne a s. Maria. Tra' cittadini i più distinti per nobiltà ed opulenza portavano a vicenda il feretro. Inusitate le luminarie, di ricchi drappi ornate le finestre ed i veroni, gremite le vie di popolo devoto: non cantilene mortuarie, ma inni di esultazione; era piuttosto ingresso trionfale che funereo accompagnamento. Riposta la salma taumaturga in mezzo alla chiesa, si celebrò con rito pontificale la Messa, e tra la commozione del popolo si diede al padre santo onorevole sepoltura [1]. Fu tumulato in un' arca di marmo, quella stessa peravventura che sostenuta da quattro nane colonne fu poi destinata a racchiudere le ceneri del beato Luca Belludi, e tuttora sussiste entro la cappella del suo nome.

CAPITOLO III.

Principii del grande edifizio (1231-1237).

Un tanto acquisto per cui Padova doveva salire ad una rinomanza e prosperità maggiore che prima, fu sprone potente ad erigere un tempio che degno fosse del Santo e de' suoi veneratori. Troppo era angusta la chiesa di s. Maria alla moltitudine che concorreva a baciarne il sepolcro. Veneziani, vicentini, trivigiani, lombardi, romagnuoli, illirici, ungari, alemanni, scrivono i citati anonimi, ci traevano co' lor bordoni in attitudine di penitenti pellegrini, mossi dalla gran fama del Taumaturgo. Non si dovette pertanto frappor lungo indugio a far preparativi per un nuovo sontuoso edifizio. Dalla serie dei reggimenti di Padova pubblicata prima dall' Osio, poi dal Muratori, facciam ragione che l'anno medesimo della morte del Santo se ne abbia fermato il divisamento, e forse abbiasi tosto incominciato a raccogliere materiali per la fabbrica (**DOCUMENTO IV**). Il Papebrochio lo afferma senza ambagi, ma noi non sapremmo asserirlo, mancandoci pergamena e pietra contemporanea che senza dubbio l' attesti [2]. L' epigrafe che in versi leonini e a caratteri di quel secolo sta scolpita sull' arco della porta maggiore, segna tal anno, ma non indica propriamente

(1) *Die transitus sui quinto honorifice traditur sepulture — episcopus corpus honorifice condidit* (I due anonimi, codice cit. N.° 74). E il Rolandino, che certo scriveva prima del 13 aprile 1262, così si esprime: *cuius corpus sanctissimum translatum honorifice in arcam marmoream Padue de ecclesia que erat sancta Maria mater Domini* (Doc. N.° 1).

(2) *Dicamus igitur quod incoepta est fabrica non solum additamenti, sed templi totius, cujus artifex fuerit Nicolaus Pisanus illa aetate celebris artifex, anno Domini* 1231 *quo vir sanctus e vivis excessit* (In Vit. s. Ant. 13. jun. pag. 749). Sull' architetto, sul gusto estetico della Basilica, sullo stile ecc. si tratterà di proposito nella Parte Artistica.

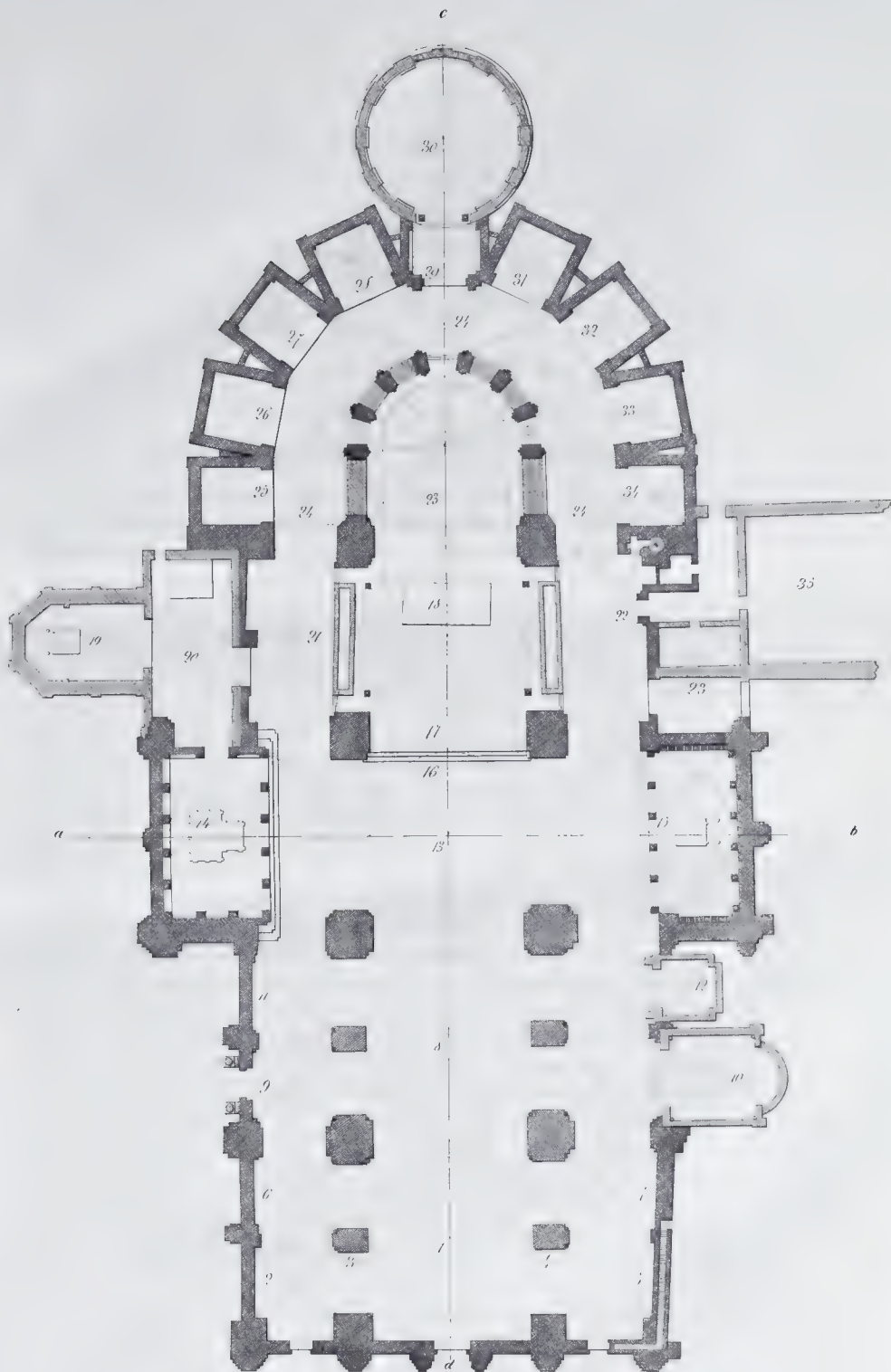
l'epoca dell'edifizio, sì della morte del Santo. Tuttavia merita di essere qua riportata:

✠ MILLE : DUCETENIS : VNO : CVRRENTE : TRIGENIS ·
ANTONIVS : FRATER : VENIT : AD : ALTA : PATER ·
NVNC : REGNAT : PLENVS : QVI : VIXIT : PAVPER : EGENVS ·
YSPANVS : GETE : PADVE : TVLIT : EE : COLONVS ·
CVIVS : AD : EXEMPLUM : SACRATVM : VISITE : TEMPLVM ·
ET : PIA : NVNC : VOTA : FEMINA : VIRQ : NOTA : AMEN :·

La prima pietra non fu gettata che dopo la canonizzazione; perciocchè quantunque venerata fosse la santità di Antonio per consenso dei popoli, non gli si poteva peranco tributare l'onor degli altari. Ora cotesto rito si solenneggiava nella città di Spoleti per Gregorio IX l'anno 1232 addì 30 maggio domenica della Pentecoste. Pervenutone a Padova il lieto annunzio (DOCUMENTO V), tosto si diede mano a murare la maestosa Basilica; e come apparirà dal processo delle nostre storiche elucubrazioni, la parte che prima si alzò, fu l'occidentale, cioè dai pilastri e muri della facciata avanzandosi per le tre navate verso la maggiore tribuna posta ad oriente (Vedi la Pianta, lett. *d.* n.° 2, 3, 4, 5, 6, ecc.).

Non ignoro esservi tra gli scrittori chi ha fissato il principio di questa fabbrica al 1240, male forse interpretando le parole di Bartolomeo da Trento, testè allegate nel Documento IV. Laddove dallo stesso cronista noi deduciamo che la Basilica ebbe suo cominciamento alquanto prima. Diffatti scrivendo egli nel 1240, parla del nostro monastero già incominciato e gli dà il titolo di *nobile*. Ciò davvero non potea convenire all'umile chiostro primitivo, il quale, come vedemmo, fu edificato l'anno 1229 o in quel torno, sì allo spazioso chiostro che fin da quel secolo trovasi negli archivi nostri chiamato *del Capitolo* (1). Or noi osserviamo che al lato meridionale di questo gli archi e le vòlte hanno in gran parte le lor impostature sul muro maestro che chiude il braccio destro della crociera del tempio. Dunque questi archi furono voltati dopo l'erezione del detto muraglione. Inoltre oblunghi finestroni stavano aperti nei muri del medesimo lato destro, lo che non avrebbesi fatto, se avesse prima esistito il detto chiostro; perchè questo avrebbe in gran parte impedito la introduzione della luce, e inutili sarebbero tornate quelle grandi aperture. Per queste ed altre somiglianti osservazioni il racconto del celebre domenicano da Trento anzichè favorire l'opinione degli avversari, appuntella piuttosto la nostra. Notisi oltracciò che quell'*inchoatum* del Documento non vuole altrimenti significare, che il monastero si erigesse di nuovo allora appunto che l'autore scriveva, ma ch'esso esisteva già incominciato. Evveramente dal 1237 al 1256 Ecelino III da Romano e per sè e per li suoi fautori infieriva a'danni di Padova,

(1) 1281. *indictione nona die quinto exeunte madio in inclaustro ante capitulum fratrum minorum sancti Antonii* .... (Arch. Conv. Abbr. T. XVI., ora arch. civico antico). Parecchi altri instrumenti fatti per mano di Gerardo Scarabelli notajo furono stipulati nel medesimo chiostro del Capitolo.

Pianta della Basilica

e sì che potere nè voglia si avesse d'intraprendere nuovi edifizi, ben paghi i cittadini se in mezzo a devastazioni ed eccidi avessero potuto conservare i già esistenti. Per lo che ragione storica ne dice che prima del 1237 doveva il tempio essere di tanto avanzato da potervisi fabbricare daccosto un corrispondente cenobio.

A quest'epoca si appartiene un pio statuto della città, che per osservare la festa di s. Antonio fossero chiuse le botteghe, tacessero le officine, e non si potesse vendere in pubblico se non i commestibili al vivere più necessari, statuto che fu raffermato nei secoli posteriori.

CAPITOLO IV.

Interruzione della fabbrica per le vessazioni di Ecelino (1237-1256).

Soprammodo sdegnato Federico II del ribellar che faceano al suo dominio parecchie città d'Italia, scendeva dalle Alpi con fortissimo esercito a soggiogare la Lombardia, mentre Ecelino del casato illustre da Onara, qual vicario imperiale, circondava di armati la Marca Trivigiana, stendendone le schiere da Verona sino a Belluno. Padova sin dal febrajo 1237 aveva perduto il suo libero reggimento, e nella state seguente il signor da Romano ingrossato l'esercito di fanti alemanni e di saraceni cavalli, si avanzava senza molta resistenza verso questa città, che in varii partiti fluttuava e nelle proprie viscere covava i traditori. Occupata Trevigi e consegnatala al governo di suo fratello Alberigo, innondava di armati il padovano territorio, ne occupava la piazza. Se avesse meno ascoltato le voci prepotenti dell'orgoglio, se seguito non avesse gl'impeti ciechi della vendetta, avrebbe trovato più docili e i grandi e i popolani. Ma la prudenza era degenerata in volpina astuzia, il valore di duce in licenza, la nobile indignazione in cieco furore; era Ecelino divenuto senza accorgersi tiranno, benchè l'animo avesse di natura sua generoso. Di qua confisca di beni privati ed ecclesiastici, di qua carceri stivate di guelfi, il fiero ghibellino non la perdonare agli stessi suoi ghibellini. Quattro e più volte tentò la città di scuotere il duro giogo, ma le popolari sollevazioni erano mantici a più crudele tirannide. Pochi giorni del 1239 aveva Padova respirato per la venuta del magnanimo imperatore nemmeno conscio della sevizie del suo vicario; aveano goduto i cittadini degli spettacoli celebrati a suo onore nel Prato della Valle, e l'eloquenza ammirato di Pier delle Vigne. Ma dopo quell'anno l'ira di Ecelino non sentì più freno. Nel 1242 quasi che non bastassero l'esistenti prigioni, fè costruire presso la chiesa di s. Tommaso le carceri che dal nome dell'architetto si chiamarono Zilie, simili alle Latomie di Siracusa ed al Tulliano di Roma. Non un raggio di luce vi penetrava, non un fiato di aria che le purificasse; umide, profonde, coperte di salsedine e di gromma, col solo puzzo ammorbavano. In queste si seppellivano vivi i condannati, in preda alla fame, alla sete, agl'insetti immondi; gettatovi persino quel Zilio che le aveva fabbricate, giustissima pena a chi aveva posto ogni studio di tormentare i fratelli. E per aggiungere sventura a sventura, Ecelino eleggeva nel 1249

a podestà di Padova Ansedisio de' Guidotti conte di Collalto, nato d'Agnese sua sorella, strumento di vendetta il più disumano. Allor più che mai avverossi la predizione del Santo, che Padova sarebbe stata quale una donna sbattuta, rifinita, cruciata dai dolori del parto, che insiem col figliuolo spingono fuor dal seno le stesse viscere materne. Non si possono leggere senza inorridire gli strazi della miserrima città dal 1250 al 1256. Nobili e popolani massacrati, preti, claustrali stretti in ceppi od uccisi, matrone, vergini vituperate, innocenti fanciulli evirati. I cronisti ci tramandarono i nomi degli infelici più degni di memoria. Ognidì s'inventavano congiure, si sognavano delitti; Ansedisio parea che gavazzasse nel sangue de' suoi governati. Un Alessio de' frati alemanni, pel solo delitto d'essere parente d'illustre giustiziato, fu preso, tradotto a Verona, nella carcere strangolato. Molti frati minori, perchè si temeva l'influenza che avevano sul popolo, molti de' predicatori, monaci in gran numero e bianchi e neri cacciati nelle segrete, aggruppati peggio che pecore nel chiuso; ogni ordine di cittadini tormentato alla disperazione (**DOCUMENTO VI**). In un'epoca sì travagliata, in tanta ristrettezza di averi, con tali avanie, in mezzo a turbolenze e stragi ed uccisioni di que' medesimi che consacrati erano al santuario, certo non si pensava ad erigere sacri edifizi, nè si proseguivano con lena se incominciati. Coloro che voleano principiata la nostra Basilica nel 1240, dimenticavano per fermo le calamità pubbliche e private di quel tempo; quelli che invece asserivano aver Ecelino rispettate le ragioni dei frati minori, e perciò aversi potuto proseguir l'opera dell'edificare, o non hanno letto le croniche contemporanee, o non prestavano loro credenza; del resto nè gli uni nè gli altri adducono autentici documenti a lor favore.

Non si deve trascorrere quest'epoca senza annotare che nel 1238 trovasi da cronisti contemporanei mentovata la piazza di s. Antonio, segno evidente che la costruzione della Basilica prima dell'eceliniana occupazione era di tanto avanzata da poter dare il nome alla piazza medesima. Il dì 13 luglio, racconta il Rolandino, essendo comparso nel Prato della Valle il marchese Azzo d'Este con l'intendimento di liberar Padova, corse Ecelino a respingerlo, e passato il ponte di s. Stefano, attraversata *la piazza del Santo*, guadato il fiume vicino alla chiesa di Betleme, fu ben presto al Prato della Valle, fugato senza battaglia il nemico (**DOCUMENTO VII**).

Altro avvenimento ma più pietoso vuolsi qui rammentare, siccome quello che ha grande relazione con l'Antoniana Basilica. Guglielmo de' conti Camposampiero era uno de' padovani più temuti da Ecelino. Sotto colore che in odio all'Impero avesse menato moglie Amabilia dei Dalesmanini giurati nemici dell'oppressore, Guglielmo fu preso proditoriamente, messo in catene, rinchiuso nelle dure carceri di Angarano. Dopo nove o dieci mesi di prigionia venía ricondotto a Padova, dove per iniqua sentenza di Ansedisio fu barbaramente decapitato nella pubblica piazza li 14 agosto 1251 in età di 26 anni. Il corpo dell'infelice giovane restò alcuni giorni insepolto, ognuno temendo l'ira bestiale di Ansedisio, finchè vinta della pietà Daria di Baone vedova di Gerardo da Camposampiero, accompagnata da sua figliuola Maria, col seguito di altre donne sconsolate piangenti, raccolse il corpo del tradito con-

giunto, e ripostolo entro un'arca, con la protezion delle tenebre il portò *al sacrato della chiesa di s. Antonio*. Per un atto sì magnanimo di pietà, Daria di Baone è annoverata dal Cesarotti tra le padovane eroine. Si notino le parole del cronista *in fabricata capsa etc.* (DOCUMENTO VIII). Ed appunto questa cassa od arca fu poggiata a destra di chi entra nella Basilica, e vi rimase infissa sul muro fino al 1763 quando col pretesto di abbellir la facciata e la piazza fu senza misericordia demolita. L'ab. Gennari, che ne pianse la perdita avvenuta sotto i suoi occhi, ne lasciò in iscritto la memoria; ed una pietra postavi in luogo del vetusto sepolcro loda siccome pio chi potendo impedirne la distruzione vi acconsentiva. E quando si apprenderà di rispettare i monumenti antichi sì utili alla storia? quando di lasciare in pace le ceneri de' padri nostri?....

Altre urne sepolcrali esistevano nella facciata, collocatevi l'anno 1250 ed il seguente, come quelle di Tommaso Caponero (non l'uccisore di s. Bellino, sì l'ucciso nell'epoca eceliniana), di Pietro da Peraga e de' suoi (1). Le illustreremo nella Parte Monumentale.

CAPITOLO V.

Padova liberata dagli eceliniani. — È condotta la fabbrica sino alla tribuna. — Statuti della Città. — Fiera. — Pallio (1256-1263).

Giorni meno nefasti si avvicinavano alla contristata città, chè papa Alessandro IV, commosso alle instanze del marchese d'Este e dei proceri fuggitivi della Marca Trivigiana, massime degli esuli padovani, deliberò nel dicembre 1255 che tutte sue forze e spirituali e civili e militari si congiungessero ad atterrare il tiranno (2). Era causa dell'umanità conculcata, causa insieme di Religione, perciocchè Ecelino era nemico giurato della santa Sede. Nel descrivere il memorando avvenimento per cui Padova respirò dopo dicianove anni di agonia, mi varrò, oltre gli storici più antichi, del diplomatico Verci, siccome colui che non può certo cadere in sospetto di guelfo.

Il pontefice deputò legato nella Lombardia, Marca Trivigiana e Romaniola il cardinale Filippo Fontana arcivescovo di Ravenna (3), il quale, valentuomo com'era, accorto ed intrepido, non istette in forse di rivolgersi dal santuario ai campi di battaglia e farsi egli stesso condottiere di eserciti. Concitati da lui gli animi dei vescovi e del clero contro il nemico della Chiesa e del popolo, procuratasi l'alleanza difensiva ed offensiva della repubblica di Venezia, raffermatasi quella del marchese d'Este, raccolte numerose bande di fuorusciti, pubblicò il legato la tremenda crociata contro Ecelino. A tal annunzio accorsero dalle varie parti d'Italia crocesignati, quali avvezzi alle battaglie, quali usciti dai lor pacifici domicilii, persino dai chiostri, tutti bramosi di fiaccare l'uomo esecrato. Duce degli esuli e podestà designato di Padova era Marco Quirini, confaloniero dell'esercito Tiso Novello da

(1) Roland. *Rer. Ital.* T. VIII. col. 261, 265.

(2) Rainaldi, Annal. Eccles. an. 1255. n.° 10.

(3) Il Breve è riportato dal Verci nel suo Codice Eceliniano n.° CCXXV.

Camposampiero, colonnello Marco Badoero; e secondo il Dandolo, Tommasino Giustiniani reggeva la veneta soldatesca. Non io seguirò l'esercito della lega dalla Torre delle Bebbe, dove fece il Fontana la generale rassegna, sino a Piove di Sacco, dove lo accrebbe con le genti spedite dall'Estense; rivolgomi tosto a Padova.

I crocesignati, riportata vittoria degli eceliniani nel primo e secondo scontro a Concadalbero ed a Piove, il 19 giugno 1256 cantando l'inno *Vexilla regis prodeunt* perveniano minacciosi e insieme giulivi a vista delle padovane torri. Precedeva l'esercito portando il vessillo fra Clarello padovano del convento del Santo, il quale cupidamente voglioso di ricuperare la patria, e persuaso di onorar Cristo obbedendo al pontefice, avevasi egli stesso procurato un ufficio di tanto pericolo (1). Ecelino era lontano da Padova per assediar Mantova; ed Ansedisio solo, od inetto ad ordinar la difesa, o sbattuto dalle avute sconfitte, o perchè teneva al suo soldo genti avventuriere, essendogli avversi tutti i cittadini, non poteva opporre una valida resistenza. Tuttavia fece ogni sforzo di ben munirsi, pose mille fanti dai guadi e ruote de' frati minori fino ai mulini di Terranegra, ducento alla torre di Pontecorbo, ma ben presto dovette ritirarneli e distribuirli parte al ponte di s. Stefano, parte all'Altinate, ed altri molti nel Convento di s. Antonio che diventò per qualche ora campo della battaglia. Allo spuntar dell'aurora l'oste crocesignata mosse ad un generale assalto, e con tal valor combattè che in breve ora s'impadronì delle trincee nemiche, delle torri esterne, di tutti i sobborghi. Costretto Ansedisio a concentrare sue forze, erasi ritirato entro le antiche mura, il nerbo delle sue truppe serrato alla difesa della porta Altinate. Qui uno strano caso con maraviglia d'ambe le parti accelerò al pontificio legato la presa della città. Tutti que' frati e monaci che combattevano nell'esercito della lega, bianchi, neri, grigi, scrive il Rolandino (2), misero mano a costruir di legname una *vigna* o *gatto* dal quale coperti gli assalitori atterrare senza lor danno ogn'impedimento nemico. I difensori all'incontro, intenti a distruggere la machina, affrettarono la propria rovina, aprendo il varco ai liberatori di Padova. Tanta pece e zolfo e resina ed altre materie incendiarie lanciarono dalle mura, che appiccatosi il foco alla machina, questa lo comunicò alla porta che ratto divampò e si ridusse in cenere. Allora scoppiar dall'esercito collegato e da' cittadini universale il grido della vittoria; Ansedisio co' suoi mordendosi della rabbia volgere il tergo ai vincitori e per porta di s. Giovanni darsi a fuga precipitosa: così Padova fu liberata (3).

All'intrepidezza de' fuorusciti, alle forze veneziane ed estensi, agli ajuti prestati loro celatamente dai cittadini di dentro, alla perizia dei comandanti, alla prudenza sopra tutto e al generoso animo del cardinale Fontana si attribuisce dagli storici moderni tutto il merito della vittoria. Ma i popoli di allora viveano di fede, la fede era l'anima loro. E appunto per questa fede mentre che si combatteva e vinceva,

(1) Pagi, Vita di Aless. IV, n.° 18. — Piatti, Storia de' Rom. Pont. T. VII, p. 211. — Questo Clarello o Chiarello troveremo scultore e fors'anco architetto.

(2) Anche Smereglo *Rer. Ital.* T. VIII, col. 100. — tutti concordemente gli storici.

(3) Rolandino, Monaco padovano, Blondo, Sabellico, Pagi, Verci, Orologio, ecc.

ricordavano i Padovani la promessa fatta da s. Antonio a' due frati minori Luca Belludi e Bartolomeo Coradino, che il giorno della sua Ottava la loro città sarebbe liberata. Avveratasi pertanto la promessa, plaudeano bensì ai vincitori, ma dal Taumaturgo segnatamente ripeteano la seconda lor redenzione. Massime il cardinallegato, dimentico quasi di sè medesimo, attribuì alla grazia di s. Antonio il buon esito della guerra e volle manifestarlo a tutte le nazioni con solenne sua enciclica scritta nell' entusiasmo della vittoria. L' archivio di questo Convento ne possedeva autentico esemplare, *pergamena*, così scriveva il padre Sanseverino nel 1731, *assai più preziosa di qualunque tesoro, nè troviamo che mai abbia veduto la publica luce*. Grazie però all' erudito diplomatico Brunacci e mercè le solerti cure del celeberrimo illustratore del padovano episcopato, l'enciclica del Fontana fu publicata per le stampe, e noi siamo lieti di poternela riprodur genuina (DOCUMENTO IX). Veggano i nostri lettori da che provenisse l' alacrità di tosto proseguire la fabbrica del tempio. In essa lettera è raccontata la predizione del Santo, sonovi brevemente descritti i movimenti delle truppe liberatrici, l' evento del memorabile assalto, la conquista della piazza, l' esultanza de' cittadini, il trionfo dell'esercito vittorioso; trovasi mentovata la insigne *Basilica*, il glorioso deposito, le indulgenze largite a quanti fossero venuti ad onorarlo, od avessero con offerte aitata l' edificazione del tempio.

Più che la lettera del legato, potè un breve apostolico di Alessandro IV, pontefice di cui non dovrebbe perire giammai la memoria, e in Padova massimamente essere in benedizione per sempre. Giulivo il papa della conseguita vittoria, e il prospero avvenimento attribuendo anch' egli al poter taumaturgo di Antonio, si rivolse a tutti i fedeli eccitandoli a porgere sussidii per l' erezione della chiesa a lui intitolata. Pergamena anche questa preziosa, autentico documento che sino al 1810 apparteneva al nostro archivio, ed ora si conserva nel civico antico. È questa la prima volta che lo si rende di publico diritto (DOCUMENTO X). Pongasi mente all'espressioni: *ministri et fratres ordinis fratrum minorum paduanorum ibidem, sicut accepimus, ecclesiam coeperunt construere*. Per quel *coeperunt construere* devesi intendere che la Basilica era da qualche tempo incominciata, non che allora soltanto la si principiasse. Alessandro scriveva vensette giorni dopo la cacciata di Ansedisio e venti soli dopo un orribile saccomano dato alle case padovane dagli stessi liberatori. Esso è descritto coi più tetri colori da quel Rolandino, cui tanto premeva l' onore di coloro medesimi che lo commettevano. In sì breve lasso di tempo, con tante ferite aperte che ancor sanguinavano, certo non si pose mano alla fabbrica. Il papa ebbe contezza di quanto aveasi operato avanti il 1237, anno primo della schiavitù eceliniana, e tornata la calma, volle per grato animo al Taumaturgo eccitare i fedeli a compiere il degno edifizio. Che tale fosse la mente dello scrittore, lo si deduce dalle parole che seguono: *ut per subventionem vestram memorata ecclesia valeat consumari.... pro dicta ecclesia consumanda*, cioè da compirsi, da perfezionarsi.

Com' ebbe il Comune di Padova rassettate alla meglio le pubbliche cose e il do-

lore disacerbato delle passate calamità, non indugiò a far buoni ed utili provedimenti per onorare il suo santo liberatore. Li abbiamo nel libro più antico degli statuti, che dicesi *repubblicano* per distinguerlo dai due posteriori chiamati l'uno *carrarese*, l'altro *riformato*. In varie sedute del 1257 fu statuito che ogni anno a' 12 giugno in memoria dell'ottenuta liberazione le fraglie secolari o sodalizi di artefici con lor confaloni si recassero in processione all'Arca del Santo offerenti candele e doppieri; che il dì medesimo una brigata di militi con suo capitano sfilasse davanti alla Basilica, presentasse al Santo le insegne militari, qua intorno rimanesse la notte e il giorno appresso a mantenere la sicurezza pubblica e a rendere più solenne la festa; la quale debba essere celebrata con magnificenza di culto, pontificandovi il vescovo, presente il podestà cogli ottimati. Si dichiarò sacro e venerabile il dì 20 dello stesso mese, perchè in tal giorno l'esercito collegato s'impadronì delle mura; per ciò dovesse il podestà cogli anziani e la sua curia convenire alla Basilica e sopra l'Arca lasciare ciascuno il suo doppiere (1).

Ciò che ha forse del singolare, decretava il pubblico Consiglio che ad onore del santo Patrono abbiasi ad aprire intorno alla sua chiesa libero mercato per quindici giorni, otto cioè prima della festa ed otto dappoi (2), istituzione che fin da quest'anno 1257 diede origine alla sì famosa fiera del Santo; la quale più tardi venne saggiamente trasferita al Prato della Valle per ducale 26 aprile 1596, confermata d'altra ducale 29 aprile 1598.

Altra istituzione dell'anno 1257 è lo spettacolo del pallio, lieta commemorazione anche questo dell'ottenuto riscatto. Lo dice apertamente lo statuto. Dopo avere determinato l'ossequio pubblico da prestarsi a s. Antonio nella grande giornata 19 giugno che furono presi dai crocesignati i borghi della città e il dì seguente che Padova fu liberata; statuisce che ciascun anno nel detto giorno 20 giugno deva il Comune presentare in mezzo al Prato della Valle dodici braccia di scarlatto, uno sparviere e un pajo di guanti. Quegli il cui destriere sarà primo a toccare la meta, avrà il pallio rosso, il secondo lo sparviere, i guanti saranno del terzo. La disfida doveva farsi di bel mattino prima della Messa solenne; laonde si pare che lo spettacolo tenesse alcun poco di sacro; del resto era allegra testimonianza di gloria nazionale. Nei secoli posteriori si mutaron le forme, ma l'origine è quella (DOCUMENTO XI).

Quantunque Padova non trascurasse feste e sollazzi a rinfrancare gli animi per tante calamità prostrati, non era peranco sicura di un pacifico stato. Doveva starsene sempre sulla difesa, perchè minacciata ancora da Ecelino. Ma l'anno 1259 ucciso il tiranno sui campi di Soncino, spentane la famiglia, anche Padova si potè volgere interamente ad opere di pace. Quindi sebbene la fabbrica dell'antoniana Basilica si ripigliasse subito dopo il 1256, se ne deve il maggiore incremento agli anni

(1) Delle feste, processioni, antica origine dei Vesperi, della Messa pontificale ecc. che si celebrano nella chiesa del Santo, si farà parola nella Parte Liturgica.

(2) *Potestate dño Marco Quirino* 1257 .... *salvo quod in plateis ipsius ecclesie possint ire artifices et mercatores .... libere et secure etc.*

che immediatamente seguirono. Dal 1259 (1) al 1263 non cessando anzi crescendo ogni dì più l'affluenza degli abitanti della Marca Trivigiana e dei forestieri che sciogliendo lor voti ne portavano offerte copiose, l'edifizio pervenne a congiungersi con l'antica chiesetta di s. Maria, cioè fino al compimento della crociera (vedi la Pianta, pag. 12), e sì che le ceneri del Taumaturgo si potessero trasportare da quella al nuovo tempio.

CAPITOLO VI.

Area dell'antica chiesa. — S. Bonaventura in Padova. — La traslazione del Corpo di s. Antonio nuovo eccitamento a compiere la Basilica. — Provedimenti della Città. — Custodi dell'Arca. — Artefici ecc. (1263-1265).

A seguitar con chiarezza le storiche notizie, e' conviene anzi tratto por mente qual area occupasse la primitiva chiesa. Dicemmo sul fine del Cap. I. che di detta chiesa non ci rimane al presente che parte dell'oscura cappella di Nostra Donna. Or ci resta a vedere se questa ne fosse il corpo principale, ovvero una parte secondaria, od altro. Osserviamo che nel muro ad oriente o di prospetto sopra l'altare vi ha larga fessura la quale a retta linea prolungasi nella vòlta. Non è già ch'essa vòlta ed il muro abbiano fatto pelo, troppo essendo regolare e diritta l'additata fessura, ma questa non può essere che segno di congiunzione del vecchio col nuovo edifizio. Diffatti in luogo della metà di quel muro elevasi il contrafforte di un campanile che sta come a ridosso della cappella; e la parete destra a mezzogiorno si dovette demolire temporaneamente, acciò non fosse impedimento al gettare delle fondamenta del contiguo tempio, poi si rialzò lungo i muraglioni maestri ed i pilastri del medesimo. Dunque il muro a sinistra e l'altra metà di prospetto che formano angolo a nord-est, più la mezza vòlta a sinistra è il solo fabbricato che ancora ci resti dell'anno 1100. Ma la larghezza della cappella è la medesima dell'antica, lo che si conosce dalla forma della vòlta reale, la cui metà, come dicemmo, è più antica, l'altra meno; mentre se la si avesse voluto restringere, avrebbe abbisognato rifarla tutta di nuovo. Ora la larghezza di questa cappella è di soli sei metri. Non è a credere veramente che tanto fosse ristretto il corpo maggiore della chiesa di s. Maria *Mater Domini*. La tradizione ed anche scritte memorie ci parlano di piccola chiesa, ma se stata fosse sì angusta, si avrebbe chiamata oratorio più presto che chiesa. In mancanza pertanto di antichi disegni e di documenti (impossibili a rinvenirsi in tanto bujo di secoli anteriori all'esistenza dei frati minori) mi sia lecito asserire che la presente cappella era siccome il capo della primitiva chiesa, una specie di abside, il coro, semplice disadorna tribuna. E ciò tanto più con ra-

(1) Nota il Ferrari (MS. della biblioteca Piazza, pag. 24) che dopo la morte di Ecelino fu aggiunto al carroccio di Padova uno scudo con l'effigie di s. Antonio.

gione che giusta l'antico inviolabile rito essa è posta ad oriente. Ciò fermo, il suo corpo maggiore sarebbe a stabilirsi in quell'area, dove poi fu edificato il braccio sinistro della Basilica, cioè dove al presente sta la cappella del Santo.

Abbiam notato poc' anzi che l'anno 1263 il grande edifizio aveasi condotto ad unirsi con l'antica chiesa. Quindi per andare innanzi con l'opera era necessità atterrare quella parte di vecchi muri che l'area occupava già stabilita per la nuova fabbrica. Avrebbero potuto i nostri maggiori distruggerla interamente quella sparuta chiesa, ma per reverenza alla venerabile antichità e per eternare nei posteri la memoria della prima loro istituzione, no 'l fecero, degni anche per questo di encomio e d' imitazione. Si contentarono di demolirne il corpo maggiore che si estendeva verso occidente, e sì poterono senza impedimenti erigere la grande crociera con ambe le braccia.

Volgeva il mese di aprile per li alunni dell'antoniana famiglia auspicatissimo, chè il lor generale ministro appressavasi a Padova. Lo precedeva la fama di gran sapere, di una virtù senza pari. Era il p. Bonaventura Fidanza da Bagnorea, già maestro di teologia nello studio di Parigi, celebratissimo scrittore, che poi si meritò d'essere elevato alla dignità di cardinale vescovo di Albano, conclamato dottore serafico, ascritto da Sisto IV al catalogo dei Santi. La domenica ottava di Pasqua 7 aprile con l'assistenza de' cenobiti, tra moltitudine di nostrali e stranieri trattivi da devota curiosità, il venerando prelato fece solennissima la traslazione del Corpo santo dalla dimezzata chiesa di s. Maria alla Basilica di fresco edificata. Riposta l'Arca marmorea nel sito presignato, la scoperchiò a vista del popolo, ed ecco scompaginate ossa, carne ridotta in polvere, ma il capo con la sua cute ed i capelli, la mandibola coi denti ancora infissi, teschio rispettato dal tempo e dalla corruzione. Non sente più freno il religioso entusiasmo. Con mano trepidante piglia il sant' uomo quel venerato capo, ne apre la bocca, ci trova la lingua mirabilmente incorrotta, la stacca dall'os hyoide e dalla laringe, la spicca fuor delle fauci, la mostra al popolo plaudente ed esclama: *O lingua benedicta etc.* Convien dire che il sacro rito producesse negli animi una forte emozione, dappoichè divenne tosto argomento di sacre concioni. Nella biblioteca antoniana esistono tre sermoni sopra questa traslazione, dettati da fra Luca di Padova lettore di questo Convento, ben diverso dal Beato: codice MS. del secolo XIII e probabilmente dell'anno 1270, N. 466. È certo che in Padova lo si risguardava avvenimento degno di storia, imperocchè i cronisti di quell'età lo registrarono concordi nelle lor pergamene tra le notizie patrie più importanti (DOCUMENTO XII).

Quale poi fosse il sito dove l'Arca fu collocata da s. Bonaventura, ne 'l dice la tradizione, meritevole di rispetto perchè costante tra noi. Non essendoci peranco apposita cappella degnamente ornata, fama è che si poggiasse il prezioso deposito sotto la cupola della crociera tra due dei quattro grandi pilastri che la sostengono (vedi la Pianta n. 16, pag. 12), circa un mezzo metro di qua dei presenti gradini del presbiterio. Quivi erigevasi l'altar maggiore; e conciossiachè si dovesse proseguire la fabbrica protraendola verso oriente, di dietro all'altare si avrà innalzata

provisoria parete, acciò i divini misteri non fossero turbati dai martelli nè dal calpestio degli artefici.

Oltre la tradizione non vuol essere negletta una sigla che scorgesi tuttora scolpita nell' indicato sito, un po' verso settentrione. È una semplice lettera L di forma romana ma secca su marmo rosso di Verona. Da lunga informazione fatta per ordine del padovano municipio da Giovanni Cattaneo perito pubblico della Città li 29 gen. 1655 si apprende che allora *vi fu posta di nuovo una pietra rossa di sepoltura vecchia e rotta, e rotti ancora i contorni del selese, da parte della quale sepoltura verso tramontana vi è scolpita una lettera L* (1). Quel *posta di nuovo* deve significare ricollocata, perciocchè di questa sigla si fa menzione pressochè un secolo prima che si facessero le tante innovazioni di cui parleremo giunti al secolo XVII. Il p. Valerio Polidoro la dice situata nella linea medesima d'adesso, ma nel mezzo (2). Qual noi la veggiamo, sembra rinnovata; lasciato cioè il carattere antico che col volger dei secoli si sarà alquanto corroso, la si scolpì di nuovo sur altro marmo.

Svariate sono le interpretazioni date sinora a questa L. Il mentovato Polidoro che amava oltre ogni credere il maraviglioso, favoleggiava dicendo, un generale dei frati minori aversi attentato rapire la santa Lingua, ma esserne stato divinamente impedito; chè non vide nè seppe modo di uscire del tempio. Non volendo poi discoprire *il sacro furto*, la celava sotto l' altar maggiore. Soggiunge il buon padre che quivi rimase incognita gran tempo, finchè un cenobita, il solo consapevole dell' accaduto, in sul morire manifestò il sepolto tesoro. A memoria di questo avvenimento vuole il Polidoro, si facesse scolpire in viva pietra la lettera L, cioè LINGUA. Ma lasciamo le fole. Se non è apocrifa la sigla, se non apparteneva piuttosto ad un epitafio, è opinione degli eruditi doversi leggere LOCVS, *luogo per eccellenza* dove s. Bonaventura pose le spoglie taumaturghe e vi rimasero venerate sino al 1310. Miglior lezione, pare a me, LOCVLVS *feretro* e per analogia *sepolcro*, *arca*, ecc.

La traslazione operata dal Fidanza fruttò utili provedimenti, e Padova era allora in istato di farli. Ricuperato il suo territorio ed ampliatolo, rifiorendo gli studi della sua Università che richiamava d'ogni parte d'Italia e di fuori studiosi giovani, migliorata in pochi anni di pace l' agricoltura, dilatati i commerci, prosperando massimamente i suoi lanifici fonte allor di ricchezza, volle questa città porgere al suo novello Patrono una splendida significazione di gratitudine. Statuiva pertanto nel 1265 che per edificare quella parte di chiesa che dalla crociera si estende a levante, e per compiere il magnifico edifizio si spendessero ogni anno da questo Comune quattromila lire in due versamenti, l' uno il primo di marzo, l' altro nel corso di luglio. E per provedere alla retta amministrazione deliberava che si eleggessero legalmente due probi massari laici ed uno tra' cenobiti di questo convento, i quali tre avessero a soprastare e dirigere i lavori del tempio. Decretava che un

(1) Archivio del Convento del Santo presso il Civico antico, Processo A. c.e 20.

(2) *Religiose Memorie.... della chiesa del Santo*, *Venezia* MDXC. cap. XXXIII. XLVII.

libro avessero a tenere i due laici, un secondo il religioso; vi si registrassero tutte le spese, e ciascun anno se ne dovesse render ragione, presenti il podestà e gli anziani della repubblica. Di qua ebbe sua prima origine l'Amministrazione della veneranda Arca, ossia la Presidenza (1). Statuto che ci fa fede sì della religione dei nostri maggiori, sì del caldo amore che portavano alle arti. Vi si scorge eziandio l'operosa benevolenza di Padova verso i ministri del Santuario allora mendici (DOCUMENTO XIII). Alle sovvenzioni pubbliche si aggiunsero in quest'anno più che mai le private, talchè s'inalzarono querele al vescovo di tanti legati che le famiglie impoverivano arricchendo la chiesa, impinguando gli ecclesiastici. Ne abbiam documento in un breve di Ridolfo vescovo Albanese li 19 novembre 1265.

Sopra l'elezioni degli amministratori dell'Arca si aggiunse altro statuto nel 1277. Essendo la città in quartieri divisa, cioè Duomo, Torricelle, Ponte Altinate, Ponte Molino, si stabiliva, che il diritto di eleggere i massari laici si succedesse a vicenda e ordinatamente nei quartieri per cinque elettori. Avessero gli eletti l'età di almeno quarant'anni, e ciascun possedesse di beni immobili il valsente almeno di mille lire. L'un di loro abbia la direzione delle compere e delle spese. I danari da spendersi, chiusi in uno o più sacchetti muniti del sigillo conventuale e di quello dei soprastanti, stiano riposti nella sagrestia (2), e non si estraggano che all'atto di pagare gli artefici e i venditori. Nè furon cotesti di que' tanto

sottili
Provedimenti ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili;

ma si rinnovarono dal Consiglio cittadino in più sessioni, mutate soltanto le forme, ed è ben da credersi che fossero eseguiti.

Il primo che tra' padri del Convento troviam nominato custode dell'Arca od amministratore, è nel 1264-1267 fra Luca da Padova, l'autore de' sermoni testè ricordati. Custodi dell'Arca son pur appellati nel medesimo secolo due nostri che entrambi chiamavansi Antonio, l'uno da Curtarolo, da Piazzola il secondo, ambidue padovani (DOCUMENTO XIV).

Degli amministratori laici non abbiamo più vecchi nomi di Francesco de' Salieri o de' Salgheri, cittadino padovano de' più benemeriti, del quale conserviamo la lapide sepolcrale. Egli è chiamato custode dell'Arca (3), e dal contesto di varie scritture dei secoli XIII e XIV apparisce valere tal titolo lo stesso che amministratore, sindaco, massaro, fabbriciere, ecc.

(1) La sua stabile instituzione, i regolamenti generali, l'incremento di sue facoltà ci porgerà materia ad un intero capitolo sotto l'anno 1396.

(2) Nella sagrestia tenevasi pure uno scrigno dove si serbavano strumenti, privilegi ec. spettanti al Comune: *Potestate dno Laurentio Theupolo* M. CC. lxv.° *in scrineo ferrato communis Padue qui est in sacristia fratrum minorum ponantur omnia instrumenta, privilegia, raciones et statuta.... pertinentia ad commune, et habeat scrineus ille tres seraturas cum diversis clavibus, una quarum clavium stet penes potestatem et alia penes ancianos et tertia penes sacristiam fratrum minorum etc.* (*L. IV. statut. de possess. et juribus communis Padue* — Codice carrarese)

(3) MCCCLXII. Indict. quintadecima . die sabati . quartodecimo mensis maij . Pad. in contrata sti Canciani.... dnus Franciscus q. dni jacobi de Salgeriis rector domus Dei de Padua tamquam custos arche beati Antonii confessoris ordinis fratrum minorum de Padua etc. (Archivio dell'Arca T. I. *Rotoli*)

Mercè sì buoni ordinamenti e larghi sussidi municipali congiunti alle offerte di privati cittadini e di devoti stranieri, si piantavano i maggiori pilastri al capo della chiesa, erigevansi i minori dell' abside, si voltavano le grandi arcate, aprivasi l' ambulacro, si muravano intorno le cappelle, si elevavano le cupole, in somma si edificava. In prova di ciò conservansi parecchie memorie di acquistati terreni intorno alla chiesa per compire la fabbrica, nomi di artefici qua venuti da Mantova, da Verona, da Como, il già menzionato fra Clarello da Padova che sembra scultore, e in generale religiosi che lavoravano anch' essi (DOCUMENTO XV). Opera colossale era questa, che reca maraviglia a quanti considerano che nell' epoca stessa erigevansi in Padova altri due templi di gran mole (1275-1276), quello di s. Agostino [1] atterrato dalla civiltà del secolo XIX, e quello degli Eremitani che tuttora sta in piedi e lodevolmente si va ristaurando.

Quanto all' ordine con cui progrediva l' edifizio, è da osservare che giunti i muri maestri a tale altezza da potervisi fabbricare le nove cappelle che circondano la maggiore tribuna e l' abside, si lasciò per qualche anno di elevarli più alto, e provisoriamente si coprirono di tettoja. Ce'l dicono le finestre delle quali tutto intorno all' ambulacro si veggono ancora le tracce, aperte per dar lume durante soltanto la fabbrica, poi chiuse a muro quando l' edifizio pervenne alla totale sua altezza, già stabilita dall' architetto.

CAPITOLO VII.

Fabbrica delle Cappelle (1264 e seguenti).

Per la costruzione della Basilica dicemmo aversi demolita buona parte della chiesa primitiva e parte risparmiata. Or la superstite si ridusse circa il 1264 a devoto sacello intitolandolo a s. Maria, il primo che nei nostri archivi si trovi chiamato col nome di cappella. Gli anni susseguenti furono feraci di più legati, di cotidiane cappellanie, di dotazioni per altari, sacri arredi, vasellami ed altri ornamenti. Di ciò si conservano autentici documenti tra le pergamene del Santo custodite al presente nell' archivio civico antico. Vi si parla delle cappelle ed altari intorno al coro e tribuna coi distinti lor nomi, e si fa orrevole menzione dei fondatori, e vi sono indicate le famiglie che le ornarono, e i loro sepolcri, argomento certissimo che di quel tempo il capo della chiesa era nella massima sua parte edificato. Per non recar noja a' miei lettori con secchi racconti e non ravvolgerli tra gli sterpi di una selva selvaggia, ho divisato di compilarne un elenco od un quadro, comprovato da vecchie scritture, e dargli sede tra' documenti. Si potrà da questo ritrarre l' epoca della fondazione e il nome di chi le fondò, limitandomi per ora alle nove cappelle ch' entrano propriamente nel disegno della Basilica, non esclusa la più antica di N. D. (DOCUMENTO XVI). La cappella del b. Luca Belludi, quella di s. Felice, l' altra del Sagramento, altre aggiuntevi posteriormente, e alta-

[1] Umili furono i suoi principii nel 1226, come lo furono della nostra Basilica nel 1100-1229.

ri perduti e molti ancor sussistenti mi cadrà in acconcio di altrove illustrare particolarmente.

Si avverta che delle cappelle intorno al coro non rimane di antico che i muri, le arcate, le vòlte e qualche arca sepolcrale. I secoli XVII e XVIII, che poco o nulla rispettavano il medio evo, le hanno imbastardite con goffe finestre, laddove per lo innanzi erano oblunghe, archi-acute e per vetri colorati bellissime, di cui ci lasciò memoria il trecentista Jacopo da Nono detto volgarmente Naone [1]. Ne vedemmo una noi stessi nella cappella di s. Giuseppe sotto il quadro dell' altare, con gli sguanci tuttavia dipinti a rabeschi; da cui potemmo convincerci, che in ogni cappella ce n' era una sola nel mezzo, dietro l' altare il quale doveva essere isolato. I novatori del secolo passato hanno svisate queste cappelle col distruggere gli antichi altari e porvene di più ricchi per marmi ma traenti al barocco, ne hanno infardate di calce le dipinte pareti ed i pilastri; credevano di abbellirle (e lasciaron ciò scritto), in vece le han guaste miseramente. Nel progresso del nostro lavoro saremo costretti discorrerne particolarmente e deplorare di molte perdite.

CAPITOLO VIII.

Interdetto. — Guerra tra Padovani ed Estensi. — Rinnovazione di un provido Statuto della Città per ornare la Basilica (1282-1307).

Della prosperità di Padova dai tempi eceliniani fino ai lussemburghesi (1259-1310) scrivono con patrio entusiasmo i Cortusi [2] ed altri cronisti. Piena d' arme, di cavalli, di pecunia era Padova; munita di torri, ricca di pubblici e privati palagi, di sacri edifizi adorna, attiravasi l' ammirazione delle vicine città, degli stati tutti italiani. Vicenza riceveva da Padova i podestà, Rovigo e Bassano a lei obbedivano, Trento sottomettevasi benchè brevemente al suo dominio, Toscana e Lombardia le domandavano i rettori di lor municipi; fiorente l' Università di celebri professori, d' uomini dottissimi i monasteri ed i conventi, la Città col territorio piena di vita sua propria. Molti corpi di Santi riposano in Padova onorati, alle cui preci lunga pace Dio le serbò, cioè cinquant' anni e più dopo la morte di Ecelino. Tuttavolta non mancarono anche in questo intervallo e litigi e turbamenti interni e minacce dal di fuori e battaglie coi non lontani Scaligeri. Due fatti segnatamente giovami ricordare che sebben dolorosi nei lor principii, fruttarono di grandi beni e diedero eccitamento a compiere il tempio antoniano.

All' ombra dell' immunità ecclesiastica che nel 1282 venía raffermata per un sinodo aquilejese, imbaldanzitosi il clero era caduto in mille esorbitanze; la licenza sua non repressa dal vescovo Forzatè ormai vecchio ed infermo, offendeva la dignità della padovana repubblica [3]. C' era duopo di potente freno, ma la repubblica non

(1) .... *Altaria novem cum pulcherrimis fenestris vitri diversis laborati coloribus.* (MS. membranaceo del secolo XIV. nella biblioteca del Seminario di Padova)

(2) *Rer. Ital.* T. XII. col. 778.

(3) Orologio vescovo di Padova, Dissertazione VII. pagina 105.

seppe o non volle trovarlo opportuno, e volendo pur umiliati i cherici, concitò contro sè lo sdegno dell'autorità ecclesiastica. Fece uno statuto che solo un danaro veneto grosso fosse la pena di chiunque uccidesse un ecclesiastico. La tenuità dell'ammenda aperse il varco ad orribili carnificine, non distinguendosi il reo dall'innocente; in pochi mesi molti furono i feriti e gli uccisi de' preti e claustrali. Egli è ben a credere che alto se ne levasse un rumore per tutta Italia; massime indegnatosi il patriarca d'Aquileja, li 3 marzo 1283 fulminava l'interdetto all'inconsiderata città, per lo quale gli ecclesiastici tutti si astennero dalle sagre funzioni, salvo *fratres de paupertate* (DOCUMENTO XVII), cioè minoriti del Santo, chiamati allora per antonomasia *pauperes Christi*, i quali in virtù di privilegi che godevano dalla santa Sede, si continuavano tuttavia nel celebrare la Messa e ministrare con pubblico rito i Sacramenti. Di che, soggiunge l'Orologio (l. c.), si ebbero dalla repubblica e molta lode e ricompense generose. A ciò si arroge che Bonaventura arcivescovo di Ragusi, frate minore, qual legato apostolico ben meritò di questa città col ricomporre gli animi e riamicarne gli anziani col clero. E se di nuovo si esasperarono, se per altro interdetto si chiusero i templi e ammutolirono le pubbliche scuole, Nicolò IV, dell'ordine egli pure de' frati minori, rilevò Padova dalle sue angustie, nè più sofferse punita, come si esprime il Menin, una sola città col danno di tutta Europa. Chi ben conosce l'indole de' popoli, come valga nel tempo di avversità uno splendido benefizio, non si maraviglia che fervendo la controversia e nello scioglimento della medesima gareggiassero i cittadini a profondere elemosine per questa Basilica.

Il secondo avvenimento è tutto politico, pur vi ebbero parte i ministri del Santuario come pacieri. L'anno 1293 moriva il marchese Obizo di Este e lasciava due figli, Azzo e Franceschino. I quali per gelosia di dominio cacciavano il vegnente anno da Ferrara il loro zio Aldrevandino e i poderi tutti ne invadevano. Sbandito così dalla patria, fuggitivo con la moglie e i figliuoli, dai bolognesi che pur credeva suoi amici respinto, venne a Padova come a porto di rifugio, e sè, la consorte, i figli, quanto si aveva diede in mano de' padovani che l'ospitarono volentieri ed accarezzarono. Fomite di discordia fu il buon accoglimento, chè gli estensi Azzo e Franceschino intimarono a Padova la guerra, e Padova ne tenne impavida la disfida. Era pietà vedere come due provincie che aveansi ajutate scambievolmente per attenuare l'eceliniana potenza, ora si accapigliasser tra loro. L'esercito padovano non sofferendo di essere il primo assalito, fu il primo ad iscontrare l'oste nemica. I castelli di Cerro e Calaone sono da lui assediati presi smantellati, la rocca d'Este atterrata; erasi per impegnar la battaglia sulle rive dell'Adige, quando capitanati da Raimondo patriarca di Aquileja pervengono mediatori di pace alcuni religiosi dell'ordine de' minori (DOCUMENTO cit.). Libero fu il perorar di costoro, insinuante, commovente. « Rammentassero, diceva il più forte di essi, come le forze padovane ed estensi fossero poc'anzi collegate contro il comune nemico; quelle spade che imbrandivano essere ancora intinte di sangue saraceno, chè saraceni erano i soldati più fieri di Ecelino; non volessero scellerarle di sangue fraterno; le balestre, le lance, i brandi, le catapulte aversi da riservare a difesa

dell' innocenza. E non fu forse abbastanza infelice questa terra, che or la si voglia funestare con esecrate battaglie? Datevi il bacio di pace, gridatela tra le schiere, o soldati, in nome di questo Gesù crocefisso che noi predichiamo. » E qui sulle sponde dell' Adige si sottoscriveva a quanto aveano proposto gli oratori di pace. Tra' quali eraci probabilmente, ormai canuto e curvo, quel frate Clarello che aveva portato il vessillo nelle giornate del 1256, un Antolino da Castiglione uomo facondo, un Antonio da Curtarolo, quel da Piazzola, e primo d' ogni altro quel fra Paolino da Milano, senza del cui consiglio Padova non deliberava cosa di momento, chiamato il paciere, il padre di Padova.

Tali avvenimenti, che vero bene apportavano alla Città, erano impulsi sempre nuovi a fornire l' antoniano edifizio. Sappiamo infatti, per consenso di que' cronisti che non dimenticarono questa gloria patria, che l' anno 1307 l' ossatura del tempio era compiuta. Cioè a dire i muri maestri si avevano condotti alla totale loro altezza, levatane la provisoria tettoja, chiuse le finestre pur provisorie ed aperte le stabili più alte, elevate sei cupole, senza cioè la settima che ricopre l' abside od il presente coro, in somma la fabbrica della chiesa si poteva aver per compiuta (1).

Che tale fosse il giudizio del maggior Consiglio lo si deduce dall' avere in quest' anno 1307 rinnovato lo statuto del 1264 per cui la Città si obbligava di versare quattro mila lire sino al compimento della fabbrica. Se ci fu bisogno di rinnovazione, dunque si credeva cessata al Comune l' obbligazione dell' annuo sovvenimento. D' altra parte è forza concludere che ci fosse bisogno d' altro danaro pel medesimo edifizio. Ce n' era infatti mestieri non per innalzare nuove muraglie, ma per ornare le già esistenti (2). A me gode l' animo di pubblicare lo statuto, del quale sinora non vide la luce che un piccolo brano scorrettissimo per cura del Saviolo (3). Io lo copiai da pergamena autentica dell' archivio civico antico (DOCUMENTO XVIII). Mercè queste sovvenzioni ed altre fonti si ornarono esternamente i frontoni, l' esterno dell' abside s' incoronò di bellissimo ballatojo, si eressero i due campanili cotanto snelli che pajono slanciarsi alle nubi, e internamente si ridusse tutta la chiesa a potervisi celebrare con sacra pompa i divini misteri.

Colui che diresse la fabbrica e gli ornati sin dal 1302 troviamo essere stato fra Jacopo da Pola minorita, uomo che doveva essere dotato di molto ingegno, e impratichito assai nell' arte del costruire. Egli non è chiamato architetto, vocabolo che ben di rado si usava di que' tempi, ma *soprastante*, che valeva spesse fiate il medesimo che ingegnere e talfiata architetto (DOCUMENTO (XIX). Non è a sprezzarsi tal osservazione, che ci gioverà per la Parte Artistica, quando dovremo trattare sull' architetto della Basilica. Varrà eziandio a raffermare il giudizio de' savi, che nei secoli XIII e XIV l' ordine de' minoriti non era straniero alle arti belle. In ogni tempo qualcun de' nostri accrebbe gloria alle arti, ma segnatamente allora

(1) *Anno autem Dñi* MCCCVII *opus illud perfectum est.* Scardeone lib. 2. class. 5.

(2) *La comunità de Padoa acciò se podesse megio adornare, ghe determinò de uno dazio ogn'anno ghe fosse dato lire* 4000 *de mezzanini per fino che era compida.* (Ongarello, cronaca all'anno 1307)

(3) *Arca del Santo.*

che lo stile archi-acuto era nel massimo pregio. Nel 1277 due idraulici ed ingegneri, frate Alberto e frate Vincenzo, si aquistarono fama per l' aquedotto di Perugia (1); circa il 1350 Scipione Bon veneziano, frate dell' ordine stesso col nome di Pacifico, presiedeva al compimento della chiesa de' Frari in Venezia (2); qui in Padova a Jacopo da Pola viveva contemporaneo fra Benvenuto della Cella, uno degl' ingegneri che in diversi lavori era impiegato dal Comune e dava mano alle grandiose opere di fra Giovanni Eremitano (3), segnatamente ai lavori dell' ammirato Salone; altri pur ci vivevano che abbiam mentovato al Cap. VI.

CAPITOLO IX.

Traslazione dell' Arca. — Principio della dominazione carrarese. — Cangrande della Scala. — Supplica per liberare la chiesa e il convento dai debiti (1310-1328).

Governava l' ordine de' minori Consalvo da Valbona, già provinciale di Castiglia, eletto generale il dì 5 giugno 1304. Uomo com' era di pietà esimia, amava onorare le ceneri del suo Lisbonese; per ciò il mese di giugno 1310 convocava in questo cenobio i seniori dell' ordine ad una piena adunanza. Secondo qualche annalista parrebbe che questi comizi si celebrassero per eleggere un nuovo generale, ma o ciò non è vero, oppure il Consalvo ci fu confermato; certo è che tenne il governo per altri tre anni. Egli che nel capitolo celebrato il 1307 in Tolosa aveva instituito reggente degli studi in Parigi il celebre teologo Giovanni Scoto, in questo di Padova procacciava a sè, a' suoi, alla Città una ben altra domestica gloria. Già la Basilica era del tutto murata; ricca di ornati e di decorazioni quali si richiedevano dall' arte cristiana; tempio che per ogni rispetto addicevasi alle sacre funzioni. Oltracciò avevasi preparata in un braccio della crociera (a sinistra di chi entra) una cappella, appunto per accogliere il tesoro invidiato d' altre nazioni. Non conveniva pertanto che più a lungo rimanesse l'Arca del Santo in quel sito provisorio che additato abbiamo al Capitolo VI. Tal era il voto del Consalvo: si festeggiasse, presenti i padri più cospicui dell' ordine, la traslazione dell'Arca dal mezzo della crociera al braccio dov' è al presente.

Per rendere più dignitoso e solenne il sacro rito, spedivansi nunzii al vescovo di Ceneda che venisse egli stesso a celebrarlo con tutta la pompa pontificale. Qual fosse la cagione che si prescegliesse al diocesano un vescovo estraneo, no 'l saprei dire con certezza. Allora siedeva in questa cattedra vescovile Pagano della Torre milanese, uom vigoroso, intraprendente ed anche belligero. Io credo che pensieri più gravi allor l' occupassero, ed eziandio ne amareggiassero l' animo disgustose vicende di sua famiglia. Sappiamo dall' Orologio (4) che l' anno preceden-

(1) Vermiglioli. *Dell'acquedotto e della fontana maggiore di Perugia* — Perugia 1827.

(2) Guida storico-artistica di Venezia, autori P. Selvatico e V. Lazari, ed. 1852.

(3) Gennari, *Annali di Padova* T. III. pag. 68 e 174, anni 1307 e 1314.

(4) Dissertazione VIII.

te aveva sostenuto ingenti spese in uomini e cavalli per la guerra di Ferrara in cui si lanciò, e durava fatica a venirne indennizzato. Sappiamo inoltre che nell'ottobre dell'anno stesso correva in Milano per ricomporre le discordie insorte tra suoi cugini Turriani, e che ne trangosciava a vedere la potenza della sua casa l'un di più che l'altro andar dechinando. Comunque ciò fosse, Manfredo figlio di Rambaldo da Collalto, poc'anzi elevato alla sedia episcopale di Ceneda, quegli che nel 1320 passò a quella di Belluno, tenne l'invito di solenneggiare la traslazione; e il dì 3 giugno 1310 scriveva da Ceneda all'orbe cattolico annunziando la prossima festa inusitata, e largendo indulgenze a quanti c'intervenissero così il giorno della solennità, come dell'anniversaria commemorazione (**DOCUMENTO XX**). È da por mente al motivo addotto dal Collalto: *propter variam et immensam mutationem ecclesie*, in confronto cioè dello stato in cui era la Basilica, quando da s. Bonaventura avevasi collocata l'Arca del Santo. In quell'anno 1263 non giungeva che ai presenti gradini del presbiterio, allora le braccia della croce apparivano troppo rozze, greggie erano le muraglie, non compiute le vòlte, i carpentieri ci lavoravano ancora. Oggimai che condotto si aveva il tempio a tal decenza e maestà da poterlosi ufficiare anco nelle minori sue parti, si trasportò l'augusto sepolcro ad apposita cappella; e per tal modo ben si provide alla comodità delle sacre funzioni. Questo avvenne pochi giorni dopo la pubblicazione dell'epistola di Manfredo, e precisamente la domenica, ottava della Pentecoste (1).

Ove si avesse indugiato alcuni giorni, poco lieta sarebbe riuscita la festa; chè nel mese di luglio si obnubilò il cielo di Padova. Avvezza da mezzo secolo a godersi in pace le sue franchigie e reggersi a comune, mal sofferiva ch'Enrico VII di Lussemburgo a lei spedisse il vescovo di Costanza nunzio di sommissione (2), e più le coceva udire da' suoi propri inviati ch'Enrico aveva fermo fosse la città governata da un suo vicario. Questo nome le ridestava troppo recenti dolorose reminiscenze; laonde se non resistere, chè subito non avrebbe potuto, cercava di avvantaggiarsi col tempo. Mandò suoi ambasciadori alcuni minoriti e predicatori, uomini di grande facondia nelle cui mani ponevasi la somma delle cose pubbliche; indarno. Si spacciarono nuovi inviati, ed erano de' primi ingegni d'Italia come un Albertino Mussato; ma le pratiche loro non sortirono effetto migliore. S'indugiò, evitossi una final decisione, si venne alle mani, la Città si sommise per qualche tempo, poi si riscosse; ma intanto fra perdite e vittorie si assottigliava il numero de' cittadini, si sperperavan le forze, si disertavano le campagne, l'erario pubblico e gli averi privati si scemavano. Ciò che più funestava la città e suo territorio, erano le discordie tra plebe e nobili, gli odii le invidie le gelosie tra loro medesimi. È nota la fine crudele di Pietro Alticlinio con altre tre vittime, la fuga pre-

(1) Da diploma di Francesco da Valdemonte canonico di Sens, vicario generale del vescovo di Padova, 1.° novembre 1335, che si conserva nell'archivio del Santo presso l'antico civico.

(2) *In quei tempo* (1310) *del mese di luglio gli ambasciatori d'Enrico imperatore vennero a Padoa ad esponere l'opinion sua a quelli, qual era di voler signoreiar tutti, et passato il mese di settembre l'imperatore passò l'alpe et venne a Milan et quella insieme con molte altre cittade ottene.* Serie de' reggimenti di Padova publ. dall'Osio e dal Muratori *Rer. Ital.* T. VIII. col. 394.

cipitosa del Mussato, i tranelli del Macaruffo, il pericolo in cui versava la Città di restar preda non tanto di straniero esercito quanto dell'avidità d'interni traditori. Per ciò se non magnanimo, certo fu savio il consiglio che diede al senato de'decurioni Rolando da Piazzola, del quale avremo ad intessere la biografia quando illustreremo il suo monumento sepolcrale. Ei consigliò e con potente eloquenza persuase il senato ad eleggersi un principe proprio, cui tutti obbedissero i cittadini. Di qua ebbe principio la dominazione carrarese. Perciocchè al forte perorare di Rolando gli occhi de' senatori si affissavano a Jacopo da Carrara, lui giudicarono il solo atto a reggere il Comune e salvarlo. Usciti lo mostrarono al popolo sulla pubblica piazza, il da Piazzola parlò novamente alla moltitudine, e i fragorosi applausi la manifestarono vogliosa di obbedire a quel solo. Così fu creato capitan generale di Padova il Carrarese li 25 luglio 1318 (1). Di ciò non poteva tacere la nostra istoria, dappoichè l'Antoniana Basilica riconosce da questo casato il suo principale sostentamento.

Non per questo si otteneva la pace, anzi l'anno stesso dovette il Carrarese apprestarsi a respingere lo Scaligero signor di Verona avido di dilatare il proprio dominio conquistando l'altrui. Per assicurarsi del nemico vicino chiamavasi un lontano padrone, nelle cui mani affidare l'angustiata Città. Il 5 gennajo 1320 il conte di Gorizia a nome di Federico duca d'Austria occupava la piazza. Non è nostro assunto ravvolgerci in guerresche fazioni, in battaglie intestine e fratricide, in calamità di che troppo furono fecondi i primi dieci anni del carrarese principato. Basti averle accennate, acciò si conosca donde procedesse la miseria da cui era angustiata nel 1328 sì la chiesa di s. Antonio, sì la religiosa famiglia che la ufficiava.

Quell'anno stesso Marsilio da Carrara successore di Jacopo aveva patteggiato con Cangrande della Scala lasciando a lui il supremo dominio della Città e per sè ritenendone il governo, qual vicedomino. L'astuto Scaligero prometteva a Padova tranquillità ed abbondanza; ma erano passati pochi mesi e questa Basilica non aveva peranco assaggiati i frutti delle promesse, nè l'avrebbe potuto in sì breve tempo. Essa era gravata di debiti, i sacri ministri penuriavan di viveri, impotente il municipio di sovvenirli. Impietositi alcuni probi ed amorevoli cittadini li 29 dicembre 1328 comparivano al cospetto degli anziani; rammentavano loro come il tempio e convento de' frati minori di Padova fosse stato e sia pur al presente *constitutus per commune Paduae ad honorem et reverentiam sanctissimi patris nostri beati Antonii* (2); annunziavano loro come questi cenobiti caduti fossero nell'inopia, perchè il Comune stesso e i privati, colpa i sinistri avvenimenti e massime le guerre, non poteano provedervi come soleano in tempo di pace; mostravano non si aver da sperare sovvenzioni che da pii legati, ma difficili se ne rendevano le riscossioni, e spesse fiate le intenzioni stesse dei benefattori restavano

(1) *Chron. Pat.* ap. Muratori *Med. Aevi T. IV. col.* 1156 *et seq.* — Cortusi *Rer. Ital. T. XII.* col. 778. et seq.

(2) Ne lascio libera a ciascuno la interpretazione.

defraudate e inefficaci. Supplicavano pertanto, volessero gli anziani proporre, firmare e fare per modo che fosse convalidato da Cangrande uno statuto e decreto, mercè del quale l'esazioni di detti legati si agevolassero. Eglino medesimi i postulanti ne proponevano il modo, ma con assai più di parole che non si conveniva. Prego i lettori a porre gli occhi sul **DOCUMENTO XXI** del quale mi fu cortese il Gloria. Io son lieto di pubblicarlo per la prima volta, mentre ove si avesse conosciuto alquanti anni prima, i difensori del giuspatronato municipale sarebbero stati solleciti di accamparlo ed avrebbono forse risparmiate inutili parole.

Non mi è lecito asserire in qual modo e quando fossero esauditi i voti di sì benemeriti cittadini, mancandomi il documento; solo undici anni dopo la supplica il maggior Consiglio della Città ordinava (1) che i custodi dell'Arca potessero ricevere, esigere, domandare e distribuire i legati, i frutti loro, le elemosine; e ne fossero protetti dal podestà; e i suoi giudici e gli officiali del Comune di Padova avessero a favoreggiarli per le vie della giustizia sommariamente. E' pare che tale statuto abbia relazione con la citata supplica. S'ella è così, o troppo fu ritardato, ovveramente vuolsi avere per una conferma d'altro statuto anteriore il quale ci è ignoto.

CAPITOLO X.

Dante e Giotto in Padova. — Freschi nel Capitolo del Santo. — Scuola di Giotto. — Altre antiche pitture nella Chiesa (1306 e seguenti).

Genii fratelli erano Dante e Giotto. L'uno nobilitava, raddolciva, facea cortigiano ed aulico l'italiano idioma; l'altro all'inerte materia dava moto, sentimento, vita; il primo filosofo, teologo, politico sommo; il secondo architetto, scultore, artista enciclopedico; ambidue sommi poeti per invenzione, ambidue pittori nel rappresentare e colorire i concetti, quegli coi versi, questi col pennello. L'uno dell'altro aveansi la più alta estimazione, e figlia della stima si professavano scambievole calda amicizia, bisognosa talvolta di manifestarsi. Dante cantava dell'amico pittore:

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo; ed ora à Giotto il grido
> Sì che la fama di colui oscura. (2)

E Giotto alla sua volta facea di perpetuare l'immagine di Dante, ritraendolo dal vero con vivezza di espressione nella cappella del Podestà in Firenze insieme con Brunetto Latini e Corso Donati: dipinti che il nostro secolo rivendicò scrostandone la calce. Da questi due genii, di cui può gloriarsi non solo l'Italia, ma e l'Europa e tutto il genere umano, si derivò pur anco il letterario ed artistico progresso di

(1) *Potestate nobili viro dno Marino Faletro de Venetiis Padue honorando potestate millmo trecentesimo trigesimo nono indictione septima de mense februarij.*

(2) *Purg.* canto XI. v. 94.

Padova dal trecento in poi. In quel secolo era questa città una delle due principali ed emule della Marca Trivigiana, perciocchè se inferiore a Verona per la potenza, a lei non cedeva per la cultura delle scienze, delle lettere, delle arti liberali. In ambedue sussistono monumenti amplissimi del medio evo anteriori al secolo XIV, in amendue non poche traccie del nascente verseggiar italiano, di cui potremo noi stessi porgerne qualche saggio, illustrando le nostre arche sepolcrali. L'arte pittorica segnatamente non era nuova nelle nostre città. Nel tempio di s. Zenone di Verona, essendo caduto da qualche parete il secondo intonaco dipinto a fresco, ricomparve il primo pure dipinto; e nella nostra Basilica vediamo sotto il postergale del pulpito e nella cappella di s. Maria avanzi di antiche pitture che a nostro parere sono anteriori al 1300. Lodevoli sforzi d'ingegni che si scuotevano dal sonno di tanti secoli! Ma la nostra letteratura e le arti nostre devono il principale lor incremento a Dante ed a Giotto, come poscia al Petrarca, al Donatello, al Mantegna ed al Briosco. Nel 1306 esule dalla Toscana entrava Dante le padovane mura e ci trovava l'amico intento a' suoi stupendi freschi nella cappella degli Scrovegni all'Arena. Ce'l narra Benvenuto da Imola circa il 1376, e le Novelle letterarie fiorentine ci fanno a sapere che Dante era quell'anno stesso in Padova a disarcerbare il dolore della patria perduta; e il nostro Carlo Leoni, cultore infaticabile di quanto può mai onorare il bel paese, ci provò con documento che appunto l'anno 1306 nel mese di agosto il domicilio di Dante era nella contrada di s. Lorenzo in Padova. (1)

Se gli anacronismi in cui spesso inciampava Giorgio Vasari scrivendo le sue Vite, non c'imponessero il dovere di dubitare delle sue narrazioni, diressimo con lui che l'anno 1316 tornato Giotto d'Avignone in Firenze, non potè quivi dimorar lungamente, perocchè *condotto a Padova per opera dei signori de la Scala dipinse nel Santo, chiesa stata fabbricata in que' tempi, una cappella bellissima.... Appresso andato di nuovo a Padoa, oltre a molte altre cose e cappelle ch'egli vi dipinse, fece nel luogo dell'Arena una Gloria mondana* (!) *che gli arrecò molto onore ed utile.* Quanto siam grati all'architetto e pittore aretino di aver arricchita l'Italia di un libro, senza del quale giacerebbero nell'oblivione parecchi nomi degnissimi di fama o se ne ignorerebbono le opere, altrettanto dobbiamo lamentare l'inesattezza de' suoi racconti. Ci ha quasi sempre un fondamento di verità, ben di rado la cronologica e topografica accuratezza. Noi pertanto ci uniamo coi recenti suoi commentatori (2) nel porre in dubbio le due dimore di Giotto in Padova, e diciamo più tosto che l'anno 1306 e seguenti egli operava così nella cappella degli Scrovegni all'Arena, come presso l'Antoniana Basilica. Di que' dì viveva fra Paolino da Milano, altra volta da noi mentovato, uomo che tutto era inteso alla grandezza di questi ricinti e molto poteva sugli animi ed averi dei cittadini. Ei certo non lasciò fuggir l'occasione di aggiungere agli

(1) *Opere storiche* Vol. II. pag. 6. Padova tip. Minerva 1844.

(2) *Le Vite de' più eccellenti pittori* ecc. di Giorgio Vasari, edizione del Le Monnier, Firenze 1846. T. I. pag. 335.

altri pregi del suo caro domicilio un' opera duratura del grande pittor fiorentino.

Che qui abbia Giotto dipinto, ne abbiamo documento irrefragabile nella cronica di Riccobaldo ferrarese, il quale era nato prima che il ravvivatore dell' arte pittorica morisse, ed accenna a' nostri dipinti come a prove più segnalate del suo valore. « Quanto grande egli si fosse nell' arte, ce 'l testimoniano le opere di sua » mano nelle chiese de' Minori in Assisi, in Rimini, in Padova, le pitture fatte da » lui nel palazzo comunale ed all'Arena della città stessa di Padova ». Così scriveva il Riccobaldo; e notisi che i Minori non erano per anco ramificati in varie congregazioni, e di quel tempo avevano in Padova un solo convento, questo del Santo. Quanto ne dice il ferrarese cronista, lo asserisce nel suo Commentario il fiorentino Ghiberti, quello scultore quattrocentista di cui suona sì gloriosa la fama. Ma v' ha di più. Michele Savonarola padovano che circa il 1440 intitolava quel suo rinomatissimo libro sui pregi della città sua natale a frate Antonio da Santarcangelo dell' ordine de' Minori, ce ne addita precisamente il luogo. Ei parla del Capitolo di s. Antonio e racconta che Giotto avevalo ornato con tal potenza d' ingegno, che a' giorni suoi vi accorrevano pittori stranieri ad ammirar le *figure* da lui dipinte. E al Savonarola dobbiam prestar fede, siccome colui ch' era assai tenero delle patrie cose e scrittor conscienzioso; il suo libro era diretto a chi avrebbe potuto smentirlo se viziato di menzogna, e pubblicavasi in un tempo e in una città, dove una sola generazione più addietro avrebbe bastato a conoscere Goitto di persona. Arrogi la indubbia fede dell'Anonimo illustrato dall' ab. Morelli, che avanti il 1540 faceva parola de' freschi maestrevolmente condotti sulle pareti del nostro Capitolo dal discepolo del Cimabue e ne indicava eziandio il soggetto (DOCUMENTO XXII). Parrebbe incredibile cosa, ma è pur vera. Prima della metà del secolo XVI, pochi mesi peravventura da poichè l'Anonimo Morelliano venne a visitare i preziosi dipinti, allora appunto che le arti erano salite al loro apogeo, si permise che questi muri fossero parte scassinati, parte imbiancati. L' anno 1541 moriva in Padova Cesare Riario savonese, patriarca di Alessandria e vescovo di Malaga nel regno di Granata. Francesco Fermo gentiluomo veronese, uno de' più pii e generosi dell' età sua, era a lui stretto coi santi vincoli dell' amicizia. Per attenuare il dolore di tanta perdita, volle che onorevole fosse la sua sepoltura, ed ottenne che nel mezzo del nostro Capitolo se ne collocasse il tumulo di ricchi marmi ornatissimo. Nè di ciò paga la magnificenza del conte veronese, eresse per lo illustre trapassato un altare, poggiandolo ad una delle due pareti dipinte dal Giotto. Quindi rompersi parte del muro, poscia per l' euritmia del luogo coprirsi il resto di calce [1]. Ne abbiamo il documento sui piedestalli dello stesso altare, dove si legge:

(1) Del Riario e del Fermo avremo importanti notizie, quando ne illustreremo il monumento.

D. M.
CAESARI RIARIO
PATRIARCHAE ALEXÃ
EPÕ MALACITANO
FRANCISCVS FIRMVS
VERONENSIS COMES
· D ·
M · D · XLI

Tanta evidenza di storici fatti indusse il marchese Pietro Estense Selvatico *a tentare* (1842) *ripetute prove per togliere dalle pareti il bianco sovrapposto, ma non gli fu possibile ritornare in luce se non gli avanzi di uno spartimento figurante varii monaci intorno ad un leggio* (1): avanzi che poco appresso scomparvero del tutto. Rimaneano però da scandagliarsi le due pareti maggiori; il femmo nel maggio 1851 e ci trovammo le traccie dei lacrimati dipinti. Non volsero dappoi cinque mesi che potemmo rimirare interamente mondata dalla più volte ripetuta imbiancatura una delle due pareti, e gli spassionati amatori delle arti riconoscervi il gusto architettonico del Giotto negli scompartimenti, il suo fare grandioso nel figurare, colorire, affaldare le vesti. Non andrà guari che avremo ricuperati i freschi del secondo muro, ed allora nella Parte Artistica sarà nostro ufficio descriverli tutti peculiarmente e dar contezza del modo col quale il canonico Lodovico Gonzati vicentino, fratello di chi scrive queste pagine, a novella vita li ridonava.

Ora l'ordine cronologico ci richiama alla scuola di Giotto. Questo primo maestro della risorta pittura consumò, a detto del Savonarola, buona parte della sua vita in Padova (2), e aveva seco di molti discepoli o creati, tra' quali un Giusto figlio di Giovanni de' Menabuoi fiorentino, che per privilegio del potente Francesco seniore da Carrara godette poi la cittadinanza padovana. Altro suo discepolo il Guariento ch' ebbe qui i suoi natali. Seguendo da lunge le orme del maestro, anch' egli istoriava circa il 1360 le pareti di templi e di palagi con ragionevolezza di componimenti, di attitudini, di pieghe. E se qualche anno più tardi per li sovrani pennelli di un Jacopo degli Avanzi e di un Altichiero da Zevio s' impreziosivano due delle nostre cappelle, non dubitiamo di darne il maggior vanto a Giotto, alla cui scuola erano educati od a' cui tipi s' inspiravano.

Con sì celere progredire delle arti, con la copia di questi ed altri eccellenti pittori de' quali è incerto il nome benchè le opere loro sian certe, non è verosimile che siansi lasciate ignude le pareti dell' insigne Basilica. Spoglia com' essa è di architettonici ornati originarii, così nei muri e nei piloni, come nelle vòlte e nei catini delle cupole, non si ha certo lasciata molti anni senza pitture. Tal era

(1) *Sulla Cappellina degli Scrovegni ec., Osservazioni*, pag. 31 nota.

(2) *Et tantum dignitas civitatis eum commovit, ut maximam suae vitae partem in ea consummavit. Rer. Ital.* T. XXIV. col. 1170.

senza dubbio la mente dell' architetto, che il suo edifizio fosse dipinto. Senza che, sulle pareti delle cappelle dietro il coro appariscono traccie di antichi freschi, e in quella che ora s' intitola a s. Felice, sotto le tinte dell' Avanzo e dell' Altichiero, lo Zanoni che le ristorava nel 1773, ravvisò in alcun sito il primitivo intonaco e le vestigie di freschi più antichi (1). Tuttavia non abbiam fondamento d' asserire che tutta la chiesa fosse dipinta nel XIV secolo, come lo era certamente nel XV; e noi con ragioni storiche lo proveremo.

CAPITOLO XI.

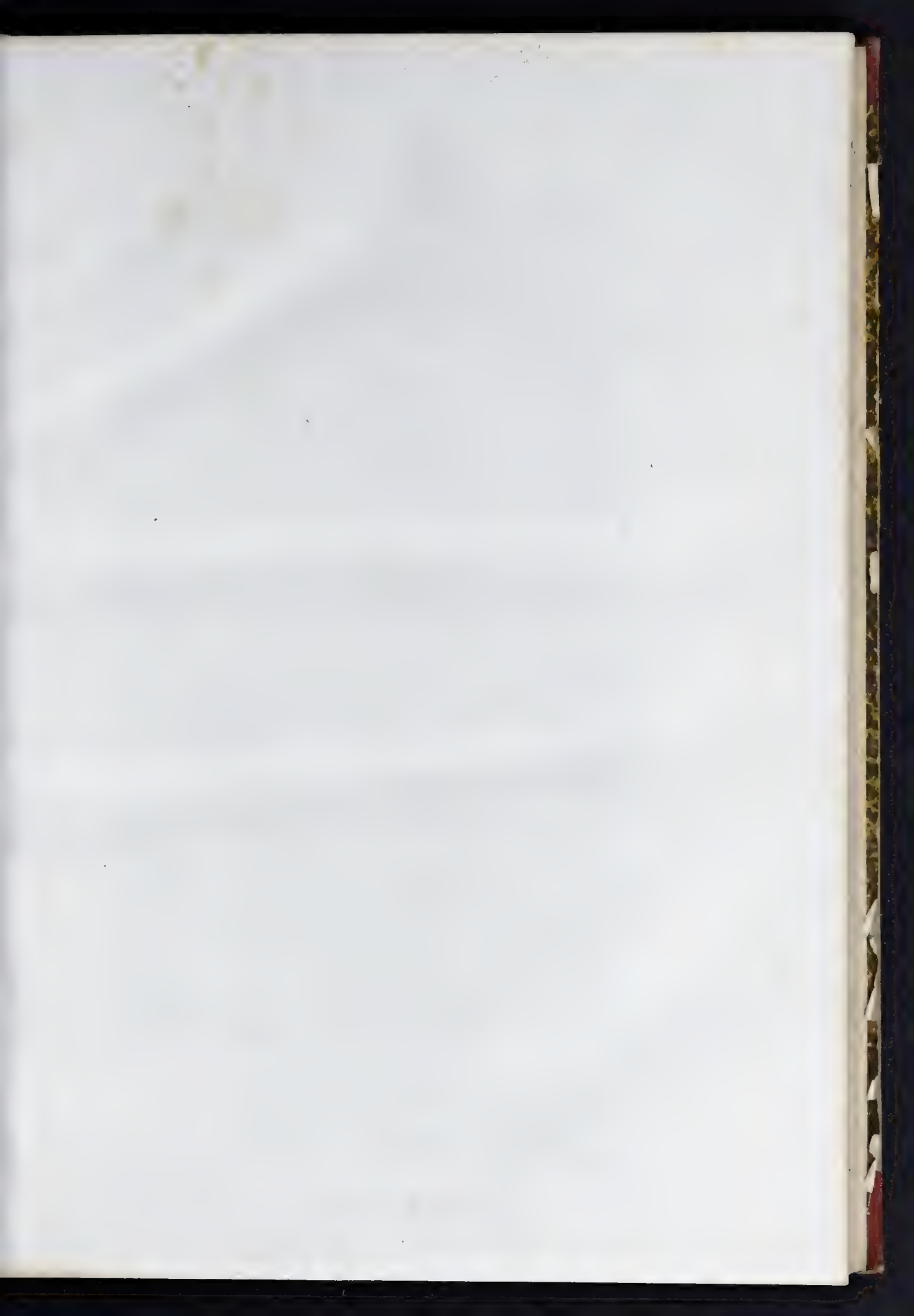
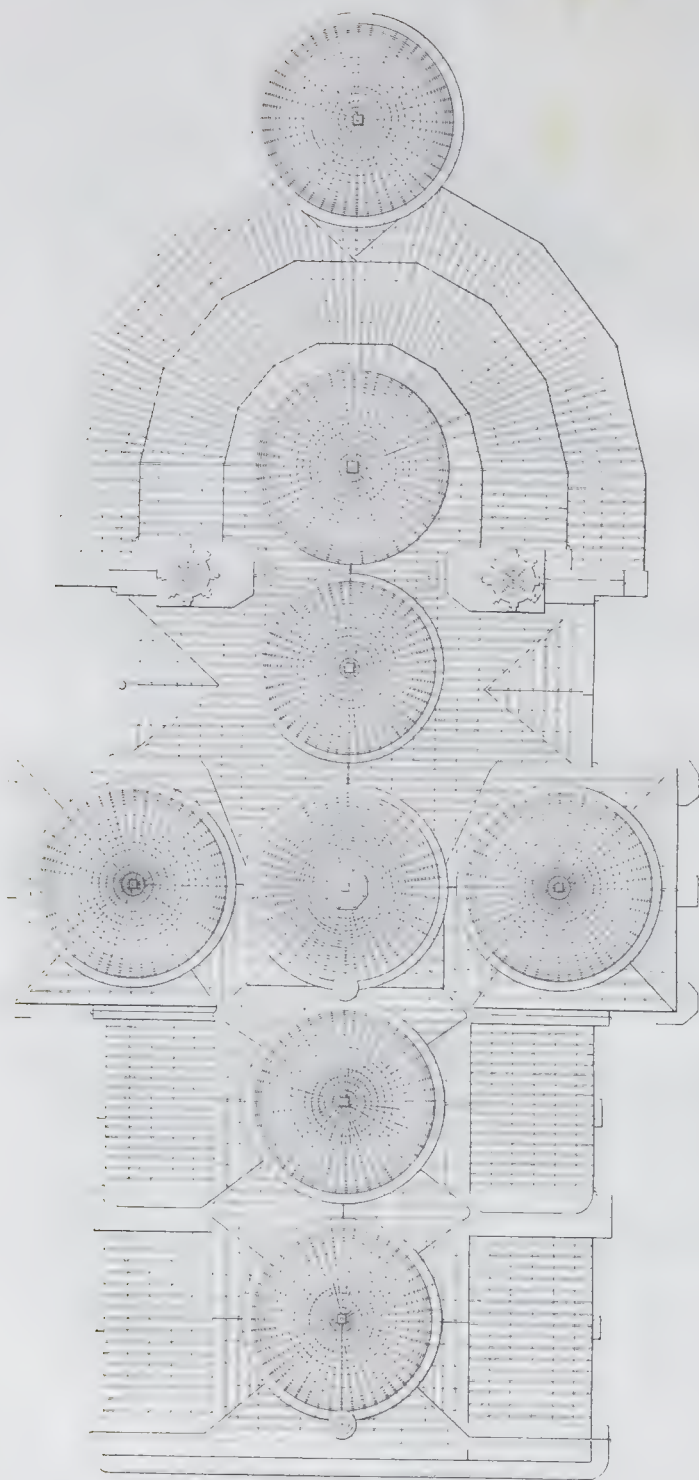
La signoria di Ubertino da Carrara favorevole alle arti. — Il vescovo Ildebrandino. — Stato della Basilica verso la metà del secolo XIV. — Cappella del Santo in quel tempo. — Dieci colonne del portico de' Servi sono le antiche della detta cappella — (1337-1350).

L' anno 1337 collegatisi Veneziani e Fiorentini contro gli Scaligeri la cui soverchiante potenza li adombrava, Marsilio de' Carraresi che celatamente ne aveva ajutate le mosse, si riguadagnò libera la signoria di Padova. Dopo un dominio di pochi mesi, a lui succedeva Ubertino il quale con utili imprendimenti faceva dimenticare i trapassi della sua libidine e le mene di una furente ambizione. Principe com' egli era di alta mente e per politici accorgimenti degno di più vasto dominio, diedesi ad opere di difesa e di pace assai giovevoli allo Stato, facendo splendide prove di una magnificenza più che municipale. Fortificò Este munendola di rocca, le cadenti mura di Padova ristorò, diede compimento alla seconda e più amplia sua cinta. Chiamava un cotal Pace da Fabriano inventore degli ordigni da fabbricare la carta, e ne fondava in Battaglia, ridente paesello del territorio padovano, un opificio; confermava gli statuti dell' arte della lana, ne ricolmava di privilegi, di franchigie, di onori le manifatture, ne annobiliva il sodalizio (2). Ubertino provedeva del paro al decoro ed alla rinomanza della sua Università, invitando dai luoghi più cospicui d' Italia, d' oltremonte e d' oltremare professori celebratissimi, com' era un Arsendi maestro del Bartolo. Per sè, per la sua corte, per dar pane agli artieri edificava un palazzo, anzi una reggia. Nè dimenticava il sacro culto; gravissimi furono i dispendi da lui sostenuti per le chiese della città e del territorio, massime pel tempio monumentale di s. Stefano di Carrara, dove i proceri carraresi si tumulavano, e per l' Antoniana Basilica. Ubertino, al paro de' suoi maggiori e coetanei, a grandi vizii consociava grandi virtù ed una pietà generosa. L' affetto suo al tempio di s. Antonio era singolarissimo. Qua voleva che portato fosse con funebre trionfo il cadavero del suo antecessore Marsilio, per le cui esequie raccontano i Cortusi essere ammontate le spese a tremila fiorini (3); qua il

(1) Rossetti, contemporaneo allo Zanoni ed al ristauro = *Descrizione delle pitture* ec. di Padova, Pad. 1780.

(2) Cortusi, lib. VII ed VIII.

(3) I funerali di Marsilio hanno il diritto ad una pagina della Parte Liturgica.

Scala di … per Metro.

Coperto della Basilica

cadavero di Pietro de' Rossi, uno de' più valorosi ed intrepidi guerrieri del secolo XIV [1]. Svolgendo il più antico inventario della Basilica, MS. membranaceo del 1396, ch' esiste nella biblioteca Antoniana, N. 572, bene si scorge quanto il Carrarese fosse a questo Santuario largitore magnifico d' ori e d' argenti.

Ad Ubertino era somigliante per l' amore che portava a questa chiesa e convento il vescovo di Padova Ildebrandino de' Conti romano, del quale tra le altre sue largizioni si rammenta dagli storici il dono di cinque codici in pergamena fatto alla nostra libreria [2]. E per la munificenza sì dell' uno come dell' altro, poco o nulla mancava allo splendore di questa Basilica. Lo si deduce dalla descrizione che ne fa prima del 1350 Giovanni da Nono, detto per idiotismo il *Naon;* bellissimo documento per comprovare qual fosse in tal epoca il sacro edifizio. Finge l' autore che ad Egidio re immaginario de' Padovani comparisca l' arcangelo Gabriele e gli annunzi come futuro, quello che realmente esisteva. Nella sua visione ove racconti cose da lui non vedute, assai delle volte favoleggia, ma delle esistenti ed avvenute sotto i suoi occhi parla da storico. Da lui sappiamo che la chiesa era sin da quel tempo coperta dalle sei cupole che compongono esternamente la perfetta croce latina, cioè dalla prima e seconda del fusto, dalla terza conico-piramidale del centro, dalla quarta del capo, finalmente dalle due laterali che formano le braccia della croce medesima (Vedi la Tavola del Coperto). Queste sei cupole furono le modellate dall' architetto fin da principio; le altre due che si voltarono sopra l'abside e sopra il Santuario delle Reliquie, son posteriori. Sappiamo dallo stesso Naone che anche allora alternavansi alle due prime cupole due snelle torricciuole, la prima più ornata che la seconda, affoggia di orientali *minareti;* che la cupola terza piramidale era fin da quel secolo sormontata da un angelo in atto di buccinare; che due campanili quasi direi a traforo e per la loro statica e per costruzione maravigliosi, fin d' allora slanciavansi al di sopra di tutte le cupole. Apprendiam dal medesimo che le dette cupole e torri e torricelle erano sin dal secolo XIV

(1) Nell' illustrarne il monumento, mi cadrà in acconcio narrare i fatti gloriosi sì di lui, come di altri del suo casato.

(2) Orologio, Dissert. VIII. Doc. CI. — Ora se ne ritrovano soli quattro, N.° 117, 320, 328, 336. In tutti ci sta il documento della donazione *loco et conventui fratrum minorum de Padua.* Particolarmente alla fine del codice 117 che contiene l'epistole di s. Agostino sta scritto in forma autentica: *Anno Dni 1352 die 27 septembris. Vener. pater et dnus Ildebrandinus Dei gratia episcopus paduanus nomine donationis inter vivos dedit et donavit hunc librum fratri Joanni de Montesilice tunc sacri conventus beati Antonii guardiano, recipienti nomine et vice dicti conventus, his conditionibus appositis, videlicet quod usum dicti libri sibi retineat in vita tantum, ita ut quandocumque predictus dnus vellet dictum librum, guardianus et fratres dicti conventus ipsum sibi concedere teneantur; et quod predictum librum non possint ipsi fratres vendere, impignorare, alicui obligare vel appropriare, sed semper remaneat in supradicto sacro loco, ad comodum et utilitatem fratrum ibi commorantium; et quod si secus factum fuerit, ex nunc pro ut ex tunc ipsos fratres dicto libro privat et privatos esse vult et mandat ac ipsum donat et dat capitulo Canonicorum Ecclesie majoris de Padua. Actum in palatio supradicti dni in camera sua, presentibus dno Nicolao abbate sancte Justine de Padua, priore Cruciferorum et fratre Antonio de Curtarodulo.* Trentasei giorni dopo moriva l' illustre pastore. L'antico necrologio della ven. Congregazione de' Parrochi di Padova, già *fratalea capellanorum,* ne contiene il documento, di cui mi fu cortese l'ab. Grinzato archivista: 2 *Nov. Obiit nobilis vir dnus Ildebrandinus Dei gratia episcopus paduanus in* M°. IIJ^c. LIJ° *pro cuius anima sumus obligati facere eius anniversarium occaxione* X^e (decimae) de *Caxale.*

protette da lamine di piombo; notizia non ispregevole per la storia delle arti (DOCUMENTO XXIII).

Il da Nono fa menzione della sepoltura od arca di s. Antonio, la quale di que' tempi era coperta di tavolette di porfido, ma nè un cenno solo della cappella sua; lo che appunto m'induce a credere che il cronista scrivesse prima del 1350. Diffatti in quest'anno era edificata, spronati a tal opera i padri ed ogni ordine di cittadini da gratitudine; perciocchè il Santo li aveva preservati dall'orribile pestilenza del 1348, la quale in Padova e in altre città d'Italia aveva mietuto a migliaja le vittime. Egli è certo intanto che il cardinale Guido di Boulenais col venerabile consesso di parecchi prelati vi celebrava nel 1350 la ricognizione del Corpo di s. Antonio e in magnifico busto d'argento dorato ci riponeva il sacro Mento. Quale poi fosse la primitiva costruzione della cappella, 'l deduciamo facilmente dalle membra architettoniche che tuttavia ci rimangono e dalle memorie sparse negli archivi. Sono cioè dieci colonne ottagone di marmo rosso di Verona, le quali al presente sostengono il portico esterno de' Servi in questa città. Altri hanno scritto che potessero aver sorretto le vòlte delle scuderie carraresi, ed altri che avessero un tempo appartenuto al Santo; noi abbiamo trovato l'autentico documento ch'erano senza dubbio dell'Antoniana cappella. Sul finire del secolo XIV Fina Buzzacarina moglie di Francesco seniore da Carrara aveva eretto la chiesa de' Servi sopra il suolo ov'era stata demolita in pena di ribellione la casa di Nicolò Carrarese. Ma lunghesso il tempio un portico ci mancava che alla dignità del sacro luogo rispondesse. Bartolomeo Campolongo, nel cui animo alto ragionavano religione e patrio decoro, tolse di erigerlo a sue spese l'anno 1511. Erano allora due lustri passati che l'antica cappella del Santo avevasi atterrata per innalzare la nuova più ricca di marmi. Le colonne di quella giacevano parte nel cimitero detto il Paradiso, parte in altro ripostiglio del convento. Or il benemerito cittadino fece di valersene per la sua fabbrica, le aquistò per lo valsente di quaranta ducati, altre ne aggiunse la claustrale famiglia de' Servi, lo che si comprova dallo stemma scolpito sui capitelli; laonde ne riuscì un porticale, se non del tutto simmetrico, certo dei più vasti di Padova e pieno di luce (DOCUMENTO XXIV).

Dieci essendo le colonne, vuolsi credere che cinque fossero gl'intercolonnii dinanzi, cinque corrispondenti nel fondo, due d'ambi i lati; talchè quattro colonne servissero a sostenere la trabeazione della facciata con agli angoli due pilastri, similmente quattro nel fondo della cappella con altri due pilastri, e la nona e la decima nel mezzo dei due lati a sorreggere esse pure la rispettiva trabeazione. Grande era il divario dalla costruzione della sussistente cappella alla già demolita. Oltre la diversità dello stile per la ragione de' tempi, le colonne non sopportavano archi come adesso, ma un architrave dorato, poi fantastici fregi, poi leggiere cornici similmente dorate; sopra la qual trabeazione decorata di gotiche modanature poggiava il tetto, o meglio una tettoja di legno dipiuta a tempera, varieggiata di rabeschi d'oro. Del secolo XV trovammo negli archivi copia di documenti che tutto ciò ne comprovano, ma non è questo il luogo di riportarli. Ora ci basti invitare

l'amatore delle belle arti ad osservare le dieci colonne ottagone dell'additato portico, nelle quali appariscono incavi e ferite, parte cagionati dal tempo, parte dagl' infissi cardini su cui aggiravansi i cancelli. Raffrontata la lunghezza del fusto col diametro, sono colonne, a dir vero, assai secche e intisichite; grandi e soverchiamente espansi i capitelli a foglie di cardo; tuttavolta ad una chiesa di struttura gotico-bisantina com' è la nostra, si acconciavano molto meglio che basamenti, colonne e trabeazioni di classica o di rinascente architettura.

CAPITOLO XII.

Cappella di s. Felice. — Oratorio di s. Giorgio. — Cappella del b. Luca Belludi (1376-1382).

Il secolo XIV era per Padova come per altre regioni d' Italia fecondissimo di opere pubbliche e private di religione. Padova si reggeva sotto il principato di signori che cercavano di espiare con religiosa munificenza i delitti di loro famiglia. A Padova accorrevano come a rifugio molti de' grandi che per lo variar de' partiti e delle fazioni scaduti erano dalla loro potenza; qui fermavano stanza gradita, qui alzavano domestici e sacri edifizi. Uno di questi rifugiati era Bonifazio figlio di Rolando de' Lupi da Parma, marchese di Soragna. Esule ma non avvilito riparava in sulle prime nella Toscana, dove nel 1360 gli si affidava il comando delle armate fiorentine, cui difilato conduceva contro i Pisani: sciagura inevitabile di que' tempi! Buon duce, avveduto politico, fedel consigliere lo accoglieva festosamente al suo servigio Francesco da Carrara il quale in agosto 1372 lo spediva ambasciadore a Bologna. Molto fece Bonifazio a sostegno del carrarese dominio, combattè, perorò, durò grandi fatiche e prigionie, ottenne vittorie, assicurò con una pace onorata la città di Treviso al signore di Padova.

Ma più che il valore nelle armi e la destrezza nel trattare affari di stato, onoravano la vita di Bonifazio le virtù benefiche e tale una splendidezza nelle opere pie che non avea pari. Firenze ricorda il nome di lui non tanto qual podestà e capitano del popolo fiorentino, quanto perchè fondava lo spedale di s. Giovanni Battista in via s. Gallo, detto dal nome suo *di Bonifazio*, spendendovi 24000 fiorini d' oro, ed assegnandogli l'annua rendita di 700. Al paro di Firenze rammenta Padova il marchese di Soragna, ma per diversa ragione. Egli arricchì questa Basilica di un monumento d' arte il più cospicuo, allorchè reminiscenze di pagane turpitudini non erano ancor venute a funestarci. Eresse cioè la cappella archi-acuta che noi chiamiamo di s. Felice, laddove il fondatore la volle intitolata a s. Jacopo di Compostella [1] protettore dei cavalieri; e ne fece dipingere a fresco le istorie

(1) Secondo il Benoffi (*Lettera apologetica*, VII. pag. 4) era nel 1292 dedicata a s. Michele per pia disposizione d' Ita del Sale; poi sarebbe stata intitolata a s. Pietro apostolo, finchè il marchese da Soragna la nobilitò di più magnifica architettura e di preziosi dipinti dedicandola a s. Giacomo; finalmente dal 1503 sino a noi chiamasi cappella di s. Felice, perchè vi riposano venerate le ossa di questo pontefice e martire.

che noi descriveremo nella Parte Artistica; e contigua vi murò una sagrestia, volendone anche di questa istoriate le pareti da mano maestra, che dal secolo XVII fu poi compensata con la distruzione.

Ci fu scrittore non plebeo che attribuì a gare municipali l'erezione di tante fabbriche sacre nel secolo XIV. In parte aveva ragione; ma perchè non gareggiavasi in quella vece nell' edificare teatri, nell' adornar circhi per gli spettacoli? Nè gara municipale potea spingere i Lupi di Parma a fabbricare in Padova sacri edifizi e arricchirli di marmi, di dipinti e di dorature, sbanditi com' erano dalla patria. Nemmeno orgogliuzzo feudale ne fu ad essi incentivo. L' iscrizione che sta incastrata nella parete a destra di chi entra nella cappella di s. Felice, ne accerta che senza più fu la fede; altrimenti Bonifazio non l' avrebbe dotata come fece, affinchè in perpetuo vi si celebrassero tre Messe il giorno (1). Ne riportiamo l' epigrafe che sta scolpita a caratteri settentrionali di quel tempo, sì per autenticare l' epoca dell' edifizio, sì per attestarne il nobile scopo:

✠ ANNO DOMINI · M · CCC · LXXVI · INDICTIONE XIIII ·

NOBILIS MILES ET MARCHIO SORANEE DNS BONIFACIVS
DE LVPIS · FECIT · FIERI HAC CAPELLA · AD HONORE DEI EIVQ ·
GLOꝰSE MATRIS VIRGIS MARIE ET BTI JACOBI MAIOIS APLI · CVP
CAPELLE ALTARE · CONSECRATV EST · NOMINE IPSP INCLITI APLI
SVP QVO · DE CONSENSV MINISTRI PROVICIALIS · GVARDIANꝰ 7 FRA-
TRES HVP ECLE QVI P TEPORE FVERIT PROMISERVT FACERE CE-
LEBRARI · PERPETVO SINGVLIS DIEBꝰ TRES MISSAS · PRO ANIMA PDCI
MILITIS OMNIVMQ · DEFVCTORV SVORV . ET PRO HIS QVIDE FIR-
MITER OBSERVADIS QVONIA OMIS LABOR OPTAT PREMIVM ·
PREFATꝰ · DNVS BONIFACP RELIQVIT FRATRIBꝰ PDICTIS ANVATIM
DIVERSIS TEPORIBꝰ ANNI *CENTV ET QVADNTA* DVCATOS AVRI · QVOꝰ
DARE EISDE TENETVR SORORES MINORES DE ARCELLA NOVA
PADVE ABSQ · ALIQVO EARVDEM GRAVAMINE · VT EX TESTAME-
TO ANTEDICTI MILITIS PLENISSIME CONTINETVR ·

Benchè l' iscrizione porti la data del 1376, è certo che non fu scolpita prima del 29 settembre 1384; imperocchè solo in quel giorno, quattro anni e mezzo prima di morire, Bonifacio de' Lupi fece la pia disposizione di lasciare alle monache di Arcella Nova un suo poderetto nella villa della Mandria, con questo che le medesime somministrassero a' frati minori un' annua somma per dotazione di questa cappella (2). La somma indicata nell' epigrafe non era qual fu stabilita dal testatore, essendosi fatta più tardi una convenzione tra monache e convento del

(1) Instrum. 29 settembre 1384 not. Andrea Codagnelli, forse lo stesso che altrove trovasi scritto *Andrea Rodagniolo*.

(2) Catastico C. carte 193. — T. 73. c.e 191 presso l'archivio civico antico.

Santo [1]; da ciò l'abrasione e il rattoppamento di marmo diverso che vedesi nella lapida; e noi l'indicammo con carattere corsivo: *centum et quadraginta.*

Ciò che importa rispetto alla storia delle arti, qui abbiamo l'età precisa dell'edifizio. L'anno 1376 Bonifacio de'Lupi fece modellar la cappella, come sta al presente, salvo poche innovazioni cui verrò mentovando a loro luogo. Ma prima dell'anno seguente non si diede mano alla fabbrica, perchè soltanto a' 12 febrajo 1377 si trovano stipulati i patti e le convenzioni tra Bonifazio Lupi e maestro Andriolo da Venezia. Prezioso documento rinvenuto nell'archivio dell'arcispedale di s. Maria Nova di Firenze dal ch. Michelangelo Gualandi, e da lui pubblicato [2]. Noi lo riprodurremo collazionato con l'originale nella Parte Artistica.

Al paro della cappella di s. Felice è degno di storia l'oratorio di s. Giorgio, situato a mezzo giorno della piazza del Santo, a mano destra di chi entra nella Basilica e ad essa attinente. Sopra la porta della facciata sta incisa la seguente iscrizione:

ORATORIVM · HOC · SVB · AVSPICIIS
BEATI · GEORGII · VBI · CHONDENTIS · EST
SEPVLCRVM · PRO · EJVS · PARENTVM=
QVE · AC · FRATRVM · ET · NEPOTVM
INDELENDA · MEMORIA · MILES
EGREGIVS · RAIMONDINVS · DE · LV=
PIS · PARMENSIS · SORANEE · MARCHIO
EDIFECIT · ANNO · DÑI · MCCCLXX=
VII · DE · MENSE · NOVEMBRIS ·

Raimondino ch'edificò questo sacello, era figlio di Rolandino de'Lupi parmigiano marchese di Soragna e fratello di quel Bonifacio che abbiam narrato aver eretta la cappella di s. Felice. Amendue chiari per fatti d'arme, pii e magnifici amendue, opere faceano degne del nome loro e lasciavano alla posterità insigni monumenti della lor fede e delle tre arti sorelle.

Se stiamo alla lapida, ebbe principio la fabbrica dell'oratorio il 1377; ed in effetto Raimondino ne avrà fatto in quell'anno il divisamento, benchè sin dall'11 maggio 1372 avesse disposto de'suoi poderi *ad pias causas* [3]. Egli è certo però che soltanto li 4 maggio 1378 ha chiesto ed ottenuto il fondo per l'onorando edifizio. Evveramente in quel giorno compariva in pieno capitolo conventuale Andrea Rodagniolo [4] di Parma, il quale a nome dello *strenuo Raymondo de Lupi* conseguiva a certe condizioni nella scrittura espresse la permissione di fabbricare il sacello nel sagrato aperto della chiesa, da intitolarsi a s. Giorgio [5]. Ma il pio cavaliere non ebbe il contento di poterlo compire ed ornare; ei fu rapito da morte nel 1379, leggendosi che il primo dicembre di quell'anno i commissarii da lui

(1) l. c. pag. 197.

(2) *Serie VI. delle Memorie delle Belle Arti.*

(3) Testam. 11 maggio 1372 not. Pietro Zani, Catast. C. pag. 169. Altri testamenti de' Lupi si trovano nell'archivio della Corona, Caps. XIII. — Ve n'ha pure bellissima copia nel mazzo n.° XVI col testamento di Rafaele Fulgoso.

(4) Il Grotto lesse *Andrea de' Codagnelli not.*

(5) Strumento rog. not. Marco Guarnerini 4 maggio 1378. Catast. C. pag. 200.

nominati n'eseguivano il testamento [1]. Tal compiacenza si riserbava a Bonifacio fratello dell'estinto [2]; ed egli che aveva condotto i migliori artisti per la propria cappella, poteva non che soddisfare le intenzioni del testatore, superarle. Troviamo infatti che l'anno 1384 Bonifacio otteneva dal padre Martino generale de' Minori la permissione di *fare e finire* la cappella di s. Giorgio che far intendeva l'egregio milite Raimondino [3].

Se questo edifizio non grandeggia al di fuori per copia di marmi e di ornati, se guglie e pinnacoli non si lanciano arditi, com'era gusto del secolo XIV; l'interno è arricchito di sì stupende opere di arte da poter venire a confronto delle più famose cappelle d'Europa. Ma non è questo il luogo di descriverne le bellezze pittoriche, non le vicende dell'oratorio, non l'uso cui fu destinato nelle varie epoche; ciò mi porgerà materia a qualche pagina illustrandone gli affreschi ed il monumento.

Altra opera del secolo XIV è la cappella de' Conti, un tempo dedicata a' ss. Filippo e Giacomo, poi detta volgarmente del beato Luca Belludi. Sulla parete a mano manca di chi ci entra vedesi pietra tutta dorata con caratteri gotici incisi e tinti a nero, contornata da leggierissima scacchiera. È documento di sua costruzione, che suona così:

VNICI DEI MAXIME CONTĒPLANDE
GLORIE FIDEI SACRATISSIME DIVINO
CELEBRANDE MINISTERIO SALVTIS
ANIME CELESTI P̄SIDIO NAIMERIVS
COMES ET MANFREDINVS GERMANI
FRATRES INGENVA ORIV̄DI PROSAPIA
VIRI DE COMITIBVS PADVE SVB VMBRA
AC FAVORE MAGNIFICI DOMINI HVIVS
VRBIS GENEROSISSIMI PRINCIPIS
FRANCISCI DE CARRARIA SEPTIMI DVCIS
PATAVINI AD CVP OFFICIA ATQ.
P̄CEPTA DVDV̄ FAMILIARES OBNIXE
FVERE SIBI POSTERITATIQ. SVE EX
EOR̄ PROGENIE DESCENDENTI HANC
DOTATĀ STRVXERE CAPELLĀ SANC
TISSIMISQ. APOSTOLIS JACOBO AC
PHILIPPO ARĀ DEDICAVERE SACRĀ
MCCCLXXXII DIE XXII SEPTEMBRIS

(1) Strum. 1.° dicembre 1379 nod. Marco q. Nicolò de' Guarnerini, Catast. C. pag. 199. T. VII. n.° 1063, T. LXXIII. p. 190. = Considerantes prefatum dn̄um Raymundinum fideli mente fundasse et construi fecisse unam capellam sub vocabulo s. Georgii prope ecclesiam s. Antonii confessoris et ipsum dn̄um Raymundinum morte preventum in eadem capella sepultum proposuisse infrascriptam possessionem suam relinquere ut etc. =

(2) Nel cit. test. 1372 sono eletti a commissarii Bonifacio e Antonio de' Lupi e Simone da Crema cittadino di Mantova. Il testamento fu vidimato in Mantova li 11 febrajo 1380.

(3) Sanseverino, Memorie MSS. ricavate dall' archivio antico del Convento, pag. 19 e 21, ora nella biblioteca Antoniana.

Sotto l'epigrafe ci sono due scudi paleggiati a bianco e vermiglio di sei pezzi con le lettere NA (iniziali di Naimiero) e MA (di Manfredino).

Non saprei dire su qual fondamento asserisca il Salici, che *Naimerio figliuolo di Alberto e fratello di Manfredino* (de' Conti) *mantenne nell'antico possesso la cappella del B. Luca nel Santo*, quando non fosse che il terreno sopra cui sta fondata appartenesse abantico a questo casato. Certo è che la lapida parla di nuova costruzione e che l'altare fu dedicato ai ss. Filippo e Jacopo li 22 settembre 1382, tenendo il principato di Padova Francesco da Carrara settimo duce, ovvero il Seniore. Dei più favoriti del Carrarese erano questi due fratelli Naimiero e Manfredino; al primo affidati i suoi privati poderi e la pubblica esazione delle gabelle; del secondo, perchè dotato di una mente la più avveduta e di fino tatto politico, giovavasi grandemente nel reggere lo stato e nell'amministrarlo. Per ciò divenuti ambidue opulentissimi. Spronati poi dalla fede, com'erano comunemente i signori di quell'età, vollero dedicare buona parte delle loro sostanze al culto di Dio e delle arti cristiane.

CAPITOLO XIII.

Avvenimenti dannosi alla Basilica. — Folgore. — Riparazione (1382-1394).

Aveano ragione i due fratelli Naimiero e Manfredino de' Conti di chiamare Francesco Vecchio di Carrara principe generosissimo, come vedemmo nella descritta lapida. Pochi infatti ci vissero capitani o duci che lui superassero nel trattare le armi e nell'assalire il nemico. Ma valor arrisicato era il suo, talvolta ardimento ed audacia; l'indole di lui bellicosa apportava gravissimi danni allo stato. Padova sotto la sua signoria, anzichè ingrandire come a' tempi di Ubertino, dechinava dalla superiorità che godeva sulla Marca Trivigiana, nè alla misera città bastava la gloria di vinte scaramuccie a ristorare suoi danni. Ben se ne avvide il medesimo Carrarese; per ciò li 26 giugno 1388 abdicava in favore di Francesco Novello suo figlio: atto anche questo generoso, se lo fece per lo minor male del popolo. Ma torbido e tremendo avvenire preparavasi anche al Novello. Salito appena al potere, videsi costretto a sottomettere Padova alla dominazione di Giangaleazzo Visconti, il quale rotta ogni fede, lui e il vecchio padre confinò nelle castella lombarde, i privati e pubblici averi taglieggiò, gettò nella costernazione il territorio, la città tutta impoverita, prostrata. Durò pochi mesi il duro giogo, ma lo stesso riscuotersi che fece il Novello fuggitosi dal morso del crudo biscione, lo stesso ricuperare la sua signoria (18 giugno 1390) costò a Padova danaro e sangue. Succedette la pace, ma pace breve, sempre funestata dal timore della viscontea prepotenza; quindi la mano sull'elsa della spada, quindi gravi dispendi ad assoldare lancie e cavalli, impediti i commerci, l'agricoltura negletta.

Alla storia di una chiesa parranno forse inopportuni tali racconti, ma no 'l sono. Chi nel leggere gli annali delle nazioni considera con occhio un po' filosofico gli avvenimenti, ben s'accorge che gli edifizi sacri e profani, le scienze, le lettere, e arti, le idee religiose, i costumi vanno di pari passo con le vicende politiche. Certo è che la Basilica Antoniana sotto il principato dei due ultimi Carraresi ebbe a patire penuria e dispogliamenti. Per bisogni di guerra si tolsero al Santuario dodici reliquiarii e quattordici calici ch'erano stati offerti in dono da' precessori di Francesco, d'altri oggetti preziosi si privò la Basilica per pagare la soldatesca, e noi li accenneremo in uno dei seguenti capitoli. Che poi ci fosse tra noi difetto di pecunia, eccone la storica prova.

L'anno 1394 verso la fine di marzo o al principio di aprile un'orribil meteora mise lo spavento nei cittadini. Nembo che fosse od uragano o fulmine o tutto questo insieme, scoppiò sopra gli edifizi Antoniani, e con tale un furore che la chiesa, il convento, i luoghi adjacenti ne rimasero scossi e orribilmente danneggiati. È pur forza il dire che gravissimo ne fosse il guasto, dappoichè sta scritto che ove non si fossero tosto riparati, ci sarebbe stato pericolo di totale rovesciamento del fabbricato. Ma danaro non c'era presso i custodi o sindaci della Basilica, non nel convento, pochissimo presso i privati cittadini, l'erario pubblico esausto. Si dovette ricorrere alla pietà di tutti i fedeli; si scrisse a Roma implorando il suffragio ed il favore della santa Sede, e papa Bonifazio IX dei Tomacelli di Napoli il dì 25 aprile dell'anno medesimo invitava le cristiane nazioni a porgere loro mani adjutrici per lo dispendioso ristauro (DOCUMENTO XXV). Non saprei dire se in altri tempi di civiltà progrediente i pontificali eccitamenti avessero conseguito il nobile fine; certo è che nel 1394 confluirono da tutte parti del cattolico mondo bastanti elemosine a far quasi dimenticare il disastro. Probabilmente le tre catene di ferro che tengono in sesto l'arco tra la prima cupola e la seconda, furono poste in quell'anno.

CAPITOLO XIV.

Amministrazione o Presidenza della ven. Arca. — Suoi statuti (1396 e seguenti).

L'anno settimo del pontificato di Bonifazio IX, tenendo il freno di Padova Francesco Novello da Carrara, posando i cittadini dalle passate guerre per apparecchiarsi a nuove pugne, recavasi nel 1396 dalle città lombarde alla visita di questa Basilica il generale de' frati minori, Enrico della illustre casa degli Alfieri di Asti. Benchè ottuagenario, non volle risparmiare sue cure ad assicurare la conservazione, la celebrità dell'augusto tempio. Vedemmo che sin dal 1265 aveva la città statuito che un misto triumvirato riscuotesse il danaro, dirigesse le spese, soprattendesse alla fabbrica, gli averi tutti della Basilica amministrasse. Ma cotesta non era stabile istituzione. Dal contesto del già riportato documento (N.° XIII)

apparisce che suo vigore acquistasse dalla sovvenzione cui il Comune aveva decretato pel sacro edifizio, di 4000 lire. Terminata la fabbrica, cessò ben anco l'annuo sussidio; tuttavia non cessarono i soprastanti alla conservazione ed ai miglioramenti della medesima, non i custodi. Che di questi poi si componesse fin d'allora un collegio amministrativo, formalmente costituito ed avente propri statuti, non esistono documenti che ne facciano fede. Ben vi provvide con durevole istituzione il benemerito Astigiano, consenziente il provinciale fra Matteo da Conegliano, congiuntivi i consigli dei padri adunati in conventuale capitolo. Piaque al maggior Consiglio della città il generalizio provvedimento; per lo che se ne fece quell'anno medesimo un solenne statuto dall'autorità pubblica sanzionato. Fu stabilito ed ordinato, tutte le rendite che alla Basilica pervenissero, fosse per offerte all'altare od Arca di s. Antonio, fosse per donazioni, legati, testamenti, codicilli, o in qual si voglia altro modo e nome, siano tutte quante ricevute, amministrate e distribuite a mantenimento, decoro e lustro della chiesa medesima da quattro cittadini padovani di nota probità; i quali debbano sempre operar di concerto con due religiosi del convento e dal convento medesimo a ciò deputati; questi consultare sopra le spese da farsi o da pretermettersi, sovra i lavori che si possono imprendere per lo splendore del Santuario, su tutto ciò che concerne il materiale ordinamento della Basilica. L'elezione dei quattro cittadini vuole l'antico statuto che facciasi ciascun anno nel mese di giugno entro l'ottava della festa di s. Antonio dal podestà di Padova, e l'uffizio loro non abbia a durare che un anno. Altri articoli contiene lo statuto, che senz'uopo di qui ripetere, potranno leggersi da ognuno tra' documenti. Avvertiamo soltanto quegli eruditi che amassero fare confronti, essere ben diverso il nostro statuto da quello regalatoci dal Saviolo nel suo libro dell'Arca. Egli lo trascrisse da un manoscritto apocrifo del secolo XVI, e qualcosa vi aggiunse di suo; noi l'abbiamo attinto alla pura sua fonte e genuina (DOCUMENTO XXVI).

Lo statuto porta la data dell'anno 1396, ma non del mese. A ciò supplisce comechesia il primo inventario compilato e scritto in pergamena l'anno medesimo *indictione quarta die veneris XV mensis septembris* (1). Dunque lo statuto si fece prima di settembre e probabilmente in giugno, dappoichè prescrive che anche in avvenire si eleggano i deputati all'Arca entro la settimana ch'è sacra alla festa di s. Antonio. Dallo stesso codice apprendiamo quali fossero i primi quattro eletti dal podestà nel giugno 1396, cioè Jacopo Zacco, Pietro Masenente, Bartolomeo d'Arquà e Federico de' Piombioli, come altresì li due eletti dal convento, cioè frate Onofrio da Gubbio e frate Jacopo da Padova, presiedendo al Capitolo il guardiano Matteo da Saragozza bolognese. Questi sei con l'intervento del provinciale ministro esercitarono tosto il lor uffizio, estendendosi l'amministrazione loro non pure sugli argenti, ori, arredi sacri, suppellettili della Basilica, ma su tutti i poderi ed edifizi Antoniani, perinfino alla biblioteca (2). Non fu pertanto la

(1) Cod. autentico pregevolissimo dell'Antoniana, N. 572.

(2) *Infrascripti sunt omnes calices conventus fratrum sancti Antonii*..:. *Infrascriptum est inventarium librorum conventus sancti Antonii etc.*

poca fede, non fu altrimenti sospetto che spronasse il maggior Consiglio della città ad impor leggi e discipline, ma la volontà stessa dei Padri, mentrechè leggiamo nello statuto medesimo queste solenni parole: *sic voluerunt dicti patres ministri* (il generale ed il provinciale) *et totus conventus*. Ove ciò fosse pervenuto a notizia dello Scardeone, scrittore conscienzioso e benigno com'egli era, ci avrebbe risparmiato quelle troppo acerbe parole già confutate dall'Azevedo: *ne ejus monachi cum aliis improbis hujusmodi redditus in pravos usus convertant* (1). Ma lasciata da parte ogni questione, essendo succeduta ai Carraresi la repubblica di Venezia nel governo di Padova, lo statuto Alfieriano sortì pienissima approvazione (2).

Pel corso di 75 anni bastarono le poche e limpide regole del generale Alfieri alla retta amministrazione dell'Arca, quando frate Giovanni Dacre da Udine (3) chiamato volgarmente *Zaneto*, elevato che fu alla suprema dignità dell'Ordine, non solamente le approvò, ma n'estese egli stesso dodici articoli, ch'ebbero vi-

(1) Scardeone, *Lib. III. class. V.* — L'Azevedo, *Dissertazione alla Vita* ecc. p. 393, ediz. di Bologna MDCCXC. col suo stile nemico delle eleganze si esprime così: « Convien dire che questo Scrittore (lo Scardeone) del quale » non si può credere che scrivesse con malignità, non sapesse » che i Padri di spontaneo loro volere, senza che altri ve gli » sforzasse, domandarono e vollero a parte dell'amministra» zione i quattro Signori Secolari. Che se avessero voluto » impiegar malamente il danaro, non sarebbono stati sì male » accorti di procacciar testimonj della loro condotta. »

(2) *Potestate dño Marco Dandulo, et capitaneo dño Laurentio Bragadeno MCCCCXX. Ad reprimendam etc. .... Ad fabricam ecclesie s. Antonii confessoris conventus fratrum ordinis minorum de Padua eligantur quatuor cives qui faciant et exequantur secundum quod officio eorum spectat, prout declaratum est per statuta Padue de his loquentia et posita sub rubrica prima quarti libri.*

(3) Qualche scrittore trivigiano lo dice di patria savonese, ma nei nostri codici contemporanei è costantemente cognominato *Zanetus de Utino*. Forse era oriondo di Savona, lo che sembra probabile dal cognome di *Dacre*; o fors'anco si confuse il discepolo col maestro, il favorito col gran mecenate. Zanetto da Udine studiò in Padova la teologia sotto i precetti del nostro Francesco dalla Rovere savonese, che fu poi papa Sisto IV; mercè dell'illustre Savonese venne eletto generale dell'Ordine l'anno 1469; da lui ebbe l'arcivescovato di Spalatro nel 1474; finalmente nel 1478 fu da lui trasferito alla sede vescovile di Treviso col titolo di arcivescovo di Tebe, e in Treviso morì l'anno 1483 lasciando ai contemporanei ed ai posteri benedetta la memoria della sua sacerdotale munificenza. Bello e tutto lombardesco è il monumento che i Trivigiani gli eressero nel presbiterio del loro Duomo. Ma i tardi nepoti ne coprirono l'epitafio con una gran tela che rappresenta la caduta di Simon mago. Appunto per questo piacemi riportarlo qual si legge nel Burchelato, ma con molte varianti, raffrontatolo col MS. di Antonio Scoti esistente nella biblioteca capitolare di Treviso:

OPT. MAX. DEO
BEATAEQ. VIRGINIS CONCEPTIONI
DICATVM
SACELLVM HOC QVOD MIRARIS LECTOR
VETVSTO FVNDITVS EVERSO
ERECTVM ORNATVMQ. SCIAS PII AERE
JOANNIS ARCHIEP. THEB. PONT. TARVIS.
QVI TRIENNIO NECDVM PERACTO
D. FRANCISCI RELIGIONI FATO ASCITVS
BREVI AD SVMMAM DOCTRINARVM PROVECTVS
GRAVIS MAYRONISTA
VNICVM RELIGIONIS DECVS EVASIT
THEOL. INSIGNIBVS XXVII ANNO
ACRI PATAVII CERTAMINE
VNO PATRVM CONSENSV REPORTATIS
AD VRBEM PROCVRATOR
INDE D. ANTONII PROVINCIALIS MINISTER
POST VICARIVS VNIVERSVS A SVM. PONT. PAVLO II.
TVM VENETIIS CVNCTIS SVFFRAGIIS GENERALIS CREATVS
VI. ANNOS INTEGRE SIC PRAEFVIT
ET SIXTI CHRISTI VIC. SACRIQ. COLLEGII
AD FERDINANDVM REGEM
ORATOR COMPOS
AD VOTA REGRESSVS
SPALATENSIS ARCHIEPISCOPVS DESIGNATVS
AC BINA AD SEN. VEN. LEGATIONE PROBE ACTA
TARVISII PRAESVL
ET ARCHIEP. THEBANVS PRONVNCIATVS
TARVISII RESIDENS
PALATIVM ET HOC QVOD ASPICIS TEMPLVM
GRANDI PECVNIA INSTAVRAVIT
EPISCOPATVS BONA REDEMIT
SICQ. TANTA MVNIFICENTIA
REIPVBLICAE AC POPVLO GRATVS
PIE EXTOLLITVR
ANNO SALVTIS M. CCCC. LXXXIII.

gore di legge, perchè confermati nel 1471 dal Consiglio di Padova e l'anno stesso per ducale di Cristoforo Moro doge di Venezia ratificati. Egli che sin da giovanetto crebbe in questo cenobio e ne sostenne lodevolmente i carichi e gli onori sino al grado di provinciale, ben conosceva ciò che meglio sarebbe tornato alla onoranda Basilica. Quindi incominciando dal modo di eleggerne i deputati o presidi, ci viene di mano in mano prescrivendo quanto concerne ad obblazioni ed a rendite; impone a ciascun deputato i doveri suoi propri e quelli stabilisce che stringono il cassiere; fa il divieto di vendere i beni immobili o in qualsiasi guisa alienarli; ordina che i lavori incominciati siano compiuti, nè di nuovi s' imprendano prima che quelli non siano finiti; propone e decreta il modo di stipulare contratti coi venditori, compratori ed artefici; vuole che i presidi si facciano coscienza di anteporre ad ogni altra spesa la conservazione delle cupole e di tutto il coperto, ridestando su ciò vivamente la loro solerzia; quanto a' sepolcri, mausolei, armi gentilizie, o stemmi che onorino la persona, comanda che si osservino il gius e gli statuti di Padova [1].

Gli ordini del Zanetto veggiamo pienamente confermati dal successore Francesco Sansone, e di nuovi articoli ampliati [2]. Non c'era giovevole cosa, non onorevole istituzione, cui non ponesse mano questo grande uomo, al quale riserviamo l'elogio per quando illustreremo l'effigie di lui scolpita in marmo nella cappella del Santo. Egli approvò i savi ordinamenti dell' Udinese, ma il volgere di pochi anni bastò a fargli conoscere che non erano sufficienti. Aggiunse pertanto alcune prescrizioni sullo scrigno, sul numerare la pecunia e registrarne le cifre, sul ponderare gli argenti lavorati che si offerivano. Volle ed ordinò che i deputati all' Arca si congregassero ogni venerdì per deliberare ciò che operar si dovesse ad utilità e splendore del Santuario. Amico com' egli era de' buoni studi, decretava che ciascun anno si spendessero ducento lire *de denariis Arcae* per arricchire di libri la biblioteca. I sansoniani articoli furono ricevuti e confermati dal Consiglio di Padova li 26 gennajo 1477; e Andrea Vendramin doge di Venezia ne comandò l'esecuzione il 26 marzo dell' anno medesimo.

Corroborati dall'autorità pontificia conseguivano maggior reverenza ed osservanza nel 1479 gli statuti dell' Arca, perchè Sisto IV, alunno di questo Convento, piaquesi l'anno nono del suo pontificato di suggellarli con la bolla: *Cum inter caeteras mansiones....* (DOCUMENTO XXVII). In questa vuolsi annotare la facoltà conceduta da Sisto al Convento di presentare i nomi di sei od otto cittadini, due de' quali fossero dal podestà di Padova prescielti a massari.

Più tardi uscirono altre discipline accomodate ai tempi, al luogo, alle cose, come quelle del generale Antonio Sassolino di Firenze l'anno 1521, e le altre emanate il 1582 da Antonio Ferra da Piano in Toscana pur generale dell'Ordine; ma non si hanno in conto di statuti.

(1) Archivio del Santo presso il Civico antico, Vol. 2846 lett. R. pag. 3.

(2) Vol. cit. pag. 9. Sotto gli statuti sta scritto: *frater Franciscus Sanson generalis ordinat et statuit propria manu.*

Su queste basi generalizie, municipali, pontificie, ducali raffermossi il collegio amministrativo della Basilica; su queste per quattro secoli e mezzo si resse la pia causa. Secondo l'esigenze de' tempi e delle congiunture mutaronsi le forme, ma il sustanziale del reggimento fu sempre quello. Il più notevole mutamento avvenne l'anno 1808, quando per decreto del Regno italico cessarono i religiosi di far parte dell'Amministrazione; ma li 16 agosto 1847, per altro decreto dell'Ecc. Governo di Venezia, firmato il dì 8 dello stesso mese, vi furono novellamente ammessi, acciò *il loro zelo coadjuvato dall'operosità degli Amministratori che restano in carica, giunga sempre più a metter ordine ad una sì importante azienda, lodevolmente riparando agl'imbarazzi che ora per eventuali e gravi incidenti l'angustiano* (1). Al presente tre sono i presidi laici, due i conventuali.

CAPITOLO XV.

Compensazione e donazione di Francesco Novello da Carrara (1405).

Ottimamente acconciato alle congiunture de' tempi usciva lo statuto già riferito del nostro generale Alfieri; imperocchè non doveano passare due lustri, che la Basilica avrebbe conseguito vasti poderi. Fino al 1405, quant'erano frequenti e ricche le offerte, altrettanto poco notevoli i beni stabili che possedeva. Secondo i più antichi catastici e il prontuario di Jacopo dalla Cagna, si riducevano ad una investitura di tenue livello nella terra di Legnaro per instrumento 1362, a simile investitura fatta per Jacopo d'Arquà nel 1385, ed a qualche pezza di terra per pii legati tra il 1380 e il 1399. Se non che accumulate traversie, inusitate calamità che affliggevano Padova nei primi anni del secolo XV preparavano al tempio di s. Antonio un più florido avvenire. Nel 1402 quando pareva che sulla misera città si rasserenasse il cielo, si appressava la fine di sua esistenza politica, il disfacimento dei Carraresi. Francesco II detto il Novello, figlio del Seniore da Carrara, aveva allora in suo potere non solamente Padova, ma e Feltre e Belluno, padroneggiava Verona, e spedito all'assedio di Vicenza Francesco III suo figlio si teneva in mano anche la signoria di questa città con suo territorio. Fu quello il culmine di sua fortuna. La repubblica di Venezia, che agognava ad ampliare il dominio nella terra-ferma, congiungeva allora sue forze con le schiere mantovane e milanesi; quindi aquistate per sè Vicenza e Verona, irrompeva con numerosi eserciti di terra e di mare nel territorio padovano a stringerne la città d'assedio. Li 15 maggio del 1405 Paolo Savello capitano delle genti veneziane assaliva la bastía di Castel Carro difesa con intrepidezza ma con impari forze da Francesco Buzzacarino; il dì appresso era in potere della repubblica. Li 8 giugno il castello di Bovolenta arrendevasi alle veneziane bandiere, quattro giorni dappoi sventolavano a Terranegra e Co di Zocco; donde i Veneti vergeano agli Euganei, e il 16

(1) N.° 26530-1729 R. Culto. *I. R. Delegazione per la Provincia di Padova*, la quale partecipa il Decreto governativo N.° 31301-3914.

giugno Michele Gagliardo che aveva in difesa il castello di Pendice, lo cedeva al nemico per vile mercato.

Sotto sì orribile nembo non sapeva il Novello come sostenere gli animi sbattuti dei soldati, massime perchè difettavano di vittuaglie e di danaro. Ricorse alla Basilica cui ridondavano ornamenti di gran valore, ori ed argenti lavorati, doni la maggior parte de' suoi antenati Ubertino, Marsilio, Francesco Vecchio, ed alcuni benanco di lui medesimo, solendo offerir ciascun anno all' Arca del Santo quattro calici d' argento del prezzo di 60 ducati. Diffatti portavano quasi tutti l' insegna del carro. Da questa chiesa pertanto ei si ritolse 16 calici con loro patene d' argento dorato del peso di 38 marche e 5 oncie, un turibolo con navicella di 69 oncie e un quarto, una statua di s. Lodovico computata 9 marche e mezz' oncia, altri simili argenti del peso di 12 marche. Eraci nella Basilica raffigurata in oro la città di Padova del valore di mille ducati; questa pur si rifuse in tante monete per pagar la milizia del Carrarese. Tra le argenterie da lui levate si notano inoltre i quattro calici che soleva donare e quell' anno non donò, più venti ducati d' oro per le 100 lire solite offrirsi per la festa del Santo. Il valor complessivo ammontava a ducati d' oro 1720.

Il pensiero di tal dispogliamento forte 'l premeva; nè il romoreggiare delle armi, nè i pericoli che ogni dì più crescevano, gli valsero a distornarnelo; anzi vie maggiormente lui sospingevano a ristorar la Basilica dei sofferti danni, e in que' supremi momenti aquetar la coscienza. Divisò pertanto una compensazione e tuttinsieme donazione, per cui le fosse rassicurato uno splendido culto. E no 'l potendo di persona, intento com' era a difendersi dai Veneti assalitori e dai nemici interni, aprì sua mente a Francesco III suo figlio; a lui con pubblico instrumento 23 maggio 1405 diede ampla procura di eseguire sua volontà. Francesco, il quale chiamavasi *Juniore* od il Giovane per distinguersi dall' avo e dal padre dello stesso nome, non degenerava in fatto di giustizia e di religione da' suoi maggiori; per ciò volonteroso adempiva il volere paterno li 17 giugno 1405 per mano di Sicco Polentone pubblico notajo, uomo di molte lettere e negli affari espertissimo. La cancelleria dell' Arca ne possiede l' instrumento autentico, il quale, benchè per atti susseguenti abbia perduto del suo vigore, vuolsi avere per una gemma dell' Antoniano archivio (DOCUMENTO XXVIII).

Noi lo compendiamo in pochi periodi. La salute della patria si deve anteporre a tutte ricchezze; a tutelarla dagl' imminenti disastri è lecito, ed ogni legge 'l consente, valersi non solo del proprio e del pubblico erario, ma questo esausto, potersi eziandio mettere a profitto gli ori, gli argenti, i vasellami delle chiese. Per questa e non altra ragione dichiara Francesco Novello signore di Padova aver levato dalla Basilica del Santo il valsente di 1720 ducati d' oro. Nè sarà mai ch'egli acconsenta al più lieve detrimento della medesima. Facendo anzi ragione che prima cura di un regnante debb' essere quella di sostenere incolume il culto di Dio, e tanto più rassodarsi il potere quanto maggiore è l' ossequio prestato al sommo Creatore; intende e vuole che col presente atto la chiesa di s. Antonio sia perfet-

tamente compensata dei sofferti danni. Quindi Francesco il Giovane qual procuratore del padre dà, cede, consegna ai frati minori del Convento di s. Antonio, e per essi al loro sindico Galvano Latuga la gastaldia di Anguillara, affittata allora per annue lire 1100 di piccoli e un animale suino di 200 libbre. Con questa condizione che il convento abbia il dominio diretto sulla gastaldia, sui prodotti della medesima, e sui diritti che le sono inerenti; ma ch' esso convento li debba passare agli amministratori dell'Arca, acciò poi gli amministratori ne distribuiscano e riconsegnino ai religiosi i proventi, onde siano rifatti i calici, i tabernacoli, i vasellami ed altre opere di oreficeria, che per necessità di guerra tolse il Carrarese. Rinnovate che siano le sacre suppellettili com' erano prima, delle rendite che rimarranno e di tutta la possessione si dovrà provedere in perpetuo al mantenimento ed alla fabbrica della Basilica. — Da tal documento si scorge non essere atto di pura e pretta compensazione, ma e di vera donazione *inter vivos*. Larghissima donazione; perciocchè di que' tempi che un moggio di frumento non costava che dodici o quattordici lire e un capo-muratore si tenea pago di sei o sette soldi al giorno, le lire *denariorum parvorum* valeano più che i nostri zecchini. Senzachè i prodotti poteano moltiplicarsi mercè l' industria agricola e l' idraulica, come infatti col volgere degli anni si accrebbero. Allora quel suolo era poco frugifero; boschi, valli, paduli più che terreno occupato da eletta semente. L' ingegno dell' uomo diede corso alle acque stagnanti, la più parte del terreno fruttificò e fruttifica, talchè quella terra, che dalla gran copia di anguille dicesi Anguillara, è atta al presente di riempiere con le sue produzioni vasti granaj.

Confessiamo però che la condizione imposta al convento di averne soltanto il dominio diretto, con l' obbligo di riversare in mano dei massari dell' Arca tutte le rendite, lo costituiva procuratore e non più, e nessun utile ne ridondava ai ministri del Santuario. Ben se ne addiede il Novello, e comechè vessato dal nemico di fuori, dentro augustiato dagl' incomportabili patimenti de' cittadini, cui la fame e la pestilenza consumavano; tuttavia pose mente se non a togliere d' impaccio i religiosi, certo a beneficarli. Bastò a lui manifestare il buon volere e commettere al figlio Francesco che fosse tosto eseguito. Il convento dall' altro lato nominò un suo nunzio e rappresentante, il quale unitamente al sindico Latuga convenisse con li amministratori dell' Arca sul modo di riformare l' instrumento 17 giugno 1405, di cui abbiam ragionato. Le accordate pratiche sortirono l' effetto loro. Il dì 16 ottobre dello stesso anno fu stipulato per mano del suddetto Polentone il contratto, mercè del quale rimase bensì ratificata la compensazione e donazione del Carrarese ultimo signore di Padova, ma si commutò la condizione. Per questo il cenobio del Santo non solamente fu raffermato nel dominio diretto dei bèni d' Anguillara, ma eziandio messo a parte dell' utile, cioè a percepire in perpetuo la metà dei prodotti di quella gastaldia, dovendosi l' altra metà rivolgere alla fabbrica, alla conservazione, al decoro ed ornamento della Basilica. Di qua le molte libbre di pesce che delle valli anguillaresi ritraeva il convento, come consta dai nostri quaderni; di qua le sovvenzioni cui percepiva pel vitto dei giovani no-

stri alunni; di qua mantener loro un maestro di gramatica; di qua forse l'annuo assegno di 8000 franchi; o almeno il secondo instrumento del Carrarese ne poteva essere forte ragione. Del resto, tanto il primo quanto il secondo instrumento o non pervennero a notizia del Saviolo, od ei giudicava, non bene calzassero alla causa da lui disposata. Certo è che nell'edizione fatta da lui del *libro dell'Arca* l'anno 1652 si neglessero entrambi. Ben comparve il primo nell'edizione postuma del 1727, ma pieno di mende; non mai vide la luce il secondo. Ora si pubblica intiero e genuino, trascritto di mia mano dall'originale (DOCUMENTO XXIX).

Mentre il Novello tanto faceva a bene del Santuario, videsi costretto a novamente espilarlo. Pochi giorni ancora gli rimaneano, ma giorni i più nefasti. Formicolavano per le vie turbe fameliche, cittadini e terrazzani agglomerati sotto i portici gridavano pane, i soldati gettavano indispettiti le armi, perchè non pagati. Quindi nuova necessità di danaro, nuovo spogliamento. Ordinava l'inflessibile Francesco che levate fossero dalla Basilica del Santo altre cinquanta marche e mezzo d'argento dorato. Grave danno forse alla storia dell'oreficeria, ma nessun detrimento per la perdita del metallo. Pochi giorni passarono che anche di questi calici e reliquiarii videsi pienamente risarcita la chiesa per volere espresso dello sventurato Carrarese. Li 20 ottobre 1405 per mano di Donato de' Linaroli suo fattore li pagò intieramente, in ragione di 8 ducati d'oro per marca, con la somma totale di ducati 404 d'oro (DOCUMENTO XXX).

Ultimo atto fu questo che a giovamento della Basilica facesse l'infelice principe, 27 giorni innanzi che i Veneziani s'impossessassero di Padova, 87 prima del suo estremo supplizio. Se a compensare una chiesa dei patiti danni tanto si fece in un secolo che non millantava incivilimento, pensi ognuno che far si doveva in tempi inciviliti.

Venezia ch'ebbe sempre assai cari i sacri edifizi, e la quale, allora eziandio che la mano aggravava sui principi vinti, mostravasi religiosissima, riconobbe gli atti benefici del Novello. Veramente da un articolo della Bolla d'oro [1] sembra che il dì 30 gennajo 1406 ne fosse approvata soltanto la compensazione. Ma l'antico possesso in cui rimase costantemente la Basilica Antoniana dei beni d'Anguillara, ne fa certa fede che anche la donazione venne poi riconosciuta. E' fu la divozione grande al nostro Taumaturgo che indusse Venezia a far un'epicheja alla celebre Bolla.

(1) Pubblicata con le stampe il febrajo 1848 dagl'impiegati municipali di Padova per cura di Andrea Gloria. Ecco brano dell'articolo come leggesi a pag. 28. « Insuper » quia in dictis alienationibus possessionum factarum (*sic*) per » ipsum dominum Franciscum de Cararia erant alique que » fuerant date per eum aliquibus Ecclesiis et Monasteriis » pro calicibus, crucibus, argenteriis, et aliis ornamentis ar» genteis acceptis per eum dictis Ecclesiis et Monasteriis » volebamus, et erat nostra intentio, quod examinari et vi» deri deberet valor argenteriarum predictarum et similiter » valor possessionum datarum pro eis, habendo respectum » ad temporis conditionem, quando dicte possessiones date » fuerunt Monasteriis antedictis, qua examinatione facta re» linqui eis deberent tot de dictis possessionibus, quot sit » eis pro suis argenteriis plenarie satisfactum. Superabun» dantes autem volebamus, ut justum est, nostre Curie ap» plicari. »

CAPITOLO XVI.

Pavimento della chiesa. — La città di Padova rinnova lo statuto di sovvenire alla Basilica. — Fabbrica della settima cupola. — Cappella di s. Francesco e s. Bernardino, ora del Sacramento (1405-1459).

Durava per anco la lotta tra Venezia e i Carraresi, allorchè Pietro da Casale imitando il Novello da Carrara firmava l'ultima sua volontà di abbellire l'Antoniana Basilica. Erano i da Casale ragguardevole prosapia di Padova venutaci da Casale di Monferrato, i quali alla nobiltà della nascita accoppiavano caldo amore di patria e con opere di religione lo santificavano: Pietro singolarmente prediligeva il nostro sacro recinto, perchè qui riposavano in pace i suoi maggiori, e pocanzi vi si aveano sotterrate le ossa di Bartolomeo suo padre. Con testamento 8 agosto 1405 (1) ordinava che di marmo bianco e rosso di Verona alternato si lastricasse il pavimento della chiesa, con la condizione che vi si ponesse l'arma sua gentilizia nel sito ove si avesse incominciato il lavoro. Lo stemma dei da Casale è una zampa d'aquila con due ale d'oro mezzo-espanse ed elevate in campo rosso. Esiste l'insegna sulla lapide sepolcrale nel chiostro del capitolo, non già sul pavimento del tempio; il continuato stropiccio de' piedi l'avrà logorata. La disposizione testamentaria sortì certamente il suo effetto, ma lentamente o perchè non bastò la somma legata o perchè insorsero questioni sull'esecuzione del testamento. Nel 1434 vi si lavorava tuttavia (DOCUMENTO XXXI), e intorno a quell'anno aveva suo compimento (2). Utile cosa che da oltre a 400 anni abbiasi proveduto a condecorare il sacro suolo di grandi riquadri di marmo; imperocchè ove si avesse indugiato qualche secolo, vi si avrebbero scavate celle mortuarie più che fatto non abbiano i nostri antenati, e ripostevi lapidi sculte ed epitafi che poscia per nobilitare il pavimento si avrebbero rimosse o demolite con perdita di patrie e forestiere memorie. Tante chiese d'Italia che ricchissime erano di monumenti sepolcrali collocati per terra, furono poi dispogliate e tuttor si dispogliano per lastricarle di marmoree scacchiere. Anche la nostra Basilica fece col volgere dei secoli non poche perdite; tuttavolta si può riputare delle men danneggiate, sì per non esserci stato bisogno di rinnovar per intero il pavimento, sì perchè le arche e i mausolei poggiavansi piuttosto o s'infiggevano sulle pareti, più di sovente negli spaziosi chiostri.

Dopo il 1406, quanto è sterile la padovana istoria di politici avvenimenti, altrettanto è feconda di artistiche glorie. Ove si eccettui la cospirazione intentata nel 1436 da Marsilio unico superstite dei Carraresi dominanti, il quale in vece del paterno principato di Padova trovava in Venezia il patibolo; null'altro dir si potrebbe dello stato civile di questa città, se non che obbedendo a Venezia si governava pacifica secondo i proprii municipali statuti già promessi nella Bolla

(1) Not. *Petro q. Burgesii de quarter. Pontismullini.* T. I. delle pergamene o rotoli n.° 10. nell'archivio dell'Arca.

(2) Da instrumento 22 agosto 1434 not. Giusto figlio di Tommaso *a Fullis.* T. cit.

d' oro e mantenuti. Tra' quali ci venne confermato lo statuto di versar ciascun anno nelle mani dei deputati all' Arca di s. Antonio la somma di 100 lire per la riparazione e fabbrica della Basilica (DOCUMENTO XXXII). Nè fu cotesta ostentazione cittadina o sola formalità, come lasciarono scritto, senza addurne buone ragioni, alcuni avversi al municipio. Noi abbiamo trovato nei quaderni dal secolo XV al XVII le riscossioni che si faceano costantemente dal cassiere dell' Arca.

Non tanto per questo tenue sussidio, quanto per li frutti che rendeva la gastaldia, o vogliam dire contea di Anguillara, e per le offerte che mercè lo stato pacifico di queste contrade l' un dì più che l' altro aumentavano, si potè in questo secolo imprendere opere sontuose di arte, e tra le più considerevoli la erezione della settima cupola.

Fu certamente stupenda invenzione raggruppar tante cupole, ingegno grande il distribuirle con sì bella simmetria, scienza perfetta di statica l' elevarle. Come altra fiata ho avvertito, il pensiero dell' architetto parmi compiuto avendoci voltato sei cupole in forma di croce latina, cioè la prima e la seconda sopra la nave maggiore, la terza sopra il centro della crociera, la quarta e la quinta sopra le due braccia, finalmente la sesta della tribuna. L' esterno altre non ne esigeva a compiere la detta croce, nè l' interno conteneva altri catini che accennassero ad un numero maggiore di cupole. Non di meno il secolo XV volle prodigare di magnificenza e renderne più ammirabile il gruppo esteriore. Dai pilastri che circuiscono il coro innalzandosi maestosa e insieme snella una vòlta a costoloni concentrici, appunto sopra di questa elevossi una settima cupola reale, che quantunque non comparisca nell' interno dell' abside, al di fuori la rende più bella e grandiosa. È quella che con tanta vaghezza si estolle ad oriente sopra continuata ringhiera, la cui prospettiva femmo ritrarre dal chiostro del Noviziato (vedi la Tavola a p. 1). Che fosse edificata dopo il 1350, il deduciamo da Giovanni da Nono il quale ne accenna soltanto sei (DOCUMENTO XXIII cit.); che lo fosse prima del 1440, è certissimo, perchè Michele Savonarola ne annoverava sette (vedi la Nota alla Prefazione pag. VII); del resto lo Scardeone, il Wadingo e il Papebrochio asseriscono essere stata eretta precisamente l' anno 1424 [1]. Se fu questa veramente un' aggiunta al primiero modello, com' è nostro parere, vuolsi encomiar grandemente l' architetto quattrocentista, che punto non dilungossi dallo stile dell' intero edifizio. Laddove non può mercarsi che il biasimo degl' intendenti chi riponendo mano in antichi fabbricati o per ristaurarli o per ampliarli, stranamente li guastano, l' imbastardiscono, raffazzonando l' antico col moderno, raccozzando il classico col gotico, col lombardesco il baroccume, anomalie, anacronismi, sconciature dell' arte.

Prima della metà del secolo XV nel corpo maggiore della chiesa, cioè dall' ingresso fino alla crociera non c' erano cappelle nè altari, la qual cosa osserva-

(1) *Anno autem Domini MCCCVII opus illud perfectum est .... at quinta testudo* (non contava le due laterali) *aliquot annis postea extructa fuit de collatis in unum denariis et collationibus multorum populorum ibidem sua quotidie vota solventium anno Domini MCDXXIV.* Scard. Lib. II. class. V. — Wad. *sub anno* 1263 n.° 19. — Papebr. *in Anal.* f. 749. n.° 5.

vasi in pressochè tutte le gotiche chiese, rito quasi inviolabile del medio evo, e l'architettura di allora vi si acconciava. Le oblunghe finestre che tuttora si veggono al di fuori otturate, ne fanno testimonianza. Ma il secolo era oggimai in sul mutar faccia; a celeri passi procedevasi innanzi; lettere, scienze, arti, discipline pigliavano forme nuove; tutto auspicava quello che fu poi chiamato rinascimento. Non sappiamo come sia giusto tale vocabolo trattandosi di un tempo, che succedeva al secolo di Dante e di Giotto. Confessiamo che quanto operavasi nel Quattrocento in fatto di belle arti, se non pareggia per vivezza di espressione e slancio di poesia il beato Trecento, certo lo agguaglia per bontà d'invenzione, lo supera per venustà e grazie di forme. L'Antoniana Basilica nel secolo di cui parliamo perdette alcun poco della sua originale maestosa semplicità, ma fu riccamente ornata di tanti marmi e bronzi e dipinti e intagli e tarsie che il Quattrocento può dirsi anche per lei secolo di rinascimento.

Opera che aperse il campo a non poche trasformazioni dell'edifizio, fu la cappella intitolata a s. Francesco e s. Bernardino da Siena, che al presente chiamiamo del Sacramento. Erasmo da Narni cognominato Gattamelata, gran capitano delle armi veneziane, dopo aver riportate splendide vittorie sulle rive del Benaco e dell'Adige, riposava in Padova sopra gli aquistati allori, quando colpito d'apoplessia già presentiva la fine della sua vita. Qui pertanto facea testamento li 30 giugno 1441. Del suo cadavere disponeva che nella chiesa del Santo gli fosse eretto lapideo onorevole sepolcro, come alla magnificenza di sua persona si conveniva. Legava per ciò una somma dai 500 ai 700 ducati e non più, lasciando agli esecutori testamentarii Giacoma dalla Leonessa sua moglie, Gentile Beccarini e Michele da Sorio libera facoltà di costruire una cappella, dove in pace dormissero le ceneri sue, e fosse lo spirito consolato dalle preci dei fedeli, dai sacrifizi dei sacerdoti. A quest'atto il più solenne e tremendo dell'umana carriera sopravisse il Gattamelata un anno e mezzo; per la qual cosa prima del 1443 non poteva avere suo effetto la volontà del testatore. Anzi trascorsero quasi quattro anni dopo sua morte, e neppure trattavasi di erigere la cappella. Non era debito degli eredi, non degli esecutori testamentarii il costruirla, perchè il Gattamelata non ne aveva espresso che il sol desiderio. Ma Giacoma che altamente apprezzava il valore dell'estinto marito, ella che sentia nobilissimamente, voleva superar di gran lunga il voto manifestato dal testatore. Dall'altro lato vedeva che ad edificare una degna cappella con orrevole sepoltura, non bastava il danaro stabilito dal trapassato; laonde stavasi in forse. Quando la più dolorosa delle sventure le aprì l'adito di satisfare all'indole sua generosa, senza contravvenire alla volontà del marito. Sulla fine del 1455 le moriva per insanabil ferita riportata in battaglia dai Viscontei l'unico figlio maschio Giovanni Antonio, il quale esprimeva anch'egli il desiderio d'aver sepoltura nella chiesa del Santo dappresso al genitore. Ecco acerba e troppo affrettata occasione di mandare ad effetto il suo nobile divisamento. Or più non trattavasi di un solo sepolcro, ma di due; non di una cappella per suffragar l'anima di uno soltanto, ma di tre, intendendo anche Giacoma di essere tumulata nello

stesso luogo, vicina al marito ed al figlio. Diffatti il dì 15 novembre del 1456 si domandava ed otteneva di aprire il muro della nave destra, estendendosi verso meriggio nel chiostro per erigervi la cappella, che secondo il volere del Gattamelata s'intitolasse a s. Francesco, e giusta la divozione di Giacoma a s. Bernardino. Per ciò godeva di ambidue i nomi (DOCUMENTO XXXIII). Come volle la pia, così avvenne. Sotto la terza vòlta della detta nave (vedi la Pianta pag. 12, n.° 10.) si aperse il muro, si voltò un grand'arco acuto, si costruì la cappella secondo il gusto che nell'Italia settentrionale allor dominava. Nella Toscana e in altre parti meridionali della Penisola la si giudicherebbe più antica, perciocchè quelle contrade incominciarono alcuni anni innanzi ad abbandonare l'arco acuto e ingentilire gli ornati. Tra noi prima che il Donatello ci venisse, non so che l'architettura si avesse cangiata di stile, o lasciasse le foggie che tengono del gusto settentrionale. Nondimeno nelle modanature ed ornati di questa cappella scopresi una tendenza a mutamento di stile.

Ad erigerla, ad ornarla, a corredarla di sacre suppellettili, a dotarla per l'augusto Sagrifizio, invece di 700 ducati, come voleva Erasmo, furono spesi 2500 ducati d'oro, lo che dichiarava li 23 maggio 1459 in un suo codicillo la medesima fondatrice. Da questo si scorge che circa due anni e mezzo corsero dall'ottenuto permesso al compimento della fabbrica, e che poi non ci rimaneva se non se da dipingerne le pareti e le vòlte, al qual uopo aveva ben proveduto la testatrice; con questa condizione che il tutto si facesse giusta il parere e consenso del padre maestro Giampietro di Belluno. Era costui un cenobita de' più solerti; aveasi cattivato l'animo della gentildonna sì strettamente, ch'ella niente voleva, niente faceva senza l'assenso di lui. Era Giampietro sì confidente e caro alla casa dei Gattamelata che per antonomasia chiamavasi il Gattesco [1]. Fu il Bellunese che diresse la costruzione di questa cappella, egli che la fece ornare e dipingere dai più valenti pennelli di quell'età, da divenire oggetto de' più distinti della Basilica. Marin Sanuto la registrò tra le notevoli cose di questo tempio [2].

Dei tre Gattamelata e di Giampietro da Belluno avremo altre volte a far parola, segnatamente illustrando la statua equestre e i loro sepolcri. Le pitture coi lor autori avranno parte del Capitolo seguente, perchè sendo tutte perdute, non ci restano che soggetti increscìosi di storia.

(1) *Et contadi a messer fra Zanpiero Gattesco per dare* ec. Giornale del 1459. Arch. dell'Arca.

(2) *La capella pynta di Gata melata et Zuan Antonio.* Itinerario nelle provincie venete 1483 pub. nel 1847. Padova tip. del Sem.

CAPITOLO XVII.

Pitture dello Squarcione. — Freschi sulle pareti e cupole della chiesa. — Altri affreschi nell' antica cappella del Santo. — E in quella del Sacramento: tutto disperso, o coperto, o perito (1436 e seg.).

Siamo giunti ad un' Era novella delle arti padovane. Fino alla metà del secolo XV Padova fu soltanto accoglitrice di grandi maestri; o s'ella stessa diede all' arte pittorica un Guariento e qualche altro ingegno di minor nome, non poteva per anco vantare la gloria di avere una scuola sua propria. Francesco Squarcione nato in Padova l'anno 1394 le aggiunse tal vanto. Era figlio di Giovanni cancelliere dell' ultimo principe Carrarese. Ancor giovanetto visitò le classiche terre d' Italia e della Grecia studiandone i capolavori antichi, disegnando le migliori pitture e sculture qua e colà vedute, raccogliendo quante poteva anticaglie, marmi, bronzi, vasellami. Tornò in patria quando la fermezza della pace allettava i placidi ingegni ad operare. Qui aperse uno studio il più dovizioso che sin allora si avesse veduto di torsi, statue, bassirilievi, patere, urne cinerarie. La novità dell' artistico corredo, la fama de' suoi dotti viaggi, il fare più grande dell' usato che dispiegava ne' suoi dipinti, l'incantesimo della prospettiva cui conosceva ed eseguiva con più verità dei maestri che lo precedettero, il facile eloquio con cui comunicava agli allievi i suoi precetti, tutto ciò gli procurava un numero straordinario di scolari. Se non esagera la fama, se ne contavano centrentasette, tra' quali il padovano Andrea Mantegna e Marco Zoppo bolognese che vinsero della mano la celebrità del maestro. Sono pure lodati discepoli dello Squarcione Nicolò Pizzolo, Lorenzo da Lendinara, Pietro Calzetta, Angelo Zoto, Gregorio Schiavone e Dario da Treviso, alcuni de' quali adornavano de' lor lavori la Basilica del Santo. Ciò che in quella età rianimava gli artisti, era l'emulazione tra lor vicendevole, era il compenso della pubblica stima. Talfiata la prima degenerava in rivalità, come avvenne tra lo Squarcione e Jacopo Bellini, tra il primo e il suo scolare Mantegna; di rado mancava lor la seconda. E poi gl' ingegni erano sorretti dai mecenati. Conforti, sussidi, allettamenti trovavano allora gli artisti nei monasteri, nei conventi, in altri collegi ecclesiastici e laicali; in quel tempo gareggiavano i presidi delle chiese e i privati cittadini a lasciar opere degne di conservarsi gelosamente più che l'oro e le gemme, come poi succedette il delirio della distruzione.

Francesco Squarcione fu pur condotto dagli amministratori dell'Arca di s. Antonio. Dai documenti che si conservano nei quaderni dal 1441 al 1449 si viene a sapere ch'egli qui dipingeva a tempera, ad olio, a cera; e se crediamo a più moderni scrittori, anche a fresco. Secondo una congettura dello Scardeone avrebbe rappresentato a chiaroscuro alcune figure sulle pareti interne della chiesa, forse a' due lati e sopra la porta maggiore (1). Veramente levandosi nel 1842 un arazzo

(1) *A Squarzono autem ex arte sua non sunt partae multae divitiae, sed eximia potius et illustris fama. Fuit quidem ei satis honestum patrimonium, et habitavit Patavii apud D. Antonium Confess. in aedibus*

che stava appeso sopra l'ingresso, si scopersero avanzi di antiche pitture, specialmente un Salvatore sotto vòlte archiacute, ma non a chiaroscuro, sì a varii vivaci colori; i quali dipinti, perchè scrostato l'intonaco, caddero senza potersene riparare la perdita. Forse dello Squarcione potrebbe essere quel *Cristo passo* dipinto entro un'edicola o nicchia incavata nel muro a sinistra di chi entra per la porta della nave destra. Se non è di tal mano, certo appartiene alla sua scuola, come le apparteneano certe altre figure, parmi di Apostoli, ch'erano dipinte a fresco sulla parete frontale del tempio, e che di recente scomparvero.

Quello che senza dubbio fece lo Squarcione per la Basilica, e di cui abbiamo autentici documenti, è una pittura a tempera sulla cassa dell'organo, un'istoria pure dipinta a tempera da riporsi in un quadro dell'antico coro, oltracciò una tavola per lo dossale dell'altar maggiore, la quale ultima fu rinfrescata da Jacopo Montagnana nel 1494 (1). Tutto questo essendo da parecchi lustri perito o per insulto del tempo o per la trascuratezza degli uomini, nè restandoci descrizione veruna di quanto ci fosse rappresentato, non possiamo dirne più di quello che ci viene indicato dai nostri quaderni (DOCUMENTO XXXIV). Se nella privata pinacoteca del co. Lazara non esistesse la tavola di N. D. ed una magnifica ancona che dal De Boni si sospettava perduta, con s. Girolamo, s. Antonio ab. ed altri Santi; se nella galleria Manfrin di Venezia non si custodisse una Madonna col Bambino ed un divoto, ma non si sa per quanto tempo ancora; se finalmente nella nostra sagrestia non si vedessero tuttavia sei figure intarsiate da Lorenzo Canozi sui disegni di Francesco Squarcione; non sapremmo oggimai qual fosse il colorire, il panneggiare, l'esprimere del Capo-scuola padovano.

Coetaneo a Francesco lavorava in Padova Bartolomeo da Mantova, nome che rimarrebbe tuttora ignorato, se l'archivio dell'Arca non ne contenesse certa memoria. Nel 1436 ci conduceva a fresco varie pitture sotto le vòlte e sulle pareti della crociera, e indorava cornici e trafori, forse dei ballatoi, ovvero dell'antica facciata della cappella del Santo.

Bensì dai biografi degl'italiani pittori è conosciuto Dario da Treviso, uno dei valenti discepoli dello Squarcione, ma troppo inferiore a competere col Mantegna, come voleva. Nel 1446 frescava qualche parte delle nostre navi o dei catini. I registri ce ne fan fede, senza però determinarne i comparti nè il sito.

Più che i due precedenti pinse nella chiesa del Santo un Matteo dal Pozzo venutoci da Venezia e probabilmente nato in quella città (2). Egli era della scuola di Jacopo Bellino, benchè altri lo dicano scolare dello Squarcione (3). Presso la mentovata cappella eretta dai Gattamelata, che chiusa era da una grada o cancelli di

propriis: Venetiis autem aliquandiu in conductitiis. Quid vero interim pinxerit, mihi non constat, nisi (quod non ausim affirmare) in ecclesia D. Antonii Confessoris intra portam Occidentalem figuras quasdam nullis indutas picturae coloribus, sed tantum obscuro et albo, ut tunc ferebat aetas illa. — De antiqu. urbis Patavii Lib. III. Class. XV. pag. 371.

(1) Quaderno di quest'anno, 28 novembre, nell'archivio dell'Arca c.e 5.

(2) L'Anonimo Morelliano lo dice *padovano*, ma in un quaderno di spese del 1469 e in un contratto notarile 24 luglio 1472 chiamasi *venetiano* e più sotto *de Venetiis*.

(3) Scardeone *De antiquitate urbis Patavii* etc. l. c.

ferro, tenevasi un altare portatile. Quivi il dal Pozzo ritrasse a tempera un s. Francesco. Oltre ad autentico registro che nota un contamento fatto il mese di marzo dell' anno 1471, l' Anonimo illustrato dal Morelli fa menzione dell' effigie di s. Francesco condotta dallo stesso Matteo dal Pozzo *nel terzo pilastro a man manca.* O questo era il dipinto indicatoci dai quaderni, ovveramente il veneto dipintore ha qui rappresentato il serafico Patriarca in due diversi comparti e in vario atteggiamento.

Altre pitture che disparvero dalle nostre pareti o per la non nuova frenesia d' imbiancare, o per riporvi in loro luogo altari e mausolei, ci vengono annoverate dall' Anonimo Morelliano che pur le ha vedute.

Nel primo pilastro a mano manca c' era una figura a fresco di Jacopo Bellino, probabilmente condotta nel 1459 quando co' suoi due figli Giovanni e Gentile faceva un' altra opera, che troveremo più sotto, per la cappella Gattamelata. Il furente secolo del baroccume la fece perire col soprapporvi il monumento di Pietro Sala.

Nel pilastro medesimo fra Filippo Lippi fiorentino, carmelitano, sopra l' altare di Nostra Donna condusse a fresco la Incoronazione della eccelsa Vergine. Anche al presente veggonsi angeli che pongono la corona sopra il suo capo, ma si riconoscono per opera più recente e di nessun pregio. Il fresco di fra Filippo fu cancellato in occasione di ristauri, dice il Morelli. La notizia di questo dipinto, che abbiamo dall' Anonimo, è appuntellata dai nostri registri, donde si apprende che il fiorentino era certamente a Padova nel 1434 e che adornava il tabernacolo delle Reliquie nella Sagrestia.

Nel secondo pilastro a mano sinistra Lorenzo de' Giannesini da Lendinara cognominato Canozio, cui dicemmo discepolo dello Squarcione, ci aveva raffigurato s. Giovanni il precursore. Non è inverosimile che stata fosse opera giovanile, prima cioè che a tutt' uomo si desse all' arte dell' intagliare ed intarsiare, nella quale si rese eccellentissimo. Fu tuttavia grave danno alla storia delle belle arti distruggerne quest' opera, perchè avressimo sotto gli occhi una prova di quanto valesse nella pittura; siccome l' ha Venezia nel quadro da lui dipinto: *Cristo in casa le Marie.* Il secolo XVI non ha giudicato gran perdita coprire per sempre l' affresco del Battista col pur magnifico mausoleo del Contarini.

Anche Pietro Calzetta padovano era allievo dello Squarcione, ed egli pure fece molte opere in questa Basilica. Dallo svolgere i nostri quaderni potei ritrarne che era artista piuttosto degnevole. Accettava la condotta sì di una figura e di una istoria, come di un fregio rabescato e di una semplice doratura. Poteva dirsi il pittore del Santo: anno non iscorreva, nè forse alcun mese, che chiamato non fosse il Calzetta o per nuovi lavori, o per ristorare vecchie cadenti pitture. Avremo quindi ad incontrare spesso il suo nome; per ora ci basti rammentare un s. Pietro da lui raffigurato nel primo pilastro a mano destra, non alla manca, siccome per inconsiderata scorrevolezza di penna scrisse l' Anonimo. Questo dipinto altresì andò perduto nel secolo XVII pel sovrapposto monumento di Jacopo, Giulio ed Ettore Sala.

Quanto fosse eccellente pittore Bartolomeo Montagna vicentino, ce 'l testimoniano le grandi opere, ond' egli nobilitò Venezia, Padova, segnatamente il suo caro nido. Il Montagna è una delle principali glorie pittoriche della mia Vicenza, quantunque dai più no 'l si consideri pittore di primo ordine. In lui regolato disegno, intelligenza del nudo, fresco e vivido colorito, verità e grazia nelle teste, massime negli angelici visi, simmetria nelle composizioni, buon gusto di architettura, ridenti paesaggi, con un digradare di tinte e tale un' aggiustatezza di linee che ne risulta il più dilettoso incanto della prospettiva. Seppe il Montagna congiungere le gajezze dei Bellini alla scienza ed alla forza del Mantegna, senza però agguagliare que' sommi. Dicesi che di ambidue fosse allievo. Operò anche il Vicentino nella Basilica del Santo, cioè nel pilastro secondo a mano destra rappresentò s. Giustina, ma non su quella faccia, dove nel secolo XVI fu eretto il bellissimo cenotafio del cardinale Pietro Bembo, perchè in quella eravi dipinto il beato Damiano Conti.

Ned era solamente il secolo del rinascimento che arricchisse di buoni freschi la nostra chiesa, ma eziandio il seguente nell' atto medesimo che faceva la guerra agli antichi. Troviamo che nel 1500 Pietro Calzetta già vecchio dipingeva la cupola sopra il presbiterio. Troviamo che nel 1548 Girolamo dal Santo, così chiamato perchè abitava vicino a questo tempio, fece più pitture sull' arco di mezzo della crociera e nei quattro pennacchi della prima cupola. L' avernele imbiancate, non già per l' incendio del 1749, ma forse un secolo prima, fu delirio di chi amava la uniformità più che la bellezza delle arti. Le opere che ci restano di questo padovano pennello sì nella Scuola del Santo, sì nella chiesa di s. Francesco, ci rendono dolenti di questa perdita. Parleremo dell' esistente affresco e del finimento da lui operato ad un quadro del Montagnana nella Parte Artistica.

Finalmente un s. Paolo era dipinto nel terzo pilastro a destra, non so su qual faccia, per mano di Angelo Zoto da Padova. (Di tutte queste asserzioni veggasi il DOCUMENTO XXXV)

Dai nostri storici studi è comprovato che la Basilica fu dipinta parte dai trecentisti (Capitolo X), parte dai quattrocentisti, e la si adornava di affreschi fino quasi alla metà del secolo XVI. Dove mancavano figure ed istorie, c' erano fregi, rabeschi, riquadri, altre pitture ornamentali, come noi stessi ne vedemmo le traccie quando fecesi l' ultimo ristauro del 1842.

Ora passiamo alle due principali cappelle ch' erano un tempo dipinte, e al presente l' una è coperta di magnifiche sculture, l' altra del tutto imbiancata. La prima è l' antica di s. Antonio, sontuosa anche allora e così ornata che poche e peravventura nessun' altra dei secoli XIV e XV la potea pareggiare. Stefano da Ferrara ci aveva rappresentato a colori i miracoli per lui operati. Abbiamo tale notizia da Michele Savonarola, il quale, giova ricordarlo, dettava quel suo famigerato elogio di Padova nel 1440 o in quel torno. Ciò basti a correggere un anacronismo del Vasari che scriveva: *Stefano da Ferrara amico del Mantegna fece poche cose non ragionevoli; di sua mano si vede in Padova l'ornamento dell'Arca di s. Antonio e la Vergine Maria che si chiama del Pilastro.* Se

il pittor ferrarese operava prima del 1440, certo no 'l si poteva qualificare amico del Mantegna che in quell' anno era appena adolescente, non essendo nato prima del 1431. Anzi io dubito forte ch' ei fosse neppure della scuola dello Squarcione, perciocchè il Savonarola ci parla di Stefano come di ogni altro artista già trapassato. E più chiaramente nel libro *dare ed avere* del 1470 si nota che queste pitture di Stefano abbisognavano di ristauro, e che Pietro Calzetta lo aveva eseguito; si nota altresì nel libro del 1481 che il detto Calzetta ne aveva di nuovo indorate le colonne, i Santi della facciata e del soffitto. Pitture che non contavano se non trent' anni di vita, aver tosto mestieri di essere rinfrescate? O il Ferrarese era un pessimo coloritore, od egli aveva lavorato alquanti anni prima. Inoltre con tutt' essi i ristauri, verso il 1500 ci fu d' uopo rinnovare del tutto la cappella, dicendone l'Anonimo Morelliano che i dipinti *per esser vecchi* erano la metà caduti. Dopo soli 60 o 70 anni di esistenza non si può chiamar vecchia una pittura; eppure l' Anonimo era intelligente e conscienzioso osservatore. Tutte queste ragioni fondate su documenti mi fanno dedurre che Stefano da Ferrara non fu pittore del quattrocento, ma un secolo più antico, contemporaneo a Giusto Menaboi, all' Avanzo, all' Altichiero (DOCUMENTO XXXVI).

La seconda cappella tutta dipinta era quella, dove ora si adora il Sacramento. Come abbiamo narrato nel precedente Capitolo, per volontà di Erasmo da Narni e di Giacoma dalla Lionessa sua moglie fu intitolata a s. Francesco ed a s. Bernardino. Dopo la morte del gran duce la superstite gentildonna ordinava che se ne ornassero le pareti di pitture e il cielo si tingesse di azzurro seminato di stelle d'oro (1). A tal uopo l' anno 1469 furono condotti Matteo dal Pozzo da Venezia e concorrente a lui Pietro Calzetta. Questi potè dare compiuti i suoi comparti, non così Matteo che fu rapito da morte. Al Veneziano succedette nel 1472 Angelo Zoto che nell' instrumento di sua condotta è conclamato industre e buon artista (2), comechè l' Anonimo tante volte allegato lo appelli ignobile pittore. Or chi potrà giudicare quale dei due dicesse il vero? Assevera lo Scardeone che il Zoto dopo l' incendio del 1420 ridipinse nella gran sala della Ragione i segni del zodiaco ed altre figure (3). Ove sia vera l' asserzione dell' illustre Canonico padovano, la quale almeno è verosimile per l' epoca del pittore e dei dipinti, possiamo dagli esistenti fare in qualche guisa ragione del pregio che avevano i perduti.

(1) Testamento 1457. Codicillo 1459 ....: *dicta capella sua dipingi et ornari debeat cum celo stellato in auro et aliis figuris pro quibus expendatur usque ad summam ducatorum trecentorum auri.* — Archivio del Convento del Santo, Mazzo VII, presso il Civico antico.

(2) 1472. 18 maggio not. Conte da la Valle .... *juxta plenam informationem de industria, sufficientia et conditione magistri Angeli de Padua pictoris.*

(3) .... « Effinxit insuper ultra quadringentas et amplius imagines diversarum rerum, artium et operationum, » sitas sub duodecim signis celestibus et sub septem planetis et duodecim mensibus depingendas in juris foro, seu » palatio Patavii, ad indicandum nascentium naturam per » gradus et numeros. Quae omnia habentur etiam typis impressa, et olim cuncta in ipso foro depicta videbantur, sed » incendio aliquando sublata: nunc rursum eaedem fere imagines per Zotum insignem pictorem restitutae visuntur. » *De antiq. urbis Pat.* Lib. II. class. IX. pag. 201, 202. — Io sospetto che quel *Zotum* abbiasi interpretato *Giotto*; di qua l'anacronismo notato dai critici. Egli è invece Angelo Zoto padovano, allievo dello Squarcione.

Colui che tenne il campo tra gli affrescanti di questa cappella fu Jacopo da Montagnana. Vogliono alcuni che fosse discepolo dello Squarcione, ma la squisitezza del suo pennelleggiare ce 'l dice più presto alunno della scuola Bellinesca. Certo per l'indole sua dolce seppe meglio informarsi alle grazie dei Bellini che alla forza ed alla espressione del fervido Padovano. Qui operava tra il 1476 e il 1477 (DOCUMENTO XXXVII), conducendo a finimento sfortunate opere che non aveano a durare nemmeno due secoli. Nel 1651 si rinnovò la cappella per trasportarvi il tabernacolo del Sacramento, e tutti i dipinti perirono. Egli è nondimeno importante cosa alla storia delle arti saperne le vicende e gli autori; lo che essendo comprovato per autentiche memorie, veggasi come errasse il ch. Aglietti che riempì quattro buone pagine a descriverci i lavori che sulle pareti di questa cappella eseguirono i Bellini [1].

Era bensì dei tre Bellini padre e figli la pala dell'antico altare erettovi dai Gattamelata. Sventura che cotesta eziandio sia andata smarrita nelle innovazioni del 1651. Forse passò ad arricchire qualche pinacoteca straniera: meno male che dissipata. Il Polidoro l'ha veduta al suo sito e ne tramandò la sottoscrizione. Dopo di lui il Morelli nella nota 7 al suo Anonimo la trascrisse così:

IACOBI BELLINI VENETI AC GENTILIS ET IOANNIS
NATORVM OPVS M. CCCC. IX.

Non è maraviglia che pigliasse un granchio il Polidoro, ma ben anco al dotto e diligente Morelli passò inosservato il millesimo che non regge alla critica. Gentile e Giovanni Bellini nel 1409 non erano ancor nati, sapendosi che il 1436, quando Jacopo loro padre faceva in Verona il sì celebrato fresco della Crocifissione, di cui non si ha che il desiderio, Gentile aveva quindici anni, dieci Giovanni. Questi operava sino al 1516 ormai nonagenario. Leggasi adunque M. CCCC. LIX. Ed infatti non prima del 1459 parlasi di pitture nei documenti che riguardano questa cappella. Il Polidoro nel copiar l'iscrizione ha omesso la cifra L, ed il Morelli sopra pensiero l'ha ricopiata da lui. (Si riveda il DOCUMENTO XXXVII)

(1) Discorsi letti nell'I. R. Accademia delle Belle Arti di Venezia negli anni 1812-15.

CAPITOLO XVIII.

Fabbrica della tribuna. — Marmo alabastrino di Valstagna. — Copertura di piombo. — Ballatoi della facciata ristaurati. — Carteggio tra' padovani e vicentini pel marmo di Valstagna. — Coro di Lorenzo e Cristoforo Canozi. — Cancelli di ferro intorno all'abside. — Miglioramenti all'esterno della tribuna (1443 e seguenti).

Opera di gran mole s'intraprendeva nel 1443, voglio dire una tribuna ed un coro che per maestà di esteriore struttura, per dovizia ed eleganza di ornati nel suo interno ci avesse a ridestare la più alta idea della divina grandezza. Ne' documenti ch'ebbimo tra mano, riscontrammo gli esordi di questa fabbrica parziale, l'avvicendare di ostacoli e di allettamenti al proseguire, il compimento dell'edifizio; non ci ritrovammo il nome dell'architetto: negligenza perdonabile di antenati che poco ostentavano, molto facevano. Nel detto anno se ne stipulava il contratto con maestro Bartolomeo di Domenico, il quale toglieva di fare sopra di sè l'importante lavoro. Questi che abitava entro la porta delle Torricelle, a memoria di viventi demolita, semplice tagliapietra si appella, ma con tal modestia di nome intendevasi allora quello che noi chiamiamo scultore; e in quell'età gli scultori si sapeano molto innanzi di architettura. Non sarebbe impossibile che il nostro Bartolomeo avesse egli medesimo concepito il disegno, come poi gli si affidava l'esecuzione (DOCUMENTO XXXVIII). Cionompertanto ricordiamo quello che altra volta abbiamo avvertito, il rinascimento delle arti belle essere stato nell'Italia settentrionale di alcuni lustri più tardo che nella Toscana. Or nel 1443-44 trovavasi in Padova Donatello, chiamatovi per innalzare al Gattamelata la statua equestre di bronzo; allora per questa chiesa modellava egli stesso e fondeva il Crocefisso pure di bronzo. Non è inverosimile che quel versatile ingegno fiorentino, scultore com'era ed architetto, avesse ancora fatto il disegno della cortina esterna e data un'idea del divisato coro. La è questa una semplice mia congettura.

Prima dell'indicato millesimo elevavasi o a capo del tempio o più probabilmente nel centro della crociera l'altare maggiore, circuito da muro divisorio che dalla moltitudine segregava i ministri del santuario. Ma quel muro convien dire non rispondesse alla magnificenza della Basilica, ovveramente ne ingombrasse di troppo il corpo maggiore. E' sembra che accennino a questo le rozze espressioni usate dal cassiere dell'Arca l'anno 1444: *E die dare adì 18 de magio lire ventuna soldi dodese, le quali l. 21 s. 12 sono per 24 ore de fachini i quali ànno desfato el muro de la ✠ et portà via le prie e ruinazo per soldi 18 al dì per ovra* [1]. Cioè nella crociera (✠) eravi abantico un parapetto che il sacerdote divideva dal popolo, il presbiterio dal corpo della chiesa. Atterrato per

(1) Quaderno 1443 44 presso l'archivio dell'Arca.

opera del soprastante Bartolomeo il parapetto, si murò più bella ed ornata cortina [1], non più nel centro della crociera, ma verso la poligona abside tra i due grandi pilastri, dove ora sorge la balaustrata sopraccorrente i gradini del presbiterio (Vedi la Pianta pag. 12, n.° 16 e 17).

A tal uopo, oltre i padovani, fecesi incetta di buoni artefici da Firenze, da Venezia, da Verona e da Bolzano; le pietre si lavoravano parte in Padova e parte in Venezia. Per la via di questa capitale e da Verona facevansi provigioni sontuose di pietra d'Istria, di marmo bianco e rosso di s. Ambrogio.

Due anni dappoi volendosi rendere più magnifico l'edifizio si spedì Bartolomeo di Domenico a Valstagna nel territorio vicentino. Quivi sopra la contrada del Tovo sul monte Spielzo eravi una cava di marmo finissimo simile ad alabastro, per cui l'abate o priore di Campese era padrone di largo censo [2]. Da cotesto abate la Basilica del Santo aveva preso ad affitto parte della montagna e ne faceva dissotterrare i massi alabastrini (DOCUMENTO XXXIX). Di là conducevansi a Padova con molto dispendio per la difficoltà dei tragitti, qui si dirozzavano da infaticabili scalpelli, e loro si davano forme diverse or di rosoni, di encarpi, di meandri, di fogliami, or di serafini e di figure simboliche [3]. Con sì pregevoli materiali e con la perizia degli artisti, tra' quali primeggiava Nicolò di Firenze, scultore ornatista e statuario, il proto Bartolomeo faceva progredire la fabbrica alacremente. E ciò che in una chiesa deve più grandeggiare, vi si costruiva l'altare maggiore se non sontuoso per finezza di marmi pellegrini, ricchissimo di statue e bassorilievi di bronzo, opere che altrove ammireremo, di Donatello, del suo discepolo Giovanni da Pisa e d'altri eccellenti scultori della medesima scuola. Con questi insigni elementi si congegnava un prospetto d'altare, che in que' tempi appellavasi pala od ancona, per la quale una Beatrice vedova di Avanzo legava 500 lire, e 1500 ne offeriva un Francesco da Correzzola lanajuolo che abitava non discosto da questa Basilica (DOCUMENTO XL).

(1) Nei nostri quaderni ora si chiama *stramezera* perchè tagliava quasi a mezzo la chiesa, ora *injostro* perchè sormontata da colonnelle e d'arcate somigliava a un chiostro, ed ora persino *balconà* perchè aveva quasi la forma di verone o delle finestre (*balconi*) che far si soleano nel secolo del rinascimento.

(2) Il padre Gaetano Maccà nella sua Storia del territorio vicentino, T. XIV. pag. 410, lasciò scritto che anche la chiesa di Valstagna tra le sue rendite aveva una cava di marmo all'alabastro somigliante, e ne riporta per documento il Vol. XXVI. pag. 181 delle Visitazioni vescovili an. 1488: *habet in reditibus quamdam marmoris fodinam ex qua lapis excuditur similis alabastro.*

(3) Di questo marmo fa menzione lo Scamozzi nella sua Opera di Architettura, Parte II. Libr. VII. Cap. VI. pag. 192 in fol. Ven. 1615. «Nel territorio vicentino a' » piedi delle montagne di Valstagna (così detto per essere » molto rachiuso e stretto dall'acque della Brenta) vi si cavano Alabastri non inferiori ad alcuni altri d'Italia, e di » bellezza di machie, e poi di saldezze e grandezze, de quali » si sono fatte tavole, et altre opere sino di tre piedi di » larghezza, et si sono posti in uso a' tempi nostri». E l'ab. Agostino Dal Pozzo, *Memorie storiche de' Sette-Comuni vicentini, Vic. Paroni* 1820, soggiunge: «Cavavasi alla metà del 1400 una specie di alabastro biondo, » *lapides alabastri species tenentes*, nel monte Spietzo o » Spitz, poco sopra alla chiesa di Valstagna, e sappiamo » che ne fu impiegato nella Basilica di s. Antonio di Padova per adornare la cappella del Sacramento (*volea dire* » *la tribuna o coro*), la quale costruivasi intorno a quegli » anni, e se ne veggono ancor dei pezzi nell'altar laterale » (*contiguo*) ad essa cappella, detto del Crocefisso (*posteriore di quasi due secoli*). Questa cava non esiste più, » essendo del tutto esaurita.»

Mentre sì belle e grandiose opere si faceano, parve al municipio di Padova di dover rivocare ad altri e più urgenti lavori l'attenzione dei presidi dell'Arca. Coperte di piombo eran le cupole; non così le cappelle (chè no 'l sono nemmeno al presente se non se quelle poste a settentrione), nè i comignoli dei frontoni nè le lor chine, non i displuviatoi nè le altre parti più riposte del tetto. Gli embrici o tegole che le ricopriano, erano guasti per modo che l'aqua filtrandovi dentro ne faceva immarcire i soppalchi da minacciarne ruina. Ordinò adunque la Città che dopo la muta degli attuali amministratori le più assidue cure si rivolgessero al coperto, ed ogni anno vi si spendessero almeno cento ducati, finchè tutto il tetto della Basilica fosse lastricato di piombo. Ottimo provedimento, perchè da quest'epoca l'esterno riaquistò più splendidezza; e benchè lo statuto non sia stato interamente eseguito quanto alle cappelle, tuttavia essendo coperti di piombo tutti i culmini ed altre parti più elevate del tempio, ti offrivano un gruppo tanto simmetrico e concolore che parea propriamente di getto (DOCUMENTO XLI).

Inoltre ordinava il maggior Consiglio che il ristauro si proseguisse dei ballatoi o loggie della facciata per ingiuria del tempo malconci; ed abbiam documento che nel 1448 si eseguiva la ristorazione assestandosi gli archi, fortificandosi le colonne, raffermandosene i peristili, raccomandati più strettamente fra loro i poggiuoli. Le catene che veggonsi tuttora, le ferree spranghette e gli anelli che qua e colà stringono le spezzate modanature, risalgono a quell'anno. Per incuria degli artefici od a caso, carrucolandosi le pietre per la facciata, fu rotto allora il sepolcro di Bonifazio Frigimelica; ma tosto si ristorò, per essere poi demolito nei secoli posteriori dai nemici delle patrie memorie (DOCUMENTO XLII).

Si rammentava oltracciò dai deputati *ad utilia* il finimento del tabernacolo ossia reliquiere che stava in mano di Francesco e di Antonio orefici, e che noi troveremo nel Santuario; decretavasi che le opere di già incominciate non si trascurassero; ma tutt'insieme si vietava d'intraprenderne di nuove, finchè quelle non fossero compite.

Ciò che singolarmente si raccomandava ai presidi, era la fabbrica della cortina per la tribuna, e la pala dell'altare maggiore: vigilanza a dir vero un po' troppo molesta a padri e cittadini che tutti erano intesi al decoro della Basilica; ma utilissima vigilanza, allora massimamente che il municipio di Vicenza opponevasi per ben due volte all'escavazione de' marmi di Valstagna. I deputati *ad utilia* non istettero in forse di ammansare l'animo dei vicentini, affin di rimuoverne ogni ostacolo; scrissero loro una franca lettera e cortese in data del 22 maggio 1449, lettera che quantunque vi si desideri più proprietà di latino idioma, per lo candor dei concetti, per l'affetto alla religione, per l'urbanità che vi traspira, si può leggere non senza diletto. Adducesi anzi tratto la santa ragione di quell'escavo e l'uso cui erano destinati i marmi alabastrini che si andavano trasportando; rammentasi che oltre il permesso del priore di Campese, aveasi ottenuto l'assenso della città di Vicenza, solennemente espresso per Antonio Nicolò de' Loschi suo oratore, uno de' più illustri e potenti cittadini che allor ci vivessero; si afferma non tenui essere

state le spese sin allor sostenute per lo scavo, le quali sarebbero indarno gettate, ove sussistesse il divieto di trasportarne i marmi [1]. Se per vero 'l tenessero o insuperabile tale divieto, ne sarebbero più che mai dolenti; ma più presto 'l credeano un sospetto del volgo, una sinistra interpretazione, e niente più. Città così pia, città così tenera delle proprie glorie com' è Vicenza, anzi che impedire la santa opera, la deve ella stessa proteggere, favorire, e seco congratulare di veder impiegati in sì augusta Basilica, ad onore di un tanto Taumaturgo gli alabastri del suo territorio. Nè ad altro uso, soggiungevano gli oratori, intendevano essi e Padova tutta valersi di que' diafani marmi, che pur alla gloria del beatissimo Antonio. Così fecero per lo passato, così promettevano per l' avvenire, ciò avrebbero sempre adempiuto religiosamente. La reverenza de' vicentini al celebratissimo Santo, la singolare benevolenza verso questa città, il riguardo ben anco de' suoi rappresentanti, faceano lor fede che qualsiasi impedimento, se pur ne fu mai, sarebbe svanito.

Non erano nove giorni ancora passati, che all' inchiesta de' padovani risposero con dignità senatoria non disgiunta da leale affezione i vicentini. Salvi i municipali loro diritti, altro non bramare, niente meglio volere, che la scambievole reverenza, l' amistà, la reciprocanza d' ajuti: cose tutte che a decoro del capo e ad utilità delle membra sogliono ridondare. L' altezza dello scopo, cui mirava l' aquisto de' marmi, indurre i deputati a permettere che se ne trasportino in Padova i già dissotterrati; ma nè tal permissione nè questo fatto trasfondere nei padovani il diritto di scavarne in avvenire: cioè senza il beneplacito del municipio vicentino non l' avrebber potuto, perchè ciò avrebbe leso i patrii statuti.

Parte per l' ottenuto assenso e parte eziandio perchè la solenne protesta dei cittadini diritti apparía mollemente infiorata delle più blande parole, la lettera dei vicentini tornò soprammodo gradita alla città di Padova, talchè questa non indugiò a replicarne un' altra più breve ma ridondante di elogi, non senza significazione di affetto, con rendimenti di grazie. Da questo carteggio non si par veramente la sì ricantata rivalità tra municipio e municipio; e' sembra piuttosto che Padova e Vicenza gareggiassero di cortesia. Noi tutte e tre queste lettere pubblichiamo qual monumento perenne di benevolenza fraterna (DOCUMENTO XLIII).

Nell' anno stesso 1449 affrettossi da Valstagna a Padova l' ottenuto trasporto degli alabastri; in pari tempo da Venezia ci perveniano pezzi greggi e lavorati di porfido, di serpentino, di paragone; i tagliapietra intanto rizzavano striate colonne di marmo rosso e foggiavano capitelli di biancone di Verona, gli scultori eseguivano sui pilastri e sui piedritti rosoni, simboli, figure, e negl' interpilastri e nelle cornici encarpi, meandri, fogliami ed altri gentili ornati. Donatello anch' esso con la sua eletta schiera di creati stava per compiere l' ancona ricca di statue, di storie a bassorilievo, di simboli d' Evangelisti, lavori preziosi di bronzo che tuttavia si conservano in diverso ordine disposti.

(1) 1449 .... *M̊. Filippo marangon de' avere 30 aprile* (cioè pochi giorni prima del divieto) *per fabricha per molte spexe fate a la montagna a fare cavare alabastri, apare per una sua scrita, zoè L. 135. S. 18.*

A tanta magnificenza di tribuna e di altare dovea corrispondere la bellezza del coro, segnatamente allora che doveva occupare la principal parte della tribuna medesima. Fu preso pertanto il partito di farnelo con sì elegante disegno, ornato d'intagli e di tarsie, con tanta finezza di lavorio, che non dovesse cedere a veruno de' più rinomati cori d'Italia. Colui che in questo genere di lavori avea levato di sè alta fama, era Lorenzo Canozio. Ch'egli fosse da Lendinara, e non modenese come scrisse il Tiraboschi, oltre al consenso dei moderni scrittori, abbiamo ripetute prove nei nostri registri. Lendinara è piccola città del Polesine ma nobilissima, ferace di begl'ingegni, fornita di quanto può mai giovare a coltivarneli, storica città di cui anche troppo si tace. Nè poca gloria per una terra qualunque è aver dato alla luce sì valenti intarsiatori. Lorenzo era della famiglia de' Giannesini, figliuolo di maestro Andrea, probabilmente artefice legnajuolo. Come a lui si fosse appiccato il cognome di Canozio, che negli archivi nostri non trovasi pur una volta, no'l saprei indovinare. Certo è che frate Luca Paccioli, quasi a lui coetaneo e *compare* di Giovan Marco di lui figliuolo, ne'l chiama *Lorenzo Canozo da Lendenara; e Canotius* leggesi nel suo epitafio che noi a suo luogo illustreremo. Ei naque l'anno 1425 e ancor giovinetto venne a Padova per apprendere il disegno dalla scuola di Francesco Squarcione; per ciò chiamasi padovano da Matteo di Sicilia scrittore contemporaneo. Le belle arti aquistarono in Lorenzo il più felice cultore, massime poi la prospettiva, nella quale superò il maestro, divenne eccellentissimo e *a li tempi suoi supremo* (1). Perito nel trattare il pennello e la tavolozza, pingeva a tempera ed a fresco; più perito nel combinare insieme assicelle minute di legno a screziati colori, dilettavasi d'intarsiare, donde con arte maravigliosa ne faceva spiccare bellissime prospettive. Le incarnazioni delle figure, la mollezza delle piume negli augelli, i nervi e vene delle foglie, la vivida verzura dell'erbe e l'appassita, la varietà de'fiori i più difficili ad imitarsi, tutto per la sua mano appariva secondo verità. Lorenzo non faceva come certi arditi ingegni che torturano sè medesimi a far quello cui non sono chiamati dalla natura. Studiando sè stesso e conoscendo che nell'intarsiare sarebbe meglio riuscito, a quest'arte si diede senza posa. Il primo stadio della vita artistica del Canozio sembra che fosse in Venezia, ma non se ne conoscono con certezza le prime opere, se pur non sono quelle indicateci dal Sansovino nella sagrestia di s. Marco (2); poi passò a Modena, dove dal 1461 al 1465 intagliava ed intarsiava il coro della Cattedrale. Io no'l seguirò per tutta la sua carriera. È ciò riservato a Michele Caffi intento ad illustrare gl'intarsiatori e intagliatori così nostrali come stranieri che lasciarono lor opere all'Italia: opere e nomi che senza i dotti suoi studi rimarrebbero forse nell'oblivione.

(1) Fra Luca Paccioli francescano, *De divina Proportione*, ed. Ven. 1509, pag. 23, il qual celeberrimo matematico e maestro di prospettiva segue a dir del Canozio: « lo dimostrano per tutto le sue famose opere sì in tarsia » nel degno coro del Sancto a Padua et sua sacrestia, et » in Venetia a la Cà grande come in la pictura neli mede- » mi luoghi et altrove assai ».

(2) *Descrizione di Venezia*, pag. 39, ediz. 1581.

A Lorenzo da Lendinara è fratello Cristoforo cui spesso troviamo suo collaboratore. Ciò mi fa credere che ancor questi fosse discepolo dello Squarcione. Più che in altri luoghi operò in Modena compagno di Lorenzo e senza di lui; quindi ben meritò dei modenesi, e sì strettamente ne cattivò gli animi, che l'anno 1463 venne ascritto alla loro cittadinanza (1). Di qua essersi attribuita ad ambidue i fratelli la città di Modena per terra natale. Nell'eseguire tarsie Cristoforo non la cedeva al fratello, ma per disegno e per prospettiva era di lui molto inferiore. Grandi lavori ei condusse con Bernardino suo figlio, massime nella sagrestia del duomo di Modena e di Parma.

D'altro eccellente intarsiatore debbo fare menzione, perciocchè Matteo Colacio di Sicilia lo fa del bel numero uno che lavorò il nostro antico coro; ed il chiama lui pure con perdonabile iperbole italiano Parrasio, italiano Fidia, italiano Apelle (2). Questi è Pier Antonio dall'Abate che dall'encomiasta siciliano e comunemente appellasi genero di Lorenzo Canozio, laddove in un quaderno del nostro archivio si chiama cognato di lui. Ciò poco importa; ben fo le maraviglie, non trovarsi mai nominato questo Pier Antonio nei registri delle spese sostenute pel coro, mentre n'è ripetuto il nome per alcune opere della nostra sagrestia, le quali dall'insania del secolo XVII si son fatte sparire. Forse han taciuto di lui i cassieri come di un giovane che qual discepolo o creato eseguiva quanto gli ordinavano i Canozi. Certo è che i contemporanei ne fanno parola e che l'Anonimo Morelliano pochi lustri appresso ne attribuisce a lui le spalliere (3).

A questi tre ingegni devesi adunque l'antico coro, incominciato l'anno 1462, finito nel 1469; ma la prima gloria è dovuta a Lorenzo. Nei quaderni egli tiene costantemente il campo; lo si chiama ora *maestro del choro* ed ora per antonomasia *Lorenzo dal choro* senza più. Egli medesimo se ne compiaceva, talchè in Padova nessun'altra formula usava nello scrivere il proprio nome, che questa *dal choro.*

Vuolsi avvertire che nel corso di sette anni, quanti durò questo ligneo lavoro, Lorenzo con Cristoforo a quando a quando recavasi a Modena, e ciò singolarmente nel 1463 e 1465. Di tutto quello che abbiamo storicamente asserito intorno alle tarsie ed intagli, veggasi il DOCUMENTO XLIV.

Prima di farci a descrivere sì questi lavori che andarono quasi intieramente consumati dalle fiamme (4), sì la struttura interna ed esterna della tribuna con gli ornati e distribuzione loro, è duopo accennare ad altre opere non contennende di questo edifizio che similmente in gran parte perirono. Giacoma *relitta* ossia ve-

(1) Il Caffi ne ha certissimo documento.

(2) *Matthaeus colatius siculus. Doctissimo viro Antonio siculo artibus studentium patavii Rectori dignissimo. S. D.* Lettera che fa parte del libro *De Fine Oratoris. — Impressum venetiis per Bernardinum de novaria* M. CCCC. LXXXVI.

(3) *Il Coro de tarsia fu de mano de Lorenzo e Cristoforo Canozzi da Lendenara fratelli, e parte, zoè le spalliere, de mano de Piero Antonio d'Allaban* (dall'Abate) *da Modena zenero delli ditti.*

(4) Non ci rimangono che due dorsali con lor padiglioncini e cuspidi e piramidette, mutati in due confessionali, cui troveremo nella Parte Artistica.

dova di Erasmo da Narni aveva legata una somma di danaro da spendersi ad ornamento della Basilica, oltre a quello che si doveva impiegare per li dipinti della sua Cappella. E volle la pia che ciò si facesse conforme al parere, assenso e giudizio del p. m. Giampietro da Belluno. Il quale pertanto stabilì, si costruissero cancelli di ferro che intorno all'abside corressero tra pilastro e pilastro dall'un capo all'altro del presente coro, per forma che la tribuna rimanesse del tutto divisa dal corpo della chiesa e dall'ambulacro, ma insieme congiunta: ottimo pensamento sì per aggiungere maestà e reverenza all'augusto luogo, sì per la conservazione de' capolavori che lo arricchivano. Come volle il benemerito padre, così fu eseguito l'anno 1468 e seguente per mano del fabro ferrajo Domenico Montanaro. Convien dire che fossero queste inferrate di bella manifattura ed ornatissime, se costarono 2762 lire ed 8 soldi, somma che di que' tempi si riputava quasi un tesoro (DOCUMENTO XLV). Ci restarono fino all'anno delle grandi innovazioni 1651, e tre anni dopo andarono vendute.

Quanto campeggiavano per elegante ricchezza e il parapetto fronteggiato d'arcate, e la cortina interna del vestibolo col suo magnifico ingresso, e tutto l'interno della tribuna, altrettanto le due cortine o muri divisorii dei fianchi erano disadorni e di povero materiale costrutti. Di pietra morta di Nanto le lesene, rozzi gl'interpilastri, meschine le cornici senza un fregio che le decorasse, non una statua nè un candelabro che le sormontasse. A tal uopo li 17 novembre 1482 Giovanni Minello de' Bardi padovano, scultore ornamentale de' più periti e gentili, ma non ottimo statuario, venne condotto ad ornare le dette cortine e a rivestirle di sculti marmi. Ci fece 24 statue di Santi della grandezza men che naturale, 20 candelabri sopra un disegno di Jacopo da Montagnana (1), parecchie teste di Serafini, e vaghissime faccie di pilastri a stiacciato rilievo, che tuttora con variata distribuzione il presbiterio abbelliscono. Per sola manifattura di queste opere furono in più volte versate al Minello 1405 lire (2). Frattanto Bartolomeo Bellano di Padova, scolaro del Donatello, fondeva dieci quadri di bronzo a bassorilievo, da riporsi esternamente all'un fianco e l'altro della tribuna, i quali riempissero i vani degl'interpilastri. Ed acciò nulla rimanesse di vile, si levarono due piedritti di Nanto che fiancheggiavano i due piloni e fecersi di marmo di Carrara; di simile marmo s'incorniciarono i bronzi, si finì di vestir le pareti di lastre marmoree, lo che venne elegantemente eseguito dal lodato Minello (DOCUMENTO XLVI). Finalmente a due pietre su cui erano scolpiti certi brevi di Sisto IV, si sostituirono nel 1507 due pregevoli getti di bronzo, opere del Riccio, che avremo a descrivere nella Parte Artistica. Con tante cure, con sì larghi dispendi fu compiuta una tribuna che nella sua forma primitiva non aveva a durare che soli due secoli. Colpa de' tempi, anzi degli uomini che col variare del gusto amano veder nuove cose benchè peggiori, e preferiscono talvolta al bello ed al buono

(1) Nello scolpire gli ornati dei candelabri ebbe parte *Bernardin tayapria sta in borgo santa Croxe* (Quaderno 1486 87).

(2) Quaderni delle spese 1483 carte 61, e 1486 carte 61; nel secondo c'è ricevuta di propria mano.

le tumide bizzarrie e le stranezze. Noi però non abbiamo gran fatto a dolerci. Con tutte le innovazioni del secolo XVII, le membrature architettoniche ci furono conservate, e si guadagnò di ampliezza, talchè il presbiterio attuale mirabilmente si acconcia alla maestà delle sacre funzioni.

CAPITOLO XIX.

Quale fosse il disegno dell'antica tribuna e del coro. — Altar maggiore. — Descrizione delle tarsie dei Canozi perdute (Secolo XV).

Quale fosse la periferia, la pianta, l'alzato, quali le decorazioni della tribuna sì all'esterno come nell'interno, sarebbe impossibile indovinare senza le memorie del Polidoro che primo ne scrisse, e del Portenari che quasi 'l copiò. Difficile cosa a dir vero costruire que' mal digesti periodi, ed aggiustare un senso a vocaboli improprii che accusano lo scrittore ignaro del tutto d'architettura e d'ogni bell'arte [1]. Tuttavia i confronti, i luoghi paralleli, l'addomesticarsi per lungo uso e con eroica pazienza al suo favellare ci porsero tanta luce, da poter con sicurezza formare uno schizzo di quello ch'esser doveva nei secoli XV e XVI il nostro coro

(1) Ecco i varii brani tratti dall'Opera del Conventuale padovano, ed. 1590:

Cap. III. pag. 2. « È trammezata la Chiesa del glo- » rioso Santo da uno colonnato antico, fondato sopra uno » pedestallo continuo, a modo di cortina, che nel mezzo suo » lascia la forma d'una gran porta; e nelli fianchi destro » e sinistro è ispartita dagli organi. »

Cap. XVIII. pag. 14 *retro*. « Dalla porta principale » sua, ugualmente discendendosi, fino all'altre due, è rin- » chiuso il Choro della Chiesa del Santo, da vaga diversità » di varie pietre, e bronzi: imperò che ventiquattro Pila- » stri, dieci de' quali sono di pietra bianca, e quattordici di » rossa, ben disposti, e fermati sopra continua base bianca, » incassata di rosso, lasciano venti uguali distanze, otto delle » quali sono empite di pietra rossa che nella parte più alta » hanno neri incassamenti lustrissimi circondati di bianco » ornamento di marmo, e dodici empite pur di marmo, mo- » strano di sopra altritanti quadri di bronzo, assai grandi, » che rappresentano alcune sacre istorie del Testamento » vecchio. »

« .... L'altezza di questa chiusura del Choro ascende » a piedi undici, havendo nello spacio suo tanto vaghi quan- » to varij incassamenti, di teste d'Angeli alate, di bronzo, » dorate; et altre tante di alabastro; di nero lustro; di por- » fidi; e di serpentini. Sopra di tale altezza poi sono ne' » debiti luoghi ben disposte venticinque statue di pietra di » mezzana grandezza, tra le quali con debite distanze s'er- » gono venti candelieri di pietra, che servono per illuminar » alcune solennità principali del Christianesimo. »

Capo VIII. pag. 6. « Da tre parti cioè da quella che » incontra l'altar maggiore, dalla destra e sinistra è chiuso » più che per metà con quadra figura di fuori, benchè nel » resto ch'è la sua parte di dentro sia circondato in giro » da otto colonne delle quali ho parlato nel Capo VI. » (Nel luogo citato le chiama *pilastri*.) « E queste lasciano brevi » distanze dall'una all'altra che rimangono chiuse da certe » grate di ferro di molti piccioli pezzi, con tal maniera in- » sieme legati che formano varietà di bellissimi fori per i » quali si può dentro agevolmente vedere. Ha tre porte an- » cora, la prima è nella faccia sua che incontra l'altar mag- » giore, le due altre sono una per lato, là ove terminando » la quadra chiusura del coro, comincia la rotonda, e si chiu- » dono con quella maniera di grate, che dicessimo nelle di- » stanze delle otto colonne (pilastri). E per quanto mostrano » l'arme et insegne sue, le grate forono fatte dalla religiosa » spesa del valoroso capitano Erasmo Gattamelato da Narni. » (Dal Documento si sa che fu invece la moglie Giacoma dalla Lionessa.) « Lasciate le grossezze delle mura, è ulti- » mamente il Choro di tanta capacità che per il lungo si » stende sino alla misura di piedi 74 et è di larghezza pie- » di 37, sicchè comodamente si può in quello darsi all'uso » de Santi Misteri. » (!)

Cap. XIV. pag. 10. « Ancor che il Choro della chiesa » di s. Antonio da Padova, sia nella parte di fuori, in uno » de capi, di figura quadra, dentro nulla di manco è tutto » d'una figura ovata, perchè le sedie in quella parte si pie- » gano in tal forma, mentre nella destra e sinistra si sten- » dono, con due ordini per lato, uno rimanendo in maestà » più alto dell'altro. »

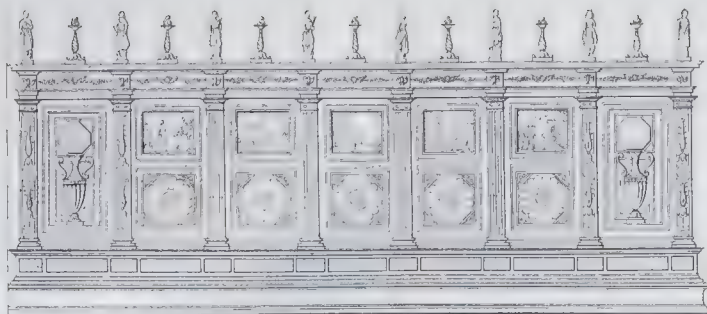
e la tribuna. Aggiuntovi poi un accurato esame di ciò che ci rimane diversamente distribuito, osservatene attentamente le membrature, misurata l'area, le dimensioni degli alzati, le quattro colonne rosse scanalate, i pilastri, i piccoli archi, tutte le modanature, si potè ricomporne esattamente il disegno a proporzioni geometriche, e con tal sicurezza da potersi offerire ai nostri lettori, acciò veggano di quanta eleganza e leggiadria fosse questo edifizio. Il chiarissimo professore Lorenzo Urbani di Venezia lo ha ingegnosamente interpretato e per puro amore dell'arte eseguitone il disegno, cui diamo inciso (Vedi la Tavola).

Ognuno che pongavi mente, tra questo coro e quello de' Frari in Venezia riscontraci fratellanza architettonica, o almeno ci trova il medesimo pensiero; se non che il nostro fu architettato circa trent'anni prima [1]. La maggiore diversità consisteva nell'atrio o vestibolo che precedeva l'ingresso del nostro, lo che non si vede in quello de' Frari.

Tra' due pilastroni che verso oriente sorreggono la cupola dell'Angelo e che di prospetto alla nave maggiore portavano allora due organi [2], vi si fece l'ingresso. Ma o i pilastroni medesimi impedivano che segnare vi si potesse il semicircolo; oppur questo si avrebbe dovuto prolungare di troppo con due parallele, affinchè il coro ben rispondesse alla simmetria della tribuna. Quindi l'architetto divisò sapientemente di comprendere la grossezza de' detti pilastroni entro un vestibolo, donde per un secondo ingresso passare al coro. Il quale, secondo che vedesi nella pianta, non era altrimenti rivolto ad occaso come il presente, sì a levante, e ciò richiedevasi dal rito di que' tempi. Il coro stesso era spalleggiato da tre muri o cortine, due continuate a' lati, una interrotta nel mezzo da magnifica porta arcuata, e tali cortine lo divideano dall'ambulacro e dalla nave maggiore del tempio. Notisi che anche al presente due muri laterali, ricchissimi di marmi, corrono da un angolo all'altro dei pilastroni; ma nel secolo XV, in vece di comprenderne lo spessore come adesso, i detti pilastroni rimaneano sporgenti fuori delle cortine; perciò più spazioso riusciva l'ambulacro, la tribuna più stretta.

Conosciutane la postura o la pianta, saliamo al porticale che faceva prospetto al vestibolo. Lo stile suo dir si potrebbe lombardesco, se non avesse precorso di qualche anno i Lombardi di Venezia, ond'ha sortito il nome. Io lo chiamo più volentieri fiorentino, perchè venutoci probabilmente da quella principal culla delle arti belle. Da continuato basamento, interrotto solo nel centro dalla gran porta, si rizzavano quattro colonne di marmo rosso di Verona striate e rastremate, non senza entasi all'imo scapo giusta lo stile del rinascimento, con capitelli accostantisi al dorico. Sui quattro angoli del detto basamento poggiavano altrettanti pilastri scanalati, dai quali e dalle colonne giravano sei archi di breve raggio, ma non immediatamen-

(1) Il coro de' Frari ebbe principio nel 1475 o in quel torno, questo del Santo nel 1443.

(2) Gli organi vi furono posti nel 1489. Veramente la Città vi si era opposta adducendo la ragione che *cedebat ad deformitatem prospectus;* ma più veramente perchè si voleva che la somma stabilita per gli organi si rivolgesse alla fabbrica di un gran campanile (Libro delle Parti o dei Consigli, 29 aprile 1489). Gli amministratori vinsero la prova, e gli organi furono collocati, non saprei dire se ad ornamento del prospetto, ovvero a deturparlo. Il Polidoro che li vide, ne parla con lode; noi non possiamo dirne di più.

Metri per la Pianta
Metri per gli Alzati
Esterno del Coro del Secolo XV

te; chè sopra i capitelli vedeansi accennati l' architrave, il fregio e la cornice coi profili anche troppo sporgenti. Nel mezzo dei detti sei archi se ne voltava un altro magnifico di grande raggio, impostato sopra due pilastri di marmo bianco ornati di sculture a basso rilievo. Quest' arco maggiore, sormontato dal grande Crocefisso di bronzo che ora si eleva nel fondo dell' abside, e dalle due statue di s. Prosdocimo e di s. Lodovico, opere tutte e tre del Donatello, serviva d' ingresso al vestibolo. Ma senza entrarvi, pel vano degl' intercolonni ognuno poteva vedere il secondo bellissimo alzato, che noi diam disegnato nel mezzo della nostra Tavola. Veggasi come bene corrispondesse il colonnato della prima cortina ai pilastri della seconda, quanto il disegno simmetrico, gentili le membrature, di quanta grazia gli ornati. Finalmente salendo con l' occhio al terzo alzato della nostra incisione, si vedrà com' era un tempo l' esterno della tribuna a' due fianchi. La Tavola non ne riporta che uno, perchè l' altro era a questo perfettamente conforme.

Ciò bene osservato, vorrei che l' estetico spassionato si raffigurasse quant' erano eloquenti al cuore l' insieme e le parti dell' edifizio. Confessiamo ch' esso tagliava la visuale dell' abside, parte più interessante della Basilica; ma quell' atrio metteva nel popolo un sentimento di reverenza e gli dicea che al di là di quelle misteriose cortine i riti più augusti si celebravano. Il sacerdote dall' altro canto passando per quel vestibolo dovea rammentarsi i calzari cui Mosè si trasse da' piedi nell' appressarsi al luogo santo, e la più alta idea del suo ministero doveva tutto occuparlo. Oltracciò di effetto il più nobilmente sentito doveva tornare la vista dell' ambulacro. Anche al presente apparisce grandioso; ma prima delle sofferte innovazioni, quel poligono traforo presentava ad ogni angolo un panorama il più variato e gradito. Incedendo al di là delle due cortine dei fianchi, o vogliam dire dal punto che incomincia la curva dell' abside e i pilastri sono più svelti, si trovavano allora gli ornati cancelli di ferro, per li cui vani, senza potervisi penetrare con la persona, si vedeva dall' un capo all' altro la tribuna, si vedeva il semicerchio del coro co' suoi pinacoli di legno intagliato e con le sue vaghissime tarsie; l' altare pur si vedeva ricco di bronzi, e celebrarvisi le sacre funzioni. Stando tra pilastro e pilastro si potevano rimirare le cappelle archiacute che circuiscono l'abside stessa, e i loro antichi freschi e i vetri colorati. Per que' trafori di forme diverse gli oggetti anche lontani perveniano allo sguardo; talchè penso che qualche punto dell' ambulacro fosse come un incanto. Inoltre bello era a vedersi quella schiera di 24 statue che sfilavano sopra la cornice delle cortine; bello l' alternare dei candelabri portanti nelle maggiori solennità doppieri accesi, di che tutto il tempio splendeva.

Or entriamo di bel nuovo nella tribuna e facciamoci a brevemente descrivere l' altare maggiore co' suoi bronzi, com' era nel secolo di cui parliamo. Di semplice struttura, e come dicesi comunemente tra noi *alla romana,* innalzavasi isolato nel centro dell' abside, dove ora sta collocato il bancone dei libri corali. Dalla mensa sorgeva un' ancona di pietra a modo di alto scabello, in cui erano infissi

e sopra il quale poggiavano le varie opere del Donatello. Nell' uno e nell' altro prospetto dello scabello, ad occidente ed oriente, stavano incassati cinque bassorilievi, cioè un *Ecce Homo* e due miracoli del Santo che ora si veggono nel dossale dello stesso altare e in quello del Sacramento, più due simboli di Evangelisti che al presente adornano le pareti sotto gli organi. Dietro alla mensa era infissa la lodatissima plastica del medesimo scultor fiorentino, esprimente la deposizione nel sepolcro, che ora sfugge all' occhio non avvertito, perchè troppo alto locata sopra la porta del coro attuale. Dalla sommità dell' ancona si rizzavano cinque bronzi di tutto tondo: in mezzo N. D. sedente col Bambino in braccio, a' lati quattro Santi di grandezza poco men che naturale, statue tutte che adesso decorano il rigonfio altarone in fondo dell' abside. E per maggiore magnificenza e perchè l' altare paresse un solo getto di bronzo, ci erano graziosamente e con elegante simmetria disposte dodici nicchiette parallelogramme con Angioletti di mezzo e tutto rilievo, in attitudine chi di cantare, chi di suonare, tutti di esaltare le glorie del Signore (1). Sussistendo per anco questi pregevoli bronzi in altra maniera distribuiti, li descriveremo singolarmente nella Parte Artistica.

Abbiamo già detto nel Capitolo precedente della struttura semicircolare del coro, della sua postura; abbiam fatto pur cenno delle tarsie, degl' intagli, del loro maestro, degli artefici. Rimasto preda alle fiamme nel 1749, vuol essere officio della storia nostra mentovare le principali cose che vi si rappresentavano. Ed il possiamo con sicurezza seguendo Matteo Colazio siciliano che contemporaneo a' Canozi ce ne tramandò per le stampe la memoria. Il vivente avvocato D.r Giambattista Pivetta, inaugurando la laurea di un giovane che dovea divenire uno de' più valenti scrittori della sua patria, ne ripubblicò l' epistola con la versione a fronte (2): ottimo divisamento, perchè l' edizione del 1486 è divenuta rarissima.

Vestita tutta di legno era l' elissi del coro. Noce montana della più secca venatura ne formava il campo ed il fondo, nel quale comparivano in varie foggie intarsiati cerchietti, striscie, fettuccie, scheggie di legno nostrale ed esotico. I seditoi dividevansi in due ordini, l' uno all' altro soprastante, il più alto suddiviso in cinquanta spartimenti, in quaranta il più basso, talchè vi si potevano accogliere novanta persone (3). Ornati di rabeschi, di greche, di meandri e di gentili fogliami i comparti; ma i più elevati grandeggiavano singolarmente per architettoniche

(1) Così l'Anonimo del Morelli: *Sopra l'altar maggiore le quattro figure de bronzo tutte tonde attorno la nostra Donna, e sotto le ditte figure nel scabello le due istoriette davanti e le due da dietro pur de bronzo de basso rilievo, e li quattro Evangelisti nelli contorni due davanti e dui da driedo de bronzo e de basso rilevo ma mezze figure; e da dietro l'altar sotto il scabello il Cristo morto con le altre figure a circo, e le due figure da man destra con le altre due da man sinistra pur de basso rilievo ma de marmo furon de man de Donatello.* Non parla dei 12 Angioletti di bronzo che sono certamente dello stesso Donatello e suoi allievi, avendone noi documenti che riporteremo nella Parte Artistica. Accenna in vece a quattro bassorilievi di marmo cui non conosciamo; purchè due di quelli non siano mezze figure di Evangelisti che stanno affissi sullo spessore della cortina dietro il coro.

(2) *Le Intarsiature dell' antico Coro della Basilica di s. Antonio in Padova già deperito nell' incendio del MDCCXXXXIX. Pad. Crescini* 1829. *Nell' occasione che gloriosamente riporta la laurea dottorale in ambe le leggi il nob. signor conte Andrea Cittadella.*

(3) Polidoro, cap. XIIII. pag. 10 *retro.*

decorazioni, per dovizia di tarsie, per arte squisita d'intaglio. Ogni sedile dell'ordine superiore mostrava la forma di ricca nicchia, non gotica del tutto, nè intieramente di gusto del rinascimento, ma di uno stile che chiamasi di transizione. Gli archi ornati erano di graziosi meandri, azzurra con dorate stelle la volticciuola, gli angoli sormontati da quattro piramidette a foglie rampanti. Un corso di palle dorate, tutte alla medesima altezza, i vertici incoronava. Varieggiati legni di gelso, di sorbo, di cipresso, di salice d'Este, ed acero e peruggine e lentisco e regolizia e bosso e ciriegio ed ebano e tamarice ed avorniello ed altre specie che nei rozzi nostri quaderni [1] ci vengono indicate col nome generico di legname bianco, presentavano screziati colori e sì ben digradati, che produceano le mezze tinte, gli scuri, le masse di chiaro e di ombre, talchè non tarsie di legname pareano, ma pitture di mano perita, rappresentando vaghissime prospettive, figure non povere di espressione.

In qualche comparto apparivano codici l'un sopra l'altro alla rinfusa, questo chiuso, quello mezzo aperto o scompaginato, l'un volume lacero, l'altro nella più splendida veste. Qua si mostravano piegati fasci di doppieri, là da bossoli ben torniti elevarsi candele accese o coi lucignoli ancor vergini. In quel dorsale avresti veduto calici, patene, orciuoli, ogni maniera di sacri vasellami; in questo turiboli, navicelle, candelabri di vario stile; in un terzo e quarto veli omerali, manipoli, sandali, mitre con bel magistero intessute e d'oro guernite, drappi a cangianti colori secondo il punto di vista da cui si riguardavano. E' par che i Canozi compendiassero in queste spalliere tutta la scienza ed arte loro. Non c'è mestiere che qui non fosse espresso: l'ascia, la pialla, la sega, il martello, l'incudine, lo scarpello, il regolo, la squadra; qui gli ordigni del carpentiere, qui dell'orefice, qui la tavolozza e il pennello del dipintore; e con tal verità, scrive il Siciliano, che si avrebbe stesa la mano per pigliar l'uno o l'altro di questi ordigni. E l'armonia con quanta vaghezza eravi espressa! Vi si vedeva la cetera, il liuto, la chiarina, il monocordo, la sampogna, i timpani, la tromba. Non leggo ci fossero rappresentati trofei militari. Quanto stan bene in un arco trionfale, altrettanto disdicono ad asili pacifici di religione. Bensì dal fondo di qualche sedile alti si ergevano monti ronchiosi con le nude lor creste, più sotto un aprico poggio vestito d'erbe e di fiori, da lunge vivi zampilli di aque raunantisi in un rivoletto, e parea quasi udirne il placido mormorio. Dove pasturare una mandra o far capriole, dove i più vispi augelletti o liberi tra le frondi o volitanti per l'aria o dentro gabbia di gretole imprigionati. Dall'una parte facendo contrasto alla semplicità della natura, ti si paravano innanzi eccelsi palagi e scale regali e camini che fumicavano; dall'altra ortaglie, viali, giardini disegnati con arte ingegnosa, cestellini di varie frutta, cedri, melaranci, uve, e in un cantuccio pesche riversantisi da piegato canestro. Grandeggiavano massimamente le prospettive de' templi con gotici pinacoli, con bisantine cupole, con varietà di piramidi e di minareti. Nota il Poli-

(1) Se ne fa particolarmente menzione nel Quaderno 1462-63, c.e 60.

doro che nell'ultimo comparto a mano diritta la tarsia offriva il prospetto della nostra Basilica, ed è l'una delle due spalliere che ci rimangono dopo l'infortunio, mutate in confessionali.

Anche le figure meritavano considerazione. Pregio principale dei Canozi era la prospettiva, ma Lorenzo valeva eziandio nei ritratti e nelle storie. Dal testè mentovato Polidoro ricordasi come ammirabile lavoro un s. Lodovico vescovo di Tolosa con tal ingegno intarsiato, ch'essendo la testa formata di tanti pezzettini tutti rotondi, niuno se ne accorgeva che davvicino e toccando con mano. Laddove a Matteo di Sicilia piaceva grandemente un s. Prosdocimo per la bianca barba ricciuta che a mo' di corona ornavagli il mento. Più degno gli pareva di osservazione il cortese presentarsi di Gabriele alla Vergine di Nazareth che timida rispondeva e tutta soavità all'angelico annunzio. L'attitudine, l'espressione, il paesaggio alla cui vista fingeva il Canozio la memorabile azione, trasse di penna al Siciliano i più alti encomi. Nè queste soltanto erano le figure. Egli fa cenno di parecchie teste di Santi, e ne loda di chi le labbra e i denti, di chi le mani e gli articoli delle dita, di chi le vesti e le sinuosità delle pieghe, l'arte dei chiaroscuri. Convien confessare che il Colacio prodigava di elogi; tuttavia i contemporanei ed i posteri conclamano Lorenzo principe della prospettiva, buon disegnatore Cristoforo suo fratello, artista accurato Pier Antonio da Modena, tutti e tre intarsiatori de' più valenti.

CAPITOLO XX.

Sisto IV. — Chiostro da lui edificato. — Esenzione dai dazi. — Progetto di un gran campanile non eseguito (1471-1489).

L'esaltazione di Francesco della Rovere savonese alla somma tiara s'inaugurava nella Basilica del Santo e solennemente si festeggiava li 25 agosto 1471, sedici giorni dopo la sua creazione. Anche per altri Papi suscitati dall'umile Ordine de' Minori si fecero luminarie e suoni e canti, ma per Sisto IV, siccome colui che tanti anni avea dimorato nel nostro cenobio, alunno e maestro, l'esultanza non ebbe pari. Pontefice di cui tanto scrissero e gli ossequenti e i detrattori della santa Sede, dimostrossi a questa Basilica liberale e munifico. Ciò che far non si suole nell'altezza di stato, Sisto ricordava i suoi umili principii; le significazioni del grato animo suo furon solenni. Conserviamo di lui una Bolla, in cui si specchino i grandi per non dimenticare l'origine loro e non disconoscere i benefizi (DOCUMENTO XLVII). Magnifico è l'elogio ch'egli in pochi periodi compendia del nostro Santo: mette nella più splendida luce la virtù di lui taumaturga, accenna grazie e prodigi da lui stesso veduti ed esperimentati, annunzia al mondo cattolico che sino dall'adolescenza era questo l'amato suo ostello, qui crebbe, qui nelle filosofiche e teologiche discipline si erudì, qui conseguiva la laurea magistrale, poi

niente geloso della sua scienza, alla gioventù nostra la comunicava leggendo e disputando. In cima de' suoi pensieri era questa città, era il Santuario che tanto la onora. Di qua, non dai meriti propri nè dalla chiarezza del lignaggio riconoscere l'iniziamento di sua grandezza. Mosso pertanto da gratitudine, ridesta nei fedeli l'antica devozione al Santo, promuove con Indulgenze maggiore il concorso al glorificato sepolcro, eccita nei popoli una santa gara di adornarne via più il magnifico tempio (DOCUMENTO XLVII).

Ciò che tace la bolla, ne 'l dice una lapide e la tradizione. Volle il Savonese che in quel sito medesimo dov' ebbe educazione e ad altri la diede, si edificasse un chiostro a perpetuo monumento di sua riconoscenza. Spedì ai presidi della chiesa il danaro, lasciandone a lor arbitrio l'erezione. Sin allora erano tre gl'inclaustri, il primitivo *del Paradiso* murato nel 1229 (pag. 8), quello *del Capitolo* ch' ebbe principio nel 1240 (pag. 12), il terzo *del Generale* che si edificava per Cristoforo da Bolzano capo-muratore nel 1434, e l'anno seguente per mano di *m.° Lucha depentore* se ne dipingevano a fresco gli archivolti, le pareti, le lunette, ed a tempera le cantinelle dei dormentori (1), delle quali pitture ci resta ancor qualche traccia. Or la munificenza di Sisto promosse la fabbrica di un quarto chiostro presso la sagrestia, per lo quale verso il 1480 si erigevan colonne, si voltavano archi, s'innalzavano muri e muricciuoli con tanta solidità che a' tempi nostri parrebbe soverchia (2). Peristilio che sì per l'ampiezza dell'area, sì per l'altezza delle arcate diagonali, segnatamente pel panorama che vi si gode della Basilica, merita più che un' occhiata passeggera (Vedi la Tavola a pag. 1, e la Topografica qui collocata). Che questo chiostro fosse edificato da Sisto IV, oltre la tradizione conventuale, ce 'l testifica una pietra non a parole scolpitevi, sì con lo scudo pontificio che mostra una rovere verde in campo d'oro. Trovo infatti che nel 1487, tre anni dopo la morte di Sisto, fu preso dai padri e prefetti dell' Arca il partito di compiere il peristilio (DOCUMENTO XLVIII); lo che si eseguì assai lentamente, dicendone i quaderni che vi si lavorava nel 1490 e qualche anno dappoi (3).

Nel secolo seguente si murò il quinto chiostro con l'infermeria e luoghi adjacenti. Vi posero l'opera loro nel 1519 Giovanni Minello già vecchio e Francesco di Cola; i quali benchè in altri lavori della Basilica siansi mostrati scultori ornamentali di gran valore, qui fecero da scarpellini e nulla più (4). L'infermeria e foresteria si rinnovava l'anno 1590 (5).

La gratitudine di Sisto IV si appalesò non solo i primi anni del suo pontificato, ma fu durevole in tutta sua vita. A quando a quando egli spediva danaro per comperare a Venezia drappi d'oro ingegnosamente contesti e panni di seta intessuti con fili d'argento, de' quali conservasi tuttavia qualche sacro arredo. Moltiplicando suoi doni, entrando assai di frequente in Padova robe straniere pel

(1) Quad. delle spese MCCCCXXXIIII-MCCCCXXXV.

(2) Quaderno di spese dell'anno 1480-81 e seguenti.

(3) Libri *dare ed avere* 1488, 1490, 1492 e persino 1496.

(4) Quaderni di spese degli anni 1518-19.

(5) Catastico XXIX n.° 137 dell'archivio del Convento presso il Civico antico.

Santuario, si accese nel gabelliere Giovanni Bompellegrin la cupidigia di ritrarne profitto. Ma non istettero muti i massari dell'Arca, ricorsero al podestà Federigo Cornaro al quale tardava di render loro giustizia. Udite le parti *in contradditorio*, dichiarò ed impose ch'esenti fossero da ogni gabella gli oggetti sacri destinati alla Basilica di s. Antonio, e la stessa franchigia godessero le pietre, i marmi, i metalli, qualsiasi materiale greggio o lavorato che per la riparazione ed ornamento di questa chiesa spettassero comechesia all'Arca del Santo. Dichiarazione e ordinamento degnissimo di storia, siccome quello che la religione testifica de' nostri antenati (**DOCUMENTO XLIX**). Per la quale pergamena comprovasi, tale essere stata la consuetudine de' secoli anteriori, tale il privilegio di cui costantemente godeva l'Antoniana Basilica, sol contrastato da quel rigido esattore che fu poi costretto di rendersi più umano.

Benchè nell'epoca di cui trattiamo sontuose fossero le opere dai presidi nostri intraprese, il Consiglio di Padova immaginava e li 13 marzo 1485 statuiva che a spese dell'Arca si dovesse erigere un'eccelsa torre per le campane. A quei seniori pareva, e, come ben si può credere, anco alla moltitudine, che un gran campanile avrebbe aggiunto decoro al tempio, che il suo esterno avrebbe aquistato magnificenza maggiore, che la città sarebbe divenuta per esso più ragguardevole. Ma la Presidenza della veneranda Arca, benchè si componesse di benemeriti padri e di nobilissimi cittadini, tutti premurosi della pia causa, della religione e della lor patria, avversava da questa deliberazione troppo lanciata. « Non ha dubbio, diceano que' presidi, le torri, le piramidi, gli obelischi, le guglie, tutti edifizi che alto si elevano, abbelliscono una città, e chi la mira da lunge, ne riceve impressione di grandezza. Un campanile di ardita costruzione, fiancheggiato da colonne, fronteggiato d'archi maestosi, ornato di statue è come l'araldo che invita i lontani ad accorrere al tempio ed a venerarlo. Ma la nostra Basilica non abbisogna di nuova torre campanaria. Non grandeggia ella forse di alte torri? Non la ricoprono tante cupole ch'eccedono di altezza i privati e pubblici tetti, sei arcuate ed una piramidale? Non due i campanili che per la loro snellezza, per li casti ornamenti, per li trafori, segnatamente per la statica destano l'ammirazione degli stranieri? Pochi sono i templi che abbiano un esterno sì bello e grandioso. A che adunque una nuova torre, a che sì enorme dispendio? Ove il danaro ci soverchiasse, meglio impiegarlo in arricchire l'interno di buoni affreschi dove ancora son povere le pareti, meglio fondere bronzi e scolpir marmi a basso rilievo e a tutto tondo. Tanti lavori bellissimi si sono fatti in questo secolo ed altri se ne faranno ad ornar la Basilica alle nostre cure affidata. Noi intanto fortificheremo via più i due esistenti campanili, e sì che possano sopportar più campane; ma con buona pace del magnifico Consiglio non riputiamo lodevole partito fabbricarne uno di nuovo. »

Le ragioni dei presidi non furono ben accolte, talchè per non cozzarla più a lungo, nell'agosto 1485 s'incominciò a preparar materiali per l'edifizio, ma molto a rilento come chi vuole e ad un'ora disvuole. Si proseguì la spesa di radu-

nar pietre, macigni, calce sino al 2 giugno 1486. Comechè i rettori della Città facessero di ottenere dal veneto Senato la licenza di poter mandare ad arbitrio loro e ritrarre da tutto il territorio padovano carri, veggie e tutto ciò che occorreva per li trasporti, giunse l'anno 1489 che l'erezione non avevasi pur principiata, nè stabilito il luogo del voluto edifizio. In sulle prime si divisava di atterrare le celle sepolcrali dei Papafava e in quel suolo fondare il campanile, poi impeditane la Città dal Senato di Venezia per le opposizioni che fecero i medesimi Papafava, fu deliberato di atterrare alcune casipole di proprietà della Basilica, ad essa vicine, e confinanti ad una casa che si chiamava *del pesce*. Si trattò, si disputò, la lite quasi infieriva; finalmente la Presidenza vinse la prova. Già fin dal 1487 aveva fatto rinforzare con moltiplicate catene di ferro i due campanili esistenti, al cotto alternare macigni per accrescerne la solidità [1]. Dopo il 1489 non si fece più motto di nuovo campanile (DOCUMENTO L).

CAPITOLO XXI.

Modello di Bartolomeo da Ponte per ornare la cappella antica del Santo. — Rifacimento del soffitto secondo un modello di Pier Antonio da Modena. — Legato del p. generale Sansone. — Nuova Cappella del Santo. — Guerra dei collegati di Cambrai contro Venezia. — Fatti d'arme in Padova. — Donde la lentezza del fabbricare. — Il candelabro di bronzo. — Guasti del Convento. — Saetta e tempesta. — Incendio (1470-1567).

Qual fosse la cappella del Santo verso il 1350, ne ha fatto cenno il Capitolo XI. Benchè da' cronisti di quell'età, come Giovanni da Nono, e da' posteriori, come il Savonarola, si commendasse altamente per bellezza di disegno e di pitture, tuttavolta Antonio degli Obizi e Francesco Trapolin presidi dell'Arca nel 1470 la giudicarono verso le altre cappelle troppo povera di decorazioni, mentre doveva essere la più ornata e magnifica. A renderla corrispondente alla maestà del tempio ne ordinarono il modello ad un architetto cui vivente nel secolo XV nessun biografo sinora ci aveva indicato. Ei fu Bartolomeo da Ponte resoci noto dai soli quaderni di questa Amministrazione, i quali tacendone la patria, ci fanno supporre che fosse padovano (DOCUMENTO LI). Antichissima infatti ed illustre è la famiglia da Ponte in Padova. Ma soltanto più ricche e gentili decorazioni, non una nuova cappella, ci modellava il nostro Bartolomeo. Come ho potuto ritrarre qua là da varie pergamene, ingegnossi ornare l'antica di nuovo esterno cornicione, di qualche fregio, di graziosi fogliami cui scarpelli diversi eseguirono e Pietro Calzetta indorò; per le quali manifatture si spendevano lire 1041, soldi 11.

(1) Catastico T. XXIX. n.° 12 dell'arch. dell'Arca.

Gretti provedimenti eran questi. Passarono appena 27 anni, che il bisogno si accrebbe d'importanti ristorazioni. Gli ultimi giorni di febbrajo e i tre primi di marzo del 1497 era in Padova quel grande amatore delle arti e mecenate degli artisti, il padre generale Francesco Sansone. Sopra ogni cosa la più gradita si compiaceva che nell'Antoniana Basilica la pittura, la scultura e l'architettura si gareggiassero a vicenda il primato; compiacevasi che le intarsiature della sagrestia emulassero quelle del coro, e ciò era in gran parte merito suo (1); ma non poteva comportarsi in pace che la cappella di s. Antonio, con tutt'essi gli aggiuntivi ornati, apparisse inferiore ad altre parti del tempio, e più gli cuoceva che il soffitto di legno minacciasse di rovinare. Un rammarico del Sansone non cadeva mai senza frutto, un desiderio di lui valeva il fatto. Ai rettori di Padova si rivolse proponendo larghissima offerta di danaro, purchè dalla Città fosse preso il partito di tutte consacrare le principali cure alla fabbrica ed ornamento della cappella del Santo. Senza dilazione il Consiglio degli ottimati si radunò, i quali concordemente deliberarono, si facesse tosto il piacere del chiaro benemerito uomo, avuto riguardo alle bellissime opere ch'egli lasciava nella sagrestia ed alle nuove offerte che prometteva (DOCUMENTO LII). Ai 3 di marzo il Sansone si dipartiva da Padova consolato dell'unanime consenso dei deputati.

Che non siasi indugiato all'esecuzione del cittadino decreto, ne 'l dice il modello del nuovo soffitto che poco stante venne ordinato a Pier Antonio dall'Abate. Questo industre modenese, già conosciuto in Padova per perizia d'intagliare il legno e d'intarsiare, giaceva allora ammalato. Laonde in vece di lui venne condotto un Vettore da Feltre, altro intagliatore che abitava nel Prato della Valle, probabilmente allievo dei Canozi; ma il suo disegno non piaque. Riavutosi intanto Pier Antonio da Modena e addomandatone altra volta dai presidi, diede loro un modello che ottenne la pubblica approvazione. Il seguente anno 1498 Agostino da Bergamo lo aveva eseguito (DOCUMENTO LIII).

Come ognun vede, rifacimenti eran questi d'una o d'altra parte dell'edifizio, non punto valevoli a far tacere il desiderio di una fabbrica radicale. Una cappella bramavasi che conforme fosse allo stile ogni dì più progrediente del rinascimento, gusto accostantesi tanto al classicismo che sul finire del Quattrocento quasi

(1) Il Polidoro ne fa parola al Cap. XLIIII, pag. 39. Giovami riportarne un piccolo brano: « Cingono da tre parti » il sacro luogo alcune diligentissime intersie, fatte ne' Ban- » chi di Noci, i quali con le diverse figure l'abbelliscono, e » con le forme varie dan commodo d'allogare i reverendi » arnesi: il farsi de questi fu ordinato dal Reverendissimo » General della Religione di S. Francesco, il Sansone, che » però, della medesima intersia, ivi si veggono le insegne et » Arme della detta Religione e le seguenti lettere: »

FRANCISCI SANSONIS
GENERALIS MINORVM
IMPENSA
CONSTRVCTA SVBSELIA

Di questi armadi non ci rimane che una parte, ed è la più antica, costruita da Giampietro di Belluno coi danari legati da Giacoma Gattamelata. Il resto andò disperso o dissipato, nè più trovasi vestigio dell'epigrafe, nè di veruna iniziale che accenni a questo. I panchi intarsiati per mano di Pier Antonio da Modena e compagni, ch'erano quelli ordinati dal Sansone, furono commutati in più moderni colonnami di noce ed in nicchiette che accolgono recenti pitture. La parte di tarsie che ancora ci resta, è di mano del Canozi. Di tutto questo si farà la descrizione nella Parte Artistica.

lo raggiungeva. Non vogliamo noi giudicare se giusto fosse quel desiderio, mancandoci disegni dell' antica cappella, e sol rimanendoci, da farne un confronto, le dieci colonne del portico de' Servi. Egli è certo dall' una parte che ad un tempio gotico-bisantino, com' è il nostro, meglio si addicono cappelle ed altari di archiacuta o bisantina architettura; dall' altro lato è certissimo che adempitosi il voto di que' nostri maggiori, Padova venne ad aquistare una delle cappelle più magnifiche d' Italia. Colui che più efficacemente di tutti ne manifestò il desiderio ed il voto, fu quel Sansone che due anni prima aveva versato una somma per l' ultimo accennato ristauro. Non la lontananza, non la canizie, non le infermità che lo affliggevano, valsero a fargli dimenticare questa Basilica. Alla mente di lui si parava spesso dinnanzi or la sua Brescia, ora Padova, ora Siena e quando Assisi. Standosi nel nostro convento di s. Croce in Firenze, già sentiva appressarsi l' ora suprema. In que' momenti volle beneficare segnatamente Padova e Brescia. Per facoltà pontificia, com' è bene da credersi, dispose del largo censo cui riteneva qual ministro generale dell' Ordine; e ciò non per testamento, ma per un atto consimile che si addomandava *consegna*. Mentovate le bolle e' privilegi, massime la bolla di canonizzazione del dottore serafico s. Bonaventura, la prima cosa che gli sovvenne, fu la cappella di s. Antonio di Padova, e per questa lasciava la somma di tremila ducati, o meglio di lire venete 18526 s. 19, somma ingente, ove si riguardi il relativo valore della moneta in que' tempi. Non sarà certo increscioso leggere quest' atto del grande Bresciano, onde vedrassi che non iperboleggiava il conte Francesco Gambara scrivendo che il Sansone tenea corte da principe (1). E ciò che più vale, si confermerà la ripetuta asserzione ch' egli amava le arti; che sentiva con rara squisitezza il bello, il buono, il grande; che studioso di annobilire le nostre chiese, voleva il meglio ed ordinarlo sapeva, dandone egli stesso il soggetto, la composizione e quasi l' intero disegno. La croce d' argento ch' egli volea fosse fatta e realmente si fece per s. Francesco di Brescia, n' è prova (DOCUMENTO LIV).

Non andò guari che il volere del venerando uomo videsi religiosamente eseguito. Compianto da tutti i buoni, singolarmente dagli artisti benedetto, spirava il Sansone nel convento di santa Croce di Firenze addì 27 ottobre 1499, ottuagesimo quinto anno dell' età sua, e il 1.° dicembre dello stesso anno il danaro da lui legato per la cappella era di già incassato. Da tal somma animati i presidi, non istettero più in forse di voler tutta nuova, ricca di marmi, ed ornata delle più belle sculture quali ottener si potessero in quel secolo dai più lodati scarpelli, la cappella del Santo. Allorchè ragioneremo dell' architetto, si vedrà che se ne faceva il modello nel febbrajo 1500, soli due mesi dalla riscossione del danaro. Nè si tardò di fare qua e là spedizioni d' uomini, di cavalli, d' oro ed argento per provedere marmi finissimi di Carrara, d' oltremonte e d' oltremare; parte si lavoravano a Venezia, ma la più parte a Padova; qui si piantava una sega, qui si dirozzavano, qui si pulivano; qui colonne e basi e capitelli con raro magistero

(1) *Ragionamenti di cose patrie*, pag. 173, Brescia tip. Venturini 1840.

si scolpivano (DOCUMENTO LV). Gli artefici che in queste opere si segnalarono, ed anche i men conosciuti saranno da noi ricordati nella Parte Artistica.

Convien certo dire che tali documenti fossero ignorati da coloro che scrissero, aversi fondata la Cappella nel 1532. Credevano indubitabile la lor asserzione per vedere il detto millesimo nella bipartita inscrizione che sta scolpita sulla facciata e sulla parete frontale della Cappella medesima. Ecco l' epigrafe:

Di prospetto	Di dentro
DIVO ANTONIO CONFESSORI SACRVM RP PA PO	ANNO A CHRISTI NATALIBVS MDXXXII

Ma questo millesimo non indica altrimenti il principio della fabbrica, sì la dedicazione della Cappella, quando cioè fu condotta a tale stato da potersi novamente dedicare al nome del santo Taumaturgo. Diffatti nel 1532 potevasi estimare compiuta, null' altro mancandovi che il finimento della facciata, gli stucchi della vòlta ed alcune sculture. Se intendere si volesse la fondazione della Cappella, converrebbe dire che il legato del Sansone non avesse sortito il suo effetto che assai tardi, mentre noi abbiamo allegato il documento certissimo, aversi tosto proveduto i marmi per l' edifizio; converrebbe oltracciò che si disconoscesse il procedere del fabbricato cui tritamente registrarono i contemporanei cassieri, e il nome dell' architetto e il suo modello, e il contratto con Giovanni Minello de' Bardi soprastante all' esecuzione, e le opere di scarpello, alcune a tutto tondo, altre a mezzo, a basso e a tutto rilievo, le quali cose, per non alterar l' ordine propostoci e non annojare con ripetizioni, riserviamo ad altro luogo.

Quanto all' epigrafe votiva di prospetto, ch' è sì strettamente legata a quella di dentro da formarne una sola, non ci ha più bisogno di discussione dopo il bel lavoro di A. A. (1), iniziali che non vogliamo diciferare, perchè rispettiamo un autore, quando senza offender persona ama l' intero o il mezzo incognito. Ognun sa quante lezioni siansi prodigate, dal 1590 sino a' tempi nostri, alle iniziali

RP PA PO

parte dettate dallo spirito di partito, parte strane, alcune ridicole, qualch' altra ingegnosa. Secondo le regole di epigrafia e lo stile del Lazio, nessuna può ammettersi per buona che solo questa:

RESPVBLICA PATAVINA POSVIT

(1) *Due Iscrizioni lapidarie di Padova poste l'una nel* 1532 *sopra la Cappella del Santo, e l'altra poc'anzi sotto la Colonna Massimiliana, presentate ora ambedue per la prima volta nella loro incontrastabilmente vera lezione. Venezia, Antonelli* 1832, *Opuscolo in* 8.°

cioè il pubblico, la comunità cittadina, il corpo morale di Padova pose (1). Quantunque non si conosca verun documento che ci comprovi aver il municipio di Padova dedicata una somma di danaro all' erezione della nuova Cappella, come lo abbiamo autentico per l' edificazione dell' intiera Basilica; benchè sia certo che il primo eccitamento ed il maggiore dei privati sussidi siaci provenuto dal p. Sansone; ciononpertanto, oltre gli stranieri devoti, vi ebbero gran parte i cittadini di Padova, essendo registrate nei quaderni dal 1500 al 1509, poi dal 1517 al 1532 cifre le più considerevoli di offerte che ogni mese si raccoglievano nella chiesa entro *casselle* su cui stava scritto: *Per la fabbrica della Cappella del Santo.* Famiglie delle più potenti di Padova fecero altresì particolari limosine, nominatamente Girolamo degli Obizi, affinchè ornato e dovizioso di sculti marmi si voltasse un arco di comunicazione col sacello suo patronale della *Madonna Mora* (DOCUMENTO LVI), come si fece.

Non è poi a maravigliare come dopo otto anni di lavoro, la fabbrica rallentasse. Nel 1508 il cielo politico di Venezia erasi intorbidato; e' parea che tutta Europa e gli elementi stessi avessero congiurato contro la esistenza civile di questa repubblica. Benchè Padova non avesse proprio governo, ebbe a sostenere grandi sciagure, ma direi quasi di rimbalzo, come una delle principali città suggette a Venezia. Chi si debba incolpare di tanto sangue versato, di tanti disertamenti e rovine, è un punto de' più difficili della storia, nè spetta a noi proferirne giudizio. O fosse che l' alato leone volesse troppo spaziare per la terra ferma, o fosse che l'accapigliarsi che fece con Napoli avesse messo in timore i principi d' Italia, ovvero che l' occupazione di Ravenna, di Faenza, di Rimini e d' altre terre della Romagna concitasse contro Venezia i giusti disdegni di Giulio II; certo è che un orribile nembo fremeva sopra il suo capo.

Massimiliano II imperatore e Lodovico XII di Francia si giovarono delle traversie del Senato a ravvivare antiche gare sopra alcune provincie della Venezia; e li 10 dicembre 1508 in Cambrai fu conchiuso il famoso trattato che legava contro la repubblica quasi intiera l' Europa. Il nome di Giulio II non compariva nella lega che alquanto più tardi, ed anche allora con l' intendimento di svinco-

(1) Nel citato Opuscolo si legge: « Come mai darsi poteva » il titolo di *respublica* a Padova 127 anni dopo che cessando » di avere i suoi proprii Signori, si assoggettò alla repubblica » di Venezia »? E l'autore risponde: « Allorquando i latinisti » de' secoli XV e XVI per l'amore delle voci dell'antico Lazio » cercarono di surrogar queste alle derivate dall'uso de' secoli » addietro, come *Ager Patavinus* a *Territorium Paduae,* » *Praetor* a *Potestas, Praefectus* a *Capitaneus, Collegium* » a *Fratalea* e simili; credettero eglino di pari convenienza » sostituire a *Communitas* quel vocabolo che paravasi loro » dinanzi dalle rimote sedi dell'antichità con prossimo e simile » significato, quale pareva loro essere appunto il *Respublica,* » massime per l' uso frequentemente promiscuo del *Publicus* » in luogo del *Communis* .... Ciò che sembra sfuggito alla » diligenza dell' ammirabile Forcellini .... *Respublica* non » risponde soltanto al complesso de' pubblici affari o ad alcuno di essi, all' interesse dello Stato o alla sua sostanza, a » qualsivoglia sistema di governo o alla sua amministrazione; » ma bensì pure alla persona morale, ossia al corpo rappresentativo d' una nazione, nel qual senso ne usò Marco Tullio » in più luoghi .... Parecchie città conservatrici delle loro » municipali prerogative, benchè non del tutto indipendenti, » ma suddite, si appellarono *Respublicae* .... Nei registri » delle deliberazioni del maggior Consiglio di Padova dal » 1433 al 1564 .... trovasi usata la voce *Respublica.* » E qui l'autore ne allega cento e cento esempli. Noi pure ne abbiamo citato nei nostri Documenti.

larsene tostochè gliene venisse il destro. Ma intanto, corrucciato com' era per le città del suo Stato cadute in mano della temuta repubblica, fulminava contro di lei e contro le provincie che le obbedivano, con armi spirituali. Fatal bivio era cotesto per li poveri municipii. Se persistevano alle irruenti forze come avrebbe voluto Venezia, rimanevano nell' interdetto già scagliato dal papa; se cedevano dandosi in potere di Massimiliano, incontravano lo sdegno di lei e la più tremenda vendetta. Bilanciati i due mali, Padova prescielse il secondo come il minore. Negò dapprima di ricoverare entro le proprie mura il veneto presidio, poi li 4 giugno 1509, seguendo l' esempio di Verona, si diede a Leonardo Trissino duce degl' imperiali, ch' entrovvi con soli 300 fanti. Che fosse tale veramente il volere di Giulio, lo si conosce da un breve 7 giugno che assolveva Verona dall' interdetto per aver ceduto all' imperatore, ed eccitava Padova ad imitarne l' esempio, promettendo di proscioglierla dall' ecclesiastiche censure (DOCUMENTO LVII). Il pontefice ignorava che i padovani avessero prevenuto i suoi eccitamenti; fattone poi consapevole, con altro breve del 16 giugno, diretto a questo Comune, ch' ei pur chiamava *repubblica padovana*, plaudiva alla sua docilità e la restituiva alla comunione della Chiesa (DOCUMENTO LVIII).

Se questi cittadini congratulavansi del pontificale favore, paventavano insiem la vendetta che lor sovrastava della imperterrita minacciosa Venezia. La quale ragunate sue forze e prevalendosi dei disastri ch' ebbero a soffrire nel lungo viaggio le truppe imperiali e le francesi, non tardò a rovesciarsi sopra la misera Padova. Capitanato l' esercito dal valoroso Andrea Gritti, cui turbe innumerevoli di contadini seguivano, in poco d' ora e senza fatica guadagnò le mura, la porta di Codalunga, la piazza. Poco il sangue sparso, orribile il saccheggio. Rapace la soldatesca, ma i contadini assai più rapaci. Sembravano lupi per fame furenti; se non inferocivano contro le persone, era perchè loro non impedivano la rapina delle sostanze. Ottanta case di nobili che si erano mostrati i più caldi parteggianti degl' imperiali, furono dispogliate d' argenti, d' ori, di tappezzerie, di ricche suppellettili forse da coloro medesimi che ne coltivavano i poderi, dagli stessi beneficati. Il ghetto fu pur saccheggiato, i banchi pubblici e privati del tutto diserti. Non ebbe fine l' orribile saccomano che al sopravvenire del Conte di Pitigliano col grosso della veneta armata. Questi seppe infrenare l' impeto della soldatesca, la voracità dei campagnuoli. La ripresa di Padova da parte dei veneziani avvenne il 17 luglio 1509, giorno sacro alla memoria di santa Marina, e, come nota l' Orologio [1], celebrato con pompa sacra, militare e civile in Venezia per la riconquistata città, ed anche in Padova solenneggiato, dai partigiani dei veneti con sentita letizia, dagli avversi con ripugnante simulazione. Racconta il mentovato storico, che anco nei tempi posteriori si celebrava sino a' dì suoi con solenne processione alla chiesa degli Eremitani, Messa cantata e *Te Deum*. Era commemorazione di vittoria; ma poco lieta vittoria per li padovani che non potevano dimenticare i molti concittadini de-

(1) Dissertazione IX, pag. 94

capitati, altri esiliati alle isole del Levante, altri fuggitivi erranti, confiscatine i poderi.

Noi abbiamo descritto gl' inizi di questa guerra che durò quasi nove anni, non per vaghezza di ravvolgerci in battaglie, in rapine, in pubbliche calamità, ma soltanto acciò si conosca donde si derivasse la interruzione dei lavori della cappella del Santo, la lentezza con cui dovette poi proseguire. Come femmo osservare della fabbrica in generale a' tempi eceliniani, così avvenne di questo parziale edifizio, che, scemate le forze vitali de' cittadini, non potè che a stento continuare. Anche il grande candelabro di bronzo, opera non peritura di padovano genio, ebbe per questa guerra a sofferire tramutamenti di luogo e lungo ritardo. Sin dal 1507, come vedremo per genuino documento, fu allogato ad Andrea Riccio, che l' avrebbe finito in forse cinque anni. Ma l' immortale scultore avendo sua abitazione tra la porta di Codalunga e la chiesa di s. Giovanni di Verdara (*in Veridario*), esposto com' era alle incursioni della milizia, dovette nascondere l' opera non compiuta, cessar alcun tempo dal lavoro, talchè no 'l diede finito che nel 1515.

Altra cagione di seguir i fatti della Lega sono i gravissimi danni ch' ebbe a sostenere l' Antoniano Convento. Essendo questo piantato presso le mura australi della città, ampio ed elevato più che non erano le altre case vicine, era come bersaglio dei colpi nemici; contro di esso fulminavano le artiglierie. Mal sofferendo i collegati che città sì munita fosse stata ripresa dai veneziani, con numeroso esercito la circuivano ed assediavano. E i veneziani all' incontro si paravano animosi a resistere, comechè paresse quasi impossibile difendere in tutti i punti una cinta ch' era amplissima anche allora. L' alloggiamento principale delle truppe venete, prima che i collegati si rannodassero ad assalire il bastione *della Gatta* e la porta di Codalunga, era intorno a questa Basilica, verso il Prato della Valle e vicino a ponte Corbo. Fanti e cavalli riempivano i nostri chiostri, nelle vie circostanti attendati coloro che il fabbricato non poteva capire. E perchè gli animi dei soldati s' infiammassero alla battaglia, il conte di Pitigliano schierò le sue file nella piazza di s. Antonio (1), e con calde e virili parole ricordò loro l' onore delle armi venete, le glorie degli antenati, la salute di Venezia. Poi animatili a confidare nel Taumaturgo, posta la mano sopra il Vangelo, egli e i proveditori e i capitani e i rappresentanti di Padova giurarono solennemente di perseverare infino alla morte nella difesa. Quello che il Pitigliano, fece ancora il Gritti confortando egli pure i soldati a combattere con valore e a non desistere mai, finchè gli assalitori non fossero del tutto fugati. Poscia dalla piazza stessa di s. Antonio si distribuivano i combattenti per li vari punti delle minacciate mura, si conducevano alla vittoria. Terribile fu l' assalto dei collegati; a migliaja cadevano sopra l' atterrita città le palle di cannone e le bombe alle quali rispondeano validamente gli assediati; i cittadini si riparavano con terrapieni e paglia umida e sarmenti bagnati. « Senonchè » ad una maniera d' artiglierie dar riparo non si poteva che alla città non noces-

(1) Guicciardini, Lib. VIII. cap. IV.

„ se. La quale era di questa sorte, ch' ella gittava su per un gran tratto nel cielo, „ alla guisa dell' altezza d' uno edificio, una palla di sasso un piede e mezzo gros- „ sa. Questa d' alto nella città cadendo, i coperti delle case e i palchi perforava e „ largamente guastava con morte di coloro che sotto v' erano, e gran danno spro- „ vedutamente loro portava. Ma nondimeno avvenne che nelle vie e nelle piazze e „ negli aperti delle case quelle palle più spesso che nelle case e nelle compagnie „ degli uomini cadevano [1]. „ Il Convento del Santo non fu al certo il privilegiato. Leggiamo in più luoghi de' nostri archivi notato il guasto che ai tetti ed alle muraglie fecero le micidiali palle. Scassinate ruinavano le celle abbandonate da' nostri chierici studenti, come quelle che verso ponte Corbo erano più vicine alle artiglierie. Terminata quella giornata col danno degli assedianti e vittoria dei veneti, non ebbero fine i dolori. Queste città cadevano in mano or di uno or dell' altro padrone, secondo la fortuna sempre volubile della guerra. Per conseguenza gli Antoniani chiostri veniano anch' essi occupati quando dalle milizie alemanne, quando dalle francesi, più spesso dalle venete. Massime nell' altro assedio del 1513 fu atterrata buona parte del Convento [2]. Tali erano in quel tempo le strettezze della religiosa famiglia, che per vivere fu proposto di alienarne una possessione: minore de' mali ove lo si raffronti all' altro flagello che percosse queste città e provincie, quel della peste. Della mortalità del 1510 abbiamo memoria in una pittura votiva sopra un arco della scala maggiore.

Come dicemmo, la guerra cameracese e gl' immediati suoi effetti durarono sino al 1517. Prima di questo anno Venezia e le città del suo dominio non si potevano tenere sicure. Allora soltanto s' incominciò a ripigliare le opere di pace, allora si riaprì l'Università degli studi che stettesi muta per oltre ad otto anni [3]. Nel 1517 anche i nostri giovani potevano, come l' usato, concorrere dai vari cenobi a Padova per giovarsi del pubblico insegnamento, e condecorarsi dei gradi accademici. Ma ci avea duopo di nuove celle per ricoverarli; in quell' anno se ne rifabbricarono sei (**DOCUMENTO LIX**); col volgere degli anni o bene o male si ristorò tutto il Convento.

E perciocchè siamo costretti di toccare i tanti disastri dalla nostra Basilica superati, questo è il luogo di mentovarne uno che da nessun annalista vedemmo finora accennato. Un' orribile meteora pressochè somigliante a quella del 1394, e poco inferiore alla da noi veduta nell' agosto 1834, percosse la parte australe della città, massime il circondario della Basilica, nell' anno 1537. Un fulmine scoppiò sul campanile posto a mezzogiorno, a mano destra della tribuna, e in gran parte lo scassinò,

(1) Bembo, *Hist. Vinit. volgarmente scritta*, Vinegia, Gualtero Scotto, M. D. LII. Libro IX, pag. 129.

(2) 1513. *XVII. julii die dominico incoeptum est destruere conventum nostrum Paduae a parte moeniae civitatis* (Libro de' Consigli 1508-33, pag. 31). Nello stesso libro e pagina trovasi la proposta di alienare un fondo *propter bella.*

(3) *Quo tempore in maximo armorum ardore Gymnasium patavinum parum potuit illucere; donec tam gravi et periculoso bello anno MDXVII finis impositus est* (Riccoboni, *De Gymn. Pat.* Lib. I. Cap. XIIII, pag. 18 retro, ed. 1598). — *Ob incendium belli ex foedere Cameracensi Principum contra Venetos inito, exercitationes publicae et praelectiones in Gymnasio intermissae fuerunt per aliquot annos* (Tommasini, *Gymn. Pat.* p. 239).

talchè ci fu mestieri fasciare di ferro alcuni pilastri che sorreggono la cella delle campane, fortificare gli archi, incatenare il corpo dell'edifizio, alternare al cotto il macigno per maggiore solidità, rinnovare in somma il ristauro del 1487. Di qua la differenza di materiali e di ornati che si riscontrano tra l'una e l'altra di queste elegantissime torri. Dopo il fulmine non tardò a scoscendere grossa grandine sterminatrice, la quale scaricandosi impetuosamente sopra i tetti delle cappelle e del Convento, le tegole rimasero infrante per modo che questo e quelle si dovettero coprire di nuovo (DOCUMENTO LX).

Altro sinistro evento del secolo XVI. — Il 30 novembre 1567 era per Padova, come per tutte le città venete, giorno di grandi feste e sollazzi, perchè a Pietro Loredano si aveva fregiata la fronte del corno ducale. In sulla sera e le lunghe ore di quella notte autunnale erano gremite di popolo esultante le maggiori vie, di ardenti faci splendeano le finestre, tappeti sui davanzali e festoni ed arazzi con gli stemmi gentilizi, in ogni strada principale e nelle piazze inalberato il leone, sventolar le bandiere della repubblica, l'arma del doge illuminata. Archi, fochi artificiali, trombe, oricalchi, tamburi, rimbombo di artiglierie, sembrava un trionfo. Segnatamente i più alti edifizi, le torri, i campanili tutti della città ardere si pareano per le fitte luminarie. In sì generale esultanza non potevano star senza lumi i nostri campanili e le nostre cupole; anche la piramidale dell'Angelo era illuminata a disegno. Or avvenne che agitate da freddo vento le fiaccole rizzate sui più alti vertici, spandeano faville e lucignoli e pece accesa che ai sottoposti piombi appiccavansi. Dai piombi essendosi il foco insinuato alle centine ed ai soppalchi, scoppiò in due punti del tempio un terribile incendio. Benchè tali disastri fossero allor più frequenti che a' tempi nostri, poco pensavasi ai ripari. Del *pompiere* non si conosceva nè anche il nome, l'idraulica era di pochi passi avanzata; quindi il foco di quella tremenda notte si dilatava campeggiando per queste vòlte, e i rimedi erano lenti. Se crediamo al Polidoro testimonio di veduta, più che gli umani argomenti, represse le fiamme il favore del cielo. L'incendio si spense senza gravissimo danno della Basilica [1]. Ma prudente la Città e unanime la Presidenza dell'Arca statuirono che mai per l'avvenire, nè per creazione di dogi, nè per liete rimembranze di vittorie, nè per altre solennità o feste, si possano illuminare campanili e cupole (DOCUMENTO LXI).

(1) «Per lo che i Padri ordinarono di celebrare ogni » anno una solenne Messa in riconoscimento del ricevuto favore, il che sino a' giorni nostri si osserva. » *Relig. Mem.* Cap. LIX. pag. 55, ed. 1590.

CAPITOLO XXII.

Cancelli di bronzo per la cappella del Santo. — Altare con tabernacolo nella tribuna. — Altare del Santo. — Residenza dell'Amministrazione. — Scoppio della polveriera del Maglio (1548-1617).

Un racconto del Temanza ci revoca qualche anno addietro (1). Ei narra che ritrovandosi in Padova sul fin di novembre del 1550 Michel Sanmicheli, venne richiesto dal pretore Stefano Tiepolo del suo parere sopra certi cancelli di bronzo, onde serrar si volevano le cinque arcate di prospetto della magnifica cappella di s. Antonio. Opera di Tiziano Minio di Padova e di Danese Cataneo da Carrara (2) erano questi cancelli, fatti alla foggia di grate o di gelosia, che *serragli* si addomandavano. Singolarmente il Minio ci avea modellato figure con isquisito gusto condotte ed animali di stupenda bellezza. Ma come suole avvenire, discrepanti erano le opinioni: chi lodava il magistero dell' arte, ma non approvava che fossero posti accanto di colonne marmoree con basi e piedestalli sì ricchi di pregevoli sculture, con pericolo che dagli scuotimenti del chiudere e dell' aprire si guastassero; alcuni dicevano che al popolo devoto non doveasi impedire in nessun' ora di potere spaziare intorno alla cappella; altri invece affermavano che tanto più si accresce la venerazione a un luogo sacro, quanto minore è la facilità di potervisi accostare, quindi i cancelli sarebbero opportunissimi; altri ben anco asserivano, mercè que' bronzi meglio si conserverebbero gl' interni bassorilievi, e i ripari stessi sarebbero oggetti preziosi di arte. Quest' ultimo fu il parere del Sanmicheli, accolto con riverenza dal Tiepolo, applaudito dai presidi, dai cittadini rispettato. Ma i cancelli non ci furono mai collocati, chè Tiziano Minio morì l' anno 1552 lasciando imperfetto il lavoro. Non ne aveva gettati in bronzo che tre quadri o *gradette* con figure ed animali a traforo; il resto non era che modellato (3). Due di queste *gradette* furono barbaramente colate e in una campana incorporate (DOCUMENTO LXII). Io non dirò che fosse meglio far proseguire per mano d' altri scultori il lavoro, ed ingombrare di bronzi un sì elegante prospetto; dico solo che si dovevano conservare con una specie di culto opere benchè imperfette dell' esimio scultor padovano.

Non è a stupire che nel secolo XVI si prodigasse tanto danaro e si adoperassero tanti eletti ingegni d' Italia per condurre a degno compimento questa cap-

(1) *Vita di Michele e di Giangirolamo Sanmicheli.*

(2) Talvolta è chiamato *fiorentino* nei nostri registri.

(3) Chi si diletta di fare confronti, legga la citata Vita del Sanmicheli. Anche lo Scardeone contemporaneo al Minio se ne mostra informato, ma sol in parte; egli racconta che Tiziano fattone il modello, non l'esegui, prevenuto da morte. Falsa è poi l'asserzione del Moschini che ricopiando il Brandolese fa vivere questo scultore sino al 1554, *poichè*, scrive egli, *il dì 23 del settembre di quest' anno fece un accordo con i Presidenti dell' Arca del Santo per un serraglio di cinque archi di bronzo al di lui altare con l'approvazione di Michele Sanmicheli.* Il contratto invece si faceva nel settembre 1547, e li 4 agosto 1552 Tiziano Minio non era più. In un instrumento di tal giorno ed anno la moglie di lui si chiama *relitta*, cioè vedova.

pella; ben possiamo fare le maraviglie che non essendo ancora finita, le cure tutte si rivolgessero ad altro nuovo edifizio, sol per distruggere il già fatto. Si rammenteranno i nostri lettori come nella metà del secolo XV fosse edificato nella tribuna l'altare maggiore con la più sublime semplicità, tutto coperto di bronzi del Donatello (Capitolo XIX). Ebbene; quella semplicità era venuta in uggia ad uomini fastosi del 1579. Raunati i presidenti dell'Arca in pieno Consiglio li 24 luglio di quell'anno, decretarono solennemente di voler un altare più maestoso ed eccelso, ed elessero Girolamo Campagna per farlo. Il dì 7 settembre fu da questo valente veronese presentato il disegno che ottenne unanimemente i suffragi. Se prestassimo fede al Polidoro scrittore contemporaneo [1], il Campagna ne sarebbe stato scultore, architetto Cesare Franco padovano. Laddove dall'istrumento di contratto [2] apparisce che il Campagna tolse di farlo secondo un suo disegno e che gli si aggiunse a compagno per l'esecuzione Cesare Franco; del resto ambidue si sapeano di architettura, ambidue trattavano lo scarpello. Nel 1580 se ne gettavano le fondamenta, e nel medesimo anno giungeva l'alzato fino alle basi delle colonne; l'anno seguente si arrivò alle cornici e nel 1582 al compimento.

Questo altare massimo esiste ancora, ma diverso da prima. Vedesi ora elevato nel fondo dell'abside, sopra il coro, mentr'era altra volta piantato nel centro del coro medesimo; e il suo grand'arco accoglieva il tabernacolo che ora si erge magnifico nella cappella del Sagramento. A chi ha veduto l'altare disegnato dallo stesso Campagna e tuttor sussistente nella chiesa di s. Lorenzo in Venezia, altare cui, al dir del Temanza, pochi altri d'Italia si possono paragonare, è pur facile formarsi un'idea di quel ch'era il nostro. Sopra l'orizzonte di dolce gradinata e maestosa posava un imbasamento che l'altezza non eccedeva della mensa. Su questo innalzavasi rigoglioso un arco a tutto sesto con colonne binate a' lati ed altre corrispondenti nel fondo d'ordine corintio, con piedestalli e sopraornato che lo sostenevano. Un attico fiancheggiava il voltare dell'arco e al di sopra tenendo il mezzo erigevasi il frontespizio. Tra le binate colonne erano incavati due nicchi con entrovi statue di bronzo, statue pure di bronzo sopra l'arco e nell'attico. Negli specchi dei piedestalli eranvi incastonati bassorilievi; qua e là vi avea l'architetto ingegnosamente disposti tutti lavori del Donatello. Sopra la mensa e sotto l'arco elevavasi, come dicevo, il tabernacolo ricco di marmi, soprabbondante di decorazioni, ornato di statuine e d'altri getti di bronzo. Opera sontuosa era cotesta, ma che accennava pur troppo alle pesantezze ed alle licenze cui si diedero sfrenatamente le arti nel secolo XVII, opera che apriva il varco a molti altri mutamenti che dovremo descrivere nel seguente Capitolo.

(1) Di poche opere che arricchiscono l'Antoniana Basilica parla il Polidoro con tanto entusiasmo e sì lungamente come di questa. Ha riempiuto sei pagine e mezzo a descriverla in tutte sue parti. Tra le altre cose egli scrive: *Dietro il quadro che è sopra la mensa dell'altare, nella parte del Vangelo, sta murato dentro la grossezza di quella sponda un memoriale da me scritto, che racconta quando fosse cominciato l'Altare, chi fossero i maestri et i Presidenti al governo della veneranda Arca del Santo, il Podestà, e Vescovo in Padova, Prencipe in Venetia, e sommo Pontefice in Roma.*

(2) Si conserva nell'archivio dell'Arca T. 145 *dei Contratti, Liti, ec.*

Finito il grande altare, tornarono le attenzioni a quello del Santo, e li 20 marzo 1586 fu preso il partito di rinovarlo con quella orrevolezza e dovizia che si potesse mai la maggiore, senza turbare il riposo alle ceneri venerate (DOCUMENTO LXIII). E perciocchè dopo la morte di Jacopo Sansovino da Fiorenza e di Andrea Palladio vicentino, il nome di Vincenzo Scamozzi pur vicentino era il più celebrato degli architetti, allo Scamozzi si domandò un disegno, ed egli ne diede parecchi, parato benanco a mostrarneli in modello di legno e farci de' mutamenti secondo i desideri de' deputati al governo dell' Arca; con tutto ciò i disegni del vicentino architetto andarono a vuoto. Insofferente com' era di competitori, non volle accomunarsi con architetti di men chiara fama, concorrendo all' impresa (DOCUMENTO LXIV); ed anche da questo fatto si manifesta quanta ragione si avesse il cav. Filippo Scolari [1] di non darcelo per modello di rara modestia. Laonde fu prescielto il disegno e modello dello scultore ed architetto padovano Marc' Antonio de' Sordi, aggiuntovi per l' esecuzione un Vincenzo de' Moscatelli [2]. Su questo s' incominciava l' opera tanto dai cittadini aspettata [3]; quando questioni poco edificanti di juspatronato tra Città e Presidenza arrestarono la fabbrica [4]. A ciò si arroge che il disegno del de' Sordi non era di pubblico aggradimento; per che si dovette nel 1593 usar mille argomenti ed ingegni per vincere le occorse difficoltà. Si cercarono altri architetti e scultori che nuovi disegni presentassero. Da Venezia si chiamò Tiziano Aspetti padovano, da Vicenza Marcantonio Palladio figlio di Andrea già trapassato, ed anche un Francesco Ferracino, non so di dove, ma forse di Bassano. Dopo lunghe discussioni il dì 25 ottobre 1593 restò eletto l' Aspetti a demolire quello ch' era incominciato dal de' Sordi e adornare col suo disegno e sculture l' altare, decorandolo di bei marmi e di bronzi (DOCUMENTO LXV); per lo che in un pilastrino di dietro ei vi scolpì:

TITIANVS ASPETTI
P. INVENTOR

Sotto e nei peducci di varie statue ed altri lavori ond' egli lo nobilitò, vi pose pure il suo nome.

Mentre facevansi opere di sì grave dispendio, divisarono i presidenti di fabbricarsi nel chiostro del Noviziato una dicevole residenza. Per lo innanzi si congregavano o nella sagrestia, o nelle stanze dell' Inquisizione, o in qualche altro luogo secondo le congiunture. Non avevano proprio archivio se non se tardi, ma in disacconcio luogo che Cancelleria si chiamava; gli atti dell' amministrazione, i catastici, i quaderni tenevansi alla rinfusa in cassoni, parte rimaneano nelle mani

(1) *Commentario sulla Vita ed Opere di Vincenzo Scamozzi ed Andrea Palladio. Treviso* 1837 *in* 8.°

(2) 27 mag. 1587. Nel T. VII degli Atti parlasi dell' accordo.

(3) Sin dal 4 luglio 1586 erasi presa la Parte di comperar marmi a Venezia per l'altare *a scudi* 10 *al miaro*; e li 11 giugno 1587 se ne comperavano 19 *miari e settimi* 6 *a scudi* 11.

(4) T. VII ed VIII degli Atti.

del cassiere o in propria casa; di qua lo smarrimento di pergamene, di carte, segnatamente di disegni e modelli. Ottimo pertanto fu il consiglio, anzi troppo tardato, di edificare sale e stanze, ove adunarsi e custodir documenti. Questo fu preso il dì 29 di marzo 1577, tutti consenzienti i presidi dell'Arca (DOCUMENTO LXVI). Che poi l'abbiano mandato ad esecuzione con intelligenza di costruzione, con bontà di gusto e rispettando quello che già esisteva, lascio giudicarlo ad ognuno. Dirò solo che parte del soprastante Noviziato dovette perdere il suo livello, al quale sconcio si riparava con un bruttissimo piano inclinato. Il disegno e la direzione dell'operato fu di un Paolo dal Ponte [1].

Dagli ultimi anni del secolo XVI ai tre primi lustri del XVII non abbiam cosa che interessi la storia dell'Antoniana Basilica, se non fosse la mortifera pestilenza che afflisse queste infelici contrade il settembre ed ottobre del 1576, dalla quale furono rapiti al Santuario ventuno dei nostri, e *in coemeterio Paradisi* tumulati [2]. La calamità era pubblica e nazionale; basti averla notata.

Disastro più singolare ed al materiale del tempio funestissimo aggravavasi sopra i nostri maggiori l'anno 1617. Esso fu l'orribile scoppio improvviso della polveriera al ponte del Maglio, vicino all'Orto Botanico. Quivi per forza d'aqua riversantesi sopra una grande ruota che dava moto ad immane martello, si batteva il rame, laonde il canale ed il ponte aquistarono il nome del Maglio. Ma col volger degli anni si cangiò l'edifizio; cinque ruote vi si costrussero a macinar il grano, altre ruote a fabbricarvi le polveri da bombarda. Alla ripa del fiume si ergeva ben munita torricella, dove, compiuta la manipolazione, se ne riponeano i pieni barili. Or il dì 24 maggio del 1617 alle ore 10 italiane si apprese una fatale scintilla alla polvere che sopra tavole distesa esponevasi al sole per diseccarsi. Serpendo rapidamente la fiamma diede nei barili della torricella, i quali col più tremendo tuono scoppiarono. Sì forte e terrifico fu il rimbombo, che a detto del contemporaneo Portenari si sentì più di 25 miglia lontano. La terra si scosse come per tremuoto, si scrollarono fabbricati, caddero fumajuoli, si seassinarono edifizi, la città tutta quanta in costernazione. E venendo ai particolari, il repentino scoppio svelse dalle fondamenta la torricella non lasciandovi pure un vestigio; di qua e di là del fiume atterrò molte case circonvicine, sembianza ed immagine di città distrutta. Smosse dai loro assi e rovesciò le pesantissime pietre che macinavan la polvere, fece saltar in aria quelle dei molini, e se pochi giorni prima dell'infortunio non si fosse altrove portata la maggior parte della polvere, *fu comune opinione di persone intendenti che sarebbe stata tanta la violenza e l'impeto dell'incendio che avrebbe rovinato e gettato a terra mezza città. Il numero delle persone morte, abbruggiate e storpiate fu grande, ma sarebbe stato molto maggiore se fosse succeduto di notte.* Il ponte del Maglio, fabbricato da Bernardo Navagero podestà di Padova l'anno 1548, restò solamente offeso nelle

(1) T. VI degli Atti, pag. 50.

(2) Libro dei Consigli ✠ dal 1571 al 1576 presso l'archivio Civico antico.

sponde, l'arco rimase intatto [1]. Può ognuno immaginarsi come la Basilica con sue adjacenze, non discosta dalla polveriera che pochi metri, dal subitano tremito ne risentisse danni gravissimi. I muri, le vòlte, le colonne, gli archi, le logge del chiostro ch'estendesi verso l'Orto dei Semplici ed è al presente affittato alla Città per li alloggiamenti della milizia, si scossero con tal veemenza, che parte ruinarono, parte dal sommo all'imo screpolate si dovettero appuntellare. Il tempio ebbe a patire in varie sue parti, le invetriate ruppersi tutte, precipitò il finestrone circolare che riguarda mezzogiorno, detto volgarmente l'Occhio dei Zabarella, perchè da questa famiglia ornato e ne porta lo stemma. L'anno seguente fu ristorato, e sotto vi s'infisse una lapida con questa memoria:

SVLPHVREI · PVLVERIS · INCENDIO · DVM . TERRA ·
DEHISCERE · COELVMQ · DILAPSVM . VIDERETVR ·
CORRVIT · IX · KL · IVN · ANN · M. D. C. XVII.
IN · SEQVENTI · ANN · INSTAVR ·

Il giorno del disastro qui ci viene indicato il 24 maggio, laddove il Portenari (l. c.) ha il 25. I registri dei nostri archivi si accordano con l'epigrafe. Dai quali troppo si scorge che per le urgenti riparazioni si dovette aprire un prestito di 1400 ducati, e spedire uomini a Valdagno nel territorio vicentino per provedere legnami, e fortificare gli archi della nave minore a mezzogiorno, e rimettere tetti crollati, e quella parte di Convento che confinava col ponte del Maglio rifare del tutto, rizzando nuovi muri e togliendo via *un cantone che serviva ai malfattori per insidiare la roba e la vita dei passeggieri* [2]. Tante furono le spese per la ristorazione, che fu giocoforza sospendere la musica per un anno, salvo le principali solennità della Chiesa. Del resto anche in questo doloroso frangente ebbesi Padova il conforto di vedere palesemente la protezione del Santo (DOCUMENTO LXVII). La Presidenza dell'Arca ordinò un dipinto ad olio rappresentante il triste caso del 24 maggio 1617, con la descrizione delle grazie ricevute, quadro che nello stesso secolo fu rinfrescato da un fra Giovanni da Verona [3] ed ora più non esiste.

CAPITOLO XXIII.

Cappella del Crocefisso. — Voltura del coro. — Altari rimossi o demoliti. — Altre innovazioni (1624-1655).

Niente per architettura, moltissimo per la storia è ragguardevole la cappella del Crocefisso, la quale si sfonda nella destra navata fra le due più antiche cap-

(1) Portenari, *Felicità di Padova*, pag. 114.
(2) T. XII delle Parti f. 178.
(3) T. XIII ec. f. 138.

pelle di s. Felice e del Sacramento. Camillo Santa Giuliana o Santuliana patrizio padovano e nobile decurione la edificò e la volle intitolata alla Madre di Dio e all'evangelista s. Giovanni: ma perchè il dipinto tien nel suo mezzo il Crocefisso, di questo principal nome si appella. Sopra l'arco si legge:

D. O. M.
BEATISSIMAE DEIPARAE AC D. AP.
EV. IOANNI SACRVM
CAMILLVS DE S. IVLIANA P. P. N. D.
PO. AN. SAL. MDCXXIV.

Benchè ci si presenti l'anno 1624, Camillo domandava sin dal 1593 il permesso di erigerla (1). Incontrò grandi ostacoli, ed a ragione, perciocchè a dar luogo a tal edificio si doveva demolire la sagrestia dipinta a fresco dall' Altichiero da Zevio, adjacente alla cappella di s. Felice. Un grande avvenimento ci ricordano le insegne e trofei militari che sormontano l'arco dell' apertura, voglio dire la memorabile battaglia delle Curzolari. A sinistra di chi riguarda si eleva uno scudo spaccato; la parte superiore è d'azzurro al leone d'oro, l'inferiore pur d'oro, al capo una croce rossa in campo nero. Per cimiero ha corazza, turbante, altre spoglie turchesche, sopra le quali ergesi immane drago ad ale abbassate. A destra somigliante scudo ma inquartato, il cui primo e terzo come l'arme testè descritta, il secondo di rosso e il quarto nero; in ambedue giace disteso un drago d'oro. Anche questo è sormontato dalle medesime spoglie turchesche, salvo che doppio è il cimiero, cioè una piramide con cane stretto alla catena e la mezza luna ottomana. Nessuno, ch'io sappia, addusse finor la ragione di tali simboli e trofei. Essa è chiarita dalla storia.

Nel 1570 si rinnovarono le offese tra Cristiani e Saraceni; Venezia massimamente era minacciata da quegl' implacabili nemici di sua lunga esistenza. Quindi riaccendersi più che mai fiera la guerra conosciuta dagli storici veneti per la sesta contro il Turco, ossia guerra di Cipro. In ajuto della repubblica e a comun bene di Europa si collegarono la santa Sede, Genova, la Spagna ed altri principi cristiani. Le città dello Stato veneto gareggiavano anch'esse di spedire capitani esperti e soldati a salvezza della capitale e di sè stesse. Anche Padova fece bellissime prove di zelo e di valore. Tra gli altri si elesse da questo Consiglio municipale a sopracomito di galea Marcantonio figlio del cav. Giovanni Santagiuliana (2), cui si aggiunsero a nobili della stessa galea Camillo di lui fratello ed il cugino Sigismondo Polcastro. Marcantonio allestì a sue spese ed armò il suo legno chiamato *la Piramide* con cane legato e avente il motto *in utraque fortuna*. Il mese di aprile del 1571 essendo già radunate per la spedizione tredici altre ga-

(1) Processo S pag. 39, Vol. 2847 dell'archivio del Santo presso il Civico antico, dove si dice che fu fondata *aere pro sacrificio legato,* con l'obbligo di cantarvi Messa solenne nella festa di s. Giovanni evangelista.

(2) Libro dei Consigli li 21 feb. 1571.

lee, salpavano i prodi padovani dai lidi di Venezia, pigliavano il largo, impazienti di raggiungere la flotta dei confederati ed affrontar la nemica. Tardò il cielo ad esaudire lor voti, ma oltre ogni speranza rendetteli consolati. A tacere di piccoli scontri e zuffe non definitive, il primo d'ottobre paravasi la flotta cristiana alla gran giornata navale contro tutt'intera l'armata turchesca, e il dì appresso mirabilmente ordinata, se ne faceva la mostra nelle aque delle Gomenizze. La Piramide dei Santagiuliana era la decimanona del centro [1], detto *battaglia reale* perchè comandato a nome del re Cattolico da Giovanni d'Austria generale della Lega e dall'intrepido veneziano Veniero. Sorgeva l'alba del 7 ottobre, giorno sacro alla memoria di s. Giustina martire padovana od altrimenti alla Madonna del Rosario, e quel giorno fecesi a tutta la Cristianità memorando. Dopo la vivissima descrizione di Carlo Botta sarebbe audacia tentarne il racconto; narrerò il solo fatto ch'ei tace, perchè a lui non si apparteneva discendere ai particolari di ciascun legno. Marcantonio e Camillo Santagiuliana combatterono valorosamente contro il centro della flotta ottomana, gettarono a fondo una galea nemica, ne presero un'altra la cui impresa era *un drago vermiglio con ale verdi*, conquistarono molte arme e spoglie de' turchi da loro uccisi, e con l'ebrezza della vittoria ed acclamati salvatori della patria tornarono ambidue a Padova. A guisa di trofei, fregiarono di quelle insegne ed armi saracene la sala del lor palazzo a santa Sofia [2]. Camillo volendo eternare la memoria del grandissimo premio onde furono ricompensate le prodezze di lui e del fratello, innalzava questa cappella e l'adornava di trofei, monumento storico della grande giornata delle Curzolari, battaglia navale, scrive il Contarini, della quale dal tempo di Cesare Augusto fino allora non seguì mai la maggiore, e avvenne quasi nel medesimo luogo dov'egli vinse Marcantonio, cioè al promontorio *Actio* ove al presente è la Prevesa.

Aprire la mentovata cappella fu certamente innovazione, ma d'innovazioni era assai vago il secolo XVII. La maggiore fu quella di dare un nuovo prospetto alla tribuna, di ridurne un più vasto magnifico presbiterio, di voltar il coro, di riordinare il disegno dell'edifizio per forma che la visuale dell'abside fosse sgombra da qualsiasi impedimento, e sì che l'occhio di chi entra per la porta maggiore potesse liberamente spaziare sino al fondo del tempio. Matteo Carneris o Carnero architetto veneziano, già conosciuto per l'altare maggiore de' ss. Giovanni e Paolo, e pel sontuoso mausoleo del doge Francesco Erizzo in s. Martino di Venezia, ne fece il modello, e sin dal dicembre del 1648 era approvato dalla Presidenza. Ma per grande che fosse la smania di novità, avevasi pur ripugnanza di porre le mani in un'opera dov'ebbero parte i più eletti ingegni del secolo XV, massime il Donatello. Passarono due anni senza farsene nulla; se non che gli esempli di altre chiese antiche d'Italia, donde veniano levati i cori piantati o nel centro della crociera o verso il capo della navata maggiore, teneano sempre più vive le voglie dei

(1) Contarini, *Historia delle cose successe dal principio della guerra mossa da Selim Ottomano a' Veneziani ec., ridata alla luce da G. B. Combi, Venetia 1645 alla Minerva.*

(2) Cesarotti, Lettera in risposta all'ab. Denina.

novatori. Un secolo prima, il Vasari aveva consigliato e diretto il trasporto del coro di s. Croce in Firenze; dopo di lui, tanti altri se ne facevano e nella Toscana e in Napoli e in Bologna e in Venezia e in quasi tutte le città italiane; talchè il solo forse che tuttavia rimangasi in piedi nella primiera sua costruzione del Quattrocento, è quello dei Frari in Venezia. Tra noi ciò che avevasi divisato nel 1648, si eseguiva realmente nel 1651 (DOCUMENTO LXVIII). Il municipio di Padova, cui piagneva il cuore di vedere intrapresa un' opera di tanto dispendio senza necessità, vi si oppose; ma che può mai contro il gusto predominante? Pubbliche protestazioni, lamenti di qualche amico della venerabile antichità, osservazioni dei sapienti che sempre son pochi, tutto è superato dal gusto prevalente del secolo, fosse anche reo. S' incominciò adunque il 3 di aprile dell' anno 1651, essendo soprastanti alla fabbrica Benedetto Selvatico e il p. Michele Scarello, a demolire le due cortine di prospetto (Vedi la Tavola alla pag. 68); a levar via i due organi ch' erano addossati a' due pilastri respicienti l' ingresso maggiore della chiesa e sopra un arco reggentisi; poi si trasportavano dall' apertura della tribuna al fondo dell' abside i due ordini di seggioli e dorsali che i Canozi aveano arricchiti d' intarsio; nel tempo medesimo si toglievano le ferrate dei Gattamelata che serravano la circonferenza dell' abside stessa, e in vece vi si collocavano spalliere di noce alternate da sei confessionali; poi si passava all' altare massimo, gli si toglieva il gran tabernacolo del Campagna e del Franco, e lo si trasportava dove ora si vede nella cappella dei Leoni conti di Sanguineto che succedettero ai diritti del Gattamelata (DOCUMENTO LXIX), aggiuntavi una piccola abside, e imbiancatene le pareti con perdita dei freschi da noi ricordati al Capitolo XVII: perdita irreparabile, perchè datovi sopra e un nuovo arricciato e un nuovo intonaco. Sul muro dietro al tabernacolo si pose a non durevole memoria questa epigrafe:

AD DIGNIOREM SS. CORPORIS CHRISTI CVSTODIAM
SACELLVM HOC EX PIA CONCESSIONE
ILLVSRISS. D. D. FRATRVM A LEONE
COM. SANGVINETI OBTENTVM
VEN. CONGREGATIO ARCAE S. ANTONII
AERE SVO AMPLIAVIT ET EXORNAVIT
DOMINIO IVREQ. EORVMDEM AC SVCCESSOR. SALVO
MDCLI.

(Dal Tommasini pag. 240 n.° 13.)

Nel 1741 si tolse via la riportata lapida e in quella vece vi si affisse un bel marmo di paragone incorniciato, con quest' altra inscrizione a lettere dorate, la quale tuttora si legge da chi voglia internarsi nella cappella:

IURIBUS
VEN · ARCAE
RESTITUTUM
AN · V · AE ·
CIↃ IↃCC XXXXI ·

S'intenda: agitata lunghissima incresciosa lite, si riconobbero finalmente diritti che un secolo innanzi dalla stessa posseditrice s'ignoravano.

I deputati della Città che sulle prime opponevansi ad ogn' innovazione, vi si acconciarono poi volonterosi; eglino stessi raunati in pieno Consiglio destinarono mille ducati per giovar all' impresa: prova maggiore che il prepotente gusto del secolo signoreggia alla fine anche i contrari (DOCUMENTO LXX).

Ma le spese dell' opera non nuova ogni dì più moltiplicavano, volendosi ridurre un presbiterio che non avesse pari in Italia. Oltre la pietra d' Istria, il marmo rosso, il mandorlato di Verona, il candidissimo di Carrara, si provedevano marmi che nelle contrade nostre non sono comuni, quel di paragone, il granito orientale, il porfido, il serpentino, e qualche lastricella di verde antico. Oltracciò si richiedevano artefici che avessero ingegno sì di ben ricomporre come di ottimamente eseguire, ed allora gli artefici non vulgari esigevano di mercede quasi il doppio del secolo precedente. Per lo che nè i redditi dell' Arca, nè le offerte dei cittadini, nè le limosine di que' pii che visitavano il Santuario, erano sufficienti. Si divisò di spedire a Madrid due sacerdoti conventuali, non perchè andassero mendicando l' obolo di uscio in uscio, ma si presentassero ai grandi di un regno che di que' tempi era tenuto pel più ricco e potente. Senz' oro ed argento se ne tornarono i due viaggiatori dall' udienza del re; soli due titoli di marchesato riportarono seco da potersi alienare ai maggiori offerenti. E' pare se ne ritraesse il valsente di forse 400 zecchini (DOCUMENTO LXXI). Altri argomenti si usarono per sopperire alle ingenti spese; certo è che lo zelo perseverante ci riuscì, e un' opera si ottenne che agli ammiratori del grande e del magnifico fece dimenticare la primiera bellissima costruzione. (Vedi la Tavola prospettica dell' Interno.)

E perciocchè nè a Matteo Carnero che primo fece il modello della voltura, nè a suo figlio Andrea che gli prestava assistenza, nè al Subrogadi architetto di Mantova che fu richiesto del suo giudizio, nè a Lorenzo Bedogni architetto e pittore di Reggio che succeddette ai Carneri, a niuno in somma di chi aveva parte in quest' opera era lecito alterare l' antico, ma tutti doveano conformare la riduzione alle membrature di già esistenti; questo edifizio riuscì di puro stile del rinascimento, senza licenze, pesantezze e goffaggini, senza l' esorbitanze di cartocci che al Secento tanto piacevano, tale a dir breve che nulla sente dello sgraziato secolo dei baroccumi.

Le quattro colonne striate che sostenevano il prospetto del vestibolo, si fecero servire a sorreggere i quattro angoli delle cantorie; basamenti, pilastri, trabeazione, archi ed altri membri ch' erano graziosamente distribuiti e nelle cortine del vestibolo

stesso e nelle due altre che fiancheggiavano la tribuna, si trasportarono a decorarne le interne pareti. Non però tutti, chè tanti non ne bisognavano. Gl' interpilastri segnatamente, che contengono vasi gentilmente scolpiti e sopravi specchi di paragone con agli angoli quattro Serafini di bronzo, restarono al loro sito. Poscia quelle parti che pel detto trasporto rimasero vuote de' lor ornati, si rivestirono di corrispondenti decorazioni; per ciò sì nell' esterno come nell' interno veggonsi membrature, altre eseguite nel secolo XV ed altre nel XVII con moltissimo studio di imitazione. Le ringhiere soltanto coi lor eleganti trafori ingegnosamente varieggiati, benchè sembrino lavori di miglior secolo, devonsi avere per invenzioni del Carnero, modellate dal Bedogni, parte eseguite da Stefano Forti e da Jacopo Longo, parte da Giovanni Pisolotto e da Francesco Cavirioli. Ma di queste ed altre cose, perchè tuttora esistono, parleremo nella Parte Artistica.

Qui ricordiamo l' altare maggiore che vedovato com' era del suo tabernacolo, si elevò in fondo dell' abside su massi enormi al di sopra dei sedili del coro già trasportato, aggiuntevi rigonfie volute ai fianchi quasi ale, con altre innovazioni cui ci addita il *Collaudo* di Baldassare Longhena (DOCUMENTO LXXII). Ne furono architetti e scultori Matteo Gauro Allio e Tommaso suo fratello che aveano lor dimora in Vicenza (1).

Per siffatte rivoluzioni di marmi, di bronzi e persino di area, andarono demoliti quattro altari, da vecchie scritture chiamati cappelle, i quali erano addossati parte ai pilastri che fiancheggiavano la tribuna, parte ai muri che la circuiscono. La più celebrata era la cappella di s. Canciano ch' ergevasi poggiata al muro settentrionale dell' ambulacro, dove ora s' inalza il fastoso monumento sepolcrale dei Marchetti. Credo che quattro colonne sopportassero un' ornata trabeazione, sopra la quale si elevasse un cupolino con guglia. Della guglia si fa certo menzione negli atti della demolizione, come parlasi di certe inferriate che nei tre intercolonni la chiudevano. Questa cappella venne murata l' anno 1439 dalla casa Bisalica di Piacenza che fece pure il bellissimo rosettone del grand' occhio sopra la medesima. È fama che un soldato di questo nobile lignaggio la fondasse per soddisfare ad impostagli penitenza. Nel 1530 ne passò il giuspatronato agli Angelici di Udine. Se crediamo al Polidoro (2), qui c' era un' antichissima pittura greca intitolata Madonna della Pietà, che avendo steso sulle ginocchia il suo morto Figlio, giunte le mani sopra il capo, dirottamente piangeva.

Alla cappella di s. Canciano era vicino l' altare dedicato al *Cristo Passo* che apparteneva alla famiglia padovana da Santa Sofia. Anche questo fu atterrato nell' epoca di cui scriviamo. Ora se ne conserva il solo dipinto, incorniciato e protetto da cristallo, nel luogo stesso dove prima si alzava il piccolo altare.

Il terzo de' demoliti s' intitolava a s. Maria Maddalena e poggiavasi ad un pilastro quasi rimpetto alla cappella di s. Canciano. Presso a questo altare volle essere seppellita nel 1548 la contessa Maria Cipolla figlia di Taddeo Mussato. Ne ap-

(1) T. XVI delle Parti della ven. Arca f. 31 e 60. (2) *Relig. Mem.* pag. 24 retro.

partenne alcun tempo il giuspatronato a' nobili de Ubriachi [1]. Quando si atterrò ne fu *restituita* la pala al p. Antonio Bellano: segno che questi aveane diritto.

Il quarto finalmente, che stava addossato ad un pilastro vicino all' ingresso della sagrestia, appellavasi de' Cinque Martiri, perchè vi si onorava la memoria di Berardo, Pietro, Accorso, Adiuto ed Ottone protomartiri francescani di Marocco. Era fondato per Antonio Capodivacca nel 1496; per ciò il dipinto di questo altare tornò ai suoi discendenti.

Nè le accennate furon le sole innovazioni che si facessero o minacciassero nella metà del secolo XVII. Si tentò di levare la scala esterna che mette al pulpito, e forato il pilastro nella faccia respiciente la nave destra, la si voleva costruire di nuovo tra lo spessore del pilastro medesimo. Il timore che questo indebolito, pericolassero le vòlte, ne vietò il proseguir del lavoro. Avevasi pur il divisamento di ornare la gran parete frontale della Basilica, opera lodevolissima ove in miglior secolo se ne fosse fatto il disegno; non avvi infatti parte di tempio tanto povera ed ignuda. Ma dobbiamo essere grati alla Città che ne abbia impedita l' esecuzione in un' età sì frenetica, come dobbiam gratitudine a Providenza se andò fallito il progetto di rinnovare nel medesimo tempo la facciata dell' Antoniana cappella. Un certo arcivescovo elettor di Colonia ne aveva proposta *la riforma più speciosa* secondo un disegno di Baldassare Longhena e voleva egli solo sostenerne la spesa [2]. Fortuna che il baron de Taxis esecutore testamentario dell' arcivescovo dimostrò, che il prelato aveva disposto di una somma cui realmente non possedeva.

Tra le nuove cose degne di encomio vuolsi annoverare quella di togliere alcune cornici di legno vestite di tela che deturpavano i pilastri dell' ambulacro, come alquanti anni dopo si gettarono via da tutto il tempio. Inoltre furon levate alcune catene di legno infisse nelle impostature degli archi, le quali intersecavano la visuale delle magnifiche vòlte; si demolirono certi *colmelli* o puntelli di muro che dai ballatoi si spingevano in alto nel bel mezzo delle maggiori arcate rasenti le laterali pareti, come si veggono disegnate in un prospetto interno pubblicato dal Saviolo, e in un modello della Basilica che noi conserviamo nel Noviziato. Altre innovazioni si troveranno nel DOCUMENTO LXXIII.

Mi si permetta un rapido cenno anche sui cani. Questi vigili fieri custodi del nostro tempio nelle ore notturne ripetono l' origine loro dall' 11 aprile 1645 [3]. Più solennemente raunati i presidi il 24 aprile 1653 ripresero il partito: *Che per sicurezza della chiesa si mantenghino con la solita spesa doi cani da governarsi per il custode* [4]. Poi se ne mantennero tre o quattro di vario sesso. Quanto a razza, niente di singolare. Il dover loro eseguirono sempre ed eseguiscono da que' fedeli che sono.

(1) Sanseverino MS. della Biblioteca Antoniana.
(2) 14. Gen. 1673. T. XXI delle Parti f. 10.
(3) T. XIV delle Parti della ven. Arca, pag. 173.
(4) T. XVI, pag. 53.

CAPITOLO XXIV.

La chiesa del Santo sotto l' immediata sovranità e protezione della repubblica. — Fabbrica del Santuario per le Reliquie. — Travi rimosse. — Arme della Città. — Nuovo intonaco delle vòlte e pareti. — Affreschi incominciati, poi scancellati (1682-1728).

Come sia alieno l'animo mio d'avvilupparsi in questioni infruttuose di giuspatronato, chiaro mi espressi fin dal primo Capitolo; or giovi ripeterlo;

E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.

Egli è però dovere di storico toccare almen leggiermente la prerogativa onde questa Basilica venne onorata dalla piissima signoria di Venezia. Il doge Luigi Contarini, col nobile scopo di sopire litigi che si sarebbero perpetuati, dichiarava con sua ducale 27 giugno 1682 che la chiesa del Santo di Padova *era solamente sotto l' immediata pubblica sovranità et protettione* (DOCUMENTO LXXIV). E' sembra che fosse cotesto un privilegio non nuovo, dappoichè per attestazione del Catani perito pubblico, nel levar via ventisette anni prima un *colmello* si rinvennero di fianco affisse le armi di s. Marco di legno e stucco, benchè siansi pur ritrovate quelle della città di Padova, dei rettori della medesima, e dei presidi dell'Arca (DOCUMENTO LXIII cit.). Di tali stemmi occupossi precipuamente il secolo che seguì, e noi lo vedremo.

Ora l'ordine cronologico ci richiama ad un' opera di gran pondo, che se disegnata ed eseguita in tempi di più casto sapore pel bello, trarrebbe a maraviglia gli amatori delle arti. Grandezza e magnificenza certo non mancano; ciò basti a comprovare che la religione molto poteva sugli animi dei nostri maggiori, e che nei secoli andati la splendidezza de' monumenti cristiani gareggiava con la più sentita divozione. Per noi sarebbe un far molto, conservare in lodevole stato quello che abbiamo.

L'Antoniana Basilica possiede abantico un' insigne collezione di sacre Reliquie, col volgere degli anni aumentata di numero, doviziosa per pregevoli metalli, ricca de' più finiti lavori di filo, di granaglia, di nielli, di cammei, d' opere esimie di oreficeria. Questo tesoro fin dagli ultimi lustri del secolo XIII aveva sua sede nella sagrestia; poi fu diviso, parte lasciandosi a suo luogo, parte nella cappella di s. Canciano, il resto in quella del *Cristo Passo* (Capit. prec.). Demolite nel 1651-54 le mentovate cappelle ed altari, tutte le Reliquie tornarono ad unirsi nella sagrestia, ed ecco nostrali e forestieri concorrere in un luogo ch' esser doveva riservato ai ministri dell' altare, alla preparazione dei divini misteri. Per lo che li 22 febrajo 1666 gli spettabili amministratori dell'Arca si appigliarono al partito di convertire l'antico luogo del Capitolo in Santuario (DOCUMENTO LXXV); ed aveano già deliberato di chiuderne gli archi che mettono al chiostro, incavar nicchie, decorarle

di marmi, con tutti poi quegli ornati, frastagli e tritumi che a quel turgido secolo avessero garbeggiato. Se non che tra discrepanti pareri volsero più anni, e intanto l'un dì più che l'altro aumentava il concorso dei devoti avidi di vedere. Per dare sfogo alla moltitudine accalcata fu duopo aprire una porta nell'androne allora assai rozzo, adesso ornatissimo, tra la sagrestia ed il Capitolo, porta che tuttora sussiste, benchè al di dentro nascosta da ben congegnato ripostiglio per le ampolline ed altri utensili. Alla perfine li 29 gennajo 1690 videsi che il divisato Santuario non sarebbe soltanto un desiderio; chè in quel giorno Filippo Parodi o Parodio, architetto e scultore genovese, ne presentava il modello, e li 11 febrajo faceasi contratto con Giovanni e Grazioso fratelli Grassi *tagliapietra* di Venezia che n'eseguissero l'architettura (1). Si approvò dai presidi il modello perchè al gusto conforme che allor dominava, non più approvossi il luogo dove eseguirlo, con tutto che si avesse incominciato a sgombrare il Capitolo, levatone il sepolcro del patriarca Cesare Riario, e traslocatolo nell'andito fra il primo e secondo chiostro (2). Addotta la ragione che sarebbe riuscito povero di luce, elessero in quella vece l'area che era in quel tempo occupata, non già dalle fondamenta del gran campanile sol decretato non mai eseguito, ma dalla cappella delle Stimmate, con pochi metri di terreno contiguo, circuito d'umile porticato, primitivo chiostro dei frati minori. Tale appunto è il sito dove l'anno 1690 si diede principio a murare il nuovo Santuario, tale dove noi lo vediamo innalzato. Il 6 aprile se ne gettava la prima pietra; e il p. Salomonio, che forse v'era presente, ce ne tramandò la memoria con iscrizione scolpita in bel marmo (3). Ma il marmo più non si trova; convien dire che sia sepolto quasi lapida angolare dell'edifizio. Ecco l'epigrafe riportata dal benemerito raccoglitore:

F. ANTONIVS BONALDI PAT.
S. THEOL. MAG. ET DOCT. COLLEGIATVS
ORD. MIN. CONV.
GVARDIANVS S. ANTONII
PRIMVM LAPIDEM IECIT
IN CONSTRVCTIONE HVIVS SANCTVARII
DIE VI. APRILIS
IN NOMINE DEI P. F. ET S. S.
IMMACVL. CONCEPTIONIS B. V. M.
S. P. N. FRANCISCI ET D. ANTONII CONFESS.
AN. DNI M. DC. XC.

Ma l'edifizio, quantunque fosse dall'opinione pubblica protetto, dalle rendite dell'Arca sostenuto, da pie largizioni sussidiato, come da quella di Ranuccio II

(1) Archivio dell'Arca T. 145 intitolato *Gattamelata e diverse*, pag. 34, 35. — Nella Parte Artistica riporteremo i documenti.

(2) Sin dal 1687 *fu presa parte di sgombrare il Capitolo degli armadi e del sepolcro Riario.* Dal libro degli Atti dell'Arca presso l'archivio Civico antico.

(3) *In novo Sanctuario speciosum marmor.* Poi segue l'inscrizione — *Urb. Pat. Inscript.* p. 363. edit. 1701.

duca di Parma che donava egli solo mille zecchini d'oro [1], dovette nondimeno patire lunghi ritardi e mutamenti. Imperocchè la cappella delle Stimmate sin dal 1378 era fondata da Francesco Turchetto cittadino padovano [2], e tuttora n'esiste pubblico documento nel ripetuto stemma infisso ai due lati della medesima, cioè uno scudo con banda carica di passante leone. Non c'è distinzione di colori perchè più tardi fu imbrattato di calce giallognola, ma sappiamo che il Turchetto spiegava uno scudo d'oro e vermiglio con banda azzurra caricata di leone passante rosso. Per lo che lo spedale di s. Francesco, ora civile, erede universale di Lodovica ultima superstite di questa nobile schiatta [3], accampava diritti ed impediva il proseguimento della fabbrica. E' fu merito di Angelo Diedo senator veneto sopire le controversie, riscuotere gli animi, ravvivar le premure de' cittadini. Di che i presidi vollero perpetuar la memoria con la seguente epigrafe che si legge scolpita nel vestibolo del Santuario a mano manca:

SACRAE HVIVS MOLIS CONSTRVENDAE DECRETVM
OBLIVIONE ET DIFFICVLTATE IACENS
ANGELVS DIEDO D. M. PROC.^R
EXEQVI CVRAVIT
CVIVS BENEFICII MEMORIAM
VEN. ARCAE PRAESIDES
SENATORI B. M. POSVERE
ANNO M. DCC. V.

Cionompertanto i molti lavori di scarpello, le decorazioni anco soverchie, gli stessi pentimenti nell'ornar le pareti, nell'aprire od otturare finestre, nel rafforzar le muraglie per caricarnele (in vece di cupola fittizia con discordante lanterna, quale in su le prime aveano innalzato) di una cupola reale con semplice ma forte catino in conformità delle altre della Basilica [4], in somma tante vicissitudini e mutamenti fecero sì che la fabbrica sontuosa procedesse innanzi bensì, ma molto a rilento. Solo nel 1745 ebbe compimento, e li 20 giugno, ottava di s. Antonio, potè farsi la traslazione delle Reliquie all'augusta cappella. Il solennissimo rito si descriverà nella Parte Liturgica.

Contemporaneamente a questo edifizio altri lavori di minor conto si fecero, ed altri se ne divisarono senza aversi potuto eseguire. Ciò che si aveva incominciato nella metà del secolo XVII, l'anno 1726-27 si compì: quelle travi binate di legno che attraversavano le arcate e deturpavan le vòlte, avendosi riconosciute inutili ingombri, e per essere omai guaste dal tempo minaccianti di spezzarsi e di scoscendere, si tolsero via del tutto; ondechè l'augusto tempio riaquistò svel-

(1) T. XXIII delle Parti della ven. Arca, pag. 245.
(2) Archivio Civico antico, convento di s. Antonio, Tomo M, pag. 129.
(3) Testamento 14 gennajo 1512, notajo Agostino dal Cortivo, nel Catastico C, pag. 608 presso l'archivio citato.
(4) Da foglio volante manoscritto esistente nell'Antoniana biblioteca.

tezza, eleganza, maestà. Ad una di quelle che poggiavano sull'impostatura dell'arcata meridionale della crociera, stavasi appeso un antico scudo civico di legno dipinto, che mostrava la croce rossa in campo bianco, ed avente al di sopra un elmo di ferro. Quest'arme della città di Padova fu consegnata ai Deputati, che la collocarono nella cancelleria, ovvero civico archivio, dove tuttora si vede (DOCUMENTO LXXVI). L'elmo ha tutte le traccie di remota antichità, risale forse a que' tempi che Padova si reggeva a comune. Lo scudo, benchè di molto tarlato, non parmi sì vecchio; del resto è difficile darne accertato giudizio, ridipinto com'è da mano volgare, aggiuntivi intorno moderni cartocci. Sotto lo scudo i deputati *ad utilia* vi apposero questa iscrizione pure dipinta:

STEMMA HOC VETVSTISSIMVM
A TEMPLO DIVI ANTONY
HVC TRANSLATVM
POSITO IBI MARMOREO
ANNO MDCCXXVII
III. ID. IAN.

Per cura della Congregazione amministratrice dell'Arca si rifece ben presto di marmo l'arme civica, la si collocò dove pur vedesi oggidì, nella faccia che guarda occidente del pilone sopportante la cupola dell'Angelo allato della cappella di s. Felice, cioè a destra di chi rimira il presbiterio, avendosi nell'ora medesima affisso al corrispondente pilone verso la cappella del Santo il Leone di s. Marco; il quale fu poscia dal democratico delirio senza pietà martellato od abraso, e nel 1842 al marmo ancora sussistente soprappostavi una croce con le tre ghiande ai quattro suoi capi, arma di s. Antonio. Nell'anno stesso a due altri piloni si appesero gli stemmi dei due rappresentanti veneti, podestà e capitanio di Padova, l'uno sopra il mausoleo Bembo, l'altro sopra il monumento Contarini [1]. Al succedersi dei rappresentanti si mutavano pure le insegne, finchè l'anno 1797 si gettarono in oscuro magazzino per non aversi a rialzare mai più.

Alla rimozione delle travi tenne dietro quella di certe tele dipinte a chiaroscuro, che messevi quando si odiava la casta semplicità dell'architettura, pendevano tuttavia dagli archi inferiori del tempio quasi encarpi, fracide ormai e cascanti (l. c.).

Nel medesimo anno 1727 si divisava di coprire di nuovo intonaco i pilastri, gli archivolti, i catini, i pennacchi, i muri tutti quanti, per poi dipingerli parte d'azzurro stellato, parte di fregi e rabeschi, dove colorirvi emblemi e stemmi, dove eziandio figure, istorie, con l'intendimento di ravvivar l'antico in forme moderne (!). Romualdo Mauro architetto di Venezia ne diede il disegno (DOCUMENTO LXXVII), ma non venne eseguito. Ben fecesi di nuovo l'incrostamento delle

(1) Libro de' Consigli del Convento 1716-42, pag. 149, presso l'archivio Civico antico.

cupole e delle pareti; laonde scomparvero quegli sfortunati avanzi di vecchie pitture che sin allora stati erano risparmiati all' anatema degli innovatori; salvo poche figure e qualche istoria che tuttavia ci testimoniano gli antichi affreschi, siccome quelle che riscuotevano dal popolo venerazione. Inoltre si pose mano a ristaurare le cappelle che circondano la corsía od ambulacro intorno al coro, togliendo loro (in fuori dell' arco acuto e delle vòlte) il primiero carattere (1). Non così avvenne delle nuove pitture. Dipinta la prima cupola più vicina al maggior ingresso, furono eletti a darne giudizio i due che allor primeggiavano in Venezia per fama di valenti pennelli: Sebastiano Ricci e Nicolò Bambini. Comechè fossero caldi competitori e quasi rivali, in questo furono unanimi di non favorire l'opera incominciata (DOCUMENTO LXXVIII). Certo è che non videsi proseguita; anzi le date tinte si vollero scancellate, nè più si tentò, se non col desiderio inefficace di chi ama l' estetica, di affrescar queste vòlte (2).

CAPITOLO XXV.

Memorabile incendio del 29 marzo 1749, sabbato precedente la domenica delle Palme.

Molti furono i disastri che incolsero la padovana Basilica, ma nessun più tremendo di quello che noi qui ricordiamo. I padri nostri che ne furono spettatori, ce 'l dipinsero con tinte sì tetre, gli avi ne parlarono ai nepoti con sì sentito terrore, che non v' ha quasi direi padovano, e forse nessun cittadino della Venezia e della Lombardia, cui non sia noto l'orribile avvenimento. Pochi tuttavia ne conoscono le circostanze, pochissimi le particolarità delle conseguenze; talchè tutti i mutamenti occorsi in varie epoche a questo tempio si attribuivano senza distinzione all' incendio del 1749. Noi faremo di partitamente discernerli.

La sera del 28 marzo celatamente internavasi in un confessionale poggiato alla spalla sinistra del coro, di fronte alla cappella di s. Giuseppe, un carbone acceso, non si sa ancora se cadutovi a caso, o veramente per nera malvagità gettatolvi entro da sacrilego incendiario (3). Certo è che niun se ne addiede; ma in-

(1) Nel 1842 coi tipi del Seminario di Padova l'avv. Antonio Piazza pubblicò preziose memorie dell'ab. Giuseppe Gennari, ch' erano inedite, sopra le tre chiese Cattedrale, s. Giustina e Santo di Padova. Alla pag. 15 si legge: « Vidi farsi gli altari di marmo nelle cappelle dietro il » coro, le quali erano quasi abbandonate del tutto, e vidi » porvi le tavole di chiari pittori de' nostri tempi, e aprirsi » nuove finestre, onde meglio fossero illuminate. Mi ricordo » che alcuna di quelle era chiusa con cancelli di ferro di » antica struttura, e serviva quasi come di magazzino pegli » arredi della chiesa i più vili. »

(2) « Due cose io vidi da giovinetto in questa chiesa, » che ora più non si vedono. Mi ricorda che una delle cu» pole vicina alla porta maggiore era stata dipinta con ima» gini di santi, e l' altra si dipingeva da Giambattista Cro» mer pittore padovano. Ma, o sia che quelle opere non pia» cessero all' universale, o sia che altra ragione mosso ab» bia l'eccelso Consiglio de' sigg. Dieci, sotto la di cui im» mediata protezione ed autorità questa chiesa riposa, fu » dato ad esse di bianco per sovrano comando; e, come poi » mi fu detto, non è da piangersi la perdita di quelle pit» ture, ma bensì quella del danaro malamente gittato. » Gennari, Opuscolo cit., pag. 13.

(3) « Non si seppe mai la vera origine di questo fuo» co, e fu creduto da molti che un caldanino, da qualche » pitocca lasciato per dimenticanza in un de' confessionali

tanto un fuoco nascosto e lento si alimentava tra le commettiture di quelle tavole, e senza mandare favilla, di una in altra serpeva. Allungatesi le ombre della notte, via più dilatossi incominciando a divampare. I cani che stavano a guardia della chiesa, furono i primi a scuotersi per l'atro fumo, a mugolare e ringhiare spaventati dalle fiamme che omai guizzavano furenti. Alle ore sei verso le sette italiane, che giusta il computo europeo sarebbero le ore due dopo la mezza notte, si udì dal custode un forte latrare de' cani tra lamentoso e disperato. Ei balza, corre alla vedetta, e come trasognato lo colpisce il fumo, tutti i sentori di terrifico incendio. Subitamente alzarsi per questi chiostri un confuso clamore, sonar le campane a stormo, aggirarsi qua e là i cenobiti pel vicinato gridando accorr' uomo, foco, foco al nostro Santo. Nè furon tardi ad accorrere i cittadini d'ogni ordine, d'ogni età, d'ogni sesso; ma le vampe essendosi appiccate al legname ond'erano allora vestiti gl'interpilastri dell'ambulacro, ed elevatesi fino alle ringhiere del coro, invadevano gli organi più vicini all'altare maggiore. Di qua pigliar foco il grande espositorio coi bracciali e le lumiere, ardere il padiglione che pendeva da dorata corona, e in un atimo incenerirsi non rimanendone risparmiato che un lembo, tutto consumarsi lo smisurato baldacchino cui Massimo Patriarchi di Firenze aveva dipinto. Allora le fiamme ancor più sollevarsi a convulsi e fremebondi coni, nè si potendo più contenere sotto le vòlte, parte tornavano abbasso incurvate, parte da vento settentrionale veniano rincacciate e si espandeano verso le pareti a mezzo giorno, le più sbucavano fuor crepitando per le finestre e gli abbaini. Apertosi il varco, non vi fu più ritegno. L'incendio si apprese ai piombi della cupola sovrastante al coro liquefacendoli, e in brev'ora atterrarne il tamburo perinfino alla vòlta ch'essendo reale potè impedire alle vampe d'insinuarsi più oltre. Donde ritorcersi al vicin campanile detto dell'orologio, investirnelo tutto, e in un baleno abbruciarne il castello di larice, cadendo con orribil rimbombo fracassate le arroventite campane, e la piramide che il detto campanile ricopriva, dall'impostatura al suo cuspide consumare. Era una pietà veder quelle fiamme da globi di fumo accompagnate scoppiare stridendo dai trafori della bellissima torre, intorno scagliarsi accesi tizzoni portati dal vento, spandersi il liquefatto piombo sulle circostanti cupole. Lo spavento, il terrore allor più che mai tutti occupava i cittadini, che no 'l potendo infrenare, si disfogavano in altissime strida, in gemiti, in ululati. E l'incendio sempre più imperversava, orrendamente infieriva. La seconda cupola che divampò, struggendosi il legname fino al catino, fu quella che elevasi dal presbiterio. Poi gagliardo vento boreale spinse le vampe ad altra cupola chiamata di s. Felice, la quale si erige dal braccio destro della crociera, ed anche quella restò scoperta de' piombi, inceneritane l'impalcatura. La quarta che

» appoggiati al coro, vi abbia dato occasione. » (Gennari, Op. cit. pag. 15) Veramente il caldanino non fu trovato; ma in quel trambusto, in mezzo a tanti tizzoni e cenere e ruine, come avrebbesi potuto rinvenire? Sappiamo tuttavia che per questa calamità si rinnovò un decreto di confinare i poveri, talchè non nuocessero alla chiesa; e fu stabilito che lo scaccino con poderosa mazza e a passo grave andasse intorno a queste navate continuamente e in ogni angolo le guardasse. Durò tal costume sino al principio del nostro secolo.

invasero le fiamme con più furia di prima, fu la conico-piramidale dell'Angelo, la quale con ardita struttura lanciasi dal centro della crociera medesima. Allo scoscendere di quella selva di travi aride secolari, e' parea che tutto il tempio precipitasse. I molti cittadini e soldati che saliti erano sui coperti con ascie e scuri e picconi e secchie per reprimere la foga dell'incendio, già credevano d'esser finiti. Il capitanio e vice-podestà di Padova Daniele Dolfin che venne tra' primi ad ordinar i possibili ripari, egli che rincorava la sua soldatesca e rianimava i giovani bombardieri, quando vide ruinar la gran mole, incominciò a disperare. Ma il vescovo-cardinale Carlo Rezzonico, accorso anch'egli a confortare i suoi figli, non disperava. Almeno la cappella del Santo, l'Arca almeno del gran Taumaturgo, quelle ceneri da tanti popoli onorate, quelle ossa dall'ingiuria di cinque secoli rispettate, il cuor gli diceva che sarebbero state immuni dall'orrenda catastrofe. Per che seguito dal suo esterrefatto clero, assistito dagl'inconsolabili frati, circondato dalla moltitudine atterrita, recavasi il venerando prelato alla vicina chiesetta della Confraternita, dove al primo scoppiar dell'incendio avevasi trasportato il Santissimo; levarne la pisside, e in lunga processione penitenziale aggirarsi intorno all'ardente edifizio, donde pure cadeano e globoli di piombo infocati e accesi carboni; soffermarsi a quando a quando per benedire quegli animosi che su per le chine, per gli spigoli delle muraglie, in cima alle cupole si affaticavano di troncar l'esca a un tanto incendio. L'atto magnanimo e pio avvalorò que' generosi. Tre volte si attentarono le fiamme di appigliarsi alla cupola del Santo, tre volte furon respinte. In mezzo alle fiamme fecero miracoli di valore e Giambattista Tescari giovane padovano e Sante Bennato, architetto pur padovano, che dirigeva i lavori. Nè l'un nè l'altro fu leso della persona; tutti coloro che si avventurarono ad estinguere il fuoco, anzi che arsi od abbrustoliti, ne tornarono consolati. La cupola dell'Angelo fu l'ultima preda del vorace incendio. Da quel momento incominciò il vento a mitigarsi, le fiamme a poco a poco scemarono, le brage si estinsero, e in sul rompere del mattino non più vampe, ma fumo denso e nero saliva dai legni non ancor consumati.

In sì calamitoso frangente non è a tacersi lo zelo de' Padri che cimentarono la propria vita per mettere in salvo la preziosa Lingua del Santo, le sacre Reliquie, le opere tanto ammirate di oreficeria che arricchiscono questa Basilica. Mentre ferveva l'incendio nella tribuna, trassero i più coraggiosi al Santuario accompagnati da una banda eletta di pii cittadini. Il fumo era sì fitto nell'ambulacro che avrebbe lor tolta la respirazione, se spugne bagnate, strette tra' denti, non li avessero presidiati. E per entro alla cappella erasi condensato per forma, che nè fiaccole nè lanterne nè fanali nè le fiamme stesse valevano a diradarnelo. Tuttavolta palpando le tenebre si compì il sospirato trasporto, prima dal Santuario alla sagrestia, poscia da questa all'angolo più lontano del convento. Leggesi che molti de' nostri rimasero in quel parapiglia feriti nelle mani, particolarmente il padre Antonio Filarolo padovano, il quale per guadagnar tempo franse col pugno il grosso cristallo che custodiva il reliquiario della s. Lingua. Altri furon solleciti di

allontanar dall'incendio le ricche suppellettili della chiesa, gli ori, gli argenti, i sacri arredi; altri ben anco gli archivi sì del convento come dell'Arca; altri finalmente i codici antichi e le opere migliori della biblioteca, minacciati com'erano i circostanti fabricati dal furor delle fiamme.

Ma se fu salvo il convento quasi per un prodigio, il tempio ebbe a sostenere irreparabili danni. Dico irreparabili solo per questo che i graziosi intagli e le stupende tarsíe da noi descritte del coro, in fuori di due comparti, restarono vittime dell'incendio senza speranza di potersene compensare la perdita con lavori di simil arte. Oltre alle quattro cupole che abbiamo accennate, tutti i coperti della chiesa soffersero nocumento. I marmi dell'interno restarono anneriti, brutte le pareti, i bronzi perdettero il primo lor pulimento; confessionali, ringhiere, dorsali di legno si mutarono in mucchi di cenere; squallido, desolato edifizio.

Tutto quel dì e il giorno appresso ch'era la domenica delle Palme, si dovette lasciar aperta la chiesa ai cittadini che accorrevano in folla, chi per vedere le fumanti ruine, quali per assicurarsi che Padova non aveva perduto il suo Santo. Lunedì stette muto il tempio, intenti i religiosi con gli artefici confusi ad accumulare gli sparsi ruderi, ad accatastare gli spenti tizzoni, ad ammucchiare la cenere. Intanto si sparse voce che la sera del martedì santo, in vece della splendida funzione che si suol celebrare in questa Basilica, si terrebbe una predica sopra l'incendio. Oratore di quella quaresima era il padre Giovan-Carlo Vipera romano, per teologica scienza ammirato, applaudito per facondia, segnatamente per la mozione degli affetti a nessuno secondo. Ventotto anni dappoi (17 maggio 1777) veniva eletto nei comizi di Roma generale dei minori conventuali. Avvalorato pertanto il Vipera dal più caldo zelo, inspirato quasi dalle rovine di un tempio che egli amava a fede, fatto maggior di sè stesso dal desiderio di vedernelo ristorato, montava il pergamo, perorava ad una città che si parea tutta adunata sotto queste vòlte, tanta era la moltitudine. Concitato il dire dell'oratore, vibrato, ardente più che forbito ed ordinato; ma qual ordine, qual forbitezza ove parli un fortissimo affetto? « Padovani, egli dicea, mi volete voi in questo dì qual un gemebondo „ Geremia che pianga la desolazione del tempio? O mi volete un severo Elia che „ rinfacci al popolo le sue prevaricazioni? Ovvero un Esdra dallo zelo infocato per „ la riedificazione del Santuario? Se io getto lo sguardo a queste affumicate pa- „ reti; se io penso alle rovesciate cupole, alle opere esimie dell'arte dalle fiamme „ consunte; se mi rivolgo a cotesti cumuli di cenere, a coteste macerie, io non „ so che piangere e trangosciare. Se il pensiero trasvoli atterrito ai costumi del „ secolo, corrucciarmi dovrei della licenza del vivere, dovrei col fortissimo pro- „ feta scagliare le più mordenti invettive contro la fonte di tanta nostra calamità. „ Ma ove rimiri a questa adunanza, alle vostre conturbate fronti, ai visi vostri, o „ padovani, che sì vivo esprimono e sì cocente il voto di un presto risarcimento, „ mi sento rinfrancare lo spirito, diventare anch'io un Esdra fiducioso, che in voi „ trova altrettanti riedificatori del tempio di Dio. Non è no uguagliato alla terra „ il Santuario nostro. Non volle il cielo che noi fossimo tanto infelici. Ma che sa-

„ rebbe di te, Padova mia, se le fiamme ti avessero involato per sempre il tuo „ più gran vanto, la più bella tua gloria? Dove più troveresti conforto nei tuoi „ dolori? Che gioverebbero per consolarti cotesti tuoi profani edifizi? che l'eccelse „ tue torri? le tue mura, i tuoi fiumi, i tuoi giardini, i dolci tuoi campi? se nel „ giorno della sventura cercassi invano la tua amata chiesa, l'Arca da te vene- „ rata, il tuo Santo.... e niente più ritrovassi che macerie, pietre ammonticchiate, „ solitudine, deserto.... Ma il cielo ti ebbe pietà. A Dio bastò farci stridere sul „ capo il flagello, poi si placò; irata Giustizia parea che sopra noi tutti rotasse „ la spada, ma la disarmò il Taumaturgo. La vostra Basilica è salva, o padovani, „ sì è salva, e non andrà lungo tempo che il suo primo splendore le sarà rido- „ nato.... Ma donde sperarlo, se ingenti spese richiedonsi, ed esausto è l'erario „ di quest'Amministrazione, gravissimi i danni ch'ella testè sofferse dalle innonda- „ zioni dell'Adige in Anguillara? Donde sperarlo? Da voi, padovani, da voi degni „ nepoti di piissimi antenati. E non è egli vero che i vostri maggiori alzarono dalle „ fondamenta questa Basilica? Non è vero che anche nei tempi i più calamitosi di „ fazioni, di guerre, di carestie abbondarono le lor largizioni? Grandi furono e „ costanti i sussidi dei devoti stranieri; ma gli avi vostri ne diedero loro l'esem- „ pio. Or voi sareste degeneri dai vostri padri? voi che per volger di secoli non „ intiepidiste mai nell'amore del Santo? Siete pur voi che nella tremenda notte „ al fischiare ed al fremere delle agitate fiamme congiungevate i vostri gemiti, le „ preghiere. Non dicasi mai che Padova nella più grande necessità dell'Antoniana „ Basilica abbia rinegato sè stessa. Sappiano i più tardi nepoti che se i padovani „ del secolo XIII ebbero il coraggio d'innalzare sì magnifica mole, i padovani del „ secolo XVIII seppero darle novella vita. Non tardate, o fedeli; Antonio a voi „ rimira; egli arrestò il disastro, ma no 'l volle del tutto impedire; volle mettervi „ a prova. Or si vedrà se lo amate, se confidate in lui, se degni siete delle sue „ grazie. „

L'orazione non era certo studiata, ma di calor piena, mirabilmente avvivata dall'azione, resa ancor più efficace da quel sacro squallore, dalla presenza delle rovine. Uomini, donne d'ogni classe, d'ogni età tolgonsi di dosso quanto si trovano avere d'oro e d'argento, anelli, maniglie, pendenti, perle, coralli, gemme, e l'offrono al Santo. Nè momentaneo il frutto dell'eloquenza del Vipera. Le straordinarie offerte durarono per mesi ed anni, talchè all'uopo di riparare al guasto dell'incendio nei soli ceppi e cassette vaganti si raccolse la somma di 18,959 franchi; d'argenti e d'altre cose vendute franchi 17,960. Ma ciò che più monta, le largizioni pubbliche e private, di cui si conserva in questo archivio il più diligente registro, sono degne di perpetua memoria. Fin dal 29 marzo, giorno della sciagura, M.r Carlo Rezzonico vescovo di Padova, che fu poi sublimato al sommo seggio col nome di Clemente XIII, ne aveva dato l'impulso, offerendo egli il primo 400 zecchini d'oro; e il 31 dello stesso mese la Città col pieno consenso del maggior Consiglio aveva versato 11,000 franchi; nel giorno istesso il Capitolo dei canonici facea di emulare la generosità episcopale donandone 2,200. Ma dopo la

predica del Vipera ogni famiglia nobile e plebea, ricca e povera diede quel poco o molto che poteva. In tali offerte si distinsero i collegi e monasteri tutti di Padova, l'Università, il Seminario, la Congregazione de' parrochi, lo zelo de' nostri, sì di questo cenobio come dell'Antoniana provincia; segnatamente rifulse la munificenza del veneto Senato, il quale in una sol volta largì 6,000 ducati d'argento, cioè 24,000 franchi o in quel torno (DOCUMENTO LXXIX).

Mercè tali oblazioni che sommavano a 180,933 franchi, aggiuntivi i pochi censi, di cui poteva disporre la ven. Arca in quegli anni per lei disastrosi, si potè non solamente ristorar la Basilica, ma renderla, com'è al presente, più ricca di marmi. Pressochè otto anni continuarono i lavori. Prima cura fu quella di rialzare i quattro tamburi crollati delle cupole con le lor ale, e ricoprirnele di piombi; nel tempo stesso erigere di nuovo la piramide del campanile atterrata, racconciarne la cella, ricostruirne il castello, rifondere le campane, e per mano di quell'insigne artefice di Solagna Bartolomeo Ferracina farsi il nuovo orologio.

Pel presbiterio ed il coro si chiamarono de' migliori architetti di quell'età: Francesco Maria Preti di Castelfranco e Giovanni Gloria padovano. I disegni del primo furono posposti a que' del secondo, e con ragione, perciocchè il Preti avea collocati due organi, l'uno rimpetto all'altro, isolati negl'interpiloni sotto le due gran vòlte, ad imitazione di s. Marco in Venezia (si conservano gli autografi del Preti nella biblioteca capitolare di Treviso); laddove il Gloria con più lodevole pensiero si attenne all'ordine da pria sussistente, addossandone quattro di doppio prospetto ad otto faccie dei piloni che il presbiterio fiancheggiano. Peccato che la trabeazione delle casse, massime i timpani sentano dello stile del Frigimelica suo maestro, delle pesantezze del tempo. Sino al 1749 i parapetti a traforo delle cantorie non eran di marmo che solo in parte, quelli cioè che ricorrono lunghesso le ringhiere della tribuna, gli altri attornianti l'emiciclo coro eran di legno [1]. Dopo l'incendio anche questi si fecero di pietra d'Istria e di marmo rosso di Verona, seguendo l'ordine dei primi ed imitandone lo stile. Di marmo eziandio si ricoprivano i dorsali del coro intorno all'ambulacro, incavandosi con bell'ingegno negli interpilastri sei confessionali di marmo, laddove prima dell'infortunio la marmorea cortina non arrivava che al principiar della curva, di là del presbiterio. Nel tempo stesso facevasi il nuovo baldacchino o corona, e lo si dipingeva; altre opere si fornivano, quali ad abbellimento della tribuna e quali volute dai sacri riti. Ciò che tace la storia, sarà da noi considerato nella Parte Artistica, additandone gli esecutori. Basti or di annotare che 190,165 franchi furono spesi per l'incendio del 1749, quasi tutti offerti dalla generosità dei devoti (DOCUMENTO LXXX). È veramente a dolersi che di un fatto sì clamoroso non veggasi nella Basilica un marmo che ne mostri scolpita la memoria. Ma contemporanei scrittori di cose patrie e viventi ne fanno quasi tutti parola [2]; noi ne facciamo anniversaria commemorazione il dì 29 marzo con Messa cantata a cappella.

(1) Li lavorava nel novembre 1651 Battista Qudrer (T. XVI delle Parti della ven. Arca, pag. 21).

(2) *Vera e distinta Relazione dell'incendio ec.* Padova per Giovambattista Penada e Giacopin, Stam-

CAPITOLO XXVI.

Nuovo lastrico della piazza del Santo. — Monumenti sepolcrali parte demoliti e parte conservati. — Novo ingresso al Convento. — Sagrestia del b. Luca atterrata. — Mutazioni di governo causa di spogliamenti. — Per la generale soppressione dei monasteri non è smembrata del tutto la famiglia del Santo. — Si ripristina. — Grandine sterminatrice (1763-1834).

Non saprei incominciar meglio questo Capitolo, che riportando un brano delle Memorie tramandateci dall' ab. Gennari. « Io vidi fare due volte il nuovo pavimento co' suoi muricciuoli sulla piazza dinanzi la chiesa del Santo. La prima volta era non poche oncie più alto del livello presente, di modo che fu aggiunto qualche scaglione della porta boreale. Consigliere e direttore dell' opera era stato il professore di matematiche Simone Stratico. Ma l' effetto diede a vedere che andava male. Perciò, in vigore di una scrittura dell' ab. Colombo, fu di nuovo abbassato come si vede presentemente. »

« Appoggiate ai muri della chiesa v' erano alcune casse antiche di marmo con le ossa di alcuni illustri nobili padovani; si turbò la quiete di quelle ceneri, e le arche furono tolte via e vendute agli scarpellini. (*I particolari di queste demolizioni si aspettano alla Parte Monumentale*) Volevasi levare anche il monumento di Antonio Orsato giureconsulto, l' altro di Rolando Piazzola celebre nella storia della repubblica padovana sul principio del secolo XIV, e i sepolcri dei Papafava. Ma il co. Sertorio Orsato, ultimo della linea detta di s. Francesco, si oppose alla demolizione del primo, anzi fecelo risarcire; una monaca di s. Agata, che nulla aveva di comune con Rolando fuorchè la patria e il cognome (*da documento autentico esistente in questo archivio apparisce che la monaca era di s. Maria Mater Domini e che la famiglia Piazzola era da lei rappresentata* [1]), gagliardamente si adoperò perchè fosse conservato il secondo, e contri-

pat. camer. con privil., 3 *aprile* 1749. — Questa servì di argomento a due poemetti, se pur meritano tal nome, uno di Domenico Borin, l'altro dell'ab. Vincenzo Rota. Il secondo è sol degno dello spirito folletto. — Ne scrisse brevemente ma con senno l'ab. Gennari nell'Opuscolo citato, pag. 14, dove tra le altre cose egli scrive: *Merita ancora d'esser ricordato che di tante centinaja di persone, le quali si adoperavano a voler estinguere il fuoco o portando acqua sulle cupole, o con accette tagliandone i legni, con tutto che il piombo liquefatto scorresse a rivi, nessuna, non che perisse, ne ricevette alcun danno; cosa che fu attribuita alla protezione del Santo.* Ed a pag. 15: *Con questo denaro tutto fu prestamente, e in più nobile e più durevole e magnifica forma, che prima non v'era, ristorato e costrutto: i sedili del coro furono rinovati secondo il disegno di Gio. Gloria nostro architetto, educato nella celebre scuola del co. Girolamo Frigimelica Roberti, la quale fioriva in questa città sotto la protezione del card. Giorgio Cornaro, immediato successore del b. Barbarigo.* Non è poi vero ciò che nota il Gennari: tra le opere di Lorenzo Canozio incendiate, essere stati *i confessionali del medesimo artefice che stavano appoggiati alla parte esterna del coro.* Quei confessionali furono fatti nel 1583, oltre un secolo dopo la morte del Canozi (T. VII delle Parti della ven. Arca, pag. 22).

(1) Ducale 28 settembre 1763 diretta a Pietro Vendramino.

buì alla spesa per ristorarlo e chiuderlo con rastrello di ferro; in fine le famiglie Papafava ottennero lettere ducali dal Consiglio de' X, perchè non fossero tocchi gli antichi loro sepolcri, nelle quali lettere da me vedute (*si conservano unite alla già citata*) è notabile l'espressione *per essere memorie degli antichi Carraresi*. Tanto si è mutato anche nel Governo Serenissimo il modo di pensare! Un secolo o due sono, sarebbe stato quasi un delitto il nominare quei principi le cui arme ed insegne furono in ogni luogo o cancellate o sdipinte: ora il Sovrano ne vuole conservate le *memorie* (1). A' miei giorni vidi pubblicate le loro monete con le altre padovane dall'ab. Brunacci, illustrata la famiglia con una erudita dissertazione dal nob. uomo Gio. Roberto Papafava, e descritte non senza lode le azioni dal sig. Giambattista Verci nella Storia della Marca trivigiana. Mi ricorda che il nob. uomo Jacopo Soranzo capitano di Padova, quegli che, avvegnachè fosse moneta tosa, aveva messo insieme una scelta e copiosa libreria, poi venduta qui dagli eredi, mentre alla presenza di lui caduto era il discorso sopra i signori da Carrara, e se ne parlava con grande circospezione, disse agli astanti: parlate pure liberamente, perchè *le cose de' Carraresi sono come il testamento vecchio.* »

« Con l'occasione del nuovo selciato si riformò anche la porta del Convento (*per lo innanzi c'era una specie di pronao su quattro colonne come suol essere nei conventi francescani, il quale giovava a color che bussavano per ripararsi dalla pioggia, ma deturpava la piazza*) con un ornato che ricorda l'antico (*il secolo del rinascimento*) e consuona col rimanente; e rimpetto ad essa sopra un piedestallo di marmo fu collocata la statua di s. Antonio, lavorata dal nostro scultore Francesco Ricci. Essa doveva esser posta su quella colonna che ora è nella piazza dei Signori, la quale allora voleva alzarsi sopra il sagrato; ma poi ne fu abbandonato il pensiero. »

Per isgombrare il sagrato alla plaga settentrionale ricorse la Presidenza al N. H. Carlo Vincenzo Conti acciò permettesse il disfacimento della sagrestia appartenente alla cappella del beato Luca Belludi, fondata da' suoi maggiori. E il Conti vi aderì con la condizione che quest'atto per nulla nuocesse alle sue azioni e ragioni sulla cappella medesima (2). Quindi la sagrestia, che bruttamente sporgeva quasi rozza tettoja a ridosso del braccio sinistro della crociera, fu veramente atterrata, e tuttor se ne vedono sul muro esterno le traccie.

Ma omai si appropinquava l'epoca nefasta degli sconvolgimenti europei, nè più si pensava, od assai poco, ad opere di pace. Sul finire del secolo XVIII la veneta repubblica, debilitata per impotente canizie, cedeva alle illusioni di un più prospero avvenire. Padova il dì 24 aprile 1797 in vece dell'alato leone vedeva sventolare bandiere francesi, e li 17 ottobre dell'anno medesimo le tedesche. Sul

(1) Noi veramente vedemmo al Capitolo XX, pag. 75, che sin dal declinare del secolo XV fu impedita dal Senato veneto la demolizione delle celle sepolcrali dei Papafava. Tuttavolta l'osservazione del Gennari è in gran parte giusta o, se non altro, graziosa.

(2) Scrittura privata 7 luglio 1763, sottoscritta da fra Antonio Cabianca presidente fabbriciere, da Guglielmo Campo S. Piero presidente alle fabbriche e da Carlo Conti (Arch. della ven. Arca).

cominciare del 1801 succedeva l'occupazione francese, ma per soli tre mesi, chè il 5 aprile tornava qual prima l'austriaco governo. La pace di Presburgo cedette novamente alla Francia i veneti dominii [1], finchè nel dicembre 1813 e più stabilmente nel 1815 si ricomposero a pace le cose di Europa. Fra tante sociali rivoluzioni, nella lotta di tanti parteggiamenti, nel bollore delle politiche passioni, nel trapassare che fecero queste città d'uno ad altro padrone, non potea non sentirne gravissimo nocumento anche l'Antoniana Basilica. Venezia prima di perdere la sua esistenza politica, cioè per ducale di Lodovico Manin ultimo doge, dat. li 29 marzo 1797, trasportava da questa chiesa alla sua zecca in ori ed argenti lavorati il valsente di franchi 81,894:6. Poi nell'invasione francese dell'anno medesimo fu dispogliato il nostro tempio dei candelieri, lampade, vasellami ed altre suppellettili che l'arricchivano. Sei candelabri di argento, che insieme pesavano 5,399 oncie, si rizzavano dall'altar maggiore con alta croce nel mezzo pure d'argento del peso di oncie 1,573; ora tutto è di legno inargentato. Ottantasei candelieri, che ammontavano a 10,352 oncie d'argento, illuminavano un grand'espositorio; al presente tutti di legno ancor questi. Di ragguardevole prezzo eran le lampade che pendeano dalle vòlte della crociera e davanti la cappella del Sacramento; quest'ultima sola aveva di puro argento 1,592 oncie, ora più appariscenza che valore. Cinquantadue lampade lucicavano nella cappella del Santo: la prima d'oro massiccio (oncie 360) che si considerava del valore di 42,000 franchi ed era dotata da S. Em. Barbarigo vescovo di Padova; la seconda similmente d'oro ma piccola in forma di cuore, dono dei Basadonna patrizi veneti; le altre tutte di argento, tra le quali è ancor ricordata dai padovani la galera offerta da don Francesco di Malos principe spagnuolo nel 1639, quella donata dai principi Borghesi di Roma nel 1670, una del duca di Baviera, altre degli scolari dell'Università, degli Obizzi, dei Vigodarzere, dei Lion, dei Forzadura, dei Gradenigo, dei Morosini, dei Davila, dei Vanech. Metteva terrore il vedere come i preziosi pegni della gratitudine e della pietà cadessero in mani profane, fossero fieramente battuti da sacrileghi martelli, da piedi ancor più sacrileghi calpestati. Senza l'accennato dispogliamento voluto dalla cadente repubblica, la perdita di questa Basilica fu computata di franchi 201,160:10, e sommatamente di 283,054:16 [2]. E non tutto ci veniva involato. Zelanti cenobiti, tra' quali i due padri Gaetano Bottazzi e Francesco Peruzzo primeggiavano, ottennero sull'istante dal cittadino Agostino Scotti de' Duglassi, da Leopoldina Staremberg de' Ferri e d'altri benemeriti padovani, larghi prestiti e doni per redimere i due grandi candelabri di argento che tuttora si elevano da marmorei gruppi nella cappella del Santo. Altre argenterie furono salve, avendosi saziata l'ingordigia degl'invasori mercè il versamento di corrispondenti monete; massime i reliquiari e le opere più belle di oreficeria si redensero per sonante danaro. Leggiamo nell'inventario del 1799, rettificato dagli atti del nostro archivio scritti nel 1797, che *gli oggetti più preziosi furono pre-*

(1) Menin, *Informazione storica* altrove cit.

(2) Dalla Busta N. 63 che ha per titolo *Crediti diversi insinuati al Monte dello Stato*, ec.

servati con l'esborso di lire 64,040 fatto dalla cassa della ven. Arca ai commissari francesi, attese le diligenze e zelo delli reverendissimi e nobili presidenti.

Anche il Convento ebbe a soffrire non pochi danni: peristili occupati dalla cavalleria, per cui rimasero infrante lapidi sepolcrali, sarcofaghi guasti, statue mutilate; militari insegne appese alle pareti, d'armi e d'armati ingombri i dormentori, sviluppatosi di notte un incendio nell'antico refettorio ora cantina, ma tosto represso ed estinto. Quando poi fu segnato il decreto della generale dispersione dei regolari (1810), anche i nostri furon costretti a deporre le conventuali divise, non però a smembrarsi del tutto nè a cangiare abitazione. Coloro che non amarono di abbandonare il Santuario, rimasero al servigio di esso col titolo di officiatori, per lo ministero de' quali si seguitarono come prima le sacre funzioni. Nel detto anno succedette, ma minore dei già narrati, altro dispogliamento del Santuario; notasi peculiarmente aversi tolto ai due insigni reliquiari della Lingua e del Mento di s. Antonio i voti d'oro e le pietre preziose, di cui erano adorni. Tuttavia, benchè demaniati gli averi del Convento, i fondi dell'Arca furono rispettati, conservatane la biblioteca, inviolati i suoi diritti e ragioni. Rasserenatosi finalmente il cielo d'Europa, si suscitò viva la speranza di riveder l'Antoniana famiglia nel suo stato primiero; nè andò fallita: il dì 2 di aprile dell'anno 1826 si auspicava con solenne giocondissima festa, cui descriveremo nella Parte Liturgica, la ristorazione di questo Convento. A grata memoria fu posta nell'andito che mette dalla chiesa alla sagrestia, questa iscrizione lapidaria ripetuta con poche varianti nell'attuale refettorio:

FAMILIA . FRANCISCALIS
ANTONIANA
SEXDECIM . ABHINC . ANNIS
VICE . TEMPORVM . DISSOLVTA
A . VETERI . TAMEN . SEDE . NVMQVAM . DIGRESSA
POSTRID . KAL . APRIL . ANN . MDCCCXXVI .
INDVLGENTIA . FRANCISCI . I . P . F . AVG . AVSTR . IMP . REGISQ . N .
CVRA . MODESTI . FARINA . EPISC . PAT .
SVFFRAGIO . V . VIRVM . BASILICAE . TVENDAE
IN . PRISTINVM . STATVM . RESTITVTA
CIVITATE . VNIVERSA . PLAVDENTE
TANTI . BENEFICII . MEMORIAM
P .

Ma nell'umana vita poco durevole è l'allegrezza; più che non ci consolino i fausti eventi, sopravvengono le calamità pubbliche e le private a funestarci. La mattina del 26 agosto 1834 vidersi nuvoli vaganti nell'orizzonte che ognor più moltiplicavano. Sul mezzo giorno il cielo era già tutto coperto di nubi distese

continuate, che, spirando un soffocante vento di Est, via più si condensavano abbassandosi. A un' ora pomeridiana il violento agitarsi di que' nuvoloni senza lampi e senza tuoni accavalciantisi un' immagine porgeva di tetra torbida sera. Dopo venticinque minuti succedettero brevi momenti di calma; poco stante prevalere un forte soffiare d' Ovest-nord-ovest che divideva in minute goccie la pioggia; in quella ecco da lontano due scariche elettriche. A un' ora e ventisette minuti incominciò a cadere gragnuola ordinaria mista a goccioli di aqua che durò due minuti. Dopo un altro scoppio elettrico più romoroso e vicino, la grandine fecesi grossa ma rada, poi più ponderosa, più fitta, terribilissima, scoscendendo in gran copia lastre, massi globosi o informi di ghiaccio; e intanto un balenar incessante accompagnato da cupo rumore più tremendo che tuono. È da credersi come all' inusitato fenomeno soprappresi fossero i cittadini dallo spavento; ma più intenso ci occupò il terrore quando sentimmo sopra il nostro capo e tutto intorno accrescersi il fragore e imperversare la grandine con più furia di prima. Non più grandine pareva, ma pietre, macigni. Noi che atterriti accorremmo alla chiesa, noi che genuflessi a' piè dell'Arca pregavamo il Taumaturgo, eravamo feriti gli orecchi da tale un calpestio e fiero percuotere sui piombi, qual di cavalli correnti alla battaglia. Le vòlte e le cupole sì forte strepevano, rimbombavano, che pareano precipitare. Come a Dio piaque, cessò la bufera, seguitandola dirottissima pioggia. Dall' incominciare al finire passarono venti minuti con la breve tregua di due. La più gran foga ne durò sei, che ore sembravano ai meno animosi anzi che minuti. A quel che ne dice il Giornale Astro-meteorologico di Padova del 1836, *i grani più grossi pesarono due kilogrammi che due giorni dopo si rinvennero non ancor liquefatti;* ho poi sentito asserire che ne furon trovati da 6 a 7 libre (1). Sotto sì orribil flagello nessuno ha perduto la vita; tutti ebbero tempo di riparare chi sotto i porticali pubblici, molti alle proprie case, alcuni a questa chiesa che nelle ore di luce sta sempre aperta. Ma i fabbricati di Padova, ove più e dove meno, furono tutti danneggiati. Tegole infrante, tetti scoperchiati, rotte invetriate, forate grondaje. imposte dai lor arpioni strappate, scanicati qua e là i muri delle case, spigoli di cornici, pezzi di fregi e fumajuoli ruinati. Più che le altre parti della città fu battuta orrendamente l'australe; quindi le statue del Prato della Valle restarono mutilate, senza riparo alle pioggie la chiesa di s. Giustina, le abitazioni d' embrici scoperte, restatone illeso appena uno tra cento. Si pensi ora qual dovette essere lo stato di questa Basilica e del contiguo Convento, edifizi i più esposti alla sterminatrice meteora. I piombi pareano percossi da potentissimi colpi di maglio; da ogni cupola, dalle ale piovea nella crociera, nelle navate, nelle cappelle. La statua di s. Prosdocimo che si rizza da mensola nel muro esterno vòlto a settentrione, benchè di pietra non fragile, restò senza capo; senza la mano destra che ne benedice, la statua marmorea di s. Antonio nella facciata; la equestre

(1) Su questo avvenimento scrisse dottamente il professore Lorenzo Casari negli *Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto*, anno 1834, pag. 337. Ne fu riportato un brano dal Dott. Antonio Faggiani nel suo libro: *Topografia della Città e Dintorni di Padova*. Padova, Cartallier, 1837.

di bronzo del Gattamelata senza redini in mano. Tanti furono i guasti, che a ristorare la chiesa e i fabbricati adjacenti la spesa ammontò ad oltre 100,000 franchi, senza speranza di cittadini soccorsi, essendo stato d'ogni famiglia e troppo comune il disastro.

Perchè il cielo sdegnato non incolse le umane vite, se ne celebra ogni anno grata commemorazione nella padovana Cattedrale il dì 17 agosto, giorno in cui si ricorda eziandio quel fierissimo turbine che l'anno 1756 svelse dalla sua impostatura quasi intiera la vòlta del celebre salone.

CAPITOLO XXVII.

Altari levati. — Imbiancatura della chiesa. — Altre innovazioni (1827-1852).

Siamo all'ultima epoca della storia nostra. Se il secolo XIX non potè darci sinora grandi opere nuove, occupossi non poco nell'esistenti con l'intendimento di migliorarle. A più ricca materia e più splendida si ridusse il primo altare della nave destra, intitolato a s. Carlo e s. Giuseppe da Copertino, come pochi anni prima avevasi fatto del primo della navata sinistra dedicato a s. Stanislao. Sul timpano di quello stava scritto:

EX . PIORVM . ELEEMOSYNIS
DEO
DIVOQVE . CAROLO
DICATVM
ANN . DNI . MDCXIV

Si tolse dai due pilastri tra la terza e quarta cupola i barocchi altari, l'uno di s. Bonaventura, di s. Rocco l'altro, lasciativi i soli dipinti con semplice cornice. Nel frontespizio del primo, già fondato da Daniele de' Freschi di Marostica *per l'anima di suo figlio dottor Paolo* l'anno 1500, leggevasi:

ALTARE . HOC
DIVO . BONAVENTVRAE
DICATVM
RENOVAVIT . R . P . F . IOAN . ANT .
BELLANVS . PAT .
SVPERIORVM . PERMISSV
ANN . DNI . M . DC . XXII .

E nel secondo:

ARAM
A . NATALINO . RVBEO
MILITVM . PRAEFECTO
DIVO . ROCHO . DICATAM
ET . ANNVA . PENSIONE . DOTATAM
R . P . F . IOANNES . ANTONIVS . BELLANVS
IN . HANC . FORMAM . REDEGIT
EIVSD . RVBEI . HAEREDIB .
ASSENTIENTIBVS

Nel 1842 furono levati due altri altari di lodevoli forme, stile di transizione dal rinascimento al classicismo, ornati di gentili dorature che abbisognavano però di esser rinfrescate. Stavano addossati alla faccia occidentale dei due piloni che l'apertura fiancheggiano del presbiterio, ed al maestoso prospetto aggiungeano bellezza, armonizzando segnatamente con le sovrastanti casse degli organi. Toltene via le mense ed i gradini, avrebbero potuto rimanere a lor luogo senza punto ingombrar la crociera, ed avrebbero fatto la comparsa di artistici e sacri monumenti. — Quello a destra detto di s. Sebastiano, per cui Basilio Valiero *telaruolo aveva ottenuto il pilastro* (1), fu fondato dapprima per Filippa Capodivacca nell'anno 1469 (2); poi fu ceduto al nostro Jacopo Mastellari che lo rifece ed ornò (3). Portava nei due piedestalli delle colonne questa epigrafe divisa:

CHRISTO . DEI . FILIO
CRVCIFIXO
AC . D . BONAVENTVRAE
GREGORIO . SEBASTIANO
VRSVLAE
VNIVERSOQ . COMMARTIRVM
AGMINI

FRATER . IACOBVS
MASTELLARIVS . PAT .
HANC . ARAM
AERE . PROPRIO
DICAVIT
ANNO . MDXI
KAL . DECEMB .

Cinque anni dappoi, già trapassato il padre Mastellari, un Vermioli valoroso còrso chiese quest' ara e l' ottenne dotandola, prima che tornasse al campo di battaglia a far l' ultime prove contro i nemici di Venezia (4). Finalmente troviamo che l' altare di s. Sebastiano fu conceduto insieme coi vicini sepolcri a Girolamo Amulio medico lodatissimo (5).

L' altro a sinistra era anticamente intitolato al Corpo del Signore, poi alla Risurrezione. Apparteneva alla patrizia famiglia padovana dei Lazara, avendolo edificato l'anno 1423 Nicolò di questa nobilissima stirpe (6). Nel 1552 fu rinovato

(1) Libro di sua massaria o quaderno 1465.
(2) Strumento 2 agosto 1469.
(3) Strumento 26 gennajo 1511.
(4) Lib. degli Atti dell'Arca dal 1508 al 1533, p. 69.
(5) Instrumento 9 febrajo 1519.
(6) Catastico C, pag. 28, presso l'archivio Civico antico.

ad imitazione di quello di s. Sebastiano. Alienati gli altari nel 1842, si riposero a lor luogo i quadri ristorati.

Il terzo che nel detto anno mutò sua sede per sempre, era sacro alle Stimmate di s. Francesco. Ricco di marmi contorti e ridondante di ornati non faceva contrasto col vicino mausoleo dei Marchetti, benchè dai deliri di questo fosse di gran lunga superato. Niente ci duole che sia stato rimosso.

Inoltre si discoperse il basamento e l'iscrizione del monumento di Raffaele Fulgoso, la quale dai più s'ignorava, perchè un confessionale la nascondeva. Si tolse il rozzo banco delle Messe che sporgendo in fuori tagliava la visuale della nave destra e dell'ambulacro; lo s'internò in quella vece nel cavo del muro. La sagrestia fu a poco a poco riabbellita, più tardi ornata di vivacissimi storici dipinti cui descriveremo nella Parte Artistica. La chiesa tutta quanta fu rimbiancata, ma rispettandosi i pochi comparti di affreschi che a tante vicende sopravissero, senza lordare marmi di calce, anzi scrostandone le pietre vive che altra volta ne furono imbrattate. Il prezioso arazzo che copriva gran parte della frontale parete del tempio, si levò per riporsi in sito più acconcio. Altre cose si fecero di minore momento. Di tal ristauro si scrisse in lode ed in biasimo. A noi basti riportarne l'iscrizione che ai posteri lo ricorda, estesa da un vivente illustre. Quasichè dovesse sfuggire all'occhio di molti, fu posta in sito eminente dietro il coro, di fronte al Santuario. Suona così:

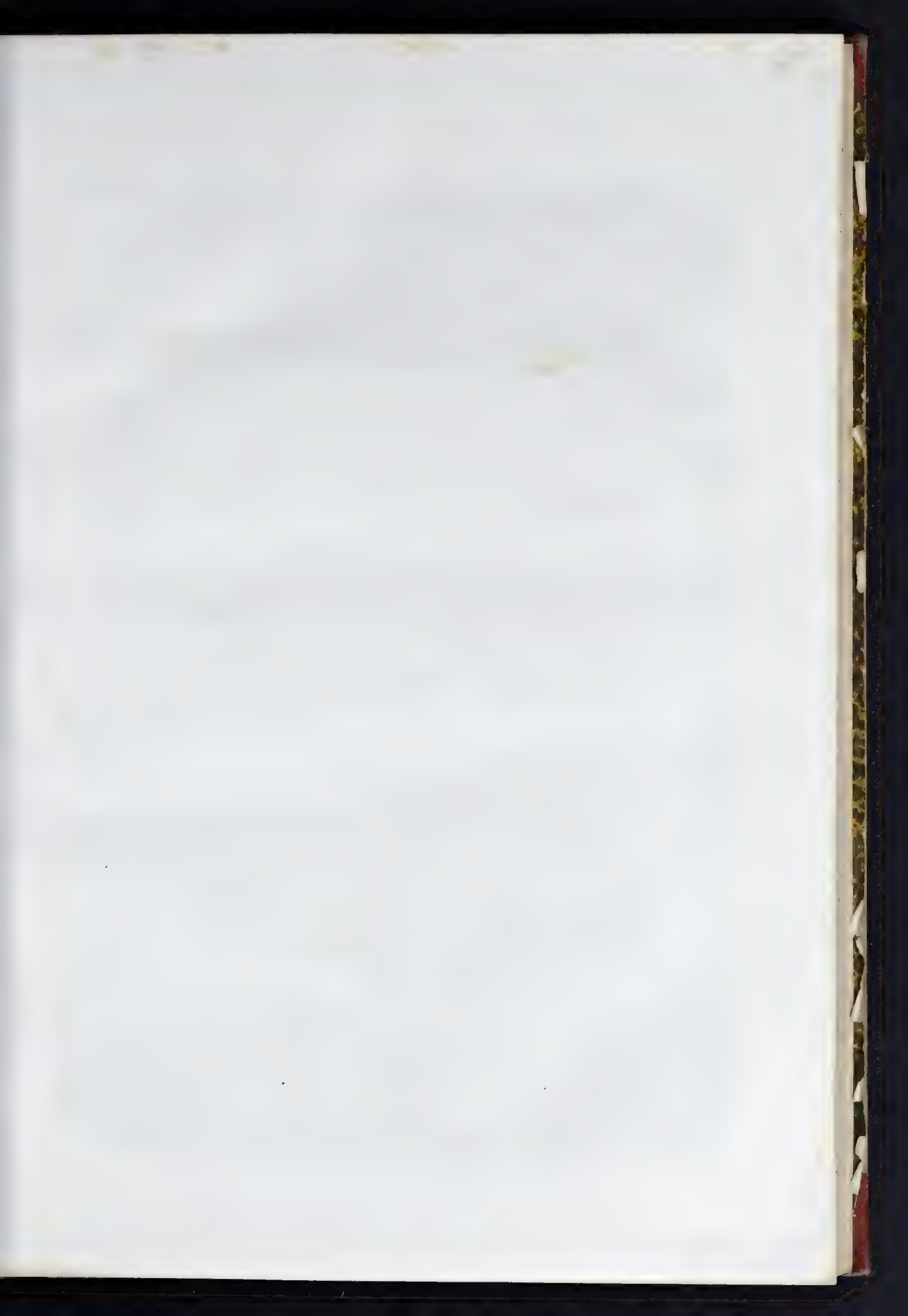
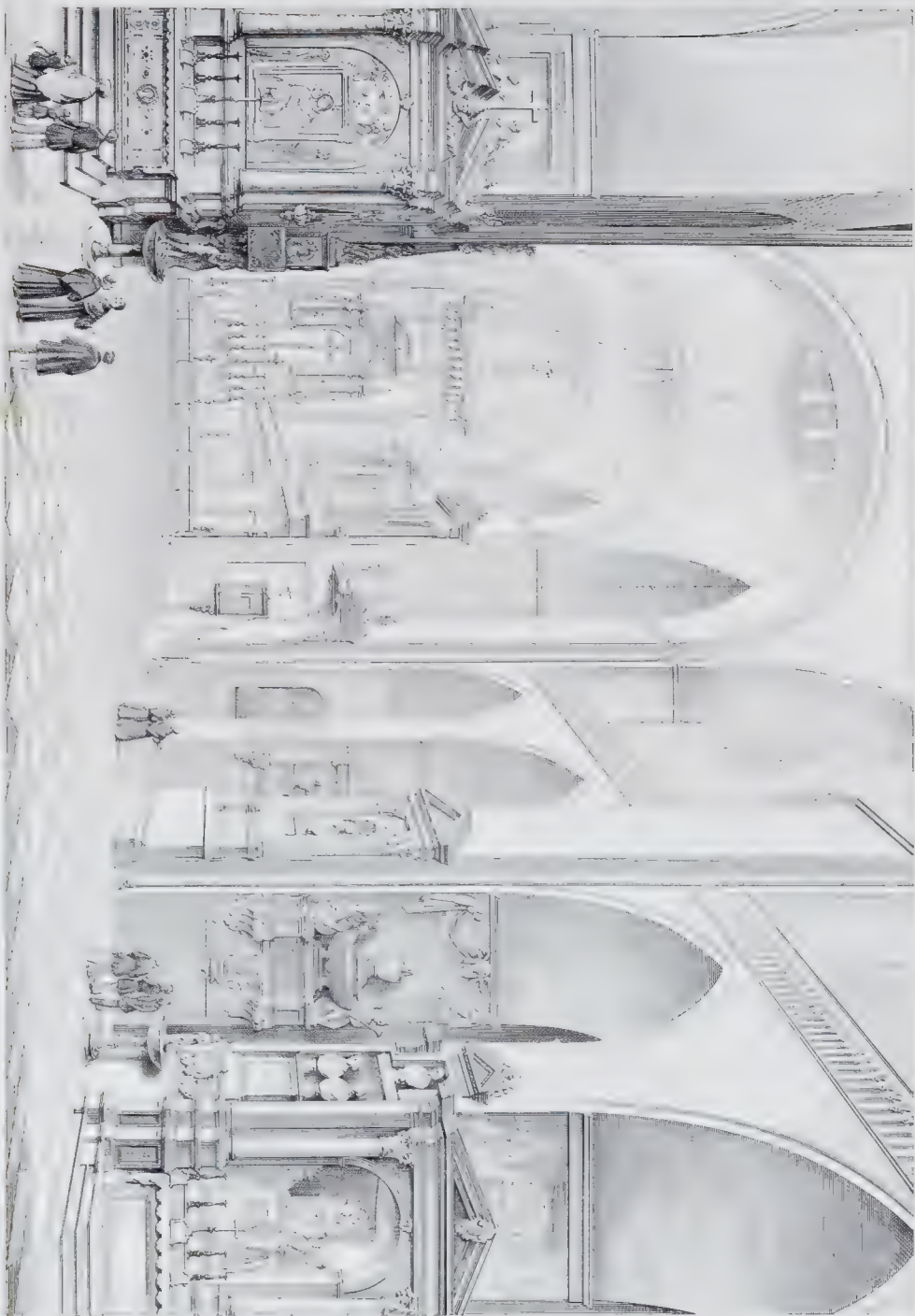
VETERVM ET RECENTIVM
CALAMITATVM
INIVRIIS DELETIS
TEMPLVM VNIVERSVM
PRISTINAE DIGNITATI RESTITVERVNT
PATRES ET CVRATORES
A. MDCCCXLII

Aspre parole per alcuni, per altri adulatorie, di non facile intelligenza al forestiere; pure standosi alla storia, si possono interpretare benignamente.

Nel decennio che seguì, lo zelo dei presidi e dei padri non venne mai meno. Confortato dagli atti più generosi del padovano municipio si adopera assiduamente a conservare un edifizio che in sè aduna tante memorie di religione, di patrio incivilimento, di arti belle.

PARTE ARTISTICA

Vivere di reminiscenze è diletto insieme e dolore: diletto ove si ricordino antiche glorie senza il rammarico di vederle oscurate dai posteri, dolore se perdite si rammentino non consolate da corrispondenti ristorazioni. E l'una e l'altra cosa avranno esperimentato i nostri benevoli nello scorrere la storia dell'Antoniana Basilica, in cui le glorie religiose degli antenati e dei presenti si avvicendano coi casi i più dolorosi. Or il diletto vuolsi rendere men amareggiato da tristi memorie. La Parte Artistica tratta degli oggetti di belle arti che ci sussistono, non dei perduti. Essa va spaziando per sei secoli, e di ognuno trova opere degne d'illustrazione, se non tutte pel gusto che vi predomina, quasi tutte pel progresso o regresso che qua e colà vi si scopre dell'umano ingegno, per la varietà dello stile, pel signoreggiare dell'arte che secondo il Rio, il Moller, il Boisserée, il Warton e i nostri più moderni scrittori si appella cristiana, finalmente per li diversi stadi delle arti belle che fecersi ad imitare gli usi, le forme, gli ornati del paganesimo, adattandoli, or con riprovevoli esorbitanze or con sapiente moderazione, alle nostre credenze. Tal progresso e regresso avrei voluto far chiaramente vedere seguendo l'ordine cronologico dei lavori che in questo edifizio contengonsi; ma conciossiachè scopo della presente Opera sia d'illustrare la Basilica in tutte sue parti e di condurre quasi per mano gli amatori del bello artistico a considerare quanto vi ha di meritevole delle loro osservazioni, l'ordine de' tempi non sarebbe il più appropriato.

Qui abbiamo antiche cappelle che in sè adunano sculture e pitture moderne, ce ne sono che opere accolgono dal rinascimento fino alla decadenza, la tribuna segnatamente contiene lavori in marmo ed in bronzo di epoche diverse; talchè per seguire la cronologia delle arti, ci converrebbe passare e tornare di uno in altro angolo della chiesa, quinci e quindi aggirandoci. Miglior consiglio pertanto attenerci all'ordine topografico, non però tale e così rigoroso, come sarebbe debito di una semplice Guida; poi farne seguire in epilogo quello dei tempi mercè un quadro cronologico degli architetti, pittori, scultori, intarsiatori, orefici, di tutti gli artisti che hanno qui lavorato. Questo quadro coronerà la Parte Artistica.

Prospetto interno della Basilica del Santo

CAPITOLO I.

Architetto della Basilica.

Al rimirare un edifizio o grandioso per mole, o magnifico per dovizia di ornati, o per l'arditezza di costruzione stupendo, massime se riputata opera di eletto stile, la prima cosa bramiam di sapere chi ne sia l'architetto; ma spesse volte, ove si tratti di fabbriche anteriori alla metà del secolo XV, ci dobbiam rimanere col desiderio non appagato. Quanto son riveriti i nomi di un Leonardo Boccaleca, di un Lapo, del grande Arnolfo, di Nicolò e Giovanni da Pisa, del Maglione, di fra Giovanni Eremitano, di Enrico da Gemünden, di Simone da Orsenigo e di altri insigni architetti, altrettanto discordano gli eruditi nell'attribuir loro questo o quello edifizio. Le biografie de' più illustri dal 1200 al 1450 sono intralciatissime, inzeppate di anacronismi, non iscevre di favolosi racconti. Tanti edifizi di quell'epoca sì vigorosa sono anonimi; le molte cattedrali che sorsero allora in tutta Europa si ammirano dai veneratori dell'architettura cristiana, ma il più delle volte senza poter applaudire al nome di colui che seppe con sentimento sì vivo di fede idearle, con sì pratiche leggi di statica condurnele a compimento. Basti dire che ignorasi tuttora l'architetto che innalzò la chiesa di s. Elisabetta presso Marburgo (1), nè peranco ci è noto il gigantesco genio che primo ha formato il concetto del duomo di Milano. Ove non esistano documenti di contratti o pagamenti, o qualche memoria di contemporaneo scrittore, è pur forza starci contenti alle congHietture. Nè frequenti erano in quell'epoca le stipulazioni di contratti cogli architetti; la buona fede regnava ancora nel mondo; la viva parola era allor più valevole che ai tempi nostri un monte di carte *legalizzate.* Senzachè v'erano compagnie di muratori che non pur l'arte ma e la scienza dell'edificare professavano: onorati avventurieri che di una in altra città, di questa in quella nazione pellegrinavano, e ovunque richiesti, modellavano sacri edifizi e li costruivano (2). Oltracciò i due Ordini di fresco instituiti da s. Domenico e da s. Francesco aveano raccolto sotto le lor insegne degli uomini valenti nelle scienze e nelle arti; non pochi erano quelli che all'architettura sacra e civile avevansi dedicati. Molte delle principali chiese dei secoli XIII e XIV furono edificate da loro, o secondo i lor tipi foggiate; cotalchè ad alcuni scrittori alemanni e francesi piace chiamare l'arte edificatoria di quell'epoca *architettura monastica, o sacra od ecclesiastica.* Ma i

(1) Il Moller, architetto tedesco de' giorni nostri, pubblicò un'Opera in f.° su questa chiesa.

(2) Rumohr, *Italiänische Forschungen.* — Bloxam, *Monumental architect., sculpt., etc.*

nomi di que' bravi claustrali ci restano pressochè tutti ignoti: *hommes de génie*, scrive Montalembert (1), *qui ont dédaigné de nous laisser leur nom; ils aimaient trop Dieu et leur frères pour aimer la gloire*. Secondo il costor genio inspirato dal Cristianesimo vide Colonia erigersi la gotica sua cattedrale, videro i loro archiacuti (2) templi innalzare Strasburgo, Friburgo, Chartres, Reims, Amiens, Beauvais, Salisburgo, Westminster, Yorck; quasi tutte le città dell'Italia videro murarsi parecchie lor chiese, ma di un carattere meno slanciato del settentrionale, men rigoglioso di pinacoli, di gugliette, di tabernacoletti, di gotici ardimenti, ove se ne eccettuino alcune in Verona, nella Lombardia e nel regno di Napoli. Non sarebbe pertanto inverosimile che anche la Basilica del Taumaturgo di Padova fosse opera d'architetto francescano, come credesi la nostra chiesa di s. Francesco in Bologna essere di fra *Giovanni Minorita* (1227-1251): edifizio svelto, simmetrico, di una sublime semplicità.

Se ci soccorresse un incrollabile fondamento di ciò comprovare, ne andremmo assai lieti, e la moderna scuola ci applaudirebbe. Ma destituti di questo, è pur forza attenerci a quanto fu detto sinora. Giorgio Vasari, il primo dei biografi degli artisti dopo il Ghiberti, ci lasciò scritto, or sono tre secoli, essere edificata la chiesa del Santo secondo il modello di Nicola da Pisa. E notisi il modo col quale ei ne parla. Non come notizia nuova, da lui solo investigata, solo da lui rinvenuta, l'annunzia ai coetanei ed ai posteri, ma ne fa menzione come di cosa a tutti notoria (3). Veramente gli storici padovani che lui precedettero, non ne fanno pur motto, e quel Michele Savonarola che si proponea per iscopo celebrare tra i molti pregi della sua patria la chiesa del Santo, n'esalta bensì la magnificenza, ne descrive brevemente l'interno, l'esterno, le più riposte sue parti; ma tace affatto dell'architetto. Più che al silenzio degli antichi, tennero dietro i posteri all'autorità del biografo aretino, come il Temanza, il Milizia, il Cicognara. In questi ultimi anni soltanto s'incominciò dubitare di tale asserzione, massime dagli editori fiorentini delle Opere del Vasari (4). A togliere cotesto dubbio non abbiamo

(1) *Histoire de Sainte Elisabeth de Hongrie, Bruxelles*, 1838, T. I. pag. 93.

(2) I francesi li chiamerebbero *ogivales*. Ciò valga a chi non intendesse questo vocabolo, usato le cento volte dal Rio, dal Boisserée, dal Montalembert, da quanti scrissero di gotica architettura in Francia.

(3) « Nicola per l'opere che faceva di scultura e di » architettura andava sempre aquistando miglior nome che » non facevano gli scultori ed architetti che allora lavora» vano in Romagna: come si può vedere in s. Ippolito e » s. Giovanni di Faenza, nel duomo di Ravenna, in s. Fran» cesco e nelle case de' Traversari e nella chiesa di Porto; » ed in Arimini nell'abitazione del palazzo pubblico, nelle » case de' Malatesti ed in altre fabbriche; le quali sono » molto peggiori che gli edifizi vecchi fatti nei medesimi » tempi in Toscana. E quello che si è detto di Romagna, » si può dire anco con verità di una parte di Lombardia. » Veggiasi il duomo di Ferrara e le altre fabbriche fatte » dal marchese Azzo, e si conoscerà così essere il vero; e » quanto siano differenti dal Santo di Padova, fatto col mo» dello di Nicola, e dalla chiesa dei Frati Minori in Vene» zia; fabbriche amendue magnifiche ed onorate. » Dal contesto si scorge che il Vasari nella sua Vita di Nicola da Pisa avea indubitatamente la nostra Basilica per opera di lui, non così quella de' Frari di Venezia, di cui tace l'architetto. Giovi questa osservazione a chi volesse accagionare il Vasari di aver fatto autore il Pisano di ambedue le chiese, mentre non avvi tra loro veruna analogia di stile. Veggasi la più recente Guida di Venezia estesa da que' due begl'ingegni P. Selvatico e V. Lazari.

(4) *Le Vite de' più eccellenti Pittori ec. per cura di una Società di amatori delle arti belle*. Firenze, Felice Le Monnier, 1846.

documenti contemporanei nè favorevoli nè contrari all'architetto e pittore aretino. Per indagini e rovistar che si facesse di pergamene non solamente in Padova, ma e in Pisa dove Nicolò si ebbe coi natali ben lunga dimora, e in Bologna dove operò di sesta e di scarpello, non ci venne ancor fatto di trovar uno scritto che valga ad interamente sciogliere la questione.

Quello che induce gli accennati editori a non aggiustar piena fede al Vasari, è la poca analogia ch'eglino riscontrano tra le opere non dubbie del Pisano e questo edifizio. Ma quali sono coteste architettoniche produzioni che ci siano conservate con tale integrità da poterne fare un giusto confronto? La chiesa di s. Giacomo in Pistoja non ha oggimai che qualche traccia di sua primiera architettura nella nave di mezzo e in quella a destra; il disegno della chiesa di s. Domenico in Arezzo per confession loro è tutto adulterato; s. Domenico di Bologna rimodernato del tutto; la chiesa e badia di Tagliacozzo nel regno di Napoli non so nemmeno se in quelle forme sussistano come furono da Nicolò modellate. I tre edifizi che porger ci possono qualche lume in tale questione, sono l'antico s. Giovanni di Siena, s. Trinita di Firenze e il campanile degli Agostiniani di Pisa. Il primo ne fa vedere che Nicola non era sì alieno, com'altri vorrebbero, dall'involtar cupole sopra i suoi fabbricati; nella seconda (benchè da semplice parallelogrammo rettangolo con cinque navate veggasi ridotta a croce latina di sole tre navi) i pilastri quadrati di varia altezza e decorazione, gli archi delle vòlte con gli spigoli rientranti tengono alquanto dei nostri piloni, dei pilastri minori e delle nostre arcate; finalmente il campanile, ove riguardisi la costruzione senza gli accessorii e gli ornati, ha qualche somiglianza coi nostri: quello è ottagono al di fuori, ottagoni i nostri due; quello internamente rotondo e agguisa di pozzo, questi pure lasciano dentro il vano del mezzo libero con periferia circolare. Credesi che all'invenzione dell'immortale Pisano devasi la chiesa conventuale di s. Lorenzo in Napoli. Non vi si recò di persona, scrive il Vasari, *per non lasciar le faccende di Toscana*, ma vi mandò il Maglione suo creato, scultore ed architetto. Oggi di quella chiesa non resta di antico se non se la porta principale, l'ambulacro tagliato fuori dalle corrispondenti navi mercè muri bizzarramente frastagliati, e le nove cappelle che circuiscono la tribuna; il resto è opera del Masuccio e di più moderni innovatori. Ma quelle cappelle benchè ridotte a magazzini, e quella curva delle due navate minori che vanno a congiungersi dietro a detta tribuna, si danno a riconoscere del medesimo inventore che architettava le nostre.

Oppongono taluni che lo stile bisantino immischiato all'archiacuto, come si ravvisa nel tempio di s. Antonio, non era usato da Nicolò Pisano. E son coloro medesimi che accampano l'autorità di Pietro Selvatico. Ma il Selvatico scrisse anzi il contrario (1). « Il commercio degli estuarii d'Italia coll'Oriente avea sempre » mantenuto nelle città collocate su quelli una inclinazione allo architettare orien- » tale. Fra queste non sedeva ultima Pisa: indipendente fra le politiche rivoluzioni

(1) *Notizie storiche sull'Architettura padovana nei tempi di mezzo* (*estratte dal Giornale di Belle Arti*), *Venezia, dalla tip. di Paolo Lampato*, 1834, pag. 20.

„ che aveano agitato Italia dal quarto al decimo secolo, potente e temuta sui mari, „ retta da repubblicano governo, ricca del suo trafficare coll'Asia minore e colle „ bisantine regioni, seppe e potè alzare nell' undecimo secolo fra le sue mura magnifiche moli, ove dovea signoreggiare lo stile d' Oriente, assai più puro e corretto di quello che usavasi allora nel resto d' Italia, eccetto Venezia. Quando Nicola si pose fanciullo a meditare sull' arti, ebbe a primi modelli la cattedrale, il „ battisterio, la torre della sua patria, ed in tutte quelle fabbriche ammirò maggiore armonia di proporzioni, maggior accordo di parti che le architetture non „ aveano a' suoi dì. Ebbe a maestri alcuni greci scultori che ornavano allora collo „ scalpello il duomo e s. Giovanni di quella città, e questi seppero infondergli anche nell' arte dello edificare *il gusto e lo stile bisantino*.... Quale meraviglia „ se da siffatti esempii ammaestrato, formossi più corretto degli architetti dell' età „ sua, e negli edifizii da lui imaginati, se non ricopiò le sacre moli della sua patria, ne trasfuse almeno le massime? Infatti a tali massime parmi si avvicinino „ ed il pendio del tetto di s. Antonio, il quale anzichè essere arditissimo, come „ soleasi a quei dì, sembra voler imitare la grazia d' un frontispizio antico, e quegli archi di sesto acuto sì timidamente foggiati che più pajono accostarsi agli „ archi di pieno centro anzichè ai diagonali, e quella galleria o loggia che tutta „ percorre la parte superiore della facciata (1). „

Ancorchè ammettere non si volesse che il genio di Nicola fosse da giovanetto informato agli archetipi bisantini, niente ripugna che chiamato a costruire un sacro edifizio sì dappresso alle venete lagune dove il gusto orientale era divenuto indigeno, si avesse studiato di accostarsi al medesimo. Io penso che nel richiederlo di questo modello, gli fosse ingiunto di farlo a somiglianza dell' unica basilica di s. Marco, perchè questa si reputava il tipo più degno d' essere allora imitato; e a lui si dicesse che non avendosi preziosi marmi orientali onde arricchirlo, riuscisse per vastità ed altezza più grandioso. Quindi emisferiche arcate di maggior raggio che quelle non siano della Marciana; quindi cupole bisantine di stile non puro ma forse più svelte, simmetricamente variate; quindi torri e torricelle che compongano un tutto della più gradevole maestosa prospettiva. E il Pisano che nel 1232, anno primo dell' edificazione, non era peranco trentenne (2), egli che aveva il più facile ingegno, poteva a sì gran tipo inspirarsi, e senza farsene plagiario, imitarlo. Ma perciocchè lo stile archiacuto era di que' tempi venuto in onore, questo al bisantino gli piaque innestare e un tutto comporne per cui la varietà dilettasse, nè l' unità fosse a quella sacrificata.

Per la qual cosa io non posso pienamente aderire al parere del Selvatico, il quale sola una parte o due ne attribuisce a Nicola, il resto ad ignoto architetto (3).

(1) In altro suo articolo sull'architettura padovana nel secolo XIV, scrive il Selvatico: « La rinomanza di Nicola » Pisano che qui avea dato opera a dignitoso edifizio, e quel » suo stile leggiadramente commisto di gotico e bisantino, » invitar dovea i nostri artisti ad imitarne le massime, e » quindi a trasfondere nelle architetture loro la vaga mescolanza di entrambi quei sistemi. »

(2) Da un'iscrizione della Fontana di Perugia si calcola che Nicola nascesse tra il 1205 e il 1207.

(3) Articoli citati e Guida di Padova.

A me pare che di un solo debba essere il concetto generale dell'edifizio, nè il capo differenziarsi dal corpo che per ragioni soltanto di statica, e di eccellenza maggiore o minore del luogo. I quattro piloni che fiancheggiano la tribuna, perchè sopportanti anch'essi una cupola reale, hanno la grossezza medesima che gli altri della principale navata. Laddove i pilastri che circondano il coro e formano una specie di abside, sono più snelli e leggieri, perchè non v'era ragione di renderli pesanti. Stanno questi tra loro vicini; in vece di quattro son otto, e tutti reggono piccoli archi assai diagonali, elevandosi i lor interposti costoloni a congiungersi in un sol centro. L'esserci poi maggiori ornati nell'abside che nel resto della Basilica è ben dovuto alla santità dei riti che quivi massimamente si celebrano.

Quando io dico essere solo un concetto il disegno di questa chiesa, ciò non intendo nè degli accessorii, nè delle singole decorazioni, nè di certe anomalie che si riscontrano in quasi tutte le fabbriche dell'età di mezzo e in sul primo rinascimento delle arti. In que' tempi l'architetto dava il suo modello in mano del soprastante o del proto, e questi ad arbitrio suo faceva mutamenti, toglieva a capriccio od aggiungeva ornati, apriva o chiudeva finestre, provedeva secondo le congiunture alla maggiore solidità, soddisfaceva all'esigenze spesso indiscrete e pazze di chi lo rimunerava. Se tante mutazioni si fecero dagli esecutori e tuttora si fanno negli edifizi di classico stile dove le leggi si vogliono inalterabili; non è maraviglia che altrettanto e più si facesse dove la fantasia talvolta bizzarra potea campeggiare.

Come narrammo nella Parte Storica, soprastanti alla fabbrica erano alcuni de' nostri: il primo che trovasi nominato è frate Luca da Padova (DOCUMENTO XIV cit.), poi frate Jacopo da Pola (DOCUMENTO XIX cit.); fors'anco Benvenuto dalla Cella ebbevi parte, architetto com'egli era, meccanico ed idraulico, degno compagno di fra Giovanni Eremitano.

Sul modello pertanto di Nicolò da Pisa muravasi l'Antoniana Basilica dal 1232 al 1237. Interrotta 19 anni dall'eceliniane oppressioni, se ne ripigliava la fabbrica nel 1256, finalmente l'anno 1307 era compiuta. Ove si eccettui la cupola sovrastante al coro, la quale elevossi nel 1420, l'edificazione durò 56 anni (Cap. III e segg. della Parte Storica).

CAPITOLO II.

Architettura della Basilica in generale. — Icnografia. — Facciata e muri esterni. — Campanili. — Cupole.

Ragionando dell'architetto, dissi che questo edifizio mostra in sè affratellati due stili, gotico e bisantino; ma, come suol avvenire di tutti gl'innesti, nè l'un nè l'altro presentasi nella nativa sua purità. Il primo riscontrasi a prima vista negli archi diagonali della facciata e delle navi minori, ma non s'involtano così

acuti, come veggiamo nelle fabbriche gotico-normanne e gotico-tedesche; il secondo apparisce nelle arcate emisferiche della navata maggiore, e nel gruppo delle cupole; ma quelle arcate sentono pure dello stile romano de' bassi tempi, e le cupole risguardate separatamente, quella segnatamente che innalzasi a conica piramide, poco ritraggono dell'orientale. Ciò che meglio parmi attenersi allo stile *ogivale*, sono i frontoni che affoggia di tettoje acuminate si elevano a far quasi ala alle interposte cupole, e le torricelle che finiscono in cuspide, e le oblunghe finestre, massime quelle il cui vano diviso da colonnetta leggiera termina in due archetti di segmento acutissimo. Laddove il gusto bisantino campeggia sì nella porta maggiore con la sovrastante nicchia, sì nei ballatoi che tutto intorno ricorrono alla navata di mezzo ed alla crociera, come pure in quell'ordine di piccole finestre arcuate, le quali benchè spoglie di ornati fregiano vagamente le cupole quasi splendido diadema. A siffatto accoppiamento di architettoniche maniere l'ab. Bourassé ci troverebbe forse quel carattere di architettura ch' egli appella *romanzo-bisantino terziario o di transizione* (1). Noi ci contentiamo di chiamarlo *gotico-bisantino*, appunto perchè questi due stili insiememente innestati son quelli che più degli altri si riconoscono in questo edifizio.

Rivolgiamoci ora alla Pianta (Tav. pag. 12). Entro la periferia di circa 306 metri l'architetto descrisse il piano del suo vasto disegno, inchiudendovi porzione della più antica chiesetta di s. Maria (n.° 14), senza demolire la parte superiore della medesima. Ciò che nella Tavola si trova segnato a doppie linee intersecate è il piano del grand'edifizio; il resto a semplice linea od è avanzo dell'antico (n.° 20), ovvero più recenti aggiunte (n.i 19, 10, 12, 30). Secondo il rito di que' secoli derivatoci da Palestina, la chiesa nostra si edificava con la tribuna rivolta ad oriente e la facciata ad occidente. Era pur rito del secolo XIII, usitato in Italia, in Germania, in Francia, nelle Spagne ed altrove, che i templi presentassero la forma di croce latina; e tuttochè le nostre contrade non avessero abbandonato del tutto le massime della bisantina architettura, assai di rado ammettevasi nei sacri edifizi di quel tempo la croce greca. Qui per piantarla perfettamente latina paravansi innanzi al nostro architetto non lievi difficoltà. O avrebbe dovuto oltrepassare i limiti che gli erano imposti per innalzar la facciata e le due braccia della crociera avanzandosi ad occidente, a settentrione ed a mezzogiorno (lett. *d*, *a*, *b*), ed allora la Basilica sarebbe divenuta più spaziosa che non si voleva; oppure accorciare il capo della croce e restringerne i fianchi, ed allora sarebbe riuscita angusta di troppo; ovveramente atterrare del tutto l'antica chiesuola di s. Maria per potersi trarre più in là colla crociera, ma credo io a ciò si opponesse la venerazione che professavano i padri nostri a quel luogo, donde ebbe origine tanta gloria di Padova e dell'ordine de' Minori. Dovette pertanto il Pisano torturar quasi dissi il proprio ingegno affinchè non tutta si demolisse l'antica chiesetta, e tutta si occupasse l'area a tal opera destinata, e la croce latina ci fosse

(1) *Archéologie chrétienne*, Tours 1842, pag. 174.

in qualche guisa espressa. Egli adunque disegnò la crociera alla linea *a-b* che intersecata dalla *c-d* formasse centro al n.° 13. Ognun vede che per tal espediente il fusto della croce, raffrontato col capo, divenne assai corto, avendo il primo dalla porta maggiore sino al centro della crociera la sola lunghezza di 44 metri e 80 centimetri, mentre il secondo dal centro medesimo all'apertura della cappella di mezzo dietro il coro è lungo 48 metri. Similmente le braccia riuscirono quasi monche in confronto della larghezza del capo e del fusto; diffatti nella larghezza maggiore di 50 metri, ciaschedun braccio ha la sola sporgenza di 78 centimetri dal corpo della chiesa, non compresa la grossezza dei muri. Appetto di coteste difficoltà fu costruita con magistero di scienza e di arte la gigantesca mole, ed affinchè ogni sconcio sfuggisse ai riguardanti, l'architetto studiossi di occuparli con la grandezza e magnificenza della maggiore tribuna (n.i 17, 18), dell'emicicla elegantissima abside (n.° 23), delle due minori navate che circuendo l'abside stessa si congiungessero con bellissima curva e formassero uno spazioso ambulacro (n.i 21, 22, 24); finalmente dispose che nove cappelle questo grandioso capo incoronassero (n.i 25, 26, 27, 28, 29, 31, 32, 33, 34).

Benchè la Tavola icnografica indichi le generali e singole misure, piacemi porre sott'occhio de' meno periti un quadro delle principali:

Periferia del tempio	Metri 306
Lunghezza totale, compresa la grossezza dei muri	115
senza la grossezza.	112
dalla porta maggiore ai gradini del presbiterio .	51,10
Larghezza totale della crociera con la grossezza dei pilastri.	55
senza la detta grossezza . .	50
maggiore del corpo della chiesa	35,20
della nave di mezzo tra pilastro e pilastro. . .	14,50
della nave destra	7,80
della nave sinistra	6,89
della facciata	37
Lunghezza del presbiterio dai gradini a tutto l'altare. . .	15,78
Larghezza maggiore del presbiterio	16,60
Lunghezza del coro dall'altare alla porta d'ingresso . . .	19
Larghezza dell'ambulacro dove incomincia la curva . . .	6,40
Grossezza maggiore dei piloni che sostengono le cupole . .	4,80
Altezza maggiore dell'interno della chiesa.	38,50
dell'esterno, compreso l'Angelo	67
dei due campanili	68

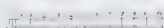
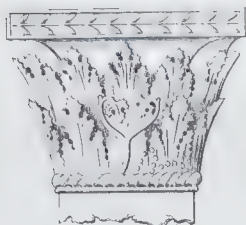
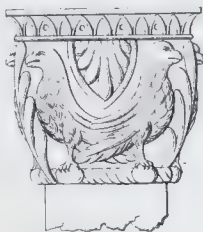
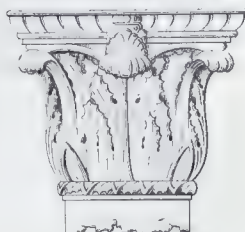
In questo edifizio non è sì rigorosamente osservata la simmetria come si suole nelle opere di classica architettura. Pare a taluni che gli architetti dell'età di mezzo non si curassero gran fatto dell'esattezza nelle proporzioni, ed altri ancor

più indiscreti vorrebbero che l'archipenzolo, la sesta e la squadra fossero da loro neglette. Concedo che di que' tempi si abbandonavano spesso gli edifizi al capriccio degli esecutori, e lo dissi più sopra; ma certe anomalie, e quelli che ai meno veggenti sembrano difetti di euritmia, derivavano più di sovente da profonde ragioni di statica. Alcuni principalmente se ne osservino nella nostra Pianta.

Il muro che verso l'angolo di sud-ovest (n.° 5) anzichè rettilineo corre obliquamente restringendo la nave destra, non è certamente una grazia architettonica; ma credo che tal si facesse quando all'architetto o al soprastante od al proto piaque incavarvi nello spessore una scala che mettesse nella loggia coperta della facciata, come di fatto veggiam praticato; e ciò senza pericolo che indebolito il muro medesimo, precipitasse. Con questo espediente pare a me si provedesse non poco alla solidità, perchè restringendosi in quel lato l'edifizio, gli archi e le vòlte si rendevano di minor tratta, e per conseguenza spingevano meno al muro ed ai pilastri, e men gravitavano.

Ragione di statica parmi ravvisare più chiaramente nel restringersi che fanno le due navate minori ai n.i 24, 24. Sopra que' vani, segnati nella nostra Tavola da due circoli punteggiati, si volle innalzare due arditi ed eccelsi campanili, che su piloni ed archi si reggessero, lasciando libero il passaggio all'ambulacro. Per aggiungere forza ai detti piloni, si ringrossarono di 2 metri più che gli altri delle cupole, avvicinandoli per tal modo ai lor corrispondenti del coro, quindi minor tratta degli archi, quindi maggior solidità.

Altre e più convincenti ragioni sapranno addurre i periti nell'arte. Io certo non saprei indovinare il perchè la navata destra si murasse più larga della sinistra almen di centimetri 91; nè perchè i pilastri aggettino qual più qual meno, e persin nel lor vivo si differenzino; nè perchè l'arcata interna sopra la porta della nave destra sia di tutto centro, mentre acuta si gira sopra la sinistra. Se non che queste ed altre anomalie passano ai più inavvertite in tanta magnificenza di vòlte, con sì gran moltitudine di mausolei che sporgono dai pilastri e dalle pareti; laonde anche noi diciam col Milizia: *gli edifizi non sono fatti per essere misurati, ma per sorprendere ed incantare lo sguardo.*

Tal ci si mostra la facciata dell'Antoniana Basilica (Vedi la Tavola). Se con la sesta in mano ci facessimo a misurare le singole membrature, troveremmo l'euritmia in molte di esse violata; tuttavolta l'insieme di questo prospetto mette nell'animo la più alta idea del tempio del Signore, e appaga l'occhio e diletta. Inferiormente è divisa da quattro archi rientranti di sesto acuto: due maggiori comprendono le porte laterali con due soprastanti finestre bislunghe per ciascheduno; altri due di minor raggio fiancheggiano la porta maggiore, e nel vano di questi apresi una finestra che più delle accennate si eleva, fin quasi al serraglio. Gli stipiti di questa porta si rizzano a livello dei piedritti su cui poggiano i quattro archi, ma poi rientrano a colonnette e costoloni stringendosi. Sovra l'imposta avvi di metallo dorato il Nome di Gesù con allato dipinti a fresco due santi genuflessi, Antonio di Padova e Bernardino da Siena in attitudine di ossequiosamente por-

Facciata

Padova Lit. P. Prosperini   Volpato e Facco dis.

Capitelli del ballatojo

tarlo. È opera di Andrea Mantegna che la condusse l'anno 1452 essendo peranco sotto la scuola dello Squarcione, e prima che col maestro rivaleggiasse. Intorno al circolo si legge il solito motto di s. Paolo: IN NOMINE IESV OMNE GENVFLETATVR etc. E più sotto lungo l'imposta corre la seguente epigrafe che non si può vedere se non levando la cartella dell'Indulgenza:

ANDREAS MANTEGNA OPTIMO FAVENTE NVMINE
PERFECIT MCCCCLII. XI. KAL. SEXTIL.

Computando l'età del padovano pittore sui documenti raccolti dall'erudito Brandolese [1], egli affrescava la presente lunetta essendo nel vigesimosecondo anno del viver suo, prima cioè che ingentilisse il pennello con le grazie e venustà bellinesche. Quale noi lo veggiamo, non si ha nel nostro dipinto più che una reminiscenza dell'artista sovrano. Francesco Zanoni da Cittadella l'anno 1769 ristorandolo, pose ogni studio di rinettarlo dagl'imbratti di mani imperite ed audaci [2]; ma non potè conservarci che i soli contorni; il resto si giudica più dello Zanoni che del Mantegna.

Sopra la stessa porta di mezzo rientra un gran nicchio nel cui fondo sta dipinta a fresco Nostra Donna col Bambino, s. Giuseppe e s. Giovanni ai lati. Il Zanoni che nel detto anno rifece questa pittura, narrava al Rossetti che scrostatosi il primo intonaco, eravi comparsa altra somigliante più antica, e sotto questa una terza ancor più vetusta, forse del secolo XIII [3]. Ma il cav. Cicognara il quale sopravvisse al Rossetti, ci racconta che dagl'intelligenti si riconosceva per opera di Jacopo Avanzi, laddove un tempo credevasi di Giotto [4]. Nulla di certo. Nel dipinto che ci rimane si ravvisa il pennello del ristoratore e niente più. Davanti all'affresco s'innalza una statua di s. Antonio. La forma dell'abito, le rozze pieghe, la testa, l'atteggiamento senza espressione ce la fan riputare meschino lavoro del Quattrocento.

Quasi immediatamente sopra gli archi ed il nicchio corre per tutta la larghezza della facciata un'elegantissima loggia coperta, che introduce nei ballatoi interni. Diciasette colonne di marmo isolate e due piedritti sorreggono diciotto archi minori a sesto acuto con semplice volticciuola, ciò che appunto costituisce la detta loggia. Sopra di questa una ringhiera scoperta con parapetto a balaustri di ventitrè piccole sezioni le aggiunge bellezza, ed apre comodissimo adito ai palchi dei tetti, segnatamente ad una torricella che sembra innalzata quasi *minareto* sopra il culmine del frontispizio ad invitare i fedeli al santo asilo di pace. Quel frontispizio è un triangolo col superiore angolo ottuso, lo che certo non si conforma al carattere lanciato delle settentrionali costruzioni, ma si accosta piuttosto

(1) *Testimonianza intorno alla Patavinità del Mantegna*, Pad. 1805 in 8.°

(2) 1610. 26 nov. Accordo tra li presidenti e Gasparo Zatton pittore per rinfrescar il Nome di Gesù e due figure sopra la porta (T. 148, pag. 3).

(3) *Descrizione delle Pitture, Sculture ec. di Padova*, Pad., Stamperia del Seminario, 1780.

(4) *Storia della Scultura*, T. I. fol. 214. — Moschini, *Guida per la città di Padova all'amico delle Belle Arti*, pag. 10, nota.

alle romanesche maniere. Archetti rampanti adornano gli orli dei lati inclinati che quasi alla loro metà si rialzano di mezzo metro rendendo più svelto il frontispizio. I contrafforti perpendicolari e quelle fascie trasversali che l'intersecano, mentre fortificano l'ordine superiore della facciata, le servono benanco di decorazione.

Mirando dalla piazza l'accennata loggia coperta, pochi si avveggono delle varie forme onde sono foggiati i capitelli delle colonne. Alcuni hanno nel mezzo la croce con agli angoli la palma, in altri sono scolpite due colombe, in altri foglie di vite: noti simboli del cristianesimo. Molti con le lor foglie di acanto spinoso variamente disposte si avvicinano all'ordine corintio, altri eziandio accoppiando le graziose volute del dorico imitano il composito; in tutti si riconosce un'antichità più remota che la stessa edificazione della Basilica. Le colombe, la vite, la croce si trovano pure nei capitelli di s. Sofia in Padova, simili a quelli i fogliami; negli uni e negli altri il carattere bisantino più chiaramente sviluppato che il longobardico. Io porto opinione che questi nostri fossero scolpiti nel secolo XI per altro sacro edifizio o non mai eseguito o due secoli dopo atterrato (Vedi la Tavola testè indicata). I soprastanti alla nostra fabbrica avranno aquistate quelle colonne e lodevolmente adattate alla loggia. Le varie loro grandezze, i bisogni che ebbero di ristauri nel secolo XVI (Parte Storica, pag. 62), le fasce di ferro che ricingono molte di esse, tutto in somma appuntella la nostra opinione.

Dalla facciata volgiamoci ai lati. Benchè nè ricchezza di materiali nè sontuosità di sculture nè bellezza di mosaici possano arrestare lo sguardo, come farebbero i muri laterali della Marciana in Venezia e di s. Maria del Fiore in Firenze; tuttavia questi semplici muraglioni regolarmente ammattonati [1], questi contrafforti e bislunghe finestre e frontoni presentano un esterno quanto severo, altrettanto grandioso. E meglio appagherebbe l'occhio estetico se le dette finestre non fossero in gran parte otturate, apertene posteriormente di elittiche al lato settentrionale, in forma di mezza luna a mezzodì. I fabbricati si devono conservar quali sono; o se richiedonsi dai tempi innovazioni, non devono queste imbastardirne lo stile, fossero pur modanature del miglior gusto.

Tale la porta dorica che riguarda la cappella del Sacramento. Ne fu architetto nel 1594 Giulio Viola proto pubblico di s. Marco in Venezia, esecutore Jacopo Scapin tagliapietra padovano [2].

Da mensola infissa nel muro ai fianchi della porta settentrionale si rizzano due statue, l'una di s. Prosdocimo (Parte Storica, pag. 109). l'altra di s. Giustina, opere di cui è vano investigare l'epoca e lo scultore [3].

(1) Di macigno è il pilastro dell'angolo settentrionale della facciata verso i sepolcri dei Papafava. Perchè minacciava di rovinare, li 7 maggio 1549 fu preso il parere *spect. celeberrimi viri magistri Andreae Moro prothi ecclesiae s. Justinae*. Nell'anno medesimo si ristaurò *cambiando il cotto in masegna* (T. II delle Parti c.^e 31).

(2) T. X delle Parti c.^e 5, 6, dove si dice che il Viola ne diede le sacome.

(3) Di là del braccio sinistro della crociera sporge a tramontana la cappella de' Conti (Parte Storica, pag. 40), una delle aggiunte alla pianta della Basilica. In un angolo al di fuori sta rozzamente impressa nel cotto una ciabatta con questa indicazione: 1475 *çavatieri*. Finchè la fiera del Santo si teneva intorno alla chiesa (Parte Storica, pag. 18), era questo il posto riservato ai venditori di ciabatte.

Eleganza maggiore che nei lati e nella stessa facciata, troviamo nell' abside esterna. Gli antichi architetti poneano tanto studio di nobilitare questa principal parte dei sacri edifizi anche all' esterno, quanto i moderni sogliono trascurarla. Qui Nicola Pisano parmi facesse il più bello sfoggio di quel gusto architettonico ch' era tutto suo proprio (Vedi la Tavola a pag. 1). Consiste in tre ordini di alzato. Il primo, che nella nostra Tavola resta nascosto dal chiostro, è un poligono formato dai muri esterni delle nove cappelle che circondano il coro. Più alto segue il secondo pure poligono, ed è la circonferenza dell' ambulacro che col suo coperto sembra fare da base al terzo ordine ancor più elevato. Quest' ultimo poggia sugli otto pilastri del coro; perciò più ristretta la sua periferia in confronto degli ordini sottoposti; per conseguente l' insieme dell' abside si potrebbe chiamare un poligono a scaglioni che termina in cupola emisferica. Ciò che aggiunge bellezza, è una loggia coperta ad archi semiacuti sorretti da gotiche colonnette alternate da binati pilastri. Nel tutto si vede un vaghissimo innesto dello stile archiacuto nel bisantino.

Non dobbiamo lasciare l' esterno senza dare un' occhiata ai due campanili ed alle cupole. Avvertimmo più sopra che i primi son sopportati da piloni ed archi. La loro base è quadrata, munita da triplici contrafforti. Da questa si elevano ottagoni quattro ordini di archi che han del moresco, divisi da leggiere cornici, il cui fregio insiememente e sostegno sono i soliti archetti continui. Se quegli archi non fossero od otturati da mattoni o da tavole chiusi, i campanili ci comparirebbono trafori. L' ordine superiore, ch' è il più ornato, serve di castello alle campane. Più sopra una ringhiera scoperta praticabile; finalmente una conica piramide.

Sette sono le cupole che ricoprono il grand' edifizio, l' ottava si eleva dall' aggiuntavi cappella delle Reliquie: gruppo maraviglioso e forse unico in tutta l' Europa. Chi vuole considerarne la disposizione, vegga la Tavola inserita alla pag. 35 di questo volume. Le prime sei formano la perfetta croce latina, la settima attrae le attenzioni dei passeggieri al *Sancta Sanctorum*, l' ottava si riconosce chiaramente per appendice di magnificenza. La loro struttura non è in tutte eguale, alcune emisferiche, altre più o meno diagonali; quella del centro, sul cui vertice si aggira un Angelo con la tromba alla bocca per segnare i venti, è conico-piramidale. I tamburi sono essi pure diversi, dove più e dove meno elevati, tutti però ben muniti di contrafforti. In questo si aprono finestre, per quello non entra raggio di luce; il più bel finestrato ricorre nella cupola dell' Angelo.

Ciò basti intorno e sopra l' esterno.

CAPITOLO III.

Spaccato longitudinale e trasversale. — Occhi settentrionale e meridionale. — Scale segrete. — Ballatoi, corridoi, ec.

Al primo por piede in sul limitare di questo tempio già siamo compresi dal sentimento religioso: questo vuol essere primo pregio della sacra architettura. L'altezza della navata maggiore, il sublime elevarsi delle sue vòlte, la maestà del presbiterio, le sue cantorie, le concentriche cordonate sopra il coro, più lunge il Santuario che incerto appare per li trafori dell'abside, or avvolto in mistica nebbia, quando rilucente dei raggi del sole che vanno a batterlo nelle ore vespertine, danno a questa chiesa un cotalchè d'imponente, d'austero, di sacrosanto che gli animi padroneggia. Confessiamo che la nudità dei colossali piloni, gl'imbiancati catini ed archivolti disgustano l'occhio avvezzo agli screziati marmi orientali, ai musaici ed agli affreschi; ma cotesti non son difetti dell'edifizio; l'architetto lo avea modellato perchè fosse dipinto, come lo era in fatto (pag. 33 e 54); intendimento di lui che al carattere della chiesa corrispondesse lo stile degli altari, che le finestre delle navi minori non fossero chiuse da mattoni, tutte in somma le parti e le decorazioni col tutto armonizzassero.

Veggansi le due Tavole qui collocate che ci presentano gli spaccati longitudinale e trasversale: il primo sulla linea *C-D*, il secondo sull'*A-B* della nostra Pianta (pag. 12). La pesantezza di cui vengono accusati i dieci maggiori pilastri, è giustificata dalle cupole reali cui sopra arcate a tutto sesto devono sopportare. Lapo che nella basilica di s. Francesco di Assisi seppe architettare sì svelto il tempio superiore, nel medio che lo doveva in gran parte sorreggere, vi fece pilastri grossissimi e pesanti. Così Nicolò da Pisa die' a divedere nella padovana Basilica, come sapesse ottimamente provedere alla solidità e tutt'insieme alla sveltezza: la prima cosa mercè l'enorme grossezza de' suoi piloni, la seconda coi pilastri i più aggraziati e gentili dell'abside.

Tra ciascun vano dei pilastri maggiori ne sorge un minore sul quale impostano archi di sesto acuto e le vòlte delle laterali navate, talchè il pieno centro e la diagonale qui ti si mostrano ad un tempo.

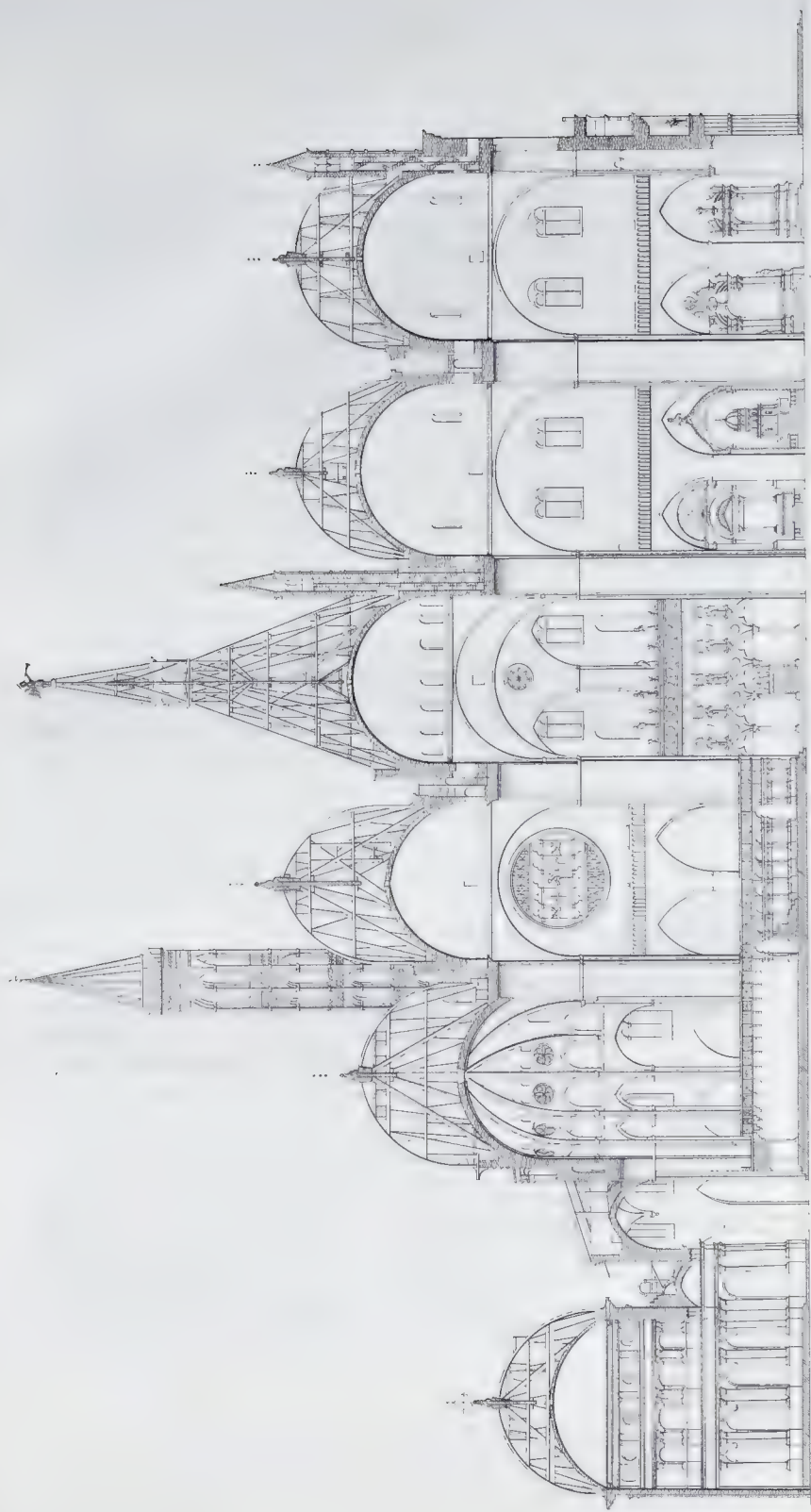
Dove stanno gli altari addossati alle pareti (spaccato longitudinale) aprivansi un tempo due bislunghe finestre a somiglianza di quelle che tanto abbelliscono il duomo di Firenze, e or sono tre secoli, abbellivano nella stessa città il tempio di s. Croce, opere ambedue dell'Arnolfo.

Sopra le arcate di tutto sesto si elevano i tamburi e sopra questi l'armamento delle cupole. Si osservi come sotto quella dell'Angelo, perchè delle altre più eccelsa e di maggior pondo, abbiasi voltato un secondo arco di rinforzo, non come quelli avvertiti dal celebre Poleni nella cupola di s. Pietro in Vaticano [1].

(1) *Memorie istoriche della gran Cupola del tempio Vaticano ec. Pad.* 1748 *nella stamp. del Semin.*, in fol

Scala di ¼ di [illegible] per Metro

Spaccato sulla linea A_B

Scala di ¼ de ⅟₁₀ per Metro

Spaccato sulla linea C D

ma visibile a tutti. Senonchè vano sarebbe spendere lunghe parole per chi tiene sott'occhio gli spaccati. Assicuriamo gli artisti che nelle nostre Tavole ne sono esattamente indicate le modanature, con pari esattezza segnati gl'intrecci delle travi, con diligenza la più conscienziosa misurate di nuovo le lunghezze tutte e le grossezze delle medesime.

Quanto a decorazioni, sono tutte improntate all'augusta semplicità dell'arte cristiana: leggiere le cornici, aggetti poco sporgenti, impostature di due sole linee. I piloni sono agli angoli incavati acciò riescano all'occhio meno pesanti, e in quegl'incavi vedi rizzarsi lunghissime colonnette a quando a quando fasciate o meglio direbbersi inanellate. Su queste pure impostano le vòlte. Soltanto dai pilastri che fiancheggiano il maggior ingresso, sporgono certi capitelli mezzo incastrati nel muro, dai quali apparisce che ci era l'intendimento di fabbricar una chiesa ricca di decorazioni più che non è. Quei capitelli mi pajono foggiati sui tipi orientali nella decadenza delle arti greche.

Non devono sfuggire alle nostre osservazioni due grandi rose di pietra che ornano i circolari finestroni ai fianchi del presbiterio. Quella posta a settentrione è più antica, più bella, serbando nella totale struttura e nella distribuzione delle sue parti la figura sferica della finestra. I raggi che partono regolarmente dal circolo del centro, i quadrilobati tra raggio e raggio, le altre foggie capricciose di ornato compongono il più gradevole traforo. Devesi quest'opera ad un giovane guerriero figliuolo di Filippo Bisalica patrizio di Piacenza (1). Fuori e dentro veggonsi le insegne di questo nobilissimo lignaggio, le quali mostrano in tre scudi una croce scaccata a due striscie, in altri due la medesima croce a scacchi ed una mano vestita di ferro che scaglia un dardo. L'età di questo lavoro è dal 1439 al 1441 (l. c.).

Del medesimo secolo era l'altro Occhio della parete meridionale, costruito dalla famiglia Zabarella di Padova; ma come abbiamo narrato (pag. 88), lo scoppio della polveriera del Maglio lo atterrò. Si rifece a spese dell'Arca l'anno 1618 sul disegno di Antonio de Biagio che si attenne lodevolmente all'antico, e dallo scalpello di Santino dalla Scala che lo eseguì senza immischiarvi i ghirigori del tempo suo (2); talchè agl'ignari dei nostri documenti parve lavoro dell'epoca stessa del primo.

Ora saliam l'edifizio. Per due principali scale di pietra si può penetrare negli angoli e cantucci di esso i più reconditi. L'una si apre nell'atrio del Convento

(1) 1441. *M.° Gabriele tajapria de' avere per armadura fata a sue spexe a l'Occhio de vero* (vetro) *che fe fare el figiolo del conte Felipo segondo che apare per uno boletin de man de ser Zuan Rossato — L.* 12 (Quaderno 1440-41 presso l'archivio dell'Arca. — Vedi pag. 93 del presente nostro Volume).

(2) *Adì 9. Zen.° 1618. in Pad.ª — Per il presente scritto maestro Santin dalla Scala tagliapreda presenti noi s'obbliga di far l'Occhio sopra l'horologio nella chiesa del Santo de Padoa, di preda di Nanto della più fina, com'era il vecchio, et metter in essere il disegno che s'attrova in mano de m. Antonio de Biasio proto .... che faccia tutte le colonne intiere d'un sol pezzo .... e faccia tutte le arme Zabarella .... per ducati cinquecento da lire 6 s. 4 per ducato.* (sottoscritti) *F. Angelo guard.° del Santo. — Francescho Relogio presidente affermo. — Io Santin dalaschala tagia pria afermo et mi obrigo* (Dal Vol. 145 cit. pag. 101).

quasi di fianco alla statua di s. Antonio. Montando due rami tra la grossezza del muro maestro si arriva, come dissi nel Capitolo precedente, alla loggia coperta della facciata, donde apresi l'adito ai ballatoi intorno alle navate ed alla crociera, non interrotti che dalle due cappelle di s. Antonio e di s. Felice, sopra le cui vòlte si ha per altro modo comunicazione. I parapetti o balaustri di questi ballatoi non sono della stessa età. Sino alla crociera più antichi e men lavorati; quelli che corrono sotto i descritti Occhi, e parte dei trasversali che cavalcano gli archi verso le braccia della crociera, furono eseguiti da Giovanni Minello sul finire del secolo XV [1].

La seconda scala è abbasso incavata nello spessore del pilastro che sostiene il campanile dell'orologio; più alto tortuosamente aggirandosi co' suoi erti gradini mette al castello delle campane, ai vari piani della torre, e per sentieruzzi, corridoi ed androni introduce ai recessi più cupi, sopra le vòlte, sui coperti, tra le intralciate impalcature delle cupole. Niuno vi sale che non resti compreso da maraviglia alla robusta ossatura di questo edifizio, all'ingegnoso artificio ond'è costrutto. Nessuna parte la più riposta è sì dalle altre segregata che non vi si possa all'uopo arrivare. Qua si ascende, là si discende per divergenti scalette, per piani inclinati; dove s'incontra un trivio, dove un quatrivio; or si entra in un informe stanzone ed ora si passa in angusta celletta. E le moltissime aperture sono sì bene involtate che valgono ai muri di rinforzo, anzichè scemarne la solidità. Questo è maggior pregio e più vero ch'essere un intricato labirinto dove celarsi, o qual munito castello, donde un intero popolo intrepidamente difendersi contro gli assalti nemici [2].

(1) 1499. *Accordo fatto con Zuan de Minello de far colonelle cum el suo pozo cum basi, capiteli, e cum li soi archeti de sopra e franzeta e lastoline, de pride da Nanto, e messe in opera sopra li trageti* (ballatoi, ringhiere) *da una parte a l'altra della chiesia, li quali sono sotto gli Ochi grandi de vetro de dita chiesia al prezzo di lire 10 per ciascheduna colonella, e 7 soldi per ogni pie de soazeta di sola manifatura.* Da carta volante inserita nel libro spese 1494 a caratteri di quel tempo. Nel medesimo libro ci sono le varie partite di pagamento. E a carte 32 si legge: *Item per otantaquatro colonete de pie duy et uno quarto l'una, furono in tuto pie cento e otantanove, e per trentanove pie colomci e per pie setantacinque de pogi e per pie setantacinque de soaza.... monta in tuto lire 177 s. 15.*

(2) *Admirandum quippe magis arbitror eam ejus templi* (s. Antonii) *partem quae oculis primo in aspectu non venit. Nam ita fabricatum est, ut quis circumeundo ascendere descendereque per vias varias inter latera murorum maxima cum arte constructas invisus possit. Suntque in eo tam clandestini meatus, intricataeque viunculae, ut mihi saepe visum sit, humano ingenio id fieri non potuisse: talis est ejus labyrintalis compositio, estque eorum locorum tanta amplitudo, ut totus ipse populus ibi staret et adversum hostes se intrepide defendere posset.* M. Savonarola, *Rer. Ital. script.* T. XXIV, col. 1145.

CAPITOLO IV.

Presbiterio. — Bronzi di Camillo Mazza. — Quattro Virtù di Tiziano Aspetti. — Quadri in bronzo di Bartolomeo Bellano. — Di Andrea Riccio.

L'ampio vano tra i due piloni di prospetto alla porta maggiore, nei quali termina la crociera, è chiuso da balaustrata di marmo rosso postavi nel 1651 (pag. 91). Il capo della navata di mezzo resta diviso per essa dal corpo della chiesa e insieme congiunto per la partecipazione de' santi riti; perchè il suo piano non si elevando dal suolo di tutto il tempio che tre soli gradini, nè i balaustri nè alcun altro impedimento tolgono al popolo la visuale. Due marmoree ornatissime cortine che partendo d'ambo i fianchi vanno ad unirsi nella curva dell'abside, ricingono questa principal parte della Basilica e determinano la vasta periferia del presbiterio e del coro.

Il maggior ingresso apresi, come sempre, nel mezzo della balaustrata, cui altrimenti rinserrano due poderosi getti di bronzo, detti volgarmente *portelle*. In una vedesi effigiato il Taumaturgo, nell'altra il vescovo s. Lodovico; in ambedue sovrabbondano emblemi, volute, ghiribizzi, angioletti a varie movenze più difficili ad eseguirsi che belle a vedersi. Modellò e fuse questi due bronzi

CAMILLVS MAZZA BON

come sta impresso in uno di essi. Abbiam documento che ci attesta essersi fatto questo lavoro per cura del conventuale Lodovico Gargano della Rocca Rainola nel regno di Napoli e che nel 1661 fu finito per mano di quello scultore [1]. Ammanierato artista era il Mazza, ma forse de' meno sbrigliati del secolo del Bernini, certo più ragionevole e un pocolin più corretto di Giuseppe suo figlio e discepolo, il quale disegnò i fatti di s. Domenico a' ss. Giovanni e Paolo in Venezia. Conosciuto Camillo nella sua Bologna, a Modena ed a Roma per lavori di plastica, di legno, in marmo ed in bronzo, fu chiamato anche a Padova. Nei nostri due getti è da lodarsi la perizia nell'esecuzione più che la bontà del gusto e del disegno. Eppure le Guide, che non eransi accorte dell'iscrizione e non conoscevano il documento, li attribuivano a Tiziano Aspetti che operava un sessant'anni prima.

Ben sono dell'Aspetti le quattro statue femminili di bronzo che si rizzano dai quattro capi della balaustrata. Nel plinto vi si legge:

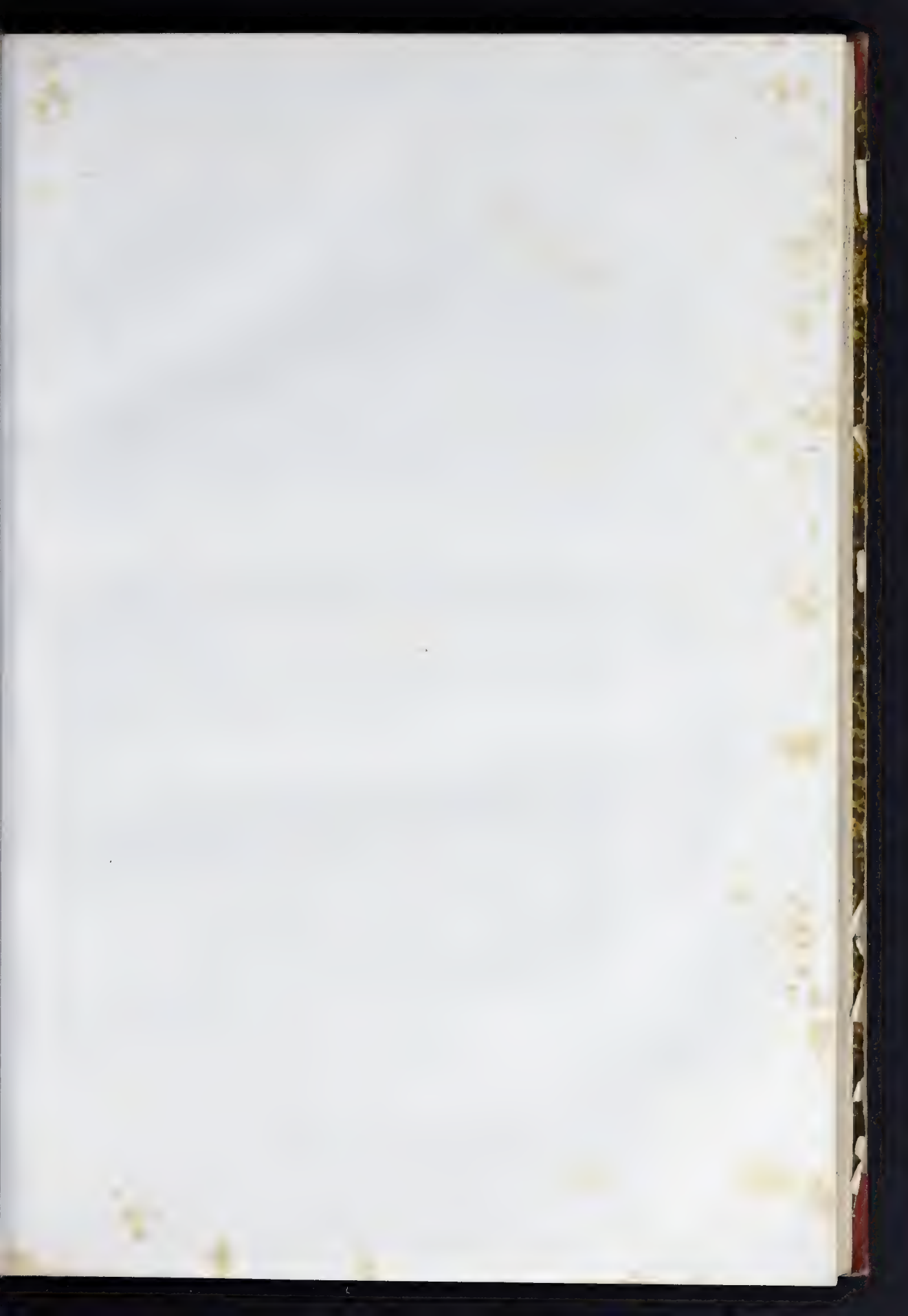
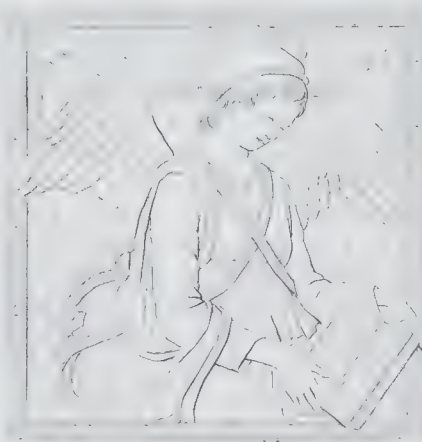
TITIANI . ASPETTI . PATAVINI . O.

(1) Libro de' Consigli del convento del Santo, ora nel Civico archivio di Padova, n.° 2912, pag. 53.

Ei le modellava e fondeva nel 1593-94 per l'altare del Santo, ma nel 1597 si toglievano dai balaustri che lo fiancheggiano, perchè ingombravano di troppo [1]. Nel 1651 si è divisato di rialzarle dinnanzi al presbiterio: ottimo pensiero dappoichè si volle mutar faccia alla tribuna (pag. 91); esse adornano infatti questa balaustrata. L'arte del fonditor padovano nel comporre il metallo, nell'imbrunirlo, rinettarlo, ombreggiarlo, incarnarlo è superiore ad ogni lode; colpa non sua esser nato un po' tardi ed aver conformato i suoi disegni al manierismo del tempo (1565-1607). — L'una di queste donne sostiene un calice affissandosi in esso cogli occhi in attitudine di contemplativa: ella è la Fede dal cui volto non velato traspira la ingenuità della bellezza. — La seconda è Carità che con tenerezza materna tiene in braccio un bambino careggiandolo; altro fanciullo che sta per terra la prende per un lembo della veste mostrando l'impaziente brama di riposarsi come il fratello tra le materne braccia, ed ella se ne compiace. — La terza è Temperanza che tiene con la sinistra un'anfora in cui par che la destra stia per infondere del liquore. Ci ha pur un emblema che non so capire essendo mutilato. — La quarta fu sempre battezzata per la Fortezza, virtù troppo negletta dai cattolici sdolcinati; ma qui pure il simbolo è spezzato, colpa se non del caso, di qualche indiscreto devoto. Al poco che resta mi pare vederle in mano una traccia di àncora che l'indicherebbe piuttosto la Speranza. Veramente l'aria placida del suo viso e l'atteggiamento della persona hanno più della Speranza che della Fortezza.

Più delle statue e delle portelle descritte il cultore delle belle arti ammira i getti di bronzo interposti ai pilastri delle cantorie. I quattro che secondo la visione di Ezechiele simboleggiano gli Evangelisti, sono opere di Donato fiorentino detto per vezzo Donatello, del quale Italia si gloria come del suo più grande scultore nel secolo XV dopo il Ghiberti, e al paro di lui espressivo. Modellata come egli ebbe e fusa la statua equestre del Gattamelata, cui troveremo nella Parte Monumentale, i padovani, al dir del Vasari, ne rimasero così ammirati, che con ogni sorta di carezze 'l fermarono e nel 1446 gli allogarono i bassorilievi e statue di bronzo a ricca decorazione dell'altare maggiore che in quel tempo si edificava. E appunto per tal altare (pag. 70) si fondevano l'anno 1447-48 [2] eziandio questi simboli, qua trasportati dai novatori del 1651-52. La manifattura loro non devesi al solo Donatello; il celebre maestro aveva con sè dei creati e discepoli valentissimi, chiamati nei nostri quaderni col troppo modesto nome di garzoni. Quattro sono i più distintamente mentovati, cioè Giovanni da Pisa autore del bassorilievo agli Eremitani, Antonio Celino pure da Pisa, Urbano da Firenze ovvero da Cortona e Francesco del Valente: ognun de' quattro ebbe a lavorare il suo Vangelista sotto la direzione e sul modello di Donato (DOCUMENTO LXXXI: *Angeli, evangelisti*, ec. — *Capitollo de i dinari*, ec.).

(1) T. IX delle Parti dell'Arca, pag. 165, dove si dice che adì 6 novembre 1593 fu condotto l'Aspetti a far queste statue insieme con altre che tuttora sussistono all'altare del Santo pel prezzo di ducati 1300 in varie rate. — E nel T. X, pag. 53, parlasi *della rimozione delle quattro Virtù*.

(2) Non nel 1468 come ha il Polidoro; chè nel 1466, ottuagesimoterzo dell'età sua, il Donatello era morto.

Bronzi del Donatello

Da quadri di bronzo gentilmente ornati e dorati, della larghezza di 60 centimetri, spiccansi a bassorilievo i detti simboli. Nel Bue che raffigura s. Luca, vedi bontà di fusione, finitezza di pulitura. Nel Leone di s. Marco ci trovi più vita perchè animale più generoso; la testa è sentimentata al naturale, le ale con arte squisita tratteggiate. L'Aquila di s. Giovanni parmi intisichita, benchè impareggiabile la finezza delle sue penne, piena di verità la testa ed il rostro. Ma l'Angelo (mezza figura) ond'è s. Matteo simboleggiato, mi attrae, m'innamora; è un Angelo di Paradiso. Delicatissimi i lineamenti, belle le mani; le mosse del collo, delle braccia, dei lombi tutto grazia, leggiadria sovrumana. In quest'Angelo si ravvisa senz'altro la maestra mano e il sentimento del Donatello (Vedi la Tavola qui collocata [1]).

Seguono sotto le cantorie [2] dodici quadri parimente di bronzo, ognun de' quali ha 80 centimetri di larghezza, 61 di altezza, non comprese le cornici dello stesso metallo. Vi sono rappresentati altrettanti fatti storici dell'antico Testamento. Di dieci è autore Bartolomeo Bellano da Padova, cognominato dal Vasari anche *Vellano*, benchè costantemente egli si sottoscrivesse come lo scriviam noi (Vedi *Facsimile* alla pag. xc dei Documenti). Apprese l'arte del fondere dal Donatello, o certo la migliorò alla scuola di quest'immortal fiorentino. Era benanco scultore statuario; ma più che nelle figure valeva il suo scalpello nelle parti ornamentali, ond'egli nobilitava le proprie architetture. Fece di bronzo la statua di Paolo II in Perugia; diede il disegno pel cortile del palazzo di s. Marco in Roma, detto volgarmente palazzo di Venezia; operò pel magnifico sepolcro del Roccabonella in s. Francesco di Padova, ed altrove lasciò diversi lavori in marmo ed in bronzo. Secondo l'Anonimo Morelliano (pag. 13) sarebbe morto *circa* il 1492; ma lo Scardeone, che da giovanetto conobbe lui già vecchio, ne 'l dice estinto *circa* il 1500, novagesimo secondo anno dell'età sua. Fu tumulato nel tempio di s. Antonio [3], probabilmente rimpetto all'arco che mette nella cappella della *Madonna Mora* (Parte Storica, pag. 94), ma non n'esiste epitafio che ci assicuri.

Tra le opere lasciate da Bartolomeo Bellano alla sua patria, sono celebri i dieci bronzi di cui ora facciamo parola. Racconta il Vasari che Donatello dopo gli stupendi lavori da sè operati per la chiesa del Santo, partendo da Padova donava a questo suo discepolo cui prediligeva, insieme con le masserizie, strumenti ed ordigni dell'arte sua, i disegni e modelli di queste istorie. Può essere vera l'asserzione dell'aretino biografo quanto ad uno, a due, a tre ed anche a quattro dei suddetti bronzi, ma non a tutti, perciocchè vi si scopre un sistema di modellare troppo diverso da quello del maestro fiorentino, qualche sconnessione di parti e difetto di prospettiva, di che certo non peccava il Donatello. Nel 1484 adì 29 novembre il Bellano presentò ai presidi il quadro del Sansone qual saggio della sua perizia; quel giorno medesimo fu pagato della sua prima fatica e stipulossi il

(1) Si confronti quest'Angelo con quello già fatto disegnare ed incidere in rame dal Cicognara. (Scult. Vol. II. Tavola VIII).

(2) Prima del 1651 ornavano le pareti esterne del coro (Parte Storica, pag. 66).

(3) *Abecedario MS.* un tempo posseduto dal principe Ercolani di Bologna.

contratto degli altri nove pel prezzo di 40 ducati l'uno (**DOCUMENTO LXXXII**). Nel 1488 eran finiti [1]. Esaminiamoli partitamente, e per seguire l'ordine cronologico de' biblici fatti incominciamo dal più vicino all'altare a mano destra.

I. *Caino a colpi di bastone uccide Abele* (Gen. IV). L'atteggiamento del fratricida è terribile, quello dell'invidiato fratello pietoso. Il fiero alzare del braccio che percuote, il brutto ceffo in cui si legge il delitto ed il furore; d'altra parte l'innocente che invece di volgersi con la testa al disumano e schermirsi dai colpi, sta fisso cogli occhi al cielo; e l'incrocicchiar delle gambe e gli scorci, tutto ha sembianza di verità in questo gruppo, talchè il dirlo uno dei pochi modellati dal Donatello ed eseguiti dal Bellano mi parrebbe non lungi dal vero. Sono pur degni di considerazione due sacrifizi, l'uno di Abele la cui fiamma s'innalza, l'altro di Caino che per quanto ci dia di fiato, non può far che si sollevi; il primo ben accolto da Dio, il secondo rejetto, causa d'invidia e di fratricidio. Il resto del bassorilievo è riempiuto da belle arborature, da mandre sparpagliate, da un torrente tortuoso. Il Cicognara, benchè non troppo benigno verso l'artefice padovano, ce 'l diede disegnato nella sua Opera sopra la Scultura [2].

II. *Abramo sacrifica Isacco* (Gen. XXII). I pastori e domestici di quell'antico padre di famiglia non dovevano essere spettatori della tragica scena; d'altro lato si dovea pur riempire il gran vuoto del quadro; perciò l'artista con bella invenzione li distribuiva qua e là, parte a ristorarsi della fatica, parte addormentati, od altrimenti ignari dell'avvenimento; e alcune donne fuggirsene spaventate. Senonchè Abramo ed Isacco, protagonisti dell'azione, si vedono troppo lontani, e l'Angelo che trattiene la spada dell'obbediente genitore è posto sì alto che appena ci cape sotto la cornice. Oltracciò le lor mosse poco rispondono alla grandezza dell'atto. Qui certo il Bellano si allontanò dai tipi del suo maestro. « Per quanto » si vede, così nota il Vasari, ebbe questo artefice estremo desiderio d'arrivare » al segno di Donatello, ma non vi arrivò, perchè si pose troppo alto in un'arte » difficilissima. »

III. *Giuseppe venduto* (Gen. XXXVII). Due dei fratelli lo estraggono dalla cisterna emaciato dai patimenti, gli altri stanno patteggiando coi capi dei mercatanti ismaeliti. I due gruppi si accostano al vero siffattamente, che al crudo caso mi sento il brivido per le vene. E più forti ancora si addoppiano queste impressioni guardando alla scena ridondante di figure che al costume orientale si riconoscono i complici dell'indegno mercato. Una carovana di carichi giumenti riempie il resto del quadro.

IV. *Faraone con tutto l'esercito è sommerso nell'Eritreo* (Ex. XIV). Non c'è forse avvenimento che tanto risvegli l'idea del sublime, non prodigio che desti sì fortemente la fantasia di un artista poeta, come questo castigo dell'egiziana tirannide. E fantasia e vastità d'invenzione e composizione ingegnosa spiccano senza più nel presente bronzo. Doppia è la scena: dall'una parte dolorosa, terrifica,

(1) Quaderno delle spese 1487-88, archivio dell'Arca. (2) Vol. II. pag. 62. Tavola XII.

dall'altra di trionfo. Gl'israeliti francati dalle catene, superato il pericolo d'esser raggiunti, uomini donne fanciulli procedono innanzi nel lor cammino. Se non mostrano nei loro volti e nelle mosse piena allegrezza, fu delicato sentir dell'artista, perchè in faccia dell'altrui sventura, fosse pur di nemici, non si deve esultare. Intanto alle sponde del mare che si è riversato sopra l'esercito egiziano, sta il gran condottiero: peccato che abbia perduto la taumaturga e che il viso di lui abbia poca espressione. Quanto era meglio raffigurarlo nell'attitudine d'intonare il maraviglioso suo cantico! Orrenda dall'altro lato è la catastrofe de' sommersi. Chi dà di sprone al cavallo sperando pur di toccare la riva, chi si arrampica per la pancia e per l'arcione, chi alla criniera si aggrappa, qualcuno galleggia boccheggiante, altri sono omai sotto le aque senza respiro. Non neghiamo però quel che ne scrisse un colto amatore delle belle arti, abbondar questo bassorilievo di tritumi, gli sfondi essere troppo leggieri, in generale mancarci la diligenza dell'esecuzione.

V. *Adorazione del vitello d'oro* (Ex. XXXII). Anche qui doveansi rappresentare ad un tempo due azioni diverse, l'una di sommessione a Jehovà, l'altra d'idolatria superstiziosa. Genuflesso Mosè sulla vetta del Moria riceve da Dio, che qui dovrebbe apparire coronato di più splendida maestà, le tavole della legge. Alle falde del monte sta eretto il vitello sopra una colonna con capitello composito sullo stile del rinascimento, e avanti al muto animale si prostrano gli ebrei, alcuni de' quali stanno a gruppi in disparte gozzovigliando. Bella invenzione e distribuzione, ma ci vorrebbe più vita.

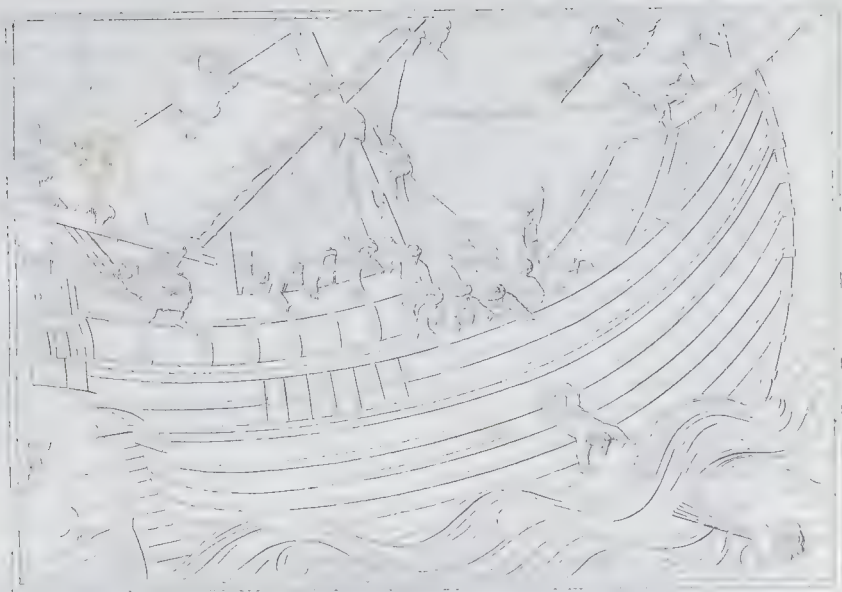
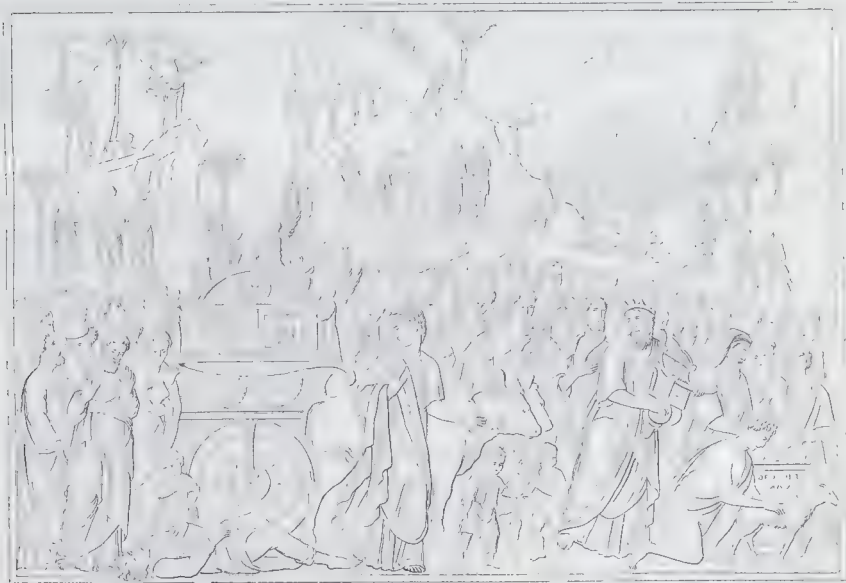
VI. *Serpente di bronzo innalzato nel deserto* (Num. XXI). L'antitesi ci appare pienissima di significazione; e più che negli altri getti del Bellano vi si riconosce l'imitazione del Donatello. Quel gruppo di donne a sinistra, le quali piangono disperatamente sopra un morto, ritrae a meraviglia d'altre donne dal fiorentino disegnate intorno al sepolcro del Salvatore. Quelli che si affissan con gli occhi al salutifero serpente mostrano nei lor atteggiamenti la speranza, la fiducia, la gioja della guarigione.

VII. Rivolgendoci ora a sinistra, troviamo negli opposti interpilastri *Sansone in sul ruinare il tempio di Dagon* (Jud. XVI), il primo dei dieci getti di bronzo fatti dal nostro Bartolomeo. La memoranda istoria è contenuta tra due vasti intercolonnii. Sansone di forme gigantesche abbraccia una colonna che si eleva nel mezzo (e perchè non due, come narra la sacra storia dei Giudici?) e con nerbo sovrumano egli solo la smuove, la spezza. Al rompersi della quale cedono gli architravi, essi pure si spezzano, e in sullo scoscendere traggono seco la sovrastante loggia sfasciata, piena di filistei che si trastullavano. Tremenda cosa a vedersi tanta misera gente precipitare confusa coi massi dall'alto, ma spettacolo ancor più tremendo è la fitta calca di popolo che ci sta sotto non trovar modo di scamparne. Chi ponendosi le mani ai capelli vorrebbe pur riparare il capo dalle rovine, chi prender la fuga; altri inciampa sul vicino caduto, molti guardano in alto col terrore sul viso; in tutti c'è vita, ma una vita compagna alla morte. Il solo Sansone sta imperturbato, ei pare che dica: muoja Sansone e tutti i filistei! Il Vasari, oltre la

diversità di queste attitudini, loda il venir giù *con ordine i pezzi delle rovine* Ed a ragione, perchè si distinguono tutti partitamente i membri dell'edifizio, talchè ricongiungendoli senza aggiungerne o levarne si riuscirebbe a costruirlo di nuovo. In questo bronzo c'è miglior pulitura che negli altri del Bellano; e qual maraviglia s'esso fu il primo saggio delle sue fusioni?

VIII. *David atterra Golia* (I. Reg. XVII). È questo il più bello trionfo del piccolo sopra il grande. Sembra che lo scultore non abbia esagerato quando fece Golia tre volte più alto di Davide, perciocchè la Scrittura descrive il bastardo filisteo alto sei cubiti e un palmo ch'è la statura di due uomini e più, mentre il figliuolo d'Isai era ancor giovinetto. Ei volle rappresentarci il gigante nell'atto di aver ricevuto il mortal colpo. Già la pietra gli si vede fitta in sulla fronte. Alza il ferito l'immane braccio per estrarsela, ma gliene manca la lena; non può reggersi in piedi, sta per cadere. Di rincontro a Golia sta impavido il pastorello col suo bastone e due pietre di torrente per terra; ma il tempo, o la poca diligenza degli uomini, od il caso gli fece spezzare in mano la frombola. Dall'una parte e dall'altra della definitiva pugna sono schierati i due eserciti tra loro nemici. Da Saule, che si distingue fra tutti per la regia corona, son capitanate le squadre d'Israele. Convien però confessare che alla grandezza del fatto non corrisponde il magistero dell'arte. E par impossibile che un Cicognara non vi abbia riconosciuto lo stile del Bellano, avendolo attribuito ad Andrea Riccio. Io penso che l'abbia confuso con Davide innanzi all'Arca, che per ordine di tempo e di luogo a questo immediatamente succede. Noi lo descriveremo dopo averne incontrati due altri dello stesso Bellano.

IX. *Giudizio di Salomone* (III. Reg. III.) sopra la contesa delle due donne ch'entrambe si facevano madri d'ambito fanciullo. Non è qui da osservarsi che la magnificenza del regio palazzo; laddove monotona è la distribuzione degli spettatori, nè l'occhio estetico se ne appaga.

X. *Giona gittato in mare* (Jon. I). Così quest'azione, come il naufragio del Mar Rosso (n.° IV) si allogarono dapprima ad un Bertoldo di Giovanni scultore fiorentino, ma i getti di lui non riscossero approvazione (DOCUMENTO LXXXII cit. nota). Il Bellano li modellò e fuse di nuovo, quali noi li veggiamo; e per far conoscere ai lontani lo stile del nostro scultore quattrocentista, diamo inciso il disegno del naufragio di Giona (Vedi la Tavola qua inserita) che trovasi eziandio tra le Incisioni del celebre Cicognara (Op. cit.). Si osservino la testa che a destra di chi riguarda spunta fuori dalla procella, e l'altra che vola per l'aere. Sono simboli di due venti contrarii che orrendamente soffiando movono la tempesta. In tre comparti è rappresentato l'avvenimento. Il cadere del sonnolento profeta ti mette ribrezzo; ma la balena che lo aveva inghiottito, standosi a bocca spalancata, mostra di aver vomitato senza lesione il non triturato alimento; vedesi diffatti in lontananza lo stesso profeta che alzate le mani al cielo ne rende grazie al Signore. In questo quadro se non è da lodarsi l'ampiezza soverchia della nave che lascia poco vedere la tempesta, pochissimo il cielo adirato, non si può abbastanza en-

Quadro in Bronzo di Bartolameo Bellano

Quadro in Bronzo di Andrea Briosco detto il Riccio

comiare la diversità delle mosse nei marinari, l'ammainar delle vele, l'imperiosa attitudine del comandante, lo spezzarsi dell'arboratura, lo scompiglio dei seniori che pure si dolgono di aver dovuto gettar a pascolo dei pesci l'infelice profeta per placare lo sdegno di Dio.

Dall'arte che ringiovaniva passiamo all'adulta. Andrea Briosco, detto il Riccio, padovano (1), figliuolo di Ambrogio orefice da Milano, fu condotto nel 1506 a fondere di bronzo due bassorilievi, che nella ristretta dimensione di 80 centimetri longitudinali e 61 di altezza come quelli del Bellano ci mettessero in luce due istorie bibliche delle più complicate. E il Riccio con tanta finitezza di arte li modellava e fondeva, che soprammodo corrispose e ai nobilissimi intendimenti di Giambattista Lion il quale ne aveva proposto il partito, ed all'espettazione degli altri presidi, come pure di tutti i cittadini che ne rimasero ammirati. Finiti nel maggio 1507, furono collocati allato del maggior ingresso dell'antico coro, e nel 1651-52 trasportati, ove sono al presente, a compiere il numero dei gettati dal vecchio suo maestro (DOCUMENTO LXXXIII).

XI. *Traslazione dell'Arca* (II. Reg. c. VI) dalla casa di Abinadab a quella di Obededon, e di qua alla volta di Gerusalemme. Il quadro comprende tre scene tra lor disparate e insieme congiunte: il re David che suona la cetra e danza davanti all'Arca tirata da bovi su carro magnifico; Oza che alzata la mano profana a sostenerla, cade morto per terra; da ultimo il sagrifizio del bove e dell'ariete in olocausto all'Arca del Signore. Seppe l'artista con sì bella distribuzione comporre questi tre fatti nel suo bronzo, che chi non ignora la storia, ve la legge distinta e piena di azione. Noi la poniamo sott'occhio disegnata, benchè trovisi incisa anche nell'Opera del Cicognara. Veggasi diversità di stile tra il Bellano ed il Riccio, comechè suo discepolo. Qui moltitudine di teste più rilevate, ma senza confondere o scemare l'effetto che devono produrre i protagonisti. Le figure, verso la ristrettezza dello spazio concesso all'artista, son grandi, le principali più che le altre spiccate dal fondo, alcune di tutto rilievo. Eppur non mancano sfondi che ti appajono lontanissimi, prospettive di colli ombreggiati d'alberi, con uomini che stanno o salgono, e in gran distanza la veduta di Gerusalemme; tuttavia ci resta dell'aria che rende più dilettevole il panorama. L'espressione dei volti e degli atteggiamenti non è nè fredda, nè manco esagerata. Oza è veramente quel morto che la Scrittura descrive dappresso all'Arca; laddove il fratello suo Ohio, che frena i bovi ricalcitranti e che all'orrendo caso volgesi indietro, potrebbe mostrare più vivo il terrore. In questa figura più che nelle altre volle il Briosco imitare l'antico. Una bella testa ed espressiva sembrami quella del vecchio tutto sbigottito, addolorato. Ei rappresenta Abinadab padre dell'infelice. E l'altra testa che spunta fuor tra le spalle di due vecchi, dalla riccia capigliatura si riconosce pel ritratto dello scultore. Ma la mossa del coronato che danza è poi degna di Lui, che

> E più e men che re era 'n quel caso?
>
> Purg. X.

(1) Parlando del Candelabro da lui gettato ne daremo un cenno biografico.

Lascio giudicarne a chi è dotato di occhio estetico. Ben sono gravi e raccolte le attitudini dei Leviti che sacrificano

A · DIO · OTTIMO · MASSIMO

(miglior pensiero se avesse scritto יהוה); come apparisce stupendo per grazia nativa quel gruppetto di bamboli, e bellissimi que' due piccoli specchi d'altro metallo dorato che adornano l'Arca, con la creazione di Eva e il peccato originale. Di qua si conferma ciò che scrisse Pomponio Gaurico allegato dal Morelli, che il Riccio attendeva benanco all'oreficeria [1], arte di Ambrogio suo padre e di Battista suo fratello. Brevemente, sì per composizione, sì per le parti principali ed accessorie, come per bontà di fusione, quest'opera è preziosa. Solo ci duole che invece dell'ebraico costume, l'unico conveniente a questa istoria, ci si mostri l'antico romano; ma era costume che gli artisti del secolo XVI idolatravano.

XII. *Vittoria di Giuditta sopra Oloferne* (Judith XIII e XIV), altro lavoro di Andrea Riccio. Pochi artisti avrebbero imaginato come lui di rappresentare il grande avvenimento in tutta la sua estensione. Ei lo divise in tre comparti, senza togliere punto all'unità. A sinistra di chi rimira s'innalza una tenda ricca ed elegante, sotto la quale su morbido origliere è disteso Oloferne ignudo, mozzo del capo, in tale un abbandono di tutte le membra, che si conosce esser morto briaco. Presso del letto sta dignitosa, ma senza menarne vampo, Giuditta col teschio d'Oloferne, pigliato per li capelli. Davanti alla fortissima donna genuflette la serva, parata a ricevere la recisa testa in un sacco. Il vestito di quest'ancella troppo somiglia all'assisa della padrona, la quale risplende in tutta l'orientale magnificenza e gajezza. Alla morte del capitano succede l'avvilimento e lo scompiglio nelle truppe assire che assediavan Betulia; negli assediati si ravviva il coraggio, si raccende il valore. Perciò l'artista espresse nel mezzo la fiera notturna battaglia che i Betuliesi usciti dalla città mossero agli assedianti. Dall'un lato Ebrei a cavallo ed a piedi che feriscono; dall'altro Assiri che vorrebbero ancora difendersi, ma sono sconfitti e fugati dai vincitori: uomini, destrieri, armature, brani di tende tra lor confusi, e nella confusione stessa quell'evidenza che difficilmente si trova nelle dipinte o sculte battaglie. L'arte de' nudi è qui vagheggiata anche troppo dal Riccio. Dopo la battaglia vedesi un'altra volta Giuditta, ma in più sereno sembiante; ella mostra ad Achior ed ai seniori la testa di Oloferne; e i seniori senza avvilire la lor dignità, compiacersene. Intanto uscir di Betulia popolo esultante con accese fiaccole ad incontrare e far festa alla liberatrice della nazione. Anche qui c'è il ritratto dell'autore.

(1) Nota all'Anonimo altre volte cit., pag. 95.

CAPITOLO V.

Andrea Riccio padovano. — Suo Candelabro di bronzo nel presbiterio.

Con tal sopranome chiamavasi il valentuomo; egli stesso si sottoscriveva *Andrea Rizzo* per la riccia chioma, e latinamente nomavasi *Crispo*, benchè di casato fosse Briosco, cognome che trovasi ripetuto nei libri degli Estimi di Padova [1]. Figlio di maestro Ambrogio orefice di Milano, naque in Padova il 1.° aprile 1470. In sulle prime si diede all' arte del padre e del fratello Battista a lui maggiore, dei quali abbiamo qualche lavoro in questa Basilica. Poi dall' oreficeria si volse alla scultura ed architettura, nelle quali potè meglio spaziare l' ingegno di lui. Fama è ch' egli fosse discepolo di Bartolomeo Bellano; tutti gli scrittori ne 'l dicono; e se Pomponio Gaurico, al Riccio non pur contemporaneo ma eziandio famigliare, par che ne dubiti: *uti volunt* [2]; egli è per questo che lo scolare si levò tant' alto sopra il maestro, da sembrar impossibile che apprendesse da lui l' arte dello scalpello, del fondere e della sesta. Come nell' architettura divenisse eccellente, lo vedremo illustrando la cappella del Santo. Quale poi fosse la perizia di lui nella scultura e nel gettar bronzi; quanto copiosa l' invenzione, feconda la fantasia; come nel disegno, nelle mosse, nei nudi, nei panneggiamenti, nella composizione maraviglioso, lo si conosce e nei due quadri testè ammirati e nel sepolcro dei Torriani in s. Fermo di Verona [3] e in altre sue opere in marmo, in bronzo, in plastica. Ma il magistero dell' arte sua, lo slancio della fantasia, l' amore un po' troppo appassionato alle forme dell' antica Grecia e di Roma, ai loro simboli e miti, tutto ciò massimamente grandeggia nel Candelabro, considerato dal Cicognara pel primo e più grande del mondo. Per questo il Briosco fu acclamato un Lisippo [4], per questo il Policleto italiano; e quantunque invidiosi della sua gloria usassero ogni versuzia per oscurare il nome di lui vivente, bastò quest' opera ad assicurargli la fama di grande scultore. Non potea non conoscerlo egli stesso; perciò si arrendeva agli eccitamenti de' suoi amici, fondendo una medaglia la quale ricordasse il gigantesco lavoro [5]. Vi faceva il proprio ritratto, circondato da questa epigrafe che abbiam sott' occhio:

ANDREAS · CRISPVS · PATAVINVS ·
AEREVM · D· ANT· CANDELABRVM · F·

(1) 1561. 4 decemb. *Beni de mi Zuane Briosco nodaro de Padoa .... item una botega de orevesi soto il palazo vechio, ne la qual sta al presente messer Vicenzo de l'Agnusdei.* Tomo 50 dell' archivio Civico antico.

(2) *Quin et Bellani, uti volunt, discipulus Andreas Crispus familiaris meus, cujus inter plastas quoque mentionem fecimus, podagrorum beneficio ex aurifice sculptor.* Pomponio Gaurico, *De sculptura,* cap. 7.

(3) Morelli, note all' Anonimo, pag. 94.

(4) Ferrario, *Costume ant. e mod. di tutti i popoli.* — Europa, T. III, pag. 698.

(5) Scardeone, Lib. III, pag. 375.

E nell' esergo un lauro franto e secco, dal cui basso tronco pullula un fronzuto ramuscello, con sopra una stella e questo motto:

OBSTANTE · GENIO

Spiegherei: in onta della stella maligna che suscitava guerre, pestilenze, tanti altri ostacoli a' buoni studi ed alle arti belle quanti se ne leggono nelle storie di que' tempi, egli compì questo lavoro (DOCUMENTO LXXXIV, *Compimento*).

C' incresce a dir vero che un artista le cui più belle opere arricchiscono l'Antoniana Basilica, non abbia qui sepoltura; ebbela onorata nel cimitero di s. Giovanni in Verdara, perchè a quella chiesa abitava vicino, cioè nella via di Codalunga. Dal cimitero fu di recente trasportato il mausoleo nel vestibolo del tempio, ma senza la medaglia di bronzo con l' effigie di cui fa menzione il Brandolese. Nel monumento leggesi intagliata un' iscrizione dettata da Girolamo Negri veneziano, canonico di Padova, come dietro autentici documenti ne dice il Morelli (l. c.). Noi l' abbiamo trascritta dalla stessa lapide:

ANDREAE CRISPO BRIOSCO
PAT. STATVARIO INSIGNI
CVIVS OPERA AD ANTIQVORVM
LAVDEM PROXIME ACCEDVNT
IN PRIMIS AENEVM CANDELABRVM
QVOD IN AEDE D. ANTONII CERNITVR
HAEREDES POS.
VIX. ANN. LXII. MENS. III. DIES VII
OBIIT. VIII. ID. IVLII. M. D. XXXII.

SI CRISPI DECORA INVIDI TACEBVNT
QVAE SPIRANT OPERA HVIVS VSQVEQVAQ.
VOCE HAEC PERPETVO CANENT SONORA.

Sì celebre Candelabro che al fianco destro dell' altar maggiore si eleva piramidale, imprendiamo ad illustrare partitamente, non accogliendo alla cieca le spiegazioni largiteci dal Polidoro, nè rigettandole tutte alla rinfusa come il Cicognara; e nulla asseverando che non sia confermato dalle nostre osservazioni.

Li 18 dicembre 1506 i presidenti dell'Arca presero il partito di far un gran candelabro di bronzo da riporvi il cereo pasquale con piedestallo di marmo, senza nominarne l' artefice. Sei mesi dappoi Giovanbattista Lion, caldo amico delle arti e mecenate degli artisti, propose a tal opera Andrea Riccio, determinando l' altezza del bronzo a 10 piedi padovani, e statuendone, quasi preliminare di contratto, a 600 ducati d' oro il prezzo totale, pari a lire venete 3720, od a franchi 1860 circa; prezzo vilissimo a' giorni nostri, ma di quel tempo che il frumento

valeva 27 soldi allo stajo (vedi *facsimile* dei caratteri del Riccio), non giudicavasi indegna mercede [1]. Nel dì medesimo (21 giugno 1507) si stipulò solennemente il contratto; cionondimeno una genia invidiosa della gloria del Briosco cercava ogni via d'impedirne l'esecuzione, talchè un pieno Consiglio conventuale dell'anno seguente dovette *instare*, acciò si rimovesse ogni ostacolo [2]. L'effetto ottimamente rispose al buon volere; e tuttochè assedii, bombardamenti, vicissitudini di conflitti, pestilenze, devastazioni avesse cagionato a queste contrade la lega di Cambrai, il Candelabro del Riccio ebbe compimento l'anno MDXV, com'è scolpito sul piedestallo, e il 6 gennajo del 1516 videsi eretto nel mezzo dell'antico coro [3], donde sul finir di quel secolo (an. 1592) fu trasportato ov'è al presente [4]. Di tutto ciò veggansi più chiare e certe le prove al DOCUMENTO LXXXIV soprallegato, dove l'instrumento e l'ultima dichiarazione del filosofo Giambattista Lion si leggeranno non senza diletto.

Il Cicognara nella sua Storia della Scultura ci diede inciso in rame questo Candelabro, ma si fidò troppo del disegnatore il quale non si attenne alle proporzioni dell'originale. Più fortunato lo storico prof. Menin, che riproducendolo nella famigerata sua Opera sopra i costumi di tutti i popoli, trovò più conscienzioso il disegnatore. Noi pure l'abbiam fatto disegnare di nuovo, prima intiero sopra il suo

(1) A far giusta ragione del come si pagavano gli artigiani e faticanti al tempo del Briosco, basti la polizzina delle spese incontrate pel trasporto di sì pesante e colossal Candelabro da Codalunga al Santo, cioè un miglio di strada o in quel torno (Quaderno 1515-16, carte 86):

Adì 5 zenaro 1516 per cassa contadi in brollo al boaro condusse el Candelabro al Santo senza li mie' buo' e boaro lire 2, soldi 11.
Per pan e vin soldi 8.
Per dodexe fachini lire 12.
Per fachini sie porta legnami da m.° Andrea per armarlo soldi 18.
Al campanaro soldi 2.
Ai marangoni per fare e desfar le armadure da tirar suso el Candelabro, lire 2, soldi 8.
Chiodi soldi 10.
Monta in suma lire 18, soldi 17.

(2) «Die ultimo martii 1508 .... ad 2dum dictum fuit ab omnibus quod id opus necessarium erat, eo quod Candelabrum illud ligneum vetustissimum erat et penitus destructum, et summa verecundia erat et dedecus nobis, amplius illud ponere, et necesse fiat omnino de alio providere quod esset pulchrum et perpetuum. Unde per fratres conventus et deputatos ad Archam determinatum et conclusum fuit de uno Candelabro de aere, excellentissimo choro conformi quod mag. Andreas Ritius fabricare debet. Igitur determinaverunt ut cum ipsis massariis Archae instetur ut in tali opere prosequatur, ita ut tale Candelabrum omnino fiat» (Libro dei Consigli B dal 1508 al 1533 presso l'archivio Civico antico).

(3) «Executioni mandatum est et perfectum est opus per Andream Crispum patavinum, basique marmorea impositum anno MDXVI octavo Id. Jan. Opus omni ex parte laudatissimum» (Libro delle Parti dell'Arca dal 1487 al 1548, nota marginale). — E il Moschini nella sua Guida di Padova fa questa interessante nota alla pag. 37. «Meglio restiamo istrutti della cosa da un *facsimile* esistente presso il professore ab. Francesconi, trovato scolpito in una lamina di piombo, la qual era di sotto questo Candelabro (probabilmente quando si trasportò): *Joannes Baptista de Leone philosophus hanc pyramidem faciendam curavit ex thesauro divi Antonii, Andrea Crispo patavo sculptore primario, anno Christi* 1507; *et Ludovicus ejus frater J. C. posuit anno* 1515. *Erat opus annorum* 3, *nisi Maximiliani atrocissimum bellum cum Partibus Venetis impedimento fuisset.*»

(4) Da carta volante: *Relazione sulla Compuntiva* an. 1592.

piedestilo, poi a dimensioni maggiori i comparti (veggansi le tre Tavole qui collocate), e ne trascriviamo le esatte misure.

Altezza totale del Candelabro col piedestallo	Metri	5,36
senza il piedestallo . .	»	3,92
del piedestallo	»	1,44
Larghezza maggiore del bronzo comprese le sporgenze.	»	1,12
del vivo del piedestallo	»	1,00
minore del bronzo.	»	0,09

E incominciando a rimirarlo dal *piedestallo*, non ha dubbio che di un solo ne fu il grande concetto, di un solo il disegno; benchè il Riccio non abbia eseguito di propria mano le sculture di marmo. Anche di queste l'invenzione, le misure, la distribuzione degli emblemi e dei simboli ci provengono da lui; ma l'eseguì un Francesco de Cola scultore ornamentale (1), che condusse parecchi altri lavori nella cappella di s. Antonio e nel convento.

Nello specchio respiciente la balaustrata del presbiterio ognuno ravvisa i simboli ed ordigni della Passione: la maschera a denotare il tradimento di Giuda; la cesta a funicelle donde esce un serpente, col quale l'artista volle forse significare la venenosa versuzia degli scribi e de' farisei; più chiaramente la sindone, la spugna, il secchiello, la lancia, i flagelli, la croce, la qual ultima è sormontata da un vasello da cui guizzano fiamme, perchè la carità trasse il Salvatore a patire, e foco di carità egli suscita nella terra.

Nel secondo specchio verso l'altare, dall'un lato sorge una palma con al pie clava nodosa, lo che ci rammenta il trionfo riportato da Cristo de' suoi nemici; dall'altro una pianta di olivo con vicina la tromba a raffigurarci la pace cui annunziò a' viventi il Salvatore. La ghirlanda che pende dai congiunti rami delle due piante significa la corona onde si premiano i giusti, immaginati dal Riccio, ad imitazione di Dante, quali splendide fiammelle.

Nella terza faccia rivolta al coro sono scolpiti gli strumenti di un sagrifizio: lituo, guaina con coltelli, cazzuola, aspersorio delle aque lustrali, vase; e per indicare il sagrifizio che rappacificò il mondo, un ramuscello di olivo (Vedi la Tavola).

Finalmente nel dado che guarda settentrione appariscono simboli foggiati paganamente, che accennano una memoranda manifestazione (Epifania), come il caduceo di Mercurio, la testa di cigno, e insiememente emblemi a raffigurare il governo della Chiesa qual effetto di detta manifestazione: il timone, l'àncora, e forse anco la cornucopia per significare l'abbondanza de' frutti prodotti da essa.

(1) « M.° Franceschо da Colla (probabilmente *figlio di* » *Nicola padovano*) scultore de' havere de fabricha per soa » mercede de haver fato el pe' del Candelabro in choro, com- » putà lo ajutarlo metter in opera d'acordo cum la Excelen- » tia de mess. Lodovicho da Lion al qual tuti nuy altri » massari havimmo dato licentia — ducati 38 vale L. 235 » s. 12. »

Nel foglio controscritto c'è l'intiero pagamento. E più sotto, di pugno dello scultore:

jo francescho de Cola taia piera son contento.

MDXV

Scompartimento maggiore del Candelabro

SCOMPARTIMENTI
MINORI
DEL
CANDELABRO

La ragione di cotesti simboli spiccherebbe più limpida, se nel trasporto che fecesi l'anno 1592 non si fosse con poco senno mutato luogo alle faccie del piedestallo. Erano con tal ordine disposti che mostravano in figura ciò che in realtà veniaci rappresentato nelle faccie corrispondenti del bronzo, scrivendo il Polidoro nel 1590 (pag. 11): *quello che si figura nella bassa parte principale e maggiore del bronzo, lo stesso si figura nella parte del medesimo lato nel pedestallo.* Pongansi gli ordigni della Passione sotto la Deposizione, e gli altri simboli via via sotto i lati corrispondenti, e se ne vedrà rilucente la ragione.

Base di bronzo. Quanto si può immaginare di fantastico, di poetico, di mitologico riversò il padovano artista negli stiacciati rilievi che servon di ornatissima base ai principali comparti.

Nel prospetto verso il maggiore ingresso del presbiterio è rappresentata la *Musica* da donne avvenenti assise sulle schiene di tritoni, da Dei marini e genietti che suonano vari strumenti: lire, sistri, pive, cennamelle, cornamuse; il tutto distribuito a modo dei fregi che sì vagamente ornavano gli edifizi greci e romani. C'è del bizzarro e mitologico quale a cristiano tempio si disconviene.

Nel lato che segue volgendoci all'altare, ci si para innanzi la *Storia* in tutta la sua magnificenza. Non è semplicemente una donna che scriva, ma gruppi di sì multiplice significato, che l'autor solo varrebbe a pienamente interpretarli. Il Tempo è raffigurato non da vecchio cadente, ma da uomo di vigorosa virilità, con capigliatura e barba foltissima, il quale scrive sur uno scudo le geste de' benemeriti estinti, rappresentati da un vase cinerario abbracciato da un genietto. Lo scudo poggia a' fianchi di donna alata coi capelli sparsi al vento, la quale dà di fiato alla tromba, cioè la Fama. E benchè orribili mostri cornuti, pigliatala per li capelli, si sforzino di arrestarla, ella ed il Tempo sieduti su cavalmarino, animale prediletto del Briosco, vanno innanzi velocemente. Quando lor viene incontro un bel genio che tutto festivo sporge una corona, in premio delle azioni raccontate dalla Storia. Intanto Invidia, sotto figura di orrida furia, mangiasi per disdegnoso gusto un serpente; presso di questa un mostro incatenato che ha sopra le spalle un cattivo genio, in atto di bendargli gli occhi; e sotto le zampe del cavalmarino un altro mostro mezzo schiacciato. Nei due ultimi parrebbemi ravvisar l'Odio e l'Inganno.

Più difficili a spiegarsi i simboli che seguono a levante. Anche qui mostri marini; ma quale in vista umanissimo, quale in aria feroce, altri con la maschera sul volto. Da ciò che principalmente campeggia in questo fregio, potrebbe argomentarsi che il Riccio volesse simboleggiarvi la *Cosmografia;* perciocchè un vecchio alato porta il globo, ed appariscono i simboli della terra e del mare, come sarebbe un canestro di frutta e di fiori, un'anfora pel vino, un remo, un àncora per l'aqua.

Girandoci al quarto lato verso settentrione troviamo gran pompa di mitologia, ma affigurata con tal venustà di forme, con tale espressione nei volti e nelle at-

titudini ch'è dilettevole cosa a vedersi. Giove assiso in un carro trionfale, coi propri emblemi aquila e fulmine, vien tirato sopra l'oceano da due vezzose donzelle che volan celeri senza lambirne le aque. L'una tien nelle mani due orciuoletti, l'altra una palma ed una ghirlanda; ambedue giulive incontrano altre due bellissime donne. E la prima mostra i simboli degli elementi: l'anfora per l'aqua, gli alberi per la terra, una viva fiammella pel foco. Nell'ora medesima sotto le ruote del carro schiacciati sono i mostri marini, o colpiti dal fulmine di Giove. Qui s'intese peravventura simboleggiare il grande influsso che hanno i pianeti sugli elementi, sui beni e mali che riempiono questa terra. Ma piuttosto che simboli sembrano enigmi. E forse per tal ragione piaque all'artista ornare gli angoli del suo Candelabro con quattro sfingi, siccome quelle che difficili enigmi proponevano ai passeggieri e facevano a pezzi coloro che non sapeano spiegarli. Noi non temiamo il furore di queste sfingi, tanto son belle di una greca bellezza! ma non vantiamo neppure l'acume di Edipo. — Reminiscenze pagane che risvegliano in mente invenzioni pagane!

Dal fregio della base saliamo a disaminare i principali comparti che noi chiameremo del primo Ordine. Il cuore ci si dilata al rimirar fatti evangelici, non impastojati dalla mitologia. Il mezzo rilievo che guarda la balaustrata maggiore ci presenta

Cristo adorato dai Magi. L'ingenuità della sacra istoria, le circostanze che l'accompagnano, le tradizioni del Cristianesimo che la rendono più feconda di poetiche immagini, si trovano temperantemente congiunte in questo comparto. A destra vi si vede il misero presepio consolato da canti e suoni d'angioletti festosi. All'ingresso della capanna la Vergine seduta, dal cui viso spira principalmente l'affetto verso il divin Bambolo che assiso sulle ginocchia ella presenta all'adorazione dei re dell'Oriente. È cara cosa a vedersi il Bambino, da cui trapela una sapienza sopra l'età, accogliere con piacevolezza non infantile ma regale gli omaggi e' doni de' potenti, de' quali il più vecchio gli sta davanti prosteso, baciandogli i piedi, e parato ad offrirgli il suo dono. La testa di questo vecchio a tutto rilievo esprime l'animo venerabondo, misto a fiducia e compiacenza. Ne son naturali le forme, i panni nè stentati nè gonfi; non saprei qual più corretta figura avesse potuto in sì brevi dimensioni scolpire o fondere un Ghiberti. Il re che gli succede con l'incenso, sembra attonito al rimirar la maestà dell'Infante. Il terzo, di aspetto più giovanile ma non negro come lo effigiano molti pittori, impaziente di attendere, porge il suo dono a Giuseppe che sta vicino alla Sposa, perchè lo presenti al Bambino. Anche gli accessorii son degni di osservazione; e i pastori in cui leggesi la semplicità, e il corteo de' Magi tra cui si distingue un bel Moro, e le teste de' servi s'improntano di tutt'evidenza: rilievo ben degno di occupare sì bella parte del Candelabro.

Deposizione di Cristo nel sepolcro. Quanto ad espressione donatellesca è il migliore di tutti: colpa dei novatori del 1592 che no 'l si possa rimirare senza

disagio, stando quasi a ridosso dell' altare maggiore. Qui l' artista aveva tra mano il più pietoso degli avvenimenti, ed egli seppe trattarlo con eccellenza. Que' piedi, quelle braccia cascanti, senza polsi, senza respiro, tutto il corpo abbandonato; quel volto che ti dice essere il Salvatore spirato tra tormenti e compiacendosi degli stessi tormenti; se ciò non supera l' espressione del Donatello, certo l' agguaglia. Quegli che sostiene il Cristo morto per le braccia e colui che per li piedi, son due figure ch' esprimono, sì dalla faccia come dalle lor mosse, ribrezzo e dolore. Nove figure di donne, parte a mezzo rilievo e parte a stiacciato, vi piangono intorno. Variati gli atteggiamenti loro: una strappasi i capegli; due, levate le palme al cielo, mandano ululati, e qui forse c' è un po' di esagerazione; questa ristretta in sè stessa e tutta coperta a gramaglia; quella poggiato il capo alla mano sinistra no 'l potendo tener alto per lo cordoglio, lascia cadere la destra abbandonata: tutte mi ridestan pietà, ma l' ultima più mi commove. Non credo iperbole il dire che il Riccio nel presente rilievo ha raggiunto l' apogeo dell' arte; nè senza ragione ei lo prescelse a metterci il proprio ritratto, ch' è quel ricciuto di mezza età con berrettino in testa.

Cristo liberatore. Volgendoci alla faccia respiciente il coro troviamo Cristo che libera dal Limbo i padri dell' antica alleanza. Il suo atteggiamento è divino insieme ed umano, in aria di maestà e di trionfo per la vittoria da lui riportata sopra l' inferno, per la libertà ch' egli ridona alle anime de' benvissuti. È propriamente in sullo sprigionare un santo vecchio dal Limbo, dove il Briosco finge le fiamme. Certi strani demoni, per istranissima fantasia dell' artista immaginati con brutti grugni e sanne ed ale da pipistrello, vorrebbero avventarsi contro il Liberatore, ma indarno: alcuni dei giusti son tolti a quel carcere, altri stan per uscire, e i demoni avviliti si danno alla fuga. Tra i liberati si distinguono Adamo, Eva, Noè. Ad Adamo, più vicino al Salvatore, l' artista pose in mano la croce. Se i nudi, tuttochè di attiche forme, ci fossero più risparmiati, riscuoterebbe maggiori lodi il presente lavoro.

Sacrifizio dell' Agnello pasquale. Non del tutto cristiani furono i tipi, ai quali il Riccio inspirossi per questo comparto rivolto a settentrione. Un Agnello è sacrificato davanti all' ara, ed è la figura; il figurato ergesi come statua sopra l' ara medesima, ed è il Salvatore che si riconosce dall' aureola sul capo, dalle ferite aperte nel costato e nelle mani, dalla bandiera di trionfo che dovea tenere nella sinistra, scorgendosene ancora una traccia. Senza cotesti venerabili segni, direbbesi un rito antico romano, romani essendo i vestimenti, le capigliature, i vasellami, le faci. Del resto i pregi del padovano scultore fanno anche qui bellissima mostra: esprimenti i volti, ben condotte le pieghe, le mosse non istentate; segnatamente que' tre puttini che cantano a coro davanti un leggio son graziosissimi.

La via lunga ci sospinge. Drizziamo il guardo al secondo Ordine, e nelle quattro sue facce troveremo altrettante virtù personificate coi loro emblemi.

Temperanza, la quale modera i nostri appetiti, ci vien rappresentata da modesta matrona che delle molte frutta offertele da garzoncello gentile in aperto canestro, ne ha pigliato uno solo. D'altro lato frena con un bastone la parte di noi animalesca, che qui è significata da brutto satiro.

Fortezza stringe con la destra un pugnale e con la sinistra mostra una testa di gigante. La Vittoria dall'alto di un piedestallo le sporge in premio una corona. A' piedi della gran donna il suo genio: simboli di lei, il leone, la clava.

Giustizia tra severa e benigna impugna con l'una mano il flagello per punire il reo che le sta sotto incatenato; con l'altra rimunera l'innocente, che ha il grembo carico di frutta.

Prudenza, attempatetta donna anzi che no, stende la destra ad abbeverare un serpente, e con la manca governa un timone, intorno al quale altro serpente si attortiglia.

Fin qui è quadrangolare il Candelabro, poi comincia a tondeggiare, sempre più assottigliandosi. Nel terzo Ordine non saprei asserire se raffigurate siano quattro altre virtù; a me sembra più presto che il Riccio abbia voluto simboleggiarvi la *Teologia*, la *Filosofia*, la *Storia*, la *Poesia*.

La *Prima* vestita da sacerdotessa ha dallato un uomo che sembra assorto in divine contemplazioni. Ella 'l tiene stretto per mano e gli addita il cielo.

Sta la *Seconda* in mezzo a due vecchi che hanno il sembiante di filosofi. Sotto a' lor piedi tengono suggetti due satiri che un puttino vien percuotendo con verga. Veramente le mani al petto conserte, l'attitudine di umiltà nella donna, piuttosto che Filosofia la farebbono credere l'Innocenza circondata dalla malizia; ma dove sarebbe l'unità del pensiero, dove l'analogia coi corrispondenti comparti?

Nel *Terzo* comparto ognuno ravvisa la *Storia*, benchè possa cadere in dubbio che una mente sì feconda come quella del Riccio abbia voluto ripetere sotto altre forme un'idea che aveva sì bene espressa nella base del suo bronzo. Qui vedesi giovin donna alata che scrive in una medaglia, sostenuta d'ambo le mani di altra donna. Amabili sono i lor visi, massime i lineamenti della seconda ricordano i greci scultori. Il puttino che suona la tromba e l'altro che fa di dito ad arnesi guerreschi, son tutti grazia. È cotesto un bassorilievo de' più accarezzati dal nostro artista; per ciò vi pose nella medaglia le iniziali S. C. che io leggo: *Sculptore Crispo.*

Nel *Quarto* che segue a settentrione, e' basta osservare il Cavalpegaso per dir senza più esservi rappresentata la *Poesia*. Ma vi ha inoltre una donna con mitra in testa, stringente in mano l'olivo. Dev'essere Minerva che ha domato il Pegaso. Altra donna sta porgendole una coppa, e intanto un genietto suona la sampogna.

Salendo più alto va digradando il Candelabro in grossezza, ma non diminuendo in eccellenza di lavorio. Niente vi ha di trascurato; le minime parti son tutte

ornatissime; emblemi, segni enigmatici, infantili trastulli, danze, encarpi, maschere, mascheroncini, cetre, armature, trofei ridondano sino alla cima. E tuttochè non si possano commendare in un tempio cristiano, non son da lasciarsi senza considerazione le graziose sfingi, i mostruosi satiri, la varietà dei genietti, i centauri, i grifoni ed altre fantasticaggini mitologiche, le quali o sporgendo dagli angoli o fregiando fascie e cornici, formano un tutto di maravigliosa bellezza. Il Briosco studiò certamente le stampe del Mantegna e seppe valersene pel suo Candelabro, senza comparir copiatore. Per tutto questo io no 'l dirò solamente, come fu scritto, *opera ammiranda per temperante ricchezza di fantasia;* sì per copia di poetiche invenzioni, per armonia di scompartimento, per corretto disegno, per eccellenza di fusione, per grandezza di mole, Candelabro unico che si conosca.

CAPITOLO VI.

Altar maggiore. — Opere del Donatello.

Di quanta ricchezza di getti, di quanta magnificenza fosse un tempo ornato l'altar maggiore; noi l'abbiamo già accennato nella Parte Storica (Cap. XIX p. 63). Però, dopo il correre di tante vicende, non ne va povero nemmeno adesso; e nella sua severa semplicità meglio giova alle ragioni dell'arte. Anche perchè l'occhio può liberamente spaziare per l'abside, noverarne i trafori, scorgerne i costoloni e le cordonate, aggirarsi non impedito per la semiellittica cantoria.

Alla mensa, lunga quattro metri e venticinque centimetri, s'ascende per cinque grandiosi gradini. Noi non sappiamo, se l'architetto del 1652, anno in cui fu ricostrutto codest'altare, si attenesse strettamente all'antico, per quanto riguarda la gradinata; ma se ciò fosse, vorremmo credere ch'egli intendesse a riprodurre eziandio il simbolismo, tanto usato nell'evo mezzano, mercè cui gli scaglioni, alternati di bianco e di rosso, adombravano forse lo spirito d'innocenza e di penitenza onde vuol esser fregiata l'anima di colui, che ascende ai tabernacoli dell'Altissimo. — Due brevi balaustrate, innestandosi ai fianchi dell'altare, scendono digradando sin giù al pavimento. Non ci arresteremo guari sui bronzi che adornano lo scabello della mensa, alto quarantadue centimetri, perchè di poco conto e fusi da Andrea Olivi, nel giugno del 1667. Ma notabilissimi e degni di particolare esame son giudicati quelli del parapetto e de' quattro pedestalli dell'altare; perchè lavoro del celebre Donatello, che operava qui in Padova intorno al 1448.

Ne daremo una breve illustrazione, cominciando da quello che tiene il mezzo del parapetto, ed è alto cinquantasette centimetri, largo quarantanove. — Rappresenta il Salvatore assiso sul monumento, e circondato da angioletti. Gli fa padiglione un'edicola, sorretta da quattro colonne, di stile lombardesco; e tutt'aperta com'è, lontan lontano lascia scorgere, da un lato il Golgota, su cui stanno ancora erette le croci, e dall'altro la città di Gerusalemme. Ma se meritano piena lode le movenze varie e graziose degli angioletti, non così è a dire della testa del

Redentore; la quale, benchè significativa, pur sembra alquanto maggiore del vero, e affaticata apparisce la posa della persona. Da ciò argomentano alcuni che questa non sia fattura del Donatello; e tanto più che come sua non la registra l'Anonimo Morelliano. Inclineremmo piuttosto a crederla d'uno di que' molti discepoli, che, come fu notato più sopra, qui operavano sotto la sua direzione. Nella qual opinione viemaggiormente ci riconfermano le parole che, in sul 1547, scriveva al duca di Firenze, Baccio Bandinelli: « alcuni che stettero con Donato, mi dissero » che nella sua bottega aveva dieciotto a venti garzoni; altrimenti non avrebbe » mai fornito un altare di S. Antonio in Padova, con altre opere » (Lettere pitt. T. I. pag. 50, Anonim. Morell. pag. 5 e 91).

Ben senza contrasto sono eccellenti lavori di lui i due miracoli del Taumaturgo, che stanno a' fianchi del Salvatore. D'una medesima altezza che questo, hanno un metro e ventidue centimetri di latitudine (DOCUMENTO LXXXI). — Nel primo, a destra dello spettatore, il celebre artista effigiò, qual ce la racconta s. Bonaventura, la storia dell'avaro. Sordo costui ad ogni senso d'umanità, non avea amato in vita che le ricchezze; spietato, usuraio, rapace, moriva esecrato, maledetto. E il nostro Santo, che qui si vede nell'atto di mostrare ai ricchi tenaci avverato letteralmente quel detto evangelico: *ov'è il vostro tesoro, ivi sarà il vostro cuore*, forniva degno soggetto alla ispirazione dell'imaginoso scultor fiorentino, che nel trattarlo, pareggiò, se non vinse, la grande sua fama (Vedi la Tavola, pag. 133). — In mezzo ad ampio, ornato vestibolo, che per le decorazioni onde va ricco meglio potrebbe assomigliarsi ad una sala, giace disteso su ricca bara l'avaro. Un gran popolo accorso e spartito qui e colà avviva la lugubre scena: su que' volti, in quegli atti leggi espressi i sentimenti diversi dei riguardanti. Ma gli occhi di tutti stanno fissi in Antonio, il quale con gesto tra umile ed imperioso sembra che dica: « Vedrete, che a costui non rimane più il cuore nel » seno! » E nello spararlo, non ve 'l ritrova già la mano esploratrice del fisico; sì invece lo si mira uscir dallo scrigno, dove taluni accorsero a farne ricerca, com'è rappresentato mirabilmente in capo al quadro, a sinistra di chi riguarda. Uomini, donne, fanciulli, e tutti in attitudine di fede e di riverenza, di spavento e d'abominio, prendono parte a questo dramma, a cui Donato trasfuse un alito potente di vita. Si notino in particolare i due gruppi, l'uno di bambini che accorrono verso la madre, qual colle braccia protese in atto di terrore, quale attenendosele al seno, quale tra timido e curioso. L'altro gruppo, che sembra di poverelli, si stringe dintorno al Santo; e chi gli tocca la tunica e tremebondo si segna la fronte ammirando l'opera di Dio; chi s'addossa ad un vicino, il quale a meglio vedere ascese sopra un rialzo; i più genuflessi, o baciano il terreno o si prostrano venerando. Ma è impossibile quasi ritrarre a parole il magistero con cui il grande artista imaginò e condusse questo lavoro, che il Cicognara, con parole di pienissima lode, ci diè disegnato nel tutt'insieme ed in qualche particolare (Storia dell'Architettura, Vol. II, tav. VII e VIII, pag. 56). Convien vederlo e sentire da sè; perchè le sublimi opere dell'arte, nella muta loro eloquenza,

dicono meglio d'ogni più ornato discorso! — Prima però di partirci da questo bronzo, diamo conto d'una particolarità veduta da noi, e non avvertita da altri. A mezzo quasi del vestibolo, in una specie di pilastrino che sta daccanto alla gran porta d'ingresso, e propriamente al di sopra di colui che porta il gonfalone, stanno scolpite, a mo' d'iscrizione, per guisa però quasi impercettibile, le seguenti parole:

S̃ DI PIE
RO E BA
RTOLOM
EO
E SVO

che io leggo: *Ser di Piero e Bartolomeo et suorum.*

E più indietro, sempre verso sinistra dello spettatore, v'ha quest'altra scritta:

S̃ ANT
DI GIO
DE SE
E SVORV

Ser Antonio di Giovanni de Senis et suorum.

Questi, come ci sembra non difficile d'interpretare, sono i nomi di alcuni fra' creati di Donatello. I quali che molti e valorosi qui lavorassero con lui, lo abbiamo accennato più sopra. In quanto ai ricordati nelle due surriferite iscrizioni, diremmo che fossero più particolarmente coloro che lo ajutarono in questo lavoro. E la storia delle arti registra con lode i nomi di Pietro, morto l'anno 1440, che era figlio d'Alessandro da Parma; di Bartolommeo di Bologna; e di Antonio di Giovanni de Senis, come si chiamava Jacopo della Quercia, del quale abbiamo tuttavia opere segnalate. Il *suorum*, sì nella prima che nella seconda iscrizione, accenna a' nomi, presi in complesso degli altri discepoli.

All'altro comparto, posto a manca, diede materia il miracolo del piede sanato. Bellissima, e più artifiziata che nell'altro, la prospettiva, che si varia di case, di muraglie bugnate, di loggiati, di scale. S'apre in sul dinanzi un vasto cortile, entro cui il Taumaturgo sta per operare la guarigione. Il giovane che, in un impeto di bestial collera avea percosso d'un calcio la madre; e poi, alle parole del Santo, vinto dal pentimento, era corso a tagliarsi il sacrilego piede, giace a terra fra gli spasimi d'un dolore convulso che gli si legge a chiare note sul volto. Immemore dell'offesa, gli sta a lato la madre; la quale angosciante anch'essa e piamente sollecita, sorregge coll'una mano il capo languente, mentre rialza dell'altro braccio la gamba ferita. E non indarno invocò ella l'ajuto d'Antonio, che tutto curvo sulla persona e con in viso la fede del divino ajuto, è in atto di riconnet-

tere le membra recise. Una turba di spettatori, impazienti di scorgerne il fine, parte ritti e parte inginocchiati, circonda il Santo; e in quelle tante sembianze, non l'incredulità del dubbio, ma sì ammiri impressa un'espettazione devota.

A riempiere i vani del quadro, da questo e da quel lato, scolpì il Donatello alcuni episodii, che, a dir vero, non si collegano almeno colla dovuta evidenza, siccome nota il Selvatico, al fatto principale. Qui un soldato che s'arrampica per una scala, là un panciuto che apaticamente riguarda, qual chi non si dà pensiero di nulla; da una parte un feroce barbuto che avventa un pugno a giovin donna giacente, dall'altra una seduta che piange. Non ricordiamo di più minuti particolari, che non son pochi e tutti di mano maestra; e solo a quelli che, lodando le espressioni e le mosse ond'è animato l'intero comparto, lo appuntassero di poca finitezza, massime nelle estremità e ne' lineamenti delle facce, risponderemo: che questi bassorilievi, come testè notammo, darebbero tutt'altra vista, quando fossero collocati, non già sul dinanzi del parapetto, ma sullo sgabello soprastante alla mensa, per cui l'artefice li avea lavorati. E quanta fosse l'eccellenza di lui nel far ragione delle distanze e degli effetti prospettici, ci è attestato da più d'un fatto (Vedi Cicognara T. II, pag. 48 e 49, e De Boni, Bibliografia degli artisti) che ci racconta il Vasari nella sua vita. Noi staremo contenti a queste sole parole del biografo aretino: « Di costui (del Donatello) si può dire che tanto lavorasse col
» giudizio, quanto con le mani; attesochè molte cose si lavorano e pajono belle
» nelle stanze dove son fatte, che poi cavate di qui e messe in un altro luogo, e
» a un altro lume o più alto, fanno varia veduta, e riescono il contrario di quello
» che parevano. Laddove Donato faceva le sue figure di maniera che nella stanza
» dove lavorava, non apparivano la metà di quello ch'elle riuscivano migliori ne'
» luoghi dov'elle erano poste. » (Vasari. Vita di Donato)

Or diciamo alcuna cosa degli otto getti minori, taluni incastonati ai fianchi della predella, altri nei pilastrini sopportanti le statue dei ss. Lodovico e Prosdocimo, di cui or ora faremo cenno. Sì nei primi che nei secondi sono affigurati angioletti, quali soli, quali appajati ed esprimenti azioni diverse. Perchè chi tocca il liuto e chi la cetera; due svolgendo una carta musicale cantano a coro; altri suonano più clamorosi stromenti (Vedi la Tavola a pag. 133); e da tutti traspare l'innocenza e l'allegrezza, senza mistione d'importuni pensieri, qual si ravvisa in fanciulli. Onde non senza giusta ragione furono e sono lodatissimi; e si disegnarono più volte (Vedi Cicognara Vol. II. tav. VIII) per adornarne le opere d'arte, e se ne levarono, anche in tempi moderni, le forme per abbellimento di studii e di sale nostrali e forestiere. Che poi questi angioletti sieno lavoro del Donatello, col Cicognara lo affermano altri giudici certo non volgari; e che uscissero modellati dalla sua officina, lo accertano i documenti che diamo in luce (DOCUMENTO cit.).

Le due statue di bronzo, erette a' capi estremi dell'altar maggiore, ci mettono innanzi l'una il s. vescovo Prosdocimo con in mano un vase bellissimo, quasi se volesse versarne l'aqua, simbolo del battesimo ch'egli conferì il primo a queste

contrade; l'altra ci raffigura s. Lodovico di Tolosa, in maestoso contegno ed armato di pastorale. Più gastigato nel disegno ed espressivo nelle sembianze, come meglio finito e rinetto dell'altro è quest'ultimo getto, che sino ad oggi col s. Prosdocimo, da non so quale inveterata tradizione, s'attribuiva a Tiziano Minio, uno dei tanti artefici che lavorarono più tardi nella cappella del Santo. Ma che sieno tutti e due di Donato, e massime il s. Lodovico, lo raccogliamo sì dalla bontà dell'opera, che dal Documento sopraccitato a cui rimettiamo il lettore.

Ora uscendo dal presbiterio e dato un sol passo entro il coro, s'alzino gli occhi alla smisurata mole, che a mezz'aria, sovrastante alla cantoria, occupa il fondo dell'abside. Le si dà nome di *altarone* del coro, non perchè ora sia veramente tale, ma perchè sin dal 1579-83 Girolamo Campagna veronese l'architettava, affinchè dovesse servire quale altar massimo della nostra basilica. E tanto il fino gusto delle arti cominciava in quegli anni a declinare, che gli fu allogata questa opera a preferenza di Alessandro Vittoria di Trento e di Francesco Segala padovano [1], scultori entrambi ed architetti assai più castigati e gentili (Parte Storica, pag. 85 e 93). E l'altare del Campagna rimase a sito sino al 1668, quando per l'irrequieta smania di novità che possedeva i nostri padri del Seicento, fu trasferito dove ora si vede da Matteo Gauro Allio milanese; il quale, per andare a' versi del secolo, alle vecchie membrature di stile a sufficienza caste stimò di sostituirne altre più barocche; e quasichè ciò non bastasse, Baldassare Longhena, chiamato da Venezia al collaudo, consigliò altri cartocci e volute che lo rendettero maggiormente pesante [2].

Ma si fece ancor peggio! sei pregiatissimi bronzi che il Donatello gittava per l'altar maggiore furono trasferiti là su in alto, e nascosti direi quasi entro a nicchie, ove l'occhio, se vede, non può discernere e giudicare. E sotto il grande arco si collocò il Crocifisso, alto un metro e ottanta centimetri circa, che era stato già fuso pel sopraingresso dell'antico coro (Parte Storica, pag. 69). E che questo, come pure le cinque statue di cui siamo per dire appartengano allo scultor fiorentino, non è a dubitarne (DOCUMENTO LXXXI). Nobilissima e piena di compassione è l'imagine del Redentore in croce. Ne' suoi lineamenti s'impronta un alto e rassegnato dolore, qual si conviene all'Uomo-Dio che patisce; acconcia la distribuzione delle membra, e lo stiramento de' nervi nelle mani e ne' piedi non si risente punto di quelle esagerate contrazioni, in cui per vanità malintesa d'anatomica sciénza, peccò talvolta anche il gran Michelangelo. — A lato del Crocifisso, stanno s. Francesco stimmatizzato colla croce sul petto, e s. Antonio col giglio e il libro in mano; tutti e due effigiati maestrevolmente. Più su vedi la Vergine, seduta in trono col divino Infante, con da una parte il diacono s. Daniele in dalmatica, e dall'altra la vergine s. Giustina in maestoso ammanto. Di pessimo gusto sono gli acroteri sopra cui riposano tanto queste che le sottostanti statue. Ma l'espressione dei volti e il piegar delle vesti e la composta dignità delle figure, nella Vergine in

(1) Libro *Parti* del 1579, archivio dell'Arca.

(2) Tom. 145 delle Scritture, Istromenti ec. pag. 76, ove c'è la lettera autografa di *Baldissera Longhena architetto della nuova chiesa della Salute in Venezia.*

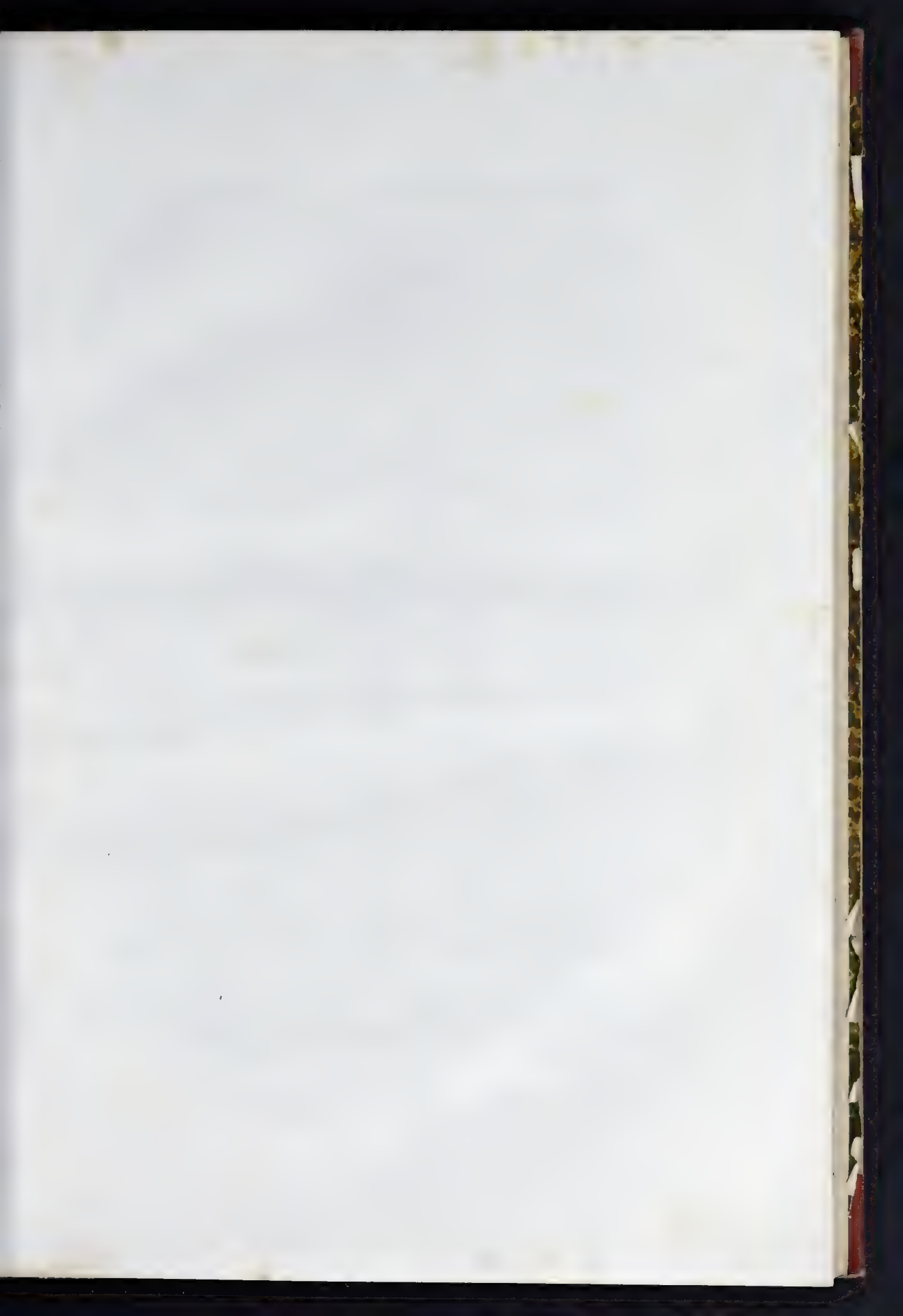
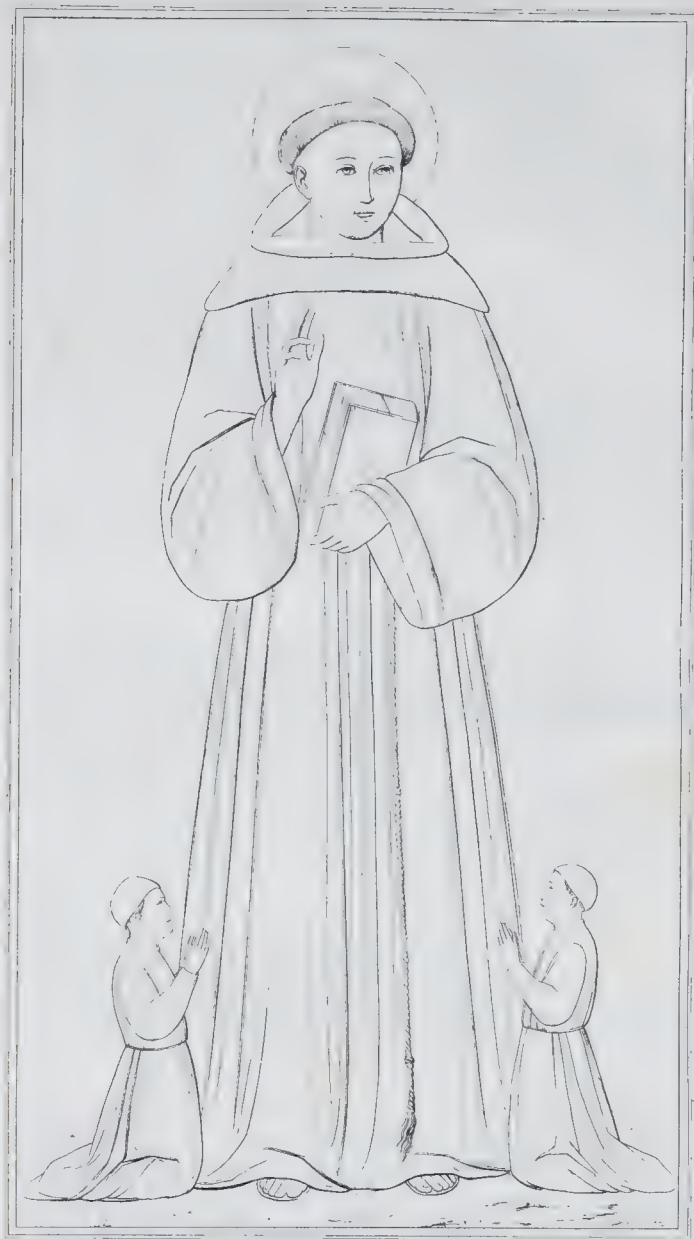
particolare, che tutta spira un'aria di paradiso, rendono pregiatissimi questi bronzi, i quali però non possono ammirarsi alla meglio che dalle ringhiere della cantoria. Le statue di marmo, che riposano sul frontispizio, sono di Girolamo Campagna, non già del Donatello. Il quale se, per un momento, potesse alzare la testa dal sepolcro, imprecherebbe, io credo non che alla sfrenatezza del delirante Seicento, alla colpevole inerzia de' tempi che il susseguirono, non corsi ancora all'emenda di quel vecchio peccato! E non sarebbe impresa, osiamo pur dirlo! degna di piena lode, il rabbellire un'altra volta l'ara massima del nostro tempio con sì ricco tesoro di bronzi?

Prima però di scostarci dall'insigne artefice fiorentino, usciamo un momento dal coro per la porta che s'apre sotto il summentovato *altarone*, e dà in faccia al Santuario delle Reliquie. Ivi, a sommo di questa medesima porta, nella parte esterna, sta infisso nel muro un bassorilievo di creta, colorito a bronzo dorato, che Donatello avea condotto pel dossale dell'altar maggiore, dove appunto lo vide l'Anonimo Morelliano. Ha d'altezza un metro e trenta centimetri, di larghezza uno e centimetri quarantaquattro. Anche qui ci vorrebbe il palco ad ammirare un'opera che il Cicognara ci diè disegnata (Vol. II tav. VIII, pag. 52), e che preluse all'altra *deposizione*, però assai più lodata, che il Donatello scolpiva in bronzo pel pergamo di s. Lorenzo in Firenze. Meno popolata di figure, ma non meno espressiva di quella, la nostra plastica ci mette sott'occhio il solenne momento, in cui i discepoli affidano al sepolcro le membra del lagrimato Maestro. L'abbandono di quelle membra divine, il disperato dolor delle donne, il muto scoramento degli altri, e massime la pietà colla quale uno de' suoi gli adatta i piedi nel monumento, ti parlano al cuore altamente. Troppo ornata, e non conforme al vero, la tomba che si scorge in sul dinanzi, ricca di marmi intarsiati, finti in parte e in parte veri: dà peraltro vaghissimo effetto.

Prima di rientrare nel coro si dia un'occhiata alle due mezze figure di Evangelisti, in marmo a tutto rilievo, che fiancheggiano, all'altezza dell'osservatore, questa medesima porta. Non mancano d'espressione, sebbene le teste eccedano un poco della debita proporzione. Le direi non ignobile lavoro del secolo XV.

CAPITOLO VII.

Ancora del presbiterio. — Pilastrini del Fasolato. — Quadri d'ignoto. — Antichissima imagine del Santo. — Stalli del coro. — Baldacchino. — Organi. — Altre cose minori.

Là dove finiscono i sedili del coro, di fianco, ma alquanto indietro dell'altar maggiore, osserviamo di volo due pilastrini, che in marmo di Carrara si coprono tutti di profani e indecorosi argomenti. Non sappiamo chi mai li allogasse, verso la metà del secolo trascorso, al nostro padovano scultore Agostino Fasolato; quel medesimo che poi scolpiva con lode il gruppo della caduta degli angeli nelle case

Antica Imagine di S. Antonio
Affresco d' ignoto del Secolo XII

dei Papafava, e l'altro del ratto delle Sabine, ora nel palazzo Maldura. Se collocati altrove, questi pilastrini non direbbero male.

Agli ingressi minori del presbiterio stanno dipinte, coll'imagine di s. Francesco, di s. Bonaventura e di s. Lodovico, tre tele di poco pregio, ordinate nel 1638 da quel p. Lodovico Gargano, che commetteva le portelle infisse alla balaustrata maggiore (1).

Ma ben d'altro valore ci si mostra la pittura a fresco, collocata sotto l'arco d'uno di codesti medesimi ingressi, ed è precisamente quello che mena dritto alla cappella della *Madonna mora*. Un'antica e volgar tradizione ce la dà come la verace imagine del nostro Santo. Sta egli ritto in piedi nell'atto di benedire, con due divoti genuflessi a' piedi; qual si vede nella tavola che qui pubblichiamo a contorni. Sotto, scolpita in marmo nero, di stile e caratteri (2), a vero dire, troppo moderni per la data che porta, si legge l'iscrizione seguente:

VERA D. ANTONII CONFESSORIS
EFFIGIES. QVI ANNOS VIXIT XXXVI. OBIIT
MCCXXXI INDICT. V. IDIBVS JVNII FERIA VI.
CANONIZATVS SVB GREGORIO XI IN VRBE
SPOLETANA INSTANTIBVS PATAVINIS LEGATIS
MCCXXXII DIE PENTECOSTES. TRANSLATVS
PRIMO MCCLXIII OCTAVA RESVRRECTIONIS
DOMINI IN HOC TEMPLVM D. MARIAE
MAJORI PRIVS DICATVM DEMVM
REPOSITVS IN MONVMENTVM. VBI
NVNC JACET MDXXX
DECIMO QVINTO CAL. MARTII

Il Salomonio (3) a questa iscrizione altra ne fa seguire di dodici versi latini, per la quale si potrebbe facilmente darsi a credere, che i genuflessi sieno due devoti Portoghesi venuti a venerare il loro santo concittadino. In fatti i due ultimi versi suonano così:

ADSVMVS ECCE TVVM LVSITANI INVISERE CORPVS
DA REDITVM, O PATRIOS DA TETIGISSE LARES.

Nè crederemmo di errare se affermassimo che nell'occasione di pingere l'effigie di tali persone si ristaurasse l'intiera pittura, come osserveremo più sotto.

Or chi fu l'autore, quale l'età di questo dipinto? Questione ella è codesta, a cui, sebbene agitata da molti e in opposto senso, non si può dare una soluzione che appaghi. In quanto alla età, diciamo intanto assurda l'opinione di coloro che

(1) Libro dei Consigli n.° 2912 arch. Conv. pag. 53.

(2) Nell'archivio della ven. Arca trovasi notato sotto il 1514, che a Prè Iseppo Retto, scrittore dell'epigrafe sotto la figura del Santo, e delle lettere sotto la cassella delle elemosine, sieno date L. 4 (Cagna, Ind. del libro *Parti*, pag. 51). E nel 1600, che sia rifatta la iscrizione sotto la vera effigie del Santo (Ibid. pag. 174).

(3) Salomonius, *Urbis Pat. Inscriptiones*, pag. 381.

affermano, vedersi qui ritratto il Santo dall'originale; senza avvertire che la Basilica non fu murata che appresso la sua morte, e che questa parte segnatamente non si eresse che trentadue anni dopo, da che fu posto mano alla fabbrica. Nè giova dire, che poteva questa imagine esservi trasferita d'altronde, perchè essa venne primitivamente dipinta sul pilastro a cui s'appoggia; e per quanto dagli intelligenti s'esaminasse l'intonaco circostante, non apparve traccia veruna di trasferimento. S'arroge, che l'affresco manifestamente fu ritocco in più parti, massime nei capelli e nelle mani. Nè le pieghe, perchè troppo larghe, possono esser del tempo in cui fu lavorata la testa; gentile di soverchio la corda che cinge i lombi del Santo, ed il color bigio della tonaca si vede sovrapposto ad altro cinericcio; indizii tutti che accusano il pennello ristoratore. — Ove poi si discorra dell'autore, alcuni vollero questa pittura di Giotto, ma non vi si scorge per entro la sua maniera; altri di Stefano da Ferrara, chi di pittore ancora più vecchio. — E se la si attribuisse al Guariento? Si raffronti il nostro affresco con quelli della cappella maggiore degli Eremitani qui in Padova; ed essi, quantunque rifatti, pur conservano le tracce dello stile del trecentista padovano (1).

Qualunque opinione però s'abbracci, egli è certo che antichissima è questa imagine del Taumaturgo; e a chi, per sostenerla originale, affermasse che fu copiata dove or si venera da altro dipinto contemporaneo del Santo, e noi non vorremo già contraddirgli. Bionda capigliatura, fronte spaziosa, sguardo mite e sereno, guance pienotte e pallide, labbra assai chiuse, sopracciglia arcuate; eccoti il Santo, qual ci si offre in questa effigie. Delle molte chiese che aspirano al vanto di possederne la vera imagine, non ricorderemo che due. L'una è quella di s. Giovanni Grisostomo in Venezia, dipinta ad olio sul legno; ma questa pittura, che Flaminio Corner chiama antichissima, non può risalire al di là del quattrocento. L'altra è a mosaico nell'abside della basilica lateranense, e porta la data del 1292, quando Nicolò IV dell'Ordine de' Minori, nell'atto di rifabbricar la tribuna, ve la fece porre (2).

Diciamo ora per sommi capi di alcune cose, le quali avvegnachè di molto minore importanza che le menzionate sin qui, meritano tuttavia di non esser passate sotto silenzio. — Distrutte per l'incendio del 1749 le stupende tarsie dei Canozi (Parte Storica, pag. 99), convenne rifabbricare gli stalli del coro. Fu chiamato a tal uopo nel 1753 Giovanni Gloria padovano, discepolo del Frigimelica, il quale con armoniche proporzioni adattò alle spalliere, che segnano una maestosa semielissi, l'ordine corintio.

Dalla cupola che sovrasta all'altar maggiore pende un gran baldacchino, che sebbene non concordi punto colle forme architettoniche del nostro tempio (al che si dovrebbe sempre aver rispetto, eziandio negli addobbi e nella sacra suppellet-

(1) *Alli Eremitani, la cappella maggiore fu dipinta da Guariento padoano; ovvero, come lo fanno alcuni, veronese.* Anonim. Morell. pag. 22.

(2) Chi volesse attingere in quest'argomento più copiose notizie, legga il Capo XX del Libro II della Vita del Santo, scritta dall'Azevedo, e la Dissertazione LVIII. — Bologna, Della Volpe, pag. 403.

tile), pure ha del ricco e del grandioso. Opera questa altresì del Gloria; e nella parte interna, dipinta ad olio da Gasparo Diziani il quale v'affigurò la Santissima Triade, che fra le nuvole risplende della propria luce: i santi Francesco ed Antonio l'adorano genuflessi. Valentissimo com'era il Diziani nella scenica pittura e nella prospettiva, trasfuse a questo suo lavoro un magico effetto, onde non può non piacere a chi, nell'altezza ov'è, giunga coll'occhio ad osservarlo [1].

Bello, ed oggi necessario ornamento d'un sacro tempio, sono gli organi. All'opportuna collocazione de' quali, se non poteva pensare chi primo architettava la padovana Basilica, ben vi suppliva il Carnero nel 1651, come già abbiamo notato (Parte Storica, pag. 104). Ma nel 1750 il soprammentovato Giovanni Gloria fu chiamato a ricostruire le casse dei quattro organi. Alle ricche dorature il valente pittore Francesco Zanoni da Cittadella sovrappose gentili rabeschi ed altri ornati alla rafaellesca. Ben darebbe nelle smanie il Milizia nel vedere le sedici statue di legno dorato che riposano sul frontespizio. Che cosa simboleggino otto di queste figure, non ben si conosce; le altre ci rappresentano la Fede, la Speranza, la Carità, la Religione, la Temperanza, la Purità, la Prudenza, la Giustizia. Le scolpiva Giovanni Bonazza veneziano. In tutte le otto facciate lo stemma di s. Antonio taglia il vertice dei frontespizii. — La musica poi dei due organi di concerto, rimase qual era fatta pochi anni prima dal celebre Pietro Nachini [2]. Ond'è a dedurre che dall'incendio del 1749 questi organi non patissero gravi danni, come non ne patì il pavimento, la cui struttura risale al 1651, o in quel torno; quando la Presidenza, per suggerimento di Lorenzo Bedogni, architetto e pittore di Reggio, il quale avea fatto allora il modello delle cantorie e degli organi, ne affidò l'incarico a Giuseppe Santi che l'ideò e l'eseguì [3]. — I fratelli Giacomo ed Antonio Colturi, bronzisti di Venezia, fusero i nodi e le estremità delle spranghe ferrate onde sono composti i quattro cancelli che chiudono il sacro recinto.

Così da oltre quattro secoli una legione, si può dire, d'artisti, e de' più famosi d'Italia, era qui chiamata a tributare, in onore del solo presbiterio della nostra Basilica, i frutti del proprio ingegno!

CAPITOLO VIII.

Cappella del Santo. — Chi ne fosse l'architetto. — Quale l'architettura. — Ornati in marmo e stucchi. — Quadri istoriati e scultori che li condussero. — Altare del Santo.

Ricchezza principalissima della padovana Basilica è l'arca veneranda che accoglie le ceneri del Taumaturgo. — Nella Parte Storica (pag. 77 e seg.) abbiamo

(1) Il Diziani bellunese fu discepolo del Lazzarini e forse del Ricci. Roma gli fu eccitamento ad opere macchinose, Dresda fonte di ricchezza; ebbe anche fra noi fama non mediocre. Morì nel 1767.

(2) « Nel 1743, 3 7bre, fu presa parte e fatto accordo » col Rdo d.n Pietro Nachini di rinnovare gli quattro or» gani con otto facciate; e le canne sieno di grossezza ben » proporzionata; cosicchè si rendano durevoli per mille e » più anni; ed il tutto per D.ti 4300 da L. 6:4. »

(3) Libro *Parti*, T. XVI, pag. 15 17.

già detto, che la cappella, qual si vede al presente, ebbe cominciamento nel 1500; che nei due anni appresso vi si lavorava alacremente, senza che per oltre a un mezzo secolo si tralasciasse dall'adornarla; e finalmente, che ad imprenderne la erezione porse gagliardo impulso l'ingente offerta del p. generale dell'Ordine de' Minori Francesco Nani, detto il Sansone. E tanto dell'epigrafe che si legge sulla facciata, quanto del millesimo, intagliato sopra un marmo dell'attico interno, ci siam fatti a dare quella spiegazione che ne parve meglio conforme al vero. Importa ora a sapere chi ne fosse l'architetto; del quale, avvègnachè si dicesse da alcuni, e con diversità di sentenze, pure il vero nome rimase sin qui sepolto nella polvere degli archivii. E di questa ignoranza vuolsi accagionare sì il difetto di autorevoli documenti (1), sì ancora la poca o nessuna attenzione che si pose nell'esaminare la storia della stessa cappella. Onde avvenne che ora ne fosse attribuita la struttura a Jacopo Sansovino, ora a Giammaria Falconetto. Ma ai sostenitori della prima opinione, appoggiati non ad altro che alla scritta *Jacobus Sansovinus Sculp. et Architec. florent. f.*, apposta ad uno de' basso-rilievi in marmo, condotto da costui per la nostra cappella, risponderemo: che questa scritta, secondo ogni regola di buona critica, significa solamente che il Sansovino, il quale oltre all'essere scultore professava anche l'architettura, fu autore dell'opera che qui si vede. Ed a cessare ogni dubbio avrebbe bastato il riflettere, che il celebre fiorentino non venne in queste contrade se non dopo il sacco di Roma avvenuto nel 1527; cioè ventisett'anni dopo che si pose mano alla ricostruzione della cappella. — In quanto poi al Falconetto, esule per alcun tempo dai dominii della repubblica perchè addetto al partito de' collegati di Cambrai, egli non si portava a Padova che quando la fabbrica era già molto innanzi; e solo nel 1533 era chiamato, non ad architettarla, ma ad esser soprastante al compimento della facciata e della vòlta interna (DOCUMENTO LXXXIX).

Ma ogni lite uopo è che finisca, ogni incertezza dilegui, ove si presti fede (e come non prestarla?) ad autentica ed originale memoria, che mi venne fatto di rinvenire nell'archivio della Presidenza. Da questa incontrastabilmente apparisce, che architetto della cappella del Santo è Andrea Briosco, detto il Riccio; quel medesimo a cui nel giugno del 1507 fu commesso il lavoro del Candelabro. Nè solo egli ideava nel tutt'insieme questa cappella; ma, ove se ne eccettui l'altare, eretto più tardi sul disegno di Tiziano Aspetti, si fece a modellarla sia nelle architettoniche modanature, che nelle parti ornamentali.

Vediamolo. — Nel libro *Spese* del 1499-1500, che di giorno in giorno si registravano dal nobiluomo Francesco da Curtarolo, amministratore e cassiere dell'Arca, sotto la partita di Giovanni Minello che *lavora in fare la capela del glorioso messer santo Antonio de Padoa*, sta scritto, a nitidi caratteri, che M.° Andrea figlio di M.° Ambrogio orefice avea fatto *lo modelo ultimo* della cappella del Santo; e che nell'anno medesimo 1500 il suddetto Minello fu rim-

(1) Quello riportato dal Rossetti non è documento; è una semplice nota non più antica del secolo XVIII in cui egli scriveva.

borsato del denaro che avea speso nel costruire questo modello (DOCUMENTO LXXXV).

Parole tanto precise tagliano di netto ogni questione. E per verità: nell'istrumento già da noi riportato pel Candelabro, Andrea Briosco v'è chiaramente chiamato figlio di Ambrogio orefice (DOCUMENTI LXXXIV e LXXXV); figlio d'Ambrogio orefice s'intitola egli pure ne' varii pagamenti che gli si facevano dal 1506 al 1517. Mi sembra poi fuor di dubbio che qui si accenni al modello della presente cappella e non a verun altro; prima, perchè queste parole si leggono sotto la partita del Minello, eletto a proto di codesta fabbrica; poi, perchè l'aggiuntivo di *ultimo* corrisponde alle espressioni che si leggono nel contratto che la Presidenza avea stretto col Minello e questo con lei, là dove è detto ch'egli si obbligava di sopraintendere ai lavori della cappella e di farli eseguire *secundum modelum noviter constructum* (DOCUMENTO LXXXVI). Ed in tanto si dà nome di *nuovo* al modello, in quanto esso era a riguardarsi come tale rispetto agli altri tre già presentati da Bartolommeo da Ponte, da Pier Antonio da Lendinara e da Vettore dal Feltro (Parte Storica, pag. 75 e seg.). Inoltre nel citato libro di spese si fa menzione di figure di cera e di un quadro pure di cera da riporre entro il modello, costrutto con pezzi di legno incollati e dipinti, affinchè se ne vedesse l'effetto a colpo d'occhio. E secondo il fraseggiare dei massari d'allora, il quadro doveva esser posto *a l'incontro*; quanto è a dire, in quel punto prospettico in cui si sarebbero collocate dappoi le figure, cioè i quadri istoriati in marmo. Ora cosiffatte particolarità non possono riferirsi che alla cappella del Santo; giacchè queste stanno tutte allibrate alla partita di spese incontrate per la costruzione di lei, e di quel tempo nessun'altra opera di momento si edificava.

Dal che un passo dell'Anonimo Morelliano, contemporaneo al Briosco, diventa chiaro per noi; mentre parve oscuro, anzi inesplicabile, all'eruditissimo suo commentatore. Eccone le parole: *questa cappella* (del Santo) *era dipinta, e la pittura, per esser vecchia, è caduta mezza: fu ruinata per refarla de sculpture de marmi. Dipinsela Stefano da Ferrara, bon maestro a quei tempi. Auctore Riccio.* Se quest'ultima frase *auctore Riccio* susseguisse immediatamente a quella *per refarla de sculpture de marmi*, si sarebbe compreso di leggeri che il padovano Riccio doveva essere l'autore delle sculture o architetto dell'intiera cappella; ma constando che nessuna scultura vi avea operata, restava a conchiudersi ch'egli ne fosse l'architettore. L'Anonimo, come costuma altrove, scriveva un semplice *promemoria*, e non badava a collocamento di parole. Ove queste si pongano a sito, il senso ne spicca indubitato, evidente.

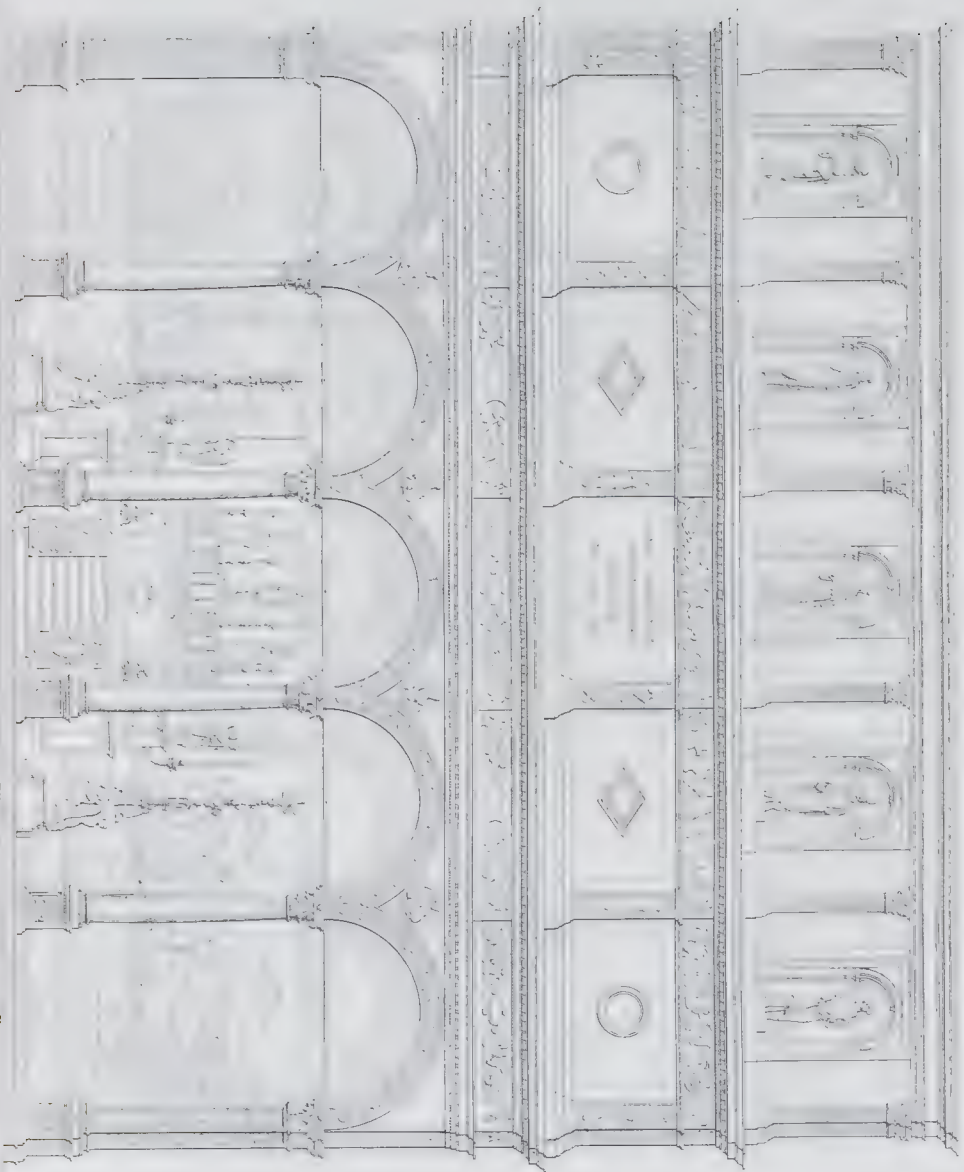
Nè che il Riccio mettesse mano ad opera di tanta grandezza può recar meraviglia, da che sappiamo, l'arte dello scolpire e del fondere non essere stata la sola sua gloria. Doveva egli goder fama di architetto molto eccellente, quando i monaci cassinesi lo invitavano a modellare, nelle *più minute sue parti*, la loro chiesa di s. Giustina, che gareggia colle più insigni basiliche d'Italia. Ora nell'istrumento che porta la data del 21 novembre 1516, i monaci suddetti, dichiarando i

motivi della preferenza conceduta all'illustre lor conterraneo, dicono apertamente d'essersi indotti ad affidargli l'impresa sì dalla pubblica voce, che dalle opere nobilissime di lui, onde tanto s'illustra la città di Padova [1]. Nè queste potevano riguardar solamente l'arte dello scolpire, in cui è detto *raro e famosissimo*, come l'altra dello edificare. E poichè d'altronde è cosa certissima che il Riccio, all'infuori della cappella del Santo, non aveva dato sin allora nessun pubblico saggio del suo valore nell'architettare, onde ricevesse splendore la padovana città: così vuolsi conchiudere, che a questa costruzione unicamente alludessero le parole dell'allegato istrumento [2].

A tutto questo s'aggiunga, che agli intelligenti dell'arte dee parere non mediocre l'analogia che corre tra il carattere particolare onde s'impronta la struttura della nostra cappella, e il concetto a cui s'ispirava l'autore del Candelabro, e del sepolcro dei Torriani in s. Fermo di Verona, opere che appartengono senza contrasto al Briosco. Si chiamino ad attento esame l'una e l'altra di queste creazioni stupende; e si vedrà come la fantasia, la ricchezza, e diciamolo pure, la sovrabbondanza che campeggia sopra tutto nel Candelabro, si dimostrino eziandio nella cappella, massime nella varietà, nella gajezza e nello splendore degli ornati.

Ma prima di accingerci a descrivere minutamente questa che è senza dubbio la parte più nobile e preziosa dell'Antoniana Basilica, mi sia lecito di mandare innanzi alcuni cenni sull'indole e le forme dell'architettura che all'epoca di costruzioni tanto segnalate dominava in Italia. E non ci si ascriva a colpa, se li prendiamo in parte da un accreditato scrittore, che per bontà di dottrina e sicurezza di parola ci pregiamo d'avere a maestro. In sullo scorcio del secolo XV la famiglia dei Lombardi, col crearsi uno stile che tramezzava la severa maestà del gotico cogli splendidi concepimenti e le armoniche proporzioni dell'architettura greco-romana, aveano levata gran fama; perciò le fabbriche di quel tempo, massime nelle nostre province, recano in sè le impronte d'uno stile siffatto, troppo conforme alla natura imaginosa e vivace degli Italiani, perchè non trovasse fra noi seguito e parte. Sebbene le colonne riprendessero le classiche proporzioni e le cornici si rimodellassero sui tipi antichi e le fasce orizzontali subentrassero alle divisioni verticali, non sì tosto però si abbandonarono gli archi immediatamente impostati sui capitelli, nè i capricciosi ed ornati trafori, nè le decorazioni svariate in cento guise diverse. Caratteristici quindi dell'età ond'è discorso ci sembrano i capitelli di genere composito, foggiati sulle proporzioni corintie, emblematici spesso e in uno stesso edifizio gli uni dagli altri disformi; come pur si vestono di speciale carat-

(1) *Plenam notitiam habentes de ingenio et judicio rarissimi et famosissimi sculptoris d. Magistri Crispi patavini, tam ex communi omnium voce et fama, quam ex nobilissimis ejusdem operibus, quibus civitas ista illustratur.* Cavaccio, *Historia coenobii d. Justinae patav.* Patavii, Sem. 1696.

(2) *Ignatius* (Squarcialupi Fiorentino abate di s. Giustina) *quamvis ex nuperrima impensa alterius fundamenti pecunia laboraret; tamen ut extremam his manum inijceret, ab Andrea Crispo, insigni statuario et architecto, cui at tertium Ecclesiae simulacrum condi, cui jacta bis fundamenta inserviunt .... archetypum templi ligneum construxit, inventione, dispositione ac minutis quibusque ornamentis suspiciendum, ad cujus rationem templum quoque extructum est, licet alicubi immutatum.* Ibid.

tere gli archivolti, le basi, e i piedestalli intagliati a figure, a foglie, a frutti ed a fiori, le facce dei pilastri messe a candelabri eleganti, le vòlte lunettate in modi gentili, i riquadri a marmi preziosi e di varii colori, gli attici con nicchie, fregi ed iterate cornici; e finalmente lo sfoggio di busti ed ornamenti di terra cotta o di pietra, che rendono sì belli a vedersi gli edifizii dell' età fortunata del risorgimento (1).

Ed appunto su questo stile ideava il Riccio e modellava la cappella del Santo, senza però che stimasse dovervisi attenere con fedeltà scrupolosa. E perchè egli non era uomo da questo, alle forme lombardesche innestò un fare più largo, lo colorì, direi quasi, di luce più viva, e nella parte ornamentale segnatamente. Senonchè, a temperare gl' impeti del suo libero ingegno, fu ottima cosa che d' incontro all' edifizio ch' egli stava per costruire, ne sorgesse un altro, il quale, per legge di convenienza, gl' imponeva riguardi da non preterirsi; la cappella, cioè, di s. Felice. Però meglio volle uniformarsi alla struttura esterna che non all' interiore di questa, sì collo schiudervi le stesse cinque aperture, che col tenere la facciata ad una medesima altezza.

Ma è ormai tempo di scendere ai particolari. I quali se nelle nostre parole non fossero per essere, come pur vorremmo, di tutta evidenza, speriamo che il benigno lettore sarà per meglio ajutarsene col recarsi sott' occhio la Tavola, che diamo disegnata ed incisa con mirabile diligenza (Vedi la Tavola). Componesi l' edifizio di dodici colonne fusate, e con quei capitelli fantastici che dicemmo essersi usati, non senza varietà, sul finire del secolo XV e sui primi albori del XVI; sopra queste e su i quattro pilastri collocati negli angoli si voltano sedici archi. I cinque intercolonnii della fronte sono vani ed aperti, chiusi gli altri addossati alle pareti, quello eccettuato in cui s' apre la finestra e l' altro di rimpetto che mette alla cappella di s. Maria.

Tanto nell' esterno che nell' interno, ricorre sopra gli archi un leggerissimo architrave con fregio e cornice: più alto, una specie di attico con altro ornatissimo fregio, il quale nella facciata serve di basamento ad un secondo attico, decorato negli interpilastri da cinque nicchie; e nell' interno vale d' impostatura alla vòlta lunettata, adorna di stucchi. Quindi è che, eccettuato questo secondo attico che par quasi alzato per togliere la vista della vòlta, le parti architettoniche sì esterne che interne combinano fra loro a capello; ma l' osservato divario basta esso solo a rendere la cappella più armonica nell' interno che nella fronte.

Quanto però è magnifico questo edifizio e leggiadro per architettonico scompartimento, altrettanto ei si mostra pregevole per opere di scalpello, condotte in marmo di Carrara e in gran parte nel finissimo statuario; cosicchè ben può dirsi non esservi palmo, il quale non apparisca lavorato con fina eleganza, che non s' adorni di mezzi o d' alti rilievi, di stiacciati o di bassi, di figure a tutto tondo, d' intagli, di rabeschi e di meandri. Veramente la scultura versava qui a piene

(1) *Milano e il suo territorio.* T. II, pag. 297.

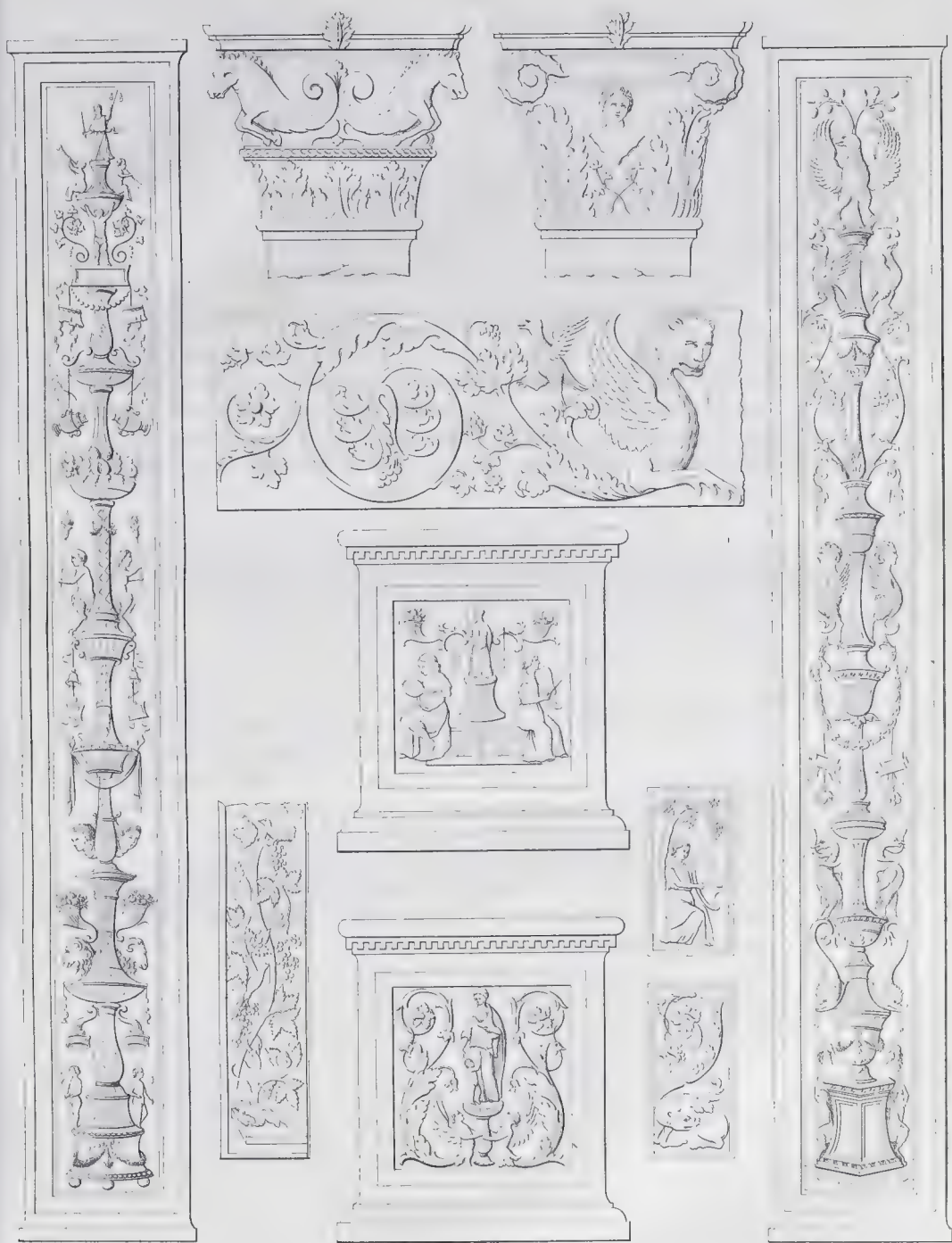
mani i suoi doni! E dove non ha luogo l'arte, risplende la ricchezza di elettissime pietre, come sono il diaspro, il serpentino, il verde antico, il porfido, il paragone.

Perciò durante il corso, benchè interrotto, d'un secolo e mezzo, scultori i più celebrati spesero in questa cappella arte ed ingegno. Primo degli ornatisti che facesse bella prova di sè fu quel Giovanni Minello de' Bardi, che oltre alla sopraintendenza generale, come notammo più sopra, di tutta quanta la fabbrica, particolarmente diresse i lavori de' marmi dal 21 giugno 1500 al 18 giugno 1521 (DOCUMENTO LXXXVI). E v'intagliò (1) fregi, pilastri, basi, piedestalli, capitelli, archivolti, foggiandovi su, con fantasia che chiamerei ariostesca, delfini, teste di caprone, puttini in piedi o sdrajati, e sirene, sfingi, arpie, cavalli marini, e talvolta elmi, spade, scudi, corazze e militari trofei (DOCUMENTO LXXXVII e LXXXVIII). Ornamenti, non può negarsi, che danno all'occhio vista leggiadra, ma che meglio si converrebbero a profane dimore, che a templi cristiani. Ma il secolo, volto a pagani sensi e costumi, non che nella vita civile eziandio nelle lettere, non è meraviglia che trascinasse con sè le arti ancora! Merita per altro somma lode il Minello, perchè nello effigiare oggetti sì diversi e molteplici, alla squisita diligenza accoppiasse maestria tanto maravigliosa, da renderli così spiccati e precisi che tutti stanno da sè, nè l'uno può andar confuso coll'altro. Nè fu egli solo in quest' opera, ma v'ebbe a compagni i migliori di quell'età, tanto feconda d'artisti. Meritano fra tutti particolar menzione, oltre ad Antonio suo figlio, un Alessandro da Saronno, terra del Milanese, un Francesco da Porlezza, paesello del Comasco, un Martino di Giovanni da Bergamo, e segnatamente Francesco Colla padovano, che lavorava qui dal 1502 al 1516. Le sculture di lui, come pure i nomi sovraccennati ed altri ancora, si registrano nel citato DOCUMENTO LXXXVII.

Scendiamo adesso a toccar brevemente degli ornati, di cui può il lettore formarsi alcun concetto dal saggio che gli presenta la Tavola qui annessa (Vedi la Tavola). Le facce dei pilastri, quale con rabeschi, quale con candelabri o con figure atteggiate a mosse diverse, sono anch'esse lavoro di più d'un artefice. In una delle facce del piedritto a sinistra, scolpiva un Girolamo Pironi vicentino (2) che visse nella prima metà del secolo XVI. Noto al Vasari che ne scrisse con lode, fu encomiato anche dal Cicognara che disse *degne d'ammirazione le facce interne de' pilastri, ornati di fogliami e di figurine e arabeschi i più gentili che dir si possa, i quali scolpì alla cappella del Santo, ponendovi anche il suo nome* (Storia dell'Architett. Vol. II, p. 336). E che costui fosse meritevole di siffatte lodi, fra le altre cose lo mostra quella vite che qui affigurata nel marmo va mollemente serpendo e si avviva di parecchi augellini che battono le ali, o beccano i grappoli. Sotto v'ha sdrajato un omicciatolo, che di leggeri si potrebbe scambiare con Bacco (3).

(1) Libro *Parti* 1487-1548, pag. 48. Arch. dell'Arca.

(2) Il Magrini, nelle Notizie storico-descrittive sulla cattedrale di Vicenza, dimostra con documenti, che costui lavorò con molta bravura nell'altar maggiore della cattedrale suddetta e nel monumento del vescovo Girolamo Schio.

(3) Non abbiamo registri contemporanei per fissar l'an-

Parte ornamentale della Cappella del Santo

E più profanamente del Pironi scolpiva il padovano Vincenzo de Grandi, nel 1546-47, le altre facce di questo medesimo piedritto (**DOCUMENTO LXXXVII** in fine). Vi fece egli così sconce e pagane figure, che i presidi dell'Arca ricusarono di commettergli uno de' quadri storici in marmo, sebbene gliene avessero fatto promessa (1).

I basso-rilievi degli altri pilastri, come gli sguanci del finestrone, ove, con figure minutissime, si rappresentano i sagrifizii d' Abele e di Caino, sono opera in gran parte del soprallodato Minello e degli artefici che dicemmo aver lavorato con lui (**DOCUMENTO** cit.). Solo i tre lati esterni del pilastro destro si scolpirono un secolo appresso, perchè v' era addossato un piccolo organo che nel 1651 venne tolto di là. Per riempiere questo vano, nel 1652 si strinse contratto con Matteo Gauro Allio, milanese; quel medesimo che eseguì il trasferimento dell' altar maggiore. Ed egli diè tosto mano al lavoro coll' ajuto del fratello Tommaso. Ma l' Allio eziandio incorse nella medesima taccia, per uno strano mescolamento di profano e di sacro, e per simboli gentileschi e nudità invereconde. Ad imitazione del Pironi, intagliò una vite con augelli, chiocciole e rane; però con miglior senno di lui vi collocava Noè addormentato, la derisione di Cam e la pietosa industria de' due altri fratelli. Inferiore di gran lunga al vicentino scalpello, sia per finitezza di lavoro che per bontà di disegno, pur seppe costui far quasi dimenticare il Seicento: tanto qui si mostra lontano dalle goffe e ammanierate fantasticaggini de' suoi contemporanei. Sotto le sculture di prospetto si legge: *Matheus Allio Medio: faciebat;* e di fianco, sul contorno di due lucerne d'antica forma: *Matheus et Thomas fratres Gauri de Allio Scul.res et Arch. Maedio: s faciebant.* E sotto la vite: *Matheus Allius f.* (2).

Sul dado del piedestallo che sorregge il suddetto pilastro, sta affigurata una madre con due fanciullini; ed essa rassomiglia sì bene alla Carità che il sopradetto Matteo Allio scolpiva su l'altare di s. Francesco, da doversi dir opera delle sue mani. Negli altri piedestalli altresì s'ammirano squisiti lavori; fra' quali merita particolar menzione, per la stranezza dell' argomento, quello che soggiace ad una delle colonne, su cui si volta l'arco che mette alla cappella di s. Maria. È niente altro che Muzio Scevola, in atto di stender la mano sull' ardente braciere: sembra lavoro di Giovanni Minello, o d'Antonio suo figlio.

Certo però a questo Giovanni appartengono, sì i quattro busti degli evangelisti, sporgenti tra arco ed arco dalla facciata, che i più dei profeti od altri santi

no di questo lavoro del Pironi; forse ne sostenne la spesa qualche benefattore privato. A piè dell' aletta sta scolpito *Hic. P. faciebat*, che vuolsi leggere secondo ragione: *Hieronymus Pironi faciebat*, e non *Hieronymus Patavinus*, come altri fece: giacchè di questo tempo non eravi veruno scultore padovano chiamato Girolamo, che lavorasse qui colla perizia di cui diè prova il Pironi.

(1) Arch. t 145 delle Scritture, Strumenti, ec.

(2) Matteo e Tommaso Allio milanesi ...., in occasione che fu levato l'organo, fecero i pilastrini ad oriente, con l'obbligazione nel contratto, *come si vede in tutto nel canton d'occidente; lavorando di quadro, intaglio etc. come si vede in esso, in particolare le due facciate del primo pilastro, intavolate e intagliate così, che con il piedestallo o base imitino la diligentia delle figurine e trofeo scolpito nel surriferito; restando alli scultori solo la libertà di nuova inventione d'istoria o capriccio.* Costò 400 ducati di manifattura, senza computare i marmi. — Libro *Parti*, T. XVI, pag. 31 e 60.

dell'antico patto distribuiti nell'interno della cappella. I due *basso-rilievi* stiacciati, che entro la stessa cappella ci rappresentano, l'uno, a manca, il card. Uliario con quel suo piviale che sembra, pur nel marmo, un ricamo elegantissimo, l'altro, a destra, il p. generale Sansone, appartengono anch'essi al Minello Seniore (DOCUMENTO LXXXVIII). E perchè stieno qui scolpiti ambedue, lo diremo nella Parte Monumentale.

Leviamo adesso lo sguardo alla parte superiore dell'edifizio, che il Riccio, mancato a' vivi l'8 luglio 1532, non potè vedere compiuta. Giammaria Falconetto, celebre architetto veronese, fu chiamato a continuare la fabbrica ch'erasi rallentata da qualche anno addietro (1); ed egli, qual semplice direttore e sopravvegliante, s'accingeva all'opera nel gennajo dell'anno seguente; e la proseguiva, al di fuori dal primo cornicione in su, al di dentro dai peducci della vòlta sino a lavoro finito (DOCUMENTO LXXXIX). La prima cosa, s'affrettò egli a porre in opera non pochi marmi, che condotti a termine giacevano inoperosi da anni; e fra questi tre statue che collocava entro le nicchie dell'attico superiore esterno. La prima, a sinistra, ci offre le sembianze di s. Giustina, per mano di Giovanni Minello, già compita sin dal 1513 (DOCUMENTO XC). Ma quant'egli si mostrava diligente e leggiadro negli intagli a basso-rilievo, nei fogliami e in ogni altra guisa d'ornato; altrettanto era poco valente nel trattare le statue (2). S. Giovanni Battista che porta l'agnello, è di quel Severo da Ravenna, di cui scrisse con lode Pomponio Gaurico. Gran danno che a un sì finito lavoro, di cui tanto dissero gli storici dell'arte, noccia l'altezza in cui fu collocato! Nè ben si conosce il perchè non si valessero della costui abilità i preposti dell'Arca, che pur gli avevano promesso altre sculture. Certo dal 1500 in poi non se ne trova memoria. Nello zoccolo si legge: *Opus Severi Rav.* (DOCUMENTO cit.). — Viene appresso il s. Prosdocimo, in abiti pontificali, che sin qui fu creduto d'autore ignoto. Ma dalla ispezione del Documento, che gioverà tenersi innanzi anche per le altre statue, è manifesto che questa fu scolpita, non molto maestrevolmente a dir vero, da Sebastiano di Lugano, buon architetto civile e militare, del cui sapere ed ingegno molto si valse Bartolomeo Orsino, conte d'Alviano, generale della veneta repubblica.

S. Antonio e s. Daniele (non s. Bernardino come afferma il Vasari), che occupano le altre nicchie della facciata, forse per difetto di danaro di cui scarseggiava a quel tempo l'Amministrazione dell'Arca, non di marmo, bensì fecersi di stucco. La stessa lunghezza della fabbrica, divenuta omai proverbiale, come lo fu appresso quella di s. Giustina, e l'impazienza di vederla una volta finita, furon cagione che nel 1533 si commettessero queste due statue a Jacopo Colonna, figlio di Gasparino, che in Venezia godeva allora di bellissima fama (3). Discepolo del Sansovino, ne seguitava lo stile; e avrebbe corrisposto alla buona espettazione che se

(1) Giovanni Minello avea cessato dall'ufficio di proto della cappella sino dal 28 giugno 1521 (Arch. dell'Arca libro *Parti*, pag. 49).

(2) L'Anonimo Morelliano attribuisce la s. Giustina piuttosto ad Antonio Minello che al padre. Però dal citato Documento si vede il contrario.

(3) Vasari, Vita del Sansovino.

ne aveva, se l'artefice avesse tenuto meglio ragione delle distanze. Là dove sono, le sue statue danno certo pochissimo effetto.

E giacchè abbiamo toccato degli stucchi, ragion vuole che diciamo alcuna cosa della vòlta che chiude la nostra cappella; fabbricata com' essa fu, non nel 1553 come asserisce il Temanza, ma invece nel 1533. — Nelle lunette, fra l'uno e l'altro peduccio, vedi in mezza figura il Padre Eterno, col motto: *Ego sum lux mundi*, e i dodici apostoli che recano scritto il proprio nome; salvochè in tre di queste lunette s'aprono, a dar luce, altrettante finestre. Medaglie con teste, arabeschi di mille vaghissime forme, emblemi, rose, fogliami, ed ornamenti d'ogni condizione e figura pigliano così tutto lo spazio, da non lasciar ignudo un solo dito: noi li diremmo sin troppi, e più dicevoli a reggia di principe che a monumento d'arte cristiana.

Nel riquadro di mezzo, soprastante all'altare, si legge:

GAVDE FELIX PADVA
QVAE THESAVRVM POSSIDES

le quali parole ottimamente rispondono alle sentenze scritturali che ricorrono, scolpite ad intervalli, nell'attico interno. E dicono:

PETITE ET ACCIPIETIS
VENITE AD ME OMNES QVI LABORATIS ET
ONERATI ESTIS ET EGO REFICIAM VOS.

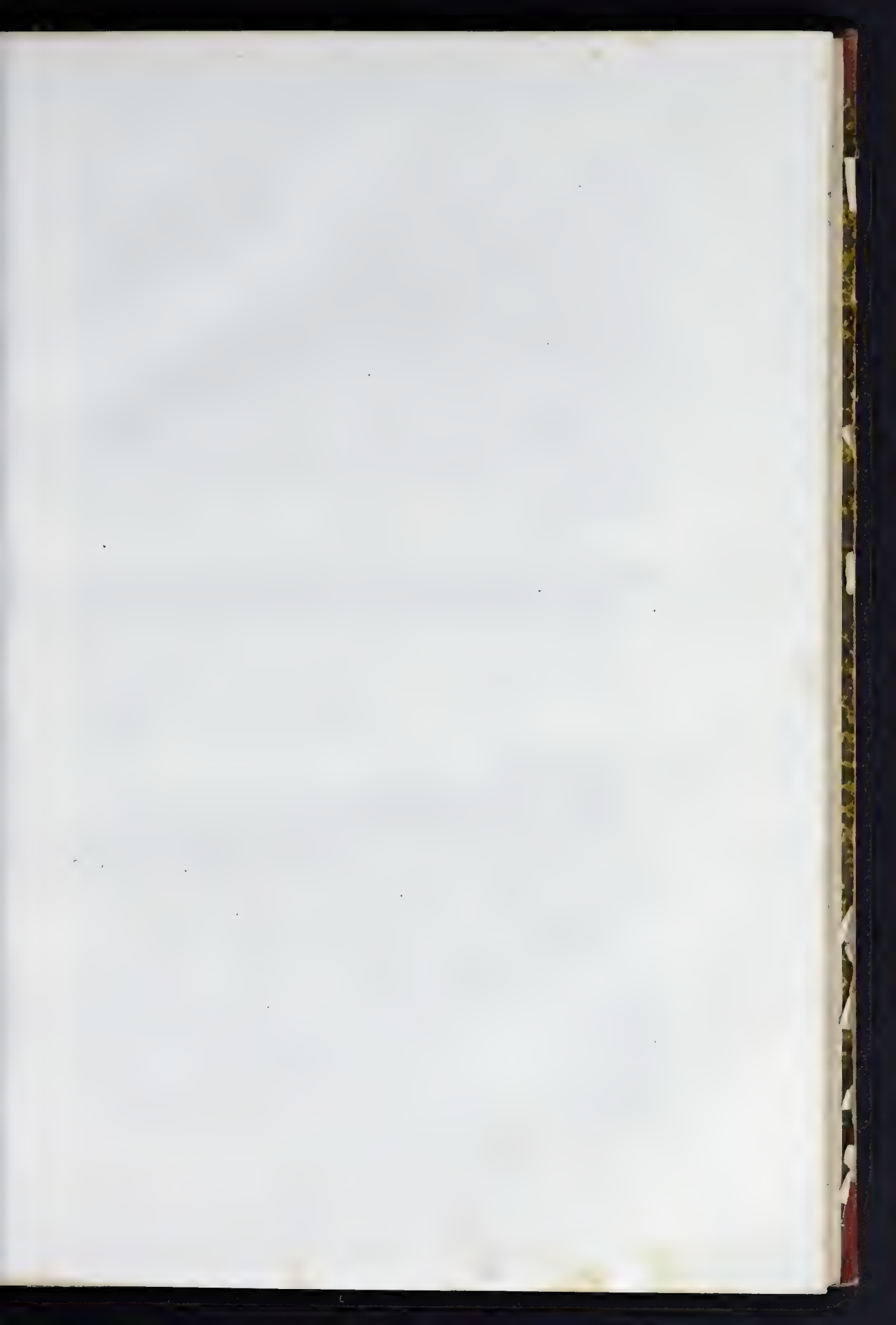
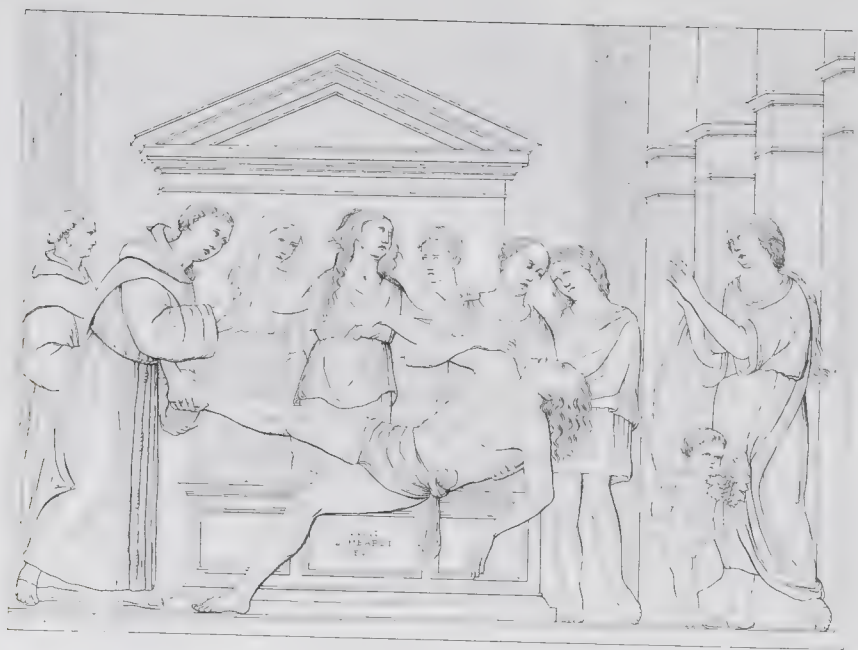
Unico a lavorare negli stucchi della vòlta si ritenne sin qui il padovano Tiziano Minio, figlio di M.° Guido Lizaro. Ma altri artefici ed abilissimi ajutaron quest' opera; fra cui ci son ricordati Ottaviano e Provolo, figli entrambi del Falconetto; e un Silvio fiorentino già tanto innanzi nell'arte, da aspirare che fosse a lui commesso taluno de' quadri storiati in marmo [1], ed un Danese pur fiorentino, ma che dopo soli tre mesi ed otto giorni fu licenziato *per essere troppo fastidioso* (DOCUMENTO LXXXIX *stuccatori della vòlta*).

Ma è tempo che si passi ad illustrare le sculture storiche, o meglio i quadri istoriati, detti volgarmente i *miracoli del Santo*, che circondano cotesta famosa cappella. Che se nell'assegnare gli autori dovrò dissentire talvolta dalle asserzioni di chi se ne stava contento alla tradizione o ai soli atti della Presidenza; se mi converrà portare altra sentenza da quella che in tal proposito proferivano il Vasari, il Temanza, il Milizia, il Cicognara, il Selvatico, nomi degni di tutta reverenza! si condoni l'ardire all'amore del vero. Condotto dal quale io mi feci ad esaminare pazientemente i registri delle spese, che testimonii irrefragabili sussistono tuttavia nel nostro archivio. E dietro la loro scorta, io mi faccio ad aggiu-

(1) Libro *Spese* 1534, pag. 48.

dicare l'una opera o l'altra a quest'autore od a quello, avuto anche riguardo a chi proseguiva l'abbandonato lavoro. E tutto ciò, a norma dei pagamenti.

I. Incominciando le nostre artistiche osservazioni a sinistra di chi entra nella cappella, prima ci si offre allo sguardo un'opera di Antonio Minello, figlio di Giovanni, con undici figure, sette delle quali a tutto rilievo e quattro a stiacciato (DOCUMENTO XCI). È la vestizione del Santo, allorchè nel 1220, dall'ordine de' canonici regolari di s. Agostino, passò a quello dei frati minori. Nell'alto del quadro c'è ritratta, da quanto pare, una via della città di Coimbra, ov'ebbe luogo il gran rito. Era questo, a dir vero, fatto solenne; ma forse non tale da destare fortemente l'immaginazione e il sentimento di un artista. E tanto più del Minello! Quindi l'azione è fredda, languide le mosse, poco significative le facce. E convien dire che sin d'allora ne rimanessero poco soddisfatti i committenti, se ad occasione di non so qual litigio insorto nel pagamento chiamavano questa *tabulam satis inepte exculptam* (DOCUMENTO cit.). E forse che queste amare parole non alludessero ancora alla sconcezza dell'aver messo sott'occhio il protagonista pressochè ignudo della persona. Non credo che, per quanto fossero semplici i tempi, le vestizioni de' frati nel secolo XIII si mandassero a fine con sì ignobile cerimoniale.

II. Molto si disputò, e con opposti pareri, intorno all'autore del secondo quadro; perciò i più circospetti se ne passarono col dirlo di mano ignota. E forse il cozzo di opinioni tanto discordi originava dalla fierezza esagerata delle espressioni, da certi contorcimenti di scena, dal manierismo in somma del tutto insieme; per cui da chi non ne sapesse più in là, si direbbe questa delle più ingegnose opere del secolo XVII, anzichè frutto dell'arte ancor castigata del Cinquecento. Eppure ove si prendano ad esame i nostri codici originali, forza è che cessi ogni discrepanza di contraddicenti giudizii e che se ne confessi autore Giovanni Dentone di Padova (DOCUMENTO XCII). E qui vuolsi avvertire, di non confondere (come fa il Brandolese nel suo Indice de' pittori, scultori, ec.) questo Giovanni, con *Zuan Maria da Padova*, scultore contemporaneo e solo di alquanti anni più giovane, che operò anch'egli, come vedremo, in questa cappella; nè crederlo diverso da *Zuan da Milano*, nome che gli si dà tanto dai sovraindicati registri, quanto dall'Anonimo Morelliano. Zuan da Padova è detto Dentone; laddove Giovanni Maria appellasi Mosca: discepolo il primo di Cristoforo Solari milanese, soprannominato il Gobbo, mentre il secondo frequentò la scuola di Agostino Zoppo. Ed appunto per esser egli nato in Padova ed allievo di un milanese, or si chiama Zuan da Milano, ora da Padova. — Più ancora: lo scultore Francesco Segala, volendo nel 1573 persuadere i deputati all'Arca, che lui padovano eleggessero a proseguire il quadro lasciato interrotto da Danese Cataneo; in una calda lettera che indirizzò a que' Signori, si fece a magnificare i meriti de' padovani scultori, segnalatisi nella cappella del Santo; e fra questi nomina espressamente il Dentone come autore del presente basso-rilievo. Consta per ultimo dai nostri registri, che gliene fosse affidata la commissione nell'agosto del 1524, e

Sculture nella Cappella del Santo

che ne ricevesse un qualche accontamento sin dall'ottobre del medesimo anno. In dodici figure ci si rappresenta qui il fatto di quel cavaliere, che cieco di gelosia, si scagliò furente contro la moglie incolpabile e la ferì a morte. E non ancor pago, sta egli per avventarsele contro una seconda volta, se a frenarlo non accorressero solleciti i circostanti. De' quali chi si sforza a strappargli il ferro micidiale, chi ghermendolo a mezza la persona provasi a scostarlo dalla sventurata consorte, che mezza tra viva e morta, pur invoca dal cuore l'ajuto d'Antonio, affinchè la salvi. Certo questo quadro non è povero d'azione, ma dà, per contrario, nel troppo, come notammo più sopra. E guai all'artista che oltrepassi quei confini *quos ultra citraque nequit consistere rectum*. Anzi che trarre il pianto dagli occhi, correrà egli il rischio d'eccitare il riso. Vero è che la vecchierella rugosa, alcune delicate teste di donna, e il voluminoso affaldar delle pieghe, di prima giunta arrestano sopraffatti gli sguardi; ma se il turgido e l'ampolloso si procacciano le lodi dagli inetti ad apprezzare le caste forme del bello, si mercano per contrario il biasimo dei conoscitori dell'arte. Nella prospettiva, e non so con quanta assennatezza, ci si fa vedere s. Antonio che genuflesso in mezzo alle nuvole impetra da Dio la salute della donna moriente. Essa non è di mano del Dentone, ma da quanto sembra fu cominciata da Giuliano fiorentino e finita da Vincenzo Grandi.

III. Segue il miracolo del giovane risuscitato. Il padre del nostro Santo, accusato a torto d'omicidio, e tratto in giudizio, era prossimo a subire la pena capitale. Antonio, il quale dimorava allora in Padova, non che esserne avvertito supernamente, fu trasportato per subito prodigio in Lisbona, ove si doveva pronunziar la sentenza. E poichè tutte le apparenze accusavano l'imputato, nè per umano modo poteva egli essere assolto; Antonio ritorna in vita l'ucciso giovane e lo presenta ai giudici esterrefatti. A sì nuova ed autorevole testimonianza, l'innocente è salvo, Antonio benedetto da mille lingue, Iddio glorificato. Il cenno imperioso del Santo che intima al risorto di dichiarare la verità, l'ingenua aria di questo nell'atto di confessarla, la maraviglia e il convincimento dei giudici, il giunger le mani o incrocicchiarle sul petto di alcuni dei presenti, la devota pressa d'una madre che vorrebbe trascinare sul luogo un suo fanciulletto riluttante; tutte queste espressioni e sentimenti diversi sono ritratti con verità, e forse troppo eccessiva. E lo stile non iscorretto, pecca però alquanto di convenzione (Vedi la Tavola). — Sopra un panno che ricopre una specie di bara, ove s'adagia il giovane risuscitato, sta scritto *Hieronymus Campagna Veron. sculp.* — Ma a meglio dichiarare la storia di questa scultura, ci si consentano alquante parole. — Sin dal luglio 1554 i Presidenti aveano stretto contratto con Paolo fiorentino, detto il Pelucca; correvano gli anni ed egli non aveva ancora messo mano al lavoro. Perciò nel 27 dicembre 1572 si pensò ad allogarlo a Danese Cataneo da Carrara, scultore e poeta a quei tempi assai rinomato. Stava egli intento ad eseguire quest'opera, quando inopinatamente morì. Allora una folla d'artisti si presentò a sollecitarne il proseguimento, che era, da quanto se ne può conghietturare, il solo de' quadri che ancora mancasse. Tra i concorrenti si leggono i nomi di Vincenzo De-Grandi, d'un Gio-

van Girolamo, detto il Campagnin o del Castello, d'un Antonio Gallini e di Francesco Segala, tutti e quattro scultori padovani (1). Non però sovra alcuno di costoro, che pure eran valenti e notissimi, cadde la scelta: ed eccone il come. Una lettera commendatizia del pittore Giuseppe Salviati (2), scritta da Venezia il 27 novembre 1573 a Marco Mantova-Benavides, uno dei deputati, rivolse gli animi a favore di Girolamo Campagna scultor veronese (DOCUMENTO XCIII). Dalla quale si viene a conoscere, come il Danese avesse appena posto mano al lavoro, o, come leggesi nel Gallini, fosse appena abbozzato. Nè poteva essere altrimenti; giacchè fra la commissione e la morte del Cataneo erano corsi pochi mesi. Per questa medesima lettera siamo accertati che il Campagna aveva appresa l'arte non già dal Sansovino, come altri opinò, ma sì dal sopraddetto Cataneo. Siccome poi al giovane animoso troppo stava a cuore di non mostrarsi indegno di sì lodato maestro e di procacciarsi fama che lo portasse innanzi nell'intrapreso cammino, così indirizzò una supplica alla Presidenza, in cui promette di fare insiem col quadro anche la prospettiva; e soggiunge che nessun altro condurrebbe *il lavoro con tanta diligentia et con tanta industria et con tanto amore, quanto son per far io, per l'obbligo che tengo a quelle benedette ossa, havendoli anche poste molte mie fatiche in esso quadro; poi ancora per l'honor et la reputatione che in tale impresa cercherò di acquistare* (DOCUMENTO XCIV). E per verità tanto era l'affetto che l'egregio discepolo portava all'estinto precettore, che nel pilastrino a destra, a rilievo stiacciato, ne scolpì il ritratto. Adempiva ad un tempo la promessa di fare la prospettiva, scolpendo in alto del quadro il magnifico Salone della nostra città. Come poi fossero esauditi i suoi voti è manifesto sì dal DOCUMENTO XCV, sì ancora dal nome che a tutta ragione poteva apporvi, quando nel 1577 il monumento era finito e collocato (3).

IV. Jacopo Tatti, detto il Sansovino, che abbellì la vicina Venezia con macchinose opere di scultura ed architettura, ci affigurò nel quarto rilievo l'acerbo caso della giovanetta Carilla. La quale caduta inavvedutamente entro fossa profonda, miseramente annegò. Se non che accorse la madre, ed invocato con fede il patrocinio d'Antonio, ottenne, pei meriti potenti d'un tanto intercessore, che le fosse ridonata a vita la figlia. E siccome il fatto avveniva in sul tenere di Padova, l'artista, in cambio d'affigurare il Santo fra le nuvole, a tenore di quanto s'era stipulato nel contratto, rappresentava qui in prospettiva l'esterno della nostra Basilica (DOCUMENTO XCVI). Appiedi del marmo si legge la scritta: *Jacobus Sansovinus sculp. et architec. florent. f.* Approposito della quale, stimiamo inutile di ripetere ciò che si disse più sopra intorno alla puerile interpretazione data da taluno a queste parole, che pur suonano tanto nette e precise. Ben noteremo invece che il Sansovino lasciò trascorrere ventisette anni prima di dar compito questo lavoro. Di cui, ad esser sinceri, ci convien dire ciò che pur ne sentenziarono tutti i mae-

(1) Libro degli atti della ven. Arca nell'anno 1573.

(2) La si conserva autografa nel tomo 145 dell'archivio dell'Arca.

(3) « 1577. al conduttor del quadro del Campagna » siano dati Dti 12 » (Indice fatto per MSS. di Giacomo dalla Cagna. — Contratti 1572-73).

stri dell'arte; esso non corrisponde guari nè alla lunga espettazione che se n'ebbe, nè alla fama grandissima goduta dall'autore a' suoi tempi. Non che sia affatto sprovveduto di meriti; poichè e il gruppo delle giovani donne s'impronta di non comune bellezza, vero e sentito l' abbandono in cui giace la testa dell' annegata, e nel modo di condurre tutto intero il soggetto campeggia quella che il Vasari chiamerebbe *fierezza d'esecuzione*. Ma ammanierate ci si dimostrano, qual più qual meno, tutte queste dieci figure, povera la invenzione, studiate di soverchio e quindi lontane dal vero le pieghe. E quella vecchia sì affettatamente deforme, e il contadino che per appoggiarsi al bastone sembra scavezzarsi le reni, avvegnachè s'attirino le ammirazioni de' riguardanti volgari, peccano d'ignobiltà e d'esagerazione. Anche in fatto d'arte, non sempre le cose più comunemente lodate son le più belle.

V. Tornano in campo Antonio Minello, autore del primo quadro, e il Sansovino, di cui s'è discorso sin qui. E ci si para dinanzi un'altra tragica scena. Il fanciulletto Parrasio, figliuolo d'una sorella del Santo, mentre in una barchetta stava scherzando con altri fanciulli sul mare, assalito da subito vento, fu sommerso dalle onde. Tre giorni da che era morto, ne fu trovato il cadavere e portato da alcuni pescatori alla madre. Disperata accorr'ella in cerca d'Antonio; e non appena lo vede che col morto figlioletto si gitta lagrimando e gridando a' suoi piedi, e lo scongiura a ridonarle una vita sì cara. Piena apparisce anche nel marmo l'espressione d'un sì fiero dolore, profonda la pietà a cui s'atteggiano i volti de' riguardanti, vivo e possente il desiderio nel Taumaturgo di render paghe le istanze della supplicante. È questo senza contrasto uno de' migliori bassorilievi della cappella, che il Cicognara ci diè disegnato nella lodata sua Opera (Volume II). In quanto ai particolari noi non loderemo che la leggiadria delle forme in quell'ancella che mostra anch'essa interessamento sì vivo, la testa del pescatore piena di carattere, e il magistero del panneggiare. Sedici le figure, compreso il bambino. Anche su questa scultura, come sulle altre che non portano il nome dell'artefice, si disputò a lungo. Ma ciò che parve oscuro o non certo agli altri, torna evidente ed indubitato per noi, che abbiamo i documenti sott'occhio. Ed è questo appunto il miracolo del *migliuolo*, su cui il chiarissimo ab. Gennari mosse una conghiettura, la quale per essere ingegnosa non si chiarisce però meno erronea (Vedi Moschini, Guida per la città di Padova, pag. 25). Avendo egli letto in una scorrettissima copia *migliuolo*, credette che volesse significare *bicchiere*, e scambiò una scultura con un'altra; la presente cioè con quella di cui diremo al n.° VIII. Ma lo scritto originale reca *niugliolo*, cioè *nipotino* (1). Ed ecco spiccarne evidente la storia del fanciullo Parrasio, ridonato a vita da s. Antonio suo zio, che è appunto questa medesima che ne sta innanzi. I deputati all'Arca ne aveano dato dapprima l'incarico a Giambatista Bregnon, o de' Brioni, abitante in Venezia a s. Benedetto (2); quel medesimo cui dicemmo essersi affi-

(1) Libro *dare et havere* 1502-1503. Archivio dell'Arca.

(2) Contratto 20 ottobre 1502, notajo Luigi Scoin; presso l'archivio dell'Arca.

dato taluno de' busti de' profeti. Aveva anche ricevute a caparra L. 31, come si trova annotato nel libro *Spese;* ma costui, dimenticatosi anche del danaro avuto, non ne fece più nulla. Gli si surrogò appresso Antonio Minello, che vi si obbligava prima con parole, poscia con fatti [1]. Ed avrebbe potuto con questa seconda opera aquistarsi maggior fama che non avesse fatto colla prima; ma dopo otto anni, il lavoro camminava più che mai a rilento. Allora la Presidenza, spronata eziandio dalla celebrità del Sansovino, nel 1528 lo chiamava la prima volta da Venezia e per bei modi il persuadeva a compirlo. Ci vollero però altri sei anni; fu ben pagato e piacque, ma ricusò di apporvi il suo nome (DOCUMENTO XCVII).

VI. Tullio Lombardo figlio di Pietro operò nel rilievo che viene appresso. Uscito da una famiglia che diede nome allo stile architettonico d'un mezzo secolo, e di cui egli fu gloria principale, non fa maraviglia se uscisse a grand'onore dall'incarico che gli era commesso nel 17 giugno del 1501 (DOCUMENTO XCVIII in fine). Non se ne sdebitava per verità che dopo ventiquattr'anni; e dopo molte vicende e litigi, come vedesi dal DOCUMENTO XCIX e dall'iscrizione:

OPVS TVLLII LOMB. PETRI F MDXXV.

Gli toccò il soggetto dell'avaro, quel medesimo di cui narrammo nell'illustrare il mirabil bronzo del Donatello, che sta nel parapetto dell'altar maggiore. Non si sgomentò Tullio del paragone, e ci diede in dieci figure tutte rilevate dal fondo una bella composizione. Scienza anatomica, e forse troppa, naturalezza di panneggiamenti, savia economia delle parti nel tutt'insieme; questi ed altri pregi ravvisano gl'intelligenti in siffatto lavoro, che dal Cicognara (Op. cit. Vol. II) fu disegnato e lodato, e dal Selvatico si encomia *per un non so che di bellinesco nelle maniere;* non senza però appuntarlo di secchezza e di ridondanza nella significazione degli affetti (Guida di Padova, pag. 180).

VII. Parimenti di Tullio è la scultura, nella quale, in dieci figure, sei di tutto rilievo e quattro di mezzo o stiacciato, il Taumaturgo risana un piede troncato. Anche di questa storia abbiamo fatto menzione nell'illustrare il bronzo condotto dal Donatello sullo stesso argomento (pag. 148). Ond'è a credere che i presidenti dell'Arca, nel destinare a Tullio gli stessi soggetti che mezzo secolo prima aveva trattato l'insigne scultor fiorentino, mirassero ad eccitare quest'ultimo ad emularne le glorie (DOCUMENTO XCVIII). Ed egli tenne l'invito: dell'esito pronuncino i dotti. Certo è che il sullodato Selvatico ed altri ancora lodano questo marmo per molti capi, e segnatamente per verità d'espressione. Però quella madre (e fatela pur generosa dopo un oltraggio sì fiero!), che prorompe in atti tanto incomposti e volgari, piangendo, urlando e cacciandosi le mani entro i capelli, non mi commove, non parla al mio cuore: i dolori grandi son muti! Ben la pietà e la fede si leggono nel volto del Santo, la compassione e la speranza

(1) Contratto 16 giugno 1520.

nei moti de' riguardanti. Ma se l'abbandono della testa nel giovane ferito mi sembra naturale e toccante, io non so perchè lo scultore non lasciasse scorgere nel piede, non che la recisione, nemmeno un'orma che accenni ove fosse la piaga (Vedi la Tavola, p. 165). Chi ignorasse la storia che qui s'esprime, mal potrebbe indovinare di che si tratti. Difetto non lieve ne' lavori d'arte, la necessaria evidenza!

VIII. Il miracolo del bicchiere che spezza il sasso, qual ci è rappresentato nel presente basso-rilievo, fu argomento a lunghe questioni allorchè si trattò di assegnarne l'autore. Ma queste sarebbero cessate, anzi nemmeno insorte, ove si avesse prestato fede alla testimonianza dell'Anonimo Morelliano, o dirò meglio, se si fossero interpretate bene le sue parole. Eccole: *lo segondo quadro* (lo chiama secondo, ed è tale ove si cominci l'esame a parte dritta) *fu de mano de Zuan Maria padoano, finito da Paulo Stella Milanese nel* 1529. Contemporaneo, conoscitore delle arti, come rivocare in dubbio ciò che egli afferma? E tanto più che soggiunge d'averne veduto il modello in terra cotta che custodivasi in casa *de Mistro Guido Lizzaro* padre di Tiziano Minio (pag. 8 e 26). Nè certo prendeva equivoco intorno il soggetto del quadro, come apparisce chiaramente da quanto egli dice. Ora il nostro DOCUMENTO C, nell'additare questo miracolo del gotto o bicchiere, ricorda il contratto stipulato nel 28 aprile 1520 con Giammaria da Padova; e fa eziandio menzione d'un'andata di costui a Venezia, per condurre di là fra noi un Pietro Paolo scultore, affinchè finisse il lavoro per 248 lire e 4 soldi. Lo che concorda a pieno colla compendiosa notizia portaci dall'Anonimo. E ciò ch'egli tacque è significato dal documento medesimo; da cui veniamo a sapere che la prospettiva n'era eseguita da Giuliano fiorentino, pochi anni prima dell'altra che abbiamo mentovata al N.° II.

Ora si ponga mente alla circostanza di questa andata di Giammaria a Venezia; e vedrassi come il lavoro non fosse interrotto nè da morte, nè da' dissidii suscitati fra la Presidenza e l'artista; ma per esser egli chiamato in Polonia (1) dal re Sigismondo II ad erigervi un mausoleo, cedeva di buon accordo l'intrapresa fatica allo Stella. E lo Scardeone che ci dà questa notizia senza precisar l'anno della partenza (mentre pel nostro documento si potrebbe fissare all'anno 1530), ne dice però ch'egli era soprannominato il Mosca. Era dunque costui quel celebre Mosca, allievo di Agostino Zoppo, pur padovano, che lasciava in marmo ed in bronzo opere pregevolissime (2). Ma tornando al nostro basso-rilievo, diremo

(1) *Il quadro di marmo nel quale è l'historia del gotto di vedro è del Mosca padovano, il quale non essendo conosciuto da questa città sua patria delle fatiche e virtù sue, se ne andò in Polonia ove ora vive ricchissimo et honoratissimo.* (Da lettera di Francesco Segalla scritta in dicembre 1573 alla Presidenza dell'Arca, ed inserita nel tomo V delle *Parti*, pag. 21)

(2) Di questo Mosca v'ha qui a Padova alquante opere, fra cui ricorderemo il puttino sopra la porta di s. Agnese, e su quella del Battisterio del Duomo, Abramo che sacrifica Isacco. Condusse anche per Battista dal Lion il Giudizio di Salomone in rilievo di marmo, un Satiro, e una Venere in atto d'uscire d'una conchiglia. Nella vicina Venezia (Sansovino, *Descrizione di Venezia*, pag. 49, 71, 83) scolpiva tre statuette per l'isola di s. Spirito, ed altre figure in rilievo o a tutto tondo. Ma più che in patria, procacciossi fama e danari in Polonia, ove gittava medaglie di gran bellezza, fra cui quella segnatamente pel re Sigismondo, che si vede nella collezione della Marciana.

prima che anche qui abbiamo a desiderare una maggior evidenza. E per verità, quale fatto ci rappresentano queste undici figure, che pur s'atteggiano a passioni ed atti tanto diversi? A meglio comprenderne il significato, convien sapere che sparsa appena per la nostra città la notizia della morte di Antonio, una fu la voce di tutti: *è morto il Santo!* Ed è fama che così gridassero anche i lattanti. Ma taluno degli eretici paterini, e qui ve ne aveva allora non pochi, mentr'era in quella ora stessa raccolto a festoso convito; io crederò, soggiunse, che questo vostro Antonio sia veramente tale, quando il bicchiere che ho in mano (e in così dire lo scagliava dalla finestra) non s'infranga. E il sasso contro cui fu avventato, s'infranse; non già il bicchiere. Ecco il soggetto del quadro presente; ma nulla vi si vede di quanto ho narrato, salvochè l'intatto bicchiere e la pietra spezzata. Ben popolano la scena persone parecchie; fra cui la più bella ed originale mi sembra senza contrasto la fanciulla che in un canto, fra timida e curiosa, sogguarda per sotto il braccio d'un giovane soldato posto sul dinanzi, che maravigliato affisa gli occhi or sul sasso, or sul bicchiere. La figura che gli sta daccanto, forse d'un qualche eretico, esprime anch'essa un senso di religioso stupore e commovimento. La donna altresì, posta nel mezzo e che dà mano a un putto, s'atteggia maestrevolmente. Ma il soldato, l'eretico, la donna, e sopratutto quella cara fanciulla, non sarebbero lavoro del Mosca?

IX. Nell'ultimo di questi quadri ci si offre il miracolo del bambino parlante, il quale, ad intercessione del Santo, snoda la lingua per dichiarare al padre com'egli fosse nato non d'altri, ma da lui che sospettava a torto sulla fedeltà della madre. È opera questa di Antonio figlio di Pietro Lombardo, come dice l'epigrafe:

ANTONII · LOMBARDI · O · P · F ·

E il nostro DOCUMENTO CI c'insegna, come fosse questa eseguita l'anno 1505 con la mercede di L. 2480. Però a chi si faccia ad esaminare alquanto questo rilievo, non è difficile ravvisare quanto Antonio stesse al di sotto del fratello Tullio, vuoi per bontà di composizione, vuoi per maestria di modellare. Onde il Cicognara, favellando appunto di siffatto lavoro, usciva in questa sentenza: *non possiamo accordare che Antonio, in questo basso-rilievo, abbia abbastanza espresso ciò che era tanto necessario per caratterizzare il soggetto; poichè per l'indifferenza delle astanti figure si direbbe che il Santo riceve quel bambino unicamente per un semplice atto di devozione verso di lui e per benedirlo; ma non si direbbe mai ch'egli sta operando il sorprendente miracolo di dar la favella a un bambino appena nato, perchè attesti il suo vero padre e salvi così la madre da un calunnioso sospetto* (Op. cit. Volume II, pag. 163). *Poco espressivo del fatto ed arido dello stile* lo chiama anch'egli il Selvatico (Guida di Padova, pag. 180), che però non manca affatto di pregi. Antonio Lombardo aveva studiato ne' marmi antichi, e le opere sue ricordano alcun che delle greche statue. I panneggiamenti, massime della donna che

sembra estranea al soggetto, e che dalla commettitura de' marmi si scorge appartenere alla giunta additata dal documento, son veramente di greca maniera.

A compire la rivista della insigne cappella, non restano a dirsi che alcune poche cose del suo altare e di ciò che l'adorna; mentre abbastanza ne parlammo nella Parte Storica (pag. 86). — S'innalza esso sopra un basamento dell'altezza di metri 1:20. Fiancheggiato da nove pilastrini, vi si ascende per sette scaglioni circondati da una balaustrata che s'apre dinanzi la mensa. Semplici le decorazioni, più forse che no 'l comportino i tanti intagli e le sculture che gli stanno d'attorno; ma lo scelto marmo di Carrara e il nero reticolato di che è costrutto lo rendono ricco e magnifico. L'urna segnatamente che accoglie le ceneri venerate è sul dinanzi tutta una lastra di verde antico, come ai lati e al di dietro, con una cornice di marmo greco che vi ricorre all'intorno. Da due gradini che sormontano la mensa, s'innalzano tre statue di bronzo di mezzana grandezza. S. Antonio nel mezzo con in mano un giglio il cui stelo è d'argento dorato, i fiori in lamine d'oro; a destra il dottore s. Bonaventura, che si discerne per tale solo dal libro; a sinistra s. Lodovico, vescovo di Tolosa. Appiedi del Santo leggesi il nome dello scultore: *Titianus Aspetti F.* Sono però di lui anche le altre due statue, giacchè nel 1593 gli si promisero ducati 1300, per *fare l'altare con tre statue di bronzo, dandogli la materia* (1). Agli angoli superiori della balaustrata stanno quattro angeli di grandezza pari alle statue, che portano i cerei; e nella base di ognuno d'essi leggonsi le iniziali: T. A. P. O., quant'è a dire: *Titiani Aspetti patavini opus.* Ed egli medesimo gittò pure le portelle che al basso della gradinata chiudon l'altare. In esse effigiava con maestria i quattro protettori di Padova. Girolamo Palliari, sei anni appresso, fu artefice delle altre a traforo che, poste dietro l'altare, impediscono ai devoti d'introdursi sotto il vano dell'Arca. Nè questi sono i soli bronzi che abbelliscano l'altare; havvene altri, quali in forma di cornucopia, quali di serafini; senza dire dei molti argenti, di cui però poco hanno a gloriarsi le arti. A non lasciare di nulla, riportiamo la breve epigrafe, replicata a rilievo nei due piccoli candelabri di bronzo posti a capo della balaustrata. Essa dice così: *Munus Dominici Gritti Praetoris MDCLXXVII.* E sotto v'è scolpita l'arma di questo Gritti. Vana ostentazione per sì piccolo dono, in patrizio veneto e capo della città.

A decorare viemaggiormente la famosa cappella s'aggiunsero due argentei candelabri, l'uno fatto eseguire dai Presidi dell'Arca nel quale si legge: *Aere Divi Antonii* 1673. Quattordici anni appresso fu lavorato il secondo, per cura del N. H. Achille Dondi dall'Orologio, che sì ben meritò del santuario antoniano. Porta l'epigrafe: *Anno Dm̃ni MDCLXXXVI fu . fato . soto . la . presidenza . D. N. H.º S.r Achile . Don.i Orologi* (2). Questi candelabri s'impostano sopra due basi

(1) T. VIII degli atti della Presidenza.

(2) Ambedue i candelabri hanno la medesima altezza, che è di due metri e dodici centimetri, simili per lavoro, ma diversi nel peso. Quello a destra è d'once 1450:3, l'altro a sinistra di 1607:1. Essi portano quattro bolli diversi: quello di s. Marco, altro con le iniziali A. C., altro con G. B., finalmente il quarto col cognome BALBI.

di marmo statuario di Carrara con angeli ingegnosamente aggruppati. Quello a destra è lavoro di Orazio Marinali bassanese, che v' appose l' usato monogramma. E lo scolpì nel 1712, quando Caterina Cornaro Piscopia, moglie ad un Vendramino di Venezia, legava a quest' oggetto una somma, come detto è nell' iscrizione che vi si legge intorno:

EX PIO CATHAR. CORNELIAE PISCOPIAE VENDRAMINAE LEGATO A. D. MDCCXII.

Il secondo è dello scarpello di Filippo Parodio scultore ed architetto genovese, il quale vi scrisse il suo nome latinamente. Di questo avremo a dire allorchè si tratterà del Santuario delle Reliquie.

E per non ommettere cosa alcuna diasi uno sguardo a due offerte votive sospese all' arco che mette alla chiesiuola della *Madonna mora*. La prima è un globo di rame, modello d' una delle bombe scagliate l' anno 1717 contro una nave da guerra veneziana, che rimase illesa. Il capitano, attribuendo questo fatto a grazia del Santo, volle che qui se ne perpetuasse la memoria con la epigrafe seguente: *MDCCXVII duabus a mille marmoreis pileis icta navi in pervigilio divi Antonii haec iis similis fidem servat.* Consiste la seconda di queste offerte nella appariscenza di due cerei sformatamente grossi, intorno ai quali corrono tra il volgo leggende assai strane. Cerei erano un tempo; ma si pensò poi di accenderli in onore del Santo. A qual epoca appartenessero, non bene si sa; ma se stiamo alla forma dell' astuccio che li conteneva ed alle volute di ferro che dappiè lo contornano, direi che non risalissero oltre il secolo XVII.

CAPITOLO IX.

Cappella di s. Felice. — Sua architettura. — Pitture a fresco dell'Altichieri, dell'Avanzi e d' altri pennelli ignoti.

Monumento di quella religiosità che, nei secoli da taluno chiamati barbari, arricchiva l' arte di tante creazioni stupende, è la cappella di s. Felice, che sorge dirimpetto all' altra del Santo. Nella Parte Storica (pag. 37 e seg.) dicemmo dell' epoca e di chi la edificava: ora è tempo di ragionare alquanto della sua struttura e de' preziosi dipinti che l'abbelliscono.

Ignoto n' è l' architetto; nè per quanta diligenza si praticasse da noi, ci venne dato d' averne contezza. Così allora portavano i tempi! e gli uomini d' arte, fosse modestia o qualche religioso motivo, occultavano spesso i loro nomi fra le ombre del santuario, i cui pinacoli arditamente si slanciavano al cielo. Più facile invece aver notizia di coloro che porgevano indirizzo o sopravvegliavano al proseguimento delle fabbriche; lo che si faceva talvolta dagli stessi architetti. E però non sarebbe senza fondamento la conghiettura: di questa cappella medesima esser au-

tore quel maestro Andriolo di Venezia, che dal nostro **DOCUMENTO CII** vediamo chiamarsi esecutore e sopraintendente. Reca maraviglia peraltro, come non si legga il nome di quest' esimio scalpellino, e per l'epoca non volgare statuario, in nessuno degli elenchi, che del secolo XIV ci restano ancora. V' ebbe, è vero, chi lo confuse con Andreolo de' Ferrari francescano, che allievo di M.° Giovanni da Giussano, verso la fine del Trecento, lavorò nel Duomo di Milano (1); ma, oltre a più solidi argomenti che tralasciamo di portare in mezzo, si rifletta che il frate, per quanto si sappia, non ebbe nè abilità, nè fama di scultore: lode che, come notammo più sopra, non si può negare all'Andriolo, il quale innalzava dai fondamenti e mano mano condusse a fine la nostra cappella (2).

La quale come sia nelle forme architettoniche, grave, maestosa e tutta nel carattere severo dei tempi, può giudicarne meglio chi la contrapponga alla lieta eleganza, alla sfoggiata ricchezza, allo splendore, che oserei quasi chiamare eccessivo, dell' altra che le sta di rincontro. Occupa essa l'estremità del braccio destro della crociera; è larga metri 14:48, profonda 7:80. Elevata sul pavimento della chiesa da tre gradini di marmo rosso di Verona, spiega di fronte sei colonne del medesimo marmo, le quali sorreggono la facciata, con basi e capitelli di pietra viva vicentina, d' ordine a cui non si può dar nome di corintio, ma che molto vi si accosta. Però le foglie d' acanto dei capitelli appariscono sì dure e grosse, che taluno le disse di fragola e di cappuccio! non punto rastremati i fusti e ricinti di doppio collarino, secondo lo stile dei mezzi tempi. L' architrave che corre a sommo dei capitelli, non lega le colonne fra loro, ma serve d' impostatura agli archi che voltansi diagonalmente con tre gentili subarchetti elittici, decorati di costole e d' un cordone che li inghirlanda. In mezzo al campo d' un arco e l'altro, e in direzione tra lor parallela, spiccano quattro grandi rose, fregiate de' consueti cordoni; all' estremità dei due lati, lo stemma gentilizio de' marchesi di Soragna che porta un lupo azzurro rampante in campo d' oro, con testa di cavallo per cimiero. L' altezza poi degli archi è di metri 5:65 dal piano alla serraglia, sopra la quale riposa immediatamente una cornice di breve sponda, che ha sembianza di fascia, listata anch' essa di cordone. Più semplice, ma non per questo men bello, è il secondo ordine che a questo si sovrappone. Una parete a squame di marmo bianco e rosso, muore in angoli acuti, che sono alternati da guglie; e sotto queste si schiudono cinque tabernacoli, che appoggiandosi a ricche mensole alquanto sporgenti, ricettano altrettante statue, di mano dell'Andriolo. Quella che sta nel mezzo è s. Giacomo, che tiene a destra s. Pietro e a sinistra s. Paolo; le altre, per difetto di simboli distintivi mal potendosi ravvisare, saranno probabilmente gli onomastici del marchese Bonifazio e di Caterina Franceschi sua moglie, fondatori della cappella. Si riproducono in quest' ordine le insegne dei Lupi; due maggiori interrompono le squame, cinque minori, in piccolissimi scudi, stanno

(1) De Boni, Biografia degli Artisti.

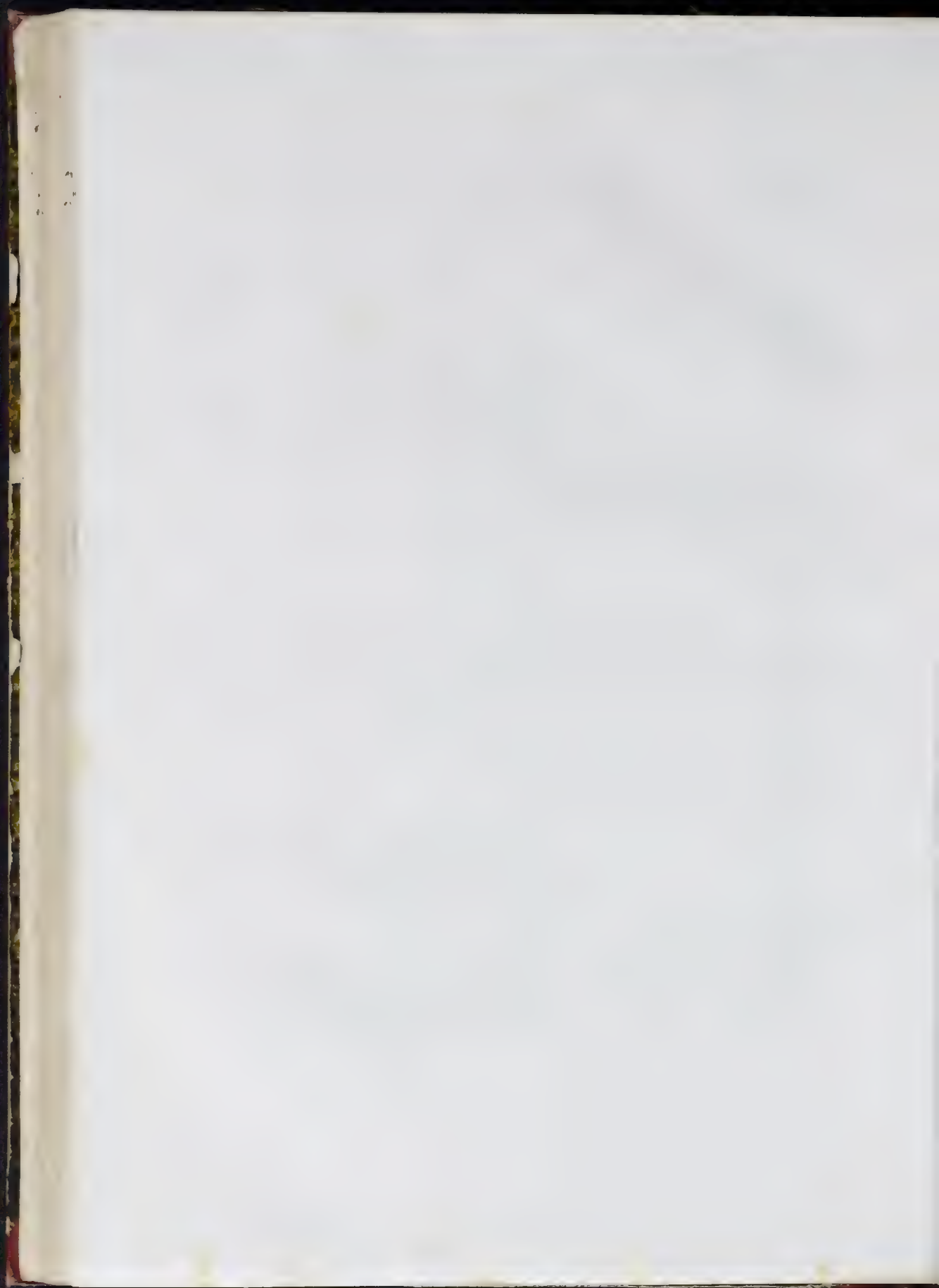
(2) *I dipinti della cappella di s. Giorgio in Padova*, illustrati dal Dott. Ernesto Förster ec., tradotti ed annotati dal marchese Pietro Selvatico. Si consulti la nota n.° 3, con cui il suddetto Selvatico illustra il Documento, che noi diamo emendato e ricorretto.

scolpite sopra le nicchie. Si compie la facciata da una seconda fascia, adorna di fregio e di cornice che finisce in vago ornato di foglie, a cui s'alternano altre quattro statue di santi (Vedi la Tavola). La sveltezza degli archi, il bianco e il rosso de' marmi, le dorature de' capitelli, la temperanza stessa degli ornamenti e quell'aspetto di severità, che risulta, come notammo, dal tutto insieme, rendono bello agli amatori dell'arte quest'edifizio. E si osservi che il fregio, sebbene apparisca lavorato a scalpello, non è che dipinto da mano maestra; e tanto questo che l'ultima cornice co' suoi frastagli s'aggiunsero nel secolo appresso; sì perchè nel contratto, pieno delle particolarità più minute, non se ne fa menzione; sì perchè quest'aggiunta s'impronta del carattere del rinascimento, di cui erano maestri fra noi i Lombardi, il Bregno, i Leopardi.

Entriamo ora nella cappella, chiusa un tempo da grata o cancelli di ferro, onde rimane un qualche vestigio nei fusti delle colonne e nel gradino più alto. Quivi l'architettura corrisponde all'esterna sì per la distribuzione e pel numero delle colonne, come per le decorazioni e forme degli archi, sopra de' quali, parimenti che lungo i lati, gira tutt'all'intorno una bene ornata cornice. Da questa si lanciano tre maestose vòlte, le impostature delle quali vengono a cadere sopra le serraglie degli archi interni ed esterni. Tale costruzione viene a rendere più maestosa la vòlta di mezzo; mentre essa comprende un intero arco e la metà d'altri due, laddove le laterali non abbracciano che un arco e mezzo; costruzione che se pare ardita, non è però meno solida; giacchè gli archi, incrocicchiandosi ad angolo acuto, spingono in alto anzichè gravitare nel basso; e le vòlte, incatenate strettamente fra loro, restano fiancheggiate ai lati dal muro maestro. — Una sola finestra s'aprì dapprincipio ad occidente; la quale, come dice il contratto, doveva esser divisa nel mezzo da una leggera colonna. Certo non v'è adesso questa spartizione, nè sappiamo se esistesse mai. Ben si vede che più tardi, alla prima furono aggiunte altre due finestre in forma d'occhio elittico. E s'ignora per qual motivo si guastasse l'architettura in parte sì principale; poichè quasi nulla è la luce che si fa via per questi due fori. — Il pavimento, a tavolette, o lastre di marmo bianco e rosso, dura tuttora qual fu costrutto nell'anno 1372.

Staccato dalla parete per modo che vi si può comodamente girare attorno, è l'altare. Vi si ascendeva un tempo per due soli gradini, cosicchè non era tolto di veder per esteso il bellissimo dipinto della Crocifissione. Nel 1503, quando si pose entro la mensa il corpo di s. Felice, e la cappella dedicata a s. Giacomo cambiò di nome, si eresse di nuovo su quattro colonne; onde per ascendervi ci vollero sette gradini fiancheggiati da una balaustrata di marmo; e fu abbellito di finissimi intagli, di ricche lastre di porfido, con riquadri d'africano e specchietti d'altre elettissime pietre. Dallo sgabello della mensa s'elevano su base ottagona cinque statue di mezzana grandezza; quattro delle quali appartengono al declinare del secolo XIV. M.° Rainaldino, nome che ci sarebbe ignoto ove no 'l registrasse il nostro documento, vi scolpiva la Vergine col Bambino, e i ss. Apostoli Pietro, Giacomo e Paolo. L'aria dei volti, massime nella Vergine, non è povera d'espres-

Scala di ... per Metri

Cappella di S. Felice

sione. Curioso fatto però, che nel 1503 un ladro ignoto rubasse la testa del s. Paolo, che gli fu rimessa nel secolo XVIII da Giovanni Bonazza; il quale per quanto si dilungasse dalla semplicità trecentistica nelle altre sue statue, in questa pur seppe imitarla a sufficienza. Scolpiva il s. Felice Giovanni Minello de' Bardi; infelice lavoro che si direbbe uscito dalle mani d'un misero scalpellino, se del costui valore nel trattare gli ornati in marmo, non avessimo segnalatissime prove nella cappella del Santo (1).

Ora non senza qualche trepidazione ci accingiamo a far parola degli affreschi, onde sono decorate le vòlte, le lunette e le pareti di questa cappella. Dei quali se nessuno prima di noi ci diede una illustrazione completa, specialmente per ciò che riguarda i comparti superiori, non dee recar maraviglia, ove si rifletta, come si esprime da suo pari il Selvatico, che *questi dipinti sono più belli che famosi.* Che se invece fossero stati meglio conosciuti ed apprezzati, *starebbero nella opinione degli uomini, come uno de' più irrefragabili testimonii della grandezza dell'arte cristiana nei secoli mezzani* (Guida di Padova, pag. 71). Certo è che da qualche tempo se ne parla e se ne scrive; mentre per lo innanzi, se non passavano affatto inosservati, erano pochissimo noti, anche agli scrittori dell'arte. Che qualche cura però se ne avesse dai nostri, lo dimostra principalmente l'ultimo restauro ordinato nel 1771 a Francesco Zanoni da Cittadella, buon pittore a' suoi tempi, il quale unitamente ad Antonio Tentori ornatista, con rara abilità, pazienza longanime e cure indefesse, riuscì a conservare, imitando; non già, come si costuma sovente anche adesso, a contraffare, sciupare e toglier via dai dipinti ogni originalità primitiva (DOCUMENTI CIII, CIV). E n'ebbe lode dai contemporanei; fra gli altri dal Rossetti (Descrizione delle Pitture, Sculture, ec. 1780), che lo encomia d'aver ricuperato dalle ingiurie degli anni e dalle mani imperite degli uomini opere tanto pregiate; perchè, soggiunge, un Giambatista Galignani padovano le aveva ritocche nel secolo XVII. Il sullodato Rossetti ci fa sapere eziandio che lo Zanoni, durante il lavoro, scoprì sotto la prima un'altra intonacatura con tracce di pennelli più antichi. Lo che ci sembra molto probabile, per poco che si ponga mente, e all'uso generalissimo che correva ne' vecchi tempi di ricoprir con pitture le sacre pareti, ed alla perspicuità del luogo, che per essere collocato in tanta evidenza doveva fregiarsi di particolari ornamenti.

Questi affreschi si scompartiscono naturalmente in due ordini: l'uno superiore, l'altro inferiore; sopra la cornice il primo, al di sotto il secondo; e tutti e due vanno suddivisi in comparti. Nè v'ha bisogno di addentrarsi molto nelle ragioni dell'arte, per conchiudere che l'autore non potè esserne uno solo: ond'è

(1) Libro *dare et havere* del 1503-1504, pag. 7.
Item per la figura di s. Felice pacto facto L. 62:50.
Item per haver intagliato la mità dell'arca di s. Felice L. 62:10.
Item de' havere per una basse de s. Felice....
L'altra metà dell'altare fu intagliata da M.° Francesco de Chola, come apparisce dal suddetto libro, sotto l'anno 1503-1504, pag. 38.
Item per haver intagià la mità de l'archa de s. Felice L. 62:50.
Item per haver soazada l'archa de s. Felice L. 20.

che, appoggiati a giudici intendentissimi, non dubitiamo di affermare che in alto dipingesse l'Altichieri, a basso Jacopo Avanzo, o Avanzi. Però due altre mani, ove ben si osservi, vi presero parte; e forse, come pensa il Moschini (Guida per la città di Padova, pag. 72), non è difficile che una di queste fosse del ristoratore, massime negli sguanci delle finestre e nel s. Cristoforo, di cui parleremo più sotto.

Taluni attribuirono questi affreschi a Giotto, appoggiandosi alle parole del Vasari: *Giotto, condotto a Padova per opera de' Signori della Scala, dipinse nel Santo, chiesa stata fabbricata a quei tempi!!! una cappella bellissima* (Tom. I, pag. 316, Livorno). Quindi il Baldinucci, il Polidoro, il Pignoria sottoscrissero ciecamente a questa sentenza, senza abbadare che quel grande rinnovatore delle arti italiane mal poteva istoriar le pareti di questa cappella edificata quarant'anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1336. Nè si opponga che le pitture si fecero da lui prima della costruzione; giacchè come si sarebbero conservate intatte, fra tanto voltarsi d'archi, alzarsi di colonne, e nel totale rinnovamento che subì allora l'intero edifizio? E poi Michele Savonarola padovano, vissuto un secolo prima del Vasari, passionato amatore delle arti, com'ebbe fatta menzione dell'antica cappella del Santo, così passa a toccare dell'altra che le sta di faccia: *secundam sedem Jacobo Avantii dabimus, qui magnificorum marchionum de Lupis admirandam capelam veluti viventibus figuris ornavit* (*De ornam. pat. — Rerum Italic. Script.* Tom. XXIV, pag. 1576). Ed è costui quel medesimo Savonarola che ci farà fede delle pitture esistenti nel nostro Capitolo, alle quali solo poteva alludere il Vasari. Da ultimo, poco innanzi al Vasari, l'Anonimo Morelliano, già tante volte citato, negli affreschi di s. Felice aveva ravvisato la mano dell'Avanzi e dell'Altichieri (1).

Però, quantunque erronea nel fatto, l'asserzione che fossero di Giotto queste pitture si fondava non tanto sull'autorità del Vasari, quanto sulle maniere giottesche che ne traspirano. E per verità, l'Altichieri da Zevio, paesello del Veronese (2), era uno dei pochi che, accostandosi a quel sommo, meglio ne ritraesse lo stile. In lui, come nel suo modello, energica espressione del pensiero, e talvolta viva rappresentazione dei fatti, l'ideale innestato sagacemente alla natura, significativo il moversi delle figure e bene espresso dallo spartimento dei panni, a quando a quando un affaldar lungo con pieghe non larghe, ma strette un tal poco alla persona, grandi masse di luce e d'ombra, netti i gruppi e gli uni spiccati dagli altri, popolo di figure non confuse tra loro, architettura ornata con tempe-

(1) *La segonda capela a mano destra, che è all'incontro della capela del Santo, intitolata a s. Felice, ovver s. Jacomo Maggiore, fu dipinta da Jacomo Davanzo padovano, ovver veronese, ovver, come dicono alcuni, bolognese; e da Altichiero veronese, e fu nel* 1376 *come appare ivi in un sasso; e par tutta d'una mano e molto eccellente, anzi la parte a man manca intrando, par d'un'altra mano e men buona. Fu dedicata da M. Bonifacio de Lupi da Parma, cavalier et marchese de Sorana, il quale è sepulto ivi e morse nel* 1388. — E s'aggiunga che il nostro Documento ci fa piena fede che l'Altichieri dipingesse in questa cappella.

(2) Il nome latinizzato di questo villaggio fece travedere al Vasari un altro artista, a cui diè nome di *Sebeto da Verona*. Sarebbe vana cosa il ragionarne, dopo gli studii critici del Maffei e d'altri ancora.

ranza. Ma la *innovazione* dell'Altichieri, per cui non si può dire ch' egli imitasse servilmente il maestro, entra qui il Förster, *sta nella maniera dello eseguire. Giotto può dirsi che modellasse soltanto col colore, e per conseguenza faceva pochissimo tondeggiare le sue figure; l'Altichieri invece sembra di ciò non si contentasse. Egli inframmette a tutti i suoi colori il nero delle ombre, queste oppone con vigore e precisione alle parti colorite in luce; ed ottiene per conseguenza ne' suoi dipinti una grande freschezza ed una forza sorprendente di toni, senza saper per questo nè tondeggiare, nè colorire* (Op. cit., pag. 33).

Ma per quanto sia meritevole d'ogni encomio il valore dell'Altichieri, certo è che a maggiore grandezza di lui salì l'Avanzi, il quale si procacciò nel nostro secolo quell' ammirazione che gli negarono forse i contemporanei. Intorno alla sua patria fu disputato a lungo; chi lo volle bolognese [1], chi padovano [2]; e il Vasari, dicendolo anch' egli nativo di Bologna, lo fa tutt'uno con quel Jacopo di Paolo che lavorò nella chiesa di Mezzarate, villetta non guari lontana da quella città [3]. Ma a nessuna di cosiffatte opinioni fece buon viso il Förster, che sostenne in quel cambio due essere i pittori di questo nome; uno Avanzi di Bologna che dipinse in Mezzarate, l'altro oriondo di Verona, ma nato in Vicenza [4]; ed è appunto quest'ultimo che operò tanto in s. Felice che in s. Giorgio.

Ma a qualsiasi delle nostre città appartenga, sarà egli sempre gloria italiana. E sia che facesse da sè, o s'ispirasse, come par meglio, ai concetti e al mirabile magistero del fiorentino, che qui e in tante altre parti della penisola seminava i miracoli del suo pennello; certo è che l'Avanzi, se non aprì all'arte un nuovo cammino, la sospinse a progressi maravigliosi ed ignoti. Perciò nessuno dei contemporanei ebbe al pari di lui una intuizione sì viva, tal finitezza di modellare, tanta maestria nel contornare, sì paziente industria nel condurre a fine le opere sue.

Argomento alle pitture dell'Altichieri forniscono i fatti dell'apostolo s. Jacopo; o dirò meglio l'aurea leggenda, di cui nel secolo XII fu autore un frate domenicano, Jacopo da Voragine. La quale, sia per le cose piene di fantastiche immagini che racconta, sia per la devozione che i cavalieri portavano allora all'apostolo che si disse poi delle Spagne, levò tanto grido in quei tempi, che poeti e pittori la presero a tema dei loro componimenti. E certo il nostro Altichieri l'ebbe sott' occhio e vi si attenne in gran parte. Nella biblioteca Antoniana ne esistono sei codici membranacei, alcuni del secolo XIII, altri del XIV. E sebbene lo svolgerli e il

(1) Michele Savonarola, loc. cit.

(2) L'Anonimo Morelliano, loc. cit.

(3) Vasari, Vita di Nicolò d'Arezzo e Vittore Carpaccio, T. II, pag. 541, ediz. di Firenze 1771. Vedi anche il Malvasia, nella sua *Felsina Pittrice*, Tom. I, pag. 13; e T. II, pag. 77.

(4) Che il nostro Avanzi fosse nativo di Vicenza, lo raccolgo da più d'un argomento. Un Avanzo degli Avanzi veronese, governatore di tutte le entrate degli Scaligeri, si accasò per matrimonio in Vicenza nel 1346 (Vedi il Castellini, *Storia di Vicenza*, T. XI, Lib. XIII, pag. 67). Or nel 1379 un Avanzo vicentino dipingeva a fresco la storia di s. Vincenzo nella cappella del palazzo comunale di Vicenza (DOCUMENTO CV): cappella che fu demolita quando l'anno 1444 rifecesi il palazzo.

deciferarne i caratteri non sia stato senza grave fatica, pur l'abbiam durata assai di buon grado, nella certezza di sparger luce su questi oscuri e tanto pregevoli dipinti.

Ordine superiore.

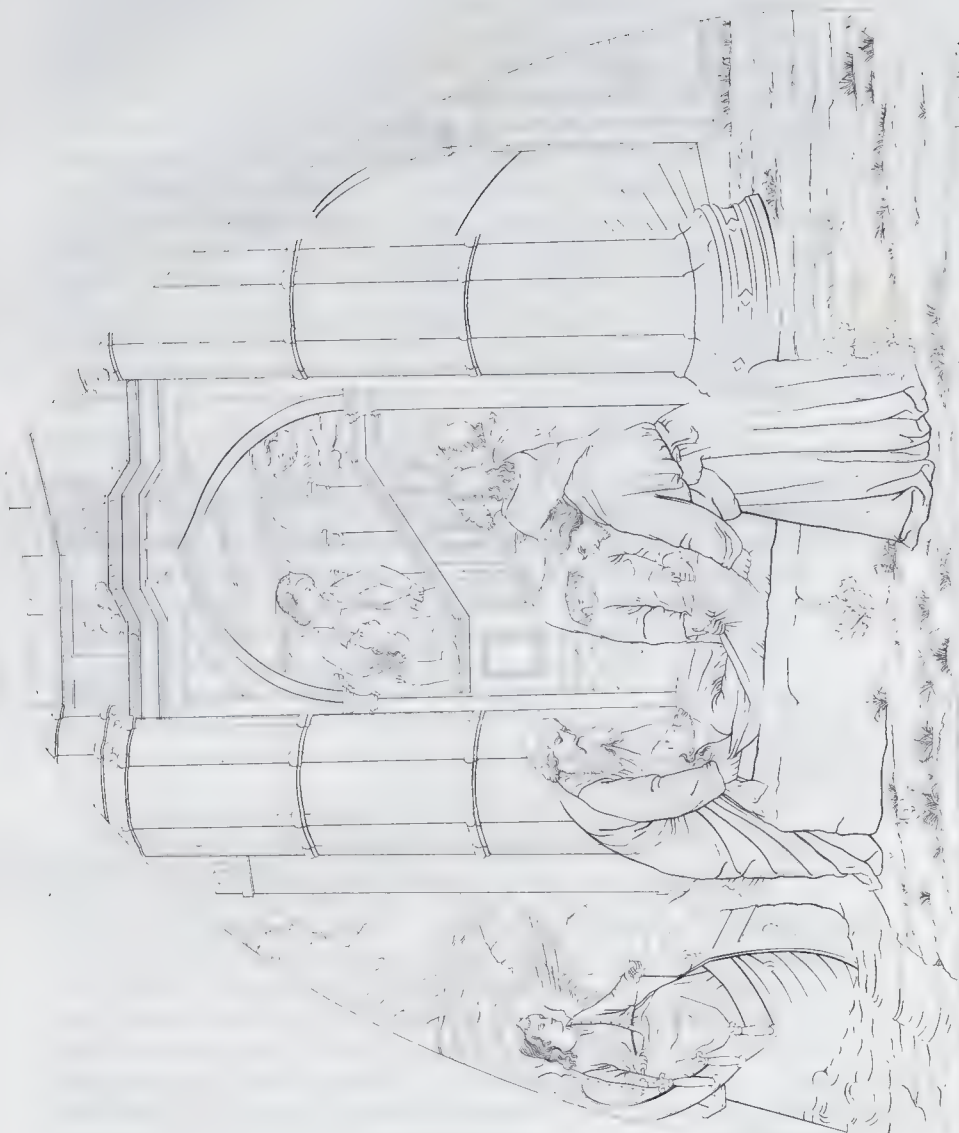
I Comparto. — Affinchè la storia qui delineata, giunga intera alla mente ed agli occhi dell'osservatore, giovi il cominciare l'esame da quel comparto che nell'ordine superiore sta sulla parete orientale; quant'è a dire, a sinistra di chi entra nella cappella. È questo il principio di una quasi epopea che l'Altichieri ci mette dinanzi. S'apre la scena colla predicazione dell'Apostolo. Al qual proposito racconta la sovraccennata leggenda, che Jacopo, vescovo com'era di Gerusalemme, molto s'adoperasse per vincere, colla virtù della parola, la cieca mente de' suoi connazionali. Or mentre lo zelo di lui nulla lasciava d'intentato a raggiungere questo nobilissimo fine, un certo Ermogene, mago di professione, gl'inviò uno de' suoi seguaci per nome Fileto: venisse seco a pubblica disputa e gli mostrerebbe la falsità della religione di Cristo. Con tale intendimento si portava costui alla presenza di Jacopo. Senonchè accadde tutto il contrario; perchè il messo, vinto dalla divina grazia e dall'eloquenza dell'Apostolo, abjurando i proprii errori, si dichiarò solennemente cristiano. — Piaque al pittore quest'argomento; ma come a ben colorirlo stimò opportuno d'aggiungervi qualche sua particolare fantasia, così a renderlo meglio evidente, lo divise in tre parti. Nel mezzo ti si apre l'interno d'un tempio gotico (di somiglianti anacronismi era troppo feconda questa età perchè ci arrestiamo a notarli!), che s'appoggia su cinque arcate. Sotto quelle a sinistra, vedi Ermogene, con barba prolissa, che seguito da altri due maghi, accenna al messo come debba fornire l'incarico che gli commette; mentre al di fuori s'avviano al tempio un uomo e una donna, in abito di pellegrini. La maggior navata s'accalca di gente, parte in piedi, parte seduta sull'anche alla foggia orientale; e l'indifferenza o la maraviglia si pinge sui volti degli spettatori, il più de' quali peraltro porge attento orecchio all'Apostolo. Cinto la fronte d'aureola, predica egli dall'alto d'una tribuna a trafori che sta nel fondo; e il protendere vibrato del braccio accenna il fervore del suo discorso. Ritto gli si pianta a rincontro Fileto, a cui il pittore diede ricche vesti e leggiadre sembianze di giovinetta; e non saprei se a seduzione, o ad altro inganno. Nè ode costui soltanto le parole di Jacopo, ma par che s'accinga a rispondergli, come apparisce sì dall'atto della persona, che dal porre, come fa, le dita sul palmo della sinistra, a modo degli astrologhi. Ed affinchè i riguardanti vengano a conoscenza della progressione dei fatti, l'Altichieri a questa seconda rappresentazione ne fa succedere una terza che ha luogo sotto le due ultime arcate e fuori del tempio. Ivi eccoti comparire Ermogene un'altra volta, che a meglio trionfare dell'abborrito rivale, s'arma delle male sue arti; tien quindi semiaperto in mano un gran libro, ha sotto il braccio la verga, e scongiura i demoni che si mirano qui e colà svolazzare per l'aria. A così orribile vista, due

degli astanti impauriti si danno a fuga precipitosa. — L'Anonimo Morelliano, miglior giudice che non possiamo esser noi, anche perchè l'affresco era allora non tocco, stimò questa e la sottoposta parte, di mano diversa dalle altre. Comunque ciò sia, egli è certo che l'azione non vi corre semplice ed evidente, qual si mostra d'ordinario nelle composizioni giottesche. Lodinsi però le teste vigorose dei vecchi, l'aria seducente e leggiadra della donzella, la figura grave ed animata dell'Apostolo.

II Comparto. — La lunetta di prospetto a manca, ci porge il secondo comparto. La leggenda prosegue narrando che s. Jacopo, a render palese quanta e qual fosse la divina autorità che teneva dall'alto, comanda ai demoni di portargli legato Ermogene. Obbediscono essi sull'atto, ed avvintolo dopo le spalle, glielo mettono appiedi. Lungi però ch'egli abusi della sua vittoria, ingiunge a Fileto di scioglierlo. Ed appena è concesso al liberato l'usar delle braccia, che corre a dar di piglio a' suoi libri, li abbrucia e si converte. Su questo racconto ideò il pittore un grande dragone che volando ha in groppa il mago. Ad un cenno però di Fileto, s'abbassa l'immane bestia e ne smonta intatto lo strano suo cavaliere. Poi a significar l'abbruciamento dei libri, da una parte l'artista delineò la vòlta d'una tribuna, sotto la quale ardono rossicce le fiamme che consumano i magici papiri; dall'altra, si vede l'Apostolo fra una turba di spettatori che battezza Ermogene convertito.

III Comparto. — Componimento più grandioso, nobiltà maggiore d'azione, ed armonica distribuzione delle singole parti e nel tutt'insieme, ci offre il terzo comparto che sta al disopra dell'altare. — Abiatar, pontefice di quell'anno, continua la storia del da Voragine, fieramente adirato per le conversioni operate dall'Apostolo, lo fa imprigionare e tradurre ad Erode Agrippa, che lo condanna senz'altro ad esser decollato. L'empia sentenza è posta tosto ad effetto, e la vittima innocente, con una fune attorta al collo, è trascinata fuor di Gerusalemme. Quand'ecco lungo il cammino un paralitico gittarglisi a' piedi, e Jacopo guarirlo immantinente con un sol segno di croce. A sì chiaro indizio di sovraumana potenza, uno scriba chiamato Giosia, quel medesimo che lo avea stretto di fune, gli si inginocchia dinanzi, e supplice gli chiede il battesimo. Lo rende contento l'Apostolo; e poco appresso tutti e due sostengono eroicamente il martirio. — Anche qui l'Altichieri, a meglio scompartire il soggetto, lo rappresenta in due scene distinte. A manca, miri l'Apostolo nel punto in cui è tradotto fuori della città. Benchè avvinto di ritorte, serba mansueta l'aria del volto, nè si risente col ribaldo che lo trascina per la corda; chè anzi alza la destra a benedire non so se il paralitico o lo scriba, che a lui si prostra umile e reverente. Tra gli accorsi al ferale spettacolo, si ravvisano le note sembianze d'Ermogene, che mestamente riguarda a chi ama adesso come padre e maestro. Se fosse più spiccata dal fondo, diremmo d'incomparabile bellezza la testa dell'Apostolo; come mirabilmente sono effigiati due putti che confusi alla turba si corrono dietro; nè meno è da pregiarsi lo sgherro che tenendo il capo della fune, s'atteggia a truculenta ferocia. Miracoli

anticipati dell' arte uopo è che si confessino questi, da chi voglia far ragione dei tempi in cui visse il nostro pittore! — A destra, ti si para innanzi il martirio. Gruppo maraviglioso, sì pel giusto piramidare delle figure che per l'andamento delle pieghe. E se divino affetto traluce nel genuflesso che piega il collo a ricevere il colpo mortale, spirano efferata barbarie le mosse del carnefice che già inarca il braccio a calare il fendente. A pochi passi, sta il convertito Giosia che prega ed aspetta, fra orridi ceffi di sgherri e soldati.

IV Comparto. — Nella lunetta che viene appresso, più apertamente che altrove, apparisce la maniera tutta propria dell'Altichieri. *Poichè nella forma* (così si esprime il sig. Förster al proposito di questa stessa pittura) *signoreggia lo spirito antico sì fino nel caratterizzare, eppure ideale; solo veggonsi qua e là alcuni tratti tolti dalla natura, ed alcuni particolari nel costume dei panneggiamenti e delle architetture, condotti con maggiore ricchezza e precisione* (pag. 133). Fido all' orme dell' aurea leggenda, il pittore ci conduce a Compostella nella Galizia, nell' ora in cui v' approda il corpo di s. Jacopo. E qui, a formarsi un chiaro concetto del presente dipinto, convien sapere, che seguita la decollazione dell'Apostolo, i discepoli di lui, fra cui c' era anche Ermogene, protetti dalle ombre notturne, ne trafugarono il corpo; e correndo al mare ascesero sul primo legno che trovarono a caso; ed affidati alla Provvidenza, senza esser scorti da marinai e pilota, salparono dal lido. Ma un angelo, che siedeva al governo della navicella, li condusse all' indomani con miracolosa rapidità ai lidi di Spagna, là dove regnava una regina chiamata Lupa. Gli avventurati navigatori, tocca appena la terra, s'affrettano a deporre le venerate spoglie sovra un gran sasso che, come fosse di cera, s'incava a ricettarle. Nullameno, perchè stava loro a cuore di procacciare ad esse un onorato sepolcro, s'indirizzano alla reggia per farne richiesta. — Or s' attenda alla felice invenzione con cui il pittore, entro proporzioni brevissime, trovò modo a svolgere tutto intero il vasto suo tema. Guardando a manca, primo ti comparisce un angelo, che timoneggiando la barca, scorge in salvo il sacro deposito: nel bel mezzo stanno tre dei discepoli che, nell' atto di collocare sul duro masso il cadavere, tra maravigliati e commossi, il mirano grado grado affondarsi: più in là, due altri di loro volgono la parola ad una gentildonna che accompagnata da due donzelle si affaccia dall' alto d' una loggia del reale palazzo. L' azione, ove si conosca la storia, non poteva certo rappresentarsi con maggior concisione ed evidenza. Ma non solo in questo, quanto negli accessorii e nel principale, spiegò l'Altichieri la sua somma perizia nell' arte. Qui architettura archiacuta senza sfoggio d' ornati; qui prospettiva nei distacchi e negli sfondi bene afforzati; qui aggiustatezza nei contorni e maestria nell' adombrare delle pieghe e dei panni. Nulla diremo della testa del Santo assorto nel placido sonno dei giusti, nulla delle facce ammirative e commosse de' suoi discepoli; le quali, ed è cosa degna da notarsi! son le medesime che vedemmo nel primo e nel terzo comparto. Onde io non dubito che non sia uno solo il maestro che dipinse in tutto quest' ordine superiore; e se havvi diversità, in ciò solo consiste, che quest' ultima parte,

Fresco dell' Altichieri nella Cappella di S. Felice

forse perchè gli andava maggiormente a genio, fu trattata dall'autore con maggior cura ed amore più caldo. Per ciò medesimo anche noi la diamo qui disegnata, siccome quella che dà più chiara un'idea della maniera dell'Altichieri.

V Comparto. — Se stiamo alle parole del da Voragine, la regina Lupa, facendo mal viso alle preghiere de' discepoli, li rimandava al marito, che d'animo crudele ed ostile al nome cristiano, lungi dall'esaudirli, ordinò che si cacciassero in carcere. — La finestra, che a questo sito tramezza la lunetta, consigliò l'artista a distribuire in due la pittura, la quale da un lato ci presenta i malarrivati cinti da guardie, dall'altro le inferriate d'una prigione. Ma la salsedine, che scalcinò l'intonaco in grandissima parte, ci chiude le parole in bocca.

VI Comparto. — Rivolgendoci ora alla parete che sovrasta al vano degli archi ed è posta verso la crociera della chiesa, vedremo in un solo comparto affigurarsi tre fatti, dietro la scorta della nostra leggenda. — Durante il sonno delle guardie che custodiano i discepoli, dice il buon frate, un angelo schiude ad essi l'uscio del carcere. Come il re è fatto certo della lor fuga, manda i suoi scherani ad inseguirli; ma al travalicare d'un ponte, questi sprofondano nel fiume soggetto. La durezza allora del regio cuore si spetra, ascolta le voci del cielo che gli favella per via di prodigi; onde mutate voglie e pensieri, si rende tosto cristiano. — Il pittore, a rappresentare tutta l'azione, dovea ricorrere all'espediente di coglierne i punti più salienti; e così fece. Quindi è che, a sinistra, ci mostra un angelo bianco-vestito che tragge i reclusi dal carcere. La rovina del ponte che trascina seco cavalli e cavalieri, ci si affigura nel mezzo; e tra l'infuriare delle onde vedi i miseri sommersi, quale ajutarsi delle braccia, qual boccheggiante, qual prossimo a guadagnare la riva. Più lungi s'innalza scoscesa pendice; e dal pertugio d'una roccia, ecco sbucare una testa ed un braccio che supplichevole si stende verso tre fuggitivi che a' panni ed al viso si dichiarano pei discepoli liberati. Che accennino quella testa e quel braccio sarebbe cosa piuttosto da indovinarsi, che da affermare con qualche certezza, ove la solita leggenda non avvertisse che uno dei perseguitatori rimase oppresso da una roccia, in modo però, come qui vedesi espresso, da poter chieder mercè agli uomini di Dio. Chi non conosce le stranezze delle leggende?

VII Comparto. — Nella lunetta che sta sopra agli archi di mezzo, è dipinto l'ingresso del corpo di s. Jacopo nel castello di Lupa. L'incredula donna, già sdegnata per la conversion del marito, non che ricettarne cogli autori le sacre reliquie, avrebbe voluto sterminar queste, uccider quelli. Perciò, dando vista d'assentire al pio lor desiderio, ordina che al carro, su cui giaceva la bara, s'attacchino due giovenchi, che aveva fra' più indomiti e selvaggi nelle sue stalle. Ma la diabolica astuzia di costei fu a pieno delusa da un semplice segno di croce con che i discepoli alzano la mano a benedire; e i tori mansuefatti entrano senza guida nel vietato castello. — I pregi medesimi che ammirammo nel quarto comparto, tornano entrambi a scorgersi qui con tanta chiarezza, che sia giocoforza conchiudere, l'autore sì di questo che di quello non poter essere che un solo. Unica differenza

a notarsi nel presente, che la freschezza delle carni e la vivacità del colore vince l'altro d'alquanto; e se più numerose son le figure, ciò si richiedeva dal tema più vasto. Ed allorchè bene si esamini, apparisce della medesima mano quella specie di prospettiva, o di *fuor d'opera*, che è delineata a sommo del quadro; ove, nel mezzo d'amena campagna, un pastore caccia avanti due buoi recalcitranti. Bel trovato fu questo, a far comprendere la malvagità della regina, e l'indole degli animali che destinavansi a condurre in perdizione la benedetta salma. — In quanto poi all'opinione, d'altronde sì rispettabile, del sig. Förster (Op. cit.) che stima non appartenere questo dipinto all'Altichieri; non posso per verun modo adagiarmivi. Ben per bellezze più luminose che non risplendono negli altri comparti, io terrei questo degnissimo del pennello dell'Avanzi; ma quand'anche altri argomenti non me 'l dichiarassero fattura del veronese, dovrei confessarlo per tale nel ravvisare la medesimezza che v'ha fra talune di queste figure e le altre che mi cadon sott'occhio nell'affisare l'arrivo del santo corpo in Galizia. Pari fra loro le teste dei discepoli, massime di colui che indossa cinericcia casacca; eguali le sembianze dell'Apostolo, da cui forse qui spira meglio una non so qual pace di paradiso. E l'andamento altresì delle pieghe, ritiene il medesimo stile.

VIII Comparto. — Lupa, vinta alfine da tanti prodigi, s'arrende; e dona anzi il proprio castello, affinchè si tramuti in tempio cristiano, che dota con regale munificenza. — Ciò ne vien rappresentato con sufficiente chiarezza nel fresco dell'ultima lunetta. Ivi, sotto le vòlte di maestoso palagio, è riposto il sarcofago; e la regina, circondata da parecchie damigelle, riceve il battesimo per mano del maggiore tra i discepoli dell'Apostolo. Il pittore, di mezzo ad un gruppo di figure che all'aspetto e al vestito si chiariscono di gran conto, ne collocò una che legge; e il papiro che svolge è probabilmente la scritta di cessione e di dotazione. Sebbene questo comparto non goda di buona luce, pur non esiterei d'assegnarlo all'Altichieri: tanto vi campeggia il suo fare, sì nel modellar delle teste che nell'architettura!

Ordine inferiore.

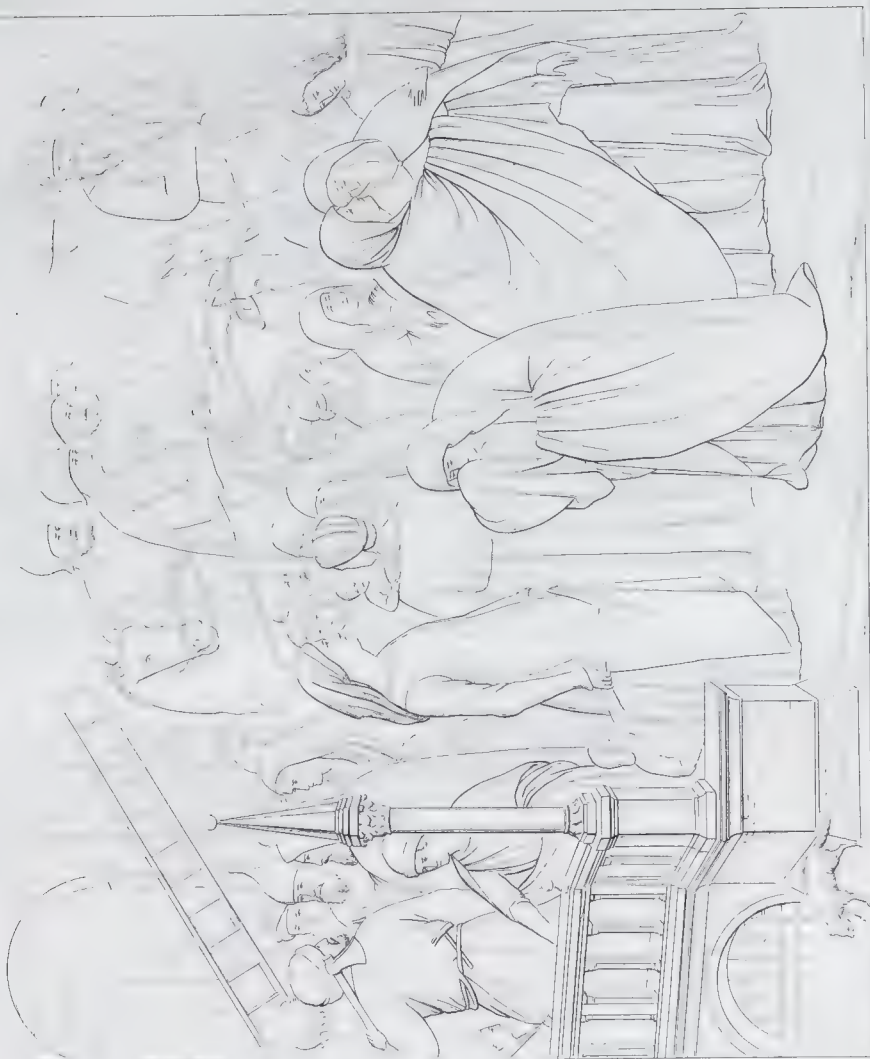
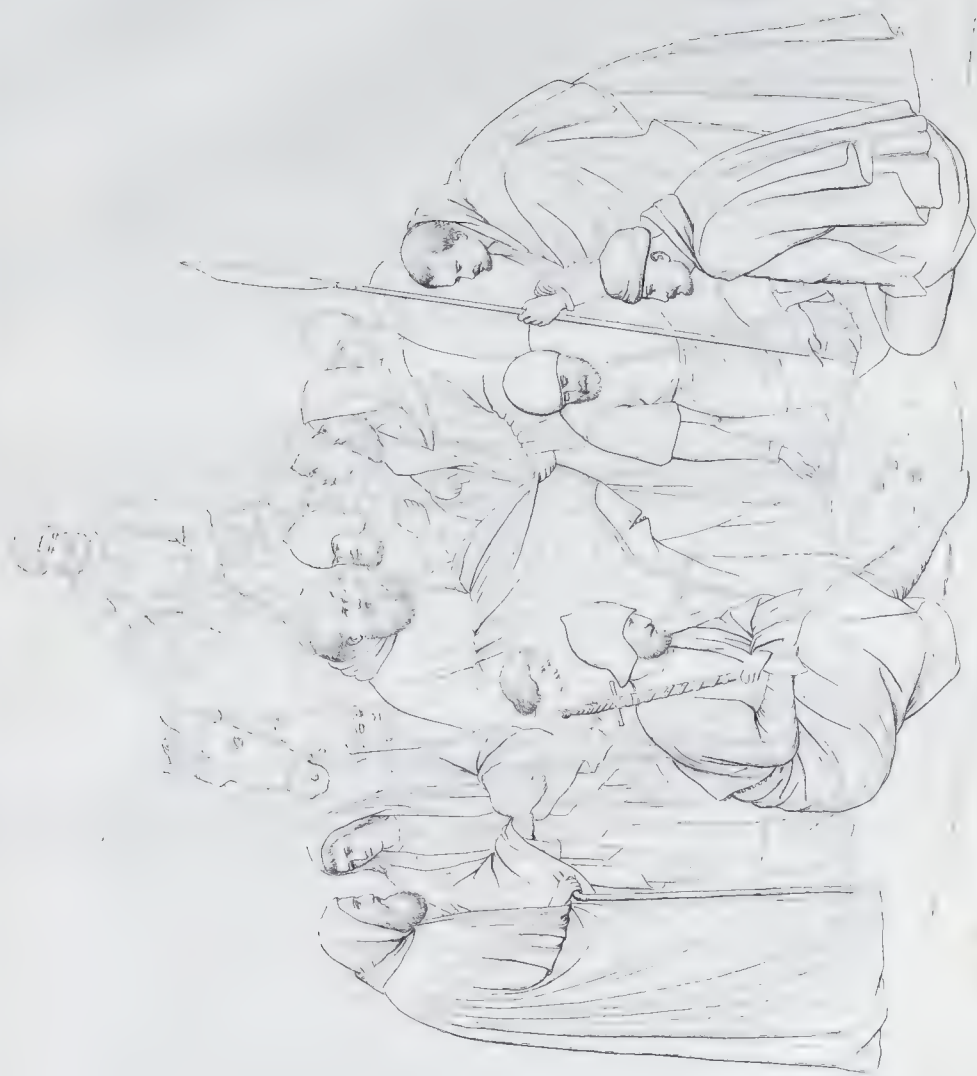
Comparti a sinistra. — Sotto la cornice della parete orientale, stanno dipinti altri fatti riguardanti s. Jacopo; però non attinti all'*aurea leggenda*, ma alla storia di Spagna del secolo IX. Non sapremmo a chi attribuirli, nè verun documento può servirci di scorta. Certo, come abbiamo osservato parlando del Ordine superiore, si danno a vedere di gran lunga inferiori ai descritti sin qui; e quantunque non guari si discostino dalla maniera dell'Altichieri nell'arte del colorire e del membrificare, non li giudichiamo usciti dal suo pennello. Forse che li condusse qualche discepolo che lavorava con lui. — Gli Arabi, impadronitisi già di gran parte delle Spagne, sotto la condotta di Ebaradam nell'846, trascorrevano a rovine e stragi frequenti sul territorio cattolico. Regnava

allora in Oviedo Ramiro I, che con vergogna e dolore vedevasi assoggettato da essi all' obbrobrioso tributo di cinquanta fanciulle nobili da marito ed altrettante da sollazzo. Impaziente di togliersi da dosso una tanta infamia, raccolse egli grosso nerbo di truppe e presentò battaglia agli infedeli. Sconfitto, si ritrasse a Clavijo, sotto le mura di Logrono. Ma nella medesima notte gli apparve in sogno s. Jacopo, lo incuorò a ritentare la prova, gli promise certa vittoria. All' indomani il re aduna a concilio vescovi, magnati, capitani; racconta loro l' avuta visione, e con calde parole li prega ad assecondare l' invito, che certo non poteva venire se non dal cielo. Il giorno stesso s' ingaggia battaglia; e sessantamila saraceni restano morti sul campo. — Grandioso soggetto, che diviso in tre parti, piglia l' intera parete. Eccoti nella prima s. Jacopo che librato in aria, comparisce nottetempo a Ramiro, che stanco s' abbandona al sonno su breve lettuccio; e che egli sia il re, apparisce da non so quali insegne, pendenti a breve distanza da lui. Nella seconda, scettrato e coronato te 'l vedi in trono, con attorno i grandi che porgono ascolto alle sue parole. Ti slancia il pittore, sull' ultimo, nel campo ove succede la pugna. Il leone di Castiglia inalberato sulle bandiere e il drago onde son listati gli scudi, ti dicono abbastanza che quelli son gli spagnuoli, questi i saraceni. Ferve quinci e quindi la mischia, che accenna con manifesti indizii alla compiuta rotta degli Arabi, parte de' quali omai si volge alla fuga. Frattanto a Ramiro, che co' suoi sta pregando in disparte, dall' alto delle mura merlate della vicina città s' appalesa l'Apostolo, in atto di fulminare i barbari e soccorrere i cristiani. — Noi non ci arrischiamo a proferir giudizio sui pregi o sui difetti di questo dipinto; non comprendiamo però come il Lanzi, tenendone discorso, uscisse nelle seguenti espressioni: *Jacopo Avanzi* (dic' egli) *figurando con molto spirito non so qual fatto d' armi, nella cappella di s. Jacopo al Santo di Padova, si può dire che si conformasse molto allo stile giottesco;* anzi che in qualche modo *avanzasse Giotto, non uso a fatti marziali.* Ma qual v' ha mai vero intelligente dell' arte, che trovi nell' affresco presente la maniera di Jacopo? Ove anche alla sfuggita si mettano a confronto con questo i sottoposti comparti, se ne ravviserà tosto il divario, oltre che per altri capi, massime nel colorire e nel panneggiare.

Ciò che senza contrasto appartiene all'Avanzi è tanto la famosa Crocifissione ond' è arricchita la parete a mezzogiorno, quanto il quadro votivo dei conjugi marchesi di Soragna, di fianco alla finestra occidentale. E per verità, fra tutte le pitture di che va coperta la nostra cappella, non è forse la Crocifissione che tira a sè l' attenzione, eziandio degli spettatori volgari? Nè la popolarità del soggetto avrebbe sì viva e general forza sugli animi, se la bellezza del colorito e la grande espressione delle figure, pe' sensi maravigliati non penetrassero addentro nel cuore. Coloro poi a cui l' arte rivela la preziosità de' suoi tesori riposti, restano tocchi profondamente dal magistero che qui spiegò l' artista, sia nel contornare che nel panneggiare, e segnatamente nell' ingegnosa espressione degli affetti messi in azione, in un argomento che sin d' allora aveva già esausta la fantasia di cento pittori. E

non era mediocre difficoltà quella della interruzione che offrivano le colonne, onde sono sorretti gli archi. Ma seppe egli superarla da pari suo, distribuendo il sanguinoso dramma per modo, che l'occhio appena può dirsi che se ne accorga. La croce su cui è confitto il Redentore s'innalza sotto l'arco di mezzo; e il pallore del viso, le chiuse palpebre, l'abbandono del capo nel Crocifisso ti dicono apertamente che da quel divino corpo si partì ogni spirito di vita. Appiè del patibolo stanno genuflesse due donne, l'una delle quali in profilo piange a dirotto; ha le mani strette sul petto, curva la persona, china la testa. Dell' altra, che si mostra da tergo, non appariscono che le palme protese in alto e la fronte sollevata in iscorcio. Il popolo circostante è tutto di nemici; militi a piedi e a cavallo armati di lance, sacerdoti, scribi, farisei: indifferenza o spossatezza in quelli, barbara compiacenza, o maligno sorriso in questi. Perciò, senza tema che altri m' appunti d' esagerar nelle lodi, affermerò che quante sono le teste, altrettanti qui si rivelano i sentimenti diversi onde è compreso ciaschedun degli attori. E come non dir belli ed affettuosi gli angioletti, che fanno corona al capo del Salvatore? Un amaro cordoglio ne conturba le innocenti sembianze; e mentre adorano, sembra che il pianto sgorghi loro dagli occhi. Per ciò l'attribuire questa Crocifissione al pennello di Giotto, come fecero alcuni, ha buona scusa anche in questi angeli e nelle fisonomie degli spettatori, di cui ora diremo.

Dall' altra parte, a sinistra, cioè, dell' osservatore, prosegue la compassionevole scena. Omettendo di lodare quanto v' ha di notabile nella prospettiva delle mura e della porta di Gerusalemme, e più ancora nelle mosse e nell' aria delle teste di quelli che vi sono avviati, ciò che arresta l'attenzione di chi abbia alcun senso di pietà nell' anima, è il gruppo delle Marie. La Vergine, che a gran fatica si regge sulla stanca persona, ha scritta nel volto un' angoscia che nella stessa rassegnazione appalesa d' aver tocco il punto estremo de' patimenti possibili; e Giovanni che si rivolge a confortarla e le pie donne che la sostentano sono immersi nel più profondo della costernazione. Poco lungi, altre due piangono amaramente; e girando altrove il capo, come se non basti lor l'animo d' affisarsi nella infelicissima delle madri, l'una s' asciuga gli occhi, l'altra le guance. Ben ha morto il cuore nel petto chi non comprende questa sublime poesia di dolore e d' amore! E non passi inosservato come l'artista, nel contrapporre a tanta passione le facce o apatiche o beffarde dei crocifissori, creasse un contrasto veramente stupendo fra quanto havvi di più nobile e abbietto nella misera nostra natura! (Vedi la Tavola)

A destra di questa, ci si offre rappresentazione affatto diversa. Nel fondo, la veduta d'un colle e della turrita Sionne; sul dinanzi, egregiamente spiccate le figure che prendono parte al trarre dei dadi, con cui si giuoca la tunica inconsutile del Salvatore. E tu la vedi mezzo svolta sul braccio d'un vecchio, che agli occhi socchiusi ed al maligno sorriso delle labbra si dichiara per un fariseo; mentre un altro di costoro, dispiegandola per un lembo, la mostra al cavaliere, forse il centurione, che sembra chiedere: è forse la veste del Nazareno? Ma il giuoco è già cominciato; e tre sono i soldati che gittan le sorti. L'uno

Fresco dell'Avanzo nella Cappella di S. Felice

Giuoco dei Dadi

Fresco dell' Avanzo nella Cappella di S. Felice

seduto, che pur sbarrando le pupille, stringe per la punta la spada nella sinistra; accovacciato l'altro alla foggia degli orientali; il terzo, che s'appoggia ad un' alabarda, ha un ginocchio a terra e leggermente s'incurva: tutti e tre tengono gli sguardi fitti sui dadi. Parecchi altri, intenti e curiosi, badano solo a chi sta per vincere. A rendere il quadro più pittoresco, l'autore vi introdusse un secondo vecchiardo, che alquanto discosto dalla comitiva, sembra interrogare una donna vicina; forse la madre del fanciullo che s'inchina anch'egli a mirare. E perchè troppe lunghe parole dovremmo spendere, ove ci proponessimo d'illustrare partitamente l'affresco presente, basterà l'affermare che è uno dei migliori che ancor ci restino dell'Avanzi. L'impasto dei colori, le mezze tinte, il digradare dell'ombre per cui le figure spiccano distinte sul campo, e la correzione del disegno; tutto v'è conforme alle leggi del vero, al sentimento dell'arte (Vedi la Tavola).

Lavoro dello stesso pennello è la pittura votiva, collocata, come abbiam detto, a lato della finestra. Sotto ricco tabernacolo archiacuto, adorno di cupolino, di gugliette, di statuine, di pinacoli, siede la Vergine col Bambino. Le si prostrano a' piedi, qui Bonifazio de' Lupi, là Caterina Franceschi, sua moglie; entrambi delineati in profilo; questa presentata dalla Santa di cui porta il nome, quegli dall'apostolo Jacopo. E Maria, col porgli la mano caramente sovra la spalla, dà vista di volerlo accogliere nella sua protezione. Peccato che la salsedine abbia roso in gran parte la Vergine col Bambino! restano però tuttora interi i due genuflessi, che esprimono nel volto la pietà del cuore. S'anima d'una vita tutta virginale e celeste la s. Caterina; come non potrebbe essere significata più al vivo la testa dell'Apostolo. Qui l'ideale sovrasta e vince la natura a gran pezza. Perciò il d'Agincourt ne pubblicava il disegno nella famigerata sua Opera; male però attribuendo al Giusto questo dipinto, quando ogni buon argomento ce lo fa credere dell'Avanzi. Lo si raffronti coll'altro, dello stesso soggetto, che sta in s. Giorgio, e massime coll'ultimo comparto della storia di s. Lucia, e si vedrà se nell'assegnarlo al nostro Jacopo abbiam torto noi, o l'illustre francese.

Nello stesso lato occidentale della cappella, si vedeva, non sono molti anni, il s. Cristoforo di cui fa menzione il Moschini (Op. cit., p. 12), che lo dice colorito da Francesco Zanoni nel 1773. Ma l'umidore cagionato dalle piogge, staccando l'intonaco, lo fece scomparire del tutto. Alto era, non però gigantesco, della persona, e portante sulle spalle il divino Fanciullo nell'atto di valicare un fiume: allegorica allusione, come c'insegna il Baronio, e al greco nome e alle aque della tribolazione che l'uomo cristiano deve attraversare per giunger al cielo. E siccome, nelle chiese dei mezzi tempi, rado o non mai si tralasciava di porre sotto gli occhi del popolo quest'allegoria; così è probabile che il Zanoni la ridipingesse sulle tracce dell'altra che prima esisteva.

A questi principali comparti, altri se ne aggiungono di secondarii, di cui faremo un breve cenno. Sopra il sarcofago dei Rossi, posto a sinistra di chi entra nella cappella (Vedi Parte Monumentale), c'è dipinto il Cristo morto, con le Marie; dall'altra parte, al sepolcro dei Lupi sovrasta il medesimo Cristo, ma risor-

gente, con due angioletti vestiti di bianco, che esprimendo adorazione, pur s'atteggiano ad una cara giocondità, mentre le sentinelle giacciono assorte nel sonno. Ai lati di questi cenotafii, la Fortezza e la Giustizia, co' simboli loro proprii, sono delineate a chiaro-scuro e sul modo stesso che nella chiesetta dell' Arena. Che qui si ritraessero per alludere alle due principali virtù dei morti capitani, è cosa al tutto evidente. Non così però torna facile l'assegnarne l'autore. Certo uscirono da non volgare pennello; ma posteriore di qualche tempo all'Avanzi e all'Altichieri. E noi crederemmo che ciò possa argomentarsi eziandio dal simbolismo delle due sopraccitate Virtù; giacchè non è probabile che Bonifazio de' Lupi, morto nel 1389, consentisse ad essere pubblicamente lodato, mentr' egli era ancor vivo, per la Fortezza e la Giustizia che qui gli si attribuiscono.

Sotto la sepoltura dei Lupi sta dipinto un frate francescano alle sbarre d'una prigione. Corre opinione che sia il b. Damiano Conti padovano, uomo di vita santissima, ma che, calunniato a torto, fu posto in prigione nel 1427. E la storia ci racconta ch' egli nel medesimo anno ricettasse in Padova i frati dell' Osservanza, nel luogo di s. Francesco (Orologio, Dissert. IX). Morì in Cremona, ove riposano le sue ceneri. Ma ogni buona ragione mi persuade che questo dipinto non fosse eseguito qui prima del 1560; giacchè lo Scardeone ci afferma che il ritratto di questo Beato, con altre imagini, era effigiato al vivo sullo stesso pilastro, su cui poscia s'alzò il mausoleo del card. Pietro Bembo. E fu allora, com' egli dice, che furono *imagines illae omnino deletae, altero forsan latere iterum reponendae*. Sembra quindi che lo si volesse ricopiato in questa cappella.

Pochi sono gli edifizii sacri del medio-evo, che non portino dipinto il mistero dell' Annunziazione; ed era questo una specie d'obbligo, a cui, massime i giotteschi, si credeano legati. Perciò è naturale di vederlo anche qua, ne' due angoli di prospetto, come parte ornamentale. I fregi architettonici, l'aria delle teste sì nell'Angelo che in Maria, e la naturalezza delle movenze, furono così egregiamente condotte, che per poco non si direbbero dell' Avanzi. Gli sguanci della finestra altresì s'abbelliscono di varii gruppi d'angeletti. Ma le ingiurie degli anni e delle stagioni, e l'imperizia de' restauratori, li conciarono per guisa, che serbano appena vestigio di ciò che erano prima. E poichè in questa magnifica cappella non volea lasciarsi nulla che andasse ignudo di decorazione, notiamo di volo che gli archivolti, i vani delle pareti fra l'uno e l'altro de' maggiori comparti, e i padiglioncini arco-acuti posti sopra i sedili, fra simboli e ritratti non contano meno di cinquanta piccoli dipinti: quattro evangelisti, quattro profeti, altrettanti dottori e santi dell' Ordine, il Battista, l'apostolo s. Paolo, s. Caterina, ec. S'osservi nei dottori, che godono di buona luce, gli atteggiamenti diversi con cui s'applicano allo studio: la testa di s. Girolamo, fra gli altri, a me pare stupenda, sì per la verità dell' espressione, che per la morbidezza delle tinte.

Una specie di coro, atto a comoda offiziatura, corre lungo la parete sì orientale, che occidentale. La parte che sta sopra i sedili è in pietra viva, e si configura a modo di tabernacoli; l'inferiore, in legno, con parte dei dossali e del-

le braccia, va intagliata vagamente a fogliami. Sembra opera de' primordii del Quattrocento.

Da ultimo non vuolsi tacere, che la sagrestia contigua a questa cappella era tutta dipinta dall'Altichieri. Il perchè la si atterrasse, l'abbiamo già detto nella Parte Storica, pag. 89. Ma fu questo vero vandalismo; e non il solo di cui, pur fra meriti tanti! si rendessero colpevoli, in questa stessa Basilica, i nostri maggiori!

CAPITOLO X.

Cappella delle Reliquie (*). — Architettura. — Sculture e stucchi. — Porte delle tre nicchie. — Reliquieri.

Come e perchè s'ergesse dai fondamenti l'insigne Santuario, ove riporre tanti venerandi documenti di religiosa pietà e capolavori d'arte in fatto d'ori-

---

(*) AVVERTENZA. — Or che comincia a pubblicarsi questa parte sì cospicua della nostra Basilica, ci crediamo in debito d'avvertire d'una cosa il lettore. — Col 1.° giugno dell'anno corrente, la città di Padova e questo nostro Convento facevano una perdita lagrimevole e grande, nella morte quasi improvvisa dell'Autore di questa medesima Opera, il M. R. P. M. Bernardo Gonzati. Naturali eredi dell'illustre defunto, stimammo doveroso il continuarne la pubblicazione; e a tale effetto, uno de' nostri confratelli il M. R. P. M. Antonio Isnenghi, l'amico, il collaboratore, il depositario de' pensieri e degli studii del P. Gonzati, da noi incaricato, ne dava avviso agli Associati, col Manifesto in data 1.° luglio p. p. In quel Manifesto era detto che l'Opera sarebbe senz'altro continuata, perchè l'Autore avea lasciati, pressochè completi, i suoi manoscritti, fuorchè nell'ultima Parte. Che però, a riempiere qualche lacuna, a rettificare alcuna opinione, a riveder scritture che non ancora approntate alla stampa aveano bisogno di essere qui e colà ritoccate, saremmo ricorsi ai consigli e agli ajuti di persona notoriamente capace. E questa stimammo trovare in monsignor ab. Giulio Cesare Parolari, il quale coadjuvato dalle cognizioni speciali e dalla pratica che l'Isnenghi s'era già procacciato, insieme con lui verrà pronto all'uopo desiderato. Pertanto col Capitolo VI, pag. 139, ebbe principio la prestazione di questi benemeriti, i quali solleciti sì del maggior pregio dell'Opera che della fama del chiarissimo Autore, s'attennero più religiosamente che fu possibile a quelle norme che prescriveva ad essi un sì geloso e delicato uffizio. Giunti adesso là dove l'economia del lavoro domanda che s'illustri il Santuario delle Reliquie, credettero di doversi astenere da notabili mutamenti; giacchè il Gonzati sin dal 1851 dava in luce, coi tipi del Bianchi, in separato volume *Il Santuario delle Reliquie, ossia il Tesoro della Basilica di s. Antonio*. Solo ad abbreviare ciò che nel corpo dell'Opera presente tornerebbe inopportuno, o a tralasciare quanto fu detto in tal proposito nella Parte Storica, si permetteranno alcune non gravi modificazioni; quelle cioè, che l'Autore stesso avrebbe fatto, se i voleri sempre adorabili della Provvidenza l'avessero lasciato più a lungo fra noi. GLI EDITORI.

ficeria ond'era ricca la nostra chiesa; fu tema a non lunghe parole nella storia generale che abbraccia quanto ha riguardo ai fasti dell'Antoniana Basilica (p. 95 e segg.). E non sarà forse caduto di mente al lettore, che nel secolo XVII, e precisamente nel 1690, Filippo Parodi o Parodio, genovese, presentasse il modello della grandiosa costruzione che si aveva in animo di condurre. Che ne fosse poi costui il solo e vero architetto, e non Giovanni e Jacopo Grassi, come affermò il Moschini ed altri prima e dopo di lui, è cosa fuor d'ogni contrasto, per poco che si voglia dare un'occhiata ai documenti per noi trovati nell'archivio dell'Arca. Dai quali chiaro apparisce, come i due fratelli veneziani Giovanni e Grazioso Grassi, col nome modesto di tagliapietra, ponessero mano all'esecuzione dell'opera, ma sempre sotto la scorta del Parodio [1] (DOCUMENTI CVI, CVII).

Ben è vero che poco dianzi un Giovanni Grassi aveva architettata la chiesa di s. Eustachio in Venezia; ma o il nostro tagliapietra è diverso dall'architetto, ovveramente non arrossì, benchè architetto, di eseguire il disegno di un uomo che non aveva in quel tempo chi lo superasse di fama. Certo il Parodio, valente discepolo del Bernini, attraevasi le maraviglie di un secolo che le stranezze ammirava più che la ragione e il bello delle arti. Dotato di raro ingegno, di alto sentire, di vasta immaginazione, non era poi sì grande da sapersi emancipare dagli esempi del maestro, da padroneggiare il depravato gusto del suo secolo, da tracciar nuova via alle arti sorelle. Quest' opera il dimostra architetto fantastico, sbrigliato e tuttinsieme ligio alle gonfie pretese de' suoi coetanei; sempre però ingegnosissimo.

Impertanto, qui dove un tempo aprivasi una cappella archi-acuta, ed era quella delle Stimmate, come notammo (pag. 97), somigliante alle otto tuttora esistenti, immaginò di erigere un vestibolo od atrio che per ornati e ricchezza di marmi superasse le vicine cappelle, ma si discostasse ad un'ora dall'architettura gotica delle medesime, voltandovi due archi paralleli circonflessi, con rigonfie volute, cartocci e ghiribizzi ad imitazione di una bocca-scena di teatro spagnuolo [2]. Nondimeno il pensiero di far precedere alla cappella il vestibolo, che di larghezza ha sei metri, è degno di encomio, perciocchè ai divoti è data comodità di venerar le Reliquie, di vedere la magnificenza del Santuario senz'uopo di oltrepassarne il limitare. L'atrio infatti è separato dalla cappella mercè rastrello di ferro ornato di emblemi e di figure cui disegnò nel 1710 Giambattista Pellegrini, e lo condusse con lodevole artificio, facendovi a traforo queste parole: O LINGUA SEMPER BENEDĀ.

Meno licenziosa, più armonica e grandiosa ci si mostra l'architettura dell'interna cappella, com'esiste al presente dopo i pentimenti accennati (pag. cit.),

(1) Essendo di molto avanzata la fabbrica (del Santuario), li 3 luglio 1697 s'invitò il Parodio a portarsi quanto prima a Padova per rivederla in conformità del modello, dandogli ducati 150. Dal libro Atti dell'Arca.

(2) Non era ancora terminata la fabbrica del Santuario, che un intendente di architettura addomandato dalla Presidenza del suo parere, disse, tra le molte cose, che gli parea di vedere *il fraschеggiar delle scene*. — Foglio volante altra volta citato.

e nella quale si entra salendo due gradini. Ma nemmen questa può riscuotere sinceri gli elogi di chi nelle opere di arte vuol vedere la ragione anzichè il capriccio e l'esorbitanze degli ornati. La forma è circolare, talchè potrebbesi chiamare la rotonda del Parodio. La sua larghezza è di metri 13:29; l'altezza è maggiore di 20. Due ordini di pilastri binati, l'uno corintio l'altro composito, questo a quello sovrapposto, circuiscono la maggiore periferia di detta rotonda. Negl' intercolonnii dell'ordine inferiore si voltano sei archi di tutto sesto, non computati il maggiore d'ingresso e quelli di prospetto, a formare altrettante nicchie che dovevano essere occupate da basso-rilievi di marmo come nella cappella dell'Arca (1); in quella vece sei tele dipinte ad olio ne celano le nude muraglie. Tra' pilastrini dell'ordine superiore l'artista vi aprì otto finestre, quattro delle quali furono chiuse da stucchi istoriati, di cui faremo breve cenno nell'articolo seguente. Più alto, fu aggiunto posteriormente un attico con dodici occhi rotondi per accrescere lume alla cappella che ne sovrabbonda; poi tutto intorno ricorre una leggiera cornice, donde si volta maestoso catino. La cupola ch'elevasi esteriormente è molto minore di altezza e di diametro alle sette magnifiche della Basilica, ma per la sua struttura ottimamente vi corrisponde.

Or volgiamoci alla parte più nobile del Santuario. Di prospetto all'ingresso poggia al muro maestro, per quasi un terzo dell' intiera periferia, un ordine assai ricco di architettoniche modanature e decorazioni, dove il marmo rosso di Francia, il giallo di Verona e il bianco di Carrara si avvicendano con vaghezza e più splendidamente che nel resto della rotonda. Qui pure l'intemperanza dell'ornare e i cartocci e i frastagli nocciono alla semplice bellezza ed alla vera eleganza; ma egli è minor male eccedere in magnificenza, che peccare di squallida grettezza. D'ambo i lati per sei gradini si sale ad una cospicua ringhiera decorata di statue, dalla quale si mostrano le Reliquie. Tre amplissime nicchie, fiancheggiate da doppii pilastri corintii ed incavate sotto archi i quali si reggono su colonne parimente corintie, e per un terzo incassate, racchiudono il tesoro. Benchè l'occhio estetico non ci trovi quello che l'arte pura ed ingenua richiede, ne traspira però tale una grandezza e maestà negli animi da destare l'ammirazione.

Anche il pavimento è ricco di marmi bianchi, verdi, gialli, rossi, neri, cenerognoli, disposti a disegno, secondando la rotondità del sontuoso edifizio, con variata simmetria e piacevole gajezza.

Ma il Parodio non era soltanto architetto, ma sì ancora scultore. E sulla mentovata ringhiera collocò quattro statue emblematiche, due in piedi e due sedute, che rappresentano altrettante virtù. L'Umiltà, che di spine coronata riposa il capo sopra la croce, non potrebbe esprimere meglio l'affetto; e' par propriamente che sua delizia, sua unica gloria sia quella croce che stretta tiene tra le braccia; e un angelo che a pie' di lei accarezza un agnellino, vuol significare che dall'umiltà non va mai disgiunta la mansuetudine. In questo gruppetto non sa-

(1) Pasquetti contempor., *Grazie e miracoli di s. Antonio*, introduzione.

prei certo lodare le paffute carni del bimbo alato, nè le mosse ammanierate, nè i gonfi panneggiamenti nella donna; ma chi ben la mira, astraendosi da questi difetti del tempo, sentesi anch'egli sospinto ad apprezzare umiltà; ed ecco raggiunto il principale scopo dell'arte. Vicina a questa virtù sta Penitenza, macera dai digiuni, male in arnese, cinta di cilicio, tra cardi, triboli e spine; la si vede patire con santa letizia. Anche questa ha il suo angelo che le sporge catenelle, flagelli, discipline. A Penitenza fa bel contrasto la Carità, assisa sulla ringhiera a mano destra, con graziosa movenza, ma non iscevra di eccessiva maniera. L'aria del viso è bellissima, esprime veramente l'amore; e questo amore ancor più si appalesa da un cuore infiammato cui tiene con la destra appoggiato alla fronte, e nel quale tutta si affisa. E per mostrare che non è amore terreno, un angelo le sta allato a mani giunte in atteggiamento di devoto ed estatico. Non così parmi degna di lode la Fede ignobilmente seduta, che tutta contorcesi per rimirare il calice cui ella stessa sostiene. E' pare che lo scultore si sia sforzato di sfoggiare il difficile dilungandosi dal vero; nulla di meno anche la Fede è ricca di espressione. Ai fianchi della ringhiera, sopra due piedestalli a quella corrispondenti, si ergono le statue di s. Francesco e di s. Bonaventura, opere anche queste del Parodio (DOCUMENTO CVIII).

Similmente appartengono al celebre genovese i sei Angeli che servono di candelabri alle tre nicchie delle Reliquie; ma io li crederei piuttosto lavori di fattorini con ultimi tocchi del maestro.

Quello che dalle Guide ci vien celebrato come capo-lavoro del Parodi, è la gloria di s. Antonio rappresentata in un gruppo che sta sul frontespizio. Il viso di lui e le mosse ce 'l dicono assorto, tutto compreso nell'ebrezza di un gaudio celeste; ma il gruppo non è sì leggiero ed aereo come dovrebbe apparire una moltitudine di spiriti che volitando si alzano a gloria.

Altri angeli incoronano di una ghirlanda di gigli il Taumaturgo; altri, o in piedi o seduti sulla cornice, cantano o suonano da spiritati; ma questi sono di stucco per non gravitare di troppo sul sopraornato: li plasmò senza disegno e sapore Pietro Roncajolo nato in Brusino Arsiccio del territorio di Lugano [1]. Sono della stessa mano i quattro quadri di stucco che rappresentano il bambino ricuperato dalla madre, il geloso rattenuto dal suo furore, l'apparizione di Gesù infante ad Antonio, la beata morte del Santo. Finalmente gli stucchi ornamentali sopra l'arco d'ingresso sono del medesimo luganese che vi pose il suo nome PETRVS RONCAIOLI SCVLP.

Per custodire gelosamente il tesoro, a ciascuna delle tre nicchie tra cui sta rinserrato, fu congegnata una robusta porta spartita in altre due che si aprono senza fatica cacciandosi entro a' due fianchi della nicchia medesima, riccamente coperte ed ornate di lamine cesellate d'argento e d'oricalco. Rodolfo Gaab, o, come lo

(1) Giovio, *Dizionario degli uomini illustri della città e diocesi di Como*. Giornale di Modena, T. XXIX, pag. 179. — Ferrari, Cronaca manoscritta nella biblioteca Piazza.

chiama il Ferrari contemporaneo [1], Adolfo Grab di Augusta, lavorò quella di mezzo, fregiandola di figure, medaglie ed ornati a varii compartimenti, condotti pazientemente a cesello. In alto vedesi l'umile e fervente fraticello irradiato da Gesù Cristo, che gli appare in sembianza d'infante nella casa di Guglielmo Camposampiero, e vi si legge il motto biblico SINE FICTIONE DIDICI; poi lo si vede, stretto dall' obbedienza, perorare a venerando consesso con l'epigrafe SINE INVIDIA COMVNICO; più sotto insegnar dalla cattedra e seguire il detto del Savio HONESTATEM ILLIVS NON ABSCONDI (sic). Sonvi pure simboleggiate alcune virtù secondo le radicate convenzioni degli artisti: prudenza, purità, obbedienza, mansuetudine, ed altre donne simboliche. Più basso è indicata l'età dell'opera MDCCXVI ANNO DNI (sic).

Aveva il Grab compiuto appena il lavoro della prima porta, che i Presidenti fecero l'accordo di dargli 500 filippi per cadauna delle due laterali [2]; e già ne aveva preparato cencinquanta pezzi, quando mancò di tisi, come racconta il Ferrari, il quale soggiunge: *nè a quest'ora si è trovato orefice che sappia unirli e comporli.* Nel 1727 si scrisse indarno a Firenze ed a Venezia per rinvenire artisti da ciò; finalmente si affidò il lavoro a due cesellatori che maggiori erano della lor fama, Andrea Barci vicentino ed Angiolo Scarabello da Este. Il primo condusse a cesello su piastra di oricalco le due storie che adornano la porta a diritta di chi entra, e v'impresse con minutissimo sigillo le sue iniziali A B. In quest' opera il Barci superò della mano il Grab rappresentando con grazia que' due memorabili fatti: la giumenta che si prostra ad adorare l'Ostia augustissima, e il morto che ad un cenno del Santo è rivocato a nuova vita.

Al secondo, cioè ad Angiolo Scarabello, dobbiamo la disposizione dei pezzi lasciati dal Grab, tra' quali la fede, la speranza, la carità, la religione personificate; come parimente gli si deve la manifattura de' molti che mancavano, emblemi, simboli, piccoli trofei, chiocciole, rabeschi delle porte laterali. Della mano medesima sono le due medaglie cesellate della nicchia a sinistra, che rappresentano la prodigiosa predicazione di s. Antonio a Rimini, ed Ezzelino umiliato dalla libera lingua del Taumaturgo. Ambedue queste porte furono ornate ventotto anni dopo quella di mezzo, standovi scritto a lettere rilevate ANNO DOMINI MDCCXLIV. Dello stesso Scarabello, benchè altri le vogliano del Grab, mi sembrano le due grandi lampade di metallo dorato, con riporti d'argento figurati ed istoriati, che aggiungono splendore all'augusto Santuario. L'argento delle lampade con quello delle tre porte fu calcolato dall'orefice Fontana dell'ingente peso di oncie 1300 [3].

Ma schiudansi ormai queste porte d'argento e vediamone i maravigliosi lavori di oreficeria che custodiscono.

(1) Cronaca ms. cit.

(2) Libro *Atti dell'Arca* cit.

(3) Inventario 1827, che si è da noi seguito per tutti gli oggetti ponderabili di oreficeria anteriori al detto anno, salvo il reliquiario della s. Lingua.

Nicchia di mezzo.

I. *Lingua incorrotta di s. Antonio* (Argento dorato oncie 342). Non pago il secolo XV del primo grandioso tabernacolo ossia reliquiario in cui fu riposta la santa Lingua, e che esprimeva con la sua struttura il prezioso deposito che custodiva (Vedi Reliq. N.° X), mostrossi anzi voglioso di onorarla con uno più ricco; e Antonio Ovetario patrizio padovano ne adempiva il pubblico voto, facendolo a sue spese modellare e fondere per mano di eccellenti artefici. Nè contento di ciò, con atto testamentario del 5 gennajo 1443 ordinava che ampliato fosse e condotto a maggiore magnificenza (1) (DOCUMENTO CIX). Egli è quell' Ovetari, oriondo di Cittadella nella provincia di Vicenza, il quale ornò e fece dipingere la celebratissima cappella del Mantegna nella chiesa degli Eremitani in Padova (2), dove si elesse dormire il perpetuo sonno nel sepolcro de' suoi maggiori (3); egli che beneficava la confraternita del Santo, l'altra di s. Maria de' Servi e il sodalizio di s. Giovanni Battista detto eziandio *della morte*. Sul piede del reliquiario ci sta iterata in vivacissimo smalto trasparente l'arma sua gentilizia, la stessa ch'è ripetuta nell'esterno della mentovata cappella e sul sepolcro, cioè tre bacinetti o cervelliere bianche in campo rosso, due nel capo dello scudo ed una nella punta, con fascia d'argento carica di tre stelle vermiglie. In altri due scudi, che coi primi si alternano sullo stesso piede, vedesi dipinto il cimiero, ch'è una testa nera su mezzo busto di milite vestito di rosso in campo verde.

Opera sontuosa di orificeria, il cui disegno ritrae dello stile bizantino misto all'arabo non senza gotiche reminiscenze, e la cui manifattura ci mostra quanto fosse avanzata quest'arte nella metà del secolo XV. Di quel tempo fiorivano in Padova eccellenti artisti, tra' quali un Pietro orefice che soleva imitare le arabe modanature, i bizantini ornati; ed era figlio di Alessandro da Parma, orefice questi pure di gran valore. Di Pietro è il grandioso reliquiario della ss. Croce, cui possiede la Cattedrale di Padova, ma non da lui compiuto, chè morte 'l rapiva alle

(1) Michele Savonarola, fervido amatore delle patrie cose, nella sua lettera: *De laudibus Patavii* ne fa assapere che al tempo suo lo si lavorava d'oro e d'argento con mirabile artificio per ordine del detto suo concittadino Ovetari, e che fino allora n'era pervenuta la spesa a 500 ducati ossia zecchini d'oro.

Secondo il computo del Muratori, il Savonarola scriveva intorno al 1445. Ma per tale atto si potrebbe ben anco asserire che l'illustre medico padovano dettasse quella sua lettera prima del 1443.

(2) Selvatico, *Oggetti d'arte,* Sezione 11 della Guida di Padova, 1842, pag. 217, dove per documento si riporta altro brano del testamento citato.

(3) Coll'atto medesimo egli disponeva di essere sepolto nella cappella di s. Jacopo e Cristoforo, dove giaciono suo padre ed altri suoi antenati. Quivi in terra su bianca lapide è scolpito un doppio epitafio, che non essendo riportato nè dal Tommasini nè dal Salomonio, perchè fin l'altrieri stava tutto coperto di tenacissima calce, io qui trascrivo:

SEPVLCRVM · ALBERTIBONI · Q̄ ·
D̄N̄I · IOH̄AIS · DE · OVETARIIS · DE · CI
TADELLA · 7 · SVORVM · HERHEDVM
✠ HIC · ETIAM · IACET · NOBILIS · VIR
BLAXIVS · Q̄D̄Ā · D̄N̄I · NICOLAI · DE
OVETARIIS · DE · CITADELLA · Q · OBIIT
ANNO · D̄N̄I · M · CCC · LXXXXI° · DIE · LVNE
XVI · OCT̄V̄B ·

LINGUA INCORROTTA DI S. ANTONIO

arti l'anno 1440. Lo finì tre anni dopo maestro Bartolammeo da Bologna, avendo a compagni altri due orefici, Antonio e Francesco [1]. È probabile che di Pietro sia pure il presente tabernacolo il quale tiene delle medesime maniere, massime nei nodi e nella parte superiore, e che poscia, per volere manifestato dall' Ovetari nel suo testamento, il valentissimo bolognese ne abbia ampliato il piede ed arricchitolo de' più ingegnosi trafori e fogliami. Di Bartolammeo avremo altre volte a far parola di encomio.

Questo prezioso reliquiario, che ha 81 centimetri di altezza, 28 di diametro maggiore, tutte presenta come in compendio le membrature ed ornati della più elegante orientale architettura. Esagoni i tre nodi del fusto, esagono il tabernacolo dov' è custodito il prodigioso deposito, esagona la cupola con la sua lanterna, tutto l'insieme esagono. Di gentile disegno e condotti con magistero di arte sono i trafori che fregiano il piedestallo, i tre gruppi ed il piano che serve come di base all'ordine superiore, sì finamente lavorati che parrebbero a granaglia. Nel maggiore dei detti nodi rientrano sei nicchie ed altrettante oblunghe finestre: dalle prime sporgono in fuori bellissime cappellette acuminate, cui sormontano rotonde torricelle; davanti alle seconde l'industrioso artefice vi collocò statuine della Vergine e di Santi francescani. Proporzionati cupolini con leggieri pinacoli le ricoprono. Di somigliante gusto è il corpo superiore dell' argenteo edifizio, dove ammirasi moltitudine di ornati, ma senza tritumi che producano confusione. Dal suo piano sorgono sei pilastrelli, i cui lati compariscono decorati nel basso da sporgenti facciate di cappellette, nell' alto da specie di bugne, o bozze punzecchiate, e sopportano sei angioli ad ale espanse in attitudine di adorare. Da questi pilastrelli si voltano sei archi circonflessi che formano un porticato circolare. E dai medesimi digradando s' innalzano sei curve a rafforzare il corpo di mezzo, già sostenuto da due pile più alte, ma con tal grazia vestite, che appena uno si accorge dell' artificio usato per ben provedere alla solidità. E nel mezzo appunto, sotto snella vòlta, decorata a foggia di conchiglia, dentro tubo di cristallo vedesi la preziosa Lingua, dalla voracità de' secoli rispettata. Nell' estremità inferiore è legata da cerchio dentato d' oro, e portata da colonnetta spirale pur d' oro, che mostra d' essere più antica dello stesso reliquiario. A condecorarlo succedono più sopra *minareti* o torricelle, coperchi acuminati, cupolini che finiscono in piramide; e questo gruppo fa bella corona alla maggior cupola, illuminata da graziosa lanterna, non indegna, per disegno e proporzione, di quel grande ingegno fiorentino, il Brunellesco (Vedi la Tavola).

Prima del 1710 la piccola piramide soprastante alla lanterna aveva sei abbaini, di cui rimangono tuttavia le vestigie, e sopra la punta una statuetta di s. Antonio d' argento dorato [2]; ma in quell' anno ne fu sostituita una d' oro, tempe-

(1) Libro dei Consigli della Comunità di Padova degli anni 1440-1443.

(2) Inventario 1466, 16 settembre, esistente nell'archivio dell'Arca del Santo. *Unum tabernaculum magnum oblatum per dnum Antonium de Ovetariis, in quo est reposita pretiosissima Lingua bti Antonii . in cuj. summitate est figura bti Antonj deaurata cum suis armis in pede tabernaculi.*

stata di diamantini con qualche piccolo smalto, ed uno scudo, o se 'l vuoi dire fermaglio, pur d'oro smaltato, nel cui diritto si legge: *Obsequium Josephi Peroni Mediol.*, e nel rovescio: 1710 *I. P.*

Un tempo la seconda nicchia entro cui si rinserra la venerata reliquia, ridondava di voti, di offerte principesche. Imperatori, duchi, visconti, potentati, patrizii opulenti di varie nazioni prostrandosi alla Lingua del benefico Taumaturgo lasciavano lor doni, chi di un cuor d'oro contornato di rubini, chi di maniglie e collane d'oro; qual di una pietra verde, detta occhio di gatto, legata in oro; quali di anelli e smeraldi e topazi ed agate ed onici e crisoliti e perle di varia grandezza (DOCUMENTO CX). Nell'avvicendarsi de' tempi troppo spesso funesti, sì ricchi doni sparirono; ed ora non ci rimane che qualche pegno modesto di quella fede che non è ancor morta, come sarebbero due cuori d'argento, offerti dalla famiglia Casapini di Parma; altro cuore di filo d'argento, una lingua pure d'argento in mezzo a due gigli, ed altri oggetti sì per materia come per arte di poco valore. Pendono inoltre dal fondo della nicchia dodici teche ricche di sacre Reliquie.

II. *Mento di s. Antonio* (Argento dorato oncie 271 — Oro un'oncia). Per esporre alla pubblica venerazione il Mento del Taumaturgo, fu ottimo consiglio foggiare un busto e far che la mandibula inferiore co' denti trasparisse dal concavo della testa, come fosse propriamente a suo luogo. Pochi pongono mente alla convenienza dell'invenzione, ed è pregio principale dell'arte. Certo è, che solo a veder queste forme, anche l'uomo del volgo tosto si accorge qual reliquia ci sia custodita. Non così parmi lodevole il pensiero dell'artista di averci raffigurato sul collo e s. Francesco che riceve le impressioni delle stimmate, e s. Antonio stesso col giglio in mano. Più ragionevoli sono gli ornati del petto e delle scapule, benchè da timido bulino eseguiti; sembra avercisi voluto imitare un vestimento regale, proprio di colui che dalla povertà di una vita cenobitica si è già sollevato alle dovizie di un indefettibile regno. Ricco di pietre preziose, di diamanti, di gemme era pure il diadema che ne fregia la fronte; ricco di smeraldi, di topazi, d'ametiste e di rubini il pendente (DOCUMENTO CXI); ora, ove si eccettui una collanetta d'oro, c'è bellezza appariscente, non intrinseco valore. È da osservarsi l'aureola per gli smalti che la ricoprono, di sì vivido colore e sì trasparenti che pajono di fresca manifattura. Sei angeli, mezze figure di tutto rilievo, la fanno più splendida. Poggia il detto busto sopra elegantissimo basamento di forma elittica, sostenuto dalla schiena di quattro leoncelli di getto, e fregiato di rilevate figure a riporto, nelle quali si riconoscono i santi Francesco, Antonio, Lodovico, Bernardino, Chiara, Prosdocimo, Giustina e Daniele, ciascuno entro gentile ovatino da due angioletti sostenuto. La maggiore altezza del reliquiario è di centimetri 64.

L'occhio non affatto straniero alle arti, al primo appressarsi a quest'opera, ci scorge due epoche diverse, il Trecento nel busto e nell'aureola, il Quattrocento nel basamento; tanto è diverso lo stile, così ingentilita nel secolo XV l'arte del fondere e del bulino in confronto del secolo XIV. E che sia veramente di tal'età

la parte superiore, ne abbiamo documento nell'epigrafe, la quale a caratteri che possono chiamarsi longobardici sta incisa intorno l'estremità del busto presso la base:

M CCC XXXXVIIII DIE PRIMO D̅ AGVSTO
FO FATO STO LAVORIERO

cioè: *questo lavoro fu fatto il giorno 1.° di agosto del 1349* (1).

In tal anno li 11 marzo entrava in Padova Guido cardinale del titolo di s. Cecilia e vescovo di Porto (*portuensis*), fratello del conte di Boulenais nella Piccardia (2), essendo da Roma inviato in Ungheria per trattare di pace tra il re Lodovico ed il marito di Giovanna regina della Puglia. Ospitato con principeschi onori dai Carraresi dominatori di Padova, qui dimorava alcuni giorni, ed ordinava ad industre orefice il busto per collocarvi il sacro Mento ch'egli intendeva di estrarre dall'Arca del Santo. Nel verno dell'anno seguente, reduce d'Ungheria a questa città, trovava l'opera fin dal 1.° agosto del 1349 compiuta. Per lo che li 15 febrajo 1350 faceva solenne ricognizione delle ossa taumaturghe, ne spiccava il Mento e di sua mano 'l riponeva nel cavo della testa, dove al presente si trova gelosamente guardato da convesso cristallo (3). Da questi rapidi cenni si capirà la ragione dell'arma cardinalizia tre volte incisa nel busto e smaltata. Essa è l'impresa del cardinal Guido di Boulenais che lo donò, cioè una bandiera a tre sezioni fimbriata di verde, spiegata e pendente in campo d'oro. Gli scudi sono tenuti da scimie e svariate bestie fantastiche. Il ch. Ughelli (l. c.) fa più conto di quest'arma da lui veduta e copiata, che di quella descrittaci dal Ciaconio e d'altri eruditi.

Parte più moderna del reliquiario è il basamento coi leoncini. L'effigie di s. Bernardino da Siena con in mano il Nome di Gesù e intorno al capo l'aureola, ce 'l fa credere non anteriore al 1450, perchè in tal anno fu sollevato il celebre Senese all'onor degli altari con solenne canonizzazione da Nicolò V; e che questo sia lavoro del secolo XV ne 'l dice lo stile del rinascimento, massime nei pilastrini a basso-rilievo e ne' riporti figurati. Più, da testamento di Nicolò da s. Sofia nobile padovano apprendiamo che nel 1470 ei disponeva che fatto fosse un tabernacolo d'argento dorato di oncie 250 *per ornamento del capo di s. Antonio* (4). La volontà del testatore non sapremmo dire come fosse mandata ad ef-

(1) L'Azevedo nella sua *Vita di s. Antonio*, Lib. 2. pag. 157, ed. di Bologna an. 1790, scrive che nel busto fu scolpita questa epigrafe: *Translato D. Antonio anno MCCLXVII. cardinalis Guido argenteam thecam deauratam marcharum XXXVI. auri, et Brachio sancto parat, et devotissime effatur: O Sidus Hispaniae: Gemma paup. Ant. Par. Scitiae* (Gemma paupertatis, Antoni pater scientiae). *Forma puritatis ut sol nitens Paduae signis claritatis.* Dal poco che si è detto e da ciò che seguirà, ognun si accorge dell'anacronismo. Questo è certo che tal'epigrafe non esiste, nè appariscono tracce della medesima. L'Azevedo si è troppo fidato delle stampe che vanno per le mani del volgo.

(2) Ughelli, *Italia sacra*, T. I, col. 142.

(3) Al Mento ci avea aggiunto l'osso del braccio che chiamasi *radio*, ma nel 1652 fu ceduta gran parte alla chiesa di M. V. della Salute in Venezia.

(4) 1470, 10 marzo, Notajo *sier Justinian Justo da Padova* Proc.° 256, c. 1, in Rot.° n.° 153. Archivio dell'Arca.

fetto; ben sappiamo che sul declinare del secolo XV la famiglia patrizia degli Orsati, consociando il rispetto verso la venerabile antichità col buon volere di arricchire via più il sacro Mento, sotto l'antico busto fece porre il descritto basamento; ed a perpetuarne la memoria vi fece incidere e smaltare il proprio scudo, ch'è un orso rampante d'oro in campo azzurro, ed ha per nobilissimi tenenti due angioli.

III. *Del legno della ss. Croce, delle fascie di G. C. infante e della spugna appressata a lui crocefisso* (Argento dorato oncie 250). Per bontà di disegno, per finitezza di manifattura, e per valore grandeggia questo reliquiario sopra molti altri che arricchiscono il Santuario. La sua altezza è di 97 centimetri. Quantunque ricordi le maniere greche de' bassi tempi, nondimeno è da tenersi quale uno de' più distinti lavori dei primi anni del secolo XV. Ne fu autore Alessandro da Parma [1]. Con sì magnifica opera di oreficeria si volle ristorare la perdita di due più antichi tabernacoli che conteneano del sacratissimo Legno, levati dalla Basilica l'anno 1405, mentre rincrudeliva la guerra tra' Veneziani e l'ultimo Francesco da Carrara [2]. Sopra esagono piedestallo, da ben rilevati fogliami e da sei grifi decorato, s'innalza ben proporzionato fusto, il cui nodo è un gruppo di sei nicchie bizantine occupate da altrettante statuette di getto. Mentre nel mezzo elevasi ritto a sorreggere bellissima croce di cristallo di monte sormontata da tubo, nei lati si espande ricurvo in due rami a sostenere altri due tubi più bassi; e tutti e tre questi tubi abbracciati sono da colonnette fatte a spira con sopraornato, su cui voltansi eleganti cupolini di smalto azzurro. Per tal forma riesce il reliquiario piramidale e simmetrico.

IV. *Di una pietra del deserto dove digiunò il Salvatore, della veste di M. V. e del velo di s. Chiara* (Argento dorato oncie 51). In tre tubi di cristallo esagoni sono custodite l'enunciate Reliquie. Quello di mezzo, più che gli altri elevato, poggia su tronco d'albero; i due a' lati sorgono da rami vestiti di foglie, mentre altri ramuscelli lor servono di ornamento. Questa parte superiore è portata da fusto ottagono con tabernacoletti e pinacoli a foggia del medio evo. Dalla durezza delle poche architettoniche membrature e dai secchi fogliami parmi lavoro del secolo XIII o sul principio del XIV.

V. *Della tonaca di s. Antonio* (Argento dorato oncie 80). Anzichè reliquiario parrebbe ricco fanale da processione, di forma ottangolare. Se non è bello nel tutto, eleganti ne sono le parti. Nelle otto faccie altrettanti archi a tutto sesto si reggono su pilastrini ornati di candelabri a basso-rilievo sul gusto del Quattrocento avanzato, e ci lascian vedere l'interno dell'edicola dove sono riposte le rozze lane del Taumaturgo. Esse appariscono intessute di filaticci bianchi e grigi, traenti insieme al cinericcio. L'edicola è protetta da cupola ornata di giunchi a foggia di gentil canestrino; e da questa sormonta una croce, nelle cui estremità

(1) Nell'appendice lett. *i*, fatta all'inventario 1396 si legge: *Item unam crucem argenteam et aureatam ponderis marcharum decem et septem et unc. unam factam ex manibus magri Alexandri aurificis de Parma*. Presso la Bibl. Anton. Cod. n.° 572.

(2) Invent. cit. n.° 21. 22 note marginali.

e nel mezzo sono incavate cinque rotonde teche, alternate da globoli di agata. Anche il piedestallo è degno di osservazione per li molti riporti, e per tre smalti a chiaro-scuro alla guisa di nielli, in cui sono effigiati s. Francesco di Assisi, s. Antonio e s. Bernardino. C' erano un tempo anche tre insegne gentilizie; di due non restano che poche tracce, la terza si riconosce per uno scudo bandato con tre gigli. Sarebbe forse l'arma della famiglia da Cesso, patrizia padovana, che nel secolo XV era fiorente, e dispiegava tre gigli azzurri in campo d' oro? Avendo lo scudo perduto i colori, non può bastare ad assicurarci a quale schiatta appartenesse, massime se straniera.

Da documento ch' esiste nell' archivio dell'Arca [1] si può dedurre che autore del reliquiario fosse un Gianagostino orefice di Padova, e che un Giovanni, altro orefice in via s. Canciano, l' avesse compiuto.

VI. *Frammenti di colonna della flagellazione, di un dito di s. Bartolammeo, del capo di s. Biagio, ec.* (Argento dorato oncie 34). Da piede rabescato ergesi fusto esagono che sostiene un piano ad angoli curvilinei, e questo serve di base a tubo cinto di leggierissime fascie. Due pilastrelli di gusto gotico innestato all'orientale 'l fiancheggiano, e sopra di essi poggia corrispondente cupola a sei costole. Archetti diagonali, svelti finestrini, piccole guglie la incoronano, ed una ghianda le fa da cimiero. Sopra listello di un nodo è intarsiata la seguente memoria:

✠ HOC OPVS FACTVM FVIT IN M CCCC XXIIII DIE X IVNII.

Importante alla storia dell' oreficeria è questo millesimo. Se ne deduce che sul principiare del secolo XV l' arte dell' argentiere ebbe in Padova un forte impulso a nobilitarsi; la quale poi andò sì celere progredendo nelle nostre contrade, che verso la metà del Quattrocento avrebbe potuto gareggiare con l' arte dei Finiguerra, dei Saltaregli, di un Antonio de' Salvi. È sol da compiangersi che nell' Italia settentrionale, come nella Toscana, non ci sia poscia vissuto un Cellini da tramandarne alla posterità i nomi onorati.

VII. *Di s. Taddeo o Giuda apostolo, di s. Carissima martire, ec.* (Argento dorato oncie 17). Piccolo di mole, poco pregevole per finezza di manifattura, degno nondimeno di considerazione siccome lavoro del secolo XIV. Semplice tubo di cristallo contiene le Reliquie, ed è coperto di cupoletta bizantina, fiancheggiato da tabernacoletti l' uno all' altro soprastante, da cui si lanciano le solite gugliette. Sul piede è intagliata l' insegna del drago, donde io fo ragione che questo reliquiario fosse dono dell' antica famiglia de' Bravi padovana, che nello scudo partito di bianco e rosso portava il drago verde. I Bravi aveano sepoltura nel primo di questi chiostri a lato meridionale, e ancor ci rimane l'antica insegna con epitafio, cui vedremo nell' illustrazione dei monumenti sepolcrali.

(1) Rot.° 169, scrittura di mano de *sier Alò speziale 1. Set. 1472. accordo fatto da' magn. massari con sier Zuane orevese q. Pietro fabro de la contrà de s. Cancian in materia di terminar il tabernacolo e la croce che dovea terminar ms. Zan Agostino suo compagno.* Indice Cagna.

VIII. *Cute del capo di s. Antonio* (Argento dorato oncie 60). Basterebbe lo stile a giudicarlo del secolo XV, sì bene vi spiccano le maniere architettoniche usate dagli orefici di quel tempo. Ma in un listello del fusto abbiamo iscrizione che sempre più ne accerta dell' artefice:

✠ OPVS CORETI DE CAGNOLIS DE CORTONA IN 1433. IN PADVA.

Dal che si conferma la nostra persuasione che nelle opere di oreficeria, massimamente ecclesiastiche, si mantenne anche nel Quattrocento il gusto del medioevo ingentilito. Da Benvenuto Cellini, il quale nomina i principali orefici che lo precedettero nella Toscana, non si fa punto menzione di questo Coreto (Corrado) Cagnoli cortonese, forse perchè lavorava soltanto in Padova, o fors' anco perchè il celebre fiorentino nol credea degno di tanto onore. Comunque sia, la presente iscrizione può essere utile alla storia dell' arte, e più ancora la nota delle spese occorse nel lavorare tal reliquiario (DOCUMENTO CXII).

Il piede vedesi decorato di sei scudetti: in quattro sono raffigurati i santi Francesco, Antonio, Prosdocimo e Giacomo; negli altri due ripetuta un' arma che dispiega un guanto in campo verde, con le iniziali I A. Per ingiuria del tempo il guanto ha perduto il suo intonaco e rimase scoperto l' argento; ma l' inventario 1466 n.° 20 ci avverte ch' era guanto d' oro, senza poi dirci a quale famiglia appartenesse l' impresa.

Ornato di sei nicchie archiacute è il maggior nodo, le quali dovrebbero ricettare altrettante statuette, se due non ne mancassero. Il tubo della Reliquia ha otto faccie, circondato da egual numero di arcucci, che si reggono su colonnine spirali di gusto moresco, e ricoperto da cupolino con elegante lanterna di stile gotico-bizantino, sormontata da ghianda.

IX. *Di s. Caterina v. m., di s. M. Maddalena, di s. Giustina v. m.* (Argento dorato oncie 150). Ricco magnifico reliquiario, la cui maggiore altezza è di 77 centimetri. Benchè il tutto non comparisca molto elegante ad occhio estetico, ha pur qualche pregio di manifattura ne' suoi spezzati. Da piede ottagono sorge, restringendosi poi ingrossando, un ben tornito tronco e nodoso, con riporti di fogliami diligentemente trattati. Circa la metà di sua altezza si espande a' lati in due rami, mentre nel mezzo sostiene una teca di forma romboidale con cornice fregiata di meandri, rabeschi e minuti trafori, sormontata da statuina di getto che rappresenta s. Caterina con la ruota, strumento di suo martirio, e la palma in mano. A destra ed a sinistra i detti due rami, che meglio si direbbero bracciali da candelabro, portano due teche rotonde, coronate anch' esse da gentili trafori, da cui si elevano due corrispondenti statuette fuse: l' una s. Giustina col ferro confitto nel petto e in mano la palma, Maddalena l' altra con l' orciolino di balsamo. Esaminate le parti, 'l teniamo per lavoro del Quattrocento di molto avanzato. Nell' inventario 1466 non comparisce; ben lo ha registrato l' altro del 1548, ma senza notare che fosse opera di data recente.

X. *Capelli del Santo* (Argento dorato oncie 96). Sopra pianta in forma di stella ergesi leggiadretto triangolo qua e là riabbellito di smalti con cappelline gotiche nei lati, dove stavano un tempo figure di getto. Salendo cangiasi in esagono, ciascuna faccia del quale porta un busto pure di getto, ed è fiancheggiato da specie di specole traforate all'uso orientale. Più alto si allarga in un piano cinto di balaustrata, sul quale siedono sparpagliati varii puttini intorno ad un pulpito piantato nel centro, dove il Santo è in attitudine di predicare. Rami che sorgono dal detto piano carichi di frondi e assai più di frutta, simboli della predicazione fruttuosa dell'Evangelio, circondano l'Apostolo di Padova, e congiungendosi sopra il capo gli fan padiglione. Questo sostiene altro piano, donde elevasi tubo di cristallo con entro la teca. Finalmente un cupolino sopra archetti acuti circonflessi, sorretto da tre pilastrini frastagliati di gugliette, ricopre il reliquiario, la cui maggiore altezza è di 70 centimetri.

Dal Codice 1396 n.° 572 della Biblioteca Antoniana veniamo a capire che qui era un tempo custodita la preziosa Lingua, finchè intorno al 1443 fu collocata nel tabernacolo di Antonio Ovetari (Vedi N.° I), ed allora ci furono surrogati i capelli del medesimo Santo. Inoltre tutti gl'inventarii antichi e moderni ci fanno assapere che un corallo si sollevava dal cupolino, ed io stesso lo vidi. Fu modernamente cangiato in semplice ghianda. Qui calzerebbe assai bene la sentenza del Milizia: non doversi mutare le opere di arte nemmeno in meglio, perchè gli stessi difetti giovano alla storia delle belle arti.

XI. *De' ss. Prosdocimo, Giustina, Daniele protettori di Padova, ec.* (Argento dorato oncie 60). Da piede con tre semicerchi sporgenti, alternati da tre angoli acuti, si alza il fusto, il cui maggior nodo è ornato di bifore finestre archiacute. Salendo dilatasi in un piano circuito di balaustrata, e su questo poggiano sei pilastrelli coperti di tetto sporgente acuminato, con soprastanti pinacoli. Nel centro del piano sta il tubo delle Reliquie, coperto da cupola esagona, da cui slanciasi una piramide con figura di getto nella sua sommità. Ci si riscontra qualche somiglianza alla cupola conica della Basilica; perciò i nostri vecchi lo solevano chiamare *el campaniel da l'angelo* (1). Trovasi registrato nell'inventario 1466 n.° 16; ma io lo reputo anteriore almeno di mezzo secolo.

XII. *Codice manoscritto con postille autografe di s. Antonio.* Volume di pergamena legato in tavole coperte di velluto chermesì con ricchi guernimenti d'argento del secolo XVII; prezioso dal lato della divozione per le postille, nulla da quello dell'arte, perchè le iniziali medesime vi sono miniate di semplice ed inelegante disegno. Per ciò noi, dopo averne trascritto, a facilitarne la lezione, le parole dei due fac-simili che diamo incisi (Vedi la Tavola), rimandiamo chi bramasse più estesa informazione di questo monumento della scienza scritturale del Santo alla citata Opera: *Il Santuario delle Reliquie* ec. La prima leggesi in calce alla pag. 9, ed è quella che si fa vedere ai divoti; la seconda a pag. 93.

(1) Inventario 1548 nell'archivio dell'Arca.

1. *Terra paupertatis est poenitentia in qua crescit Joseph, idest vir justus de virtute progrediens in virtutem; in qua terra de voluntate bona tamquam de uxore propria duos generat filios, Manassem qui interpretatur oblivio, et Effraym qui interpretatur fructificatio, ut peccatorum suorum oblitus quoad delectationem, fructificet in operibus bonis, tamquam per filiorum habundantiam.*

2. *Cinis vitulae aspersus inquinatos sanctificat ad emendationem carnis. In capite jejunii recipiunt fideles cinerem in capite propter tria: quia cinis significat mortalitatem Adae, mortem Christi et poenitentiam; mortalitatem Adae, quia sicut cinis relinquitur ex incendio ignis ut ex. . . .* Il resto è reciso.

XIII. *Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi.* Così sta impresso nel diritto di elittico medaglione di cera munito di metallo dorato, e nel rovescio si legge: S. SEBASTIANVS MART. con l'immagine di questo Martire. Finissimi cordoncini e filagrane e catenelle ne adornano la cornice. Quello che merita uno sguardo, è lo squisito lavoro operato sul corallo, che quasi tutta ricopre la detta cornice, di bellissimi fogliami e rabeschi. Sulla cera è pur impressa l'arma Odescalchi di Como, insignita delle chiavi pontificali e del triregno. Imperocchè Benedetto di questo illustre casato, che assunto nel 1676 alla Sede suprema di Roma prese il nome d'Innocenzo XI, mandò questo dono al Santuario. Sotto l'arma sta scritto:

INNOCENTIVS XI. PONTIFEX MAXIMVS.

XIV. *Della tonaca di s. Antonio, della carne ed osso di s. Lorenzo levita, di s. Bartolammeo apostolo, ec.* (Argento dorato oncie 86). È questo un reliquiario che deve richiamar l'attenzione dell'amatore delle arti, siccome quello che gli porgerà la chiave per iscoprire l'autore di altri lavori ond'è il Santuario di Padova dovizioso. In un listello del fusto sono intagliate queste parole:

✠ HOC OPVS FECIT M̃ B'TOLAMẼS BOLÑE

cioè Bartolammeo da Bologna ne fu l'artefice. Quando lo lavorasse, non è indicato; ma se non osiamo fissarne l'anno preciso, asseriamo con tutta franchezza che ciò fu intorno alla metà del secolo XV. Certo è, che nell'inventario 1466 trovasi rozzamente descritto quale si vede al presente; ed è certo altresì che non può essere di molti anni anteriore; perocchè il valente bolognese operava in Padova circa il 1443 (Vedi il N.° I).

Riconosciuto l'autore e l'epoca del lavoro, proviamoci a descriverlo. Il piede esagono è con tale vaghezza di disegno, con tanta squisitezza di manifattura trattato, che si può forse riputare il miglior piedestallo di questa collezione. Ogni angolo è sorretto da una torricella traforata, ogni lato da tre archi continuati, cui gentili meandri a traforo alleggeriscono e rendono più snelli. Lungo il labro e gli

Postille Autografe di S. Antonio

Facsimile dell' Autografo Bolognese

Ant. Fracalzani dis.

Padova Lit. P. Prosperini

spigoli va discorrendo un ornato di fili e graniglie a candide perline alternate sopra smalto azzurrino, con tanta grazia e vaghezza ch'è diletto a vederlo. Altri ornamenti, come fogliametti e mammole azzurre, lo abbelliscono. Al piede corrispondono per bontà di arte e i gruppi del fusto che imitano le maniere bizantine, e i due pilastrini con tabernacoletti acuminati e sporgenti, che ai fianchi del tubo si alzano a reggere il coperchio del tubo medesimo. Non ci son parole che bastino a descrivere questa parte superiore. Chi la dicesse un tempietto a due ordini de' più riccamente decorati che avesse mai veduto Bizanzio, non si allontanerebbe dal vero. Nicchie profonde senz' essere trascurata una linea, finestre bislunghe con isporti ornati di foglie d'acanto, archi circonflessi, colonnine svelte che li sopportano, cupola di smalto cilestro, dalla cui sommità pendono fiori, quasi inchinandosi al maggiore che in mezzo a loro sollevasi a renderne puntita la cima, ed è un chiuso tulipano; tutto in somma concorre ad appagare il più difficile indagatore del bello. L'altezza di tutto il reliquiario è di 62 centimetri.

XV. *Capelli di M. V., di s. M. Maddalena, ed altre Reliquie* (Argento dorato oncie 100). Dello stesso Bartolammeo da Bologna si mostra essere il presente lavoro, alto centimetri 61, per ornati di getto ed a cesello veramente magnifico (**DOCUMENTO CXIII**). Lo stile bizantino moderno signoreggia anche in questo, e forse più puro; anche qui fogliametti gentili commisti a fiori azzurrini, a cui vanno intorno correndo fili d'argento attortigliati, e scherzano tortuosamente sopra il piede e lungo i due fronzuti rami. La gamba è medesimamente decorata di ornamentali finestre e gugliette le più aggraziate. Di diligente manifattura è la base cui poggia la statua di Nostra Donna incoronata, con in mano lo scettro e il Bambino in braccio, che tenendo in una mano il mondo, alla madre lo porge e par che le dica: ecco, lo pongo sotto la tua protezione. La Vergine, che per asserzione dei pratici fu lavorata a cesello benchè si paja di getto, è atteggiata in tutta maestà di regina. Un arco bizantino in forma di padiglione voltasi sopra il capo della gran Donna, e sostiene un cupolino smaltato ad otto costole e di stelle incoronato. Due simili cupolini ricoprono due tubi di cristallo a' fianchi della Madonna, e nella vetta portano due statuine, che secondo gl'inventarii rappresentano l'Annunziazione. Angioletti, fogliami, pampani, cordoncini, balaustrate, trafori, tante altre decorazioni sarebbe lungo descrivere; basti dire non esserci quasi punto che non sia con eleganza fregiato. E se il tutto mostra alcun po' di pesantezza, non fu error dell'artefice. In cima gli aveva adattato un corallo che innalzandolo nel mezzo, 'l rendea svelto e piramidale. Il corallo fu di recente mutato in una ghianda azzurra con sottoposta ghirlanda.

Sì eccellente opera di oreficeria fu donata circa la metà del secolo XV [1] dalla famiglia Savioli patrizia di Padova; e già in sul piedestallo, oltre le figure

(1) L'inventario 1466, n.° 26, lo descrive. — Nell'ultimo ristauro si è potuto leggere questa memoria due secoli dopo inserita: *Die 4. Januarii 1645. Com. Jacobus Zabarella Credatii et imperii comes ac ad arcam D. Antonii praefectus et thesauriarius praestantissimus has insignes reliquias B. M. V. in hoc tabernaculo clausit.* Di questa famiglia e degli uomini che la rendettero illustre si dovrà far parola nella Parte Monumentale.

de' santi Antonio e Bernardino, oltre un monogramma che sembra accennare al Nome di Gesù, sta inciso due volte lo stemma Savioli, cioè uno scudo diviso, avente nel capo una pelle di armellino e la punta bandata d'oro e d'azzurro.

XVI. *Cilicio del Santo, con altre 34 Reliquie* (Argento dorato oncie 150). Se la bellezza consistesse nella gran mole, sarebbe reliquiario dei più degni di considerazione, essendo alto 80 centimetri. Somigliante di pregi e di difetti al N.° V, lo credo opera del mentovato Gianagostino orefice di Padova, che viveva dopo la metà del secolo XV. Ottagono il piede, circolare la maggior teca, attorniata da quattro minori, pur circolari, e da teste di Serafini. I lavori son parte a cesello e parte di getto.

XVII. *Tre spine della Corona di G. C. con un frammento della ss. Croce* (Argento dorato oncie 60). Per disegno, proporzione, simmetria, finitezza di manifattura a bulino, di getto ed a smalto, è opera meritevole di essere non pur veduta, ma studiata eziandio dagli artisti. In piccole dimensioni presenta la forma del più magnifico tabernacolo che si volesse erigere sopra un altare del Sacramento, senza le turgidezze de' secoli che pretendeano farsi grandi mercè il manierismo e l'esagerazione.

Dal piedestallo esagono, sostenuto agli angoli da sei piccole zampe di leone, si alza il fusto con un solo nodo, cui l'artefice pensò bene di fare rotondo, acciò nè angoli nè prominenze nè frastagli puntiti offendessero le dita di chi lo deve portare. Il detto fusto, allargandosi in foggia di sei mensolette, sostiene un ricco ciborio similmente esagono, a ciascun lato del quale voltasi un arco a tutto sesto, da graziosi pilastrini fiancheggiato. Candelabri a basso-rilievo del più fine lavoro li adornano, come ornatissimi sono tutti i membretti che ricorrono sopra l'architrave, vero tipo dello stile ancor puro, cui tanto accarezzava il secolo del rinascimento e il XVI ne' suoi esordii. Dalla cornice si eleva un attico pure esagono, i cui lati corrispondono a quelli dell'ordine principale; ed è protetto da cupola con leggerissimo lanternino, dalla cui sommità si eleva il Salvatore risorto. Teste di serafini, festoncini, penduli, mascheroncini, rose ed altri casti ornamenti abbelliscono questo ciborio. Degni di considerazione mi pajono gli smalti che gran parte ricoprono del piedestallo, del fusto, dell'attico e della cupola. Il presepio, la crocifissione, l'adorazione dei Magi, s. Giovanni Battista, Apostoli, Dottori, Angeli in varie attitudini, persin nell'interna edicola, ci sono distintamente raffigurati.

Intorno alla base del ciborio leggesi questa epigrafe:

EX VOTO REVERENDISSIMI D. DOMINI HIERONYMI CARDINALIS RECANATENSIS.

Più sotto c'è ripetuto tre volte uno scudo cardinalizio che dispiega la rovere verde in campo d'oro. Dallo stemma e dall'iscrizione chiaro apparisce che sì elegante e ricco lavoro fu dono di Girolamo Basso della Rovere di Savona, nipote di Sisto IV, che prima era vescovo di Albenga, poi di Recanati. Li 10 dicembre 1477 creato cardinale col titolo di s. Balbina, si chiamò *vulgo Cardinalis Recanaten-*

sis [1], appunto come vediamo nella nostra epigrafe; più tardi, *Cardinalis Sabinus*. Insignito del secondo titolo morì l'anno 1507, e fu sepolto a s. Maria del Popolo in Roma. L'età pertanto di questo ciborio si può fissare alla fine del secolo XV, o ne' primi due o tre anni del seguente. Altra iscrizione correva nel listello del fusto; forse portava il nome dell'artefice: or non rimangono che le tracce di una I od L. Questo ciborio serviva un tempo all'esposizione del Sacramento, chè dall'inventario 1537, pag. 32, chiamasi *tabernacolo del Corpus Domini;* e tuttora si vede la lunetta in cui riponevasi l'Ostia divina. Invalso più tardi il rito di esporre l'Eucaristia in mezzo a splendidi raggi e in maggior vista del popolo, qui furono collocate le sagratissime Spine.

XVIII. *Cute del capo di s. Antonio* (Argento dorato oncie 25). Tubo fiancheggiato da due pilastrini con tabernacoletti, coperto da cupola di stile tutto orientale, con abbaini protetti d'archi sporgenti, e nel culmine la croce. Tutto questo è portato da troppo tenue fusto e da più tenue piedestallo, lavorato a cesello, sul quale c'erano un tempo tre smalti rappresentanti insegne gentilizie. Or non ne rimangono che le tracce; tuttavia nel primo si distinguono tre gigli d'oro in campo rosso, nel secondo tre più piccoli gigli con cimiero, e l'inventario 1466, n.° 33, ne avverte che questo cimiero era una testa di cane nera; finalmente una croce obliqua avente nei quattro capi un giglio. Sarebbero indizii, tuttochè incerti, che in tre scudi fossero ripartiti i quarti dell'arma Torriani o Della Torre di Padova. Ma la testa invece che di cane dovrebbe essere di leone.

XIX. *Del cappuccio di s. Francesco d'Assisi, del capo di s. Anastasia, osso di s. Anna, e del cilicio di s. Chiara* (Argento dorato oncie 30). Simile al N.° VI. In questo eziandio sta scritto a tarsia d'argento:

✠ HOC OPVS COMPLETVM FVIT IN M CCCC XXIIII. DIE XX.

cioè 20 di gennajo.

XX. *Panni intinti del sangue che scaturiva dal petto stimmatizzato di s. Francesco d'Assisi, della sua fune e tonaca* (Argento dorato oncie 96). Reliquiario pregevole non tanto per la grandezza, benchè alto 60 centimetri, nè per la finezza di manifattura, benchè delle non inferiori del secolo XV, quanto per essere siffattamente configurato, che a prima vista ognuno si accorge qual cosa contenga: ed è questo, come altra volta notai, pregio non piccolo dell' arte. Da piede fatto a costole, che nel suo tutto presenta una forma romboidale, si alza quadrangolare la gamba, in ciascun de' cui lati apronsi bifore finestre a sesto acuto con ornati alla bizantina. Sopra esso poggia un piano, da cui sorgono quattro pilastrelli od antenne, sormontate da figure di getto, e sopportano bellissimo padiglione, su cui genuflesso il patriarca di Assisi, e in atteggiamento di estatico, già ricevette le stimmate; mentre il Serafino alato e crocefisso pende dal padiglione.

(1) Ughelli, *Italia Sacra,* T. I, col. 1223. — Sangallo, *Gesta de' Sommi Pontefici,* T. IX, pag. 539.

Veramente sarebbe stata più ragionevole invenzione locar il Serafino sopra la testa di s. Francesco, non più basso di lui; laddove fu ottimo pensiero porre nel centro il tubo delle Reliquie sorretto da base quadrilatera e fiancheggiato da due torricelle, cui leggiadramente incorona un fregio traforato. Fonde cappellette con lor cupolini gli aggiungono bellezza, e sulla sommità della maggior cupola Iddio Padre sta in atto di benedire. Di opera sì ragguardevole tre furono gli autori, i nomi dei quali si registrano nel DOCUMENTO CXIV; ma noi ne diamo la maggior lode a quel Bartolammeo da Bologna che evvi nominato pel primo, e di cui abbiamo sin qui ammirati altri stupendi lavori (Vedi N.i XIV, XV). Lo donò al Santuario il p. Lamberto da Montagnana li 22 luglio 1448 (1).

XXI. *Cilicio di s. Andrea apostolo, con altre* 14 *Reliquie* (Argento dorato oncie 38). Uno de' più antichi tabernacoli (reliquiarii) che possieda il Santuario. Già lo si trova nell'inventario del 1396, n.° 24; e se ne avessimo altri di più vecchia data, non però anteriori al declinare del secolo XIII, lo troveremmo anche in quelli registrato. La parte inferiore è ornata di minute foglie di vite, di pampani, di statuine pressochè microscopiche, d'altri frastagli e tritumi probabilmente emblematici. Tre sono i tubi coperti di rozzi cupolini; quello di mezzo si eleva dal fusto, mentre due bracciali rabescati si espandono a reggere gli altri. La croce è cimiero del primo; due Apostoli a mezza figura sarebbero dei secondi, ma ve ne manca uno.

Nicchia a sinistra.

XXII. *Osso di un braccio di s. Antonio* (Argento oncie 206). Chi vuol raffrontare l'arte moderna all'antica, qui lo può di leggieri, dove in mezzo a tanti lavori dell'età di mezzo e del rinascimento se ne trova qualcuno magnifico dei secoli posteriori. Comunque grandiosi, dobbiam pur confessare che dopo la metà del secolo XVI, troppo si discostano dai pregi degli antichi. Ad oggetti di culto cristiano, massime a sacri vasellami e reliquieri, lo stile più confacente è il gotico-bizantino.

Su basamento elittico decorato di teste di serafini, encarpi ed altri ornatini condotti a cesello, siedono due angioli (aerei no certo, nè di angelica bellezza), i quali sostengono un'urna similmente elittica, che racchiude la insigne Reliquia. Dall'urna s'innalza la statua di s. Antonio col Bambino in braccio, il tutto di getto. A' fianchi dell'urna stessa si assidono altri due angioletti.

Ciò che dà nome a questo reliquiario è il memorabile avvenimento per cui fu lavorato. Vittorio Amedeo II di Savoja era l'erede presuntivo del trono di Piemonte; in lui, unico rampollo della famiglia regnante, si credevano riposti i futuri destini di quella parte d'Italia. Ma nel 1672 fiero morbo lo colse essendo peranco

(1) Nell' inventario 1466, n.° 24 si legge: .... *in quo sunt reliquie de cicatrice beati Francisci; de corda quam portabat ad carnem et de tunica ejusdem, oblatum per venerabilem religiosum fratrem Lambertum de Montagnana sacri Conventus Padue, et hoc die lune 22, julii 1448.*

nell' età puerile, e già dava a temere, non le speranze della casa di Savoja inaridissero in fiore. Quando per le preghiere della nazione, segnatamente per li voti innalzati al Taumaturgo di Padova da Lodovica du Mâs, aja del principe, si rialzarono gli animi, perciocchè Vittorio Amedeo riebbe la sanità. La buona marchesa di s. Germano volle che nel padovano Santuario durasse perenne la memoria di tal benefizio [1]. Vedesi infatti nel basamento di questo reliquiere rappresentato l' avvenimento in un riporto a basso-rilievo. Giace l' infante in ricco letticciuolo; dappresso l' aja genuflessa che prega e piange, dall' alto s. Antonio che le appare e della grazia la consola. Altri due riporti mostrano le armi della marchesa di s. Germano, e il quarto porta la seguente epigrafe:

· D ·
ANTONIO PATAVINO
PRO RESTITVTA
FRANCISCO VICTORI AMEDEO II ·
PEDEMONTIVM PRINCIPI
SALVTE
LVDOVICA DV MAS DE CASTELLANA
MARCHIONISSA
S · GERMANI
INFANTIS GVBERNATRIX
VOTI REA

Importante documento storico, chè la grazia del nostro Taumaturgo procurò al Piemonte un gran principe; colui che, dopo la reggenza di Giovanna Nemours sua madre, prese nel 1684 le redini del governo, e domati i Mondoviti e riordinate come meglio potè le pubbliche cose, combattè con forte animo i Valdesi; colui che non temette di venire all' ultima prova delle armi con Francia; colui che per valore ed astuzia dilatò lo Stato a' suoi discendenti, rassicuratolo verso l' alpe con ben munite fortezze; che uomo di alto ingegno diede nuovo impulso all' arte della milizia, massime all' artiglieria; che con providi decreti aggiunse anima al commercio, favorì l' agricoltura, ridusse in un corpo le sparse leggi; contenne la nobiltà, il clero, i commercianti, la plebe nei limiti loro. E se nel 1732 ei dovette morire sbattuto dalla sventura, la nazione lasciò più che prima prosperosa e piena di vita. Il regno di Vittorio Amedeo II fu dei più gloriosi al Piemonte, e tal regno fu dono di s. Antonio.

XXIII. *Di s. Lucino martire* (Argento oncie 16). Semplice lavoro di oreficeria moderna: tubo con cupolina, nella cui sommità una statuetta di getto. — Vi si volle effigiare il Redentore.

(1) Ella accompagnò alla Ven. Arca il reliquiario con lettera 3 dicembre 1672. Nel 27 dello stesso mese ed anno, per parte presa dalla Presidenza, vi fu riposto il *radio* di s. Antonio. — Arch. Arca, Vol. XX delle Parti, pagg. 170, 171, 172.

XXIV. *Osso di s. Argentino martire* (Argento oncie 19). Simile al precedente, salvo che sulla cima di questo vedesi il santo Martire con la palma in mano.

XXV. *Della carne ed ossa di s. Giuseppe da Copertino* (Argento oncie 6). Moderno lavoro di legno coperto di lamina cesellata d' argento con alcuni riporti dorati.

XXVI. *Venti frammenti di cose risguardanti la vita, passione, sepolcro del Salvatore* (Argento oncie 3). Croce di legno con piastra d' argento in parte dorato, entro la quale piccoli fori elittici e romboidali lascian vedere le teche simmetricamente disposte. Lavoro si è questo del 1760, nel qual anno Francesco Antonio Razolini di Asolo, minor conventuale, vescovo di Santolino, riconobbe le venti Reliquie, ne le ripose, le autenticò.

XXVII. *Croce.* Sopra triangolo ornato di laminette d' argento dorato e sostenuto da tre zampe di leone si alza croce di diaspro con finimenti pure d' argento. Due medaglie intagliate a bulino l' adornano, con due smalti in cui sono effigiati i santi Prosdocimo ed Antonio (mezze figure), lavoro del secolo XVI. Non si è potuto computare il peso dell' argento.

XXVIII. *Altra Croce.* Da ramuscelli di vite con fogliametti che lor si aggirano intorno, è fiancheggiata la croce d' argento dorato che ha il Crocefisso e i quattro Evangelisti in una faccia, la Vergine col Bambino nell' altra. Sovrapposta alla croce è una medaglia col monogramma di Cristo nel diritto, e nel rovescio incisi a bulino gli strumenti della Passione. Biblici motti, che alludono al nome di Gesù ed all' Annunziata, illustrano questa elegante opera, eseguita nella metà del secolo XV.

XXIX. *Di s. Agostino dottore della Chiesa.* Piccolo ostensorio moderno di oricalco senza pregio d' arte.

XXX. *De' santi Filippo Neri, Rocco, Francesco di Paola* (Argento dorato oncie 14). Piede di calice antico con sopra elittica teca coronata di filo a granaglia, protetta dinanzi da cristallo di monte, di dietro da ovatino di franto ametisto.

XXXI. *Frammento del sepolcro di G. C., de' santi Bartolammeo, Sigismondo, Agata, Innocenti mm., ec.* (Argento dorato oncie 34). Piede con zoccolo traforato e riporti di recente manifattura più che il resto del reliquiario, il quale certo risale alla metà del secolo XIV. Il fusto è ornato di sei nicchie, ed ha ciascheduna la sua statuina. Più alto allargandosi, porta due tubi con lor cupolette di fogliami imbellite, e questi tubi si congiungono l' un l' altro mercè un arco acuto e circonflesso che tiene tra 'l gotico stile e 'l bizantino, il quale alla sua volta sostiene un terzo tubo di cristallo di monte, ma vuoto. Cinque statuette di getto sormontano: quella di mezzo, ch' ergesi più alta, parmi la Maddalena vestita di rozza pelliccia da penitente; a destra la Vergine, a sinistra l' arcangelo Gabriele, più sotto l' apostolo Bartolammeo e s. Agata.

XXXII. *Ossa de' santi Onesto, Placido e Chiara.* Chiuse in urnetta di legno dorato. Ai fianchi c' è dipinta l' arma Dondi dall' Orologio, cioè una banda mer-

lata azzurra in campo d'argento; perciocchè il N. H. Achille di questa famiglia nel 1745 o in quel torno l'ha offerta, trovandosi col suo nome registrata nell'appendice dell'inventario di quell'anno.

XXXIII. *Bicchiere che spezzò la pietra in prova della virtù taumaturga di s. Antonio* (Argento dorato oncie 12). Il bicchiere è di vetro a modo di cono rovescio con il coperchio d'argento dorato, in cui veggonsi sei riporti, un tempo smaltati, che rappresentano varii Santi, tra' quali s. Francesco stimmatizzato. Ci son pure raffigurati e struzzi e cicogne ed animali fantastici. Ha per cimiero un corallo incrocicchiato col Crocefisso ad esso confitto. Intorno al diadema ond'è il labro incoronato, evvi incisa a caratteri anteriori ai prettamente gotici un'iscrizione, che con lo stile proprio del secolo XIII così si esprime:

✠ HERETICVM · LVX · FIDEI · SIGNO · PVRGAT · DVM · IACITVR ·
AB · ALTO · VASIS · VITREI · FRAGILITAS · NON · FRANGITVR ·

Ed il fatto a cui qui s'accenna è il seguente. Erano pochi mesi passati dalla morte del Taumaturgo, quando un Aleardino da Salvaterra milite, sieduto a nobil banchetto, anzichè far plauso ai miracoli che di Lui raccontavansi, si pigliava il diletto di beffeggiarli. E rivoltosi a' commensali con in mano il suo bicchiere: *ecco* (disse con isprezzante sorriso), *se gettando in terra questo bicchiere, non si spezzerà, crederò anch'io volentieri ai miracoli del vostro frate.* Incontanente scaglia dall'alto il fragile vetro, la pietra contro cui è lanciato si spezza, ed esso rimane intatto. Il mirabile avvenimento fece ricredere Aleardino, che a durevole testimonianza del suo pentimento, mandò al Santuario il memorabile bicchiere.

XXXIV. *Frammento di colonna della flagellazione* (Argento dorato oncie 34). Agguisa di croce greca è conformato il piedestallo su cui stanno incisi a bulino gli Evangelisti un tempo smaltati. Nel crocicchio posa lo zoccolo, poi la base nei cui angoli veggonsi due scojattoli, od altri che siano animaletti fantastici; indi innalzasi fusto di colonna fatta a spira e rabescata alla turchesca col suo capitello moresco, che sostiene informe pezzo di porfido simile ai due che si conservano nel Tesoro della patriarcale basilica di s. Marco, abbracciato da tre fascie d'argento pur rabescate. Di sopra sta il Salvatore legato alla colonna tra due fieri manigoldi. Lavoro di cesello e di getto, pregevole per invenzione e molto significativo. Dalla maniera di trattare il bulino nelle figure e dalle tracce degli smalti trasparenti io lo crederei del tempo medesimo e forse delle mani stesse del Numero XXXIII [1].

XXXV. *Di una lapide su cui posò Cristo lavando i piedi a' discepoli, del sepolcro di s. Caterina, altre Reliquie anonime* (Argento dorato oncie 13). Semplice antico lavoro con pochi riporti rabescati e cupola ottagona di cristallo.

XXXVI. *Pietra del sepolcro di G. C., della mensa cui sedette istruendo gli Apostoli, ed altre ventotto Reliquie* (Argento dorato oncie 17). Simile al

(1) Invent. 1396, n.° 10.

precedente, salvochè dal cupolino di questo si alza piccolo Crocefisso. — Prima della guerra tra' Veneti e l'ultimo de' Carraresi l'anno 1405, erano queste Reliquie, come quelle del N.° XXXV, collocate in più ricchi tabernacoli, e lo deduciamo da note marginali dell'inventario 1396.

XXXVII. *Osso di s. Sotero PP. martire* (Argento oncie 50). Moderna manifattura a cesello. La sua configurazione tiene più del fanale a quattro facce che del reliquiario. Ciò ch'è più strano, cherubini che vanno a finire in cariatidi congiungono l'edicola alla cupola. Un getto che dovrebbe raffigurare il Martire, sormonta dal bacino. Qual varietà di stile secondo l'avvicendarsi de' secoli or immaginosi, or prosaici, e quando barocchi!

XXXVIII. *Cranio delle compagne di s. Orsola* (Argento oncie 60). Simile al precedente.

XXXIX. *Di una camicia di M. V.* (Argento dorato oncie 14). Se dal peso dell'argento o dalla dimensione del lavoro si avesse a giudicare delle opere di arte, questa passerebbe inosservata. Ma il disegno è de' più gentili, sul gusto gotico-bizantino che in queste provincie dominava segnatamente nei secoli XIII e XIV. Elegante è il tabernacoletto che si regge su colonnine spirali; e sotto di esso vedesi un frate minore con libro in mano, probabilmente s. Francesco di Assisi con la sua regola. Al di sopra slanciasi una guglietta svelta e piramidale. Nel piede lavorato a cesello, il quale mostra di essere moderno più che la parte superiore, c'erano un tempo degli stemmi gentilizii a smalto, di cui ora non resta che qualche vestigio. Dall'inventario 1466, n.° 50 *doppio*, si può conghietturare che fossero imprese di Negra de' Negri, ultima superstite de' Rogati, famiglia di proceri padovani, e di Antonio degli Obizzi di lei marito, i quali donavano l'antico reliquiario di M. V. nella prima metà del secolo XV facendovi rifare il piedestallo. Probabilmente esponevasi nella loro cappella, detta volgarmente *della Madonna mora*.

XL. *Del legno della ss. Croce* (Argento dorato oncie 16). Sta rinchiuso il venerato frammento in una croce di antica manifattura con fogliami, fiori, squame e simili rabeschi a basso-rilievo. All'una faccia è confitto il Crocefisso; dall'altra, secondo la consuetudine del medio-evo, pende la Vergine a denotare che la Madre di Dio fu compartecipe con l'anima addolorata alla passione del Figlio, corredentrice del mondo. Ci sono eziandio minute figure di Santi incavate a bulino e smaltate; dicianove globoli di agata servono alla croce di variato ornamento. Sul piede sta inciso:

FRATER FRANCISCVS SANSON GENERALIS ORDINIS MINORVM.

I caratteri si riconoscono a chiare note per meno antichi del reliquiario. Nel documento che qui riportiamo se ne vedrà la ragione [1].

(1) Appendice all'inventario 1466, n.° 71. = *Die* 3. *Aprilis* 1476. *Reverendissimus p̄r nost. gnalis minist. videl. mag. Franciscus Sanson donavit armario reliquiar. unam crucem argenteam deauratam pulcherrime laboratam in qua quidem est de ligno sacratissime Crucis dicitur fuisse olim illustrissime Ducisce Mediolani, videl. Dn̄e D. Blanche Marie. Suprascriptus R. P. generalis ordinavit ut scriberetur in inventario aliar. reliquiar. ad perpetuam rei memoriam.*

Non c' è quasi tempio nè altro importante edifizio dell' Ordine nostro che non conservi monumenti della munificenza del p. Francesco Nani di Brescia detto Sansone. Non è questo il luogo di estenderne l' elogio: opere più insigni dell' animo suo generoso me ne porgeranno materia nell' illustrare i capi d' arte della Basilica; qui basti dire che il p. Sansone era grande nelle scienze speculative, grande nel favorire gl' ingegni, grande nel promuovere opere magnifiche delle tre arti sorelle, vero genio nel conoscere il bello e nel volerlo.

XLI. *Costa di s. Bonaventura* (Argento dorato oncie 78). Da esagono piedestallo ornato a fogliami e piccole conchiglie sporgono in fuori due sfingi (simboli del mistero) le quali portano due colonne, e queste fiancheggiano un gran tubo coperto di cupola. Foglie e squame abbelliscono la detta cupola, dalla cui cima si eleva atteggiato a devota maestà il santo Dottore con mitra vescovile e in abito conventuale.

È opera di Baldassare de Prata che n' ebbe l' ordinazione dai presidi dell'Arca li 2 gennajo 1505 (DOCUMENTO CXV). E' par che l' artefice abbia preso il pensiero delle sfingi e d' altri membretti ornamentali dalle stampe del Mantegna, e che non discordasse dalla vivida fantasia di Crispo Riccio; ma il de Prata era pigmeo e i due concittadini giganti.

XLII. *Ossa de' santi martiri Felice, Venturina e Pacifica.* Simile al Numero XXXII, salvo che lo scudo del nobiluomo Achille Dondi dall' Orologio ha qui gemellata la banda merlata.

XLIII. *Di s. Giuseppe sposo di M. V., e di s. Francesco di Assisi.* Reliquiario di oricalco fatto a imitazione di antico ciborio con frontespizi e pinacoli sullo stile gotico-tedesco. Esagono e acuminato è il coperchio con doppia croce in cima. Nell' inventario 1834 lo si dice di *metallo dorato*, *dono di persona divota.*

XLIV. *De' santi Fabiano, Sebastiano, Grisogono, Achileo, ed altre quattro Reliquie* (Argento dorato oncie 10). Tre tubi disposti a triangolo ed alternati da pilastrini con ornati gotico-bizantini. Una sola cupola a squame li ricopre, e sebbene tondeggi, tiene anch' essa del triangolare. La sormonta una figurina tutta tonda con libro in mano, che dagl' inventarii dicesi s. Francesco; a me pare di ravvisarvi s. Antonio di Padova. È senza dubbio lavoro del secolo XIV.

XLV. *Del letto di M. V., e di s. Modesta vergine* (Argento dorato oncie 20). Se ci fu mai bizzarria d' invenzione, se ci ha stranezza di adattare profano strumento a sacre cose, questa è pur dessa. Su tre aride zampe di grifo elevasi un tronco d' albero co' suoi ramuscelli vestiti di foglie e piccole perle che accennano a fiori o frutta. Avviticchiato all' albero, poi con esso immedesimato, sta fiero ed immane drago, dalla cui bocca uscendo il tronco medesimo porta il tubo con entro le Reliquie da cupolino protette. Piccolo Crocefisso gli fa da cimiero.

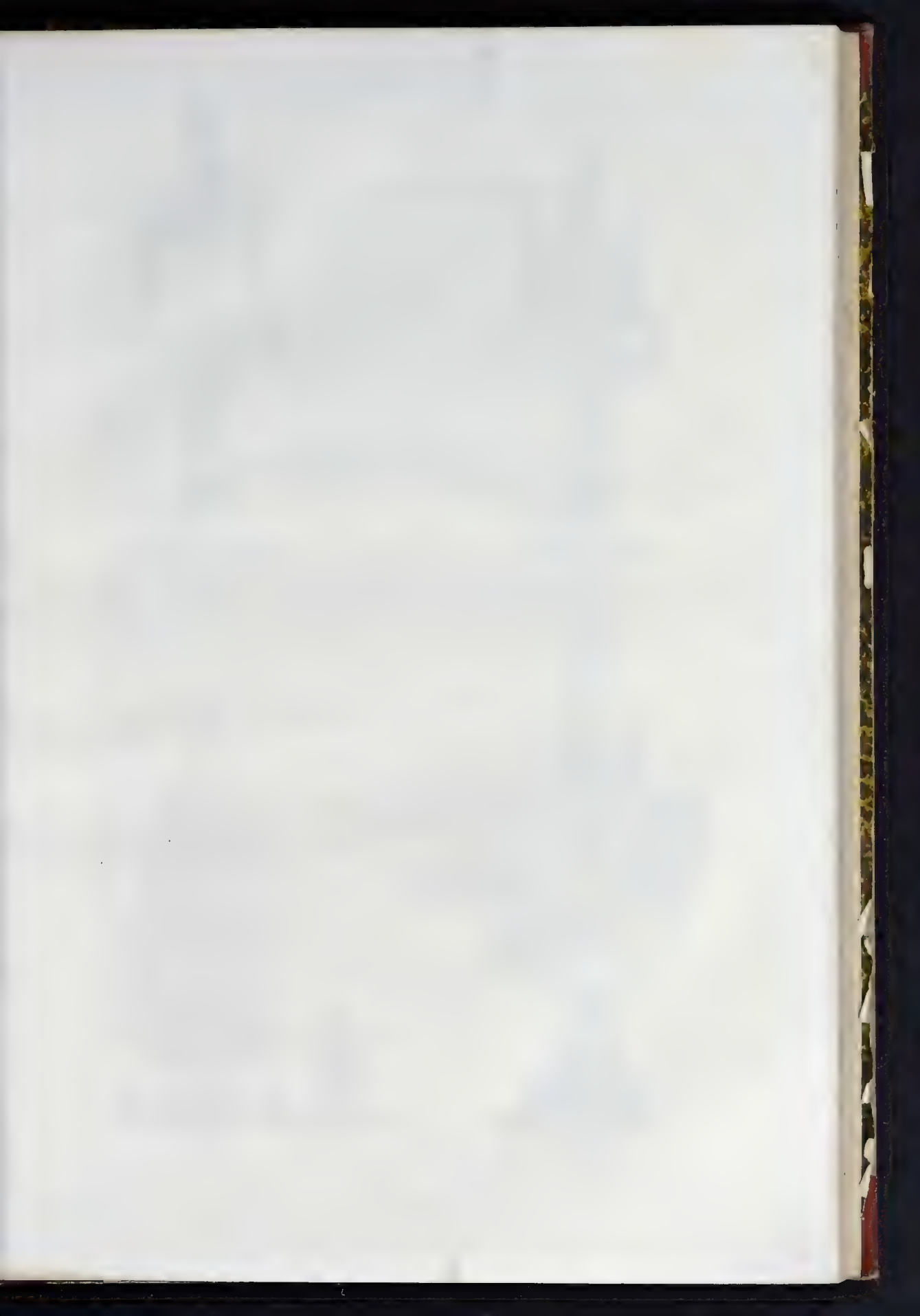
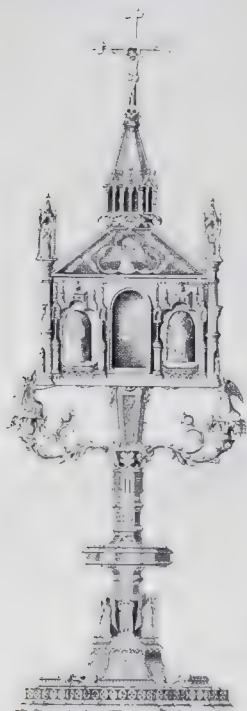
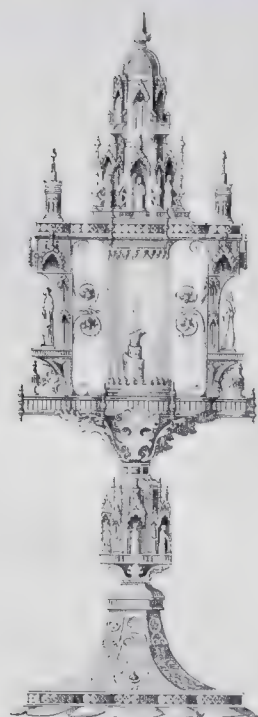
Esaminato l' inventario 1396, cui vengono dietro alcune appendici scritte sul principio del secolo XV, questo lavoro devesi giudicare anteriore al 1405. E considerata la sua forma, io penso che prima servisse da candeliere, o fosse altro

utensile di ricco palagio; poscia fattone dono alla Basilica, lo si mutasse in reliquiere.

Nel luogo citato sta scritto che c'erano sul piede le arme di Jacopo da Casale, gentiluomo padovano, il quale dispiegava due ale con le iniziali del suo nome IA. Laddove l'inventario 1548 le dice insegne dei conti Lazara; ma con errore, confondendo l'un casato con l'altro per la somiglianza delle ali ch'entrambi portavano nei loro scudi, quantunque in differente postura. Oggi non è possibile istituire un confronto, smarriti come si sono gli smalti; ma più che al codice 1548, dobbiamo credere all'antico del 1396 (1).

In sulle prime, invece delle presenti Reliquie, entro a questo tubo si custodiva della cute del capo con capelli di s. Antonio. Verso il 1443 fu traslocata al reliquiario N.° X.

XLVI. *Di una pietra del Getsemani, di un dito di s. Lodovico vescovo, ed altre* 25 *Reliquie* (Argento dorato oncie 36). Da piede triangolare, curvilineo, di minutissimi trafori abbellito, risaltano tre smalti, in due de' quali sono effigiati il vescovo s. Lodovico e s. Caterina la protettrice de' filosofi; nel terzo è dipinta l'arma de' Lazara, illustre famiglia di Padova, cioè uno scudo partito con due ale, l'una d'oro in campo azzurro, l'altra azzurra in campo d'oro. De' colori poco rimane; i tagli però del bulino l'indicano abbastanza. Sei pallottole e alquante rose e fogliametti e catenelle tortuosamente si aggirano sino al gruppo del fusto, composto di tre capitelli alternati da angioli ad ale late in atteggiamento di adorazione. Più alto si espande in quattro rami ricurvi a modo di bracciali leggermente forniti di foglie e melogranate. Sulle lor cime stan genuflessi altrettanti angioli veramente giotteschi per l'espressione, i quali sostengono ai quattro angoli un'urnetta con entro le Reliquie, mentre il fusto elevandosi la regge sotto il centro. Questa piccola urna per la sua struttura è chiamata dall'inventario 1466 *coffanetum* (cofanetto), e da quello del 1548 *archa foederis*, quasi che si assomigli all'Arca dell'antico Patto. La sua forma è di un parallelogrammo, fiancheggiato ne' suoi quattro angoli da colonnette fasciate, dalle quali si elevano altrettanti tabernacoli con entro angioletti che suonano. In ciascun de' prospetti apresi una porticella arcuata per cui si può vedere l'interno; e statuette, entro certe nicchie che ricordano la decadenza dell'arte orientale, ne occupano i lati. Quest'urna è coperta di tetto acuminato, che per bontà di lavoro parmi superare tutto il resto. Gli angioli incavati a bulino sono pieni d'affetto nell'espressione; par proprio che l'artista, come dicemmo, abbia voluto imitare gli angioli di Giotto o dell'Avanzo. L'uno con le braccia al petto conserte in atto di cogitabondo, l'altro a mani giunte in attitudine di orare; il terzo ancor più intensamente sta orando, il quarto mostra tutta la dignità del ministro del Signore. Dal culmine si alza esagona

(1) *Item unum tabernaculum longum de argento ornatum cum perlis et tribus pedibus aquilinis cum duabus armis Jacobi de Casali et cum uno scuto azuro cum duabus literis . I . A . et in medio pedis est unus draco, in summitate unus cristalus in quo est de cute beati Antonj, et in summitate cristali est unus capitellus de smalto azno.* Inventario 1396, appendice al n.° 48.

XLVI

XLIV

XLIX.

XLVII.

piramidetta con sei finestre nella sua base; nella sommità è inalberata la croce. — Opera distinta del secolo XIV, che invoca un ristauro (Vedi la Tavola).

XLVII. *Grande incensiere* (Argento dorato oncie 140). Lavoro di oreficeria condotto con sì bel disegno e delicato artifizio, che basterebbe sol questo a far chiaro il nome di un artista. Eppure dobbiamo dolerci de' nostri antenati che quanto liberali di opere grandi, ci furono altrettanto avari di notizie sicure e sugli artefici e sui donatori. Il presente turibolo trovasi notato la prima volta nell'inventario 1466 (1); e veramente esso presenta, tuttochè di forme gotico-bizantine, la finitezza e la leggiadria cui erano pervenute nella metà del secolo XV le arti belle in Italia. Allora fioriva in Padova quel Bartolammeo di Bologna del quale feci parola al N.° I e XIV. E appunto raffrontando il disegno e la manifattura di quel secondo reliquiario con l'incensiere, vi si riscontra il medesimo stile, il sapore stesso di ornare; simili le ringhiere, i trafori, le specole, gli spigoli, i profili; somigliante il lavoro di filo e della granaglia, persino i getti medesimi; solchè l'incensiere è più grandioso, quindi l'artista potè meglio spaziare col suo ingegno.

Ha di altezza 48 centimetri, senza il pome che raccoglie le catenelle alto 12. Il diametro maggiore è di 18 centimetri.

Ove lo si riguardi nel tutto, presenta benissimo la forma di magnifico incensiere, ma staccata la *bragera* dal suo coperchio, raffigura due cose diverse. Quella si riconosce per tale; ed ha membretti i più gentili, stellato il piede, eleganti le otto mensolette, che sporgendo dal labro servono come di base agli ornati sporgenti del coperchio. Questo, se staccato dalla bragera e poggiato sul piano, mostra in compendio bellissima torricella archiacuta, di forma ottagona piramidale, tutta traforata. Esso coperchio dividesi in tre ordini architettonici: nel primo si aprono doppie finestre oblunghe, l'una all'altra soprastanti, circuite da graziosa ringhieretta e fiancheggiate da otto pilastrini decorati da altrettante figure, con sopra capitelli sporgenti e cupolette bizantine che compongono un tutto di maravigliosa bellezza. A quest'ordine succede il secondo con altre finestre variamente ornate di balaustrate e frontespizi, nel mezzo delle quali stanno otto angeli vagamente vestiti con in mano un grano d'incenso. Otto *minareti* poggiano ai fianchi delle dette finestre. Poi sempre più restringendosi, innalzasi moltitudine di pinacoli e gugliette che fanno corona ad un tabernacolo sorretto da otto colonnine spirali. Sopra di queste voltandosi gli archi sopportano breve piramide che finisce in tre facce di vecchi incoronati. Entro il tabernacolo si vede il Taumaturgo col giglio nella destra e il libro nella sinistra. L'abito è foggiato secondo il costume dei frati minori intorno alla metà del secolo XV (Vedi la Tavola a pag. 211).

Il già descritto lavoro è in parte condotto a cesello, in parte a bulino; ma tutte le sue membrature architettoniche e le figure sono gettate. Ciò che lo ren-

(1) N.° 22. *Item unum turibulum magnum et mirabiliter laboratum et deauratum cum octo angelis et octo figuris parvis, et in summitate sanctus Antonius cum suis cathenis argenteis, et in medio cathenarum sunt quatuor poma de argento aurato in modum loldani* (sic).

de più pregevole, sono i molti rabeschi riportati sul piede, sull'esterno della bragera e sulla piramide, segnatamente le filograne finissime che vagamente intrecciandosi compongono i quattro nodi delle catenelle, ed il maggiore, ossia pome, in cui le medesime si congiungono. Io mi credo che Pietro di Nino, sì celebrato da Benvenuto siccome colui che ad ogni altro prevalse nel lavorare di filo, non isdegnerebbe di essere autore di questo incensiere.

È detto costantemente il turibolo di Sisto IV. Certo è da rispettarsi la tradizione, ed io pure l'accolgo religiosamente. Fo peraltro osservare che nel 1466 (dal qual anno, come dissi, comparisce annoverato tra gli oggetti preziosi della Basilica) Francesco della Rovere non era peranco papa, essendo stato elevato alla suprema Sede li 9 agosto 1471, facendosi chiamare Sisto IV. Diciamo adunque che lo avrà donato mentr'era generale dell'Ordine nostro e cardinale di santa Chiesa, alla qual dignità venne assunto l'anno 1464 addì 18 settembre. Ma se per poco noi volessimo lasciar da parte ogni tradizione, allora dir si potrebbe: questo essere quel turibolo di cui si parla nel libro *Spese* del 1440, lavorato da M.° Filippo e compagni (tra questi eravi il summentovato Bartolammeo), e pel quale gli erano state consegnate tante oncie d'argento quante presso a poco ne pesa il nostro incensiere (DOCUMENTO CXVI).

Di Sisto IV poi e della sua munificenza noi abbiam già detto alcuna cosa nella Parte Storica a pag. 72.

Opera sì ragguardevole di oreficeria se tuttora è posseduta dall'Arca di s. Antonio, devesi massimamente allo zelo del trapassato p. m. Francesco Peruzzo (1) che la redense dall'invasione francese unitamente alla Navicella N.° XLIX, alla Pisside N.° LIV, ed al Profumiere N.° LV.

XLVIII. *Navicella con nielli.* Diafana conchiglia di un solo pezzo incorniciata d'argento, il cui tenue peso non si può ben computare, è destinata a contenere l'incenso. Qui la materia è vinta dall'arte. Due nielli, con mirabile magistero condotti sopra l'argento, ne rendono il coperchio pregevolissimo. Colui che non ignora l'arte dei Finiguerra, cioè chi ben conosce la difficoltà di comporre la materia metallica che dicesi niello, di fonderla nei solchi dell'intaglio dianzi eseguito, talchè vi si affissi ben entro ed immedesimi senza produr confusione; chi pone mente all'ingegno e diligenza che ci vuole nel ripulirla, strofinarla, farne spiccar i lineamenti così che sul fondo chiaro dell'argento e dell'oro si ottenga un effetto somigliante e migliore d'un disegno a matita; l'uomo insomma dell'arte potrebbe egli solo far giusta ragione dell'eccellenza di questo lavoro. Rispetto all'invenzione ed esecuzione di quello che ci è rappresentato, vedesi chiaro lo stile del Quattrocento. In uno c'è il Redentore (mezza figura) che si solleva pietosamente dal sepolcro, come lo fece di bronzo il Donatello nell'altare del Sacramento, avente a'lati due angioletti genuflessi in attitudine di adorazione. Due arbuscelli riempiono il vano tra gli angioli e la testa del Salvatore. Nell'altro niello

(1) Inventario Fontana an. 1827 presso l'archivio dell'Arca.

sono effigiati s. Antonio e s. Caterina. In entrambi castigato mi pare il disegno, ma l'espressione supera la bellezza delle forme.

Questa navicella trovasi registrata nell'inventario 1466, n.° 64. Or i lavori d'argento, massime i fogliami, sono simili a quelli che servono di ornamento al pome dell'incensiere; per lo che anche questi vogliono attribuire a Bartolammeo di Bologna.

Quanto a' nielli giova avvertire che Padova nella metà del secolo XV era fiorentissima di begl'ingegni. Qui lo Squarcione aveva aperta una scuola dove a centinaja concorrevano i discepoli ad apprendere il disegno. Non era per certo scuola di niello; ma chi non sa, facilmente amicarsi le arti, essere sorelle, l'una dar impulso all'altra, ajutarsi a vicenda? Io per me penso che il Bolognese siasi valuto dei disegni della padovana scuola per fare suoi nielli.

XLIX. *Navicella con attrezzi e strumenti marinareschi* (Argento dorato oncie 120). Come sacro utensile destinato alla celebrazione dei divini misteri, ardisco chiamarlo unico ch'esista di tal forma. Su di elittico piedestallo si è voluto rappresentare od uno scoglio ovvero il lido del mare. Dalle aque sorge una sirena, la quale col capo e con ambe le braccia porta un fascio di alghe, e sopra queste una nave. Il fondo può staccarsi dalla coverta, la quale ad esso non è congiunta che mercè due piccole viti, e potrebbe ottimamente contenere l'incenso; mentre la coverta può stare da sè, avendoci l'artefice adattati al di sotto due peducci che la tengano in sesto sulla credenza.

Tutto ciò che appartiensi a legno navale qui ci si trova, alberi, vele, antenne, ancore, sarte, carrucole, scale; manca però il timone. Ci si vedono anche i due occhi per li quali i marinari vi fanno scorrere le gomene. A prora sporge fuori qual tagliamare un drago che per occhi ha due rubini; e l'espanse alacce dell'immane bestia sostengono parte della ringhiera con la tenda, ch'è pur sorretta da sette colonnine spirali, alloggiamento della soldatesca e della ciurma. Esserci poi piantato un piccolo albero fuori del vivo della nave, non saprei spiegarlo che per una bizzarria dell'artefice. Or volgendoci a poppa, l'industre artista vi distribuì gli appartamenti nobili dei capitani, li coprì di tettoja, lor diede luce di dietro ed ai lati per sette finestre; davanti vi aprì come una loggia per l'ammiraglio e suoi uffiziali. E costui lo si vede in dignitosa chioma o parrucca, sieduto, leggere una lettera. Soldati vestiti di maglie di ferro, lancieri, militi armati di scuri o di mannaje, nostromo, piloti, mozzi ed altri della ciurma disposti sono giudiziosamente alcuni a prora, altri a poppa, chi nella corsía, chi su per le scale, chi racconciando le vele, parte nella gabbia dell'albero a far sentinella, tutti in azione. Non c'è indizio di cannoni, non di alcun'altra arma da fuoco. Il costume della ciurma e l'armatura tengono più del Quattrocento che dei secoli posteriori (Vedi la Tavola a pag. 211).

Al vedere che dalla coverta sorgono due vivi arbuscelli, sarei indotto a prestar fede alla tradizione: essere cioè la navicella, al paro dell'incensiere, derivata dal Dalla Rovere savonese, che poi si chiamò Sisto IV. Ma oltre alla manifesta

diversità dello stile, si oppone alla tradizione uno scudo quasi invisibile, portato da uno della ciurma sotto la tenda di prora, il quale presenta la croce, arma della città di Padova; le si oppone il silenzio dell'inventario 1466, mentre sì chiaro ci parla del turibolo e della navicella coi nielli; le si oppone ancor più fortemente ciò che ne dice l'inventario 1537, pag. 32. *Una nave d'argento con la vella et albori tri con la cheba et homeni armadi dentro con il suo pedone d'argento et una arma con un aquila con lettere I. F. N.* Nè l'aquila, nè le iniziali che allora esistevano nel piedestallo (*pedone*), accennano punto al Dalla Rovere. Le lettere I. F. N. sono pure intagliate sotto un busto di marmo entro semplice nicchia a destra della cappella del Santo. Nella Parte Monumentale vedremo a chi si appartengano.

L. *De' ss. Vincenzo, Gregorio, Cosma e Damiano* (Argento dorato oncie 58). Ad occhio estetico deve parere pesante questo reliquiere, benchè lo si sappia lavoro del bel secolo XV. Tal pesantezza procede dall'essere più basso nel mezzo, che ne' due lati; difetto però cui l'artefice aveva ovviato col soprapporvi nel mezzo un alto corallo che lo rendeva più svelto. Il secolo XIX glie l'ha levato e sostituita un' ispida ghianda.

Il piedestallo è condotto a cesello, ornato di sei fiori azzurri; più bello è il fusto, nel cui mezzo si aggruppano non confusi sei aggraziatissimi tabernacoletti; poi allargasi il reliquiere in due rami fronzuti ed infiorati a servire di nobile sostegno a più nobili pianerottoli, su cui poggiano due tubi. Sarebbe annojare con ripetizioni il lettore, se tutte si noverassero le membrature di cui va decorato questo lavoro; dirò solo che dalla sommità delle due cupolette laterali si elevano proporzionate figure di getto, che mi sembrano martiri.

LI. *De' ss. Vincenzo, Chiara e Giustina martiri.* Urnetta simile ai N.i XXXII e XLII.

LII. *Di un osso di s. Stefano protomartire e della croce di s. Andrea apostolo* (Argento dorato oncie 43). Esemplare di oreficeria del secolo XIV. Foglie di vite, pampani, gruppi di nicchie e di tabernacoletti con vòlte a costole e in forma di conchiglia; otto colonnette spirali che circondano il tubo e sostengono la parte superiore; tutto ci pone sotto degli occhi imitato lo stile bizantino nella sua purezza. La cupola vuol essere considerata per la grazia de' suoi ornati e per la eleganza della sua lanterna, nella cui vetta vedesi l'Eterno Padre (mezza figura di getto) con un volume aperto dove sta scritto PATER. Sono pure da osservarsi e s. Stefano col sasso fitto sulla fronte e s. Andrea con la croce, strumento di suo martirio. Ambidue poggiano sulla cima di due rami rabescati a' lati delle Reliquie loro.

Nel contorno della base, che nel suo centro sostiene il tubo, è intarsiata a lettere longobardiche la seguente epigrafe:

REVERENDVS · PATER · FRATER · IOHANES · DE · PADVA · ORDINIS · MINORVM · SACRE · THEOLOGIE · MAGISTER · DE · ELEMOSINIS · SIBI · DATIS · ORNARI · FECIT · HAS · RELIQVIAS · ET · EX · VOTO · OBTVLIT · ARCHE · BEATI · ANTONII · FRATVM · MINORVM · DE · PADVA ·

LIII. *Pietra del Getsemani aspersa del Sangue che sudò G. C., ed altre sette Reliquie* (Argento dorato oncie 40). Anche questo è lavoro del Trecento (1). Il piede cesellato ha la sembianza di stella, con alcune incisioni e rilievi un tempo smaltati. Il tubo ed il coperchio è di cristallo di monte, il resto d'argento dorato. Sotto due tabernacoli che si lanciano in alto dai lati, appariscono due piccoli getti, s. Francesco con le stimmate e s. Antonio col solito libro. Nel mezzo, sopra ramuscelli vestiti di foglie e di frutta, vedesi Dio Padre (mezza figura di getto) con doppia fronte, o diciam meglio con due diritti. Gl'inventarii 1396 e 1466 ne dicono che tenea in mano un breve dov'era scritto: *Et lingua ejus loquetur sapientiam*, motto che alludeva alla Reliquia di s. Antonio che in quel tempo era qui collocata.

LIV. *Pisside con preziosi cammei* (Argento dorato oncie 64). Stupenda opera di arte, in cui la materia, la composizione e il disegno gareggiano con la più finita esecuzione. Da piedestallo curvilineo sorge un tronco di rovere con la corteccia abbasso arricciata, ed alto espandendosi con le sue foglie abbraccia globo stiacciato. Su questo poggia il vase rotondo con proporzionato coperchio adorno di fogliami, che serpendo per varii compartimenti vanno poi a congiungersi nel centro e due ghiande incoronano.

Ma il lavoro d'argento la deve cedere a ventidue cammei che lo arricchiscono. È già noto qual finitezza di arte ci voglia a lavorar sull'agata, sull'onice, sul sardonico ed altre pietre preziose per ottenere una buona scultura. Or si faccia ragione quale maestria si esigesse nello scolpire a basso-rilievo figure, gruppi, storie sulla conchiglia. E vera conchiglia si è la materia su cui l'artista espresse cinque fatti emblematici incastonati sul piede, dodici Santi a mezza figura intorno alla coppa, e sei tra Santi e gruppi di maggior dimensione sopra il coperchio. Che sia lavoro del Quattrocento molto inoltrato, ne 'l dice il disegno, l'esecuzione e il carattere stesso con cui è scritto il titolo di parecchie figure. Dall'ortografia e dall'idioma deduco eziandio esserne autore un francese; chè l'arte di fare cammei è antica in Francia (2).

Veniamo alle parti. In uno de' basso-rilievi del piede è rappresentato uom nerboruto con donna atterrita e supplichevole in un paliscalmo, a cui si sforza aggrapparsi orribile mostro marino. Ercole è quel forte che alzata la clava sta per percuotere la testa del mostro. Non si può errare, perchè leggesi nel campo HERCVLES. Nel secondo cammeo giovine donna infrena un satiro, e nel fondo sta scritto

(1) Inventario 1396, n.° 4. Ma in quel tempo era qui custodita *cutis clerice beati Antonii*, che nel 1433 fu traslocata nel reliquiario N.° VIII.

(2) Cellini, *Oreficeria*, pag. 29. Ed. di Firenze 1731.

ARISTOTE; credo abbiasi voluto simboleggiare la filosofia aristotelica. Si ravvisa nel terzo un cavaliero armato che cavalca fiero leone, ma senza motto. Il quarto è sgraziatamente perduto, e del quinto non resta che poco più della metà, dove si veggono due nudi uomo e donna che cavalcano imbrigliato delfino. Tutti e quattro son simboli tratti dal paganesimo a significare vizii e passioni domate.

I cammei della coppa sono pure bellissimi e vivamente espressivi. Non diremo in particolare di tutti, ma di que' solamente che portano il nome in lingua francese. GIROME, ed è il santo vecchio Girolamo seminudo col sasso in mano davanti al Crocefisso. MARIE.... DELEINE, cioè la penitente di Magdalo con le lunghe chiome che le coprono le spalle ed il petto; poi un Angelo graziosamente vestito, in atto di porgere gemmato serto alla sua vicina che porta ancor essa il nome di MADELEINE; poi una S. MARTO per Marta, colei per avventura di cui si conservano insigni reliquie a Soissons. Chi si dilettasse di attentamente osservare le varie attitudini, gli affetti ch' esprimono queste figure, i lor lineamenti, le belle forme, i muscoletti, l' esattezza de' contorni, i panneggiamenti, la finitezza ne' menomi accessorii, sempre più si persuaderebbe dell' eccellenza di quest' opera. Si osservi segnatamente quell' Angelo che annunzia alla Vergine, e poi mi si dica se non par proprio che mova le labra a dir *ave*, e che Maria umile risponda: *ecce ancilla Domini.*

Entro castoni di forma ovale sono disposti i cammei del coperchio. In uno vi è rappresentato il reciso capo del Precursore nel disco; e pare ch' Erodiade si pigli il crudo diletto, non che di pungerne con la spilla la libera lingua, di anatomizzarlo, mentre Erode, men di costei crudele, mostra dolersi dell' acconsentita carneficina. In quel che segue si raffigura l' evangelista Giovanni entro caldaja di olio bollente; poi s. Anna con M. V.; poi la Circoncisione; finalmente s. Barbara martire, per non dire di un altro cammeo ch' essendo miseramente spezzato, ci mostra bensì due bellissime teste, ma non intero il soggetto. L' avvenenza de' volti nelle donne, la morbidezza delle carni, la maestà regale nei paludamenti e nelle corone, la finezza delle capigliature e delle barbe qui campeggiano mirabilmente.

E tutti questi pregi risaltano più facilmente perchè l' artista ebbe l' accorgimento di far i chiaro-scuri molto sentiti, acciò le sue figure meglio spiccassero. Lo che ottenne con questo artifizio. Dove il disegno voleva che ci cadesse il fondo o campo del basso-rilievo, quivi assottigliava più che nel resto la sua conchiglia, la quale essendo diafana per natura, si faceva in que' luoghi più che mai trasparente. Poi ci poneva sotto del mastice con nera pece, che oltre di saldare il cammeo nel castone, aombrava e oscurava le parti assottigliate senza nuocere punto alle carnagioni ed alle vesti; anzi per cotal artifizio le figure si spiccano bene dal fondo, le teste massimamente e le mani compariscono più rilevate, più morbide e bianche le carni, ed appariscono in tutta la materia venature e macchie, come fosse agata od onice. Quindi se tu n' eccettui la sconvenevolezza dei simboli tolti a prestito dalla pagana mitologia, ma trattati anche questi col più casto sentire e dignitosa espressione, riuscì un sacro vaso degnissimo di osservazione e di studio.

Ottimo pertanto fu il consiglio di coloro che nel 1586 presiedevano all'Arca del Santo, di farne cioè l'aquisto pel valsente di duecento ducati, prezzo a vero dire assai tenue verso un capo d'arte tanto prezioso (1).

Or sarebbe desiderio degli amatori delle arti belle che abile e diligente artefice lo ristaurasse, ma senza arrischiarsi di alterare menomamente l'antico, lo racconciasse, lo ripulisse, nulla ci aggiungesse di suo.

LV. *Profumiere* (Argento dorato oncie 52:2). Tra il vase ed il coperchio ti dà l'immagine di smisurata ghianda, mentre su rami sporgenti e tra fogliami di quercia a lei fanno corona tre ghiande minori. Di sopra al coperchio sormonta un gufo, che ove si togliesse dal sito suo, apparirebbe il foro per cui saliva il vapore a profumare la stanza.

O la ghianda era forma prediletta del secolo XV, chè circa di quell'età mostra essere il lavoro, ovvero anche il profumiere apparteneva a qualcun Dalla Rovere, che spiegava nello scudo l'impresa secondo il suo nome. La chiesa del Santo tra' donatori suoi rammenta di tal famiglia primieramente il pontefice Sisto IV, poi un Bartolammeo cardinale arcivescovo di Ferrara e un Girolamo cardinale di Recanati, entrambi nipoti di Sisto.

LVI. *Costola di uno de' cinque Protomartiri dell'Ordine de' Minori* (Argento oncie 116). Reliquia insigne estratta nel 1801 dall'arca argentea esistente nella chiesa di s. Croce di Coimbra, dove riposano le ossa de' cinque Protomartiri, e donata alla nostra Basilica da Carlo Bellisomi cardinale vescovo di Cesena. Li 16 gennajo 1803 la inaugurava solennemente con panegirica orazione il ch. ab. Nicolò Scarabello, che nell'anno stesso l'affidava alle stampe. È riposta in ostensorio moderno, alto 69 centimetri, parte lavorato a cesello, parte di getto massiccio con riporti dorati. Ai fianchi e sopra del tubo vedonsi angeli in varie movenze simboleggiare la fede, la speranza e la fortezza. L'arma di s. Antonio indica essere fatto il reliquiere a spese dell'Arca.

LVII. *Dente di s. Antonio* (Argento oncie 54). Moderna manifattura. — Quattro basso-rilievi ottenuti col cesello rappresentano altrettanti miracoli del nostro Taumaturgo: la famelica giumenta che si prostra avanti all'Eucaristia, l'infante che riconosce e addita il suo genitore, i pesci che ascoltano la predica del Santo, il Lisbonese risuscitato che dichiara innocente il padre di s. Antonio. Entro il tubo due angioletti tra candidi gigli sostengono il Dente, e nella cima del reliquiere sta elevato il Santo a tutto tondo. Benchè recente il lavoro, la Reliquia era posseduta dalla Basilica fin dai primi secoli dell'Ordine nostro. Certo è che nel 1396 era custodita in un *tabernacolo* d'argento con lo stemma del carro e col cimiero di Nicolò Carrarese.

(1) Nel libro *Parti* 19 *nov.* 1586, archivio dell'Arca del Santo, si legge: *Rappresentandosi occasione d'una bellissima coppa d'argento parte dorata con opere molto rare de Camaini ed essendo a proposito per imponer in quella il SS. Sacramento, ed in conseguenza aggiunger all'Argenterie che sono nel Sacrario un'opera tale, fu posta parte per il M.° Sign. Pietro de Gabrieli che detta coppa sia comprata pel prezzo al più di Ducati* 200 *a L.* 6:4.

LVIII. *Sasso che servì di guanciale a s. Antonio.* Biografi antichi e moderni fanno menzione di certi macigni, su cui si posava il capo del Taumaturgo affaticato dalle cure apostoliche. Uno stava infisso nell'arco primo della tribuna verso la cappella del Santo; ma ne' ristauri operati dopo l'incendio del 1749 fu di là trasportato [1], poi andò smarrito. L'altro fin dal principio del secolo XVI si custodiva nella chiesa della b. Elena in Padova, dappoichè i Veneziani, per difendere la città dai collegati camaricesi, spianarono il monastero e la chiesa d'Arcella, dov'era in origine il sasso. E questo appunto è il conservato nel nostro Santuario. Il p. Angelo Gorrieri bolognese, che io sempre rammenterò con riconoscente affetto, l'ottenne li 12 settembre 1806 da suor Elisabetta Speroni badessa della beata Elena, che 'l corredò di un suo chirografo dove dice *aver questo sasso servito di guanciale al Santo, allorchè abitava in Arcella, come consta d'autentici documenti.* Tale attestazione fu riconosciuta nel 1809 da Francesco Scipione Dondi dall'Orologio vescovo di Padova, e da lui confermata. Ambidue i documenti esistono sotto il sasso medesimo. A ragione pertanto sta scritto su lamina dorata che fascia il duro guanciale: PETRA CERVICALIS S. ANTONII PAT.

LIX. *Bastone del comando di Erasmo da Narni cognominato il Gattamelata* (Argento dorato oncie 22). Una piastra d'argento dorato ravvolge il bastone col pome, della lunghezza di 76 centimetri. Vaghissimi rabeschi finamente lavorati a cesello con altri gentili ornamenti lo arricchiscono, vero tipo dello stile tanto grazioso del Quattrocento.

In nessun altro luogo starebbe meglio questa ricca insegna di valor militare che nell'Antoniana Basilica, alla quale il Gattamelata aveva consacrato i suoi affetti, cui aveva largamente beneficato, dove giace onoratamente sepolto, e nella cui piazza sta eretta la sua statua equestre, opera dell'immortal Donatello. Egli ebbe il bastone dalla Signoria di Venezia nel 1438 in ricompensa dei gloriosi fatti d'arme intorno ad Arco ed a Trento. Ma l'illustre guerriero ci porgerà occasione di fare più lunghe e solenni parole quando illustreremo i suoi monumenti.

LX. *Bolla di canonizzazione di s. Antonio.* È contenuto questo importantissimo documento entro cornice di argento, e lo produrremo per intero nella Parte Liturgica.

LXI. *Calice d'oro con patena* (oncie 47). Se grande è il suo valore per l'oro massiccio, molto maggiore è il suo pregio per la vivacità degli smalti, per la delicatezza delle lor tinte, per la precisione del lavoro con cui sono condotti. Tre ne adornano il piede, tre la coppa, che i più memorabili fatti del Taumaturgo ci mettono in bellissima luce. Sul piede vedesi il cuore dell'avaro fiorentino entro lo scrigno; il morto che risorge dal suo sepolcro; il piede dell'iracondo giovane, che percosse la madre, risanato. Intorno alla coppa è raffigurata l'apparizione di Gesù bambino a s. Antonio, la mula che adora l'Eucaristia, i pesci dell'Adriatico che stanno intenti alla predicazione del Santo Il. disegno non si può dire perfetto, le pieghe sono un po' ammanierate: difetti da perdonarsi ove il mecca-

(1) Azevedo, *Dissertazione ec.*, n.° LIX.

nismo dello smaltare, il digradar de' colori, i chiaro-scuri, i distacchi delle figure, la prospettiva, la composizione ci fanno fede della maestria dell'artefice, di sua diligenza nella esecuzione. E' basta por mente alle fisonomie, alla maniera del colorire ed al costume, per dirla senza più manifattura tedesca. Probabilmente fu eseguita in Monaco o in altra città della Baviera.

I detti smalti sono riccamente incorniciati, e settantadue piccoli smeraldi con altrettanti brillantini ci aggiungono lucentezza.

Anche il nodo in tre facce diviso è meritevole di esser veduto. Nella prima ci son rilevate tre medagliette: una rappresenta la immacolata Concezione di M. V. pressochè microscopica, altra il sole, ed altra due braccia a mani giunte con questo bel motto: PRAELVXERE PATRES · SEQVAR · Nella seconda il monogramma di Maria incoronato. Nella terza due scudi accoppiati, l'uno con fogliametti e meandri senza significato, l'altro mostra l'arma della Casa di Baviera.

E di vero il presente calice d'oro è dono prezioso di Maria Amalia arciduchessa d'Austria, figlia di Giuseppe I imperatore e moglie di Carlo Alberto elettor di Baviera, che li 24 gennajo 1742 eletto, in onta della prammatica sanzione, imperator de' Romani, prese il nome di Carlo VII. Pegno egli è questo di grato animo verso il benefico Taumaturgo. Sotto il piede su piastra d'oro sta incisa la seguente epigrafe:

D. O. M.
Divo Antonio Patavino Orbis Christiani
Taumaturgo
Patrono suo et Evergeti maximo
donum hoc eucharisticum
in honoris et amoris gratique animi
perenne monumentum
ob accepta plurima et singularia beneficia
D. D. D.
seque
familiam, spes, res, vota et desideria
porro impense commendat
suscepta Monachio Paduam usque
peregrinatione
ad aras taumaturgas humillime prostrata
Maria Amalia Electrix Bavariae
Archidux Austriae
M. D. CC. XXXVII.

LXII. *Calice d'argento dorato con patena* (oncie 45). Lavoro moderno di Vienna. Sei smalti che alludono alla vita e passione del Salvatore lo abbelliscono. È singolare per calice l'altezza di 35 centimetri.

LXIII. *Altro calice d' argento dorato con patena* (oncie 32). Sei ovatini a chiaro-scuro rosso, circondati da granate legate in argento, ne adornano il piede lavorato a cesello. Altri sei tra cherubini e fogliami ne incoronan la coppa.

Nicchia a destra.

LXIV. *Reliquie 49 di Apostoli, Martiri, Dottori, ec.* (Argento dorato oncie 143). Grandiosa opera di oreficeria, avendo l' altezza di centimetri 71. Fu eseguita verso il 1410 (1), ed è probabile che sia di mano del maestro Alessandro da Parma, valentissimo artefice di grosseria e buon fonditore, altra fiata da noi mentovato (Vedi N.° III). Di cui ci lasciò memoria il codice ms. di questa biblioteca n.° 572, le tante volte da noi allegato.

Su zoccolo ottagono adorno di fogliami a riporto, de' quali mancano parecchi, poggia il piede pur ottagono, decorato di quattro smalti, dove sono effigiati s. Francesco di Assisi, s. Antonio di Padova, s. Lodovico vescovo di Tolosa e s. Giustina martire padovana. Questi sono alternati da mezze figure di tutto tondo, rappresentanti gli Evangelisti; ma il quarto non sappiam dove sia. Il fusto pur ottagono è ricco di architettura gotico-bizantina, ringhiere, gugliette, finestrine, nicchie, piramidette con bell' ordine disposte. Poi si allarga in due bracciali rabescati a modo di fronzuti rami, su' quali nel centro si reggono tre tubi coperti di cupolette a costole smaltate, con in cima tre busti di profeti. Il lavoro è condotto con intelligenza ed amore. Intorno a un listello leggemmo con fatica: ✠ VERBVM CARO FACTVM EST ET HABITAVIT IN NOBIS · ECCE DOMINVS ·

LXV. *Osso di s. Teodoro martire* (Argento basso oncie 17). Liscio, con un sol tubo coperto di cupoletta, fiancheggiato da due pilastrini e sormontato dal Redentore di getto.

LXVI. *Osso di s. Valentino* (Argento oncie 20). Di lavoro simile al precedente.

LXVII. *Di s. Francesco di Sales.* Ostensorio di legno coperto di leggiera piastra d' argento cesellato.

LXVIII. *Del b. Gregorio Barbarigo* (Argento oncie 14). Parte cesellato, parte di getto: lavoro moderno. Un angelo sostiene la Reliquia del benemerito Vescovo di Padova, vero genio del secolo XVII.

LXIX. *B. Andrea de' Conti* (Argento oncie 9). A cesello di recente manifattura, senza pregio d' arte.

LXX. *Del cilicio di s. Francesco.* Reliquiere di rame dorato, coronato di raggi, con triplice lamina che circonda la teca e l' abbraccia. Lavoro de' tempi nostri.

LXXI. *Di s. Forte martire* (Argento dorato oncie 20). Eccoci tornati all' ingegnoso Trecento, che a' più piccoli lavori sapea dare l' impronta del bello. Il pie-

(1) Appendice all' inventario 1396, lett. *b*.

de, il fusto, il nodo esagono, con tutti suoi membretti ornamentali secondo lo stile bizantino da cui si dipartivano di rado gli orefici di quel tempo senon innestandolo col gotico, lasciano luogo a dieci minuti intagli ch' erano un tempo smaltati. Graziosa cupoletta divisa a costole ricopre il piccolo tubo di cristallo, e nel culmine è inalberato il vessillo di nostra riparazione.

LXXII. *Croce*. Da zoccolo d' argento dorato si alza un piedestallo di diaspro in forma di obelisco, poi piccolo globo di cristallo di monte; da questo sorgono, allargandosi, due curve mensolette che sopportano le statuette, di tutto tondo, di Maria addolorata e di Giovanni pure dolente. In mezzo s' erge la croce di cristallo di monte con Crocefisso d' argento. È certamente lavoro non posteriore al 1396, trovandosi catalogato in quell' anno n.° 24.

LXXIII. *Di s. Accursio martire dell' Ordine de' Minori*. Sopra base di legno coperta di leggiera lamina di metallo dorato posano incurvati due angeli di argento, i quali sostengono un cuore di amatista legata in argento, pregevole pietra sì per la forma sua naturale, sì per le macchie e quasi direi ramificazioni di vene e arterie cui le diede natura, come altresì per la grandezza, essendo alta 12 centimetri e mezzo, larga 12. Di questa pietra ricordiamo aver fatto dono alla Basilica il ch. Floriano Caldani bolognese, già professore di Anatomia nell' Università di Padova. Sopra l'amatista vi si volle adattare un tubo di cristallo con entro la Reliquia da filograna d' argento incoronata.

LXXIV. *Delle ossa de' santi martiri Prospero, Fortunata, Vittoria*. Urnetta di legno dorata, simile ai N.i XXXII. XLII. LI.

LXXV. *Di s. Floriano martire*. Lo stile greco nella sua decadenza misto al gotico è compendiato in questa operetta di oricalco. Merlettato il piede, le solite nicchie archiacute e gugliette nel nodo, il tubo abbracciato da sei pilastrini con sopra archi acuti circonflessi, cui sovrasta breve piramide. Dalla punta ci si mostra una croce di forma greca.

LXXVI. *Dente di s. Giorgio* (Argento dorato oncie 10). Anche questo lavoro è del Trecento (1), dono di Raimondino de' Lupi marchese di Soragna; ed ottimamente risponde alla bella semplicità che traspira dall' Oratorio di s. Giorgio alla Basilica contiguo e quasi sua appendice, dove esponevasi il dì sacro alla memoria di questo Santo. Liscio è il piede; un gruppetto di sei nicchie occupate da figurine di getto ne ingrossa il nodo; protetto è il tubo da svelto catino su cui vedesi il santo cavaliere atterrare il simbolico drago.

LXXVII. *Di s. Marcellino martire* (Argento dorato oncie 22). Liscio, lavorato al torno, con un sol tubo coperto e l' immagine del Santo nella cima.

LXXVIII. *Costola di s. Placido* (Argento dorato oncie 22). Simile al precedente.

LXXIX. *Cranio di una Compagna di s. Orsola* (Argento oncie 60). Reliquiario di moderna manifattura, fratello del N.° XXXVIII.

(1) Inventario 1396.

LXXX. Simile Cranio e simile reliquiere del peso medesimo.

LXXXI. *Frammento del ss. Legno* (Argento dorato oncie 15). Il Golgota, su cui striscia un serpente e poggia il teschio di morte, fa di piedestallo ad una croce con finimenti di getto e con raggi che dal centro si spandono. Piccolo lavoro, ma non senza effetto estetico.

LXXXII. *Ossa de' santi martiri Clemente, Celestino, Faustino.* È la quinta urnetta di legno dorato, che donava alla Basilica il N. H. Achille Dondi dall'Orologio, simile ai N.i XXXII. XLII. LI. LXXIV.

LXXXIII. *Dito di s. Antonio* (Argento dorato oncie 61). Statua del Santo alta 44 centimetri. Con la destra sostiene esagono ciborio archiacuto con coperchio acuminato, sormontato da Cristo a due diritti. Entro il ciborio o tabernacoletto si conserva quel Dito, al cui cenno risanavano gl'infermi, placavansi gli elementi. La sinistra porta un libro, a significare la sì ammirata sapienza del Taumaturgo. Lavoro di oreficeria che deve risalire al 1349-50 (1), contemporaneo al busto che contiene il sacro Mento, e probabilmente dello stesso artefice, essendoci somiglianza di manifattura (Vedi N.° II).

LXXXIV. *Terra santa portata d'Oriente dal b. Odorico da Udine* (Argento dorato oncie 72). Altra statua che rappresenta s. Lodovico vescovo di Tolosa, la quale, compreso il basamento, ha l'altezza pur essa di centimetri 44. Comparisce vestito delle lane serafiche e cinto di fune, con mitra vescovile in capo. La destra tiene un tabernacoletto o ciborio di forma gotica. Gotico pure il pastorale, che si potrebbe dir bello se calzassero bene ad un vincastro ornati di archi, di gugliette e di finestre. Ben gli si conviene un agnellino con bandiera spiegata che scorgesi sotto la curva del pastorale, a denotare la mansuetudine che deve insignire il ministro del Dio della pace e del perdono.

Intorno al ciborio sta scritto a lettere del Trecento:

QVEST E EL DIDO DE S̃ ALVISE DE FRA MENO

cioè *questo è il dito di s. Lodovico* (Aluise ed Alvise per Luigi e Lodovico trovansi di sovente negli scritti del secolo XIV e XV) *dei frati minori* (perchè al nostro Ordine apparteneva). Di tale statua ci dà breve ma chiarissima descrizione l'inventario 1396, n.° 8, e ci fa sapere che il ciborio contenea veramente il dito di s. Lodovico. Più tardi fu traslocato al N.° XLVI, e qui venne rinchiusa la terra santa, memoria dei devoti pellegrinaggi del celebre Udinese.

Nè questa fu la sola delle vicende cui andò soggetta la statua argentea di s. Lodovico. Nella guerra altre volte rammentata tra' Veneziani e Francesco Novello da Carrara levossi dal Santuario (2); poi passata quella bufera e cangiata dominazione, la Basilica potè ricuperarla, e nel 1419 la fece ristaurare, rifacendone

(1) Certo esisteva nel Santuario della Sagrestia nell'anno 1396. — Inventario di tal anno, n.° 3.

(2) Invent. 1396, n.° 8, nota marginale: *Dn̄us habuit sub massaria Galvani Latuce et sotiorum; assignatus Nicolao a Rido, Gasparo de Cassali et Antonio Torelo tempore guerre Venetorum 1405° de mense Maij.*

alcune parti [1]. Scopronsi infatti nello stile e nella manifattura due epoche diverse. La statua ed il ciborio hanno il marchio di maggiore antichità, laddove il basamento ornato di finissimi cordoncini e di trafori i più dilicati, come pure l'aureola lavorata da maestro bulino e con riporti stellati, hanno l'impronta del secolo XV. Dal citato inventario 1396 siamo avvertiti che sull'antica base erano incise le arme di Nicolò da Curtarolo patrizio padovano; or più non ne resta vestigio, prova novella delle innovazioni operate nel 1419, innovazioni però che il reliquiario ingentilirono.

LXXXV. *Capelli di s. Antonio* (Argento oncie 36). Da base triangolare di oricalco sorge il reliquiere tutto d'argento, che nel suo fusto imita tronco di noce, e questo diramandosi porta un piano circolare ornato di trafori nel suo contorno. Su questo piano inventò l'artista di collocare un semplice scanno e liscio, ove si assida il Santo e stia in atto di leggere. Ei già tiene nell'una mano il libro, con l'altra mostra al popolo i proprii capegli. Di dietro al sedile sta inciso:

BART · CAMPO LON
HOC QVOD EMIS
VOTVM
ALTISS · CONSECR
MCCCCC

Leggasi: *Bartholomaeus Campolongus hoc quod emisit votum, Altissimo consecravit* 1500. Più sotto è intagliato uno scudo che mostra due leoni rampanti affrontati con piccola croce nel cuore: memoria e stemma di quel Bartolammeo Campolongo che nell'anno medesimo ornò l'antico ingresso della Sagrestia, come vedremo.

LXXXVI. *S. Antonio abate, s. Nicolò, s. Paolo I eremita* (Argento dorato oncie 21). Sopra esagono basamento a' cui angoli sorgono semplici pilastrini con guglie, e le cui faccie sono decorate di rosoni, si erge una statuetta di venerando monaco barbuto con a piedi un porchetto; anche da cosiffatto emblema si ravvisa esser questa l'imagine di s. Antonio abate. Tiene con la destra piccolo tabernacolo gotico e con la sinistra un libro. Dall'inventario 1466 siamo avvertiti che eraci eziandio la campanella; vedesi infatti un bucherello nella mano sinistra da cui pendeva.

LXXXVII. *Ampolla del sangue di s. Felice PP. martire, dito del medesimo, con frammento di un osso di s. Nazario martire* (Argento dorato oncie 106). Sopra quattro conchiglie d'argento posa un basamento ornato di fiori, foglie, ed altri rabeschi e riporti di getto. Da questo rizzasi abbellito da encarpi

(1) Appendice al detto inventario lett. *l* in fine: *Item anno Dñi 1419 die XVIII mss augusti in vigilia sci Ludovici rehedificata fuit una figura scti Ludovici conf. ordinis minorum sub massaria p. Bartholomei de s. Azo, ser Jacobi Vulpe Vinciguerre et Jacobi de sancto Firmo, que figura est in pondere cum tabernaculo in manu cum reliquia, scilicet uno digito, unciarum LXXII.*

un fusto, che poi dilatandosi a' due lati con due elegantissimi bracciali affoggia di cornucopie, sostiene tre tubi coperti di cupole da fogliametti gentili fregiate. Il tubo di mezzo è sormontato da piccola croce, da statuina di martire i laterali. Il disegno, la composizione, lo stile delle singole membrature e degli ornati ce 'l fanno anzi tratto reputare lavoro del secolo XVI, ed uscito dall' officina medesima del N.° XLI. Ma l'opinione è via più appuntellata dal Documento, che in quel numero abbiamo allegato: essere cioè opera elegante di Baldassare da Prata che ne ebbe l'ordinazione li 2 gennajo 1505.

Quello che più merita considerazione è lo stemma, che inciso e a vivi colori smaltato nobilita il piedestallo del reliquiere. È uno scudo partito con due anguille nere affrontate, l'una in campo d'oro, l'altra in vermiglio. Arma che difficilmente potremmo conoscere a chi si appartenga, ove non avessimo il processo verbale del memorabile aquisto che l'anno 1503 fece l'Antoniana Basilica [1]. Distrutto in quell'anno per comando di Alessandro IV il castello di Ceri, dove riposavano onorate le ossa di s. Felice, qua furono portate celatamente da Jacopo de Boninsegna ferrarese, uno degli espugnatori della rocca. La cassa entro cui stavano rinserrate, era insignita dello stemma delle anguille in campo d'oro e rosso, impresa di Giovanni da Ceri, così cognominato dal castello di cui teneva il dominio, qual marito di una Orsini [2]. Per lo che a perpetuar la memoria della storica derivazione sì delle ossa di s. Felice, come di queste Reliquie, fu saggio consiglio dei presidi farne intagliare e dipingere l'arma da noi descritta. Le lettere · S · F ·, quattro volte ripetute nel nodo, non sono che iniziali di *S. Felice.*

LXXXVIII. *Di s. Andrea apostolo, di s. Stanislao vescovo, di s. Sebastiano martire e d'altri otto Santi.* Croce di rame dorato alta 62 centimetri. Sulla maniera di Bartolammeo da Bologna è lavorato a cesello il piedestallo; come dello stile medesimo è il gruppo di varii pezzi di getto, che adorna il bastone. Questo porta una specie di pianerottolo curvilineo, nel cui contorno va ricorrendo una bella ringhiera traforata. Nella faccia della croce apronsi circolari dieci nicchiette che contengono le Reliquie, e nel rovescio veggonsi incisi i titoli loro corrispondenti. A' lati si espandono due ramuscelli di melagranata, sulle cui cime sono prostrati due angeli in attitudine di adorare. Questi angeli, il piede ed il gruppo sembrano lavori del secolo XV; la croce co' suoi finimenti ed alcuni sottoposti fogliami sono di più recente data.

LXXXIX. *Pietra del s. Sepolcro, della veste di G. C., con Reliquie degli Innocenti martiri* (Argento dorato oncie 106). Se vi ha lavoro che imiti eminen-

(1) *Ex libro Visitationum Petri Barocci episcopi Patavini anno MDIII.* Documento riportato per intiero dal ch. Orologio, *Dissertazione IX sopra l'Istoria ecclesiastica padovana.* Padova, Sem. 1817, in 4.° — Questo punto storico sarà trattato da noi nella Parte Liturgica.

(2) Il Capellari Vivaro vicentino nel suo *Emporio delle famiglie*, opera ms., lo chiama Giovanni Orsino di Ceri, da cui naque Renzo Orsino invitto capitano; ma nel Documento da noi citato sta scritto: *Hec insignia prefatus Jacobus esse dixit Domini illius Castelli qui non est ipse quidem de familia Ursinorum, sed habet in uxorem quamdam sororem Domini Julii Ursini, et vocatur Dominus Joannes de Cero, vocabulo sumpto a loco, cui dominabatur et habet quemdam filium nomine Laurentium, qui corrupto vocabulo secundum morem regionis vocatur Rentius.*

temente le fogge bizantine, questo è pur desso, cui non manca membratura architettonica, non ornato, non decorazione di cui fosse vago l'Oriente nei migliori tempi del Cristianesimo. Esso ci presenta in compendio la struttura di magnifico sacro edifizio, e se ha pur delle mende, non pecca certamente di difetto, ma piuttosto di eccesso.

Sopra zoccolo esagono a guisa di stella riposa un piedestallo similmente esagono ma curvilineo, ch'estollendosi piglia la forma di piramide traforata della più squisita manifattura. Più sopra segue un gruppo di sei nicchie occupate da angeli, più alto una bellissima rotonda, che dir si potrebbe sontuosa tribuna od anche tempietto, degno veramente della maestà di Dio. Lo circondano, e l'ordine superiore sostengono, sei colonnine spirali che per la lor sottigliezza parrebbero non valere a sì grave pondo. Corridoi, ballatoi, torricelle, tettoje sporgenti, segnatamente una cupola illuminata da sei abbaini e da quattro angeli decorata con tre bracciali, tutto ciò gravita sulle dette colonne. Nè contento l'ingegnoso artefice, sovrappose alla cupola un bel gruppo commisto di vegetabile e di minerale, cioè fogliami alternati ad architettoniche modanature che parrebbero aeree, perchè non si sa dove appoggino: bizzarra invenzione, ma che produce un magico effetto. Merita inoltre attenzione un vaghissimo astuccio che entro al tubo custodisce le Reliquie, opera aggraziata per finissimi trafori, onde si spiccano i più leggiadri angioletti. Un pellicano, simbolo di carità, gli fa cimiero.

XC. *Reliquie* 119, *di Terra Santa, di M. V., di Apostoli, Martiri, Pontefici, ec.* È detto volgarmente *reliquiario greco* (1), benchè non sia greco il lavoro, nè greche le lettere che ci sono incise. Imita bensì le greche ancone, essendo una lamina quadrangolare d'argento dorato con sessantanove aperture, una in forma di croce, alcune circolari, altre parallelogramme ed altre affoggia di rosa, le quali tutte contengono 119 sacre Reliquie. Variopinti vetri che infingono pietre preziose, e globoli di madreperla adornano la lamina, tra' quali primeggia un piccolo cammeo che presenta una testina di stile romano. Stando al semplice lavoro, non se ne potrebbe stabilire l'età, ma i caratteri gotici onde sono espressi i nomi dei Santi ed i titoli, segnatamente i loro nessi ed abbreviature, ne accennano, senza rimontare più oltre, al principio del secolo XIV. Ecco un saggio delle abbreviature e dei nessi:

8 OSSIBVS 7 VESTIMĒTIS SCE MARIE MAGDALENE

cioè *de ossibus et vestimentis sanctae etc.* Già lo si trova indicato, sebbene con qualche divario, nel catalogo del 1396, n.° 35. Ed i sofferti cangiamenti bene appariscono, ove si legga l'inventario 1466, n.° 60 (2), dal quale si apprende che

(1) *Tavola coperta di argento, ispartita in tante finestrelle d'argento che s'aprono e chiudono, e dentro chiarissimi cristalli mostrano Reliquie de diversi Santi, i nomi de' quali sono scritti con intaglio per ogni apparlamento a caratteri greci; e questa greca conserva di Reliquie ha dodici marche e quattro oncie d'argento.* Polidoro, *Religiose Memorie*, pag. 48.

(2) *Una anchona de argento deaurato fixa super*

era in forma di ancona con 24 Santi d'argento, e che di questi sin dal 1466 ne mancavano tre. Convien dire ch'essendosene in processo di tempo smarriti ben altri, e perchè l'ancona richiedeva un ristauro, abbiasi divisato di recarla a maggiore semplicità ed incorniciarla di legno dorato, come si vede al presente.

XCI. *Del bordone di s. Jacopo apostolo, de' panni di M. V., di s. Chiara, s. Martino e s. Benedetto* (Argento dorato oncie 40). Su pianta a varii semicerchi, con nodo esagono ornato di nicchiette o finestrini archiacuti, è basato un bel piano, nel cui contorno ricorre più bella cornice traforata. Dal centro sorge il tubo di cristallo con le ss. Reliquie, e dai lati due pilastrelli coperti alla gotica da sporgente tettoja con ardite torricelle da festosi angeli sormontate. Di sopra al tubo sollevansi tabernacolini di buon lavoro a guisa di finestre bizantine; più alto succedonsi gruppetti ornamentali con una figurina di getto che tiene un codice in mano. Vuolsi in questa effigiato s. Jacopo.

Opera non ispregevole del secolo XV [1], e credo appartenesse alla famiglia de' Conti (*de Comitibus*) padovana, e si esponesse alla pubblica venerazione nella loro cappella un tempo intitolata a' ss. Filippo e Giacomo, ora al b. Luca Belludi.

XCII. *Dito di un piede di s. Lorenzo* (Argento dorato oncie 35). Da piede a sei angoli ergesi un tronco da cui si dipartono due rami rabescati a sostenere due figure a tutto tondo, mentre su di esso poggia un'edicola a sei faccie con altrettante colonnette negli angoli. Elegante cupoletta la ricopre, dalla cui cima il santo Levita si gloria della sua craticola, del suo martirio.

Ancorchè non avessimo documento che ne accertasse essere lavoro del Trecento; lo stile ancor timido nel s. Lorenzo, la manifattura nei fogliami, ed i membretti architettonici ne lo indicherebbero del principio di quel secolo. Ma conviene por mente che l'inventario 1396, n.° 7, ci parla di tre angeli, laddove al presente non trovansi che due guerrieri, e c'è vestigio di un terzo a lor somigliante che andò perduto. Il guerriero che rimane, lo si riconosce di più recente fusione, probabilmente dell'anno 1497 trovandosi nel libro *Spese* di quell'anno [2], che da M.° Agnolo orefice furono racconciati alcuni antichi reliquieri, tra' quali nominatamente questo di s. Lorenzo.

XCIII. *Del cappuccio di s. Bernardino* (Argento dorato oncie 65). Uopo sarebbe ripetere le stesse frasi, se descrivere si volesse questo reliquiario alto 50 centimetri, perciocchè a tanti altri si assomiglia che mi studiai d'illustrare. Anche qui un gruppo di nicchiette archiacute nel fusto, anche qui pilastrini con ringhierette e pinacoli, qui pure un tubo con cupola e lanterna. Da tutte le parti del compendioso edifizio si può far ragione del bello ingegno che lo ha eseguito. Ciò

unam tabulam quasi quadratam cum multis lapidibus de vitro diversorum colorum et radicibus perlarum cum crucifixo quasi in summitate cum viginti quatuor sanctis de argento deaurato, cui anchone deficiunt tres sancti, et super caput crucifixi est una corniola alba.

(1) Inventario 1466, n.° 14.

(2) M.° Agnolo orevese de avere per conzare il tabernacholo di s. Lorenzo, il tabernacholo di s. Maria, una Crose, un calese, il tabernacholo de la colona de Cristo, el quale M.° Agnollo ha per sua manifattura le do parte. La terza parte va a conto de M.° Vetore Ficin, vale come apare in questo L. 24 (Archivio dell'Arca).

che lo distingue da tanti altri, sono due rami che si espandono dal fusto, forniti di rose, pampani, foglie, e che fanno da mensola a due figure, l'una di s. Antonio, l'altra di s. Bernardino.

Quest' opera dovette essere lavorata tra l'anno 1450 e 1466: non prima, perchè solo nella metà del secolo XV il celebre Sanese fu sollevato all' onor degli altari; non dopo, perchè riscontrasi il reliquiere medesimo nell' inventario 1466, n.° 27.

XCIV. *Delle ossa di s. Tadeo apostolo* (Argento dorato oncie 64). Altro bellissimo lavoro di Bartolammeo da Bologna che fioriva, come dicemmo, nella metà del secolo XV. Benchè non ci abbia posto il suo nome, come fece nel Numero XIV, c'è tale una somiglianza di disegno, sì bene apparisce lo stile di Bartolammeo nel modellare, la stessa eccellenza di fusione, la finitezza medesima nel lavorare di filo, che si riconosce a prima vista per fratello carnale dei N.i XV. XLVII. XLVIII, ma specialmente del mentovato N.° XIV. Più semplice è il piede, sufficientemente cesellato, con tre finti rubini a punta di diamante entro castoni d'argento. Il minuto traforo dei contorni si avvicina ai trafori dell' altro; somiglianti le nicchie acuminate che nel nodo si aggruppano, simili i fogliami ed altri membretti ornamentali. Ma nel piano curvilineo che serve di base al tubo, ancor più si discopre la rara finitezza dell' arte, tutta propria dell' orefice bolognese. Rabeschi del più squisito lavoro di filograna, a candide petruzze contesta sopra lo smalto, il ricoprono. Anche i due pilastrini che fiancheggiano la Reliquia, sono leggiadramente disegnati; e fu bello il pensiero di averneli raccostati al cristallo mercè quattro fiori azzurri a foglie e pampani commisti, ciò che manca al N.° XIV. La parte inferiore di detti pilastri spingesi in fuori a far come di mensola a due Apostoli che vedonsi di profilo. Più in su finestrette bislunghe con isporti leggiermente infiorati; ancor più alto cornici e fregi elegantissimi, poi due rotonde torricelle tutte traforate con lor pinacoli. Sopra del tubo distendesi altro piano corrispondente al primo, e dal suo centro si erige un esagono con tali modanature che si potrebbe chiamare tempietto, bello innesto di gotico col bizantino. Non v'ha linea che sia trascurata; nicchie, figurine, projetti, varietà di trafori, ogni genere di ornati vedesi con diligenza ed amore eseguito. Finalmente gentil cupoletta a sei costole fa di coperchio al reliquiere, cui rende più svelto e piramidale un azzurro tulipano non ancora bene sbocciato. Lavoro sì elegante noi vedevamo a stato compassionevole ridotto. Fu ottimo provedimento de' Presidi dell' Arca farlo ristaurare da Giambattista Polo artista padovano, cui morte ci furò nel più bel fiore degli anni e delle speranze. Ei trovollo mancante di fogliami e di figure che dovette rifare, talchè delle quattordici ch' esistono, soli i due Apostoli posti a' fianchi del tubo sono gli antichi (Vedi la Tavola a pag. 211).

XCV. *Ossa de' santi Cajo e Massimo martiri* (Argento oncie 73). Reliquiere esagono, alto 70 centimetri, lavorato a cesello con alquanti riporti. Le ossa de' Martiri spuntano fuori da gigli, donde un tempo sorgeva insigne Reliquia di

s. Bonaventura. Ne abbiam documento nello stesso reliquiario, dove sta intagliata la seguente epigrafe:

IN HOC TAB.° CONSTRVCTO EX PROPRIIS ELEMOSINIS
A FR. BONAV.A ZANETTI PAT. SERBATVR INSIGNIS
RELIQVIA SANC. BONAV.AE CARDI. M.D.C.L.X.III.

XCVI. *Lettera autografa di s. Giuseppe da Copertino.* Gratulatoria in risposta ad alcune fauste notizie. Son dieci linee da cui traspira tutta la semplicità ed il candore del Santo. Non c'è indirizzo; ma da un foglio che serve di risguardo alla lettera, apparisce che fu indirizzata ad uno di casa Montecatino in Ferrara li 21 novembre 1610 (Vedi il *facsimile* della sottoscrizione a pag. 200). Di mano di s. Giuseppe è pure la benedizione di s. Francesco, scritta in altra cartuccia ed incollata sulla Lettera stessa.

XCVII. *Osso di s. Damiano martire* (Argento oncie 72). Simile di altezza e di forma al N.° XCV, del medesimo donatore, dello stesso artefice. Nei contorni dell'edicola vi si legge scorretta e barbara iscrizione o bisticcio, che ben volentieri si lascia diciferare a piacimento di ognuno.

HAEC S. DAMIANI M. INSIG. RELIQ. Q. SI FLAMMA INTER MIN:
IN CAELO CORVSCAT IV: ME: A: P. BONAVENTVRA ZANETTI PAT.
LOCATVR IN HOC (e più alto) CAELESTI SACRARIO CVM EIVS ORNATV
SVA DEVOT. (e sul coperchio) ÃN. DÑI. MDCLXI.

XCVIII. *Autografo di s. Alfonso de' Liguori.* Addì 12 maggio 1765 scriveva il santo Vescovo per altrui mano a Gio. Battista Remondini dimorante in Venezia sopra l'apologia delle sue Opere, su materie tipografiche e sul celebre p. Patuzzi. Di sua propria mano non è che la sottoscrizione, di cui diamo il *facsimile* alla pag. 200.

XCIX. *Diadema.* Con tal nome trovasi catalogato sin dal 1466, n.° 58, intorno al qual anno dovette essere lavorato. L'inventario 1548, ch'è veramente plebeo, lo chiama *confettiera*, altri *piatto dorato;* ma per i suoi ornamenti nessun altro vocabolo più gli si addice, che di *diadema.* È sacra suppellettile appariscente, che nei passati secoli esponevasi sulla credenza della maggiore tribuna a condecorare le più solenni funzioni. Ha la forma di un disco, nel cui centro sta rilevato sopra smalto azzurro il nome di Gesù, qual soleva farlo dipingere o scolpire l'immortale s. Bernardino da Siena. Come disco di oricalco, non ha intrinseco valore; ma la lucentissima doratura, le diverse pietre e globoli di cristallo a svariati colori, segnatamente quattro grandi pezzi di madreperla che imitano la forma di croce greca a squame, producono l'ottico effetto di grave magnificenza.

C. *Calice d'argento dorato con patena* (oncie 41:3). Romana manifattura del nostro secolo. I simboli della fede, speranza e carità sono ben modellati e

meglio fusi; come non vi ha che sufficienza di arte nelle tre medaglie a basso-rilievo che adornano il nodo, esprimenti alcuni misteri della Passione. Sotto il piede sta incisa la seguente epigrafe, scritta da chi nel 1841 teneva il freno dell' Antoniano convento:

ANGELVS . BIGONI
ANTONIANAE . FRANCISCALIVM . FAMILIAE . ADDICTVS
AD . SVPREMAM . ORDINIS . PRAEFECTVRAM . EVECTVS
SODALIBVS . SVIS . DONO . DEDIT
AN . MDCCCXLI
DEVOTI . ANIMI . MONVMENTVM

CI. *Calice d' argento con patena* (oncie 46:30). Simile al precedente, salvo che la coppa è portata graziosamente da tre angeli. Dono del principe Rospigliosi di Roma, che venne ad offerirlo l' anno 1842.

CII. *Ancona di legno dorato*. Corrisponde il disegno alle volute e cartocci della nicchia dov' è collocata. Il suo interno è coperto di broccato d' argento con ricami d' oro, i quali tortuosamente raggiransi intorno ad 800 piccole lipsanoteche, ordinatamente disposte sul drappo, in quattro serie divise e numerate. Contengono cioè altrettante Reliquie di Santi e Sante d' ogni gerarchia, con paziente cura più che cenobitica classificate dal p. Antonio Rossi, e da mons. Francesco Antonio M.ª Razolini di Asolo, dell' Ordine de' Minori conventuali, vescovo di Santorino, autenticate li 14 maggio 1760. Di tutte si può trovare il nome nel catalogo alfabetico, posto in fine della citata Opera: *Il Santuario delle Reliquie*.

CAPITOLO XI.

Cappella del Sacramento. — Architettura. — Portelle in bronzo del Venier. — Tabernacolo. — Bronzi del Donatello.

Chi lesse la Parte Storica di questo nostro lavoro (pag. 52 e 53), ricorderà forse in qual tempo e da chi si edificasse la Cappella, ove adesso s' adora il SS. Sacramento. Ch' ella fosse costrutta qualche secolo dopo da che si murò la Basilica, ce lo dice apertamente il grande arco diagonale su cui fu voltata dapprima; nè vuolsi grande perizia nell' arte architettonica per ravvisarvi altre note caratteristiche, affatto proprie del secolo XV. Doppia cordonata con fusajuole e dentelli rende adorna sì l' arcata che i due grandi pilastri che la sorreggono; e le larghe fascie di marmo bianco, bruno e rosso, alternantesi fra loro, onde son messi tanto questi che quella, v' aggiungono un non so quale aspetto di maestà e severa bellezza. Festoncini a rilievo e teste d' angeli sono sparse sull' impostatura dell' arco, la cui serraglia va chiusa dall' arma gentilizia dei Gattamelata. L' interno della cappella, qual si vede ora, non presenta nulla di singolare; però agli amatori della

casta semplicità non lasciano di piacere le colonne oblunghe e sottili che, alzandosi nei quattro angoli delle pareti, giungono all' altezza dell' arco d' ingresso, la sovrapposta cornice che corre tutt' all' intorno, le colonnette spirali che sopportano archetti a sesto acuto, gli ornati modiglioncini, e i costoloni che nell' ascendere vanno a congiungersi al centro della gran vòlta. Sino però alla metà del secolo XVII ben altre ricchezze conteneva questa cappella; giacchè, per volontà ed a spese dei fondatori, l'aveano a più riprese tutta dipinta Matteo dal Pozzo veneziano, Pietro Calzetta e Angelo Zoto padovani, e ultimo e meglio degli altri Jacopo da Montagnana (Parte Storica, pag. 52 e 53). La smania di quelle riforme che abbiamo deplorata più volte, fece scomparir questi affreschi; e come nello stesso Seicento fosse involata la tavola dei Bellini, che l'Anonimo Morelliano e il Polidoro aveano veduta sopra l' altare, non si conosce per verun modo. Sicchè dell' antico restano poco più che i due sepolcri dei Gattamelata, di cui diremo nella Parte Monumentale. A un tempo non esisteva nemmeno l' arco a tutto sesto in cui si sfonda ora l' ancona, e non v' erano le finestre a mezzaluna che armonizzano sì male col rimanente. Ben si provvide per altro, son pochi anni, a chiuder l' occhio di prospetto con vetri colorati. Si tolsero anche i cancelli di ferro, di cui resta qualche indizio nei due pilastri, e vi si pose in cambio una balaustrata di broccatello, pari a quella del presbiterio. Michelangelo Venier fondeva le portelle che la rinserrano; ornatissime, a vero dire, ma non punto belle. Furono gittate nel 1751; pochi anni appresso al rifacimento del lastricato, all' erezione della custodia entro cui si serba la sacra Pisside, ed alla ripulitura dei bronzi del Donatello. Parte principale di queste portelle, lavorate a trafori, sono le medaglie elittiche che nell' una e nell' altra rappresentano due fatti evangelici, allusivi all' Eucaristia. Nella prima a destra è scolpita la Samaritana al pozzo, e le sovrasta la figura della Fede, che reca con una mano il calice e l' Ostia, coll' altra porge una croce ad un angioletto che la sostenta. Nella seconda, a sinistra, havvi il Centurione, nell' atto di ringraziar Cristo dell' alta sua degnazione; e porta in cima la Speranza coll' usato emblema dell' áncora, sorretta da un angelo. Le parti posteriori eziandio non vanno prive di ornamenti e di pregio; perchè l' artefice ve le dovette aggiungere dopo compiuta l' intiera fusione; e vi scolpiva il pentimento della Maddalena e di s. Pietro (DOCUMENTO CXVII). Oltre il proprio nome, che vi si legge in corsivo, scolpito in un braccio dell' áncora, egli incideva più sotto un motto, di cui mal sapremmo indovinare il perchè. Sia che glielo ingiungessero i committenti, o che ve le ponesse da sè, vi stanno scritte quelle parole del Salmo: *De inimicis nostris, libera nos, Deus noster.*

Ma ciò che arresta principalmente gli sguardi de' visitatori di questa cappella, è il tabernacolo che il veronese Girolamo Campagna, insieme a Cesare Franco padovano, architettava nel secolo XVI per l' altar maggiore della nostra Basilica (DOCUMENTO CXVIII). Quali cure vi spendessero attorno e com' essi si trovassero allora in condizioni non liete, si può vedere da una lor lettera ai Presidenti dell' Arca, che noi riportiamo nel DOCUMENTO CXIX. Sino al 1651 questa gran

mole rimase al sito per cui era stata costrutta; quando, in quel medesimo anno, i Padri e i Presidi dell'Arca pensarono di trasferirla dove ora si vede; *perchè* (diceano essi) *era incomodo tenere la Pisside del Santissimo nell'altar maggiore; e per l'osservanza del rito era conveniente riporla in cappella cospicua separata. Così, ottenuto l'assenso dei conti Leoni, quali eredi dei Gattamelata*, se ne fece la traslazione coll'opera di M.° Aurelio q. Nadalin Viviani e M.° Girolamo Diogene q. Domenico (Arch. cit. presso la Comune, Mazzo n.° VII). Avvegnachè il Temanza dia nome a questo tabernacolo di *magnifico e grandioso;* e non può negarsi che vasto non ne sia il concetto, ricca la materia, diligente l'esecuzione; pure i retti estimatori dell'arte lo giudicano troppo pesante ed adorno. Al che però contribuisce non poco l'angustia del luogo ove adesso sta collocato.

Ora, per dirne alcuna cosa, osserviamo, come nel tutt'insieme rappresenti una ben salda e nobilissima torre di bronzo e marmo, divisa in tre ordini o parti. È la prima composta di quattro facciate, nel cui mezzo schiudonsi quattro porte, quasi fosse tempietto a croce greca. Sedici colonnette con capitelli di bronzo d'ordine corintio, ed altrettanti pilastrini del più bel serpentino, ne sostentano il sopraornato con un ballatojo, nei cui angoli ora sporgenti ora rientranti s'ergono dieci statuette, pure di bronzo, rappresentanti Abramo, Isaia, Geremia, Sansone, Aronne ed altri cinque dei più famosi padri dell'antica alleanza. Negl'intercolunnii, dentro a dodici nicchie, stanno gli Apostoli, e su ciaschedun frontispizio posano due Sibille. Su questo primo ordine sorge il secondo di forma ottagona scompartita da snelli pilastrini, che per essere corintii anch'essi, peccano di monotonia. Qui pure ciascuna porta dà ricetto alle statue dei quattro Dottori, di Melchisedecco, di Daniele, e a due altre che simboleggiano la Resurrezione e l'Eucaristia. Un attico rotondo costituisce il terz'ordine, ed otto cariatidi egualmente distanti, mostrano di reggerlo e fiancheggiarlo. Ma più vago e prezioso apparisce per alcuni riporti di verde antico e paragone, a forme svariate, incastonati nei singoli quadri. Al di sopra ricorre tutt'all'intorno una leggiera balaustrata o ringhiera, cui sormontano vaselli di figure capricciose e diverse, e finisce in marmorea cupoletta a squame e costole che vanno dolcemente a far capo intorno al pinacolo, sulla cui sommità havvi la croce di metallo dorato [1]. — Due angeli di mezzana statura e d'ignoto scalpello stanno a guardia del tabernacolo.

Ma prima di rivolgere altrove lo sguardo, s'avverta che, sebbene il Campagna ed il Franco ne disegnassero ogni figura, non però le fusero tutte; alcune ne fecero di legno, altre di rame, che poscia, quali si veggono adesso, furono gettate in bronzo (DOCUMENTO CXX).

Ma se al primo aspetto di questo tabernacolo gli spettatori volgari ne restano presi ed ammirativi; gl'intelligenti dell'arte corrono invece desiderosi ad affisarsi nei bronzi che fregiano i fianchi e il parapetto dell'altare. Ne fu autore il fioren-

(1) Nella tavola dello spaccato longitudinale, al terzo altare (pag. 128), se ne può vedere uno schizzo.

tino Donatello, quel medesimo che gittava gli altri del presbiterio, di cui abbiamo parlato alquanto a lungo nel Capitolo VI, pag. 147. E soggiungiamo che questi, i quali si veggono qui tanto mal collocati, non sono se non una porzione di quelli, che il valente artefice fondeva per lo sgabello dell'altar maggiore (DOCUMENTO LXXXI cit.). Onde non possiamo ripetere se non ciò che dicemmo più sopra: essere, cioè, il pessimo lume a cui stanno esposti, la sola e vera ragione che toglie d'apprezzarli e lodarli quanto meriterebbero. Sconcezze che si deplorano, è vero, da tutti; ma nulla intanto si fa per cessarle, mentre pur se 'l potrebbe!

Nel mezzo della predella il primo che arresti l'attenzione è il *Cristo morto*, sollevato dal monumento pel ministero degli angeli. Quantunque ritratta a mezza figura, l'imagine che abbiamo sott'occhio così ragiona all'anima, da commoverla vivamente. Qui non c'è bisogno d'arte, ma di natural sentimento. Perchè non di cadavere, ma d'uomo assorto in placido sonno, appariscono le sembianze del Redentore, su cui però si leggono le tracce de' patiti dolori. Onde si fa maggiore la compassione nel riguardarne la fronte ripiegata in atto rassegnato e pur soave, la bocca semiaperta e gli occhi spenti. Due angeli a lato gli spiegano sopra il capo la sindone, a foggia di padiglione; e nell'atto del viso, nel ripiegare del braccio sopra la guancia, e sino nel puntar del piede in terra, mostrano una passione sì intensa, che sforza a lagrime pari a quelle che essi son presso a versare. In loro, come nel Salvatore, i profili, la musculatura, le forme ci appariscono tutte proprie del Donatello; ciò che vuol dire, squisitamente eccellenti (Vedi la Tavola).

Ne' due bronzi che fiancheggiano questo che ci siamo ingegnati a descrivere, l'egregio scultore rappresentava due miracoli di s. Antonio, in seguito a quelli dell'avaro e del piede reciso, con cui i lettori han fatto già conoscenza (Capitolo citato). Nel basso rilievo a destra, eccoti la mula che, ad insegnar fede agli eretici di Rimini, ad onta del lungo digiuno, si prostra venerabonda al Sacramento, portato dal Taumaturgo. Splendida ed ornata l'architettura del tempio, entro il quale accade il prodigio, e tutta nello stile bramantesco, anzichè in quello del secolo XIII. Licenze consuete, avvegnachè non lodevoli, degli artisti, massime d'allora! Sono tre grandiose arcate, che abbellite di fregi, giovano a rendere più spiccata e distinta la prospettiva. I vestigi delle antiche dorature non ne sono ancora scomparsi. A mezzo del quadro, in aria d'adorazione e di fede, si vede il Santo che curvandosi, mi pare, un po' troppo, mette il pane eucaristico innanzi alla giumenta. Ed essa, quasi fosse dotata di senso umano, curva le ginocchia anteriori e abbassa il capo. Credenti ed increduli s'affollano tutti a mirare il nuovo spettacolo; e mentre uno s'atterra, altri stringe le mani sul capo, le facce di tutti si van colorando ad espressioni qual di maraviglia, qual di tenerezza, e taluno anche d'abbattimento: nelle donne poi, e ce n'ha parecchie, prevale la gioja del trionfo riportato dal Santo, od un religioso commovimento. Però se ne osservi una fra tutte, che ai moti ed alla faccia di vera furia, dir si potrebbe che in lei volesse forse Donato simboleggiar l'Eresia.

Bronzi del Donatello

Nel secondo comparto, a destra, vedi l'infante che scioglie la lingua a testimoniare l'innocenza della madre, incolpata a torto dal geloso marito. Nè crederemmo d'esser tacciati d'irriverenza, se ci facciam lecito d'appuntare il presente soggetto di poca evidenza nella invenzione e nella distribuzione delle molte figure ond'è popolato. Nel riguardarlo, camminerebbe a tentoni chi ignorasse la storia di questo miracolo, di cui parlammo già (pag. 170). Le note sembianze di Antonio ti si offrono, è vero, nella parte più cospicua del quadro; ma il bambino ch'egli tiene in braccio, non appena ravvisa la madre, che fa mostra di volersele gittare in grembo. Un po' più indietro, e di rincontro alla donna, non può sfuggire all'occhio del riguardante un giovane di bellissime forme, che in portamento da bravo e con in capo un berretto a foggia di chiocciola, tra dubitoso e commosso s'affisa in questa scena toccante. Non è forse costui il padre del fanciullino? tutto ce 'l fa supporre. Ne sembra però, che il Donatello avrebbe reso tenero non solo, ma chiarissimo il fatto che volle raffigurarci, ove il bambino, in cambio di slanciarsi in seno alla madre, avesse verso di lui steso il dito od aperte le labra ad accennare che lo confessava per proprio padre. Non si toglieva allora ogni incertezza? Ma singolari bellezze, e di genere al tutto diverse, fanno dimenticare questo difetto. E ad accennarne taluna, diciamo svariati e leggiadri gli atteggiamenti a cui si movon le donne; le quali sono forse troppe e significano curiosità e maraviglia, non senza qualche sorrisetto maligno: squisita la eleganza del disegno negli uomini, segnatamente nei due che abbracciandosi stretti appalesano il tripudio di che hanno compreso il cuore. Nè passi inosservato quel vecchio che, facendo capolino da un uscio semichiuso, ha la testa coperta alla foggia dei buoni nonni ferraresi, perchè il miracolo avveniva appunto su quel di Ferrara; com'è un vero studio da artista il guerriero, che protendendo il braccio in atto di ammirazione, s'appoggia con un solo piede sulla base d'un pilastro sporgente. In quanto poi alla prospettiva, che vedemmo assai leggiadra nell'altro quadro, apparisce in questo ancor più casta e gentile. È nel medesimo stile, ed annunzia meglio il vestibolo che le parti interiori d'un magnifico e vasto edifizio. Nè il passionato amatore dell'arte rivolga altrove lo sguardo, prima d'averlo arrestato alquanto sulla Madonnina, che, a forma di medaglia, riposa sull'architrave dell'arcata di mezzo. Quanto amore di paradiso non traluce dal volto della Vergine, benchè delineata in profilo ed a rilievo assai basso! qual tenerezza di madre sopra tutte le madri non traspira dall'atto, con cui stringe al seno il fanciullo celeste! (Vedi la Tavola a pag. 232)

Nei quattro fianchi posteriori dell'altare furono incassati altrettanti angioletti, divisi essi pure, con pessimo consiglio, dai loro leggiadri compagni che rimasero nella tribuna. Veduti appena, si ravvisano di prima giunta per opera di Donato. Intenti ad azioni diverse, uno, in punta di piedi, dà fiato al piffero; l'altro, in aria di spensierato, suona uno stromento a corda; batte un terzo i timballi; l'altro, un po' curvo, s'affatica a trar voci dal flauto. Ma non possiamo non lamentare la sorte di queste graziose creature, condannate, ne si permetta la frase, ad

un' ignorata esistenza; perchè nessuno di quanti visitano la cappella s' accorge di loro, quando non v' abbia chi gliene dica. Eppure vanno stimati eziandio nella esecuzione tanto perfetti, che ripetiamo assai volentieri ciò che ne scrisse il Cicognara nella Storia della Scoltura (Vol. II, pag. 51): *Le grazie dell'Albani e di Guido, sono elleno forse così lontane da quelle che traspirano dai movimenti, dai contorni, dalle forme, dai vezzi di questi putti?*

Chi pensasse esagerate queste parole, venga e vedrà, od almeno s' affisi a riguardarli disegnati nella nostra Tavola a pag. 232.

CAPITOLO XII.

Cappella del b. Luca Belludi. — Architettura e pitture. — Intarsiature dei confessionali.

Nella parete settentrionale dell' antichissima cappella di s. Maria, detta volgarmente la *Madonna mora*, apresi un grand' arco, il quale mette ad altra cappella (Vedi n.° 19 della Pianta a pag. 12), murata da Naimiero e Manfredino de' Conti, sul declinare del secolo XIV. E da essi appunto si disse *la cappella dei Conti;* come ebbe nome eziandio dai santi Apostoli Filippo e Jacopo, a cui si dedicò nel 22 settembre del 1382 (Parte Storica, pag. 40).

Semplicissima l' architettura; perchè i nobili patroni, fosse per imitazione o per genio proprio, meglio amarono decorarla con pitture di valente pennello. Perciò noi la vediamo non d' altro ricca che di schiette membrature; a tenore dei tempi, ha oblunghe le finestre, archiacuta e fatta a costole la vòlta dell' abside. Qui non frastagli ornamentali, non pinacoli, non marmi; e se v' è pompa, non saprei ravvisarla che nello stemma de' fondatori che ci mette sott' occhio in ogni canto uno scudo palleggiato di bianco e rosso, colle iniziali NA. MA., cioè: *Naimiero e Manfredino.*

Spiccato dal muro, troppo semplice, a vero dire, anzi rozzo, s' innalza l' altare sovra quattro fusti di colonne alquanto tozze, e destinate probabilmente in origine ad uso diverso. Per la somiglianza che hanno con quelle onde van sorretti gli archi de' ballatoi nella facciata della Basilica, le direi rimasugli dell' antica chiesa di *s. Maria Mater Domini.* Ciò peraltro che rende venerando questo altare è la mensa; se vero è, come narra la tradizione, che fosse l' arca entro cui per alcun tempo riposarono le ossa di s. Antonio, e poi accolse quelle del b. Luca de' Belludi, che vi stanno tuttora. Lo che diede origine ad una terza denominazione della cappella, ed è *del b. Luca*, sotto cui più comunemente vien conosciuta.

Moderna e di meschinissima fattura è la pala di marmo di Carrara, scolpita da Felice Chiereghin nel 1791. Chi volesse sapere perchè vi fosse collocata e che rappresenti, legga il DOCUMENTO CXXI, sebbene di quanto esso dice, non tutto quadri a capello.

Le pareti, le lunette, gli archivolti, tutta in somma la cappella, dal basamento in fuori, va coperta di affreschi, originariamente condotti nel secolo XIV. Senonchè nel 1786, Domenico Sandri, discepolo di gran lunga inferiore al suo maestro che fu lo Zanoni, per incarico ed a spese di Carolina, ultima superstite della famiglia patrona de' Conti, li restaurava per modo, da cancellarne quasi ogni carattere primitivo. Ed ove a ciò s' aggiunga il lungo decorso di ben quattro secoli e i danni operati dalla salsedine, torna ognor più difficile il portarne giudizio. Chi poi ne fosse l' autore, disputano fra loro gli eruditi nell' arte. L'Anonimo Morelliano, citato già da noi tante volte, dice dapprima: *la capela de s. Luca, compagno de s. Antonio nel Santo, dipinse Giusto* (pag. 7). Ma poco appresso attribuisce questi dipinti a Giovanni ed Antonio di Padova, appoggiato alla somiglianza che hanno fra loro i presenti cogli altri che si veggono nel battisterio della nostra Cattedrale; anche perchè sopra la porta che mette nel chiostro si legge: OPVS JOANNIS ET ANTONII DE PADVA. Ma forse che questa iscrizione non potrebbe riferirsi a qualche pittura parziale, condotta da Giovanni ed Antonio, anzi che a quante altre ne conta il battisterio? e poi lo stesso Anonimo non aveva affermato poco prima che il Campagnola stimava dipinta dal Giusto la nostra cappella? E che sieno indubitatamente di lui, ce ne rende ognor più persuasi l' attestazione di Michele Savonarola, che vissuto ottant' anni prima dell'Anonimo, poteva aver conosciuto il Giusto ancor di persona. Or egli si esprime in questi termini precisi: *Capelam comperies manu Justi pictoris ornatissimam, nobilium de comitibus Lucae beato ejusdem Antonii fideliter commensali, ab eis cum magna devotione confectam* (*Rer. Ital. Script.* Tomo XXIV, pagina 1148).

Dalle quali cose ci sembra potersi conchiudere, che i presenti affreschi appartengono a Giusto figlio di Giovanni de' Menaboi di Firenze, che fu detto poi padovano perchè s' accasava in questa città e v' otteneva da Francesco di Carrara l' onore della cittadinanza (1). Sull' abilità eziandio e sul merito de' lavori di questo artista, non concordano punto gl' intelligenti. Certo è però ch' egli si studiasse d' imitare la scuola di Giotto, e che in alcune parti riuscisse ad avvicinarvisi; in ciò massimamente che riguarda il modo della composizione. Ma fu ben lontano dal ritrarre la natura come quel grande; onde apparisce non di rado alquanto gretto, povero d' espressione, mancante d' evidenza (2).

(1) In una pergamena riportata dal Rossetti a pag. 51 è detto: *presentibus magistro Justo pictore, filio quondam Dni Joanis de Menaboibus de Florentia habitatore Padue, in contrata domi.* — In un'altra, addotta dal Brandolese, pag. 281 sta scritto: .... *a magistro Justo pictore quondam Johanis de Menaboibus de Florentia habitatore Padue in contrata Scalumne* (la via di Scalona è prossima al Duomo, la stessa dove abitavano i Conti) *cive civitatis Padue, cum privilegio magn. et potentis D. D. Francisci de Carraria etc.*

(2) Oltre gli affreschi di questa cappella, il Giusto dipinse, come abbiam detto, nel Battisterio, e negli Eremitani il sacello presso la porta meridionale del tempio, ove si veggono rappresentati, non senza magistero, vizii e virtù, buoni e cattivi, arti liberali, ec. Lo Scardeone (*De Clar. Pict.* Lib. III. Class. XV, pag. 370) gli attribuisce anche la tavola della Vergine che si venera nella Cattedrale e che portasi in processione nelle pubbliche necessità. Ma se ciò è, convien dire che la dipingesse assai giovane; giacchè, come lo stesso Scardeone asserisce sovra autentici documen-

Nel ragionare però delle pitture che coloriscono questa cappella, meglio che portarne sentenza, staremo contenti a dichiarare appena i soggetti che rappresentano; giacchè, come notammo, l'ultimo restauro le ha quasi del tutto trasfigurate.

Nella lunetta di fronte all'ingresso, eccoti l'Annunziazione. I pittori del secolo XIV e XV, imitati in ciò da taluno de' moderni, ebbero il costume di delineare questo mistero, là dove il muro era interrotto da qualche apertura o da qualsiasi altro oggetto, come abbiamo veduto anche nella cappella di s. Felice. Qui pure, di fianco all'occhio che dà entrata alla luce, ci si mostra da una parte la Vergine, in atto più di paura che di timidezza modesta; dall'altra l'Arcangelo, che, cortese nel sembiante e nelle mosse, sta per indirizzarle il saluto.

Più sotto, quasi ancona d'altare, c'è una pittura votiva, in cui Maria, corteggiata dagli angeli, siede in trono col bambino Gesù. I due figliuoli di Alberto de' Conti le son presentati: l'uno, che è Naimerio, da s. Francesco e dal vescovo s. Lodovico; l'altro, Manfredino, da s. Antonio e dal b. Luca. E d'argomento votivo sono altresì i due piccoli comparti di fianco. S. Jacopo il minore accoglie nella sua protezione Margarita dei Capodivacca, padovana, moglie di Naimiero, col primogenito Antonio e due fanciulle, di cui l'albero genealogico della famiglia non registra il nome. S. Filippo, a rincontro, ricetta nel suo patrocinio Artuso e Prosdocimo, nati da Manfredino (1).

Nella direzione medesima e là dove la parete alquanto si piega a curva, ci vengono sott'occhio due fatti, che si riferiscono al b. Luca. Nel primo quadro a sinistra, librato in aria apparisce s. Antonio ad un frate minore che genuflesso lo prega. È il Belludi che implora dal nostro Santo la liberazione di Padova dalla tirannide di Ezzelino. E che questa, ond'è occupato il piano superiore, sia Padova e non altra città, lo si ravvisa dal palazzo della Ragione che torreggia sui minori edifizii. Nel piano inferiore, in piccole proporzioni, sta delineata assai grossamente la facciata della nostra Basilica. Ma tant'è la sconcezza dell'affresco presente, che io credo non rimanervi del Giusto se non il primitivo concetto, ed anch'esso grandemente sformato. In caratteri semigotici, al pari di tutte le altre, con cui si volle illustrare ognuno degli argomenti di questa cappella, v'è dipinta la scritta seguente: HIC DVM BEATVS LVCAS DEPRECARETVR DEVM SEDVLA ORACIONE (2) PRO CONSERVATIONE PADVANE CIVITATIS. MERVIT A BEATO ANTONIO SIBI APPARENTE REVELATIONEM HABERE. QVOD IN PROXIMVM.... Non vi si legge più innanzi, ma dovea dire che nel *giorno della ottava del Santo, Padova sarebbe liberata* (Parte Storica, pag. 17).

ti, Antonia Zabarella sin dal 1341 lasciava quest'imagine, a patto che si collocasse sull'ara sua gentilizia dei ss. Pietro e Paolo. — Secondo il Brandolese, Giusto morì nell'anno 1397.

(1) Le cronache contemporanee ci raccontano, che Artuso venuto prima in gran favore di Francesco Novello da Carrara, fu condotto appresso a misero fine. Ma Prosdocimo invece, datosi tutto agli studii, ebbe fama di valente giureconsulto, e si procacciò gran danari e fortuna. È quel medesimo che, tornato da Venezia ove avea sostenuto onorevole ambasceria, donò alla nostra Basilica un gran manto d'oro (Sálici, n.° 150, 152, 153). Ciò si conferma pure da memorie che si leggono ne' nostri Archivii.

(2) Nel trascrivere queste iscrizioni, ci siamo fedelmente attenuti, sia nella ortografia che nella interpunzione, anche agli errori.

Nel secondo quadro, a diritta, vedi un'urna, appoggiata a quattro colonne, non punto diversa, anzi la stessa che forma la mensa del nostro altare. In cima a questa il Belludi, genuflesso e a mani giunte, innalza voti al Salvatore in gloria, che cinto da luminoso alone irradia l'aria circostante ed il volto del supplicante. Nella parte inferiore una gran turba va accostandosi all'arca: paralitici e stroppii con grucce che implorano salute, nemici che si riconciliano con baci ed amplessi, altri ammiratori delle opere miracolose che il Signore ha fatto per la intercessione del beato. Veramente egli è questo il più conservato, e quindi il migliore d'ogni altro comparto; e v'hanno teste e movenze che ci richiamano a Giotto. Nella iscrizione sottoposta si legge: HIC BEATVS LVCAS VVLTVI DIVINE MAJESTATIS ASSISTIT, VT AD SE RECVRENTES SVARVM OBTINEANT PETICIONVM EFFECTVM, QVOD DECLARAT MIRACVLORVM DIVERSITAS PORTENTOSA PREOSTENSA.

La vita di s. Filippo e s. Jacopo, a cui era dedicata dapprima, come dicemmo, questa cappella, forniva tema al Giusto di otto comparti diversi. Ed affine di tener dietro all'ordine cronologico, qual c'è segnato dalle leggende del secolo XIII a cui il pittore s'attenne, uopo è che la nostra rivista cominci dalla mezza luna dell'ordine superiore alla parete sinistra.

Il campo va tutto preso da un tempio grandioso, sullo stile de' primordii del Trecento. L'idolo d'oro del Dio Marte, chè tal ne lo dice l'autore della leggenda, sta eretto nel mezzo. Ma eccoti sbucare improvviso d'insotto la statua un grosso dragone a verdi scaglie, che del velenoso suo alito ammorba l'aria per modo, da uccidere i circostanti; due de' quali già cadono privi di vita, un altro è presso a morte, chi si tura le nari, chi barcolla, chi fugge; in ogni sembiante leggesi scolpito il terrore. Non se ne conturba però Filippo, che accenna ad uno de' pontefici del falso iddio di scostarsi dall'ara perchè egli vuole atterrarne il simulacro e inalberarvi la croce. Or mentre un altro sacerdote esce in atti di gran maraviglia, due soldati inviperiti brandiscono il pugnale, come se vogliano scacciare di là o ferire l'Apostolo. — Ove la moltitudine delle figure, non sempre bene aggruppate, non iscemasse la necessaria evidenza; questo dipinto sarebbe degno di lode, per la vita ond'è tutto animato.

Benchè alquanto lunga, stimiamo ben fatto di riportare eziandio questa scritta che dice: QVVM IGITVR ANTE STATVAM STARET ET AD DOMINVM CELI ORARET. SVBITO DRACO VNVS MAGNVS DE SVB STATVA EXIVIT. AC TRES INTERFECIT. VIDELICET FILIVM PONTIFICIS QVI IGNEM MINISTRABAT IN SACRIFICIO ET DVOS TRIBVNOS ET OMNES ALIOS QVI IBI ERANT SIC INTERFECIT. VT QVI MORTVI AD TERRAM CADERENT. PHILIPPVS DRACONI IN NOMINE XPI PRAECEPIT VT IN DESERTVM IRET ET NEQVE PLVS ALICVI NOCERET. QVI SVBITO RECESSIT NEC VNQVAM PRETEREA VISVS EST. ET OMNES SANAVIT ET ILLOS TRES A MORTE SVSCITAVIT IN NOMINE XPI. PRETEREA OMNES BAPTIZAVIT. ET STATVAM ILLAM DESTRVI FECIT. ET CRVCEM XPI IBIDEM LEVARE MANDAVIT. VBI STATVA PRIVS ERAT. QVOD ET FACTVM EST.

Nella lunetta che s'apre sopra la finestra bislunga dello stesso ordine superiore, si vede Filippo predicante dall'alto d'una tribuna, a personaggi che dall'abito e dalle attitudini si dichiarano di qualche conto. Parte seduti, parte in piedi

porgono orecchio al suo discorso. Il fatto, secondo il da Voragine, succedeva in una chiesa dell'Asia, quando Filippo inveiva particolarmente contro gli errori degli Ebioniti, che cominciavano a spargersi fra' nuovi credenti; com'è detto altresì dall'epigrafe: VENIT DEIN IN ASIAM ET HERESIM ALIQVORVM DICENTIVM XTVM NON VERAM CARNEM ASSVMPSISSE EXTINSIT ET AD FIDEM IPSOS DEDVSSIT.

Ora portando l'occhio inferiormente, senza toglierlo però da questa stessa parete, si scorgerà, in un grande comparto, affigurato il martirio di s. Filippo. La città di Jerapoli, ove ebbe luogo l'avvenimento, è qui ritratta in prospettiva; alquanto indietro si svolge lontana una catena di monti. Sta ritta nel mezzo la croce su cui è confitto l'apostolo: dappertutto soldati a piedi, a cavallo, uomini, donne, un popolo di figure. E la ciurmaglia stringe in pugno dei sassi, in atto di avventarli contro la vittima illustre. Ma più che al dipinto, assai guasto dal ristoratore e dalla salsedine, vuolsi por mente alla iscrizione che letta male e peggio interpretata, porse occasione ad un errore assai madornale in cui cadde il Sassonia [1]; e dietro lui parecchie Guide ed autori non punto volgari. Eccola: SCS PHILIPPVS APOSTOLVS SCITIS AD XNAM FIDEM CONVERSIS. POSTREMO CVM HIERAPOLIM PHRIGIE VENIRET PRO XPI NOMINE CRVCI AFFIXVS LAPIDIBVSQVE OBRVTVS EST. DVCIS COHORTIS ET DVORVM COMITVM ICONES ECCELINI ET WIDONIS FILIORVM BEROARDI DE COMITIBVS EFFIGIES REFERVNT.

Or come mai sopra parole tanto semplici e chiare, potè fondarsi una grossa fola? Eppure, non solo fu imaginata e detta, ma creduta e ripetuta da molti; cioè che in uno de' guerrieri a cavallo che assistono al martirio, sia affigurato al vivo il ritratto d'Eccelino il tiranno. Vero è che nella iscrizione si fa menzione d'un Eccelino, ma non del tiranno, bensì d'uno de' figli del conte Beroaldo che portava questo medesimo nome. Si traduca alla lettera e grammaticalmente, e n'escirà tosto netto il senso seguente: *le imagini del duce della coorte, e de' due compagni, o commilitoni, rappresentano l'effigie di Eccelino e di Guido, figli di Beroaldo de' Conti.* Come se dicesse: « nel vecchio cavaliere che qui si vede in » capo alla schiera, àvvi il ritratto di Beroaldo; e ne' due giovani, essi pure a ca- » vallo, si ravvisi l'imagine de' suoi due figli, chiamati Eccelino e Guido » [2].

Nella parete opposta, osserviamo di volo alcune storie di s. Jacopo il minore. La prima che, secondo l'ordine dei tempi, richiama la nostra attenzione è la lunetta sopra la finestra oblunga dell'abside. Nella quale il pittore, fido ognora alle leggende che allora godevano pienissima fede, ritrasse il Redentore risorto, che di sua mano porge all'Apostolo la particola consecrata. Nella sopposta cornice ricorre questa iscrizione: IN DIE RESVRRECTIONIS XPVS APPARVIT SANCTO JACOBO ET MANI-

(1) Rossetti, *Descrizione ec.* Padova 1780, pag. 51.

(2) Cosa singolare, che in nessun degli alberi genealogici della illustre famiglia de' Conti, si leggano i nomi di Guido e di Eccelino come figli di un Beroaldo! — Nel 1288 un Beroaldo, della linea de' Conti di Vicenza, fu condannato a morte qual traditor della patria, benchè i Cronisti lo dicano innocente. Ma i figli di lui son chiamati Alberto e Boverio (Salici, n.° 31). — Nella preziosa pergamena genealogica, posseduta dal conte Andrea Cittadella Vigodarzere, nome caro ai buoni e alle lettere, comparisce un Eccelino; però costui viveva nel 1298 ed era figlio di Guglielmo de' Conti di Carturo. Così de' Guidi ve n'ha ben molti; ma non uno solo, che sia detto figlio d'un Beroaldo. Veggano ora i Genealogisti, se abbiano modo da questa iscrizione ad arricchire l'albero de' Conti di nuovi nomi!

BVS PROPRIIS IPSVM COMMVNICAVIT QVIA FECERAT VOTVM IN MORTE XTI NVNQVAM COMEDERE QVOADVSQVE XPVS A MORTVIS SVRGERET. HIC PRIMVS INTER APOSTOLOS MISSAM CELEBRAVIT POST ASCENSIONEM DOMINI ET MISSIONEM SPIRITVS SANCTI. FACTVS EST EPISCOPVS PER APOSTOLOS IN JERVSALEM ET CONSECRATVS EPISCOPVS FVIT.

Nella mezza luna od ordine superiore del muro medesimo, ci è rappresentata la seconda di queste storie. Mentre s. Jacopo predicava in Gerusalemme la nuova legge di Cristo, uno de' suoi nemici ascende il pergamo e furibondo ne lo slancia fuori. Ciò che del vasto tema rimane tuttora intatto, o almeno non affatto alterato, è l'architettura del tempio, che qui l'artista ci pose dinanzi in tutta la pompa dell'orientale magnificenza. E non può negarsi che nelle figure eziandio riscontrinsi buone tracce della maniera giottesca. Vi si legge: ET FACTVS EPISCOPVS JERVSALEM PREDICAVIT VBI ERANT PHARISEI PONTIFICES ET SCRIBE LEGIS DOCTORES ET ALII QVAMPLVRES HOMINES ET MVLIERES. QVI OMNES STABANT STVPEFACTI AVDIENTES MAGNALIA QVE DICEBAT. ET VNVS EX DOLORE ET INVIDIA LOCVM ASCENDENS VBI PREDICABAT IPSVM AD TERRAM PROJECIT.

Si volga adesso lo sguardo sopra l'arco d'ingresso, ov'è affigurata la gloriosa fine di Jacopo. Nell'ampio comparto vedi affollarsi una gran calca, che mossa da sentimenti diversi, affisa gli occhi nel Santo. Benchè atteggiato ad umile rassegnazione, la figura di lui posta sul dinanzi spicca su tutte le altre; ed è assai toccante l'atto, con cui egli piega sommesso il capo a ricevere il decretato supplizio. Ci è narrato dagli scrittori ecclesiastici che l'uomo di Dio fosse in quel punto percosso da una grandine di sassi che gli scagliò contro l'infellonita ciurmaglia, e che un gualchierajo, a finirlo, gli desse sulla testa d'una stanga da sodare i panni. Anche l'iscrizione dice a un bel dipresso la stessa cosa: QVOD VNA ALIA VICE DVM PREDICARET INTVENS IN CELVM VIDIT XPVM AD DEXTERAM PATRIS IN GLORIA ET EIS HOC.... TERRAM PER SACERDOTES PROIECIT. ET CAPVD EJVS ITERVM AD CELVM ELEVANS CVM GENIBVS FLEXIS STANS PRO EIS ORABAT. ET DVM ORARET VENIT VNVS DE PHARISEIS ET OCIDIT EVM CVM LIGNO PERCVTIENTEM ILLVM SVPER CAPVT. SICVT HABETVR EX TRADITIONE.

Tornando da ultimo alla parete destra, si osservino i due oblunghi comparti, interposti all'una e all'altra finestra; nei quali il Giusto volle rappresentarci due miracoli che le leggende ci dicono susseguiti alla morte del Santo. Non senza maraviglia vedi nel primo una torre piramidale inclinata, dal cui fondo, mezzo levato in aria, è già uscito un prigioniero. È costui un mercatante, che catturato a torto, invoca ed ottiene la protezione di Jacopo, la cui imagine apparendo in alto fra le nuvole appoggia una mano sulla cima della torre merlata, quasi volesse rimetterla a sito. Fatto, a vero dire, e modo di significarlo, un po' strano! Sotto vi si legge: QVIDAM MERCATOR. DVM IN QVADAM TVRRE INJVSTE TENERETVR INCLVSVS. BEATVS JACOBVS SIBI APARENS. TVRREM VSQVE AD TERRAM SIC INCLINARE FECIT. ITA VT SALVVS EXIVIT DE TVRRE.

Dalla parte opposta, l'Apostolo si mostra in sogno ad un pellegrino malavviato e famelico, cui egli, dopo aver ristorato, addita il diritto sentiero. La forma

del cappello e del bordone ci dicono della sua condizione; e del traviamento di lui ne fa accorti il vedere come sbocchi per ben due volte dalla gola d'un monte, in aria confusa e dolente. Non noteremo qui se non che la posa e la testa dell'addormentato sono condotte secondo le buone regole della ragione e dell'arte; ma ignobile e sragionato pare a noi l'atteggiamento dell'Apostolo. — Nella iscrizione è detto: BEATVS JACOBVS ABERRANTI PER DEVIA ET MONTES FAMELICO PEREGRINO DORMIENTI PORRIGIT PANEM ET OSTENDIT VIAM.

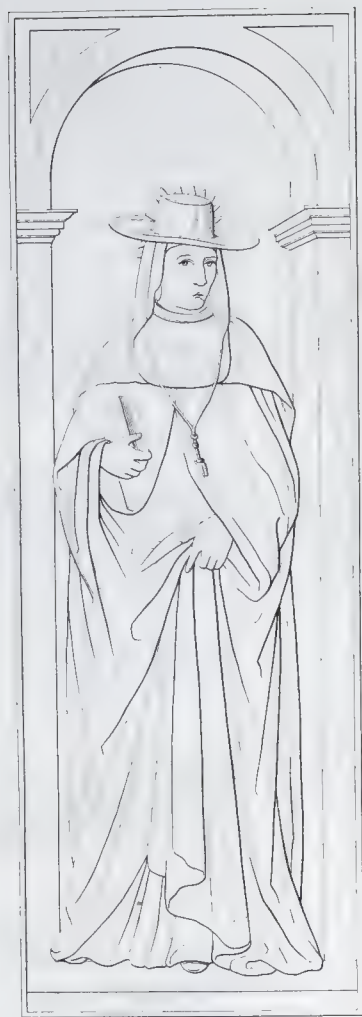
Gli altri vani della cappella, massime l'archivolto, son presi parte da mezze figure che ci danno la genealogia di Cristo, parte da nicchie coi santi Pietro, Paolo, il Batista e s. Giovanni l'apostolo. Il Salvatore che tiene il mezzo dell'abside, sopra l'altare, ed alcune teste di Santi, come pure i medaglioni della vòlta, conservati a sufficienza, meritan lode per buona espressione e forza di carattere. Fra i presenti dipinti, questi, perchè meno tocchi, ricordano meglio lo stile del Menabuoi.

Prima di lasciare questa cappella, l'amico delle arti s'arresti a dare un'occhiata ai due confessionali che vi son collocati. E più che ai pinacoli, fermi l'attenzione ai dorsali, l'uno de' quali rappresenta in iscorcio la prospettiva della Basilica, l'altro un'antica e grandiosa porta di città. Sono essi gli avanzi delle tarsie de' Canozi, descritte alla pag. 70 e seg., che scamparono all'incendio del 1749, di cui demmo la luttuosa descrizione (Parte Storica, pag. 99). Lodevoli anche per venustà di forme architettoniche, uno di questi confessionali fu disegnato, con mirabile precisione, dal nostro valente Volpato. E può il lettore vederlo nella Tavola che qui pubblichiamo.

CAPITOLO XIII.

Cappella della Madonna, detta volgarmente *mora*. — Trasformazioni e guasti passati, ristorazioni moderne. — Altare e statua. — Reliquie di antichi affreschi.

Da nessun vestigio architettonico che tuttora sussista, possiamo argomentare la struttura primitiva di questa cappella (Vedi n.° 19 della Pianta a pag. 12). Conosciuta sotto il nome della *Madonna mora*, perchè bruno, o *moro*, è il colore in cui fu dipinto il volto della Vergine che qui si venera; formava parte dell'antichissima chiesa di *s. Maria Mater Domini*, secondochè abbiamo già dimostrato (Parte Storica, pag. 5 e 6). Ma chi può mai, con fondati argomenti, render conto particolare delle trasformazioni, a cui essa fu sottoposta in un sì lungo corso di tempi? Ad ommettere pertanto ogni inutile conghiettura sul passato; null'altro ci resta a dire, se non che, abbracciata, qual si vede al presente, da tre alte muraglie, sopporta un gran vòlto a tutto sesto. Ha due entrate: l'una a Mezzodì, dalla parte della chiesa; l'altra a Ponente, dalla cappella del Santo; e lungo la parete settentrionale, due finestre oblunghe a pieno centro. Una di queste però e

Postergale dell' antico Coro ora di Confessionario

S. Bonaventura

Intagli e tarsie dei Canozzi

Padova Lit. Prosperini

l'accesso meridionale subirono recenti modificazioni. Delle quali, se talune si effettuarono dietro il voto dell'Autore di quest'Opera (pag. 6), se d'altre non si tenne conto, perchè la necessità od il fatto le mostrarono ineseguibili; di quanto si fece o si sta tuttora facendo vuolsi render gran lode alla benemerita Presidenza dell'Arca, che reggendosi dietro i consigli dei savii, pose mano ed è presso a compire il restauro di una parte sì veneranda e pur tanto sin qui negletta della nostra Basilica.

Povera era di luce; e tanto, che chiamavasi per antonomasia la *cappella oscura.* Nella riforma presente lo sconcio arco che dalla chiesa metteva qui entro, si allungò in sesto acuto, e si schiuse una nuova finestra sovra il monumento de' Negri, eguale all'altra che esiste da secoli lungo la stessa parete. E fu divisato d'apporre ad entrambe dei vetri colorati, che tanto bene si addicono a' sacri edifizii. S'otturava però ad un tempo l'occhio elittico ad Oriente, perchè di poco o nessun giovamento, e l'altra finestra a Mezzodì [1] che si conobbe non punto antica. Il pavimento smosso, e in gran parte di pietre cotte, si va rifacendo a quadri di finto marmo; e lasciando a sito la lapide che coverchia la tomba degli Obizzi, succeduti ai Negri nel patronato della cappella, le altre iscrizioni sepolcrali che creavano ingombro a' piedi s'incastonarono nelle muraglie, collocandole più dappresso che fu possibile al luogo in cui giacevano prima. Si ricostruì per intero il tetto crollante e marcito dalle pioggie; e la vòlta, tutta dipinta in azzurro, darà aspetto di cielo stellato. E perchè il moderno uopo è che armonizzi coll'antico, la sottoposta cornice sarà lavorata a chiaroscuro, con fogliami che ricordino il secolo XII. E le pareti scanicate o grommanti di muffa, si vanno colorando a sembianza di mattoni, intersecati però a quando a quando da zone, imitanti il vivo della pietra; come si vede in molte fabbriche dell'evo mezzano. Siccome poi vogliosi conservare le tracce de' congiungimenti di questa vecchia cappella colla chiesa che le si costrusse di costa; fasce verticali od orizzontali ne porgeranno ai posteri indizio sufficiente. Nè le sollecitudini de' zelanti presidi vengono meno intorno all'altare, bellissima opera del Trecento. Di vilissimo legno era il parapetto, i gradini. Or si rifà tutto in pietra di Nanto; e il parapetto segnatamente, suddiviso da colonnette spirali, mostrerà tre comparti, scolpiti nello stile dei tempi: ogni altro mancamento, sia di marmo, di dorature o di colori, vien rimesso com'era dapprima.

(1) Fu detto, a pag. 5 e 6, che la finestra a Mezzogiorno, attestava visibilmente l'unione dell'antica chiesa, cioè di quella di s. *Maria Mater Domini*, colla nuova innalzata ad onor del Santo. Ma osservazioni più mature, e massime quelle che si fecero nel presente restauro, ci hanno resi accorti della falsità di questa supposizione. Poichè la finestra a Mezzogiorno, non era se non che parte di quella che si vede segnata tuttavia nel muro della chiesa nuova; lo che tanto meglio apparisce, allorchè, salendo sopra il vòlto della cappella, se ne vedono tuttora gli stipiti. Così pure ci è dato di affermare con maggior certezza, che della chiesa antica non esiste che la parete a Settentrione, e metà di quella cui ora è addossato l'altare, eretto nel 1396; mentre l'altra metà è formata dal contrafforte del campanile. E ne sia prova la larga fenditura verticale che compariva al luogo dell'unione d'una parete coll'altra; essa non fu chiusa se non ai giorni trascorsi. È poi sì chiaro che il muro a destra o di Mezzogiorno, come altresì quello a Ponente che guarda la cappella del Santo, non appartiene alla chiesa antica, che il dubitarne sarebbe assurdo. Anche il vòlto è di costruzione più fresca; perchè a chi v'ascenda sopra, non isfugge dall'occhio il taglio d'un pilastro che scendendo sino a terra, fu destinato a sorreggere il muro della nuova chiesa.

Una iscrizione che ancor si legge sulla base della statua della Madonna, ne fa sapere il quando e da chi si edificasse questo altare. Eccola:

FRATALEA · ANTONII · CELEBRANTES · VOTA · DEO · GENS ·
EFFIGIEM · POSVERE · SAGRAM · SVB · HONORE · BEATE ·
VIRGINIS · IMPENSE · PLVS · CONTVLIT · ATQVE · LABORIS ·
DOMINICVS · LANIO · REDDENDI · MVNERIS · AVTOR ·
M̊ · CCC̊ · LXXXX · VI · DIE · IIII · JVNII ·

Fu dunque la confraternita di s. Antonio, che nel 1396 ufficiando [1], dietro l'assenso de' patroni, la presente cappella, eresse la statua, e molto probabilmente anche l'altare. Ed oltre che lo dice abbastanza lo stile affatto contemporaneo sì di questo che di quella; come mai un'intera confraternita, suffragata anche nella maggior parte della spesa da questo Domenico Lanio, che ne sarà stato il *massaro*, avrebbe apposto una sì pomposa iscrizione, se non ergeva ad un tempo anche la cupola, o baldacchino che sovrasta alla Madonna, ed è l'unica parte antica e veramente bella di questo altare? Le fraglie, o confraternite de' mezzi tempi osavano ben altro che le moderne! E sembra convenire nella nostra opinione quell'autorevole giudice in fatto d'arti, che è il marchese Selvatico, il quale ragionando sull'epoca della costruzione ond'è discorso, così s'esprime: *Affine di meglio persuaderci che l'altare accennato è opera non anteriore al decimoquarto secolo, piaccia di porne a disamina le parti ornamentali e lo stile della scultura, il quale ti mostra uno scalpello più rammorbidito e più corretto di quelli che adoperavansi nei secoli precedenti* (Sulla Architettura padovana nel secolo XIV, Memoria di Pietro Estense Selvatico, ne' Nuovi Saggi della I. R. Accademia di Padova, Vol. IV, pag. 147).

Ora, a restar persuasi che questo baldacchino ond'è incappellato l'altare, sia de' più leggiadri che ci edificasse il secolo XIV, basta gittar l'occhio sulla Tavola che diamo incisa. D'architettura, non già bisantina, ma settentrionale, sorge sovra quattro colonne; due delle quali, e sono le posteriori, per ben due terzi si affondano nella parete. Di fronte e ne' fianchi sopportano esse tre archi a sesto acuto; più maestoso ed ornato quello che s'apre in sul dinanzi, meno larghi e disadorni i laterali. Dal giusto mezzo dei capitelli s'innalzano d'entrambi i lati pilastrini che, recando scolpiti a mezzo rilievo due angeli, servono di base a' tabernacoli, che slanciandosi arditi nell'aria, accolgono nelle nicchie soggette le statuine dell'arcangelo Gabriele genuflesso e di Maria seduta che riceve il divino annunzio. Ma a ben legare insieme questi tabernacoli e a culminare acconciamente

(1) Che questa cappella fosse un tempo ufficiata da una confraternita, ne abbiamo a testimonio, fra gli altri, l'ordine del generale Filippo Gesualdo, che nel 1594 prescrisse che si levasse *quel residuo di coro, nel fianco dell'altare dell'Assunta e s'ornasse quel luogo* (Libro de' Consigli dal 1590-97 presso l'archivio Civico antico). E da ciò che segue, s'intende chiaro che con siffatte parole s'indicava la presente cappella detta dell'Assunta, forse perchè la statua della Vergine sta per essere coronata dagli angeletti che si vedono nell'affresco sovrapposto.

Scala di ... per Metro

Altare della Madonna Nera 1396

l'intero edifizio, l'architetto alzò fra l'uno e l'altro di questi la faccia di una piramide, che nella cima è sormontata da una mezza figura che rappresenta *l'antico dei giorni*, mentre nel mezzo del campo scolpì, a guisa di medaglia, l'imagine del Salvatore. E nelle parti accessorie, il fogliame, le cordonate, le ghiande, i minori tabernacolini, i subarchetti; tutto è condotto colla più squisita eleganza.

Di greca maniera, come la dice il sullodato Selvatico, è la statua della Madonna. Però le sembianze di lei non s'improntano di quella cara e decorosa bellezza tra l'umano e il divino, qual deve spirare dal volto della divina Madre. Il Bambino celeste ha forme dure e stentate, e non punto nobile l'aria del viso. Ben non mancano di qualche pregio i panneggiamenti della Vergine, coloriti, come allora si costumava, e messi a fiori dorati. Tolti come or le sono i vestiti, con che si accamuffava, questa statua parlerà meglio al cuore delle genti devote, che numerose accorrono a venerarla.

Nell'ancóna, che è tutta chiusa da cancelli di ferro, congegnati insieme a piccole anella, stanno dipinti a buon fresco, da un lato Isaia che porta in mano una scritta, ed è la profezia: *ecce virgo concipiet et pariet filium. Ysayas;* e dall'altro Davidde che reca in un papiro: *de fructu ventris tui, ponam super sedem tuam. David.* Poco sopra la statua, tre angeli sorreggono una corona, in atto di volerne circondare il capo a Maria. Altri minori angioletti, sparsi qua e là per l'aria, annunziano, tra suoni e canti: *natus est vobis hodie salvator;* l'imagine del Padre Eterno chiude l'affresco.

Chi fosse autore di questo dipinto no 'l si potrebbe dir con certezza, guasto come si scorge in alcune parti, segnatamente a destra e nel mezzo. Ben è vero che i registri di que' tempi ci parlano sovente di un Uguccione come pittore della Basilica (1); ma a noi non pare doversi riguardar questa come opera sua, conciossiachè l'Isaia ed alcuni angioletti mostrano che li condusse una mano più perita che quella dell'Uguccione non era.

Ora, accennando agli avanzi delle altre pitture, che si conservarono religiosamente anche nell'attuale ristauro della cappella, diremo, che esaminati con attenzione si ravvisano in essi tre intonachi, appartenenti a tre diverse età. Conserva il primo alcune traccie del secolo XIII e probabilmente del 1246, quando Zagunza di Findauro legava una somma per riattare la chiesa di s. Maria (DOCUMENTO XVI già cit.). È forse il secondo del XIV, quando la confraternita di s. Antonio erigeva la statua e celebrava quivi i suoi officii; come il terzo, che tuttavia si vede, apparisce senza dubbio opera del secolo XV. E forse su questo pingeva in alcun luogo l'Uguccione summentovato.

Meno danneggiato d'ogni altro è il quadro votivo a destra di chi esce dalla cappella del b. Luca. Eseguito, a quel che pare, verso la metà del Quattrocento, ci mette sott'occhio il Salvatore con la Vergine genuflessa a' piedi in atto di raccomandargli, noi crediamo, i due conjugi Antonio degli Obizzi e Negra dei

(1) Nei Libri del *dare et havere* sino al 1484, il nome di Uguccione (che abitava presso la nostra Basilica) trovasi spesso ripetuto, ma per lavori di poco conto.

romeo pronipote e successore di Pietro Francesco Balbi, il quale aveva già eretto quest'altare coll'annesso sepolcro, lo ricostruì ed ornò nel 1637.

A sinistra	A destra
BORROMAEVS	CA FIL. ABNE-
BORROMAEVS	POS ET SVC-
PETRI FRANC.	CESSOR IN-
BALBI QVI HANC	STRVXIT ET
ARAM CVM SEPUL-	EXORNAVIT
CHRO INSTITV-	ANNO SAL.
IT EX LVDOVI-	MDCXXXVII

Finitissimi e d'ottimo gusto sono gli ornati, che pe 'l lembo della predella già scolpiva il Minello, e rassomigliano affatto a quelli che costui lavorava con magistero stupendo per la cappella del Santo e per l'arca di s. Felice. Ma ciò che rende pregiatissimo questo altare è il quadro che dipinse sulla tavola Antonio Boselli bergamasco [1]. Vedi nel campo di mezzo un piedestallo, sul quale sta seduta la Vergine col putto; dall'uno de' lati s. Bernardino con s. Antonio, dall'altro s. Pietro e s. Paolo. Notabile però fra tutti è il s. Bernardino, che al porgere delle mani e all'aria affettuosa del volto, sembra quasi che, rivolgendosi all'infante celeste, ripeta la scritta che sta delineata nella base: *Exaudi, Domine, preces nostras.* Che il pittore tenesse una via di mezzo fra la scuola bellinesca e la tizianesca, ce 'l dicono a prova il partito delle pieghe, i contorni, il colore, tutto in somma lo stile. E taluno vi ravvisa eziandio la maniera di Palma il vecchio. A preservarlo da danni maggiori e a ripulirlo dalla polvere ond'era brutto, lo sta rinettando adesso l'esperta mano di Lorenzo Pinzon. Più in su del timpano, àvvi un fresco decorativo, che mostra nel mezzo uno scudo attorniato dalle consuete parole: *In nomine Jesu etc.* con entro il monogramma di Gesù, a cui s'inchinano s. Bernardino e s. Francesco. A' fianchi, sotto due maestose arcate, a manca l'angelo Gabriele, e a dritta la Vergine che ode annunziarsi da lui il mistero dell'Incarnazione. Lavoro, per quanto se ne può vedere, condotto sull'ultimo scorcio del Cinquecento; e si ravvisa alle panciute colonne ed a' fregi che fanno presentire il prossimo baroccume.

Senza proseguire più in là, vedi a destra l'altro altare di s. Carlo e s. Giuseppe da Copertino (n.° 5). I marmi di che è composto, si trasferirono qui nel 1833 dalla distrutta chiesa di s. Agostino; e le colonne, d'ordine corintio, sono d'un bell'africano. Demolito il vecchio, al nuovo altare s'adattava la tela di Francesco Zanoni; di quel medesimo che tanto operò nella nostra chiesa sul finire del secolo scorso. Perciò il s. Giuseppe da Copertino, che si dovrebbe vedere nell'atteggia-

(1) Brandolese, *Pitture, sculture, architetture, ec.*, pag. 20, nota *b*. Edizione di Padova 1795.

mento di volar verso la croce posta nell'alto, comparisce appena sollevato da terra; ed anche s. Carlo, a cui un angelo porta i pastorali arredi, non dà il debito effetto. Certo il Zanoni, eccellente nell'arte di ristorare quadri ed affreschi, non era gran pittore; sentiva però bene addentro nel colorito. Ce ne persuade il dipinto che abbiamo sott'occhio.

Al gran patriarca d'Assisi è dedicato l'altare che viene appresso (n.° 7). Matteo Carneris ne dava il disegno d'ordine corintio. Però, sebbene grandioso, non cresce di bellezza nè per le quattro colonne di bianco-nero di Genova, nè pe 'l parapetto, che pur va ricco di tarsie, lavorate a finissime pietre. Vizio di quello sciagurato Seicento, che imbastardiva ogni produzione dell'arte, e la stessa materia, per quanto eletta, corrompeva colle sue goffe sconcezze. Le due statue di Tommaso Allio, poste a' fianchi di quest'altare, ne fanno prova; chè certo non era volgare artista costui, e lo vedemmo nel pilastro che lavorò per la cappella del Santo. Ma chi oserebbe chiamar belle la Fede e la Carità ch'egli qui ci scolpiva [1]? Il secolo gli avea falsato la mano e l'ingegno. Ma io non credo che tempi migliori sarebbero bastati a Matteo Ponzone, e poco importa se dalmata o veneziano, il quale ritrasse in questa tela, con volgare concetto, s. Francesco che intercede a favore delle anime purganti. Tanto è gretto, scapestrato, meschino il colorito e il disegno! A sommo dell'altare si legge:

D. O. M.
EX DISPOSITIONE MARCI FONTANIVAE NOB.
PATAVINI EXEQVVTA AERE SVO COMMISSARIOR. DECRETO
NVNC AVTEM GRATIOSAE PERMISSIONIS VEN. FRA-
TALEAE S. MARIAE CHARITATIS HEREDIS EXORNATVM
DIVOQVE FRANCISCO DICATV. MDCXLVIII. [2]

La nobile famiglia dei Santa Juliana, e se ne rammenterà, crediamo, il lettore, nel 1624 faceva edificare a sue spese la cappella che chiamasi *del Croce-*

(1) Nel 1663 i Padri del convento fecero contratto coi due fratelli Matteo e Tommaso Aglio, scultori abitanti in Padova, di due statue, la Carità e la Religione, per l'altare di s. Francesco; i quali si obbligarono *farle con perfezione come le altre opere di marmo fatte nella Cappella del glorioso miracoloso Santo, e ciò per Ducati trecento e quindici da L. 6:4 di fattura delle due suddette statue; più Duc. 15 per ogni miaro sul peso del marmo, e perciò per tutte due che sarà di miara dodici, pagheranno Duc. 180. La somma della fattura dovrà pagarsi in quattro rate, la prima subito, due in corso dell'opera, la terza compiuta l'opera stessa da farsi entro il termine di mesi sei* (Arch. Corpor. soppresse Convento s. Antonio, Vol. X).

(2) Per chi bramasse d'intendere più che non suonino le parole della riportata iscrizione, trascriviamo qui ciò che a tal proposito registrò il Padre Sanseverino nella sua Opera manoscritta, già da noi lodata nella prefazione. *L'altare di s. Francesco era nella cappella Gattamelata, e volendo li P. P. riformare detto altare per maggiormente onorare il loro Padre, ricercarono permissione dalli Nob. Sign. Co. Leoni, quali avendoli negato tal favore pensarono in altro sito fabricare detto altare, onde posero la mira sopra la cappella Fontaniva dedicata all'Annunziata di M. V., nè potendo ciò farsi senza licenza della Ved.ª Scola della Charità di Padova, commissaria di Marco Fontaniva, li P. P. presentarono la sua suplica, quale da detta scola fu cortesemente ricevuta, essendo con pienezza di voti concorsa a farli tal grazia, et in quel sito fu fabbricato detto altare* (Biblioteca Anton. Cod. MS. Catastico Sanseverino, pag. 349). Ed ecco la ragione perchè si veggono su quest'altare l'arme Fontaniva, cioè una fontana e tre fascie rosse in campo azzurro.

fisso (n.° 12), poco discosta e nella direzione stessa che quella del Sacramento. Non dipinti, non ornati, non sculture l'adornano; e non era giusto che tanta meschinità usurpasse il luogo, occupato un tempo assai meglio dalla sagrestia che c'era qui tutta dipinta, come dicemmo, dall'Altichieri. Di buona maniera è la pala, ed una delle migliori opere del Damini di Castelfranco che vi scrisse il suo nome nell'angolo inferiore a sinistra, nascosto in parte dalla cornice. Il nudo del Crocefisso che, secondo alcuni, arieggia il fare di Guido, e la pietà dolorosa che traspare dalle sembianze della Vergine e del suo fido Giovanni, come anche l'intonazione del colorito, meritano lode non mediocre. A piè della croce, affigurato in piccole proporzioni e leggermente adombrato, s'osservi un cavaliere ed un turco. Volle con ciò il pittore rammentarci forse una delle glorie domestiche de' Santa Juliana, che tanto valorosamente si diportarono nella famosa battaglia delle Curzolari, nella quale i Turchi furono sconfitti dalle armi cattoliche? D'altra guisa non sapremmo che vogliano dire queste due figurine. Piastre d'alabastro incastonate qua e là, e colonne di bianco-nero di Genova adornano l'altare, che nelle semplici e mezzane sue proporzioni non ricorda quasi il Seicento.

Sul pilastro a rincontro di questa cappella stava uno de' tanti altarini, che troppo ingombravano un tempo la nostra chiesa. Vi rimase però il quadro, che potea levarsi anch'esso senza gran danno, e rappresenta un angelo che porge la comunione a s. Bonaventura. Il padovano Giambattista Bissoni che lo dipinse, vi scriveva nel mezzo: GIOBAT. BISSONI FACIEVA MDCXXV. Nè ha diritto a lodi maggiori la tela posta a rimpetto di questa, in cui il cav. Pietro Liberi, coll'usata sua fretta, ritraeva s. Francesco stimmatizzato.

Avanzando alquanto, presso all'apertura che va nel chiostro, non ispiaccia di osservare la s. Caterina in bronzo, che fusa da Francesco Segala fu qui collocata a piramidare la graziosa piletta dell'aqua santa (DOCUMENTO CXXII). Di proporzioni maggiori, e scolpita in marmo da Giovanni Bonazza, è l'altra statua di s. Antonio a sommo della porta, che fiancheggiata da colonne di cattivo gusto, mette alla sagrestia.

Ben lo sguardo invece riposa contento sull'affresco che soprasta *al banco* detto *delle messe*. Ne fu autore Filippo Veronesi nel MDVIIII, e non mostra orma di pennello ristoratore, quantunque appaja conservatissimo; solo n'è sbiadito alquanto il colore. Leggiadra la posa della Vergine col Bambino, devoto l'atteggiamento della s. Caterina e del s. Felice, e più ancora quello del frate che le sta genuflesso a' piedi. Diremmo che il Veronesi s'attenesse all'ultima maniera di Giovanni Bellini.

Ambulacro, o cappelle dietro il coro.

Continuando adesso l'artistica nostra peregrinazione intorno all'ambulacro, rinfrescheremo al lettore la memoria di quanto abbiamo detto più sopra; come cioè nel 1727, nell'intendimento di migliorare, si guastasse l'architettura primitiva

di queste cappelle (Parte Storica, pag. 99). Si ricostrussero gli altari d'ordine corintio ed in marmo di Carrara [1]; alcuni de' quali, pel gusto corrente in quell'età, sono opera a sufficienza lodevole. In pari tempo s'invitavano i migliori pittori ad ornarli co' loro pennelli (DOCUMENTO CXXIII); ed Antonio Pellegrini pe 'l primo dipinse la s. Caterina nella cappella che le è dedicata (n.° 34): opera di mediocre pregio e non compiuta, da quanto pare.

La s. Agata che viene appresso (n.° 33) usciva da quel franco ed ardito pennello di Giambattista Tiepolo, veneziano (DOCUMENTO CXXIV). A cansare ogni sconcezza che potesse derivare dal porre innanzi la scena del martirio, ben fece l'artista nel ritrarre l'illustre vergine, quando compiuta l'orribile amputazione, a lei non rimane che offrire a Dio il sagrifizio dello spasimo che tuttora la crucia. Parecchie figure introdusse il pittore nel quadro; e le più notabili sono il carnefice, che spirante ancor ferocia dagli occhi li abbassa a riguardare con barbara compiacenza le recise mammelle, che ha già deposte in un canto; e la pia ancella che ricopre d'un panno la larga ferita ond'è tutto sanguinante il petto della Santa. Sagace consiglio, sì a meglio impietosire gli animi, sì ancora per togliere all'altrui vista uno spettacolo di tanta atrocità. Ma ciò in cui il Tiepolo diede a conoscere come fosse davvero pittore, è il volto della Santa. Quanta rassegnazione contenta, qual forza soave non traluce da quelle care sembianze! e le pupille che cercano il cielo, come non s'irraggiano della certa speranza che ai brevi dolori del presente stanno per susseguire le gioje dell'eterna vita [2]! Peccato che il Tiepolo, fornito di ricca e vigorosa fantasia, non sapesse piegarsi a quegli studii lunghi e pazienti, senza i quali è impossibile di procacciarsi l'abilità del disegnare perfetto! Nè poi si comprende, come uscito egli dalla scuola, maestra al mondo del colorito, sì in questo che negli altri suoi quadri, usasse d'una tavolozza tanto languida e spesso stonata!

Jacopo Ceruti bresciano, nell'altare seguente (n.° 32), nel 1738 dipinse il santo vescovo Prosdocimo che ministra il battesimo a s. Giustina (DOCUMENTO CXXVI). Meglio tacerne, perchè opera al di sotto della mediocrità.

Superiore di molto al Ceruti, però non grande, si mostra nell'altra cappella (n.° 31) il veronese Pietro Rotari. Volle egli disporre gli animi de' riguardanti a soccorrere per amor di Dio le miserie de' prossimi necessitosi, dietro l'esempio del vescovo di Tolosa, s. Lodovico, il quale si vede nella tela presente dispensar limosine a' poveretti (DOCUMENTO CXXVII). Nè il colore, nè i panneggiamenti, nè l'aria e le mosse del Santo protagonista, hanno diritto a lode; ma sì mi sembrano vive ed affettuose le figure del vecchio seminudo e sparuto che ringrazia dell'obolo toccato, e della donna, che portando fra le braccia un suo bambinetto,

(1) Nel 24 giugno 1734 dalla Presidenza si contrattava con Antonio Fasolato tagliapietra *per far due altari* (dietro il coro) *di Marmo bianco, giusta il disegno di quelli che sono alla Fava di Venezia per Ducati* 775 *l'uno* (Arch. Corp. sopp. Conv. s. Antonio, Mazzo XIII).

(2) Sia che questo quadro si fosse molto risentito dell'incendio 1749, od altra cagione minacciasse di danneggiarlo; certo è che nel 1752 fu presa parte di *rimetter* questa ed altre tre pale *nel pristino stato* (DOCUMENTO CXXV).

Accanto all'ingresso della cappella di *s. Maria*, munito di vetro, è dipinto sulla parete *il Cristo passo*. Per quanto può rilevarsi da autorevoli documenti e dalle parole che siamo per riferire, dinanzi a quest' affresco v'era un altarino [1]. *La paletta del corpo de Cristo, appresso l'arca, fu de mano de Pietro Calzetta padoano.* Così ne fa sapere l'Anonimo (pag. 9); e portiamo opinione ch' egli non s' ingannasse nell' affermare che questa pittura è opera di quel Calzetta, che tanto lavorò nella nostra Chiesa, e di cui pur troppo! nulla ci rimase! Non ne sembra però che questo *Cristo passo* sia affatto illeso dal pennello di qualche ristauratore; ciò che, a nostro modo di vedere, apparisce segnatamente dai seni, o dagli scuri delle pieghe. Bella poi è l' espressione di rassegnato dolore che si legge in quel volto divino; ha le mani strette da ritorte, la canna in pugno, indosso una clamide maestosa. Nel comparto superiore stanno due angeli, nella maniera del secolo, che recano la scritta: CHRISTVS PASSVS EST PRO NOBIS. Al di sotto, nello zoccolo, si leggono i tre distici seguenti:

QVAE MALA SIT PASSVS PROPTER TVA CRIMINA CHRISTVS
CONSPICE. TANTA PATI COMPVLIT VNVS AMOR.
COMPVLIT VNVS AMOR MORTI QVOQVE TRADERE CORPVS
MORTE SVA VT VITAM REDDERET INDE TIBI.
COMPVLIT VNVS AMOR TIBI TOT DARE PIGNORA AMORIS
HVNC REDAMA REFERET MVNVS AMORIS AMOR.
H. S. S.

Navata a sinistra.

Oltrepassando la cappella del Santo, sulla faccia interna del pilastro, che si innalza a rincontro del monumento Roselli (n.° 11), v'è un quadro con s. Rocco e s. Liberale, di G. B. Pellizzari, pala un tempo dell' altare che v' era sottoposto. A sgannar quelli che lo dissero di Palma il giovine, basti osservare all' angolo destro della parte inferiore, là dove l' autore scrisse: J. BATT. PELLIZZARI OPVS. A rincontro vedi la tela coll'Adorazione de' Magi. Vi si leggono tre iscrizioni che darebbero qualche fatica a chi si volesse toglier la briga, che noi stimiamo inutile, di deciferarle. Fidi al nostro principio di non tralasciar nulla di quanto si contiene nella nostra Basilica, non facciamo che riportarle. Nell' angolo sinistro, appiè del quadro, è dipinto A^VS F^CO REST (forse Antonio Franco restauratore) 1781. — Nel mezzo: NATALINI DE RVBEIS ARAE D. ROCHI COND. SVMPTIBVS PETRVS SAVIOLO LAVRA JVG. POSVERE 1677. — Nell' angolo a destra: PIETRO PAOLO SANTA CROCE

(1) Nel libro dei consigli conventuali del 1654 si registra: « Vada parte per quanto spetta a noi; che sia permesso all'eccel̅mo D.r Santa Sofia, di demolire l'altare detto il *Christo passo*, con accomodarlo in modo di oratorio, perchè ivi possa continuarsi la devozione, dandogli facoltà che lo faccia maggiore e concedendoli anche l'adornamento dorato che era già all'effigie di S. Antonio. » (Arch. del Convento presso il Civico antico)

FECIT 1591. Veramente non era costui pittore affatto volgare, e dipingeva in un secolo in cui anche i meno esperti tra i fattorini de' grandi maestri operavano miracoli appetto di molti artisti de' tempi susseguenti; ma questa sua Adorazione de' Magi è lavoro di tanta mediocrità, che ne par troppo d'averlo anche solo accennato.

Appoggiata quasi ad uno dei piloni che sorregge l'arcata, posta a rincontro della porta settentrionale, a manca di chi entra, s'osservi la bella pila dell'aqua santa, opera del Minello e del Cola [1]. La statuina però di marmo, che nel Documento vien chiamata s. Giustina, è di quel pseudonimo Pirgotele, di cui sinora nessuno seppe dirci il vero nome. Eppure così e non altrimenti lo chiama l'Anonimo, che gli era contemporaneo. Il Morelli, benchè fornito di quella ricca e fina erudizione che tutti sanno, si smarrisce in conghietture ed induzioni, lontane dal vero (Vedi la sua nota n.° 17 alle parole dell'Anonimo, pag. 104, 105, 106). Il De Boni (Biografie degli Artisti, pag. 793) non fa che ricopiare quanto afferma il sopramentovato Morelli, che lo vuole della famiglia Lascaris. A noi è dato per altro di troncare ogni lite; giacchè nel DOCUMENTO CXXX, che pubblichiamo, sta scritto così: *M.° Zuane Zorzi, dicto Pirgotele, sculptore de marmori.* Questo Zorzi adunque veneziano, studioso forse delle lettere greche, per seguire l'andazzo delle accademie d'allora, lasciò il proprio nome per assumer quello dell'antico scultor greco Pirgotele, abilissimo glittografo, che visse alla corte di Alessandro il grande. Lo Zorzi condusse altre opere che furono lodatissime dal Sansovino, dal Guarino, da Pomponio Gaurico e dal Sanudo.

Luca Ferrari da Reggio, discepolo di Guido Reni, che menò a Padova gran parte de' suoi giorni e vi morì, coloriva il quadro dell'altare (n.° 6) che s'intitola *della Croce*, o della Pietà. È una delle migliori sue produzioni, notabile particolarmente per una certa grandiosità e franchezza di pennello che avviva tutto il soggetto. Belle le quattro colonne d'ordine corintio e di marmo africano; ma stanno al di sotto della mediocrità le statue di s. Antonio abate e di s. Antonio da Padova, che sopra piedestalli fiancheggiano la mensa. Su questi Lodovico Ruggieri faceva scolpire come nel 1503 quivi erigesse un altare; leggendosi in quello a sinistra:

SALVATORI · PASSO · PRO · SVI · SVORVMQ · SALVTE · OPVS · HOC.

Nell'altro a destra:

LVDOVI · RVGERIVS · JVRECONS · POSVIT · MDVII ·

E Benedetto Selvatico, autore e promotore delle grandi innovazioni fatte nel presbiterio (pag. 90), a ricordare che, distrutto il vecchio altare dei Ruggieri, vi

(1) Nel libro *dare* ed *avere* del 1513 a carte 39, sotto la partita di Giovanni Minello si legge: *per la mitade della pilla nuova, posta avanti la porta di S. Antonio, per averla fatta con M.° Francesco de Chola, val la sua parte L.* 55. *s.* 16. (Arch. dell'Arca)

aveva edificato a tutte sue spese il presente, ponendo da ambo i lati il gentilizio suo stemma, v'incideva questa bipartita iscrizione:

A sinistra	A destra
ARAM HANC VETERE	QVO TEMPORE V.AE AR-
RVGGERIAE FAMIL. DIRV-	CAE PRAESES VT ARA
TA AERE SVO EREXIT	MAXIMA ATQVE ODOE-
BENEDICTVS SYLVA-	VM NOVA STRVCTVRA
TICVS EX LEGATIO-	IN AVGVSTIOREM FOR-
NE PRO PATRIA EQVES	MAM REDIGERENTVR
IN PATRIO GYMNASIO	VTQVE SACROSANCTA
PRIMVS MEDICINAE	ALTARIS MYSTERIA
PRACT. PROFESSOR	IN SACELLO ERASMI
ET POSTQVAM AN. L PV-	GATTAMELATA INSTA-
BLICE DOCVISSET SVPRA	VRATO ATQVE AVCTO
ORDINARII TITVLO	MAGNIFICENTIVS
DECORATVS	COLERENTVR MA-
ANNO SAL. M. DC. LII	GNIS LABORIBVS
AET. LXXVII	CONFECIT

Sotto all'arco che s'apre di prospetto a questo altare della Pietà, sta ancora un bell'affresco, che parve a taluni di maniera mantegnesca, e noi accostandoci a questa opinione, lo diremo coll'epigrafe, condotto sul finire del Quattrocento. Si conosce volgarmente sotto il nome della *Madonna del parto*, perchè nel campo di mezzo reca dipinta la Vergine genuflessa, che adora il suo divino portato, giacente in sul terreno. Nè manca di affetto la figura del s. Gioachino, chè tale amiamo di credere il vecchio, che sta da un lato venerabondo; dall'altro una pia antica che chiameremo s. Anna. Sul capo della Vergine appariscono due graziosi angioletti sorreggenti una corona, e sopra di loro una leggiera fascia circolare, intorno a cui sta il motto: VIRTVTE ALTISSIMI OBVMBRANTE: nell'angolo destro inferiore, il P. Nicolò Crasseto, dell'ordine nostro, che commetteva il dipinto. Tiene egli svolto un lungo papiro, a modo di devota dissertazione teologica, la quale, sebbene scorrettissima per essere stata ridipinta più d'una volta, ci crediamo in debito di riportare: *Dei igitur imago invisibilis pudorem humani exordii non recusavit, et post conceptionem, partum, vagitumque, cunas, omnes naturae nostrae contumelias transcurrit. Quid tandem dignū a nobis tantae dignacionis affectū impendetur? Inenarabilis adeo originis unus unigenitus Deus in corporis humani formam sanctae Virginis utero insertus accrescit, et qui omnia continet, intra quem et per quem cuncta sunt, humani partus lege profertur; et ad cujus vocem Archangeli atque Angeli tremunt coelum et terra et omnia hujus mundi elementa resolvuntur, vagitus infanciae auditur, qui invisibilis et incomparabilis est, non*

visu sensu tactuque moderandus cunis est obvolutus. Haec si quis indigna Deo recolit, tanto se majoris beneficii obnoxium confitetur, quanto minus hoc convenerit Dei majestati. Non ille eguit homo effici, per quem homo factus est, sed nos eguimus ut Deus caro fieret et habitaret in nobis, idest assumptioni carnis unitus, membra universae carnis incoleret.

E quasi che una sì lunga e indigesta leggenda non bastasse, al P. Crasseto probabilmente, piaque di soggiungere, appiede del dipinto, quest'altra iscrizione veramente caratteristica dell'uomo e del tempo: ALMI TONATIS AC DIVI ANTONII CVLTOR EXIMIVS NICOLAVS PATAVINVS COGNOMENTO CRASSETVS INIQVAE HAERESIS INQVISITOR AC CASTIGATOR SOLERTISSIMVS HANC JESV NATIVITATEM METE PIA FIDELISSIMA DEDICAVIT. ANNO A NATIVITATE EJVS MILLESIMO CCCC. LXXXXIIII.

A poca distanza, e parallelo all'altro che abbiam descritto, c'è l'altare (n.° 2) dedicato dalla nazione polacca a s. Stanislao, per cura di Gerolamo Ossolinski, come lo dichiara la iscrizione posta nel lato sinistro dell'altare medesimo:

DEI · OPT · MAX · GLORIAE
D · STANISLAI PAT.NI PATR.AE CVLTVI
SVAE SVORVMQ · PIAE MEMORIAE
NATIO · POLONA
ARAM HANC CVM SEPVLCHRO
GENEROSO D · NICOLAO OSSOLINSKI AB
OSSOL.IN NATIONIS CONSILIARIO
CVRANTE
F · P · Q · S · P · M ·
ILLVSTR · D · D · CIVIT · PRAESIDIB ·
HERMOLAO ZANE PRAET ·
JOANNE MARIPETRO PRAEF ·
ANNO CHRISTI
CIϽ · IϽC · VII · CAL · JVNII ·

Ma questo che ora si vede non è già l'antico altare, sì un altro che qui si trasferiva per cura dei religiosi del convento nel 1809 dalla soppressa chiesa di s. Prosdocimo. Le colonne sono di ordine corintio ed in marmo africano, la pittura di Pietro Malombra. Pel campo inferiore della quale prese egli a soggetto il santo vescovo e martire Stanislao, quando risuscita il morto che dovea rendergli testimonianza: pe'l superiore, la Triade con la Vergine Madre che favella a s. Giacinto. Il Ridolfi, che nella sua Opera *Le meraviglie dell'arte* ec. fa un cenno di questo quadro (1), non lo loda punto nè lo biasima; e noi staremo con lui; solo aggiun-

(1) « Pietro Malombra dipinse nella chiesa del Santo a Padova il s. Ladislao (s. Stanislao) vescovo di Cracovia il quale risuscita un morto alla presenza di molti, e quello conduce poi lontano dinanzi al Re per attestare la sua innocenza, essendo il santo vescovo incolpato di aver usurpato di lui certo terreno; e vi è ritratto in un canto Girolamo Czizonuski polacco, agente di quella nazione. » (Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte* ec. Venezia 1648)

di Verona? — Non bella, ma del Quattrocento è la Madonna col Bambino che, di colossali sembianze, fu ritratta sulla parete, a modo di dossale. Ha d'ambo i lati s. Giovanni e s. Girolamo; appiedi una divota. Dalle scrostature che si scorgono sulla costei figura, traspajono vestigia di pennello più antico.

Omai non ci rimane a dire che dei due quadri, collocati sulla fronte dei pilastri che fiancheggiano il presbiterio. Facevano essi parte dei graziosi altarini che, foggiati sullo stile del rinascimento, abbiamo già descritti a pag. 111. Il primo a man dritta è di Jacopo Montagnana, discepolo di Giambellino, ed ha per soggetto Cristo crocifisso, con alcuni Santi. Ma chi non riguarderà come bizzarra la fantasia dell'artista, che affiggendo il Redentore sul tronco vivo d'un albero, fa spuntare da' rami ancor frondosi le teste de' dodici Profeti minori? Ed affinchè non si prendesse abbaglio nell'interpretare un così strano capriccio, a ciascheduno di codesti Profeti v'appose il nome. Effigiava nel piano inferiore s. Sebastiano, s. Gregorio papa, s. Orsola collo stendardo e s. Bonaventura dottore. Ma se non possiamo dar lode al concetto, il colore e le grazie bellinesche ond'è insaporato questo dipinto, lo fanno pregevole d'assai, ed uno fra i migliori della nostra Basilica. Forse s'allungano un po' troppo le figure dei Santi che ricordammo; ma qual carattere nelle teste, che vivacità nell'espressione!

Non così seppe dipingere il padovano Stefano dall'Arzare, nell'altro quadro. Prendeva egli a tema la Resurrezione di Cristo. Il trionfatore della morte ci comparisce nel momento, in cui spezzata la lapide, si libra per l'aria; mentre i custodi del sepolcro o cadono tramortiti al suolo, o côlti dallo spavento sen fuggono. Benchè il dall'Arzare vivesse nel secolo della pittura, qual fu il Cinquecento, non molto apprese, a dir vero, da' suoi illustri contemporanei. Oltre ad un non so che di confuso e inarmonico, per cui l'occhio non sa riposar contento sopra questo suo quadro; la trivialità de' lineamenti, non escluso quello del Protagonista divino, e il colore rossastro delle carni, gli tolgono ogni diritto alla lode.

Ed ora, compiuta quest'artistica rassegna, nella quale tanto poche furono le cose veramente belle, massime in fatto di pittura, che ci capitarono innanzi; ci si consenta una riflessione, che non sarà forse sfuggita a taluno de' nostri intelligenti lettori. — Certo il Comune, i Padri, sin gli stranieri, profusero, nel corso di tanti secoli, somme enormissime, a rendere ognor più adorna e grandiosa questa veneranda Basilica. E la pietà padovana segnatamente, non tardò una volta sola a sovvenire con esuberanza, non che ai bisogni di riparazioni, sì ancora a tutto quello che contribuisse al maggior lustro del tanto caro suo Santo. Come avvenne pertanto che la nostra chiesa sia così povera di tele, dipinte da mano maestra? massime in tanta vicinanza di Venezia, ove nel secolo XV e XVI fiorì una legione di pittori celebratissimi. E quando gli affreschi che coprivano le muraglie caddero per vetustà o da mani barbare furono scassinati; perchè almeno non si chiamò ad abbellire gli altari, che mano mano si venivano edificando, un Giambellino od un Palma, Tiziano, Paolo o tal altro di quei molti famosi?

A domanda sì giusta non potrebbe darsi piena ed adequata risposta. Soggiungeremo solo che dalla povertà del presente, mal si può argomentare il passato: di qualche tavola preziosa sappiamo con certezza [1], le altre probabilmente avranno ritirate i patroni degli altari, quando questi si demolirono (pag. 59, 93 e 99). Che se di ciò, come di tante altre cose attinenti alla Basilica, si fosse conservata memoria, potremmo almeno lamentare, infelice conforto! le perdute ricchezze. Ma il silenzio degli archivii a noi pure impone di non ismarrirci fra inutili conghietture.

CAPITOLO XV.

Sagrestia. — Affreschi nel vestibolo. — Pittura del Cav. Liberi. — Antichi armadii delle Reliquie. — Sculture del Bellano. — Tarsie dei Canozzi. — Banchi moderni. — Dieci quadri nuovi. — Tarsie dell' andito.

Agli edifizii che s' improntano della venerazione dei secoli, ogni età reca, a così dire, un qualche tributo di questa o quella parte, aggiunta od ampliata, ritoccata o rifatta. Che se le innovazioni non s' ispirano sempre alle norme del sano criterio o del fino gusto; queste, nell' intendimento di chi le procaccia, hanno senza dubbio un nobile motivo e degno di lode. Della qual cosa la nostra Basilica è un esempio parlante; e ciò che siamo per dire della Sagrestia, più particolarmente lo mostra. Coeva infatti alla fondazione primitiva della chiesa (Vedi la *Topografia della Basilica*, pag. 73, n.° 16), sottostò, coll' andare dei tempi, a riforme non poche; finchè nel secolo XVII ammodernata, e vedremo quanto leggiadramente! rimase quale la si vede al presente. Se ne dica alquanto per ordine.

La porta che dal breve vestibolo mette nella Sagrestia, fu aperta evidentemente nel secolo XVII. Che poi gli affreschi ond' era coperta la parete in cui essa si schiuse, non avessero verun pregio d' arte, lo si può argomentare da quelli che sussistono tuttavia. I due maggiori comparti rappresentano, l' uno il gran Taumaturgo che chiama i pesci dell' Adriatico ad intendere la divina parola, ed essi v' accorrono docilmente; l' altro il miracolo del bicchiere spezzato, già da noi descritto a pag. 170. Entro il vano dell' arco, sovrapposto all' antica porta, che fu otturata quando si costrusse la nuova, vedi la Vergine col putto: due religiosi le stanno a' piedi; più indietro, e in proporzioni maggiori, il ritratto di Bartolomeo Campolongo, che a scioglimento d' un voto ordinava la presente pittura. E lo dice la scritta: VT HYLARI ANIMO EXSOLVERET QVOD DIVO ANTONIO LIBERE VOVERAT, SACRARII HVNC INGRESSVM DOMINVS BARTHOLOMAEVS CAMPVSLONGVS PERORNAVIT M. D. XVIIII.

Forse, a meglio nascondere l' otturamento, vi si apponeva il quadro che reca sul legno, dipinta a tempera, una Pietà con altri santi. Nè questo, nè i superiori

(1) « Per la fabbrica che attualmente si fa nel coro è » stato demolito l'altare degli Sign. Capo di Vacca e fu loro » restituita la palla » (Libro dei Consigli del 1651. Arch. del Convento presso il Civico antico).

dipinti manifestano certo una mano maestra; ma, ad onta dei guasti che vi si ravvisano, darei la preferenza all'ignoto pittore di questa tavola. Le Guide non ne dicono sillaba.

Ampia, maestosa, illuminata da tre spaziose finestre che s'aprono ad oriente, chiusa da una vòlta che erta e repente s'incurva, decorata da pitture, da scolture, da tarsie, da grandiosi armadii; la Sagrestia, appena se ne passi la soglia, mette nell'animo un'impressione gradevole, e mostra ch'era destinata ad accogliere in sè cose più ricche che non sieno d'ordinario i sacri arredi. Ma colpa le trasformazioni accennate, essa non rimase se non in una sola parte, qual si vedeva a' tempi del Polidoro. Ed egli, ad onta della sua barbara locuzione, pur ci porge una qualche idea della bellezza onde s'adornava. Or ecco come alla pag. 38 delle sue *Religiose Memorie* ce ne descriva la vòlta: *Questa* (dic'egli) *era ornata a quadri di una medesima grandezza, formati da certe fascie di rilievo, che nel mezzo hanno un nervo corrente di color verde pomolato d'oro, là ove le fascie concorrendo per il lungo e largo della vòlta, si traversano; e ove col mezzo loro chiudono da quattro parti i lati dei quadri, i quali sono ugualmente tinti di bel colore azurro, e nel mezzo ricevono, a manieroso rilievo, alcuni indorati rosoni.* Per quanto ci è dato raccogliere da sì ravviluppata matassa di parole e di frasi, sembra però che la vòlta antica, massime perchè eseguita in tempi in cui il gusto dell'ornare era sì vivo e sì fino, fosse molto più da pregiarsi del macchinoso affresco che il Liberi vi conduceva nel 1665 (DOCUMENTO CXXXI).

La celebrità che costui s'era procacciata in Venezia, l'ordine cavalleresco di che la repubblica lo aveva insignito a rimeritarlo del quadro in cui dipinse s. Antonio in gloria, e che tuttora si vede nella chiesa della Salute, e il prurito della novità, più naturale in chi esercita a tempo un uffizio e vuole, finchè gli duri, contrassegnarlo d'alcun'opera degna; questi e forse altri motivi indussero i presidi dell'Arca a chiamare a Padova il Liberi, *pittore*, com'essi lo chiamano, *delli più cospicui del presente tempo.* Ned era certo agevole incarico questo che gli veniva affidato; ove particolarmente si pensi che la troppa vicinanza della vòlta coll'occhio de'riguardanti, obbligava l'artista ad una scrupolosa osservanza, non solo delle leggi prospettiche, ma sì ancora di quelle della inventiva e della esecuzione. Ma il Liberi non era uomo che si sgomentasse di nulla; e la fortuna gli arrideva allora propizia. Prese quindi ad affigurare l'ingresso del Santo alla gloria celeste, e nel breve termine di due mesi finiva il cómpito che s'era tolto [1]. Veramente le miriadi degli angeli e degli arcangeli qui non si desiderano invano; chè anzi a modo d'immensa corona pigliano da un capo all'altro tutto l'intero campo. Ve n'ha d'ogni statura, e pare sin d'ogni sesso; ed alcuni in particolare sì giganteschi, che mettono paura a vederli. Sul primo limitare del paradiso, ecco al Taumaturgo affacciarsi la Vergine, che in atto di farglisi scorta,

(1) Addì 13 aprile si faceva l'accordo del lavoro, e nel 18 giugno seguente lo si collaudava (Libro *Parti*, T. XIX, pag. 15. Arch. dell'Arca).

è seguita da una legione di beati spiriti: più in su il Padre Eterno, dintorno al cui trono *mille e mille stanno pronti a ministrargli.*

Io non so come alcuni abbiano potuto dire che in questo dipinto risplendano le forme di Michelangelo colle grazie di Rafaello. Arditissima fantasia, pennelleggiar franco e robusto, ed altre doti non punto comuni, uopo è che concedano al Liberi anche i critici più severi. Ma chi loderà, particolarmente nell'affresco presente, la castigatezza del disegno, la peregrinità della invenzione, la verità del colorito? Vero è che egli aveva studiato in Roma Michelangelo e Rafaello, a Parma il Correggio, a Bologna i Caracci, a Venezia i grandi coloritori. Che apprese peraltro da sì grandi esemplari? Null'altro che un fare meno rigonfio e scorretto de' suoi contemporanei, e la franchezza senza dubbio maravigliosa, di cui or ora l'abbiamo encomiato. Non si esalti dunque il Liberi oltre i meriti suoi; perchè ove la critica non divenga giusta dispensiera di lode, anzi che cieca adulatrice, le arti del Bello disperino di camminare per diritto ed onorato sentiero!

Ma alla critica, per quanto austera ed imperiosa, fornirà certo ampia materia di encomio la facciata elegante che prospetta le finestre che dicemmo aprirsi ad oriente. Unica parte non tocca che ancor ci resti dell'antica Sagrestia, custodiva sino al 1745 il Tesoro delle sacre Reliquie; ed essa edificavasi appunto a tal fine sullo scorcio del Quattrocento. N'era però ignoto sin ad oggi l'architettore; come pure non s'aveva alcuna contezza di colui che scolpiva le statuine, il basso-rilievo, e tutto quanto l'ornato. Ora, mercè il DOCUMENTO CXXXII, si venne finalmente a conoscere, che autore di tutti questi lavori di marmo fu Bartolomeo Bellano, discepolo prediletto del Donatello; lo stesso che fuse i quadri in bronzo che stanno nel Presbiterio (pag. 133). Troppo ne sembra importante sotto i riguardi dell'arte questa facciata, la quale assai probabilmente fu architettata dal Bellano medesimo, perchè non vi spendiamo attorno alquante parole.

Occupa essa tutta quant'è la parete occidentale; e si spartisce in tre ordini, o piani, l'uno sovrapposto all'altro. Nell'inferiore, che ne costituisce il basamento, due colonnette a foggia di candelabri e nello stile de' Lombardi, tramezzano quinci e quindi gli armadii che fiancheggiano il banco di mezzo. Addossato come fu, e solo ne' tempi moderni, alla terza nicchia, la ricoprì per intero. I quattro pilastrini che servono di stipiti alle portelle, mostrano scolpiti a mezzo rilievo quattro angeletti, suonanti ciascuno uno stromento diverso. Nel che, con poco avveduto consiglio, tolse il Bellano ad emulare il suo famoso maestro; il quale come ammirammo nell' altar maggiore e in quello del Sacramento, vi aveva fuso in bronzo quei putti di stupenda bellezza. E questi che abbiam sottocchio non eccedono la mediocrità. Una leggera cornice intagliata ad uovoli, e riposante sovra i pilastrini suddetti, divide il presente dall'ordine sovrapposto. Abbiamo qui pure tre grandi armadii; di maggior larghezza quello che tiene il campo di mezzo, più ristretti i laterali. Gli stipiti sono formati e sorretti da quattro pilastri svelti e leggiadri, che s'impostano sugli inferiori. Però messi, non a figure siccome questi, ma a foglie ed a fiori vagamente intrecciati, recano nel mezzo uno scudo con le armi dei

Gattamelata. Lo che ci mena a conchiudere, essersi quest' opera, almeno in parte, eseguita co' danari dell' eredità lasciata alla Ven. Arca da Giacoma Gattamelata (1) moglie del celebre capitano, morta pochi anni prima. E il frate Giampietro di Belluno, ch' essa la saggia donna s' aveva eletto a confidente ed esecutore d' ogni sua pia volontà, e che a que' dì era amministratore dell' Arca, non seppe come meglio indovinarne la mente, quanto nel far costruire un lavoro che ridondava a sì bell' ornamento della Basilica ch' ella intendeva beneficare (2).

Ora, a proseguire nella descrizione intrapresa, soggiungeremo che appiedi dei pilastri ond' è fatto sopra menzione, stanno infisse altrettante mensolette, intagliate a squamma. Sulle due di mezzo, vedi s. Bernardino, e s. Lodovico; un angelo su quelle che stanno all' estremità: figure tutte e quattro a pieno tondo, ma minori del vero. E i vani dell' intercolunnio sono chiusi da porte, intarsiate dai Canozzi (DOCUMENTO CXXXIII) già da noi ricordati più volte: quelle dell' ordine inferiore affigurano calici, patene, libri, corali ed altri sacri arredi; queste del superiore, perchè destinate a custodire il Tesoro delle Reliquie, sfoggiano tutta l' arte ond' eran capaci sì segnalati maestri. Quindi è che, sulle due portelle a manca, ci si offre, in proporzioni oltre il naturale, un s. Bernardino ed un religioso che dal modello d' una chiesa che ha in mano pare il fondatore d' un qualche monastero od ordine claustrale. A ritta poi, s. Lodovico vescovo e s. Bonaventura cardinale; del quale demmo incisa la figura nella Tavola a pag. 240. Le altre due portelle dell' armadio di mezzo rappresentano s. Francesco e la prospettiva della nostra Basilica; s. Antonio, con nel fondo case, palagi e torri nell' architettura del tempo. E tanto voglionsi maggiormente apprezzare tarsie siffatte, quanto dal DOCUMENTO CXXXIV sembra potersi affermar che i Canozzi le conducessero sui disegni dello Squarcione.

Nè qui finiscono le bellezze di questa facciata. Poichè il secondo ordine è separato dal terzo per un elaboratissimo sopraornato, e condotto con magistero sì gentile e venusto, da parere meglio un ricamo che una scoltura. E a ben riempiere il vano della soprastante lunetta, pensò il Bellano di collocarvi, a mezzorilievo schiacciato, il miracolo dell' Eucaristia. Che costui non meritasse i primi seggi nell' arte di fondere i metalli, lo concederemo di buon grado, e l' abbiamo veduto; ma che come scultore in marmo, e principalmente qual ornatista, non fosse de' più valenti del secolo suo, forza è che lo confessi ognuno che prenda ad esame la facciata presente. A giudicarne però per modi adequati converrebbe e che la luce non vi battesse di fronte, e che le singole parti ond' è composta fossero meno distanti dalla potenza visiva di chi si fa ad osservarle.

A compimento di opera tanto lodevole imaginò l' architetto un gran cortinaggio in marmo rosso, che partendo dall' alto della vòlta, si ripiega prima a semicerchio, e poi scende verticalmente sin quasi a terra. Agli angoli del cornicione

(1) Codicillo 7 ottobre 1459, nel Tom. 33. *Testamenti* ec., pag. 176. Arch. dell'Arca.

(2) Di frate Giampietro e Giacoma vedi quel che si disse a pag. 52-53.

due angioletti mostrano di sostenere la tenda colla mano, affinchè non ricada. Ma ai poverini, perchè di statura sproporzionata al sito, furon mozze le gambe! E così il Bellano troncava la questione di cui parla il documento citato.

Prima di spiccarci da questa parete, s' osservi a mano diritta una nicchietta sul cui davanzale stanno incise queste parole a caratteri semigotici: ✠ HOC OPVS FECIT . FIERI . FRATALEA . SANCTI . ANTONII . AD COLOCANDVM . SANCTVM . ANTONIVM . ARGENTEVM . DE DICTA . FRACTALEA. Da che si rileva come qui entro si conservasse un reliquiere d' argento, fatto a spese della fraglia o confraternita di s. Antonio. Ne ignoriamo però la forma e il valore. Ora vi si custodisce un secchiello ed aspersorio d' argento per *l' acqua santa*; ond' è che intorno al labro sta scritto: MERITO SANCTA VOCATA FVIT.... ATQVE ANIMAE SORDES ET DAEMONES ASTVS PROPVLSANS. Grazioso disegno e fino lavoro nel principio del Cinquecento.

Ma se la mano degl' innovatori non si stese per buona ventura ai lavori d'arte che c' ingegnammo a descrivere, non iscamparono già per questo alla distruzione i banchi che s' addossavano agli altri tre lati della Sagrestia. I quali, secondo l' attestazione del Polidoro, che ne discorre come di cosa tuttavia esistente, formavano ben trenta piccoli armadii, commessi a diligentissime tarsie. Non potremmo già dire che questi fossero tutti opera dei Canozzi; ma nel condurli a fine vi prese parte anche Pier Antonio dell' Abate da Modena, genero di Lorenzo, riputatissimo in lavori di simil fatta. Che se, com' è nostro costume, non possiamo corredare con documenti diretti una cotale asserzione, ne sembrano testimonianza più che sufficiente le parole che leggiamo in un indice di scritture dell' Archivio dell' Arca, dove, sotto l' anno 1489, si registra come esistente: *l' accordo fatto con Pier Antonio da Modena habitante in Vicenza* (1), *da una; e li Magnifici deputati all' archa de S. Antonio dall' altra, in materia del finir de far li banchi de sacrestia, per prezio de ducati* 250 (2). E con quanta e quale eccellenza si lavorassero codesti armadii, ci è agevole l' argomentarlo dalla descrizione che demmo dell' antico coro (pag. 70 e segg.), in cui ebbe a lavorare anche il sullodato Pier Antonio da Modena.

Il p. Nani detto Sansone, generale dell' Ordine, tanto già benemerito della nostra Basilica, ne sosteneva la spesa; come apparisce dalle parole che si leggevano intarsiate in un angolo: FRANCISCI SANSONIS GENERALIS MINORVM IMPENSA CONSTRVCTA SVBSELLIA (3).

Così sapessimo qual pretesto, qual bizzarria persuase i nostri maggiori a sper-

(1) Dicesi abitante in Vicenza perchè dal 1481 al 1488 dimorava in questa città a lavorare il coro della *Madonna del Monte*.

(2) Arch. dell'Arca. *Sommario di tutte le scritture*, ec., pag. 22.

(3) Non merita fede veruna la opinione di coloro che attribuiscono cosiffatto lavoro, non già ai Canozzi, ma ad un frate Jacopino da Bottesino, bresciano. Nessun autore lo ricorda quale intarsiatore; solo sappiamo ch' egli spendesse ogni suo avere nella erezione della sacristia nella nostra chiesa di s. Francesco di Brescia, ove intarsiati sotto a note musicali si leggono questi ritmi:

CHRISTE FRATRĒ JACOBIN̄V
QVĒ CREAVIT BOTICIN̄V
DVC AD CELI GAVDIV̄
QVI REM TOTAM PRO TE VEDĒS
HOC DE SVO TAM REPEDĒS
CONDIDIT SACRV̄M.

perare l'opera dei tre famosi intarsiatori! E per sostituirvi che mai? Altri armadii che mostrano diligenza molta nell'intagliatore che li costrusse, e gusto a sufficienza corretto in chi ne dava il disegno. E fu quasi miracolo, perchè questa sostituzione facevasi nel 1673.

Ad empire i vani degl'intercolunnii nelle spalliere sovrapposte, accorreva volonteroso in questi ultimi anni il ch. ab. Ferdinando Suman con dieci quadri coloriti dal suo vivace pennello. E poichè di lui già dicemmo in altro luogo, e di questi suoi lavori, assai ne scrisse a quel tempo un altro nostro chiarissimo confratello [1], così qui noi daremo nulla più che l'elenco dei soggetti che il Suman prendeva a tema della sua industre e paziente fatica.

I. L'apparizione di s. Antonio al b. Luca Belludi, quando gli predice che Padova sarà liberata dalla tirannide di Ecelino.

II. L'eretico Bonvillo, convertito dal Santo con singolar prodigio a credere nella presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia.

III. Il Patriarca d'Assisi che impetra da Dio, per l'intercessione della Vergine, l'indulgenza della Porziuncula.

IV. Ecelino che preso da riverente sgomento s'umilia a' piedi del Taumaturgo.

V. S. Francesco in estasi, a cui, entro un'ampolla di limpidissim'aqua, è dimostrata da un angelo qual esser debba la illibatezza di chi ministra agli altari.

VI. Uno de' mirabilissimi voli di s. Giuseppe da Copertino, che alla presenza di ragguardevoli personaggi s'eleva dal piano della basilica d'Assisi a baciare l'imagine di Maria.

VII. La festa degli angeli nell'immacolato concepimento della Vergine.

VIII. La ricognizione del corpo di s. Antonio e della incorrotta sua Lingua, fatta dal cardinale s. Bonaventura.

IX. S. Bonaventura di Potenza, che distribuisce il pane a' poverelli nel convento di Ravello.

X. I cinque frati protomartiri dell'ordine, che predicano la fede alla presenza di Miramolino.

In tutti questi dipinti v'ha splendore di colorito, fecondità d'invenzione, esattezza in quelli che chiamano *dettagli*. Però gl'intelligenti desidererebbero qui e colà uno studio più accurato del vero e maggior correzione nel disegno.

Nell'andito tra la Sagrestia e il Capitolo meritano essere osservati quattro comparti in legno, che incassati nelle spalliere delle pareti, ritraggono prospettive di chiese, case, palazzi. Anch'essi stupende tarsie dei nostri Canozzi.

(1) *Relazione descrittiva dei dieci quadri della Sagrestia del Santo di Padova, del p. m. prof. Luigi Pasquali.* Padova 1848.

CAPITOLO XVI.

Capitolo presso la Sagrestia. — Sua architettura. — Affreschi di Giotto recentemente scoperti.

Il Capitolo è un'ampia loggia o sala a forma di parallelogrammo (Vedi a pag. 73 la Tavola: *Topografia della Basilica*, n.° 17). Ha la vòlta emisferica, scompartita nei fianchi da cinque lunette, e divisa per lungo da una linea o cordone spirale rilevato in pietra di Nanto. I lati maggiori erano anticamente aperti da grandi porte archiacute e finestre binate; ma quando nel secolo XV si edificò il chiostro detto del Noviziato, convenne otturar quello che guarda ad oriente; l'altro rimase intatto qual si vede oggidì: quivi gli archi, i capitelli, le colonne, gli stipiti, il basamento, tutto è di un gotico puro come portavano i tempi. E non v'ha dubbio che codesta costruzione non sia contemporanea a quella della chiesa; poichè vi furono stipulati parecchi stromenti che portano la data del 1281 (Vedi pag. 12, nota 1). Cosiffatte stanze, chiamate *capitoli* dall'uso di leggervi, a giorni determinati, l'uno o l'altro capitolo della Regola, erano destinate alle adunanze dei frati, che vi si raccoglieano eziandio cotidianamente, per indi passare all'uffiziatura pubblica della chiesa ove recavansi in processione; secondochè si costuma ancora in qualche convento, e fra gli altri in quello d'Assisi dell'Ordine nostro. Egli è per ciò che i *capitoli* s'ornavano con pitture e squisiti lavori d'arte; e per accennarne uno de' molti, ricorderemo quello di s. Marco in Firenze, che conserva tuttora la famosa Crocifissione dell'Angelico.

Da secoli, il Capitolo di cui discorriamo non serve più agli usi indicati; perchè nel 1541 vi si eresse un altare ed un tumulo, e cent'anni dopo se ne guarnirono le pareti con armadii di noce, per riporvi la sacra supellettile. Ad onta però di tali trasformazioni, non era spenta la ricordanza che qui avesse dipinto Giotto; e a convalidar queste voci citavansi le testimonianze di un Savonarola, d'un Vasari e dell'Anonimo Morelliano, che riportammo già nel DOCUMENTO XXII. Ma dal vederli scomparsi, si conghietturava che la salsedine, od altra qualsiasi cagione, li avesse fatti perdere irreparabilmente. Primo, a' nostri dì, nel farne ricerca fu il marchese P. Selvatico; ma perchè l'esame istituito da lui non andò più in là della lunetta estrema nella parete orientale, non riuscì a scoprire che il martirio de' cinque protomartiri francescani, e più sotto un coro di frati; il quale perchè dipinto sopra un intonaco già in parte staccato dal muro, come si disse alla pag. 33, a corto andare svanì. Non si sgomentò per questo l'autore dell'Opera presente, e perseverando nel cominciato proposito, si volse all'ampia parete che sta a mezzogiorno; ed ivi appunto trovò le traccie dello smarrito tesoro. A compagno dello scoprimento da farsi chiamava egli da Vicenza M.r Canonico Lodovico Gonzati, noto per altre opere in tal guisa ridonate alla patria; ed egli, a lui fratello anche nell'amore dell'arte, si accingeva tosto all'ardua im-

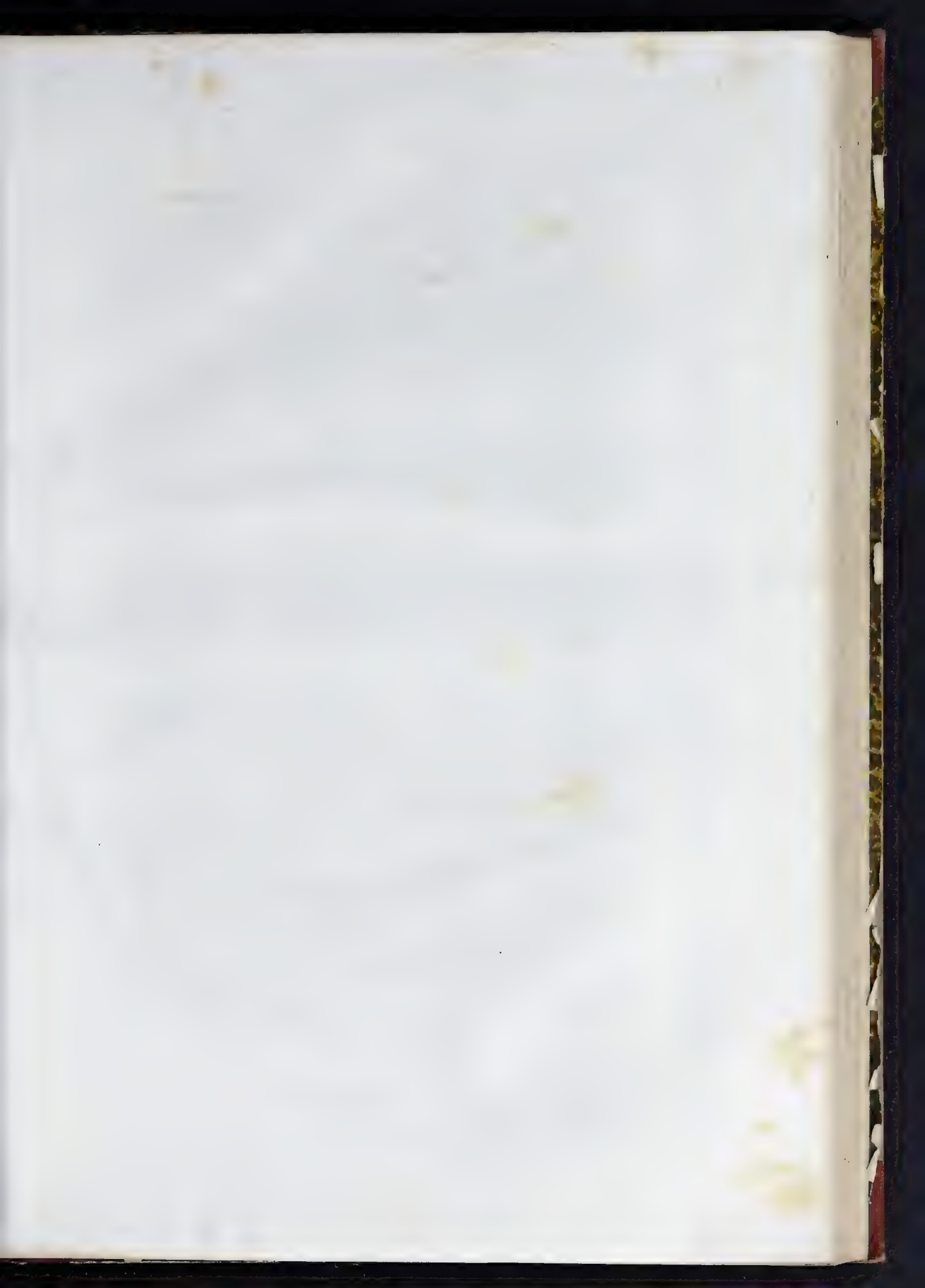
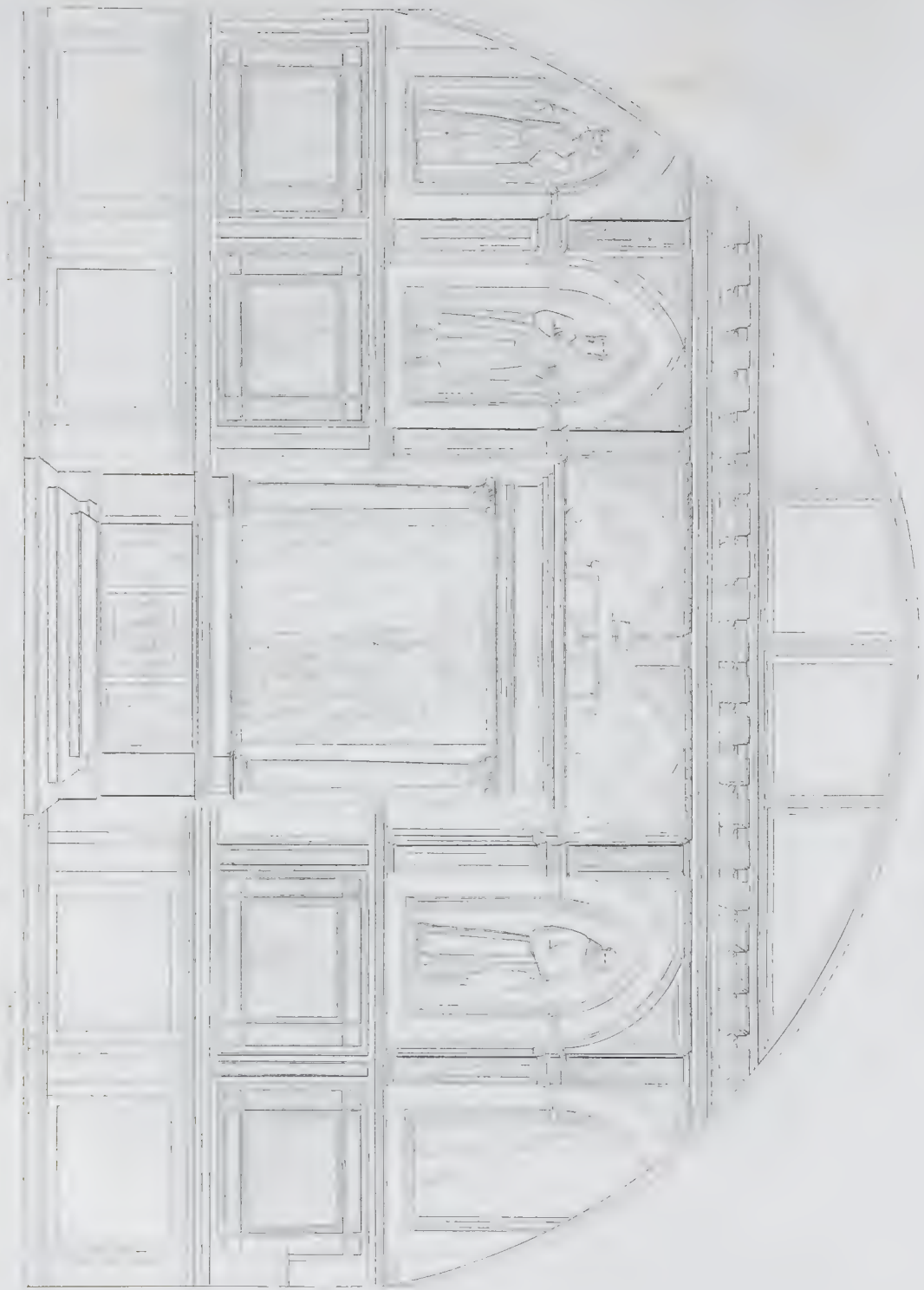
presa. Nè fallirono punto le ben concepite speranze, poichè dopo due mesi di assiduo lavoro, ricompariva l'affresco che presentiamo disegnato al lettore nella Tavola a pag. 267.

E perchè sin da quando se ne tenne discorso nella Parte Storica, fu promesso che si direbbe del come si procedette in questo lavoro; ben volentieri liberiamo adesso la data fede.

La prima cosa, bagnava egli il Gonzati con aqua pura di calce quel tanto della parete che imprendeva a scoprire. Poi, impiegando un ferro elastico senza punta, sollevava leggermente l'intonaco dei varii strati che ricadeva in minutissime briciole. A detergere quindi dalla polvere ciò che venía grado grado apparendo, usava non altro che latte digrassato e tiepido; che non appena applicavasi, ecco rianimarsi i colori, e uscirne netto e fresco il dipinto. Agevole e breve a ridirsi; ma chi consideri, anche per poco, la industre ed amorosa fatica, e la fina intelligenza che gli bisognò nel condurla, non potrà non ammirare e lodarne lo scopritore valente.

Due sono le facciate non ha guari scoperte; l'una a mezzogiorno, in cui personalmente s'adoperava il sullodato Gonzati nel trascorso anno 1851; e l'altra a tramontana, nella quale sotto la direzione di lui e per cura della Presidenza si sta adesso lavorando. Diciamo prima di questa. Le mani d'uomini poco curanti e profani la danneggiarono assai: ond'è che una sbarra di ferro infissa tutto lungo il muro, divise a metà il petto di quante figure v'avevano, e l'apertura d'una porta che mette nella sagrestia, ne distrusse due per lo meno, di cui non rimangono che mezze le teste. Il collocamento degli armadii, od altra cagione che non sapremmo dir quale, noque pure agli inferiori scomparti architettonici, che in alcun luogo si smarrirono quasi del tutto.

E per far alcun cenno delle figure; vedi prima s. Chiara, chiusa in lungo mantello, col velo in capo: il giglio che tiene in mano è simbolo di quel candore che le traluce dal viso. Segue appresso il poverello d'Assisi, pallido ed estenuato dalle penitenze. E le stimmate gli appariscono nelle mani sollevate ed aperte, da cui pende in una scritta il detto di Paolo: EGO ENIM STIGMA DNI JESV IN CORPORE MEO PORTO (ad Galat. c. VI, v. 17). Nell'altro lato, avvi il Battista, cinto di pallio e melote. Ha scortecciata alquanto la faccia, come son quasi corrose le parole: ECCE QVI TOLLIT PECCATA MVNDI. Profeta e re dall'aria del volto, dalla maestà del portamento, dal ricco ammanto, ultimo si mostra Davidde. E reca il versetto del Salmo (XXI, 18): FODERVNT MAN MEAS ET PEDES MEOS.

Nella parete a mezzogiorno, i guasti, nell'atto dello scoprimento, apparvero assai meno gravi. Sei erano le nicchie, entro a ciascheduna delle quali v'aveva una figura; ma di queste non restano qui pure che quattro; mentre due furono scassinate, come notammo, allorquando per onorar le ceneri del patriarca Riario si vituperavano con brutto oltraggio le arti italiane: quel tanto di architettura che il tempo avea scancellato, fu rifatta con tal maestria dal Canonico Gonzati, che l'occhio più esperto non vi ravvisa traccia di rinnovamento

(Vedi la Tavola). Nella nicchia a ritta, prima a vedersi è la Morte, le cui ossa scorgonsi tuttavia informate dai muscoli e dalla pelle; un ciuffo di capelli le pende ancor dalla nuca. Nel viso però e nel torace è assai malconcia, per esserne in parte caduta la incrostatura. Appiedi tiene un cartello col motto dell' Ecclesiastico, mutilato: MEMOR ESTO JVDICII MEI, SIC ENIM ERIT ET TVVM. HERI MIHI HODIE TIBI (Ecclesiast. c. XXXVIII, v. 23). Viene appresso l'imagine che a manifesti indizii ne sembra del Taumaturgo, sebbene non abbia i consueti simboli del libro e del giglio. Alza la destra in atto di far la domanda di Giobbe, che scritta gli pende dalla manca: HOMO IGIT. CONSVTVS ATQVE NVDAT QVAESO VBI EST? (Job. c. XIV, v. 10). E la soluzione di questa, si chiude nelle parole che seguono: MORTVVS PRO NOBIS EST. Giusto e purissimo il partito delle pieghe nella tonaca, soavissima l'aria del volto, dignitosa la mossa. Ond' io direi questa una delle tante angeliche sembianze che uscivano meglio dal cuore che dal pennello di Giotto. E noi additiamo questa figura particolarmente a coloro che si studiano di sapere qual fosse il colore e la forma dell' abito francescano nei primi tempi dell' Ordine. — Al di là dell' altare apparisce Daniele, d'aspetto giovanile, in veste e mantello succinto, e con mitra o diadema sul capo; duretto alquanto nel portamento, però con faccia compresa dal vaticinio che reca egli pure nella sua scritta: POST LXX HEBDOMADAS OCCIDET. XPS ET NON ERIT ES. PPLS QVI EV. NEG. (Daniel c. IX, v. 26). Ma stupendamente severa e piena d' altissima ispirazione è la persona dell' Isaia, che avvolta in ampie vestimenta tra il regio e il sacerdotale, s' accinge a prenunziare i dolori ineffabili dell' Uomo-Dio, accennati dalle parole: IPE AVTE VVLNERATVS ES PTER INI. (Isai. c. LIII, v. 5). La profondità del sentimento, il gesto pieno di vita con che il Profeta solleva il braccio, l' affaldar delle vesti, tutta insomma quant' è questa grandiosa figura rapisce l' animo e lo rende pensoso. Or se non Giotto, chi altri mai di quel tempo poteva far tanto?

In quanto poi alla parte ornamentale ed architettonica, basterà dire che è disegnata nel gusto dell' età. Le nicchie archiacute, il basamento a larghi quadri affiguranti marmi per qualità e colori diversi; svelti ed eleganti i pilastrini, che spartiscono l' una nicchia dall' altra: nè sono senza grazia i modiglioncini del cornicione superiore, che a modo di loggiato chiude in alto l' affresco. Certo i pittori del Trecento eran poveri di quella scienza prospettica, che divenne poi uno dei tanti conquisti dell' arte; ma i grandi maestri, fra cui nessuno ricuserà di collocare il nostro Giotto, abbellivano, dirò così, le stesse mende co' grandi partiti che ispirava ad essi la luce intuitiva del genio. Al cospetto delle creazioni ch' ebbero vita da loro, uopo è che la Critica abbassi la fronte e ammutisca.

Ora, e sono veramente di Giotto sì pregiati dipinti? Noi l' abbiamo affermato, e provato, ne sembra, a sufficienza a pag. 32 e segg. Ma perchè gl' increduli e i detrattori abbondano sempre, recheremo qui un ultimo argomento che dovrebbe, speriamo, togliere affatto ogni dubbio, perchè d' incontrastabile evidenza. Non fa mestieri uscir di Padova, per visitare la cappella degli Scrovegni, che tutti sanno opera lodatissima del pittor fiorentino. Or chi vi mette piede, sol-

levi il capo alla vòlta, e cercando con qualche diligenza vedrà a destra un Daniele, in mezza figura, colla stessa mitra, colla stessa aria di volto, con lo stesso vestito che il nostro. S'innoltri verso il piccolo presbiterio, e là in mezzo a' profeti che vi sono ritratti, ne troverà uno, che, meno le proporzioni, si può dire una cosa medesima con l'Isaia del nostro Capitolo. E non ci arrestiamo a far notare la medesimezza del panneggiare, del contornare, del colorire, che essendo identica in tutti e due gli affreschi, corre all'occhio de' meno intelligenti dell'arte.

Oltre però le figure, v'ha grande rassomiglianza eziandio nell'architettura; trattata con maggiori particolarità in un edifizio più capace qual è la chiesuola suddetta, ma nell'insieme non punto diversa. Gli ornati del fregio che stanno nel Capitolo, non son forse eguali a quelli che là si mirano lungo gli spigoli della quinta finestra? Non si scorge una parità maravigliosa nei meandri, o rabeschi, che ricorrono nelle facce dei pilastrini? I capitelli e i modiglioncini della seconda cornice dell'Arena, non sembrano il modello o la copia di quelli del nostro Capitolo? Somiglianza che si ravvisa altresì nei quadri a finto porfido, a serpentino, a verde antico, ec., e nel colore di zaffiro che anima i fondi.

Che poi taluno de' discepoli di Giotto, e tanti egli ne aveva di valenti, travagliasse insieme con lui in questi due affreschi, ne parrebbe opinione molto probabile. V'ha infatti notabile differenza fra la testa del Daniele e quella dell'Isaia; come la franchezza e la maestria di chi delineava la parete a settentrione, vince di gran lunga la mano che coloriva l'altra a mezzogiorno. Ciò nullameno noi continueremo a riguardare e chiamar questo siccome uno de' tanti lavori usciti dalla feconda sua mente, nel modo stesso con cui si dicono di Rafaello le logge del Vaticano; sebbene egli nel dipingerle avesse ad ajutatori e compagni Giulio Romano, Pierin del Vaga, Giovanni d'Udine, e tanti altri.

Ma come mai, dirà taluno, imbiancare dipinti tanto famosi? Non ignora certo il lettore che sulle arti belle eziandio impera la moda. E il Cinquecento, cieco adoratore del naturalismo, non poteva apprezzare secondo ragione la casta semplicità del nobile amico di Dante. E senza addurre per via di conghietture altri motivi che possono aver indotto i nostri antenati a tanta profanazione, soggiungeremo; che non la sola Padova, ma moltissime altre città d'Italia videro in quel secolo stesso imbiancare pregevoli dipinture, che ora si vanno ridonando allo studio degli artisti ed alle lodi degli ammiratori (1). Ed a cessare ogni meraviglia osserveremo da ultimo, come non sieno molti anni che la preziosa cappella degli Scrovegni si volesse atterrare dai fondamenti. E già nel 1830 s'era posta mano a minarla, se un benemerito cittadino (2), invocando la protezione delle civili autorità, non avesse impedito il nefando attentato. Ogni età ha i suoi vandalismi!

L'ultima obbiezione che potrebbero muovere gl'impugnatori della nostra sentenza, si trova forse nelle parole adoperate dall'Anonimo Morelliano, che nel far

(1) Nel 1849 si scopersero a Firenze i dipinti di Giotto nella cappella Peruzzi in s. Croce; ed il ritratto di Dante pure colorito da Giotto nel palazzo del Comune.

(2) L'ingegnere sig. Giuseppe Bisacco.

cenno di queste pitture dice così: *Nel Capitolo la Passione a fresco fu de man de Giotto fiorentino.* Or dov'è qui, domandar ci potrebbero, codesta Passione? Ma facile è la risposta. Ove si ponga mente ai detti da noi più sopra trascritti, come recati da ciascun dei profeti, tutti allusivi alla passione di Cristo, si vedrà chiara la ragione che potè indurre l'Anonimo a denominar questi dipinti *la passione.* E d'altronde, ove mai avrebbe Giotto colorito questa pretesa Crocifissione? Nella parete che sta di fronte a quella tutt'aperta che dà nel chiostro? Non già; perchè abbiam già veduto che al tempo del gran fiorentino, e un pezzo anche più tardi, essa era tutta scompartita da porte e finestre; e a dileguare ogni dubbio, ne scoprimmo a questi giorni gli stipiti. E per quanta diligenza usassimo nel farne ricerca dietro agli armadii che stanno addossati a questa muraglia, non ci fu dato scoprirne pur una traccia. Codesta adunque e non altra dev'essere la Passione di cui parla l'Anonimo; codeste le pitture a veder le quali, secondo la testimonianza del Savonarola, accorreano tutte le genti. Che se non fu opera vana l'averle dissotterrate dalla notte in cui giaceano sepolte, ragione e giustizia domandano che se ne confessi primo e legittimo padre il rinnovatore dell'arte italiana.

Ma sono anch'esse di Giotto le due lunette ai capi estremi della grande parete orientale? Veramente gli affreschi che vi furono scoperti, nè pe 'l segno, nè pe 'l colorito si accostano punto allo stile del grande maestro. In quella a destra è rappresentato il supplizio a cui per la fede di Cristo si sottoposero i cinque protomartiri francescani. Ma il modo dell'affigurarlo è al tutto ignobile. Poichè mentre il crudele sultano sta assiso in trono con feroce atteggiamento, gl'invitti confessori son martoriati dagli sgherri, che troncano a questo il mento, a quello il capo, e per guise sì strane da destar ribrezzo in chi li riguardi. Nel che non vedi nè dignità di pensiero, nè magistero d'arte. V'avea più sotto quel coro di frati, che dicemmo essere scomparso non appena scoperto.

Nell'altra a sinistra v'è s. Francesco che riceve le stimmate dal Serafino. Non possiamo negare che la testa del Santo manchi d'espressione e non si mostri esperta la mano che seppe animarla di tanta vita. Nè per ciò io la direi lavoro di Giotto. Piuttosto, ove si potesse prestar fede al Vasari, inclinerei a credere che sì l'uno che l'altro affresco fossero opera di quel Marco Zoppo Bolognese, che fu amico e concorrente con Andrea Mantegna. Ecco le parole del biografo aretino: *Marco Zoppo* (dic'egli) *fece in Padova nei Frati Minori una loggia che serve loro di Capitolo* [1]. Ma come prestar credenza alla testimonianza di lui, che ogniqualvolta discorre delle cose nostre, come osservammo altrove, sì spesso prende abbagli o si contraddice?

Dopo siffatti discoprimenti, ognuno che levi gli occhi alla vòlta di questo Capitolo, si fa tosto ad interrogare, se un tempo fosse anch'essa dipinta. E noi dolenti per troppa certezza, rispondiamo che no. Perchè fattone assaggio qua e colà,

(1) *Vita di Andrea Mantegna,* pag. 239. Edizione di Siena 1791.

non ne trovammo vestigio: ci fu dato solo di ravvisarvi un intonaco acconcio a pittura.

Ora se degli studi fatti e delle durate fatiche per ridonare alla luce del giorno queste pitture, ci fosse lecito chiedere dai presenti e dai futuri una qualche mercede, noi la implorereммo a prò di questi stessi dipinti: deh! che per l'amore di un'arte, prezioso patrimonio d'Italia, vogliasi aver di loro quella cura che non ebbero i passati. E la nostra preghiera si rivolge più fervorosa a coloro ai quali n'è affidata naturalmente la custodia; vogliano essi attentamente vigilare, che il tempo e gli uomini non facciano novelle ingiurie a questi capolavori che saranno sempre in ammirazione alle genti nostrali e straniere, finchè non si spenga ogni scintilla di amore per la bellezza.

CAPITOLO XVII.

Oratorio di s. Giorgio. — Sua architettura. — Affreschi dell'Avanzi e d'altra mano.

Nella piazza della Basilica, e congiunto a'fabbricati che ne dipendono, quasi parte di lei, s'erge a mezzodì un tempietto di modesta architettura (Vedi la Tavola a pag. 73 *Topografia della Basilica*, n.° 11). Non marmi od altri ornamenti ne abbelliscono la facciata; salvo i soliti archetti semicircolari, correnti lungo l'orlo del frontespizio. Le due gugliette ai lati e quella del culmine, che reca sulla cima un lupo, sembrano aggiunte posteriormente.

Chi edificasse questa cappella, ce lo dice la iscrizione che riportammo (pag. 39); e da questa sappiamo del pari a quale dei Santi sin d'allora s'intitolasse. E se ne vede l'imagine poco più in su della lapide summentovata, in un basso-rilievo. Armato di tutto punto e nell'atto d'immergere la lancia nella gola d'un drago, chi non ravvisa in costui s. Giorgio il cavaliere? A fianco, entro due quadri, stanno scolpiti gli stemmi del marchese di Soragna, Raimondino de' Lupi, che nel 1377 costruiva il presente edifizio (1). Notisi però la diversità che corre tra l'uno e l'altro di questi scudi: s'improntano entrambi del lupo rampante; ma ove il primo è sormontato dallo stesso animale, l'altro ha per cimiero l'elmo, da cui spuntano due grandi corna. Nè si creda che con questo emblema, come allora si costumava dai nobili, i marchesi di Soragna mirassero a tramandare ne' di-

(1) Fidati alle parole del P. Sanseverino, si scrisse a pag. 39: che sebbene l'iscrizione sopra la porta dell'oratorio ci dicesse essere stato edificato nel 1377; nullameno ciò non poteva avverarsi che nell'anno seguente, poichè solo il 4 maggio 1378 Raimondino, per mezzo di Andrea Rodagniolo, conseguiva il fondo e la permissione di fabbricare codesto sacello; ed alla nota n.° 5 se ne citò l'istrumento. Ora però che ci fu dato di esaminarlo cogli occhi nostri medesimi, diciamo erronea quell'asserzione, perchè in tale istrumento Andrea Codagnelli, e non Rodagniolo, a nome di Raimondino chiede al Capitolo Conventuale, non già il fondo od il permesso di edificare l'oratorio di s. Giorgio, ma sì che i PP. s'accontentino di accettare ogni anno lire cento di piccoli finchè vivrà il fondatore, e dopo la di lui morte i frutti e le rendite di una possessione, onde abbiano da officiare il suddetto oratorio o cappella ch'egli avea fatto edificare. A maggior prova riportiamo tale scrittura nel DOCUMENTO CXXXV.

scendenti, qual legato di vendetta, una qualche offesa recata al proprio onore: sì piuttosto intesero a perpetuare la memoria de' fasti militari, ond'erasi segnalata la loro prosapia. E per verità, le corna, oltrechè indicare le trombe inspiratrici di valore ai cavalieri correnti la giostra, nel medio-evo accennavano ancora al potere ed alla fortezza. Gli orientali, da cui forse codesto simbolo fu tolto, non danno spesso a tal parola un significato diverso.

Semplicissima quale apparisce di fuori, è da dentro questa cappella (1). Ma se piaque al fondatore di escluderne ogni architettonico adornamento, volle però che emulasse nella pittura le più insigni chiese dell'età sua. E ne affidava l'incarico al pittore che allora godesse di maggiore celebrità ne' nostri paesi. Se prestiamo fede al Savonarola, sarebbe questi l'Altichieri da Zevio, quel medesimo che tanto lavorava in s. Felice. Ecco le sue parole: *tertiam vero* (*sedem*) *post Avantium dabimus Altichierio veronensi*, *qui templiculum Georgii sancti nobilium de Lupis*, *templo Antonii propinquum*, *maximo cum artificio decoravit* (*Rerum Ital. Script.* T. XX, pag. 1170).

V'ha chi attribuisce ad altri codesti affreschi; ma a noi sembra omai definita ogni lite, dopo gli studii profondi che, or ha pochi anni, fece sovr'essi il Dott. Ernesto Förster di Berlino. Condotto egli dal solo amore dell'arte, chiese ed ottenne dalla Presidenza di richiamarli a nuova vita, non già col mettervi mano, ma solo col rinettarli dalla polvere, e dagli oltraggi che v'aveano recato sacrileghe mani (2). E la paziente opera di questo benemerito, non che vinse, sorpassò le sue speranze; e ridonava così all'Italia uno de' più cospicui documenti onde possa gloriarsi la risorgente pittura. Nè contento a questo, si diede appresso a

(1) Non disadorno, quale lo vediamo adesso, era quest'oratorio in sul finire del secolo XVI. Il Polidoro nelle sue *Religiose Memorie* (pag. 37) ci fa sapere, che lunghesso le pareti lo guernivano d'ambo i lati panche o seditoj; e dal mezzo in su della chiesiuola, tramutavansi questi in altrettanti stalli di forma diversa; *a quella maniera* (egli dice) *che si sogliono usare nei cori delle chiese principali*. E forse sedili siffatti non differivano da quelli che tuttora esistono nella cappella di s. Felice. Siccome poi aveva qui sede ed uffiziatura la Confraternita degli orefici, l'altare altresì doveva essere più ricco dell'attuale; giacchè nell'erigerlo vi fecero essi incidere queste parole: HOC OPVS FIERI FECIT FRATALEA AVRIFICVM CIVITATIS PADVAE. Nè vi aggiungeva minor decoro il mausoleo che i signori di Soragna v'aveano edificato nel mezzo. E della sua struttura, atterramento e trasposizione terremo discorso nella Parte Monumentale.

(2) Convien dire che quest'oratorio fosse abbandonato da lungo tempo. Poichè nei registri sì dell'Arca che del Convento è notato, che sin dal 1652 si proposero diversi partiti, or di volerlo accomodare, or di ripulirlo, e finalmente di renderlo *officiabile*. Ma pur troppo! non se ne fece mai nulla. Per colmo di sventura, all'epoca dell'invasione francese, questa cappella si tramutò in carcere da soldati. Fu violata allora la santità del sepolcro, distrutto l'altare, manomessa ogni cosa. E tal rimase sino al 1837, quando il Dott. Förster, mosso a pietà di tanto insigni pitture, s'esibì di rinettarle gratuitamente. Nel giro di pochi giorni, non con altro dispendio che di poche spugne e di scopettine, risuscitò, si può dire, i mirabili affreschi. Del che, nella sua qualità di presidente alla Chiesa, il nob. Teodoro Zacco dava conto a' colleghi; suggerendo altresì le precauzioni da prendersi per l'avvenire alla migliore loro conservazione.

Ai ringraziamenti che gliene porse la Presidenza, rispondeva il Förster con una particolareggiata informazione della condizione in cui avea trovato e lasciava ciascheduno dei comparti, inframmettendo utili avvisi, onde preservar le pitture da danni maggiori (DOCUMENTO CXXXVI). Nè si tralasciò di porli ad effetto; chè tosto i Presidi si affrettarono a rimettere gl'intonachi dove mancavano, a ristuccare le fessure ed i buchi, che poi si coprirono d'una tinta olivastra, a non offendere l'occhio dei riguardanti. L'oratorio poscia fu ribenedetto solennemente dall'Illustr. e Reverendissimo Monsignor Federico marchese Manfredini vescovo di Famagosta, essendo guardiano il R. P. M. Antonio Isnenghi. — Da quel dì la cappella fu custodita religiosamente.

pubblicarne l'illustrazione, corredata da accuratissime tavole [1], in cui non so se meglio abbondi l'erudizione o la dottrina, il criterio o il buon gusto.

Ora il valente alemanno dimostra a tutta evidenza, che la cappella di s. Giorgio, tranne alcuni pochi comparti, fu dipinta da Jacopo Avanzi. Non ripetiamo qui ciò che fu detto da lui (pag. 19 e segg.) sulla esistenza e il merito di questo pittore; ne basti solo il soggiungere che il ragionato giudizio del Förster s'appoggia principalmente sullo stile, che essendo tutto proprio e caratteristico di lui solo, non si corre pericolo di confonderlo o scambiarlo con quello di chicchessia; sulla somiglianza che passa tra la Crocifissione che ammirasi in s. Giorgio e l'altra che vedemmo in s. Felice; da ultimo sul nome che sta scritto nella cornice inferiore dell'ultimo spartimento, là dove è affigurato il transito di s. Lucia. Nel trarne il lucido, vi lesse egli *Avancius*, mentre al Selvatico parve che dicesse *Jacobus*. A meglio accertarci d'un fatto che è di tanta importanza, s'istituì da noi il più diligente e scrupoloso esame; e non gli occhi nostri soltanto, ma quelli di persone intelligenti ed ignare della questione, concordemente rilevarono, che al luogo indicato, in caratteri gotici e majuscoli, sta scritto AVANCIVS in colore rossiccio; e che dopo alcune tracce di lettere quasi del tutto smarrite, nella medesima linea sussegue un'*A*, e nella sottoposta, a grande stento, leggesi *ncius*, ma in color nero. Le quali ultime parole avrà segnate probabilmente un qualche amatore dell'arte, temendo non forse il celebre nome, già guasto alcun poco, si perdesse del tutto. Ma volle caso che mentre il secondo pressochè dileguavasi, il primo si conservasse quasi intatto.

Si conchiuda adunque che non l'Altichieri od altro pittore del Trecento, ma il solo Jacopo Avanzi colorì i più belli e principali affreschi di questa cappella.

Affreschi dell'Avanzi.

Non v'ha omai che pochi e, grazie al cielo, non intesi, che riguardino codeste e le altre pitture di questi secoli, siccome produzioni infantili, in cui, dicono essi, l'arte ancora bambina non sapeva manifestarsi che sotto forme rozze, goffe, meschine. Vanissime ciance! se pur taluno non le grida bestemmie; poichè la culta Europa sente e giudica diversamente, e i veri seguaci ed amatori del Bello additano que' venerandi ed antichi maestri come i padri dell'arte cristiana; di quell'arte che produsse Giotto e la scuola dell'Umbria, l'Angelico e non pochi altri sommi. Nei quali se il magistero del colorire e del disegnare non andava esente da qualche menda, erano però poeti nel giusto senso della parola, ed attingeano potente ispirazione dagli alti argomenti che forniva ad essi principalmente la religione. Tema sovra ogni altro carissimo in quei tempi di fede divenivano quindi i fatti dell'antico e del nuovo Testamento, o le leggende dei Santi. La risorta paganità non aveva ancora guasti gli animi de' committenti e degli esecutori.

(1) *I dipinti nella Cappella di s. Giorgio in Padova, illustrati ecc. con XVI Tavole. Traduzione dal tedesco di Pietro Estense Selvatico.* Padova, tip. del Seminario, 1846. — Oltre la ben condotta traduzione, il march. Selvatico corredò quest'Opera con note e documenti importantissimi.

Le pitture dell' Avanzi, che ci accingiamo a descrivere dietro la scorta dell' onorevole sig. Förster, ne fanno tra le molte splendida prova.

Parete meridionale di prospetto.

La Crocifissione. — La parete meridionale, che prima s' offre allo sguardo di chi entra nell' oratorio, è occupata tutta dalla Crocifissione, grandioso affresco che nella sua dimensione longitudinale ha metri 3.82, e nell' altezza metri 4.30.

Noteremo dapprima, esser falsa l' asserzione di coloro che accusano il secolo XIV d' aver ignorato l' artifizio del chiaro-scuro, mediante il quale s' ottengono i rilievi e i distacchi che tanto giovano a lumeggiare i dipinti. Chi s' ostinasse a crederlo tuttavia, osservi questo affresco dell' Avanzi, e dovrà convincersi tosto, che egli non solo intendeasi della prospettiva lineare, ma a rendere più spiccate le figure, le diminuiva con ombre e mezze tinte, e ne spartiva i gruppi con grandi masse o con linee architettoniche, tanto più naturali, quanto l' arte v' è più nascosta.

In questa Crocifissione, nobilissimo di prima giunta ne si rivela il generale concetto, senza che la grande turba, ond' è animata la scena, ingeneri all' occhio confusione o disordine. Il sentimento poi, che qui si riproduce per aspetti tanto diversi, non potrebb' essere nè più verace, nè più profondo: giuste, ragionate le forme, anzi per la maggior parte condotte con finitezza squisita. La croce, su cui sta confitto il Salvatore, s' erge per gran tratto sopra la folla; più basse quelle dei due ladroni. — Bello pur nella morte è quel volto divino, e al dolore de' patimenti durati prevale una non so qual luce d' amore, che ne irradia le semichiuse pupille e le pallide guance. Il nudo delle membra non è certo segnato secondo le leggi della scienza anatomica, qual si farebbe oggidì; ma ve n' ha qualche traccia nello stiramento de' nervi, particolarmente delle braccia e de' piedi. A persuadersi poi che uno solo è l' autore che trattò lo stesso argomento tanto in s. Giorgio che in s. Felice, basterà por mente alla somiglianza perfetta che corre fra i due Crocifissi nel rilievo dei muscoli e nel velo che ne copre a mezzo la persona. Abbastanza aerei e pieni di passione mi sembrano gli angeli; non già appiccicati qua e là a riempiere il campo, ma avvivati da particolari e variate movenze. Piangono tutti; e quale fra essi, protendendo le braccia al Signor suo, rivolge la fronte allo spettatore, quasi gli dica: « guarda a che punto l' ha condotto l'amore! »; qual altro con ambe le mani si lacera per gran cordoglio le vesti; questi declina il capo addolorato; quegli incrocicchiando le palme se le stringe al petto. L' arte, in quanto a sentimento, non sa arrivare più oltre; e l'Avanzi ne toccava la cima col trasfondere nei riguardanti l'affetto che trabocca dagli atti e dalle sembianze di queste veramente celesti creature.

Or si rivolga l' occhio a' due ladri: anch' essi oh! quanto maestrevolmente ritratti! Ravvisi nel buono la placidezza d' una morte beata, nel cattivo i segni della dannazione. Ed a spiegare con evidenza maggiore la sorte diversa d' entrambi, il pittore colorì sopra quest' ultimo l' angelo sterminatore colla spada inarcata,

mentre gli esce dalla strozza l' anima riprovata, sotto la forma d' un corpicciuolo ignudo, cui un demonio tiene ghermito pei capelli. Dal costui volto, a dire il vero, non traspare un' espressione corrispondente all' orribile fatto; come per contrario è al tutto significativo quello del pentito Disma, lo spirito del quale è raffigurato da una personcina spoglia di vesti, che l'angelo del perdono accoglie sollecito ed amoroso: simbolismo che l'Avanzi imitò probabilmente da uno de' famosi affreschi dell' Orgagna nel Camposanto di Pisa. Appiè della croce sta ginocchioni la Maddalena: carattere, dice non a torto il Förster, trattato con poca felicità e meno finitezza. Però sulla faccia di lei tutta volta al Crocifisso il dolore sta espresso sì al vivo, e il rimanersene sola là donde tutti gli altri sono partiti, mi par concetto tanto profondo, che io nel riguardarla non m' accorgo del colore rossastro delle sue carni, dimentico l' ignobiltà de' suoi tratti. A crearle un contrapposto assai strano, il pittore le collocava dappresso un manigoldo, che logoro e scalzo reca nell' una delle mani una secchiolina, nell' altra la canna di che si valse ad abbeverare l' Uomo-Dio.

Ma il gruppo delle Marie, a destra del Crocifisso e sul dinanzi del quadro, è spettacolo di tanta tenerezza, da invogliare al pianto chi ben lo affisi e comprenda. La Madre dei dolori, già rifinita d' ogni forza, cadde in grembo alle pietose che la circondano. Pallida, trambasciata, sciolta dai sensi; eppure non versa una lagrima! Ma non havvi de' circostanti chi non prenda parte al suo affanno: l' una delle donne la ricinge d' un braccio, l' altra l' accarezza, chi serra fra le sue la mano di lei. Oltre un vecchio venerando per antica canizie, ed altre lagrimose, le sta presso Giovanni, immobile e reso muto dall' angoscia (1).

Con sapiente consiglio, distribuiva l' Avanzi a destra gli amici, a sinistra i nemici del Nazareno. Fra i primi v' hanno teste, movenze, espressione sì nobile e vera, da formarne da per sè un quadro animatissimo; gli altri più numerosi son militi romani, parte a piedi, parte a cavallo, armati tutti in fogge diverse, e pontefici e farisei che si discernono dai berretti e cappucci all' orientale. Colorito robusto, franco disegno, accuratezza mirabile anche negli accessorii, abbelliscono questa sezione, alla quale manca forse la verità del carattere nelle fisonomie, che, come notammo, l'Avanzi non sapeva improntare di crudeltà e di ferocia. Lo che non diremo dell' unica figura di colui, che sdegnosamente accenna alla morta salma del Salvatore. Il piglio, l' aria, la mossa non potrebb' essere più vigorosa: si direbbe quasi che Tiziano s' inspirasse a questa figura per colorire i suoi stupendi ritratti. Bello eziandio il cavallo e il cavaliere che si vedono di schiena; non sembrano spiccarsi dalla parete? Nettezza di contorni maravigliosa, facile andamento di pieghe, affaldare giusto di vesti, non vanno annoverati fra gli ultimi pregi di sì grandioso lavoro.

(1) Il Prof. Rosini, nella sua bella *Descrizione del Camposanto di Pisa* (Pisa, Capurro, 1816), osserva che il gruppo delle Marie nella Crocifissione di Buffalmacco, fu imitato spesso dai pittori contemporanei e seguenti. Però lo svenimento della Vergine non è secondo la storia; ma nei secoli XIV e XV sembra che autori e pittori si dessero come l'accordo per riprodurre codesto errore.

È una vera pietà che il tempo non abbia rispettate alcune parti di questo dipinto. Il campo ha perduto il suo bell'azzurro, le vesti della Vergine dal grembo in giù sono svanite, e qui e colà appariscono tracce di scalfitture. Ciò nullameno, pochi sono i dipinti di quest'età che serbino nel tutt'insieme tanta integrità e freschezza.

Da una scena tutta mesta e dolente, quale abbiamo ammirata fin qui, il pittore, sol che s'alzi lo sguardo, ci trasporta in parte ove tutto è festa e tripudio. E con bel contrasto di sentimenti contrarii e diversi, ci mostra nella lunetta superiore:

L'Incoronazione della Vergine. — Ricco di rabeschi, coperto di rosso tappeto con fiocchi d'oro, di gotiche forme è il trono in cui siede il Salvatore con a fianco la Vergine-madre. Nè più amorevole può essere l'atto di Lui, che con viso giocondo le cinge il capo del regale diadema; nè più modesta la posa di Lei, che premendo leggermente le mani sul petto, pare che benedica e ringrazii. Ammendue di bionda capigliatura e con manto cilestro, che dilatandosi lascia travedere la veste porporina: le figure, oltre al vero, e danno apparenza d'esser tali anche vedute dal basso. Tutt'all'intorno schiere di angeli bianco-vestiti, quali con tonicelle che sembrano di broccato d'oro; taluni suonano stromenti da corda e da fiato, altri aprono la bocca al canto. E uno sventolar di bandiere, un batter palma a palma, un esultare per cento modi diversi rendono pieno il trionfo che la corte celeste celebra in onore della sua donna e regina. Nè fra tanti angeli passino inosservati i due che le si prostran dinanzi, offerendole un canestro di fiori. Sono di bellezza più che giottesca; e *basterebbero soli*, come nota il Förster, *a manifestare quanto fino gusto avesse il pittore per le movenze, l'espressione e la giustezza delle forme.*

Parete settentrionale.

Lunetta superiore: — l'Annunziazione. — A passo misurato e con rispettoso sembiante l'arcangelo Gabriele s'accosta alla Vergine, che al mirarselo innanzi rimane fra timida e maravigliata. Ed è tanto il suo turbamento, da lasciarsi sfuggire di mano un libro, che semichiuso le cade in grembo. Secondo il costume che abbiam notato più sopra, l'occhio della finestra, che adesso è murata, divide Maria dall'Angelo.

Inferiormente alla lunetta, l'affresco presenta, in due ordini, quattro compartimenti. Nel primo a sinistra, *l'Adorazione dei pastori.* — L'orridezza della montagna che occupa il fondo, lo squallore della capannuccia di legno, le poche figure, contrastano mirabilmente col sorriso di contentezza che trapela dal volto della Vergine, col raggio di eterna luce che splende sulla fronte del bambino Gesù, colla letizia degli angeli librati in aria: lontan lontano sorgono a destra le mura di Betlemme. Dalla parte opposta, alcuni pastori, a cui un messaggero celeste accenna il sentiero che mena ad un abituro. E poco stante, si vedono ricomparire

fuor da una delle gole del monte, ed arrestarsi attoniti dinanzi la culla del pargoletto divino. E il capo che precede la schiera, vinto da riverenza, piega le ginocchia e l'adora. Giuseppe, vestito all'orientale, il bordone in mano e la fiaschetta a lato, resta ammirativo da un canto, e intento riguarda a ciò che succede. Un giumento dall'altra banda pastura quel po' d'erba secca ond'è coperto il terreno.

L'Adorazione de' Magi. — Accanto a questa scena, condotta a bella posta con tanta semplicità di composizione, il pittore ne collocò un'altra piena di vita. Ecco i Magi che, guidati dalla misteriosa stella, se 'n vengono a riconoscere ed adorare il nato Messia. Il numeroso corteggio che li accompagna è in grande sfoggio di arnesi per colori e forme diverse; ed ha con sè cavalli, cameli, e sin cani. Tutt'una con quella che mirammo più sopra, è la prospettiva del quadro; vedi anche la stessa capanna. Ma ciò che merita attenzione maggiore, sono gli atti profondi d'ossequio che que' savii tributano all'infante celeste. Il più antico fra loro, genuflesso, gli porge un vaso d'oro. Bellissima ha la testa, grandiose e morbide le pieghe del vestimento. Al qual proposito, noteremo di volo, quanto ingiustamente s'accusi di durezza l'Avanzi, massime avuto riguardo a' tempi in cui visse. I contorni, delle principali figure segnatamente, i panneggiamenti affaldati con tanta grazia e maestria quali si scorgono in questo dipinto, rispondono da sè soli all'accusa.

Presentazione al tempio. Sotto al quadro or ora descritto, v' è la Presentazione al tempio. Il venerando Simeone riceve dalle mani di Maria, che con modesto atto gliel porge, il santo frutto delle viscere sue. Giuseppe reca in un canestro le colombe prescritte, mentre l'antica Anna accorrendo, fa cenno a que' che la seguono, di porre attenzione al gran fatto che si compie in quel punto. E che costei sia la pietosa vedova di cui ci discorre il Vangelo, non possiamo dubitarne dopo aver lette le parole di s. Luca scritte nella pergamena che stringe in mano: HAC IPSA HORA SVPERVENIENS, CONFITEBATVR ET LOQVEBATVR DE ILLO OMNIBVS QVI EXPECTABANT REDEMPTIONEM ISRAEL (C. II v. 38). Non lascieremo di ricordare con lode la pomposa bellezza dell'architettura bizantina, che sopperisce assai bene al breve numero di figure che prendono parte all'azione.

La Fuga in Egitto. — Oltre il vano della porta, v'è a manca la Fuga in Egitto. Il tanto che ci resta di quest'affresco, ne rende tanto più deplorabile la perdita: gran parte del paesaggio e metà del viso della Madonna scomparvero affatto. Non potremmo favellarne meglio, che col riportare le parole stesse del Förster, le cui orme chi ci vorrà biasimare d'aver seguito sin qui passo passo? Lo scostarcene nella parte che ancora rimane, ne parrebbe presunzione e temerità non perdonabile. — *Quel santo viso* (dic'egli) *è rivolto allo spettatore: il tempo rispettò soltanto un occhio per guardarci; ma in quello sguardo che s'unisce al più soave sorriso della bocca, tale è una potenza, che io finora non vidi pareggiata che da Rafaello. Oltre a ciò v'è sparsa una grazia ed una vivacità di colore, che si crederebbe di veder la realtà. Anche il fanciullo,*

che sorridendo sogguarda alla madre, è vezzoso. Giuseppe guida l'animale, su cui siede la santa Vergine, ravvolta in ampio mantello azzurro. Dietro a loro vedesi un contadino bevere ad una sorgente; nel lontano pastori colle lor gregge, in un chiuso attorniato di siepe.

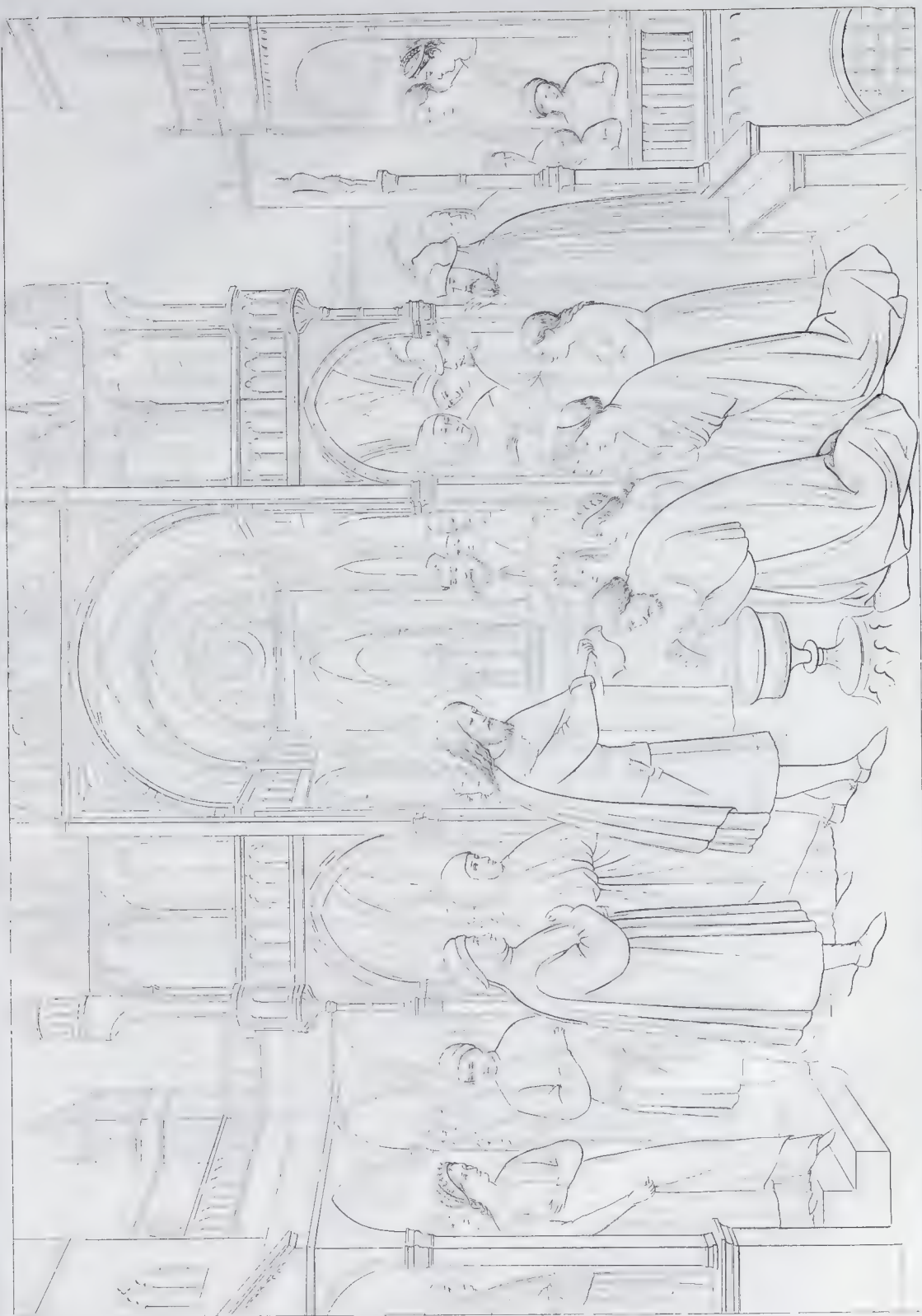
Parete orientale.

La parete ad oriente, salvo un dipinto votivo, è tutt' occupata dalla storia di s. Giorgio cavaliere, che l'Avanzi divise in sei parti, due nell' ordine superiore, quattro nell' inferiore.

Uccisione del drago. — Tema favorito agli artisti di questo secolo era la vittoria che s. Giorgio riportò sopra il dragone; ne andavan piene le cronache e le bocche di tutti. Giacchè l'età mezzana, corriva ad ogni pia credenza, grandemente si compiaceva nel veder riprodotta un' impresa, in cui il valore guerriero s'accoppia ai sentimenti più cari di cristiana pietà. — Se attendiamo al da Voragine [1], narratore riputatissimo allora e che seguimmo noi pure nell' illustrare la cappella di s. Felice, egli ci fa sapere che nei dintorni di Silena o Cirene, capitale della Libia cirenaica, infuriava un terribilissimo drago. A saziarne le ingorde brame, gli abitanti, non potendo liberarsene per altra guisa, gli assegnarono due pecore al dì. Ma come queste, a lungo andare, scemavano; ricorsero ad un partito, veramente inumano e miserando; e fu di surrogare alla pecora mancante, una fanciulla! Un dì, perchè la vittima s'estraeva a sorte, ecco uscire dall' urna il nome dell' unica figlia del re. Fiore d'innocenza e di bellezza, stava già per esser condotta verso la pessima bestia; quand' improvviso apparisce un giovane cavaliere, che nel nome di Cristo assale il mostro e l'uccide. Costui era s. Giorgio, tribuno della Cappadocia. — A rappresentare questo fatto, che simboleggiava forse il trionfo riportato da Giorgio sul paganesimo, il pittore imaginò una belva coll' ali al tergo ed aspra di verdi squamme. Sbuca essa dalla gola d'un antro, o, come scrive il da Voragine, da un lago; al solo vederla, gli astanti impauriti s'arretrano. Ma non teme il prode cavaliere, che impugnando la lancia, se le avventa contro e riesce a trafiggerla nella strozza. La figlia del re, fra timida e fiduciosa, si ripara dietro il destriero. Non guari lungi, è rappresentato un ponte che mette alle porte di Cirene, città montuosa e difesa da torri e da mura. Dalle quali due personaggi di gran conto escono fuori ad accertarsi dell' esito della pugna; ed è forse il re in compagnia d'uno de' suoi magnati. — Piena di vita ci si mostra qui tutta la scena; ma il colpo di lancia avventato contro la bestia e l'arrestarsi del cavallo che poi impaurito indietreggia, rivelano la mano e la scienza d'un grande maestro.

(1) Le istorie del combattimento di s. Giorgio col drago, quella del mago Atanasio, ed altre fole di simil fatta, come bene avverte il dottissimo Butler (*Vita di s. Giorgio*), erano un' invenzione degli Ariani, e furono più volte dalla Chiesa dichiarate apocrife. Nullameno il da Voragine le raccolse tutte nella sua *Aurea leggenda,* che era venuta in gran fama ai tempi dell'Avanzi.

Battesimo del re Sevio. — Il re, la cui figliuola fu liberata da s. Giorgio, chiamavasi Sevio. Commosso egli, e con lui la sua corte, dalla prodigiosa vittoria, si converte alla fede di Cristo, che il valoroso guerriero gli ha dimostrata come l'unica e vera. — Il pittore trasse argomento da questo, per affigurare in un grandioso quadro, che è il secondo dell'ordine superiore, il battesimo del nuovo credente, delle donne reali e d'altri grandi. Udiamo ciò che ne dica il sullodato dott. Förster. *L'azione accade dinanzi ad una chiesa aperta; nel fondo si vede il coro con un altare fornito d'una croce e di due angeli; le due navate laterali addoppiano il grandioso e solenne apparato; ed oltre a ciò scorgesi l'esterno della chiesa ed i suoi contorni. In mezzo al quadro sta un bacino battesimale; il Santo colla sinistra tocca dolcemente il capo del re inginocchiato, che gli sta dinanzi pregante colla corona in mano; colla destra gli versa dal bicchier d'oro l'acqua benedetta.* Chi volesse meglio accertarsi degli altri particolari, non ha che a recarsi innanzi la Tavola che gli porgiamo diligentemente disegnata, a cui si aggiunsero le architettoniche decorazioni che mancavano a quella del Förster. Notiamo solo che in sì bello e grandioso dipinto, all'aggiustatezza de' contorni accoppiava l'Avanzi l'armonia e l'intonazione del colorito, senza che gli sbattimenti della luce sieno troppo gagliardi: lo che assai di rado si scontra nei pittori del Trecento.

S. Giorgio beve innocuamente il veleno. — Dal terzo scompartimento, che è il primo dell'ordine inferiore, si scorge chiaro che il pittore, sebbene mirasse a ritrarre la leggenda di s. Giorgio, pur non voleva darcene tutta intera la vita. Perciò saltando a piè pari i minori fatti, ci conduce davanti una reggia, anch'essa di gotica architettura, abbellita di tutte le decorazioni che costumavansi nel declinare del secolo XIV. Vedesi dapprima sopra una loggia un re con tre de' suoi consiglieri, de' quali però il parapetto interposto non lascia ravvisare che il busto. A sommo della scala, un valletto; due cortigiani sul pianerottolo; ma l'attenzione di tutti è rivolta al protagonista. Il quale, non più in arnese di guerriero, ma di prigione, appressa alle labbra un bicchiere, in aria sicura e contenta. Un mago che gli sta vicino, mentre gli affisa in volto gli occhi dubitativi e maligni, fa cenno agli altri che badino a quanto sta per avvenire. — Il da Voragine racconta il fatto avvenuto per questa maniera. Durante la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, Giorgio, perchè libero confessore della fede di Cristo, era stato imprigionato dal prefetto Daciano. Con mille atroci tormenti avea cercato costui di espugnare l'eroe; ma sempre invano. Or udite a qual ultimo partito si appigli. Chiama a sè un mago, per nome Atanasio; affinchè, o induca Giorgio a rinunziare al cristianesimo, o lo levi per qualsiasi guisa dal mondo. Scornato il negromante nel vedere che i suoi incantesimi riescivano a nulla, alla presenza dell'imperatore, gli porge una tazza di potente veleno. E Giorgio la tracanna sino all'ultima goccia, senza riceverne verun nocumento. — La ignoranza della leggenda potrebbe rendere il soggetto non affatto evidente; ma ciò che torna oscuro a noi, era chiarissimo a' contemporanei del nostro pittore; giacchè, come si è

Battesimo del Re Sosio, Fresco dell' Avanzo nell' Oratorio di S. Giorgio

detto, le singolari venture di quell'illustre soldato di Cristo, non v'avea quasi femminetta a cui fossero ignote.

Martirio della ruota. — E questa evidenza medesima abbellisce il quadro che segue, nel quale ci è rappresentato al vivo uno dei più crudeli supplizii, a cui si condannassero in tempo di persecuzione i campioni dell'Evangelio. Era questo il martirio della ruota, con che fu martoriato anche s. Giorgio. — Nel cortile dell'imperiale palazzo, sta eretto il ferale stromento, tutto armato di uncini e di chiodi. Il corpo del santo martire v'è disteso sopra e legato supinamente; e già rivolti con rassegnazione gli occhi al cielo, aspetta di momento in momento che la ruota sopra sè rigirandosi, gli laceri a brano a brano le membra. E che in fatti così accadesse, ce 'l dice l'apocrifa istoria. Ma siccome la vista di tale atrocità, avrebbe disgustato l'occhio dei riguardanti; l'Avanzi con avveduto consiglio fa che calino subitamente dal cielo due angeli forniti di spada e di scudo. L'un d'essi vien toccando col ferro la ruota; e quella sfasciandosi in mille pezzi, gitta al suolo i carnefici, e fa che spaventati s'arretrino i circostanti. Il noto mago atterrato s'appuntella con una mano al terreno, e con l'altra cerca di far riparo alla sovrastante ruina; due soldati che gli stan presso sollevano anch'essi la targa a schermirsi, e il manigoldo abbandonato il manubrio se 'n fugge impaurito, e dei tormentatori od infedeli non v'ha un solo che non tenti salvarsi altrove. Solamente alcuni, che il pittore collocò alquanto lungi dalla scena, restano tranquilli al lor posto; e dall'aria di serena letizia che traspare da' sembianti, si direbbero segreti discepoli del santo martire. La prospettiva della magnifica reggia che occupa il campo, è veramente di ricca ed originale architettura; come la chiama il Förster. — Entro a logge laterali, son ritratti due episodii, o direm meglio due fatti che tennero dietro all'azione or ora avvenuta. In quella a sinistra v'è s. Giorgio, tratto al cospetto di Diocleziano, che gli chiede ragione dell'essere uscito illeso da ogni tormento. Nell'altra a destra, lo stesso Santo battezza due pretori imperiali. *Questo dipinto* (soggiunge il valente berlinese) *è in particolare felice nell'armonica distribuzione de' colori, ed è poi conservato perfettamente. Il disegno ed il modo con cui sono modellate le singole figure, come per esempio il ragazzo di circa quindici anni a destra, s'accostano alla perfezione dell'arte moderna.*

Caduta dell'idolo. — A bene intendere ciò che l'artista volle rappresentarci in codesto quinto comparto, è necessario di ricorrere nuovamente alla leggenda; tanto più che i guasti operativi dall'umidore ne scancellarono buona parte. Ci si racconta pertanto che Diocleziano, avendo già conosciuto che le minacce e i tormenti non profittavano punto, pensò di vincere Giorgio colle promesse, profferendogli ricchezze ed onori. A queste il Santo diè vista di cedere, come se fosse pronto a far sacrifizio agli Dei. Or s'osservi come l'Avanzi, a ben colorire codesto fatto, ritraesse in un canto l'edicola e l'ara sulla quale s'innalza il simulacro del falso nume. V'eresse a rincontro il palazzo di Diocleziano, che da una loggia riguarda il fine di quell'apparente trionfo; in mezzo collocò il forte tribuno, che con le ginocchia piegate e a mani giunte proferisce una preghiera; non già all'idolo che gli

è dinanzi, sì al vero Dio dei cristiani. E non ha finito di porgerla, che vedonsi gli archi far pelo, screpolar le muraglie, le colonne scassinarsi, l'idolo cadere a pezzi. Non si può però rilevare come il pittore dipingesse la paura nel viso dei circostanti, perchè ne scomparve al tutto il colore; pure la si può imaginare dall'atteggiamento di quel sacerdote che ricovera il capo nel vano di una finestra, e dalle movenze di pochi altri che delle mani si fanno scudo a ripararsi dalle rovine. Qui pure l'architettura è di stile archi-acuto; anacronismo, come già notammo, perdonabile a' tempi e a questo pittore segnatamente, che la sapea tanto leggiadramente variare. Nota poi acutamente il sig. Förster che *questo dipinto, a cagione del suo deperimento, ci guida ad un' osservazione, tanto relativamente all'operare dell'autore, come alla sua abilità nel disegnare. In alcune situazioni, in cui l'intonaco è interamente staccato, compariscono nel fondo i contorni disegnati in rosso, che è quanto dire il concetto primo dell'opera. Bisogna confessare che in precisione e bellezza di segno nessun pittore del sedicesimo secolo saprebbe superarlo.*

Decollazione di s. Giorgio. — La storia del valoroso milite di Cristo, si chiude colla decollazione di lui, che riscontriamo nell'ultimo scompartimento di questa serie. Pieno di verità e degno dello studio d'un artista è l'atteggiamento con cui l'eroe inginocchiato e curvo s'appresta a suggellar col sangue la fede che si gloria di professare. Mentre uno de' satelliti tien raccolta la clamide onde l'hanno spogliato, egli in bianca veste, giunte le mani e pressochè prostrato sovra il terreno, aspetta il colpo che gli aprirà le porte del cielo. Gli sta vicino il mago, che con aria stupendamente significativa par che lo inviti a pronunziare quella sola parola che lo renderà libero e grande. Ma più che fredde, ci sembran stupide le sembianze del manigoldo, indifferenti le guardie, senza verun sentimento la turba degli spettatori idolatri. Già l'abbiam detto; l'Avanzi non possedea l'arte di esprimere adequatamente le passioni vili e feroci. Concludiamo col notare un singolare riscontro fra la testa di questo mago e quella d'un fariseo che si vede nella Crocifissione in s. Felice, ambedue affatto simili nei contorni e nel colorito. Ed ivi pure sta ritratto un fanciullo, che si può dire una copia perfetta di quello che si mira nella Decollazione presente. Lo che ci torrebbe ogni dubbio, se pur ne avessimo, sulla identità del pittore.

Pittura votiva. — Prima di scostarci da questa parete orientale, giovi il dire alcuna cosa della pittura votiva che occupa la metà dell'ordine superiore. Certo, l'artista nel metterne insieme il concetto non ebbe mestieri di lunghi studii; giacchè dispose l'un dietro l'altro nove cavalieri con una dama, e tutti in profilo e genuflessi. Primo esempio, ci avverte il Förster, d'una maniera d'ordinanza che si fece poi generale nella scuola veneziana. Sono essi i marchesi di Soragna, presentati alla Vergine da' patroni celesti che stan loro al fianco. Il primo è Rolando de' Lupi, capo della famiglia, secondochè dice il motto sottoposto: DNVS ROLANDINVS, guidato da s. Giorgio; ciò che si scorge dalla lancia che impugna, dalla croce rossa che gli fregia il petto, e dalle giovanili sembianze, simili affatto a quelle che mi-

rammo nei descritti scompartimenti. Viene seconda DOMINA MATILDA, moglie del suddetto Rolando, sotto la protezione di s. Caterina. Ai genitori succedono quattro figli: MONTINVS con s. Jacopo minore, che si discerne dal suo bordone; GVIDO con s. Lucia, recante gli occhi in un disco; BONIFACIVS con s. Jacopo maggiore, in onore del quale egli eresse la cappella che poi si disse di s. Felice; ANTONIVS, che ha daccanto s. Agnese (1) coll'agnellino in mano. A questi tengon dietro tre nipoti: D. ANTONIVS, secondo di questo nome. Il protettore di lui non può essere, come parve al Förster, s. Antonio vestito, qual è, di cappa rossa. D. SIMON con s. Margarita, D. FVLCVS con a lato s. Martino, armato d'asta. Ultimo comparisce DNVS ROLANDINVS, altro figlio di Rolando, che per essere il fondatore di quest'oratorio si scelse, non altrimenti che il padre, ad avvocato s. Giorgio. I cavalieri sono armati di tutto punto. Hanno chiusa la testa entro ampio morione, sormontato da un cimiero a due corna, simile a quello che abbiam descritto parlando della facciata. Il color nero delle armature e la monotona disposizione delle persone, scemano al dipinto ogni vaghezza.

Parete occidentale.

Volgendoci adesso alla contrapposta parete, esaminiamo dapprima l'ordine inferiore, che diviso in quattro parti ci mette sott'occhio i principali fatti della vita di s. Lucia. Troppi sono gli argomenti da cui si raccoglie come operasse anche qui la medesima mano che negli affreschi sin ora descritti; quindi è che senza veruna esitanza noi ne facciamo autore l'Avanzi.

S. Lucia ai tribunali. — In primo luogo, ci è affigurata l'illustre vergine siracusana, tradotta al tribunale di Pascasio. Seguita da turba pietosa, sta ella nel cospetto del giudice, che assiso sovra la sedia curule e con una verga in pugno, le intima di rinunziare alla fede di Cristo. Ma dalla bella persona, come dal sereno sembiante di Lucia, non traspare verun indizio di turbamento. — Maestose e ben affaldate le vesti di lei, significativi i volti degli astanti, e improntate di nobiltà e gentilezza le teste di due personaggi vestiti a bruno, che direi ritratti di due marchesi di Soragna.

S. Lucia tratta al lupanare. — L'iniqua sentenza del giudice comincia ad avverarsi in questa seconda divisione. La pia donzella che, d'animo e di membra immacolate, sbigottisce al solo nome di colpa, è condannata a dimorare in un luogo d'infamia. E già manigoldi e guardie s'accingono a trascinarvela; ma immobile come colonna, non v'ha possa umana che valga a farle dar passo. Invano due soldati si sforzano a smuoverla, invano l'uno villanamente la spinge, l'altro con gran violenza la tira; ned essi tutti, nè sei buoi aggiogati e avvinti alla stessa fune che cinge i lombi di Lucia, riescono al perfido intento. Due de' gio-

(1) I cavalieri e nobili uomini del medio evo avevano a modello e protettore s. Giorgio o s. Michele, per protettrice s. Caterina e s. Margherita; e se lor toccava d'esser fatti prigioni o morir martiri per la fede, invocavano s. Agnese. Vedi Montalembert, *Vita di s. Elisabetta.*

venchi crudelmente sferzati, piegando le ginocchia, traboccano; e la vergine non dà crollo. Quanta fede in quel viso, qual dignità nella posa! Sulla fronte e negli occhi dolcemente alzati al cielo, leggesi la letizia del riportato trionfo. — La scena, mirabilissima per evidenza, forza d'azione ed armonia di colorito, è posta dinanzi ad una delle porte di Siracusa e sotto le logge ornatissime del palazzo del governatore che con uno de' consiglieri s'affaccia a vedere. Gruppi di spettatori bene distribuiti animano il quadro, e fra costoro àvvene uno che s'atteggia a sentimenti di tutta ferocia. È l'unica volta, crediamo, che l'Avanzi provasse, non senza qualche buon esito, a vincere la propria natura.

Martirio di s. Lucia. — Inferiore alquanto pe 'l merito della composizione a quello testè lodato, succede un terzo scompartimento. Il pittore lo divise in tre sezioni. A sinistra dell'osservatore, sorge vasta magione, al di fuori della quale s'accende una catasta di legne, a cui è sovrapposta la vergine s. Lucia. Voraci le fiamme s'inalzano e ne lambono la persona, ma senza recarle alcun danno. Nel bel mezzo, parecchi manigoldi s'affacendano, quale ad avvivare col mantice il fuoco, quale ad attingere dalla caldaja col ramajolo olio bollente; e v'ha taluno che lo riversa sulle spalle denudate della santa, che fa mostra di non sentirne il bruciore. A destra finalmente, torniamo ad abbatterci in colui che vedemmo sin qui a lato del prefetto; ed or tramutato in carnefice, conficca un coltello nel collo della martire. Non sangue, narra la leggenda, sibbene ne scaturì fresco latte.

Mortorio di s. Lucia. — Ultima ci si para innanzi la pompa funerale della santa, condotta dall'Avanzi con tanto e tal magistero, da sorpassare ogni altra delle opere sue che qui passammo in rivista. Ond'egli quasi compiacendosene, v'appose il nome. Ed inoltre è fama che abbia effigiato sè medesimo in colui che nell'angolo a destra, incappucciato e chiuso in ampio mantello, riguarda allo stupendo lavoro. Noi, in cambio di porgerne la descrizione, ne mettiamo sotto occhio del lettore la Tavola, non senza maravigliarci che il Förster, lodatore a cielo di quest'affresco, non ce 'l desse poi disegnato. Notiamo solamente che il soggetto va diviso in due parti: l'una, dirò così in miniatura, lascia vedere il ripartimento d'un loggiato a vòlta, ove la pia vergine, prossima a morte, riceve la comunione; l'altra, che piglia pressochè tutto il campo di mezzo, ci presenta il mortorio e l'esposizione delle benedette sue spoglie sotto l'atrio d'un magnifico tempio, che s'accalca di popolo infinito. Non potremmo meglio far sentire al lettore la bellezza di questo dipinto, che encomiandolo colle stesse parole del ch. Professore. *Tutti i pregi* (dic'egli) *dell'artista come pittore arrivano qui al più alto punto che da lui si potesse raggiungere...... Mostra qui d'aver anche ben conosciute le leggi per diminuire le figure che devono apparir lontane. Le sue teste infatti non si rimpiccoliscono soltanto secondo la distanza, ma ricevono anche un leggero tono dalla tinta dell'aria. Il disegno, da poche eccezioni in fuori, è interamente corretto. La testa della santa con quella sua espressione di quiete beata, colla luce che vi digrada dolcemente sopra, con tinte finite e dolcissime, appalesasi anche stupendamente*

Mortorio di S. Lucia Fresco dell'Avanzi nell'Oratorio di S. Giorgio

tondeggiata. I colori tutti del dipinto sono d'una vivacità e d'una forza come si veggono soltanto nelle migliori opere ad olio de' maestri viventi; e la esecuzione mostrasi d'una finitezza quasi senza esempio sin al tempo del nostro autore.

Affreschi d'altra mano nella stessa parete occidentale.

Sovrastanti alla storia di s. Lucia v'hanno quattro altri scompartimenti che ritraggono alcune delle geste onde suona tanto chiara la fama di s. Caterina di Alessandria. Non è mestieri di grande perizia nell'arte, per accorgersi a prima giunta della notabile diversità che corre fra queste e le pitture or ora descritte. V'ha chi le attribuisce all'Altichieri; ma costui dimentica o non sa che il pittore di questo nome è il medesimo che condusse alcuni de' mirabili affreschi nella cappella di s. Felice. Or che mai v'ha di comune fra l'uno e l'altro lavoro? Non lo stile, non il colorito, non il modo della composizione. Ben mi parrebbe piuttosto che i comparti presenti sieno opera d'un qualche discepolo dell'Avanzi; e dal gusto dell'architettura, da qualche gruppo sparso qua e là, dall'aria di parecchie teste, non esiterei a conchiudere che il maestro si curasse a porgergli norme ed indirizzo. Recarne però un adeguato giudizio torna impossibile, dopo che gl'infiltramenti delle piogge guastarono la parete per guisa, che in più d'un luogo è scomparso quasi affatto il dipinto. Perciò non faremo che additarne il soggetto.

Nel primo quadro, Caterina, insieme ad altre vergini, è condotta in un tempio pagano. Già ardon le fiamme e la vittima sta per essere sagrificata. Le compagne si prostrano, ma non l'eroica donzella che sprezza il sacrilego rito e si dichiara cristiana.

Si spartisce in due sezioni il secondo. Da un lato v'è Caterina che disputa coi filosofi, deputati dal re suo padre a confutarla; ma tant'è la forza della eloquenza di lei, che costoro si convertono invece e abbracciano la fede. E ad attestare il subito mutamento, gittano a terra i libri profani. Dall'altra parte, questi stessi filosofi son trascinati al supplizio: di tal mercede ricambiasi la generosa lor confessione!

Nel terzo quadro, che è il più conservato, àvvi dipinto il tormento della ruota, a cui vien sottoposta la vergine illustre. Ma un fulmine e la spada d'un angelo fracassano l'orribile stromento; onde atterrito il padre che guardava dall'alto, e vòlti in fuga i carnefici, Caterina sana e salva benedice Iddio.

Nell'ultimo scompartimento son ritratte tre scene diverse; la vergine genuflessa che piega il capo al mortale fendente; tre angeli che scendendo dal cielo con candidi lini, accorrono ad accoglierne le spoglie intemerate; altri angeli ancora sulla cima del monte Sina, che s'accingono a scoperchiare una tomba.

Sopra quest'ordine superiore ricorre tutt'all'intorno una larga fascia che serve di fregio all'impostatura della vòlta, ed in essa, con debiti intervalli, son dipinti busti e teste che patirono assai.

Anche la vòlta era tutta colorita a buon fresco; adesso non rimangono che alcune vestigia di pochi ornamenti e di qualche mezza figura. Da ciò che tuttavia ne sussiste, si scorge com'ella fosse divisa in tre parti, a cui s'interponevano larghe ed ornate fasce. E nella prima v'aveano gli emblemi degli Evangelisti, in quella di mezzo i quattro Dottori, nell'ultima i Profeti. E dappertutto, come si vede anche negli sguanci delle finestre, altri piccoli busti, ritratti e teste, e riquadrature architettoniche leggiadramente variate, che nell'atto di separare i dipinti formano ben adatti incorniciamenti.

Tali e tante sono le ricchezze artistiche di quest'oratorio. Visitato un tempo da pochi, il Förster lo pose in fama; e la nostra illustrazione gli renderà, speriamo, un qualche servigio.

CAPITOLO XVIII.

Oratorio di s. Girolamo, o della Confraternita, detta Scuola del Santo. — Sua fondazione. — Tavola del Padovanino. — Affreschi di Tiziano, di Girolamo dal Santo, del Campagnola, e d'altri incerti od ignoti.

Condizione necessaria ad ogni umana cosa è nascere, fiorire, invecchiare o cadere. Nè le arti stesse del Bello vanno esenti da questa legge. La pittura rinata con Giotto, mercè l'ingegno sopraggrande di lui, potè in breve farsi gigante; e l'alito veramente cristiano che egli le infuse, creava la scuola dell'Umbria, il b. Angelico da Fiesole, e tanti altri valorosi; fra cui non tengono certo l'ultima sede quei che dipinsero in s. Felice ed in s. Giorgio. Ma se, come nel gran fiorentino, così ne' discepoli sublime era il concetto, e il sentimento dell'arte gentile, affettuoso, potente; nella esteriore significazione, quant'è a dir nella forma, que' vecchi maestri non fecero e non avrebbero forse potuto far tutto; poichè la forma, siccome cosa materiale e a così dire sensata, ha bisogno di speciali mezzi, d'industrie, di prove, e solo nel decorso degli anni può giungere a perfezione. Lo che avvenne appunto nel Cinquecento. La storia, che non invano è chiamata maestra di verità, ce lo dimostra; e i fatti che ci caddero sott'occhio, come quelli che stiamo adesso per esaminare, forza è che ne rendano persuasi coloro eziandio, cui sembrassero strani o troppo reconditi cosiffatti principii. A portarne sincero e spassionato giudizio, si piglino ad esame e si confrontino fra loro gli affreschi di s. Giorgio che or or descrivemmo, e i principali fra quelli della Scuola del Santo che stiamo per illustrare; e si vedrà che le nostre non sono fantasticaggini, come taluni vanno ancor blaterando.

Or venendo a toccare dell'edifizio, in cui si chiudono alcuni de' capolavori, che veramente insigni per la perfezione della forma ci dava il secolo XVI; diremo che questo fu fabbricato daccanto e pressochè congiunto all'altro oratorio di s. Giorgio (Vedi la Tavola: *Topografia della Basilica*, pag. 73, n.° 9). Opina il

Portenari [1] che i principii di codesta fabbrica risalgano al 1430; e noi non vorrem contraddirgli, sebbene dal DOCUMENTO CXXXVII apparisca, che la Confraternita di s. Antonio solo nel 1499 chiese ed ottenne dai Padri del Convento la concessione di *fabbricare ed alzare la sua chiesa* presso a quella di s. Giorgio e col medesimo stile. Queste due date diverse si conciliano fra loro, quando si ponga mente alle parole contenute nel Documento citato, ove pare che i confratelli sino dal 1427 avessero già eretto su quell'area un oratorio, ma umile e di poca importanza; e ne porgería qualche indizio la stessa struttura de' muri. Venuti appresso nel desiderio di alzarlo ed ampliarlo nel 1499, impetrarono il necessario permesso. Comunque però avvenisse la cosa, l'edifizio non ebbe il pieno suo compimento che nel 1505, allorchè si costruirono le due sagrestie laterali; per cui la Confraternita abbisognò di altra licenza, affine d'otturare una delle finestre dell'attiguo s. Giorgio [2].

In due scompartimenti, l'uno inferiore, l'altro superiore, va diviso l'interno di quest'oratorio, che stanza anch'oggi d'un pio sodalizio, erede della pietà dell'antico, chiamasi volgarmente *Scuola del Santo*. Nel piano inferiore non v'ha cosa che meriti osservazione, se non che una tela d'altare con la Vergine e il Putto, e i ss. Benedetto e Girolamo; opera di Alessandro Varotari, detto il Padovanino, che imitò non senza buon effetto il Vecellio. Ma chi ponea mano a ritoccarla, vi praticò addosso tale un ristauro, che non permette di tutte scernerne le native bellezze. Meglio invece allargarsi alquanto nell'illustrare gli affreschi che adornano la sala superiore, destinata ad uso di Capitolo. Bella nella giustezza delle sue proporzioni, illuminata da quattro finestre, tre delle quali a ponente, l'altra a levante, è chiusa da un soffitto alla reale, scompartito in quadrati vagamente coloriti, nel cui centro s'incassano rosoni a rilievo, di forme diverse e dorati. Frammessi alle pitture che abbelliscono le pareti, vedi eleganti pilastrini arabescati a chiaro-scuro, i quali col sovrapposto architrave incorniciano graziosamente gli affreschi. Gli artisti più famigerati del tempo furono chiamati a colorirli, non appena l'edifizio giunse a compimento; chè gli animi s'aprivano allora volonterosi a principeschi dispendii, ogniqualvolta si trattasse di favorire le arti e conferir lustro alla religione. Ma i tredici volumi in cui registravansi gli atti e i partiti presi dai confratelli prima del 1584, andarono, sventuratamente, smarriti; ond'è che dei nomi di coloro che dipinsero qui entro i fasti del Taumaturgo, non si conoscono con certezza che due soli; e ne esistono gli autografi nella Biblioteca del Santo. Nel primo di codesti preziosi documenti, leggesi una dichiarazione olografa di Tiziano Vecellio, con cui afferma di aver ricevuto alquante lire, a saldo di tre quadri che gli erano stati commessi dalla Confraternita (DOCUMENTO CXXXVIII). Nel secondo un Girolamo, che noi stimiamo sia il Padovano detto dal Santo, emulo e contemporaneo dell'illustre cadorino, attesta che gli fu contato un residuo di pagamento per un quadro *fatto alla fraglia di*

(1) *Della Felicità di Padova*, Cap. XLIV.

(2) Arch. dell'Arca, libro *Parti*, T. XXIX, carte 18.

messer s. Antonio (DOCUMENTO CXXXIX). D'amendue porgiamo a' lettori il *fac-simile*, in fine ai Documenti.

Non grave peraltro sarebbe il danno di siffatta ignoranza, se gli affreschi ci durassero tuttora belli e conservati. Ma essi furono più volte ritocchi, e da ultimo nel 1748 i capi della Confraternita chiamavano Francesco Zanoni a farne un generale restauro (DOCUMENTO CXL). Uomo di provata capacità lo aveano dimostrato i lavori eseguiti sopra tre scompartimenti di questa medesima Scuola (DOCUMENTO cit.); e diede saggio d'integrità non comune, quando invitato a riattare gli altri che ancor restavano, rispose che non ricusava di prestare a' confratelli l'opera sua, ma che due essenziali difetti gli toglievano di ben riuscir nell'impresa. Poichè, diceva egli nella sua relazione, essendo stati gli affreschi ridipinti più volte, e taluni anche ripassati all'olio, non c'è modo ad aggiustarli, come pur si dovrebbe (DOCUMENTO CXLI). Nel favellarne pertanto, vuolsi procedere con grande riservatezza; e tanto più che nei cento anni da che furono ristorati dal Zanoni, soggiaquero ad altre e non meno rovinose vicende [1].

Soggetto del primo quadro che si trova in sulla parete a mano dritta, appena entrati, è

I. *L'infante che scioglie la lingua a dichiarare l'innocenza della madre.* — Questo, ed altri due onde diremo appresso, è de' pochi, forse unici affreschi che ci restino del famoso Tiziano [2]. Poichè scomparve quasi ogni vestigio del suo maestro pennello dalla facciata del Fondaco de' Tedeschi, ch'egli coloriva a Venezia in concorrenza del Giorgione da Castelfranco. E di molte altre opere che in cotal genere avea fatte in diversi luoghi, come del *trionfo di Cristo* che dipinse a Padova entro le pareti d'una casa da lui abitata per qualche tempo, nessuno ce ne può dir più parola.

Il fondo del quadro, onde abbiamo enunziato già l'argomento, offre a destra un paese, a sinistra un grande arco, che diremmo l'ingresso ad un castello. Presso l'impostatura dell'arco, alquanto all'infuori, v'è ritratta una statua mutilata nelle braccia, con vestito militare alla romana. Molte e diverse figure prendono parte all'avvenimento. N'è protagonista il nostro Santo, che sta nel mezzo, in atto di porgere il bambino al padre. Costui, in aria dubitativa e pur non mesta, attento il riguarda. Gli sta dietro la moglie con posa e sembianza dignitosa, come persona sicura della propria innocenza; la seguono tre ancelle con facce, a dir vero, poco espressive. Ma tale non è quella dell'amico che accompagna il marito, e del frate vicino al Santo. Il primo osserva, non senza malizia, il fanciullo che par

(1) E vicenda d'ogni altra peggiore era minacciata a questo sacro edifizio nel 1806: quando sperperata la Confraternita, confiscati i suoi beni, stava per essere destinato ad usi profani; se uomini zelatori della religione e dell'arte non avessero impetrato dal Regio Demanio del Governo Italico che venisse perpetuamente donato alla Presidenza della ven. Arca ed annoverato tra l'altre sue proprietà (Archivio dell'Arca, Tom. XXXVI, pag. 81).

(2) Per queste sue pitture il Vecellio levò di sè gran romore; onde tosto il Veneto Senato gli allogò alcune opere nella sala del gran Consiglio, che poscia per fatale incendio perirono. Furono anche più volte incise da nostrali e stranieri, come da Valentino Le Febre, da M. Cochin, da Carolina Patina, e da altri; per nulla dire dei moltissimi che in ogni tempo ne fecero oggetto dei loro studii copiandole dal vero.

voglioso di slanciarsi fra le braccia paterne; l'altro, sicurissimo che Antonio non ha preso abbaglio, si volge quasi rimproverando la sospensione d'animo in cui mostrasi il cavaliere. Le altre sei persone, mal saprei dire se spettatrici o seguaci di lui, s'atteggiano a sentimenti chi d'ammirazione, chi di domanda, chi ancor di persuasione. — Bellissima sovra molte mi sembra la testa del vecchio, che commosso e stupito s'appressa al Santo; come per contrario, oserei tacciare di poca correzione nel disegno e di nessuna nobiltà la figura, a cui il mantello troppo pesante dà vista di cader dalle spalle. Lo stile però delle pieghe in tutto il quadro è condotto con somma perizia. Nè perchè le ombre sieno troppo eguali e rossastre nelle carni, vuolsene dar cagione al grande maestro: tali non erano sicuramente quand'egli le dipingeva. Si pensi alle mani che vi toccarono e ai tre secoli e più che vi corsero sopra.

II. *Il cuore dell'avaro trovato nello scrigno.* — Intorno all'autore sì del presente scompartimento che del VI onde avremo a far parola tra poco, corrono sentenze diverse. Taluno parteggia pel cav. Giovanni Contarini, tal altro pel padovano Domenico Campagnola. Noi, coi critici più veggenti, stiamo cogli ultimi (1). Qui e a Venezia non sono rare le pitture del Campagnola. Ora fra queste e i due affreschi dei quali discorriamo, singolare, evidente è la somiglianza. Nè ci sembra di verun peso l'argomento dedotto da uno stemma, che ritratto nella parte ornamentale del quadro che abbiam sott'occhio, ci rappresenta entro uno scudo due bovi che pascolano in una campagna. Chi disse mai esser codesta l'impresa del Campagnola? Anzi noi siam di parere: le insegne blasoniche di questo, come di parecchi altri dipinti della Scuola, doversi assegnare, non agli esecutori delle opere, ma alle famiglie de' confratelli che in tutto od in parte concorsero alla spesa della esecuzione. — L'avaro già morto, giace steso nel cataletto che occupa il dinanzi della scena; e nel petto sparato di lui, con aria maravigliata, il medico fa invano ricerca del cuore. Ma dall'arca, posta in un canto, e che per essere scoverchiata ribocca di ammassato danaro, lo estragge un famiglio; poi protendendo il braccio lo mostra alla numerosa adunanza. A capo del feretro sta ritto il Santo, che mesto negli occhi e compunto nella persona, mira pensosamente al cadavere; mestissimo pure è il frate che lo accompagna. Nè a sentimento diverso si pingono le fronti di quelli che circondano lo scrigno. A destra, uomini e donne, però meno commossi. S'osservi fra le altre la testa di lui, che a piedi del morto, si curva alquanto a meglio vedere. — Castigato in generale è il disegno, non tanto peraltro che qua e colà gl'intelligenti non vi scorgano mende; fredde eziandio ci appariscono adesso le tinte. Ma decorosa e nello stile lombardesco diremo l'architettura che rappresenta la vòlta d'una gran loggia,

(1) Il Contarini nato nel 1549 non venne in fama di grande pittore se non ritornato che fu di Germania, cioè verso il 1580, e prima non avrebbe certamente saputo dipingere sì bene codesto e l'altro quadro accennato. Non è dunque probabile che i confratelli avessero lasciato per sì lungo tratto di tempo senza pitture i due principali luoghi della loro scuola, mentre gli altri già fin dal 1511 erano adorni da quelle di Tiziano. S'arroge che il Ridolfi, sebbene descriva a lungo la vita del Contarini, non fa cenno di pitture da lui qui eseguite. Anche il Lanzi ne tace, ma scrivendo del Campagnola: « dipinse a fresco (egli dice) nella Scuola del Santo, » da bravo scolare presso un incomparabil maestro. »

chiusa da entrambi i lati da un colonnato. Con poca scienza di prospettiva ci è ritratto il paese che si mostra lontan lontano. Le traccie dell'intonaco già caduto in alcune parti, e della larga fenditura che aprivasi sopra la testa del Santo sin giù al lembo del quadro, appariscono tuttavia, ad onta del praticato restauro.

III. *Il miracolo della Eucaristia.* — Nulla si può dire di questo quadro, che dalla cima al fondo, piuttosto che ristaurato, fu ridipinto. Popolato da molte figure, ha nel mezzo una mula, la quale malgrado il lungo digiuno, ricusa la biada per adorare il Sacramento che s. Antonio ha levato dal vicino altare. — V'ha chi lo dice di Domenico Campagnola [1]; e la composizione, per verità, non sembra parto di volgare ingegno. Ma gli sciagurati travisamenti a cui soggiaque, lo resero un'opera delle più triviali e meschine.

IV. *Apparizione del Santo al b. Luca Belludi.* — Lavoro d'un artista che s'atteneva ancora alla vecchia maniera, il presente affresco fu probabilmente uno de' primi che qui sortissero stanza onorata. Ne è forse autore Benedetto Montagna? A noi non pare, avvegnachè taluno l'affermi sulla testimonianza dell'Anonimo Morelliano; il quale però dice solo che, in questa Scuola, oltre il Tiziano, avea dipinto anche il Montagna. Ma ove, fra tanta incertezza, ne fosse lecito di metter fuori il nostro parere, inclineremmo a riguardarlo siccome opera di Marcello Figolino, o Fogolino, di Vicenza. E nuova sì, ma non punto irragionevole crediamo questa opinione. Poichè essa è appuntellata dalla grande somiglianza di questo con altro quadro esistente nella pinacoteca di Vicenza, che senza contesa appartiene al Fogolino; ed è l'*Adorazione de' Magi*. Più ancora; sulla corazza d'un milite, che è de' più ragguardevoli personaggi dell'azione che si rappresenta, sta scritto a lettere d'oro: *Acalini*. L'assonanza che hanno fra loro codeste due voci, non potrebbe aver dato origine ad una corruzione del nome, tanto che da Fogolino ne uscisse Acalino? o il restauratore non avrebbe forse praticata per imperizia una tal stroppiatura?

Lasciandone il giudizio ai lettori, passiamo a dire che l'autore, qualunque si fosse, ignorava l'arte di esporre il suo tema, comprendendolo tutto in un'azione semplice ed una. Perciò ritraeva a destra la Basilica del Santo fuor le mura della città, qual era a quei tempi; e tutta aperta per modo, che s'intravvede il b. Luca prostrato, con molto popolo pregante, all'arca del Taumaturgo. Padova era allora assediata dall'esercito di Ecelino, e il Belludi ne implorava la liberazione. Alquanto più sul dinanzi, ricomparisce lo stesso beato, che nell'aperta campagna, stende le mani e volge al cielo la fronte. A lui genuflesso ed assorto si mostra il Santo, dal seno d'una nuvola che lo circonda; e sembra che gli accenni a star di buon animo, perchè i cittadini saranno tolti di corto all'eccidio che li minaccia. Nel mezzo del campo, parlamentarii padovani che s'avviano a propor patti al luogotenente e nipote del tiranno, Ansedisio. Poco più in là cavalca costui sopra superbo destriero, seguito da numerosa comitiva: ha la faccia arcigna e in

(1) MS. Ferrari.

aria sdegnosa dà indizio di non voler calare ad accordi. Trabacche e soldati dentro allo steccato, cingono da un lato la città. — Questo spezzare, a dir così, il soggetto, nuoce all'evidenzà; come pure non reggono a giustezza di proporzione le figure sì piccole de' personaggi che hanno parte all'azione. Ma son trattate con grande amore, ed alcune teste singolarmente; armonica l'intonazione del colorito, vivaci e ben ragionate le mosse. Insomma vuoi nelle parti, vuoi nell'insieme quest'affresco s'impronta di caratteri tanto speciali, che collocato altrove, ogni più esperto maestro lo direbbe appartenere ai primordii del Quattrocento.

V. *Transito di s. Antonio.* — Non il terrore, sì bene la solenne severità della morte traspare dal viso del Santo, che appena spirato, giace steso sul cataletto. L'immobilità, non che la rigidezza delle membra, compongono la benedetta persona per guisa, che i circostanti troppo son resi certi del doloroso fatto. Ma forse l'artista, più che la tristezza, volle esprimere la mesta letizia onde va compreso l'animo di tutti coloro che circondano le mortali spoglie d'Antonio: la insigne santità della vita lo ha già messo nel possedimento d'un'esistenza beata; perciò son dolci le lagrime loro, non affannosi i sospiri. Concetto egli è questo di pittore filosofo, ed egregiamente significato nelle movenze e nelle facce de' frati che qui si vedono. Degne di esame particolare son due figure: l'una che, a mezzo del quadro, chiamerei il guardiano del Convento; l'altra d'un vecchio religioso, a sinistra: costui alla vista che forse non s'aspettava, varcata appena la soglia, corre colla mano a trarsi il cappuccio di testa. Quant'affetto in quel viso! qual riverenza in quell'atto! E non passi inosservato lo stroppio, che seduto a capo del feretro, congiunge le mani a preghiera: la fasciatura della magra ed assiderata gamba è trattata mirabilmente. Alquanto all'indietro, v'ha de' fanciulli che corrono per le vie, gridando a tenore della scritta che recano in mano: *le morto el Santo.* Nella prospettiva che occupa il fondo del quadro, ci si svolge davanti un gran tratto della città di Padova co' principali suoi fabbricati, fra cui, strano anacronismo! la Basilica. Dalla porta, che è quella di Pontemolino, esce una lunga processione col Vescovo e la chieresia, il Podestà cogli ottimati e popolo in folla. A sinistra una gran loggia di buona architettura, ma non contemporanea all'avvenimento, chiude l'affresco. — Alle pieghe, al carattere delle teste, alla freschezza e vigoria del colore, andrebbe molto lungi dal vero chi giudicasse questo un lavoro del celebre cadorino? Ma tre soli (DOCUMENTO CXXXVIII cit.), e sappiamo quali, furono i quadri da lui qui dipinti; onde chi volesse attribuirgli anche questo, cadrebbe in errore. Se però è vero che Girolamo dal Santo era pittore eccellente nel colorire e nel disegnare; se concorse con Tiziano e in codesta Scuola condusse un affresco, come lo afferma il Documento da noi scoperto (DOCUMENTO CXXXIX cit.); chi dirà avventata, solo perchè non proferita prima da alcuno, la nostra opinione, nell'ascrivergli il quadro presente? Si esamini prima; e poi, ove sia convinta d'erroneità, si danni all'ostracismo [1]!

(1) Ove ad alcuno piacesse far più accurato confronto con altre opere dello stesso autore, vegga il Brandolese: *Pitture, sculture, ec.* alle pagine 98, 100, 246.

VI. *Ricognizione del corpo di s. Antonio.* — Le ragioni da noi addotte più sopra al n.° II ed alla nota 2, per affermare che autore di quel dipinto, anzi che il Contarini, dovea essere Domenico Campagnola; valgono pure a persuaderci che anche il presente affresco deve attribuirsi a quest' ultimo. Assume egli qui un fare più largo, un pennelleggiar più sicuro; ma vi si ravvisano indizii non pochi nè leggeri d'una stessa maniera. Ove però il nostro modo di vedere paresse a taluni dilungarsi dal vero; uopo è che tutti convengano nell'affermare, che se non il più bello, certo è codesto il più grandioso di quanti altri quadri abbelliscono queste pareti. Qui invenzione nobilissima ed appropriata al soggetto; qui armonica distribuzione del tutto nelle sue parti diverse; qui colore veracemente tizianesco; qui verità di teste, sfoggio di vestiti, aggiustatezza di pieghe; qui amorosa intelligenza e cura industriosa degli accessorii, senza pregiudizio del principale. — Il cardinale Guido di Monfort, come ne dice la storia, nel 1349, visitando la nostra Basilica, volle cogli occhi proprii accertarsi della condizione in cui giacevano le spoglie mortali del Taumaturgo. E noi, dinanzi all' arca già aperta, lo vediamo spiccare dal sacro teschio il mento che stringe fra le mani. Su mensoletta che il pittore collocò lì dappresso, sta un reliquiere (1) entro cui esso mento deve riporsi. A capo dell' urna, v' è il Vescovo, che pur venerabondo, alza la destra a benedire. Jacopo di Carrara, signore di Padova, e Costanza sua moglie vengono presso al Cardinale, genuflessi entrambi e a capo chino. Frati, cortigiani, altre persone di conto, e a diritta alcune pie matrone, che non dimenticarono la cura dell' abbigliarsi, decorano la ceremonia. Si protrarrebbe in lungo il discorso nel dar conto delle speciali attitudini e fisonomie, che quantunque diversamente effigiate, esprimono tutte un unico pensiero ed affetto. Notiamo solo che le teste sentono troppo il ritratto; difetto comune dell' età, anche in pittori più abili del Campagnola. — Rappresenta il fondo una specie di pulpito, qual si vede ne' teatri antichi; e fuor fuori ne traspare il cielo e monti e pianura. Danno però vista assai curiosa que' personaggi che appoggiati sul davanzale del pulpito sopraddetto, oziando riguardano al sacro rito che sotto si compie. Strani e pur consueti capricci, a cui il secolo e l' esempio de' grandi artisti allentavano il freno!

VII. *Il bicchiere che spezza la pietra su cui è gettato.* — La rappresentazione di questo miracolo, del quale altrove abbiam fatto parola, si ripartisce in due piani. Nel superiore è affigurata una loggia, da cui si suppone già lanciata la tazza che, ad attestare la santità d'Antonio, per divino prodigio rimase intatta. Da questa s' affacciano alquante figure, ma senza vita nell' aria de' volti, ne' moti della persona; sembrano gente che sbadatamente riguardi a chi passa per via. Più animate, non però molto, sono le altre che il pittore collocava nell' ordine inferiore; ma non dimostrano di fare o dir nulla che armonizzi con un evento tanto insolito e grande. A me danno aspetto di fantocci da scena. Spacciano per tizianesca quest' opera; ma gli accessorii, il colorito e l' architettura, che certo son

(1) Egli è quel medesimo che noi abbiamo descritto a pag. 195.

qui trattati non senza perizia, bastano soli a meritare una sì onorevole qualificazione?

VIII. *Ecelino che s' umilia dinanzi al Santo.* — Molto si scrisse e poco si conchiuse intorno a questo dipinto. Non se ne conosce l'autore, non si giunse nemmeno a determinare a quale scuola appartenga. Chi lo dice di mano italiana, e chi di tedesca. Parve a taluni di ravvisarvi il fare dell' Holbein; e tanto, da trovarvi rassomiglianze cogli avanzi del *trionfo della Morte* che sussistono tuttora in Basilea. Per dirlo di maniera tedesca, avremmo indizii nei tipi delle fisonomie, nelle scene d'animali sparsi qua e colà, negli episodii, che a guisa di macchiette si ripartono per varii piani, nella diligenza degli accessorii, sin nello stesso colore. Certa cosa è peraltro che meschinissima e di nessun effetto ci apparisce la composizione. E il Santo che riprende, come il tiranno che si umilia, e sono i due protagonisti del quadro, non esprimono nè pensieri nè atti convenienti al soggetto.

Con quest' ultimo si chiudono gli scompartimenti a mano destra. Segue l'altare, che nulla ha di notabile. Le Guide e chi copiò da esse, dissero del Campagnola i ss. Francesco ed Antonio, dipinti ai lati d' una Madonna di pietra, che sta nel mezzo. Ed a quel valentuomo fanno eziandio regalo d' alquanti angeli che sovrastanno al simulacro. Quando fu eretto l'altare, potè ben avvenire che i confratelli chiamassero il Campagnola a dipingervi; ma un goffo pennello del Seicento, passandovi sopra villanamente, cancellava ogni traccia dell' antica pittura.

Lungo la stessa parete, tra l'altare e l'angolo del muro, vedi

IX. *Il Santo che disperde un temporale.* — Un grosso nembo s' addensa per l'aria sopra numerosa udienza a cui predica il Santo; ed egli colla sua virtù taumaturga s' accinge a farlo svanire. Ma collocato in un canto del quadro, egli si può riguardar come solo; giacchè i gruppi d'uomini e donne, sparsi qua e là, mostrano d'occuparsi di tutt' altra cosa. E nota, che le digressioni, o *i fuor d' opera*, pigliano quasi due terzi della composizione. Che fa, a cagion d'esempio, quella madre che allatta il bambino? che dicono i personaggi posti alquanto più oltre, e che dovrebbero porger mente alle parole ed agli atti dell' oratore? Gli stanno, è vero, a rincontro; ma nessuno vi bada. Ben più sopra, e non senza conoscenza di prospettiva, si colorivano cólti, alberi, cespugli, cascate d' aque, mandre e pastori. Ed essi, benchè molto lontani, sono i soli che si sgomentino al pericolo della imminente gragnuola. — Riguarderemo questa eziandio come opera di pennello tedesco? Lo pensano molti, e a ragione.

X. *Il geloso che uccide la propria moglie.* — Lodatissima in ogni tempo fu quest' opera dell' illustre Tiziano. Nè solo i cultori dell' arte, ma chiunque non abbia l'anima muta alle impressioni del Bello, non può non commoversi ai sentimenti che sì caldi e possenti vi trasfuse l'autore. Due sole figure, di grandezza naturale, imaginava egli a rappresentare il terribile dramma: un cavaliere e una donna. Ma nella faccia di lui, travolta dalla grandezza della passione, leggi espresso il furore della gelosia. I capelli ha scompigliati sopra la fronte, accesi

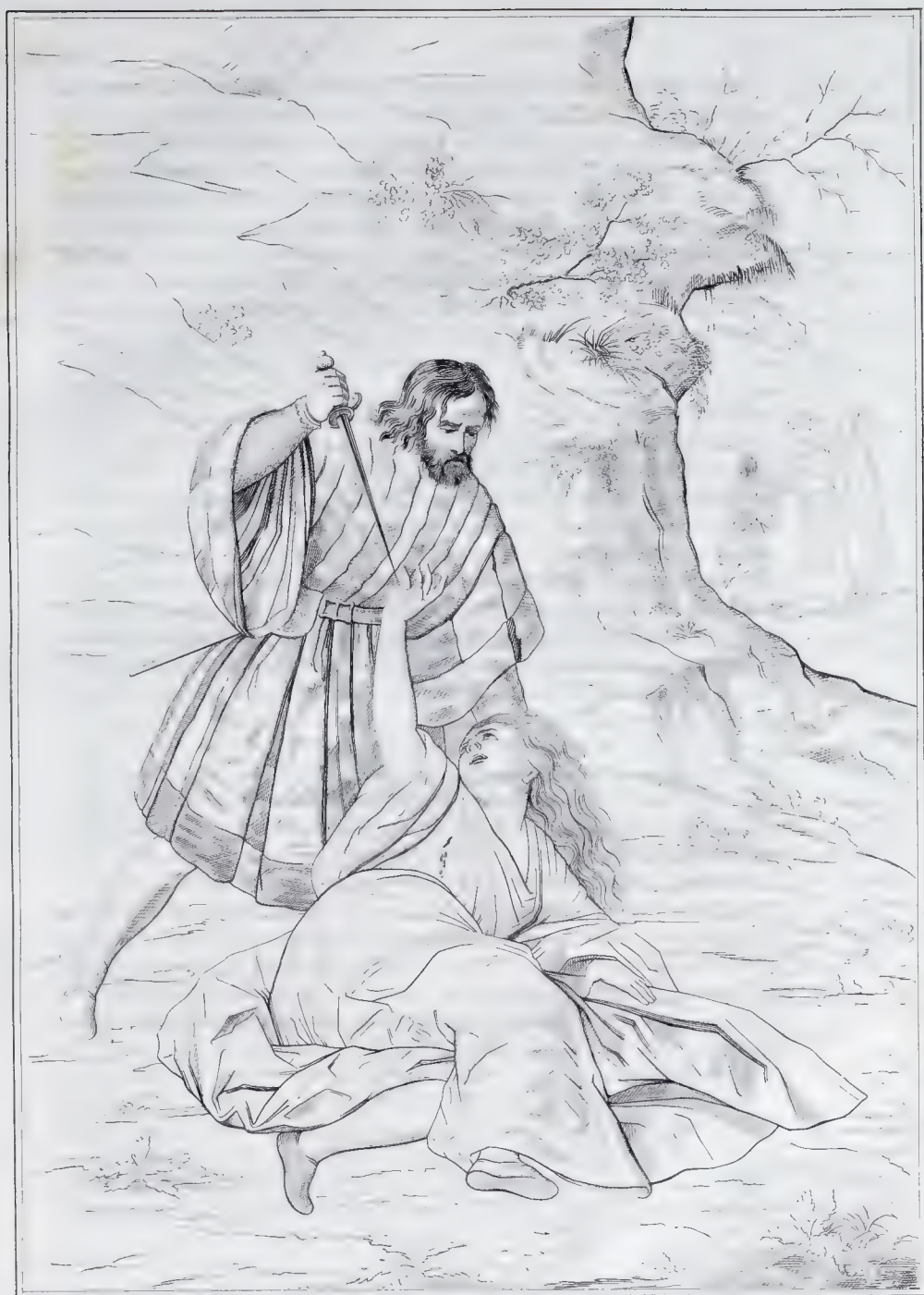
gli occhi, tremanti per violento sussulto le membra. Brandisce nella destra un pugnale, che scende dritto a ferire una seconda volta la meschina ch' ei tiene afferrata per le scarmigliate treccie. Lo spavento della prossima morte l' ha tolta quasi dai sensi; onde prostesa al suolo e dimenantesi contro la forza che l' atterrava e la stringe, vorrebbe del braccio farsi scudo all' inevitabile colpo. Il grido di angoscia disperata che le sfugge dall' aperta bocca, ti giunge quasi all' orecchio. Ma se più nobile tipo di faccia avesse scelto il Vecellio, e l' accosciarsi di questa tapina fosse disegnato con maggiore accuratezza, a pietà più viva verso di lei si accenderebbero gli animi de' riguardanti. Unica menda, in questo che crediamo uno de' parti più splendidi dell' alta sua fantasia.

Nè scena maggiormente acconcia a tal dramma di sangue poteva imaginare il pittore. Incolto e squallido è il terreno, dirupato ed irto di sterpi il gran masso su cui spicca minacciosa e terribile la figura del geloso. Ma l' indietro, per contrario, ride nella letizia d' un arborato paesello [1]. E fu leggiadro pensiero, ritrarre sull' alto d' un colle, in proporzioni assai minute, il medesimo cavaliere che genuflesso ringrazia il Santo d' avergli richiamata in vita la moglie innocente. L' animo, stretto prima d' angustia, su questo gentile episodio riposa contento e rassicurato (Vedi la Tavola).

Quanto e quale non doveva parer questo quadro, allorchè serbava vive le tinte onde avevalo invigorito il primo coloritore del mondo [2]! Adesso non possiamo che affigurarcelo in fantasia. Nè da molti anni avvennero i guasti che deploriamo, massime nel paese che si va grado grado perdendo. E non sorgerà nessuno a porvi riparo? Se più s' indugia, si dirà fra non molto: « qui avea dipinto » Tiziano! »

XI. *Guarigione miracolosa del piede reciso.* — Entro a paese che ride per poggi sparsi di rusticani abituri, per amena valletta, per alberi vagamente intrecciati, collocò Tiziano la scena di questo mirabile fatto. E a renderne varia ed animata la rappresentanza, imaginò che più persone vi prendessero parte, in qualità di spettatori e testimonii; ma sul giovane che per impeto di zelo si recise il piede, sul Taumaturgo che s' accinge ad operarne la guarigione, sulla desolata madre che supplicando la invoca, seppe egli con arte maestra raccogliere il più vivo interesse. Viva infatti e piena di premurosa benevolenza è la mossa d'Antonio, che sorridente stende le mani all' afflitta, come se la inviti a bene sperare. Essa, prostrata al suolo e colle braccia aperte, gli chiede mercè; mentre il figlio, giacente sul terreno e rialzato alquanto nel fianco da una pia, rivolge

(1) Sappiamo dal Vasari che: « Tiziano tenne in casa » alcuni tedeschi eccellenti pittori di paesi e verzure; nel » che fare egli quindi riuscì esimio, nè vi fu chi facesse » più bei paesi di lui »; e il nostro, fin che fu dato vederlo, era certo fra questi, perchè lo troviamo lodato da tutti in ogni tempo.

(2) Il Lanzi lo reca come prova a mostrare quanto Tiziano fosse valente nel ritrarre gli affetti dell'animo, scrivendo: « l' uccisione di s. Pietro martire in Venezia e quella » di una devota di s. Antonio alla Scuola del Santo in Padova sono scene, delle quali non so se in tutta la pittura » si troverà altra o più orrida per la fierezza di chi percuote, o più compassionevole per l' atteggiamento di chi » soccombe » (Storia pittorica, Vol. VI, pag. 117. Edizione di Venezia 1838).

Fresco del Tiziano nella Scuola del Santo

gli occhi lagrimosi al suo benefattore. Stupende tutte le teste, ma degna di maggior ammirazione mi sembra quella d'un vecchio in profilo, che vicino al Santo, si rivolge ad una donna per indirizzarle non so che parole, e l'altra del frate che spia con intenti occhi le facce di due fra gli spettatori: si direbbe che, dubitando della lor fede, voglia accertarli che il miracolo poco stante avverrà. — Alla squisitezza e nobiltà della composizione, corrisponde la savia osservanza delle leggi dell'arte. Il giusto piramidare delle figure distribuite sovra piani diversi appaga l'occhio; e la robustezza delle tinte, che sfumano grado grado nel fondo, l'affaldar delle pieghe, la morbidezza de' vestiti appalesano anche ai meno periti con quanta intelligenza d'amore lavorasse Tiziano in quest'opera. Non è certo uno de' suoi capolavori, ma nella modesta semplicità di che s'abbellisce, ben può riguardarsi come cosa perfetta.

XII. *Il Santo richiama a vita un bambino caduto in una caldaja.* — Ospitava Antonio presso non so quali signori; quando un lor bambinetto cadde, per diabolico artifizio, entro bollente caldaja e vi morì. Il fiero caso e la disperata angoscia della madre, tanto commossero il cuore del Santo, che, implorato il divino ajuto, ridonò tosto a vita il fanciullo. — Tal è l'argomento a cui s'ispirava l'ignoto coloritore dell'affresco che ci sta innanzi; ed a presentarlo con maggiore evidenza, lo spartiva in due sezioni, che dipinse all'uno e all'altro lato della finestra che s'apre nel mezzo. Nella prima, a dritta, una donna, che sembra la nutrice del bimbo, accorre sollecita alla salvezza del suo caro lattante. Ma troppo tardi; giacchè il miserello omai galleggiante nella caldaja, non dà più indizio di vita. Nella seconda, meno insipida, ma non bene condotta è la composizione. Entro capace sala gli ospitanti s'assidono a mensa con Antonio, inconsapevoli dell'avvenuto. Ma non appena la madre scorge di lontano il piccolo cadavere che la balia esterrefatta ha sulle braccia, balza in piedi; però senza colorirsi di tutta quella passione che il caso richiederebbe. E freddezza singolare mostra il marito, che tranquillo, a non dire impassibile, addirizza la parola ad Antonio. Esso pure ci è ritratto con modi impacciati ed insignificanti. Ond'è che in quest'affresco non troviamo degni di lode che l'atto del colore di buona tempra, ed alcuni accessorii, come sarebbe il camminetto nella prima sezione, trattati con diligenza. Eppure da qualche *guida* fu attribuito a Tiziano! Non sono esse le Guide talvolta cieche, e conduttrici di ciechi?

XIII. *A scolpare il proprio padre innocente, s. Antonio risuscita un morto.* — De' quadri della nostra Scuola, questo e i due seguenti sono i soli che si vedano dipinti in tela. Lo vogliono alcuni di Bartolomeo Montagna, però degli ultimi suoi lavori; altri di scuola tizianesca; v'ebbe chi lo disse anche una copia. Non sapendo in tanta diversità d'opinioni a quale di vantaggio appigliarci, resteremo contenti ad osservare dapprima, che assai buono ne sembra il fondo del quadro, decorato in gran parte da grandiosa architettura del Cinquecento; e non è senza vaghezza il paesello, di cui si scerne a destra un piccolo tratto: nè le figure onde l'autore intrecciava l'azione son poche. Prima e principale che occupi il

piano superiore è il giudice che, con altri scribi, siede per tribunale. Appiedi di lui, sta un vecchio con testa di bel carattere, che se non erro, è l'accusatore. Egli parla e tutti gli porgono ascolto; anche Antonio, che posto a rincontro, ha il padre a fianco, nella cui fronte abbassata si legge il terrore dell'omicidio che a torto gli viene imputato. Abbandonato di tutte le membra, giace sul terreno il cadavere dell'ucciso. Ma più che di morto porge aspetto d'addormentato; giacchè manca di quella rigidezza di forme che denota l'assenza della vita. Languidezza, anzi sbiadimento nelle tinte, ingombro di persone che non fanno nè dicono nulla, scorrezioni non lievi nel disegno, durezza di pieghe e volgarità di tipi, massime nella figura d'Antonio; ecco i difetti che più si rilevano in questo dipinto.

XIV. *Il transito del Santo.* — Opera al di sotto d'ogni mediocrità d'Antonio Buttafuoco. Non sarebbe fatica gittata il descriverla? Meglio stimeremmo il levarla da sì onorata compagnia, come disse a ragione il Selvatico. Ebbe però anch'essa i suoi lodatori: giudizii umani! Ma fra tanti quadri è il solo in cui si legga l'anno, e il nome dell'autore e del commettente.

XV. *L'annegata restituita a vita dal Taumaturgo.* — Da nessun indizio ci si fa manifesto il pittore di questa tela, che pure ha qualche pregio. — Un notatore estrae dall'aqua la pericolata fanciulla; mentre un cavaliere, cospicuo su gli altri, esce in vivi atti di maraviglia e dolore. S'interessano all'acerbo caso parecchie donne, con movenze diverse e teste leggiadre. A sommo del quadro, vedi s. Antonio in gloria, che ci avverte della intervenzione sua prodigiosa. — Non senza amore e conoscenza dell'arte è trattato il paese, d'ottima scuola il colorito.

XVI. *Bambino salvato dalle aque per intercessione di s. Antonio.* — A Domenico Campagnola viene assegnato questo dipinto; e noi pure lo diciamo volentieri di lui; tanto rassomiglia sì per lo stile che pe 'l colore ad altre opere sue. All'indietro e come fondo della scena, stendesi la superficie d'un lago. Un bambolo, la cui testina emerge dalle aque, è prossimo ad annegarvisi; quando una barca peschereccia accorre a salvarlo. A sinistra s'innalza un colle vestito d'alberi, con in cima un castello. Sul dinanzi la madre sconsolatissima che depone a' piedi del Santo il morto suo figlioletto, e più colle lagrime che colla voce lo supplica a ridonargli la vita. — Poche, ma vive e parlanti son le figure; quella del Santo forse meno delle altre. Ben assai dignitosa è l'aria e la posa dello sconosciuto che gli sta a fianco; come devota e leggiadra ne comparisce quella specie di monaca dietro la madre. Di buon impasto sono le tinte, e tutta l'opera condotta con intelligenza ed amore.

Sotto il primo scompartimento di Tiziano, dond'ebbe principio la nostra descrizione, e daccanto alla porta, a destra di chi entra, havvi un curioso affresco che fornisce tema alle interpretazioni molteplici dei riguardanti. Un vecchio, con in capo il berretto e indosso un oscuro robone, stende le mani ad un cofano, che gli è tenuto da un giovanetto. Si direbbe nell'atto di distribuire pane o ciambelle. Il pittore non avria qui ritratto il priore o massaro della Scuola, che porge a'

confratelli sopravvegnenti il pane benedetto? Siffatto costume era usitatissimo nella nostra Scuola fino da' suoi primordii [1].

Sopra la pila dell' aqua santa vedi un piccolo s. Antonio col giglio in mano, in mezzo a due putti ignudi. Chi ben esamini sì l' una che l' altra di queste composizioni di leggeri s' accorge, che non a buon fresco, sì piuttosto furono dipinte all' olio. Certo, il colore non può essere più splendido e vigoroso; onde i più ne fanno autore Tiziano. E forse, a gratificarsi la Confraternita, volle egli regalarla a soprammercato di questo ghiribizzoso dipinto.

Fu detto a ragione che Padova è delle prime fra le italiane città per copia e ricchezza d' affreschi. E la Basilica nostra, oltre la Scuola che abbiamo or ora descritta, conta fra' principali suoi vanti la cappella di s. Felice e l' oratorio di s. Giorgio. Or qual sacro obbligo strettamente c' incombe? Apprezzarli siccome fanno stranieri e nostrali, e tramandarli alla posterità conservati ed intatti. Ciò che preghiamo desiderando, sperando!

CAPITOLO XIX.

Chiostri e loro pitture. — Tavola di Benvenuto da Garofolo. — Grande arazzo. — Libri corali. — Codici e stampe della biblioteca.

Come fa il sollecito mietitore che al fine della sua giornata raccoglie le spiche che vede qua e colà sparse pe 'l campo; così noi pure, dopo aver illustrato partitamente quanto s' accoglie nella Basilica nostra sotto i riguardi dell' arte, ci tratterremo adesso a dichiarare con brevi parole le altre poche cose, le quali, sebbene poste fuori di lei, pur le appartengono per ogni conto. Della breve appendice non ci sappia male il leggitore cortese.

Diciamo prima dei chiostri. Chiamati con questo nome, perchè in origine chiusi a tutti fuor che a' cenobiti che li abitavano, accrescevano essi solidità e magnificenza a' sacri edifizii, intorno a cui d' ordinario si costruivano. E nell' evo mezzano ne sorsero non pochi, ove l' architettura non solo, ma la pittura eziandio, benchè più tardi, esercitava l' ingegno de' suoi cultori. Nè v' ha bisogno di uscir di Padova per accertarsene: nei grandiosi chiostri di s. Giustina v' aveano pitture di Girolamo dal Santo, di Bernardo Parentino e di Domenico Campagnola [2]. In quelli di s. Francesco, lo Squarcione dipinse a chiaroscuro di terra verde, i principali fatti della vita di quel gran Santo. Così la frenesia d' imbiancare nei secoli successivi non avesse cancellati o distrutti lavori di tanto pregio! Lo che pur troppo! abbiamo a lamentare come infortunio toccato a noi pure. — In sullo scorcio del Quattrocento, i nostri avevano condotto a termine le vòlte e il log-

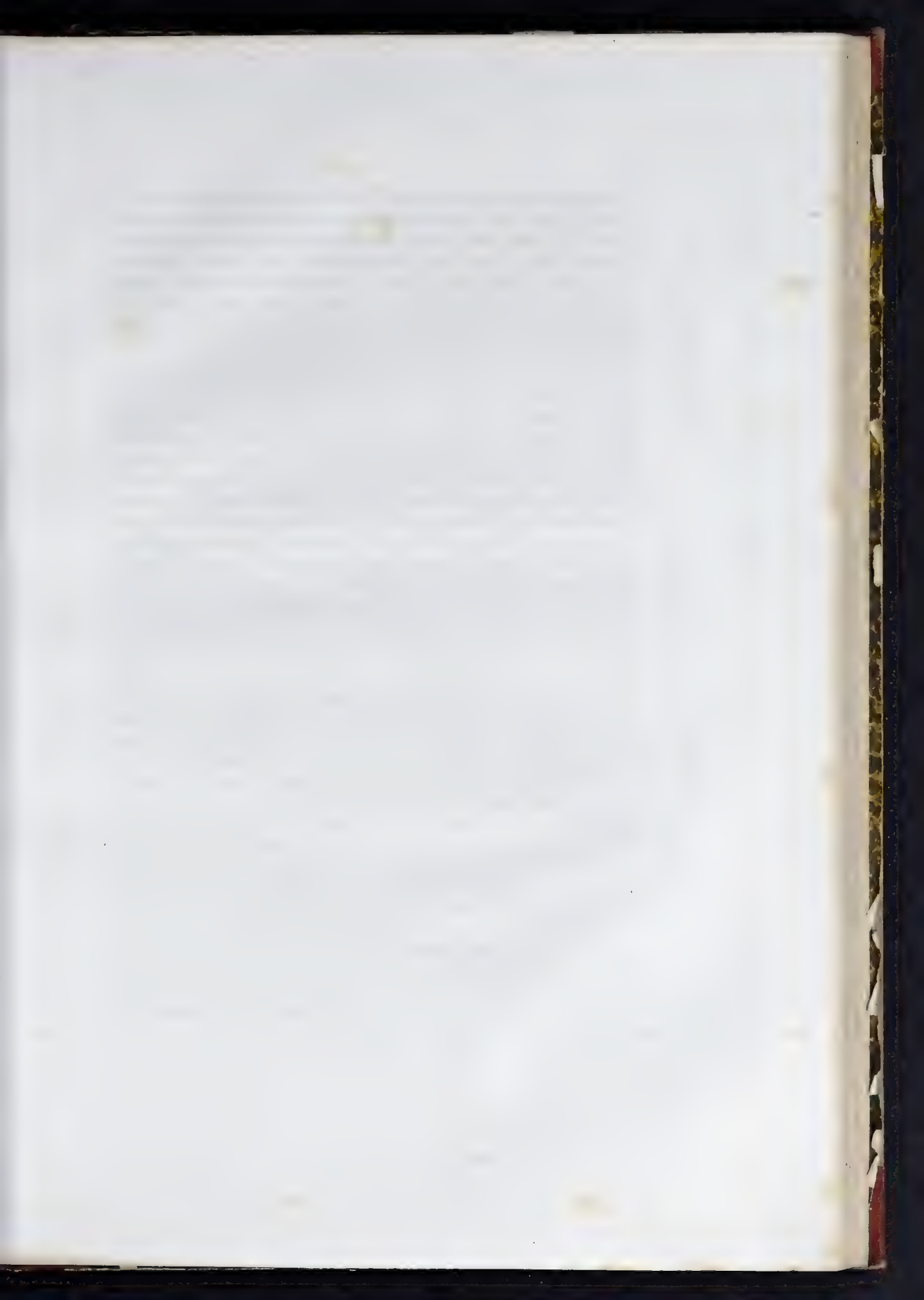
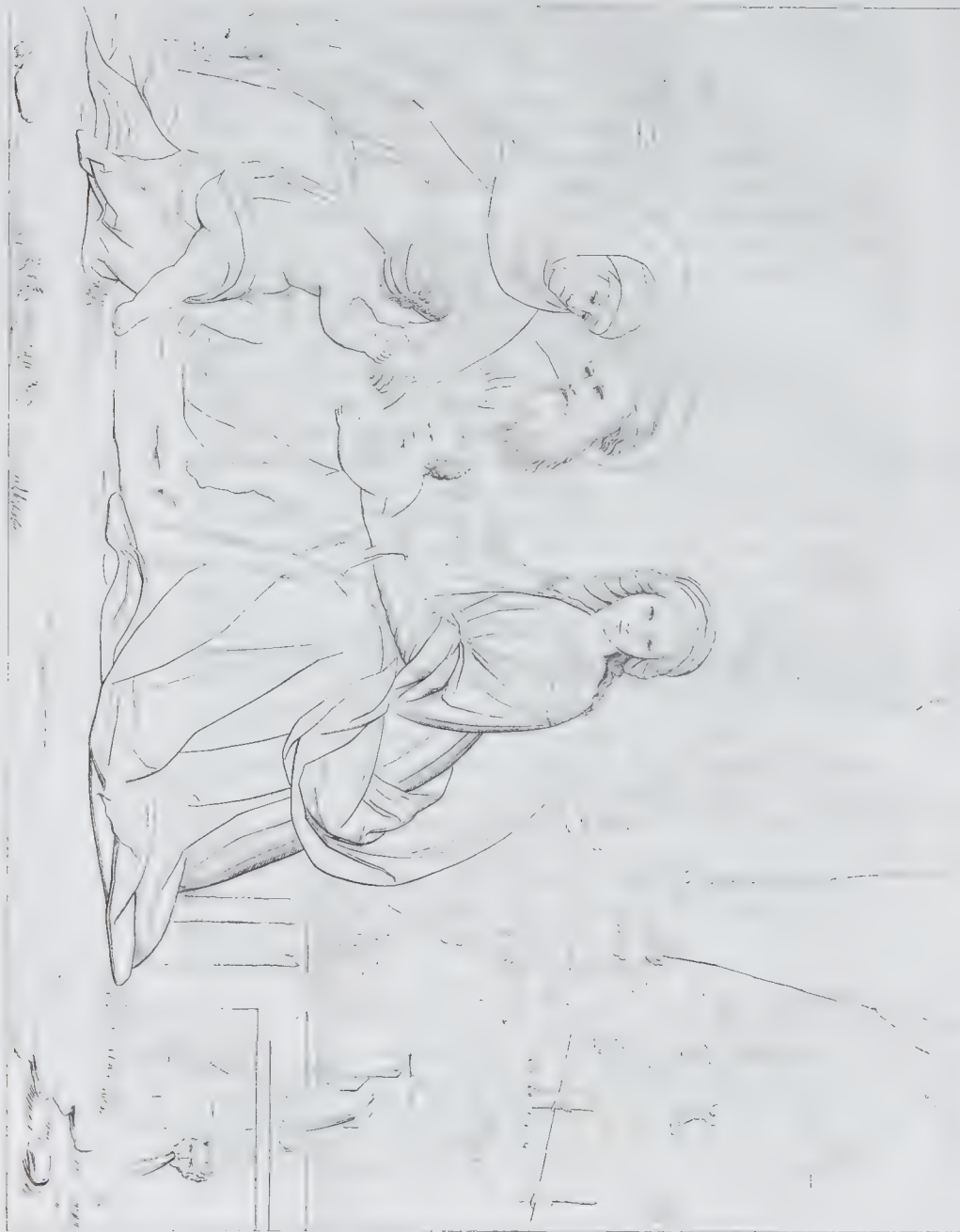
(1) Nel libro degli Statuti della Confraternita del 1334 trovasi tra gli altri registrato anche questo: *Item ordinamus quod audita missa benedicantur ad ipsam missam due fugacie et dari debeant omnibus fratribus et sororibus dicte fratalee qui et que erunt ad dictam missam* (Bibliot. Piazza, fasc. XII).

(2) P. Brandolese, *Pitture, sculture ec. di Padova* 1795

giato del chiostro, detto di Sisto IV o del Noviziato, onde abbiamo fatto menzione più sopra a pag. 72. E poichè pe 'l gusto fino e corretto d'allora, non che pareggiare, sorpassava per eleganza (come si può vedere nella Tavola a pag. 3) gli altri che s'erano prima edificati; perciò fu decretato di abbellirlo colle opere d'uno de' più insigni pittori del tempo. S'invitò quindi Jacopo da Montagnana, allievo del Bellini, affinchè ne colorisse le quattro facciate. Accettava egli ben volontieri l'incarico, e associavasi nel lavoro Giovanni Alvise, uno de' suoi più valenti discepoli, e il figlio Pietro. Da' nostri registri del 1487-88 e dal DOCUMENTO CXLII che ne compilammo, apparisce com'egli si travagliasse a lungo in quest'opera. Avrebbe preveduto mai il Montagnana, che trascorsi appena due secoli, e precisamente nel 1673, mani profane imbiancherebbero ciò che gli costava allora tanta fatica [1]? Nè a questa sola, ma a parecchie altre mutazioni andò soggetto il chiostro di cui discorriamo; e lo si scorge altresì dalle porte che vi si aprirono, e dalle finestre della loggia che si otturarono in epoche diverse. Solo fra tanta devastazione sopravvive tuttavia un piccolo spartimento o quadro nel lato che guarda a Ponente, ove a buon fresco ci è ritratta la Vergine col putto, che sta in atto di porre in dito a s. Caterina l'anello di sposa. Di fronte alla Santa àvvi s. Antonio col giglio consueto. Che ne sia autore il Montagnana, ci pare fuor d'ogni dubbio; tanto vi si appalesa la scuola a cui egli era educato, nella posa dignitosa delle figure, nella tranquillità delle tinte, e sino in quel non so che di duretto e stentato delle pieghe, ch'era proprio del maestro e dei tempi. Miracolo quasi che duri intatto e sì ben conservato, senza che i trecent'anni che vi corsero sopra, e l'azione della luce che in quel punto è vivissima, ne abbiano decomposto i colori! Ma l'impasto della tavolozza, in cui gli antichi mostraronsi inarrivabili, è un segreto ancora pei moderni, che pur si giovano de' tanti sussidii che apre loro la chimica. — A guarentirlo dagli oltraggi futuri ed a renderlo più accessibile agli amatori dell'arte, facciamo voti che i presidi dell'Arca trasferiscano altrove un sì lodevole affresco. Il trovarsi accolto com'è, entro i recinti della clausura, lo rende ignorato o non agevole ad esser veduto.

Negli altri chiostri, bene architettati e nello stile delle epoche in che vennero costrutti, esistevano certo pitture [2], di cui però si smarriva sin la memoria. Oggi non si vede che nel primo, entro una delle maggiori lunette, la fondazione dei tre ordini francescani che, nel secolo XVII, vi dipingeva Matteo de Pitocchi. Povera cosa, e non degna pur di menzione! Nel medesimo chiostro, un ignoto ritraeva a chiaroscuro, in altre lunette, alcuni de' religiosi del Convento, che si segnalarono per dottrina e santità.

(1) « 29 marzo 1673. Essendo stata presa parte la ses» sione passata di far imbiancare il professado, noviziato e » dormitorio: vada parte che li medesimi sigri due presi» denti fabbricieri abbino autorità di far imbiancare l'in» claustro del Noviziato. » (Archivio dell'Arca, libro *Parti*, T XXI)

(2) Il Brandolese ricorda come nel refettorio posto nel chiostro detto del Generale fosse « dipinta a fresco la Cena » di G. C. cogli Apostoli, opera vasta, e di merito non or» dinario, di Dario Varotari » dalla quale, dopo la dispersione dei religiosi, furono levate alcune teste e finalmente imbiancata.

Sacra Famiglia di Benvenuto Tisi da Garofalo

Ma vera gemma dell'arte è la tavola del ferrarese Benvenuto Tisi da Garofolo, collocata un tempo nella Sagrestia, ed ora custodita colla maggior diligenza nelle stanze ove ha sua sede l'Amministrazione. Rappresenta una Sacra Famiglia, ma delle più soavi e gentili che uscissero mai dal pennello di questo raffaellesco pittore. — Entro paese amenissimo e al rezzo di frondosa pianta siede la Vergine, dalla cui fronte spira la serena letizia, di chi dopo Dio si compiace unicamente nelle domestiche gioje. Le stanno a fianco due antichi, conversanti fra loro a voce sommessa. Sono essi Anna e Gioachino. La Madre celeste, leggermente inclinata, sorregge per le braccia il Bambino, a cui sorridendo il piccolo Battista porge un uccello. Mirabile in entrambi la innocente e puerile festività de' volti e degli atti; son fanciulli, ma oh! quanto diversi dagli altri. E il disegno fu condotto con tanta diligenza, che non già coloriti, sì pajono di viva carne. Che se lo sporgere delle mani in Gioachino non può lodarsi, carattere e verità stupenda spirano da quella testa che viva viva si volge all'annosa consorte. La quale nell'ascoltarlo tutta intenta e commossa, pare che s'animi nella persuasione delle parole che il marito le vien significando. S'osservi ancora come, a ravvivare tutto il soggetto, creasse qui Benvenuto un industrioso contrasto, tra questi due visi solcati dagli anni ed i bimbi che movono loro appiedi innocente tumulto. Affinchè poi il quadro vieppiù s'allargasse (1), ritraeva, a sinistra dello spettatore e lontan lontano, il monte d'Alvernia con s. Francesco che riceve le stimmate: sotto e più davvicino spumeggia una fonte, in cui, non che vedere, s'ode il gorgoglío delle aque. I monti, posti a grande distanza, sfumano dolcemente nell'aria vaporosa qual è sotto il cielo di Palestina; il piano, il paesaggio, il colorito e tutto il resto dell'opera è bellissimo; cotalchè in ogni parte si ravvisa la mano dell'amico e favorito del Sanzio (Vedi la Tavola).

Giambattista Pellegrini veneziano scolpiva in acciajo il Crocifisso che si conserva in queste medesime stanze della Presidenza. Ed è cosa notabile, come egli trattasse, qual molle pasta, la materia durissima; e tanto, da piegarla a forme diverse sì nella figura del Cristo, che ne' molti e capricciosi riporti di cui fregiava l'altarino, che sorretto da colonnette spirali, custodisce la sacra imagine. È lavoro del secolo XVII (2). Sul piano del basamento intrecciava pure in acciajo le parole IO . GIO . BATIS . PELEGRINI . DA VENEZIA.

Nella loggia del Capitolo presso la Sagrestia sta ora riposto un antico e pregevole arazzo, che è degno di particolar menzione. Jacopo Grompo, patrizio padovano, nel giugno del 1618 ne faceva liberal dono all'Amministrazione dell'Arca, purchè questa lo riscattasse da coloro presso cui giaceva in pegno per 500 lire (DOCUMENTO CXLIII). Accettata di buon grado la proposta, siccome l'arazzo era di vasta dimensione, non si trovò luogo ove meglio collocarlo, che nel gran vano della facciata interna, sovrapposto alla porta maggiore della Basilica. Ed ivi si lasciò pe 'l lungo corso di dugento e venticinque anni; finchè nel 1843, imbiancata

(1) Egli ha di altezza metri 1.22, di larghezza 1.48.

(2) Fu donato alla Presidenza da Giovanni Moro li 25 settembre 1698 (Libro *Parti*, n.° XXV, pag. 102).

tutta la chiesa, quasi inutile ingombro, ne fu tolto via. Ed oh quanto diverso da ciò che era nell'epoca, in che fresco, colorito, bellissimo attraeva a sè l'ammirazione de' riguardanti! Ora, avvolto ad un cilindro, serbasi, come dicemmo, nel Capitolo, aspettando sede e destinazione più degna.

Determinare l'età in cui fu ordito sì grandioso lavoro, assegnare a quale scuola appartenga, indicarne il soggetto; ecco ciò che tentarono parecchi versati nella storia e nell'arte, ma con esito, a vero dire, poco felice. Nè speriamo noi di far meglio; sibbene, in tanta varietà di opinioni, ci arrischiamo a por fuori le nostre congbietture.

Cominceremo a dir del soggetto colle parole stesse del prof. Meneghelli, che tentava d'illustrarlo, or sono alcuni anni [1]. *L'argomento* (dic'egli) *a bastanza parlante è l'assedio d'un castello, o d'una piazza, come più piace denominare quel punto di convegno d'armi e d'armati..... Il luogo presenta un ampio orizzonte, con un misto di pianura e di vaghissimi colli. Nel dinanzi sta il nerbo dell'esercito su le mosse per avviarsi all'assedio contemplato. È preceduto da numerosa vanguardia, che già pose mano a qualche atto ostile; e ce lo addita un'abitazione omai preda del fuoco. Alla destra dell'arazzo, alquanto indietro, sta posto il castello. È sulla eminenza d'un poggio; ed al piano è circondato da larghe mura, dove tratto tratto sorgono delle torri a difesa. L'insieme di quelle genti è uno spettacolo maestoso, imponente. Ricchissime sono le vesti e le armature dei militi, e non meno ricche le bardature degli animosi destrieri. Nello starsi dei primi leggi un ardore veramente marziale; e nelle mosse dei secondi ravvisi tutta l'agilità, tutto il fuoco.... Il tema è rallegrato dall'aspetto di alcuni vispi giovanetti che col guinzaglio tengono a dovere degli snellissimi cani cervieri. Sono al certo paggi de' militi che vanno all'assedio.*

Tale, o a un bel circa, è il fatto quivi espresso. Ma appartiene alla storia? e a che nazione? a qual epoca? Gli indizii che vi si ravvisano son troppo vaghi, per dare un'adeguata risposta a cosiffatte domande. E forse l'artista non poteva egli disegnare a capriccio un imaginato argomento? D'affermarlo o di negarlo sopra fondate ragioni non s'attenterebbe, se non taluno di quegli eruditi che si compiacciono d'andar a caccia di vento in mezzo alle nuvole.

Nè il vedere nei militi il costume che molto s'accosta a quello del medio evo, è sufficiente motivo a stimarlo di quell'età. Ed oltrechè non si conoscevano allora lavori, condotti con tanta finitezza, v'ha disegnato nel campo qualche pezzo d'artiglieria. Inclineremmo piuttosto a crederlo lavoro tra il Quattrocento e il Cinquecento, quando le arti, e massime la pittura, potevano aver addestrato l'autore nella correzione del disegno e nell'armonica intonazione del colorito, di cui fece qui prova non punto mediocre.

(1) *Sopra un antico arazzo. Lettera a Jacopo Cabianca del prof. Antonio Meneghelli.* Padova, coi tipi di Angelo Sicca, 1843.

A giudicar poi da quale scuola uscisse, se fiamminga o tedesca o d'altra nazione, confessiamo ingenuamente di non aver lumi che bastino. La provenienza, per verità, ci accennerebbe piuttosto che fosse lavorato in Polonia; donde sembra che lo portasse a Padova uno degli antenati del Grompo donatore, che nel secolo XVI, come dicono le tradizioni di famiglia, dimorava qualche tempo in quei paesi, forse per servigi di guerra. Certo, in quella stagione i magnati polacchi e la Corte teneano in gran conto gli arazzi e stipendiavano a lavorarne abilissimi artefici. E della maestria veramente singolare con che è tessuto il nostro, non può dubitare chi lo riguardi solo per pochi istanti; ad onta che il tempo e la polvere di più che due secoli ne abbiano illanguiditi in gran parte i colori. Ed il rovescio, benchè appoggiato sì lungamente ad una parete, ne fa ancora maggior fede; perchè ivi appariscono meglio le orditure della seta, dell'oro, dell'argento e della lana che s'impiegò nel tessere questa gran tela, la quale ha metri 7.80 di larghezza e 4.45 d'altezza (1). — Nel tetragramma, che si legge trapunto sul vestito d'un cavaliere, e che si compone delle lettere W. M. N. B., vorrebbero alcuni rilevare il nome di chi fece l'opera; altri l'indicazione del soggetto che vi si rappresenta. Nessuno però ne diede spiegazione che appaghi.

In questo stesso Capitolo, entro appositi armadii, stanno i libri corali, che servono all'uffiziatura. I quali, avvegnachè sieno ben lungi dal gareggiare con quelli di Siena e di Ferrara, pur non vanno sprovveduti di qualche merito artistico. Onde ci crediamo in debito di spendervi attorno qualche parola.

Sommano a quaranta, e son tutti in foglio grande di pergamena, scritti con caratteri gotici. I più antichi non vanno oltre al secolo XIV (2); i meno recenti arrivano al Cinquecento; all'infuori de' pochi del Settecento che furono sostituiti ai divorati dall'incendio del 1749. Ma nè degli amanuensi nè de' miniatori ci restano che scarse ed imperfette notizie. Ciò non per tanto il DOCUMENTO CXLIV ci fa conoscere come si chiamasse l'un di costoro, e nella prima iniziale del libro VIII ne troviamo indicato un altro col nome di Nicolò da Bologna.

Soggiungeremo poco più d'un elenco de' Corali che chiudono le miniature migliori. E siccome ogni libro è contraddistinto per lettere o per numeri, li citeremo a tal modo.

A. — Antifonario dalla prima domenica dell'Avvento alla Natività di N. S. Ha poche miniature, ma le pagine sono piene di rabeschi dorati; le figurine graziose. Però la correzione del disegno minora a mano a mano che le figure ingrandiscono.

B. — Antifonario dalla Natività di Nostro Signore alla Circoncisione. Non è povero di iniziali egregiamente miniate e dorate; ma poche e scorrette le figure. Non passi inosservato per altro a pag. 59 il guerriero che imbraccia uno scudo tinto in rosso e sparso di stelle d'oro. Curioso è lo stemma che reca tre pesci d'argento colle teste convergenti ad un centro.

(1) Il P. Perissuti nelle sue *Notizie devote ed erudite* nota che « quest'arazzo fu stimato del valore di 10000 » ducati, che equivalgono a franchi 31000. »

(2) Questi si trovano registrati nell'inventario descritto nel codice della Biblioteca Antoniana, n.° 572.

G. — Antifonario dalla domenica di Resurrezione alla vigilia dell'Ascensione. Ha iniziali dorate, vivacità di colori, ricchezza e varietà di fregi. Non manca di qualche figura.

L. — In questo antifonario s'osservi la iniziale della prima pagina, che mostra alquante lettere tedesche insieme ravviluppate. Da queste è agevole argomentare la patria dell'autore, che fece però una fatica non molto lodevole.

M. — Antifonario de' Santi dal 30 novembre al 28 gennajo. Qui abbondano le iniziali con oro, rabeschi e figure assai capricciose. Convien dire che l'autore pizzicasse alquanto del fantastico, come si scorge alla pag. 91; ove uno scudo rosso con banda d'argento, e due mezze lune inargentate esse pure, è sorretto da una figura veracemente grottesca. Abbigliata all'eroica, finisce in una testa d'asino. Stringe in mano una bandiera color di fiamma, segnata per il mezzo d'una croce bianca, fregiata a' quattro lati da stelle. Ma belle assai ci sembrano le due figure a chiaroscuro di tinta verde, che ricorrono a pag. 98.

Il libro che reca il numero VII è un graduale dalla domenica di Resurrezione alla vigilia di Pentecoste; va ricco di figure e iniziali dorate. Alla pag. 1 vedi il Redentore che esce vittorioso dal sepolcro, intorno al cui labbro a caratteri bene distinti si legge: *Nicolaus de Bononia feci*[t]. Di questo miniatore l'unico lavoro che ci sia noto è un libro intitolato *Campione de' Creditori di Monte* ec., del 1394, esistente nel grande Archivio Notarile di Bologna. Sotto una delle belle miniature che adornano cotal libro sta scritto: *Nigolaus P.* Dal che è facile conchiudere, che i lavori del nostro graduale sieno della medesima mano ed età.

I due antifonarii, segnati della lettera *C* e *D* hanno, per nostro avviso, il medesimo tempo. Netto il carattere, eleganti le miniature, ma non le figure, che però sono poche.

Da ultimo, i libri segnati V, VI, VIII non sono indegni di lode per lettere ed ornamenti.

Ultima nella nostra rassegna ci viene innanzi la biblioteca, che formando parte del patrimonio della Basilica, dicesi Antoniana. Non appartiene a noi l'occuparci a descrivere quanto àvvi in lei di notabile o raro sotto i riguardi bibliografici; sì farem cenno de' capi d'arte che accoglie.

Affinchè gli studiosi prendessero alcun ricreamento negli intervalli frapposti ai necessarii riposi della mente, veniva essa edificata nella parte più amena del Convento, d'onde si vede l'aperta campagna che stendesi oltre la cerchia delle mura e in lontananza gli Euganei. Armadii commessi a radice di noce, ove in bell'ordine stanno disposti 14,000 volumi, corrono tutt'intorno alle pareti di una sala di simmetriche proporzioni e bene illuminata. Di buon lavoro sono codesti armadii, decorati nella faccia esterna da pilastri d'ordine dorico. La vòlta fu dipinta nel secolo scorso, non già da Antonio Pellegrini, come si disse sin qui, ma da un Ferdinando Focchi (1). Rappresenta essa una gran loggia, con in mezzo uno

(1) Dal libro: Atti del Convento del Santo, an. 1702, pag. 37, presso l'Archivio Civico antico. Ove pure in altro volume, intitolato *Libreria,* trovansi annotate tutte le spese sostenute nel fabbricarla e provvederla di libri.

sfondato di forma ovale, ricinto tutto all'intorno da balaustri. E il magistero della prospettiva v'è trattato sì bene, da far parere la sala assai più alta che non sia veramente. Nel cielo dello sfondato coloriva il pittore i principali dottori che illustrarono l'ordine francescano. Ma le figure appajono grette, le nubi onde son formate le macchie si gonfiano nere e tempestose, false le tinte.

I codici, che ascendono a più che seicento, furono descritti e illustrati dall'attuale bibliotecario con ispeciale Catalogo [1]. Di questi e delle parecchie edizioni rarissime noi non ricordiamo che quelli soli, i quali hanno un qualche pregio dal lato dell'arte; come il *Rationale divinorum officiorum* di Guglielmo Durando, impresso in Magonza nel 1459; le *Decretali di Gregorio IX* con le annotazioni di Giovanni Andrea, stampate nel 1465, amendue ornati di iniziali vaghe e graziose; e pregevolissima sovra tutte la *Geografia di Tolomeo* con 26 tavole, che furono delle prime che s'intagliassero in rame. Ciò stesso afferma l'eruditissimo Lanzi (*Storia della Pittura*), il quale là dove parla dell'incisione, s'esprime così: *Esiste presso gli Ecc. Corsini a Roma e presso gli Ecc. Foscarini a Venezia la Geografia di Tolomeo stampata a Bologna da Domenico de Lapis con data (par da emendarsi) del 1462. Contiene 26 tavole geografiche incise assai rozzamente, ma pur sì ammirate dal tipografo, che nella prefazione esalta questo nuovo ritrovamento e lo paragona alla invenzione dell'arte tipografica non molto innanzi fatta in Germania* [2]. Altre opere con incisioni pregevoli conta la nostra biblioteca; e non ultima forse tra esse la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, coi rami del Piazzetta.

In quanto ai codici miniati assegniamo il primo luogo ad un messale, insigne dono della duchessa Bianca Maria Visconti. È coperto di velluto chermesino con riporti d'argento dorato; ha gli stemmi gentilizii di lei e le iniziali del nome. Ignota mano lo coloriva nel secolo XV. Contorni vaghissimi, lettere stupende ne abbelliscono la prima pagina, e quella avanti il Canone, dove àvvi un Cristo in croce con s. Giovanni e Maria, dipinto con sì veri e vivaci colori da parer lavoro di jeri. Buona eziandio l'espressione, non però corretto in ogni parte il disegno.

Inferiore a questo messale è il breviario che appartiene al secolo XV. Nelle iniziali e ne' fregi sparsi qui e colà intorno alle pagine, apparisce perizia di mano, eleganza, freschezza di tinte.

Nel Rabano Mauro del secolo X, nelle Epistole di s. Girolamo del XIII, e in altri codici ancora, s'ammirano a quando a quando lettere, fregi, rabeschi, in cui l'arte dell'alluminare fece nobili prove.

(1) *Catalogo dei Codici manoscritti esistenti nella biblioteca di s. Antonio di Padova, del P. M. Luigi Dott. Minciotti ec.* Padova 1842.

(2) Su questa edizione della *Geografia* di Tolomeo, anche l'eruditissimo Bartolomeo Gamba pubblicò alcune sue osservazioni. Bassano 1796.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE
DEI CAPITOLI

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME

PARTE STORICA

PARTE ARTISTICA

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

Antica chiesa di santa Maria.

(De MS. membranaceo della Biblioteca del Santo N. 74)

Venientes igitur cellam (1) fratres qui ad ecclesiam sancte Dei genitricis habitant (2), sacratissimum beati Antonii corpus ad locum suum transferre disponebant. Indignum enim nimis et malum intollerabile fore judicabant tanto privari thesauro; maxime quia sanctus ipse dum viveret, super omnia provincie illius loca ampliori hoc amplexatus est voto. Tanto enim loci illius ferebatur desiderio, ut cum mortis exitum appropinquare sensisset, fratri qui sibi assistebat, per obedientiam preciperet, quod ad ecclesiam sancte Dei genitricis Marie ut corpus eius deferretur, modis omnibus procuraret...

Cumque ad ecclesiam sancte Dei genitricis Marie finita processione ventum fuisset, episcopus celebratis missarum sollepniis, bti Antonii corpus honorifice condidit...

Talis tanteque magnitudinis cereus precedebat litteratorum turmam scholarium, ut nonnisi detruncata magna ipsius parte, intra tectum sancte Dei genitricis ecclesie erigi valeret. Nec solum ipsi, sed et quelibet turma civium statuto die venientium tante longitudinis cereos portabant, ut plerique non nisi fracti ullatenus introduci possent. Portabantur autem in humeris hominum... Erant namque cerei pulchre dispositionis e quibus in modum candelabri, protensis altrinsecus brachiis, sperule simul ac lilia, vinee ac diversa florum genera manu artificis diligenter expressa protendebant. Quidam vero ecclesiastice structure fabricam, ut certe terribilem castrorum aciem preferebant etc.

(Dal Rolandino presso il Muratori, *Rer. Ital.* T. VIII. col. 203)

Sed vocatus est beatus iste Confessor ad patriam meliorem et situs in ordine Angelorum anno Dni MCCXXXI. die XIII. intrante junio, cujus corpus sanctissimum translatum honorifice in arcam marmoream Paduae de Ecclesia quae erat sancta Maria mater Domini, usque in hodiernum diem requiescit in loco suorum fratrum.

DOCUMENTO II.

Belludo pellicciajo principal fondatore della chiesa di s. Maria nel 1100.

(Dalla Cronica di Giambono d'Andrea Favafoschi scrittore del secolo XIV.
MS. in c.ª bomb.ª nella Bibliot. del Seminario di Pad. N. 56)

De parentella illorum de Beludis.

.... Principiator hujus generis fuit Beludus pelizarius qui suis opibus usurariis in MC penitenter contritus magnam partem eclesie sce Marie de ordine minorum suis opibus construi fecit, et ab eo se de Beludis cognomine appellant. Et pro signo ferunt scutum in cujus plano albo pinguntur tres transverse seu binde rubee per obliquum etc.

(1) *Arcella* monastero suburbano fuor di porta Codalunga.

(2) Altrove si legge: *qui ad australem civitatis plagam commorantur.*

(Dall'Ongarello cronista del secolo XV.)

.... Item trovo per scriture antiche, come uno Zuanne dei Beludi cittadino de Padoa parente del biado Luca, il qual Zuanne era grande usuraro, lassa tutta la sua robba per comenzare edificare la Giesia di santa Maria, che hozzi si chiama de santo Antonio de Padoa, et così fo comenzada edificare in 1100, quasi al tempo de Henrico quarto.

DOCUMENTO III.

Elogio di Padova ed eccitamento ad armarsi contro Ecelino, an. 1231. 2 settembre.

(Verci, Codice Eceliniano pag. 235)

Gregorius episcopus servus servorum Dei. Potestati, Consilio et populo paduano.

Cum de summo munere Christi veniat, ut sibi a fidelibus suis digne et laudabiliter serviatur, grates et laudes quas possumus referimus Muneranti qui vobis gratie sue dona multiplicans, populum sibi acceptabilem vos elegit, devotionem vestram in operibus sibi placitis exercende, ut munerum copiam premiorum copiositas comitetur. Vos enim ferventes orthodoxe fidei zelatores de finibus vestris hereticos profligatis, et abominantes eosdem, non desinitis eos ex animo impugnare. Vos justitie amatores, insignes Ecclesias et personas eclesiasticas magnanimiter defensatis, et in dulcedine libertatis favorabiliter confovetis. Vos pietatis sectatores conspicui, sacre Religionis seduli nutritii facti estis; quare gloriosa de Civitate Paduana dicuntur, et nos in ejus laudibus delectamur dum ibi fulget forma virtutum, et morum norma splendescit, et viget salutarium disciplina, indeque fit, quod speciali prerogativa dilectionis et gratie vos in Christi visceribus amplexantes, specialem vobis de vestra sinceritate fiduciam vindicamus, requirendo vos in iis, que ad Deum pertinent, confidentes, ut quo paratior vobis materia exercende virtutis offertur, eo vobis auctior crescet cumulus meritorum. Sane nostis, sicut credimus, detestandam insaniam Exelini, qui Sathane satellex effectus, nec contentus pro se tantum pactum iniisse cum morte et contraxisse cum inferis sponsiones, nisi et quoscumque potest in baratrum perditionis adducat, abjeta chatolice fidei veritate, pravitatem hereticam amplexatus, Christi blasphemus receptat hereticos, defendit, fovet et effert in contumeliam Creatoris et injuriam populi Christiani. Et licet jam pluries monitus fuerit diligenter, ut damnatorum eorum tenebris derelictis, rediret ad lumen serenissime veritatis, ligatus tamen suorum funibus peccatorum, elegit perire potius quam parere, vergendo jugiter in deterius, ita quod jam creditur puteo desperationis absortus, quia Deo manifeste rebellans et publice contradicens omnem potentiam, omnem sapientiam, imo insipientiam suam patenter exercet, quomodo hereticos in terris suis aggreget et extollat, ut ibi suos dogmatizantes errores illaqueent simplices et incautos, et sic augeatur numerus perditorum. Quis ergo fidelis ab auditu tante perfidie non horrescat? quis tot abominationes abominari non valebit? quis zelum compescere poterit, quin armetur in tante injurie ultionem? Ceterum licet adeo credimus ipsum in sua malitia viguisse, quod vix speretur

aliquibus monitis molliendus, eo quod desperabilis plaga ejus, et ad alligandam curationem utilitas non est, et adhuc tamen exuberantiori diligentia uti volentes, illi preces, monita et precepta dirigimus, ut ad Dominum se convertens, et ad Ecclesie rediens veritatem, infra duos menses personaliter ad presentiam nostram accedat pariturus nostris beneplacitis et mandatis; alioquin ipsum publice de heresi nunciabimus condemnatum, et excomunicatos omnes ejus complices et fautores. Ut igitur vos speciales in hoc Christi cognoscamus Athletas, universitatem vestram affectuose rogamus, et monemus attente per Apostolica vobis scripta mandantes et adjurantes per aspersionem sanguinis Jesu Christi, nec non in remissionem peccaminum injungentes, quatenus fidei zelo succensi contra dictum perfidum viriliter procedatis, in eum potentiam vestram magnanimiter exercentes venerabilibus fratribus nostris ..... Regiensi ..... Mutinensi et Brixiensi Episcopis et dilecto filio ..... Mantuano electo, vel eorum quilibet super hoc efficaciter intendendo, ita quod pestilente mulctato, reddantur alii cautiores, et vos exinde vobis apud Deum meritum, et laudes apud homines comparetis. Nos autem de misericordia omnipotentis Dei et BB. Petri et Pauli Apostolorum ejus auctoritate confisi, omnibus qui ex animo processerint contra illum, tres annos sibi de injuncta penitentia relaxamus; et si qui ex iis forte decesserint, eis omnibus peccatorum, de quibus corde contriti et ore confessi sunt, veniam indulgemus.

Datum Reate 4 Nonas Septemb. Anno V.

DOCUMENTO IV.

Principii della Basilica.

(Serie dei reggimenti di Padova, Codice dell'Ambrosiana pubblicato dall'Osio, poi dal Muratori, *Rer. Ital.* T. VIII. col. 373-74)

MCCXXXI.

Dominus Wiffredus de Lucino de Placentia potestas Paduae. Hoc anno fuit factum sancti Antonii de ordine minorum, et potestas Paduae extraxit de carcere Comitem Sancti Bonifacii et quosdam nobiles veronenses secum.

1231.

Messer Guffredo Cucino da Piasenza podestà de Padoa: in questo tempo fu fatta la Chiesa de Santo Antonio confessore, et esso podestà cavò di pregion il conte di san Bonifacio et alcuni altri nobeli.

(Dal Codice Zabarelliano, *Rer. Italic.* T. cit. col. 431)

MCCXXXI.

Dominus Guifredus de Lucino de Placentia potestas Paduae. Hoc anno fuit factum Sancti Antonii; et potestas Paduae etc.

(Da MS. di fra Bartolomeo da Trento, nella Biblioteca Barberiniana, riportato dal Papebrochio)

Antonius quem ipse vidi et cognovi ..... demum apud locum qui dicitur Cella, in Domino quievit; et inde ad ecclesiam s. Mariae virginis, ubi fratres minores morantur et ubi nobile monasterium sancto Confessori est inchoatum, transfertur.

(Nota del Papebrochio - *Acta Sanct. junii* T. II. pag. 703)

Auctor omnino coaevus est, neque forte multis annis superfuit translationi sancti Dominici anno MCCXXXIII factae, cui interfuisse se scribit . . . . . Hactenus Bartholomaeus, eo ipso quod solum meminerit nobilioris monasterii, ut recens inchoati, satis declarans scripsisse se circa annum MCCXL.

DOCUMENTO V.

Lettera apostolica del 1. giugno 1232 sopra la Canonizzazione di s. Antonio.

(Archivio dell'Arca T. XXIX. delle Bolle, Strumenti ecc.)

Venerabili fratri . . . . . (1) Episcopo et dilectis filiis . . . . . potestati (2) et populo paduano salutem et apostolicam benedictionem. Litteras quas per dilectos filios G. (3) priorem sancte Marie de Monte crucis . . . . . Archidiaconum, I. Canonicum, fratrem Gerardum et fratrem Spinabellum (4) ac nobiles viros Schinellam et Ubertum Comites (5), Paschalem (6) et Carulum (7) paduanos patritios vestros, vestra Nobis devotio destinavit, paterna benignitate recipimus, et tam ipsarum seriem quam ea que nobis ex parte vestra iidem prudentes exponere curaverunt, intelleximus diligenter. Ceterum cum tam per easdem litteras, quam per ipsos nuntios Nobis duxeritis humiliter suplicandum, ut cum Dominus tantam sancte memorie beato Antonio contulerit gloriam, ut ad dandam scientiam prime stole felicis immortalitatis illius, et certum indicium de secunda, sepulcrum ejus tot et tantis det corruscare miraculis, quod ejus inter alios Sanctos non invocari suffragia est indignum, ipsum Sanctorum cathalogo ascribere curaremus. Nos etsi R. Ecclesia in tam sancto negotio non sic subito, sed cum gravitate et maturitate plurima consuevit procedere; hactenus tamen sincere fidei vestre zelum et devotionem quam ad Nos et eamdem Ecclesiam habere noscimini attendentes ad confundendam hereticam pravitatem et fidem catholicam roborandam, ipsum cathalogo Sanctorum, de fratrum nostrorum consilio et omnium prelatorum apud sedem apostolicam existentium, duximus adscribendum. Volentes igitur ut civitas paduana quasi lucerna super candelabrum posita lumen prebeat aliis per exemplum, universitatem vestram rogamus, monemus attentius et hortamur, ac in remissionem vestrorum injungimus peccaminum, quatinus in timore divini Nominis et amore ac devotione apostolice Sedis immobiliter persistatis. Nos enim cum

(1) Jacopo Corrado.

(2) Beroaldo de Rivoli.

(3) Gerardo.

(4) Due frati minori del convento di santa Maria *mater Domini*.

(5) Schinella di Alberto e Uberto di Manfredo, ambidue della famiglia Conti, e cugini. Il primo, lodato dai cronisti per prudenza e facondia, fu ambasciatore nel 1226 a Milano per la lega delle città lombarde contro Federico II.

(6) Di un Pasquale da Urbana si fa menzione in più carte del 1213.

(7) Forse Carlosaro di Cesaria nominato in varii diplomi e strumenti di quel tempo (Arbusti, pag. 175).

vos geramus in visceribus Jesu Christi, ad honorem et profectum vestrum libenter quantum cum Deo poterimus, intendemus. (1)

Datum Spoleti Kal. junii, Pontificatus Nostri anno VI.

DOCUMENTO VI.

Per le vessazioni eceliniane non si poteva proseguire la fabbrica.

(Dalla Cronica del Rolandino, *Rer. Italic.* T. VIII. col. 217 et seq.)

MCCXXXVII. . . . . Sic ergo quidam de Padua sapientes diligenti consideratione viderunt, quod facta haec tractabantur non per justitiam sed per partem: et volentes personis potius providere quam rebus, quam citius esse potuit, de civitate exiverunt occulte: quibus utique requisitis, cum non venirent, destructae sunt turres eorum et domus . . . . . Haec autem domorum destructio inolevit tempore procedente in tantum, quod plusquam domorum medietas, turrium et palatiorum in Padua jacet hodie; si quis vidit integram, videt desolatam ad praesens.

MCCLIII. . . . . sciebat quoque quod ipse Otho germanum quemdam in ordine fratrum minorum habebat, de quibus fratribus Eccelinus plus timebat in suis factis quam de aliquibus aliis personis in mundo, cum fratres ipsi vadant et veniant propter liberam paupertatem securi: et tenebat ipse tunc quosdam de illo ordine carceratos . . . . .

Similiter in hoc anno capti erant quamplures de fratribus minoribus, de praedicatoribus, de ordine sancti Willielmi, de fratribus albis, et in carcere tenebantur.

MCCLIV. Facta est magna captio et facta est magna caedes . . . . . Capti vero sunt Paduae Rolandinus et Gastonus, dominus Menedusius canonicus Paduae et quidam frater minor, qui omnes erant de cognatione praedicti Thomasii de Sancta Lucia.

MCCLVI. Erant autem procuratores in Padua ultra XXV. qui non sua sponte sed metu mortis et tormentorum procuraliter extorquebant tributa, scilicet omnem pecuniam et quasi omnia bona de Padua et paduano districtu.

(Dalla Cronica di Nicolò Smereglo vicentino morto l'anno 1279, *Rer. Italic.* T. VIII. col. 100)

. . . . . Qui dominus Eccelinus et Albricus dominaverunt usque ad annum MCCLIX (*in Padova dal* 1237 *al* 1256) faciendo et fieri faciendo omnia mala de mundo, interficiendo homines et mulieres et pueros, et faciendo incidi nasos et mamillas mulieribus et damicellis, et potius amicis suis quam inimicis, quia inimici eorum non confidebant se de ipsis, ita quod fugiebant plusquam poterant dominationem eorum quae fuit pessima, horrida et durissima et merito fugienda.

(1) Oltre questa lettera esistono in Padova cinque autentici esemplari della Bolla di Canonizzazione, uno nel Santuario delle Reliquie, il secondo nell'archivio dell'Arca, un terzo nel Capitolare già edito dall'Orologio, altro nel Civico Antico, il quinto nella Biblioteca Piazza. Il primo fu da me pubblicato nel libro *il Tesoro delle Reliquie* 1851. A suo luogo vedrà novamente la luce.

(Dalla Cronaca del Monaco padovano, *Rer. Ital.* T. VIII. col. 687)

MCCLII..... ipse bona episcopatuum, abbatiarum, canonicatuum et fere omnium ecclesiarum in suis sceleratis operibus consumebat. In diebus ejus cessavit praedicatio, obmutuit confessio peccatorum et devotio fidei est extincta. Visitare etiam sancta loca publice homines non audebant.....

Somiglianti sevizie raccontano il Godi, Paris di Cereta, Lorenzo de' Monaci ed altri contemporanei. Le notizie del ghibellino Maurisio non arrivano che al 1237, quando appunto Ecelino e' suoi fautori incominciarono a incrudelire contro Padova.

DOCUMENTO VII.

Nel 1238 esisteva la piazza di s. Antonio.

(Dal Rolandino, *Rer. Ital.* T. VIII. col. 220)

Interea Ecelinus paratus intus a civitate cum armata tota militia paduana, cum theutonicis et cum suis de Pedemonte [1], magnifice et potenter venit ad portam Turrisellarum: et videns eam clausam et firmatam, vocavit apud se dominum Ugonem a Vado quasi jam videret de his aliquam suspicionem habere: et propter portae securitatem dimissis illic quibusdam, vertit se cum tota militia ad pontem sancti Stephani, et exinde ad plateam sancti Antonii equitavit. Ibi quaerens, unde posset transire ad Pratum vallis, descendit ab aggere fluminis etc.

DOCUMENTO VIII.

L'anno 1251 si collocavano arche sepolcrali presso la Basilica.

(Dal Rolandino lib. VI. cap. XII., *Rer. Ital.* T. VIII. col. 263)

MCCLI..... Hunc autem nobilem (Willielmum de Campo sancti Petri) sic immerito detruncatum, comitissa Daria filia quondam viri famosissimi et praeclari Domini Alberti de Baone bonae memoriae, cum filia sua domina Maria et filia olim domini Gerardi de Campo sancti Petri, et ipsa quippe domina egregia moribus, decora forma, sapientia redimita, ambae fecerunt siquidem tantum virum recolligi per plateam, et recollegerunt ipsae etiam cum multa multitudine lacrymarum, et in fabricata capsa repositum portari fecerunt, sequentibus multis militibus et lacrymantibus dominabus et damicellis, et sepeliri in consecrato loco ecclesiae sancti Antonii beatissimi confessoris: timore Potestatis postposito, metu cujus non audebat aliquis patrem vel fratrem nec filium etiam honorare in morte, postquam per talem curiam digne vel indigne punitus esset.

(1) Pedemonte Asolano e Bassanese.

DOCUMENTO IX.

Padova liberata da Ecelino an. 1256.

(Dalle Schede di Giovanni Brunacci T. I. pag. 1005)

Philippus Dei, et Apostolice Sedis gratia Sancte Ravennatensis Ecclesie electus Apostolice Sedis Legatus. Universis tenorem presentium inspecturis salutem in Domino. Celebre nomen illustris Confessoris Antonii Ordinis Minorum preclaris insigne meritis, et orbi toto antiquis miraculis divulgatum, felix presentis negotiorum exitus, et incredibilis victorie paduane urbis eventus, novo ac stupendo insinuant miraculo claruisse. Juxta quod olim dum viveret predixerat spiritu prophetico, Paduam videlicet parientis attritam doloribus, et crebro miserando pariendi certamine propriis evisceratam fetibus, tandem pressure prioris oblitis miseriis, propter gaudium ordine ineffabili parituram; et quod difficultate partus avulsis visceribus ac imminentibus filiorum angustiis videbatur ad funera diffinitionis perpetue preparari, supervenientibus miserationis divine remediis respiraret ad vitam. Siquidem existentibus Nobis in castris Correzole die mercurii, qui a die natalis ejusdem immediate difluxerat, modo mirabili quem sacer Confessor invenit velut pius infelicis urbis patronus, qui rigorem divine severitatis suis precibus mitigare disposuit ac ultricem manum invincibilis Dei in filiorum necem a longis extentam temporibus, et . . . . tot plagis infestam tenere surrexit; ceperunt nobis, ipso procurante post Deum, auspicia ineffabilis victorie aperiri, et sol qui prius ex retroactis malis amaritudinis nubilo detegebatur, novis triumphi splendoribus rutilare; ita ut inferiores partes Episcopatus aut nostro victoriose occuparetur exercitu, aut pacis dexteram postularent usque ad menia Civitatis. Tandem die Lune infra octavam sui natalis Confessoris ejusdem divino excitati consilio, et fidei devotione in Sancti meritis erectis affectibus, ad memoratam Civitatem victoriosus movit exercitus de superna confisus misericordia, et beati Confessoris presumens meritis, quod ipsa Civitas redeuntibus ex exilio civibus, quos belve sevientis impetus relegavit, infallibiliter traderetur; Domino tandem pacato per Sancti merita nobisque propitio, quod parietis angustias miserationis nove propiciacionibus ceperat amovere. In quo die victorie celestis eventu prospero piis affectibus respondente jocundi partus iniciatur tripudium, et die postera consumatur. Quod ideo in diem sequentem altitudo superni consilii prolongavit, ut ipsum triumphum, sicut credimus, insigni adscriberet Confessori, cujus solemnitatis octave memorabiles agebantur. Nos igitur ne ingrati tanto beneficio videamur, diem ipsam octabarum natalis gloriosissimi Confessoris Antonii, quod Deus tam insigni miraculo consecravit, ad honorem Dei et Confessoris reverentiam et presentis miraculi sollempne preconium, Civitati Padue et ejus Episcopatui sollempnem instituimus, auctoritate presentium precipimus sollempniter celebrandam, omnibusque qui *ad ejus Basilicam,* in qua gloriosum sui corporis depositum conservatur, a die natalis usque in diem octabarum accesserint, aut erogationis pie de suis bonis elemosinas miserint, annum unum et quadraginta dies de iniunctis sibi penitentiis relaxamus. Nulli ergo omnino hominum liceat etc.

(Dal secondo dei due Anonimi, MS. N.° 74 dell'Antoniana)

Gaudeat catholica civitas paduana tot per ipsum (beatum Antonium) viventem et mortuum beneficiis illustratam, que tandem post multorum annorum curricula a crudelissimo tyranno Hecelino oppressa, in octavis sollepnitatis bt̄i Antonii cuius procul dubio meritis a dicti perfidi oppressoris rabie M̊. C̊C. LV̊j. XX̊. intrante iunio meruit liberari, quod usque hodie ipsa civitas ritu annuo cum immenso gaudio profitetur.

DOCUMENTO X.

Zelo di Alessandro PP. IV pel proseguimento della Basilica.

(Da Pergamena autentica conservata nell'Archivio delle Corporazioni soppresse presso il Municipio, al N. 1834 della Collezione diplomatica)

Alexander episcopus servus servorum Dei. Universis Christi fidelibus presentes litteras inspecturis. Salutem et apostolicam benedictionem. Quoniam, ut ait apostolus, omnes stabimus ante tribunal Christi recepturi prout in corpore gessimus sive bonum fuerit sive malum, oportet nos diem messionis extreme misericordie operibus prevenire ac eternorum intuitu seminare in terris quod reddente Domino cum multiplicato fructu recolligere debeamus in celis. firmam spem fiduciamque tenentes, quoniam qui parce seminat, parce et metet et qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet vitam eternam. Sane Dilecti filij. . . Ministri et fratres ordinis fratrum Minorum Paduanorum ibidem sicut accepimus ecclesiam ceperunt construere in qua divinis possint laudibus deservire. Cum itaque ipsis propter Christum extreme ferentibus sarcinam paupertatis ad hoc fidelium subsidium sit plurimum oportunum, Universitatem vestram rogamus et hortamur in Domino, in remissionem vobis peccaminum iniungentes, quatinus eis pias elemosinas et grata caritatis subsidia erogetis, ut per subventionem vestram memorata ecclesia valeat consumari, et vos per hec et alia bona que Domino inspirante feceritis, ad eterne possitis felicitatis gaudia pervenire. Nos enim de omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi, omnibus vere penitentibus et confessis qui fratribus eisdem pro dicta ecclesia consumanda manum porrexerint adiutricem, Centum dies de iniuncta sibi penitentia misericorditer relaxamus. Presentibus post Sex Annos minime valituris. Datum Anagnie. XVI. Kalendas. Augusti. Pontificatus nostri Anno secundo. (1)

(1) Fu creato pontefice li 12 dicembre 1254; dunque il Breve è del 17 luglio 1256.

DOCUMENTO XI.

Feste, pallio, ecc. per l'ottenuta vittoria.

(Dallo Statuto repubblicano, *vulgo* Eceliniano)

De feriis, nundinis et festivitatibus celebrandis.

Potestate Domino Matheo* Quirino MCCLVII. . . . Item statuimus, quod omni anno die XII exeunte Junio, (1) quo burgos cepimus civitatis, potestas Padue cum sua familia seu curia et fratalea populi ad vesperas accedant ad ecclesiam s. Antonii, ad honorem Dei et B. M. semper Virginis, et omnium sanctorum et beatorum Prosdocimi, Justine et Antonii Confessoris. Et die undecimo exeunte Junio, (2) in quo capta fuit civitas Padue, dominus Episcopus et omnes clerici de Padua et potestas cum tota sua curia, dnus Marchio si erit in civitate Padue cum omnibus militibus et dominabus atque frataleis ad ipsam ecclesiam accedant ibidem missam audituri, in processione cum devotione cereis et candelis, que potestati et sue curie per Comune Padue solvi debeant, ibidem ob reverentiam Jesu Christi; et Comune Padue omni anno dare teneatur, ac presentare in dicta die, in via publica, in medio Prati Vallis, duodecim brachia Scharletti, et unum spariverium, cujus pretium non excedat summam soldorum sexaginta, et duas Cyrothecas, ad quod Scharlettum, Spariverium et Cyrothecas preocupandas currere debeant Dextrarii ante Missam, et illius, cujus fuerit Dextrarius qui primus metam cursus attigerit, sit Scharlettum predictum; et illius cuius fuerit Dextrarius qui secundus metam cursus attigerit, sit Spariverius; et ille cuius Dextrarius fuerit qui tertio loco vicerit in currendo, habere debeat Cyrothecas. Ita tamen quod currere non debeat ad cursum predictum Dextrarius aliquis qui non fuerit estimatus libras L per Judicem vel Militem potestatis. Et dictum Festum sicut Festum Apostoli celebretur.

DOCUMENTO XII.

S. Bonaventura fa la solenne ricognizione del corpo di s. Antonio.

(Dall'Anonimo MS. N. 74 dell'Antoniana)

. . . . In loco honesto (Antonius) . . . . honorifice traditur sepulture. In quo loco cum triginta annis vel circiter quievisset, reseratum est sepulcrum translationis gratia a reverendissimo patre fratre Bonaventura generali ministro, postea episcopo albanensi. Cumque caro tota esset in pulverem harene similem resoluta, lingua Sancti sola, que extiterat tuba Xti et organum Spiritus Sancti ac paxillus eneus tabernaculi, sic integra et acuta reperta est, ut viventis hominis esse pocius videretur.

* Marco.

(1) 19 giugno.

(2) 20 giugno.

(Dalla serie dei Reggimenti di Padova, *Rer. Ital. Script.* T. VIII. col. 377, 378)

MCCLXIII.

Dominus Matthaeus de Correza, seu de Corrigia, de Parma potestas Paduae electus in Martio. Et sequente Octava Paschae corpus beati Antonii translatum est ubi nunc est. (1)

MCCLXIII.

Messer Matteo de Corezza podestà de Padoa: in questo tempo fu fatta la traslazione de sant' Antonio nell' ottava di Pasqua.

(Dalla due appendici alla Cronica del Rolandino, *Rer. Ital. etc.* T. cit. col. 423 e 460)

MCCLXIII.

Dominus Matthaeus de Coreza potestas Paduae. Hoc anno facta est translatio sancti Antonii in Octava Paschae.

(Da Cronica padovana di un anonimo presso la Biblioteca comunale di Treviso, MS. N. 499)

1263. Facta fuit translatio sancti Antonii in octava pasche; et hoc anno completus fuit murus civitatis ex opposito sancte Agathe.

DOCUMENTO XIII.

Provvedimenti della città di Padova.

(Dal Codice statutario repubblicano, *vulgo* Eceliniano, scritto nel 1276, esistente nell' archivio civico antico)

Lib. IV. Rubr. XII. de laboreriis pro Communi Padue faciendis.

Potestate dn̄o Laurentio Teopulo M. CC. LXV. ad honorem omnipotentis Dei et bt̄e Marie virginis et bt̄i Ant. confessoris pro bono statu Communis Pad. statutum. Quod Cōe Pad. dare teneatur et expendere annuatim quatuor millia librarum que debeant expendi in eclesia et laborerio eclesie tantum beati patris sancti Antonii hedificanda et refficienda donec reffecta fuerit et completa. Et ad hoc faciendum eligantur duo boni et legales massarii qui debeant superesse ad laboreria dicte eclesie cum uno ex fratribus ipsius eclesie, qui debeant habere unum librum et frater alium, in quibus scribantur omnes expense in concordia. Et quod hiis expensis teneatur reddere rationem omni anno coram potestate et anzianis · presente dicto fratre et ejus libro. Et de dictis quatuor millibus fiat solutio de duobus millibus libris ad Kall̄das marcii. Et de aliis duobus millibus per totum mensem julii. Et potestas teneatur adimplere suo sacramento.

(In margine sta scritto della medesima mano)

Potestate dn̄o Guidone de Robertis M. CC. LXXVII. Statut. additum fuit · ut eligantur predicti massarii per V. electores pro quarterio facta divisione quarteriorum, unus quorum ad minus semper supersit rebus emendis et solutionibus secundum formam statuti.

(1) La serie come fu pubblicata dall' Osio arriva al 1295.

Et denarii dandi pro dicto opere faciendo sigillati sigillo Capituli Minorum et sigillo superstitum (soprastanti) in uno saculo aut pluribus reponantur in segrestania sancti Antonii, et non removeantur in parte vel toto, nisi quando satisfiet operariis vel magistris aut venditoribus rerum operandarum, ad opus et in utilitatem operis; et quando mutabuntur, alii duo predictis similes et modo predicto et ordine de duobus aliis quarteriis eligantur, et habeant predicti massarii annos XL et valentes libras M pro utroque in bonis immobilibus ad minus · et sit precisum.

Rubr. XXIII. de fornaxeriis.

Potestate dño Guidone de Robertis M. CC. LXXVII. statutum fuit .... quod de fornacibus Communis deputetur una coperta fornacum solummodo Ecclesie beati Antonii confessoris.

Rubr. XI. de elemosinis.

Potestate dño Laurentio Teopolo millmo ducmo sexagmo quinto. Centum libre denariorum dentur per Commune Padue fratribus minoribus pro indumentis. Et fratribus predicatoribus totidem. Et potestas teneatur sacramento infra octo dies ante festum omnium sanctorum fratribus minoribus et predicatoribus de pecunia Communis solvi facere quantitates predictas singulis annis .... Item fratribus minoribus dentur de pecunia Communis Padue per quindecim dies ante festum beati Antonii libras quinquaginta singulis annis.

DOCUMENTO XIV.

Amministratori o custodi dell'Arca.

(Biblioteca del Santo, MS. N. 104)

MILLO . CC . lxvij .... in offitio existente ministratoris fratre Luca paduano.

(Archivio del Convento presso il Civico antico, Abbrev. T. XVI)

M.CC.LXXI .... frater Jacobus qui custodit Archam sancti Antonii (pag. 52) [1].

M.CC.LXXV .... fratri Antonio qui fuit de Curtarodulo custodi arche beati Antonii .... (pag. 1).

M.CC.LXXXI .... fratri Antonio quondam Gerardini de Plazola custode ad Archam sancti Antonii confessoris .... (pag. 2 retro).

MCCCII .... offitiorum ministri, custodes, guardiani, inquisitores, suprastantes laboreriis ecclesie beati Antonii .... (T. XVII. pag. 2).

(1) Dal contesto degli strumenti chiaramente si pare che per custode dell'Arca non intendevasi allora un semplice servo; ma quegli che, secondo lo Statuto 1265, doveva tenere il libro dell'amministrazione e adoperarsi pel buon andamento della medesima.

DOCUMENTO XV.

Artefici della Basilica.

(Archivio come sopra — Abbr. T. XVII. pag. 292-294-377)

1263. 11. maij. In capitulo fratrum minorum a s.° Antonio, presentibus dño Prando .... Egidio murario q. magistri Gracij qui stat in Mantua, Ubertino quondam Lanfranchi ejusdem loci, Nicolao murario q. Zannis (*sic*) ejusdem loci, Pergardo q. Ugonis de Mantua qui laborant ad ecclesiam fratrum minorum a sancto Antonio et aliis. (Testamento di Peranzano quond. Negro de Torcoli, not.° Gerardo q. Enrichetto de' Scarabelli)

MCCLXIV. penultimo die augusti .... presentibus .... Benedicto murario qui fuit de Verona et stat in Ruthena (1), Zambono murario qui fuit de Como, qui laborant cum fratribus minoribus et aliis .... (Testam. di Zagunza ecc., come si vedrà nel Documento XVI)

MCCLXVI. 17. octobris .... Alberto de Pinello qui facit multas et laborat ad eclesiam s. Antonii. (Istrumento di vendita rog. Gerardo *ut supra,* per lo sindaco del Convento, ch'era Bonifacio de Steni)

(Abbr. T. XVI. pag. 99)

1292 .... Item ipsi testamento addo atque relinquo libras CC et ultra si necesse fuerit, de quibus fieri debeat una archa apud locum et eclesiam fratrum minorum sancti Antonii de Padua, in qua corpus meum debeat reponi, que archa fieri debeat per fratrem Clarellum ordinis predicti vel per alium fratrem dicti loci ad hoc per guardianum deputandum, que archa fieri debeat secundum quod ipsi guardiano et fratri qui supererit videbitur convenire. (Codicillo di Donato de Salamone (sic) nod. Giovanni q. Petrecini d'Ostilia)

Acquisto per proseguire la fabbrica.

(Abbrev. T. XVII. pag. 293)

MCCLXVI .... Pro jam dicto pretio dicti prior et fratres (monaci di s. Margarita da Polverara) pro predictis monasterio et conventu dederunt et vendiderunt, cesserunt atque mandaverunt dicto Alberto (sindaco del Convento) recipienti pro predictis fratribus minoribus et conventu ad proprium unam petiam terre jacentem in Padua juxta plateam sancti Antonii.

DOCUMENTO XVI.

Cappelle antiche.

(Archivio del Convento presso il Municipale)

S. MARIA (parte dell'antica chiesa) MCCLXIV. penultimo die augusti. Zagunza uxor quondam dñi Egidioli de Findauro ...... presentibus fratre Luca sancti Antonii,

(1) Contrada della rovina.

fratre Matheo a sancto Matheo, fratre Natanaelo, fratre Fino, omnibus fratribus minoribus qui morantur ad s. Antonium, Melio de Argere.... et aliis a testatrice rogatis.... item relinquo fratribus minoribus a sancto Antonio libras 50 pro adjutorio capelle beate Marie faciende. (Test.° nod.° Gerardo di Enrichetto de Scarabelli. Abbrev. T. XVII. pag. 377)

1277. Aicardino di Litolfo dell'Ordine della Milizia di M. V. ornò l'altare e vi stabilì cotidiana cappellania. (T. XVII. c.^{e} 342)

1285. Zilberga (alias Zilborga) relitta di Guido conte di Maladi (sic) la dotò coi beni di Cervarese. (l. c.) I Rogati Negri n'erano patroni, dal che per avventura il titolo di *Madonna Mora* o *Nera;* poi la illustre famiglia degli Obizzi; finalmente il Duca di Modena. L'altare si eresse nel secolo XIV e la statua precisamente nel 1393.

(Biblioteca Antoniana, MS. N.° 104 nel risguardo alla fine del codice in carattere del secolo XIII-XIV)

S. FRANCESCO (cappella ridotta a vestibolo del Santuario) Anno dni nri iesu xpi . millo . CC . lx°vij . indictine . Xj . die ³tio ext. sepb. fuit iceptum fudamtu muri oratorij fa in honore bte Maie 7 bti Fracisci . i offito . existe . mistratois . f. luc. pad. (leggo: *anno Domini nostri Jesu Christi* 1267 *indictione undecima die tertio exeunte septembris fuit incoeptum fundamentum muri* (1) *oratorii facti in honorem beatae Mariae et beati Francisci in officio existente ministratoris fratre Luca paduano.* Da un amanuense dell'anno 1480 si copiò con errore: *Anno Domini* 1267 *incoeptum fuit fundamentum muri oratorii Ecclesiae sancti Antonii sub ministratione beati Lucae de Padua;* dal che lo sbaglio dell'Arbusti *Vita di s. Antonio* pag. 205).

1378. Fu ornata da Francesco Turchetto, di cui esistono tuttora le armi infisse nel muro. Se ne farà menzione nella Parte Monumentale.

(Archivio del Convento come sopra)

S. CHIARA (Ottava delle cappelle che circondano il coro incominciando a destra). Si edificò contemporaneamente a quella di s. Francesco dai religiosi del Convento, i quali circa il 1416 la vendettero ad Orsolina da Rio. — Quam cappellam dicta testatrix emit a Conventu antedicto fratrum minorum de Padua, et de dicta emptione constat publico Instrumento per Antonium notarium in imperiali curia Padue. — (Instr. 12 febr. 1427 Not. Bartolomeo de li Statuti, mercè del quale fu riconosciuto il giuspatronato della famiglia Gabrieli)

S. PROSDOCIMO e S. GIUSTINA (Cappella terza). M. CC. LXXXV. Aylix uxor quond. dni Johannis de Manto (sic) de contrata sancti Antonii..... item relinquo.... que sunt opportuna ad faciendum unum altare quod fieri debeat in dicta eclesia bti Antonii ad honorem beatissimi confessoris sancti Prosdocimi. (Abbreviat. T. XVII. pag. 501. Testam.° not.° Pace q. maestro Bossio fisico)

(1) Questo fondamento di muro mi farebbe dubitare che qui si accennasse alla cappella di s. Francesco; perchè tutt'essi i muri di ciascuna delle nove cappelle erano compresi nella fabbrica generale. Senonchè la voce *oratorii*, secondo lo stile di que' tempi, può avere il significato di altare con ancona ec. Del resto l'addotta memoria non può accomodarsi che a questa cappella.

Verso il 1400 ne ottenne il giuspatronato la famiglia Capodilista. (Strum.° 28 ag. 1470. not.° Francesco Giusto)

S. GIOVANNI BATTISTA (Settima). M. CC. L. XXXX. Agnese da Carrara fa testamento, presenti alcuni frati di s. Antonio, fra'quali il celebre fra Paolino di Milano: — In ecclesia fratrum minorum s. Antonii confessoris juxta capellam sancte Marie.... item relinquo fructus unius mei altaris sancti Johannis positi in loco fratrum minorum sancti Antonii Conf. — (Abbrev. T. XVI. pag. 47. 48)

Nel 1382 la illustre famiglia degli Alvarotti ci pose propri sepolcri, ond'è a credersi che fin da quel tempo ne abbia ottenuto il giuspatronato.

S. GIOVANNI EVANGELISTA, ora S. GIUSEPPE (Nona). M. CC. L. XXXXII. Ziglia moglie di Nicola giudice de Flabiano ordina nel suo testamento: — Si placuerit conventui fratrum minorum s. Antonii, debeat fieri in dicta eclesia unum altare ad honorem sancti Johannis evangeliste. — (Abbrev. T. XVII. pag. 436)

L'anno 1405 si concedette a Jacopo del Santo, come dice il suo epitafio, e nel 1466 passò in giuspatronato a casa Orsato che la ristaurò in quel secolo, poi nel XVIII.

S. CATERINA (Prima). MCCLXXXXIIII. Alchenda moglie di Giambono da Cittadella lascia lire 100 — pro ornamentis unius altaris facti vel faciendi in dicta eclesia sancti Antonii in honorem sancte Catherine. — Secondo alcuni era questa donna di casato Zabarella (Mazzo n.° XVI. doc. legati). Al Benoffi in quella vece parve appartenesse agli Scrovegni, perchè questa casa, forse per espiare le usure di Rinaldo posto da Dante all'inferno, contribuiva a questa cappella un annuo legato. Certa cosa è che nel 1398 fu conceduta ai Zabarella per farci loro sepolcri. (Proc. BB. c.^e 6)

S. BARTOLOMEO (Sesta). MCCLXXXXVI. Agnese da Carrara, colei stessa che dispose per l'altare di s. Giovanni Battista, mercè suo codicillo lega — L. 200 ad constructionem altaris sancti Bartholomei, quod fieri debeat in eclesia sancti Antonii confessoris de Padua. (Abbrev. T. XVI. pag. 48)

S. AGATA (Seconda). MCCC. Beatrice Tolomei nel suo Testamento 7 aprile not.° Marsilio di Jacobino d'Arquà: — Item volo dico relinquo et ordino commissariis meis solidos decem venet. gross. annuatim in perpetuum pro luminaribus et aliis necessariis mee capelle sancti Bartholomei, quam feci facere in ecclesia sancti Antonii confessoris de Padua, expendendos solum in utilitatem dicte capelle. (l. c. pag. 49)

1377. Taddea moglie di Mastin da la Scala, figlia di Jacopo da Carrara la dotò. — In villa mellaria plebatus Sacci per dna Thadea de Carraria dotata fuit capella sancte Agathe de infrascriptis possessionibus. (Catastico ✠ c.^e 3)

Fin dal 1470 appartiene alla famiglia Buzzacarini.

S. LODOVICO (Quarta). Ornata da Carlo Calegari per legato 2 febr. 1364; dotata da Francesco Salicario o de' Salghieri nel 1375; ne passò il diritto patronale alla famiglia Lia o da Lido nel 1460. (Sanseverino, MS. della Biblioteca del Santo)

DOCUMENTO XVII.

Religiosi del Santo benemeriti della città.

(*Chronicon Patav.* pubblicato dal Muratori, *Antiq. Ital. Med. Aevi,* T. IV. col. 1150, 1151, 1153)

1283. Civitas Paduae cum tota Dioecesi per dnum patriarcham fuit ab omni officio ecclesiastico interdicta propter statuta facta contra ecclesiasticam libertatem. Verum tamen religiosi de Ordine paupertatis interdicto non obstante continue officium coram omni populo celebrabant. (1)

1289. Compositio facta fuit inter Commune Paduae et clerum, mediante fratre Bonaventura ordinis Minorum archiepiscopo Ragusino apostolicae Sedis legato, destructis omnibus statutis conditis contra ecclesiasticam libertatem et numquam renovandis vel consimilibus faciendis. (2)

1294. Populus paduanus cum omnibus suis amicis hostiliter obsedit Marchiones Estenses super flumen Aticis.... Et ibi exercitu paduano manente, reverendus pater Raymundus Aquilejensis Patriarcha cum quibusdam religiosis de ordine Minorum inter Commune Paduae et supradictos Marchiones tractavit pacem et concordiam hoc modo etc.

DOCUMENTO XVIII.

Nuovi provedimenti della città.

(Dall' archivio diplomatico N. 4798 presso il Civico antico)

In primo libro Statutorum communis Padue sub Rubr. = de complendis per potestatem = reperitur unum statutum vivum et non cancellatum infrascripti tenoris:

Potestate nobili milite dno Hongaro de Oddis de Perusio millesimo trecentesimo septimo indictione quinta mense decemb. Statuimus et ordinamus quod ad presens quattuor millia librarum denariorum parvorum possint et debeant accipi mutuo per unum sindicum legitime constituendum per commune Padue a quibuscumque personis una vel pluribus mutuare volentibus communi Padue sine aliqua usura, premio seu guiderdone recipiendo a communi Padue aliquo tempore occasione dicti mutui, qui denarii per dictum sindicum dari et assignari debeant illi fratri minori conventus Padue qui est seu erit per suum provincialem ministrum ad laborerium ecclesie beati Antonii confessoris specialiter deputatus. Quos denarios teneatur et debeat ipse frater expendere tantum in dicta ecclesia refficienda et in laborerio ipsius ecclesie secundum formam statutorum communis Padue. Et quod ad solutionem faciendam personis mutuantibus dictos denarios, ex nunc deputati sint precise omnes denarii angarie masinature de presenti locatione qui su-

(1) Non per inobbedienza all'ecclesiastiche prescrizioni, ma perchè l'interdetto non proveniva direttamente da Roma. Si atteneano strettamente alla Lettera apostolica di Alessandro IV, emanata l'anno 1259 per sopire le controversie tra il vescovo Forzatè e i padri del Santo. Incomincia: *Ad audientiam nostram* (Arch. ant. del Santo, T. XV. rotul. 16).

(2) Nel libro degli Statuti di Padova si chiama *Ragusina institutio papalis.* Il medesimo fatto si racconta nella Mantissa al Monaco padovano e d'altri cronisti contemporanei.

perabunt seu superare videbuntur a complemento laborerii Palacii communis Padue, secundum quod ordinatum est in determinatione fratrum suprastantium dicti palacii [1] et secundum quod ordinabitur per majus consilium et per commune Padue. Et a solutione facta illis creditoribus communis Padue quibus dicti denarii deputati sunt occasione incendii orti in domo et contrata dni Nicolai de Lucio, eodem modo condicione et forma quibus nunc deputati sunt ad laborerium palacii et condicionibus predictis secundum formam statutorum communis Padue. Et si contingeret quod de dictis denariis nihil aut non tantum superesset ad solutionem faciendam de dictis quattuor millibus libris, quod potestas Padue qui pro tempore fuerit teneatur et debeat proponere ad majus consilium in quo sint saltem ducenti consiliarii, et in eo consilio per omnem modum facere reformari unde qualiter et quomodo possit et debeat fieri solucio cum effectu de dictis quattuor millibus libris et secundum voluntatem ipsius consilii procedatur et fiat, dum tamen ipsi denarii accipiendi vel habendi mutuo seu aliquo alio modo non incurrant ad aliquam usuram communis Padue. Et sit hoc statutum precisum et valeat ex nunc non obstante statuto posito sub rubr. de sacramento regiminis potestatis quod incipit: statutum vetus, juro ego potestas Padue etc. Nec statutum positum sub rubr. de officio regiminis potestatis quod incipit: potestate dno Matheo de Corrigia, teneatur potestas observare omnia statuta etc. Nec statutum positum sub rubr. de sacramento caniparii quod incipit: potestate dno Johane Badoario, omnes denarii communis Padue debeant poni ad canipas communis etc. Nec statutum positum sub dicta rubr. quod incipit: potestate dno Besanzone, statuimus et ordinamus quod quilibet camparius communis etc. Nec statutum subsequente quod incipit: potestate dno Besanzone, statuimus et ordinamus quod quilibet exactor dacie etc. Nec statutum positum sub rubr. de conservatoribus jurium communis quod incipit: potestate dno Paulo Quirino, in primis quod cancellarii communis Padue teneantur inquirere etc. Nec statutum positum sub rubr. de solutione facienda creditoribus communis Padue quod incipit: potestate dno Veri de Circlis, per commune Padue nullo modo accipiatur pecunia mutuo etc. Nec aliquibus aliis statutis positis sub dictis rubricis nec aliquibus aliis statutis vel ordinamentis precisis et non precisis, specificatis et non specificatis, generalibus et specialibus contradicentibus modo aliquo huic statuto. Quibus omnibus statutis et ordinamentis sit per presens statutum totaliter derogatum, et omnia alia statuta pro expressis et specificatis habeantur ac si de ipsis specialis mentio facta foret. Et sit precisum.

Ego Albertus filius dni Azonis de Saligeriis sacri palacii notarius suprascriptum statutum prout reperi bona fide scripsi et exemplavi millesimo trecentesimo octavo indictione sexta in palacio communis Padue presente dno Aleardo de Basiliis et Johane Francisco Cornuli not. et aliis die vigesimo maji.

(1) Fra Giovanni eremitano e fra Benvenuto dalla Cella minorita.

DOCUMENTO XIX.

Soprastante alla fabbrica.

(Da strumento di donazione alla Chiesa, Libro delle Abbreviature T. XVII. p. 2. archivio civico)

M.CCC.II . . . . frater Jacobus de Pola deputatus ad fabricam ecclesie sancti Antonii de Padua . . . .

. . . . frater Jacobus de Pola de ordine fratrum minorum superstans deputatus ad fabricam ecclesie sancti Antonii de Padua . . . .

DOCUMENTO XX.

Progresso e quasi totale compimento della Chiesa.

(Dall' arch. dipl. N. 4937 presso la Congregazione Municipale di Padova)

Manfredus (1) Dei gratia Cenetensis Episcopus et Comes universis Christi fidelibus salutem in Domino. Licet is de cuius munere venit ut sibi a fidelibus suis digne ac laudabiliter serviatur de habundancia paupertatis sue, que merita suplicum excedit et vota bene servientibus multo maiora tribuat quam valleant promereri. Desiderantes tamen Domino reddere populum acceptabilem ac credentes Deum in celis habere propicium, si Sanctos eius, qui in celis habitant devote honorari procuramus in terris, Christi fideles ad id quasi quibusdam illectivis, muneribus, indulgenciis silicet et remissionibus invitamus, ut exinde reddantur divine gratie apciores. Cum igitur religiosorum virorum fratrum minorum Conventus Beatissimi Anthonii Confessoris de Padua propter variam et in mensam mutationem Ecclesie Confessoris predicti, corpus ipsius Confessoris, decencius atque commodius in alia parte ipsius Ecclesie collocare translatione venerabili cupientium nobis duxerit suplicandum, ut omnibus fidelibus Christianis ad predictam Ecclesiam accedentibus in die translationis predicte et eius anniversario pro ipsius Confessoris corpore devotissime venerando suorum pecaminum indulgenciam concedere dignaremur. Nos cupientes predicti Confessoris corpus et Ecclesiam ac Ordinem predictum, congruis honoribus et debita reverencia frequentari, de Omnipotentis Dei misericordia et gloriose Virginis Marie matris eius et Beatorum Apostolorum Petri et Pauli ac Beatissimi Ticiani Confessoris et Patroni nostri confisi sufragiis, omnibus vere penitentibus et confessis, qui corpus ipsum et dictam Ecclesiam in die translationis huiusmodi et eius anniversario, annis singulis dicti Confessoris imploraturi suffragia, cum devocione curaverint visitare, XL dies de iniuncta sibi penitencia, asensu tamen venerabilis fratris nostri domini Pagani Dei et apostolica gratia Episcopi Paduani plenius accedente, misericorditer in Domino relaxamus. In cuius rei testimonium, quia proprio carebamus sigillo, has litteras sigilli Capituli nostre Cenetensis Ecclesie fecimus apensione muniri. Datum Cenete in nostro Episcopali Pallacio die tercio Junii, anno Domini millesimo trecentesimo decimo Indictione octava.

(1) Non *Marcus*, come lesse l'Arbusti ed han ripetuto altri scrittori.

DOCUMENTO XXI.

Supplica per liberare dai debiti la Basilica ed il Convento.

(Dall' archivio civico antico, Diplomi delle Corporazioni soppresse, N. 6313)

Anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo octavo, indictione undecima, die vigesimo nono mensis decembris, Padue, super domo dominorum ancianorum, presentibus Leone quondam Bonafidei precone dominorum anzianorum, Quatuorcento quondam Zonte precone dominorum gastaldionum, Panchone quondam Francisci, et Vito quondam ...... preconibus Communis Padue, coram discreto et sapienti viro domino Francisco de Citadella judice dominorum anzianorum, comparuerunt quam plures boni cives civitatis Padue et produxerunt infrascriptam peticionem, cuius peticionis tenor talis est.

A vobis dominis anzianis communantie et fratalearum civitatis Padue, nec non gastaldionibus fratalearum eiusdem supplicant et requirunt quam plures boni cives civitatis Padue pro evidenti utilitate et honore civitatis et civium Padue, cum ecclesia et locus fratrum minorum de Padua fuerit et sit constitutus per Commune Padue ad honorem et reverenciam sanctissimi patris nostri beati Antonii confessoris, protectoris et deffensoris de civitate, et predictus locus et conventus sit maximis debitis obligatus in tantum, quod fratres non possunt ibidem comode vivere, et maxime pro eo, quia propter conditiones civitatis Padue dictum Commune Padue et homines ipsius civitatis non possunt eidem loco providere, sicut consueverant tempore pacis, et eciam quia legata et elimoxinas dictis fratribus et conventui relicta et dicto loco, dicti fratres per se, vel per alium non valent petere vel exigere, et ad hec eciam intencio Communis et populi paduani et civium relinquencium eidem loco et conventui et fratribus et aliis conventibus dictorum fratrum minorum diocesis paduane, in predictis et eorum exactione nullatenus defraudentur. Quod vobis placeat et vellitis inter vos proponere et firmare et deinde dominum Canem capitaneum suplicare, quod eidem placeat per suum statutum et decretum precisum statuere et ordinare, non obstantibus aliquibus statutis, ordinamentis, et reformacionibus Communis Padue, nec aliquibus aliis legibus, juribus vel canonibus generalibus vel specialibus, quibus per presens derogatum existat, ac si de quolibet eorum facta esset mentio specialis. Quod ministri fratrum penitencie presentes, et qui pro tempore fuerint, possint recipere, capere, exigere, petere et distribuere predicta legata et allia relicta quecumque vel inter vivos collata et disposita, dum tamen predicta legata et relicta inter vivos disposita vel collata sint legitime facta, et secundum formam ordinamentorum Communis Padue, vel in futurum relinquentur, tamquam si ipsis ministris fuissent relicta vel dispossita in preteritum, vel relinquerentur in futurum. Et ita sint et intelligantur eisdem dispossita vel collata et habeant hec locum in relictis pro tempore preterito, presenti et in futurum reliquendis, et dispossitis et collatis inter vivos vel conferendis in futurum, et quod in omnibus testamentis, seu ultimis voluntatibus, in quibus appareret guardianum fratrum minorum, qui fuit, pro tempore est, vel erit in futurum, seu aliquem ex fratribus, qui pro tempore fuerunt, sunt, vel erunt in dictis locis fore relictos fidei comissarios, seu executores ultima-

rum voluntatum, seu relinquerentur in futurum, dicti ministri presentes et qui pro tempore fuerint rellicti intelligantur, ita quod dicti ministri plenam habeant executionem dictorum testamentorum, perinde ac si specialiter et expresse essent nominati in predictis testamentis, seu nominarentur in futurum. Et quod dicti ministri presentes, et qui pro tempore fuerint, intelligantur esse et sint eciam procuratores et sindici Communis Padue ad omnia et singula suprascripta exequenda et executioni mandanda. Qui possint substituere unum et plures procuratores et eciam revocare semel et pluries ad sue bene placitum voluntatis pro omnibus et singulis suprascriptis melius exequendis et executioni mandandis ad sublevandum inopiam dictorum fratrum minorum et conventuum, et ut voluntates ultime defunctorum, et qui de cetero morirentur, melius et efficacius executioni mandentur. Et quod dominus Potestas Padue presens et qui pro tempore fuerit et alii officiales Communis Padue teneantur et debeant dictis ministris et eorum procuratoribus et cuilibet eorum in solidum favorabilem justiciam exibere ad suum arbitrium, procedendo in his et quolibet suprascriptorum ad requisitionem dictorum ministrorum sive suorum procuratorum et ad cuiuslibet ipsorum instanciam summarie de plano sine strepitu et figura iudicii, ut eciam eis parcatur laboribus, sumptibus et expensis.

In reformatione conscilii et congregationis dominorum ancianorum et quindecim gastaldionum civitatis Padue congregatis more solito, qui fuerunt numero viginti octo et facto partito inter ipsos ad buxollos cum ballotis per discretum et sapientem virum dominum Franciscum de Citadella judicem dominorum anzianorum secundum formam statutorum Communis Padue, et facta prius per ipsum dominum Franciscum propossicione inter eos de peticione suprascripta, placuit omnibus, excepto uno, quod secundum quod in ipsa peticione continetur, ita procedatur et fiat et sit, in totum et per totum extitit reformatum.

Ego Petrus de Sala iudex et officialis Communis Padue ad dictum discum pavonis supradictis me subscripsi.

Ego Gerardinus notarius quondam domini Gerardi, qui habito Padue in quarterio pontis Altinati, centenario Sancti Mathei et contrata Sancte Lucie, existens in officio Communis Padue pro notario dominorum ancianorum, hec omnia bona fide scripsi.

Ego Johannes quondam domini Antonii de Passarinis, qui habito Padue in centenario et contrata ruthene, sacri palacii notarius existens in officio Communis Padue ad discum pavonis coram sapienti viro domino Petro de Sala judice et officiali Communis Padue ad dictum discum pavonis, hoc instrumentum sumptum ex autentico dicti Gerardini notarii jussu et auctoritate dicti iudicis, bona fide exemplavi nihil in eo addens vel minuens, quod sensum variet vel sententiam mutet, nisi forte in punctis, sillabis, litteris vel compositionibus litterarum. In potestaria nobilis militis domini Bernardi de Hervariis de Verona honorabilis potestatis Padue, currente anno Domini millesimo tricentesimo vigesimo nono, indictione duodecima, die sexto decimo mensis madii, Padue, in Communis palatio ad dictum discum pavonis, presentibus Zilio quondam Albertini de contrata Sancti Georgii, Compagno filio ser Andree de Malelino de contrata Sancti Michaelis et Alberto dicto Zima quondam Naximbene de contrata Sancte Crucis notario et scriba ad dictum discum et aliis.

DOCUMENTO XXII.

Giotto al Santo.

(Da Riccobaldo ferrarese contemporaneo a Giotto, presso il Muratori *Rer. Ital.* T. IX. col. 255)

MCCCXII. Zotus pictor eximius florentinus agnoscitur qualis in arte fuerit. Testantur opera facta per eum in ecclesiis minorum Assisii, Arimini, Paduae et per ea quae pinxit in palatio communis Paduae et in ecclesia Arenae Paduae.

(Dal Savonarola *de Ornam. Patav.* Murat. *Rer. Ital.* T. XXIV. col. 1170)

.... Capitulumque Antonii nostri etiam sic ornavit (Giottus) ut ad haec loca et visendas figuras pictorum advenarum non parvus sit confluxus.

(Dal Commentario II. del Ghiberti, premesso alle *Vite* del Vasari Vol. I. pag. XIX. Firenze 1846, Le Monnier)

Dipinse (Giotto) nella chiesa, cioè tutta è di sua mano, della Rena di Padova di sua mano una gloria mondana.... Dipinse in Padoa, nei frati minori, dottissimamente.

(Dall'Anonimo Zen, ossia Morelliano, Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI ecc., Bassano MDCCC pag. 6)

Nel Capitolo la Passione a fresco fu de man de Giotto Fiorentino.

DOCUMENTO XXIII.

Stato della Basilica nel secolo XIV.

(Dalla Visione di Giovanni da Nono, *vulgo* Naone, MS. membran. nella biblioteca del Sem. di Padova)

Hoc grande templum quod patavi edificari facient, sex habebit revolutiones in rotunditatem deductas (*cupole*). At in prima facie hujus templi erit edificatum unum parvum campanile. cujus muro adherebunt tregiuta sex colupnulle alieni (?) marmoris. hee colupnulle spacio interposito divise erunt et bine posite. Post secundam revolutionem erit alterum positum campanile quod ad similitudinem primi construetur in summitate revolutionis. Ordinabitur dictum campanile parve altitudinis ex lignis quericis (*di quercia?*) laboratis, atque cohopertum plumbo. At in ejus summitate ponetur unus angelus eneus et auro cohopertus qui tubam unam auream suis tenebit manibus. Et a lateribus tertie revolutionis edificabuntur due revolutiones, que crucis formam ecclesie dabunt. Insuper et a lateribus sexti turlli (*sic*) seu revolutionis ex lapidibus albis et nigris edifficabuntur duo campanillia que tante erunt altitudinis in quantam ab arcu fere posset extendi sagita. Horum cohopertura ex lignis aericis (*di larice*) ad similitudinem acus formata erit altitudinis cubitorum sexaginta et vellata plumbo. Sepultura beati Antonii confessoris ordinabitur ex lapidibus porphereticis. Et sub tertia revolutione ponetur altare magnum. Circa quod erunt edificata altaria novem cum pulcherrimis fenestris vitri diversis laborati coloribus. Post hec altaria per fratres manentes in hoc templo, lo-

cus unus ordinabitur, qui dicetur paradisus, quia ibi sepellientur defunctorum corpora patavorum. He omnes revolutiones rotunde, que turli dicentur, ex lapidibus coctis et ex lignis aericis constructe aderunt cohoperte plombo.

DOCUMENTO XXIV.

Colonne dell' antica Cappella del Santo ora nel portico dei Servi.

(Dal libro *Dare ed avere* del 1511-1512 in fine, presso l'archivio della ven. Arca)

Exemplum sumptum ex abreviaturis Instrumentorum mei Sebastiani de Balzanis notarii publici.

1511. *Indictione XIIII die jovis tertio mensis Aprilis ad banchum ..... in communi palatio juris.*

Ibique Spectabiles d. Bonamicus de Bassiano et Martinus de Mastellariis legum doctores. Dominus Gabriel a Savonarolla. ac d. Nicolaus de Rubertis massarii arce gloriosissimi sancti Antonii confessoris de Padua: agentes et nomine R̅di patris d. m. Antonii Trombetta ministri totius provincie s. Antonii predicti, et D. fratris Jo. Ant. de Padua guardiani monasterii sancti Antonii predicti ac R̃di sacre theologie magistri D. Petri Balota etc. massarii dicte Arcae, titulo venditionis dederunt tradiderunt et vendiderunt spectabili civi patavino D. Bartholameo Campolongo de Baptista maxellario (*così*) q. D. Campilongi ibi presenti et ementi pro fabricha quam de presenti fabricat ad Ecclesiam beate Marie Servorum et ad usum dicte fabrice columnas decem lapideas rubras veronenses, que alias antiquitus deserviebant ante archam gloriosissimi sancti Antonii de Padua ad substentationem antique Capelle dicte Arce. Et hoc prout de presenti reperiuntur reposite in locho dicto *el Paradiso* in monasterio D. fratrum s. Antonii predicti et alibi in dicto monasterio, scilicet in loco apellato *el deposito* situato in dicto monasterio. Que colomne sunt quadrate (*di otto faccie*) et non rotunde: cum basis et capitellis ad ipsas columnas pertinentibus si ibi reperiuntur et sunt: et non aliter nec alio modo. Et hoc pro pretio ducatorum quatuor pro qualibet columna exbursandorum et solvendorum per dictum d. Bartholameum ibi presentem et in hunc modum et formam etc. exbursando de presenti coram me notarium et ultrascriptos ducatos viginti . quos re vera in presentia testium et mei notarii exbursavit presentibus spectabilibus d. massariis predictis et ad se trahentibus in tot monetis argenti et auri. Residuum vero quod est aliorum ducatorum viginti idem d. Bartholameus emtor pro se etc. promisit dare et exbursare antedictis spectabilibus D. massariis, omni exceptione juris et facti remota, ad recolectam anni proximi futuri. Quam venditionem etc. sub pena etc.

D. Bernardinus de Discaltiis q. D. Otoneli de contrata s. Joannis
Ser Franciscus ab Avolio q. ser Stephani de contrata s. Lucie
Ser Joannes Schapinus q. ser Antonii civis pad. de contrata cruciferorum
Ego idem Sebastianus manu propria s.

NB. Le colonne che sostengono il portico de' Servi, son tutte bucherate, perchè intorno la Cappella ricorrevano dei cancelli di ferro fermati alle dette colonne.

1516. adì 2 septembre per tratto di lire 608 di ferro de le ferrate vecchie soleva essere a torno la capella de l'archa vendute a monsignor archidiacono a raxon de L. 8 el C.° — L. 48 s. 12.

Le dette colonne furono tolte giù dalla Cappella li 14 marzo 1505; ossia in questo giorno trovasi registrata la spesa occorsa a ciò. (Libro *Dare ed avere* del 1504-1505)

DOCUMENTO XXV.

Lettera di Bonifacio IX 25 aprile 1394 per la folgore scoppiata sopra la Basilica.

(Dall'archivio della Corona presso il Civico antico, *Caps.* XCIII. N. 9390)

Bonifacius episcopus servus servorum Dei. Universis Christi fidelibus presentes literas inspecturis salutem et apostolicam benedictionem. Ecclesiarum et aliorum piorum locorum fabricis manum porrigere adiutricem pium apud Deum et meritorium reputantes, libenter Christi fideles ad impendendum ecclesiis et locis ipsis auxilium nostris literis exhortamur, et ut ad id fideles ipsi eo fortius animentur quo majus ex hoc animarum commodum se speraverint adipisci, nonnumquam pro hijs temporalibus suffragiis spiritualia eis munera, indulgentias videlicet ac remissiones elargimur. Cum itaque, sicuti accepimus, domus fratrum ordinis Minorum s. Antonii confessoris paduani ejusque ecclesia et edificia, in qua quidem ecclesia corpus ejusdem Sancti in maxima devotione populi venerabiliter requiescit, propter fulgur de proximo fuerint notabiliter destructa, quodque reparatione indigeant non modicum.... et nisi celeriter reparentur, de totali ipsorum collapsu verisimiliter formidetur; Nos cupientes quod domus, ecclesia et edificia hujusmodi decenter reparentur, universitatem vestram rogamus, monemus et hortamur in Domino, vobis nihilominus in remissionem peccatorum iniungentes, quatinus de bonis a Dn̄o vobis collatis ad reparationem hujusmodi grata charitatis subsidia et pias eleemosinas erogetis, ut per subventionem vestram hujusmodi domus, ecclesia et edificia predicta decenter valeant reparari, vosque per hec et alia bona que Dn̄o inspirante feceritis, possitis ad eterna felicitatis gaudia pervenire. Nos enim de omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus confisi, omnibus vere penitentibus et confessis qui ad reparationem hujusmodi manus porrexerint adiutrices, septem annos et totidem quadragenas de iniunctis eis penitentiis misericorditer relaxamus, presentibus post decennium minime valituris.

Datum Rome apud s. Petrum VII. Kal. Maj Pontificatus Nostri anno Quinto.

DOCUMENTO XXVI.

Amministrazione ò Presidenza della ven. Arca.

(Dal f. 300 del codice originale riformato degli statuti di Padova conservato nell'Archivio civico antico)

Statutum conditum MCCCLXXXXVI. Cum voluntate, consilio et assensu Reverendissimorum Patrum Dominorum Henrici de Asti totius Ordinis Minorum Generalis, et Mathei de Coneglano ejusdem Ordinis Provincie s. Antonii Provincialis et aliorum Fratrum de Conventu et Monasterio s. Antonii predicti Ordinis s. Francisci, statuimus et ordinamus. Primo, quod obventiones, que quomodocumque percipiuntur ex oblationibus cujuscumque generis factis ad altare seu ad arcam s. Antonii, etiam si sint legata, vel alio quocumque nomine nuncupentur, quas iidem Patres Ministri cum dictis Fratribus et toto Conventu assignaverunt libere, ad infrascriptum opus distribui debeantur, prout etiam eisdem placuerit per quatuor bonos viros cives Patavos in reparationem et augmentum dicte ecclesie, prout eisdem omnibus quatuor vel tribus ex eis melius visum fuerit. Horum autem civium electio fiat per Dominum Potestatem Padue singulis annis mutando [1] personas, et fiat electio intra octavam festi s. Antonii de mense Junii. Debeant etiam predicti cives secum habere duos Fratres de Conventu predicto, qui deputari debeant per Conventum, quos consulant super expensis faciendis, ut utiliores faciant et inutiles pretermittant. Et cives, qui de novo creabuntur, una cum Domino Potestate Padue rationes suorum precessorum videant quanto citius poterunt commode. Et dictis quatuor civibus ostendantur singulis annis res, jocalia, libri et alia quecumque, que ad Sacristiam, vel Bibliotecam Conventus ejusdem pertinent. Sic enim voluerunt dicti Patres Ministri et totus Conventus. Et de hoc habeant unum inventarium penes se, quod debeant removere, si quando expedierit.

Ut fructus uberiores ex premisso ordine proveniant, quilibet notarius sub pena librarum vigintiquinque applicanda fabrice dicte ecclesie et per cives predictos simul cum aliis oblationibus in reparationem et augmentum dicte ecclesie convertenda, teneatur intimare supradictis quatuor civibus omnia legata relicta dicto Conventui pro reparatione ecclesie infra unum mensem a die obitus testatoris.

Et quilibet volens dicte ecclesie pro reparatione et augmento ejus relinquere, possit libere, etiam si sint bona immobilia condictionis cujuscumque. Ita tamen quod dicta bona adquirantur non inrevocabiliter, sed sub forma et condictione, quod vendi possint libere per dictos cives deputatos ad predicta cum illa solemnitate, que servari deberet, si essent vendere bona laicorum. Teneantur autem dicti quatuor cives dicta bona mere... sustiuenti [2] factiones cum Communi Padue intra annum, ex quo ipsa habuerint in sua

(1) Le parole *annis mutando* sono scritte in caratteri più recenti sopra una raschiatura.

(2) Il codice succitato, in cui leggesi questo statuto, fu digesto l'anno 1420. L'ammanuense di tal codice, come si può vedere in altri luoghi, così anco in questo lasciò segno della sua inesattezza, scambiando il posto delle parole *vendere*, e *mere*. Il buon senso domanda, che il testo contenesse = *si essent mere bona laicorum. Teneantur autem dicti quatuor cives dicta bona vendere sustinenti* etc. Un sì massiccio errore risulta pure dalla stessa scrittu-razione. Dove leggesi *mere* havvi sicura traccia di una parola cancellata. Di più, dopo il *mere* in uno spazio vuoto scorgesi ancora la sillabà *re* cancellata. Onde non dubito affermare che in ambedue i luoghi l'ammanuense avesse pri-

potestate, et pecuniam ex precio receptam convertere in reparationem et augmentum ecclesie predicte.

DOCUMENTO XXVII.

Bolla di Sisto IV sopra la Presidenza dell'Arca.

(Archivio dell'Arca, *Rotoli* ec.)

Sixtus Episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Cum inter ceteras mansiones, quas ad cure celestis obsequia et animarum Christi fidelium salutem statuit in terris divine providentie consilium, Domus Sancti ANTONII de Padua Ordinis Fratrum Minorum, in cujus Ecclesia Corpus gloriosum ipsius Sancti in honorabili Arca depositum requiescit, longe lateque per orbem Sancte Religionis decore conspicua precellentium operum claritate prefulgeat, ac apud universos gloriose opinionis existat, et ad illam de diversis Mundi partibus fideles ipsi devotionis causa confluant, nec non quam plurima pia suffragia, tam ad personarum regularium in illa Altissimo famulantium sustentationem, quam paramentorum pro divino cultu emptionem, et illius edificiorum perfectionem, ac alias ad divini cultus decorem ab eisdem fidelibus erogentur; non indigne Apostolice sollicitudinis partes apponimus ut illius que intra precordia dilectionis nostre residet, famosi nominis nequeat obnubilari serenitas, neque in aliquo sui status prosperitas dispendiose laceretur, sed potioris utilitatis incrementa proveniant. Hinc est, quod nos dilectorum filiorum Ministri Provincialis Provincie dicti Sancti juxta morem ipsius Ordinis, ac Guardiani et Fratrum ejusdem Domus supplicationibus inclinati, auctoritate Apostolica tenore presentium statuimus et ordinamus, quod deinceps perpetuis futuris temporibus Guardianus et Fratres in dicta Domo degentes, sex vel octo Cives Paduanos qui in dicta Civitate originem sumpserunt, ac omni respectu apti, utiles et idonei visi fuerint, annis singulis Potestati Paduano pro tempore existenti in Massarios ipsius Domus presentare, et ipse Potestas duos secundum conscientiam suam idoniores ex iisdem presentatis, qui per quadriennium antea Massarij non fuerint, in Massarios dicte Domus confirmare debeant; dictique Massarij quorum officium per annum dumtaxat et non ultra duret, antequam illud exercere incipiant, in manibus dicti Potestatis juramentum prestare teneantur, quod officium Massariatus hujusmodi fideliter et legaliter exercebunt, ac utilia et necessaria pro dicto officio facient, et inutilia pretermittent, statutaque et ordinationes eorum officium concernentia et de ipsis loquentia observabunt. Et insuper, ut redditus, et oblationes Domus et Arce predictarum, bene et utiliter dispensentur, volumus et eadem auctoritate etiam statuimus et ordinamus quod in uno libro qui continue in Sacristia ipsius Ecclesie custodiri et conservari debeat, omnes redditus possessionum et livellorum ac jurium Domus et Arce predictarum, et onera earumdem describantur, quodque quotiescumque capse oblationum aperientur, et ex illis pecunie de

ma scritto *vendere*, ma che poi avvertito di dover scrivere *emere* invece di *vendere* nel primo, per equivoco abbia fatto la correzione nel secondo. La distanza di una sola linea dall'uno all'altro *vendere* indusse certamente il suo occhio disattento ad errare.

ANDREA GLORIA.

cera et aliis rebus in festo ejusdem Sancti, seu alias infra annum ibidem oblatis a servitore Arce accipientur, pecunie hujusmodi per Capserium predictum, seu quemcumque alium accipi non possint neque debeant, nisi presentibus duobus Fratribus ejusdem Domus Massariis per Guardianum et alios Fratres predicte Domus ad id electis et deputatis, ac aliis duobus Civibus et Massariis; unusque ex eisdem Massariis Civibus, numeratis pecuniis in dicto libro pecuniarum hujusmodi in dictis capsis existentium, et inde extractarum, summam et quantitatem, ac receptionis rationem; et alij videlicet duo Fratres et alter Civis Massarij propriis manibus eo die eis presentibus sic factum fuisse describant. Nec non quod Massarius qui per Collegas Capserius deputatus fuerit, ultra integram et plenam redditionem rationis omnium per eum receptorum et habitorum in fine officij sui faciendam, teneatur in fine cujuslibet mensis manu propria in dicto libro omnes pecunias receptas et expensas factas describere, ut omnes liquide et manifeste intelligere possint, quid actum sit, quidve pro utilitate Domus, et decore Arce predictarum fieri possit. Preterea cum alienatio bonorum Ecclesiasticorum non aliter quam cum evidenti utilitate Ecclesiarum et locorum piorum ad que pertinent, fieri debeat, simili modo statuimus et ordinamus quod quevis bona ad Arcam, seu Domum predictas quomodolibet pertinentia, etiam vendi, et in livellum concedi solita, quovis modo vendi, aut ultra quinque annos ad livellum, sive in emphiteusim concedi, seu locari non possint. Decernentes venditionem, concessionem et locationem hujusmodi, si fiant, non valere, et illas ac etiam alias locationes, sive concessiones de bonis et rebus maxime loci de Anguillaria Paduane diecesis ad Arcam et Domum predictas pertinentibus, si in earumdem Domus, et Arce prejudicium, et damnum tendunt, per quoscumque, et quandocumque revocari posse, quodque aliquis ex Massariis predictis pretium alicujus rei, vel manifacture, quod summam vigintiquinque librarum denariorum parvorum Venetorum excedat, sine consensu saltem duorum ex Collegis suis Fratribus etiam Massariis ad hoc vocatis concludere non possit, et quod secus factum fuerit viribus careat, teneanturque Cives predicti tectorum Ecclesie, et Domus predictarum coperture, et reparationi diligenter intendere, et illas bene copertas et reparatas custodire, ac expensas que pro hujusmodi cuperturis necessarie erunt, aliis expensis que Ecclesie et Domo predictis etiam opportune fuerint, preponere. Et ne propter inchoationem novarum fabricarum, et antiquarum dimissionem omnes simul remaneant imperfecte, quod Massarii prefati pro tempore existentes aliquam novam fabricam incipere nequeant, quousque alie per intentionem et deliberationem dilectorum filiorum Dominij Venetiarum incepte ad debitam perfectionem deducte fuerint, ac eisdem ceptis, etiam finitis, aliquas alias novas fabricas absque consensu et determinatione Consilij Fratrum dicte Domus incipere non possint; quodque is qui ad hujusmodi Massariatus officium semel electus fuerit, ad istud de novo assumi, seu in illo confirmari nequeat, quousque quadriennium, a fine anni quo Massarius extitit computandum, lapsum fuerit. Non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, dictique Ordinis juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, et consuetudinibus ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre ordinationis, voluntatis, statuti et constitutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presum-

pserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Dat. Rome apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominice millesimo quadrigentesimo septuagesimo nono, duodecimo Kal. Octobris, Pontificatus nostri anno nono.

A. TRAPESUNTIUS.

DOCUMENTO XXVIII.

Compensazione e donazione di Francesco Novello da Carrara. — Anno 1405. 17 giugno.

(Dal Tomo I. de' Rotoli n. 10 nell'Archivio dell' Amministrazione dell' Arca: bellissima pergamena scritta di mano di Sicco Polentone)

In Christi nomine amen. Anno ab ejusdem nativitate millesimo quadringentesimo quinto, indictione tertiadecima, die mercurii, decimo septimo mensis Junii, Padue in aula infrascriptorum dominorum super podiolos superiores habitationis infrascripti domini Francisci Junioris de Carraria, presentibus domino presbytero Jacobo de Tergesto q. Joannis capellano suo, egegio viro Ludovico de sancto Bonifacio comite Verone q. spectab. militis domini Rizzardi de sancto Bonifacio de contrata Scalumne, honorandis viris Nascimbene de Rodis qu. ser Zamboni de contrata sancte Agnetis, Donato de Linarolis q. Gulielmi de contrata sancti Urbani, factoribus infrascripti domini, Bernardo de Castrobaldo q. Zenonis de contrata Sarasinesche superstite officii stipendiariorum, Bartholameo de Titulo q. Simeonis de contrata Sarasinesche expenditore, Francischino de Lendinaria qu. Antonii de dicta contrata thexaurerio, et Petro Arcerio qu. Biasomini de contrata porte Tadorum supragastaldione prefati Domini, testibus ad hoc specialiter convocatis, habitis et rogatis et aliis. Cum dominus Franciscus de Carraria Padue etc. Dominus et Capitaneus generalis, natus q. domini Francisci de Carraria senioris olim Padue Domini etc. existimans patrie salutem, seviente marte, cunctis opibus preponendam, et pro ipsius tutela non solum de proprio ac communi ere, quinimo, eo deficiente, et Ecclesiarum bona accipere licite, et eis posse rempublicam juvare decenter, omnique lege fore permissum, et longa consuetudine approbatum, duo brachia, spirituale scilicet, et temporale, egestate impellente, quo lex omnis solvitur, totis viribus vicissitudinarie suffragari; propter graves et intollerabiles solvendi stipendii occurrentes impensas belli presentialiter inter Venetos et ipsum Dominum sevientis, acceperit et habuerit, ut dixerunt, de sacristia fratrum minorum conventus Ecclesie sancti Antonii confessoris de Padua, vasa argentea et aurata ad divina Ministeria preparata infrascripta. Videlicet: primo, Calices sexdecim cum suis Patenis, ponderis marcarum triginta octo, unciarum quinque. Item Thuribula duo, Navicellam unam, Tabernaculum unum, Ampullas duas ponderis marcarum 12. et unam figuram ad imaginem sancti Ludovici ponderis marcarum novem et uncie dimidie, summate estimationis Ducatorum quingentorum. Item unam Civitatem Paduae auream estimationis ducatorum mille. Item Thuribulum unum ponderis unciarum septuaginta duarum et quartorum duorum, et Navisellam unam predicti Thuribuli ponderis unciarum duodecim et di-

midii quarti, summate estimationis ducatorum centum et quadraginta. Item calices quatuor, quos offerre debebat prefatus Dominus Padue in festo beati Antonii secundum suam consuetudinem pretii et valoris duc. sexaginta. Item ducatos viginti auri pro libris centum, quas offerre solet prefatus Dominus Padue annuatim in dicto festo pro Comunitate. Que omnia computata, calculata et estimata fuerunt de voluntate et consensu prefati Domini Padue, fratrum dicti Conventus, massariorum, ac officialium fabrice dicte Ecclesie in summa fore valoris et pretii ducatorum mille septingentorum et viginti auri, ut dixerunt infrascripte Partes. Et illa vasa prelibatus Dominus Padue pro ejusmodi necessitatibus emergentibus sublevandis converterit in monetis, armigeris bello insudantibus pro sua et patrie saluti datis. Idcirco dominus Franciscus Junior de Carraria natus et procurator prefati Domini Padue, ut constat publico Instrumento Procure, scripto manu Zilii de Calvis, filii qu. ser Facini de Montagnana, civis et habitatoris Padue in contrata sancti Petri notarii publici, ac ipsius Domini Padue cancellarie protoscribe, millesimo et indictione presentibus etc. die Sabbathi vigesimo tertio mensis maij, antedicti Genitoris sui devote exequens mentem, animo volvens juris esse, ac omni consonum equitati unicuique, precipue Deo sive Dei Ecclesiarum locis, mutuo accepta reddere creditori, debitumque, cum possibilitas adest, liberali effundere manu, ac regnantibus praecipue cure esse debere ad ea maxime intendere que divine Majestati cultum respiciunt et Ecclesiarum augumentum; tantoque solidius summos teneri gradus, quanto intensius per cumulata obsequia Deo famulantur, quod non solum mortalibus, sed Summo Creatori cui omnia debemus, a quo est omnis data potestas, haud ambigimus fore gratum; procuratorio nomine predicto ex certa scientia, nullo ductus errore guarentavit, contentus, et confessus fuit prefatum Dominum Padue Genitorem suum habuisse ac manualiter recepisse de dicta Sacristia a fratribus dicti Conventus vasa predicta, causa estimationis, valoris, ponderis, qualitatis, ut premissum est; presente honorabili Viro Galvano Latuga q.... cive et habitatore Padue in contrata sancte Marie Servorum, sindico Fratrum dicti Conventus, ut constat publico Instrumento dicte Sindicarie, scripto manu Francisci de Viguntia, filii q. ser Joannis, civis et habitatoris Padue in contrata s. Antonii confessoris, notarii publici, millesimo et indictione presentibus die.... et dicto sindicario nomine stipulantis et recipientis. Renuncians dicto procuratorio nomine super hoc omni exceptioni, et probationi non habitorum, receptorum, et omni spei future receptionis et habitionis dictorum vasorum ac omni exceptioni doli, mali, fraudis, in factum actionis, conditionis, sine causa vel ex non justa causa, omnique finctioni, simulationi, deceptioni ac omni alio juri prefati Domini Padue Genitoris sui: et pro eorumdem vasorum, et rerum recompensatione et solutione et integra satisfactione ac pro pretio dictorum ducatorum mille septingentorum et viginti auri, procuratorio nomine predicto dedit, vendidit, tradidit, cessit atque mandavit, modis et conventionibus infrascriptis dicto Galvano Latuge sindico, et sindicario nomine predicto recipienti, ac eidem Galvano et honor. viro Joanni Sulimano spetiario, civi et habitatori Padue in contrata Piscariorum, massariis et officialibus fabrice Ecclesie D. Antonii Confessoris predicti ibi presentibus, stipulantibus et recipientibus nomine et vice dicte fabrice ac sociorum et collegarum suorum in dicto officio simul constitutorum ac successorum suorum Gastaldiam Anguillarie districtus Padue, ac omnes possessiones, ter-

ras aratorias, prativas, vallivas, vigras, buschivas, sedimina, jurisdictiones, bona et jura queque spectantes et pertinentes, spectantia et pertinentia ad dictam Gastaldiam, contentas et contenta in locatione dicte Gastaldie, locate Jacobo q. ser Vestini de Anguillaria anno Domini millesimo quadringentesimo primo usque ad quinque annos ab eo tempore computandos, et pro cujus Gastaldie conductione, recognitione et affictu ipse Jacobus solvere et reddere debet prefato Domino Padue annuatim Libras mille et centum denariorum parvorum, et unum Aprum ponderis librarum ducentarum; ita ut de cetero Fratres dicti Conventus presentes et futuri perpetuo debeant, possint et valeant possessiones, terras, sedimina, bona, jurisdictiones, et jura dicte Gastaldie contentas et contenta in locatione predicta habere, tenere, possidere, regere, gubernare, locare; ac fruges, fructus, redditus et proventus dicte Gastaldie colligere, recipere, petere et exigere; ac omnem utilitatem dicte fabrice facere sine contradictione, repetitione, aut molestia prefati Domini Padue suorumque successorum et heredum aut alicujus alterius persone. Cum accessu, ingressu, introitu et exitu, viis, andiis, servitutibus, honoribus et oneribus suis, ad viam publicam, et cum omnibus et singulis, que infra suos continentur confines, et que habent supra se, infra, seu intra se. Cumque omni jure, actione, usu, seu requisitione prefato Domino Padue ex ipsa Gastaldia, aut ipsi Gastaldie modo aliquo spectantibus et pertinentibus. Hac tamen conditione interposita, pacto expresso inter ipsas Partes nominibus quibus supra solemni stipulatione firmata, videlicet: quod fratres Conventus predicti presentes et qui pro tempore erunt, teneantur, debeant ac possint semper et in perpetuum habere, tenere, possidere omnia et singula bona et jura dicte Gastaldie contenta in dicta locatione suprascripta; ac fruges, fructus, redditus et proventus quoscumque ex nunc quomodocumque provenientes ex bonis et juribus predictis, annuatim petere, recipere, exigere, colligere a laboratoribus, affictuariis et livellariis bonorum et jurium predictorum. Et ipsos omnes singulos fructus, fruges, redditus et proventus collectos, habitos et receptos per eos singulo anno dare et consignare massariis et officialibus dicte fabrice presentibus aut qui pro tempore erunt. Et quod ipsi massarii, officiales et successores sui teneantur et debeant dictos fructus, redditus, fruges et proventus annuatim, ut supra, collectos a Fratribus dicti Conventus singulo anno petere, exigere et recipere integraliter et cum effectu; sibique assignatos et datos dispensare et distribuere pure, fideliter, sine dolo et fraude hoc modo, videlicet: ex primis frugibus, redditibus, fructibus et proventibus ex Gastaldia predicta provenientibus sibi, ut supra, datis et consignatis renovare, reficere, reddere, restituere et consignare dicto Conventui, et in Sacristia et locis deputatis dicti Conventus ponere tot et tanta Vasa argentea, aurata et aurea ejusdem qualitatis, ponderis et valoris, quot et quanta, quorum secundum et prout erant supradicta Vasa et bona accepta et habita per prefatum Dominum Padue, ut supra premissum est. Quibus omnibus Vasis, et rebus refectis et renovatis, redditis, restitutis et consignatis, ut supra: Massarii et Officiales dicte Fabrice, qui pro tempore erunt, teneantur et debeant semper, et in perpetuum singulo anno continue fruges, fructus, redditus et proventus quoscumque ex bonis et juribus dicte Gastaldie collectos sibi consignatos, habitos et receptos ut supra, expendere, distribuere, et fideliter dispensare pro reparatione et fabrica, ac in reparationem et fabricam Ecclesie antedicte, uti et

ubi magis expediens, utile et necessarium fuerit. Et si bona et jura dicte Gastaldie plus dicti debiti seu pretii quantitate valerent ad presens, aut valebunt in futurum, prefatus Dominus Franciscus Junior de Carraria Genitoris sui mentem agnoscens, non tantum volentis debitum equa reddere libra, sed jura Ecclesie incrementis augere dignis, procuratorio nomine et titulo, pure, mere, simplicis et irrevocabilis Donationis que dicitur inter vivos, que Donatio revocari non possit aliqua ingratitudine, injuria vel offensa, magna vel parva, vel ob hoc quod non foret actis legitimis insinuata coram Pretore, Preside, vel alio legitimo Judice, aut aliqua alia ratione vel causa de jure vel de facto. Dedit et donavit dicto Galvano et Joanni Sulimano Officialibus, et nominibus quibus supra stipulantibus et recipientibus totum illud plus quod dicta bona et jura ultra dictum pretium valerent, etiam si maxima quantitas illius pluris foret. Faciensque ex nunc dicto nomine de illo pluri tot donationes, quot earum aliquam summam legitimam non excedat; renuncians super hoc dicto procuratorio nomine Legibus, Statutis, exceptionibus et juribus quibuscumque, tam communibus, quam municipalibus de Donationibus, aut insinuationibus in ejusdem Domini Padue favorem contra presentem contractum, aut aliqua in eo contenta, loquentibus, vel facientibus aliquo modo.

Dans et concedens supradictus Dominus Franciscus Junior de Carraria Procurator et procuratorio nomine predicto, Sindico, Massariis et Officialibus supradictis nominibus quibus supra stipulantibus et recipientibus licentiam, baliam et plenissimam potestatem, quatenus Fratres dicti Conventus ex nunc sua auctoritate intrent, apprehendant, et deinceps perpetuo retineant, ac intrare, apprehendere et deinceps perpetuo retinere possint et valeant tenutam et corporalem possessionem bonorum et jurium quorumcumque spectantium et pertinentium ad dictam Gastaldiam contentorum in Locatione supradicta; salva semper conditione antedicta. Constituens dicto procuratorio nomine prefatum Dominum Padue Genitorem suum nomine precario Fratrum dicti Conventus bona et jura predicta possidere, donec ipsi Fratres possessionem, vel quasi, dictorum bonorum et jurium adepti fuerint et acceperint corporalem. Constituensque eos dicto nomine procuratores, ut in rem suam, et ponens eos in locum prelibati Domini Padue Genitoris sui. Dicens, asserens et affirmans dicto procuratorio dictam Gastaldiam in totum, vel partem, nulli alii fore datam, venditam, aut modo aliquo alienatam, nisi nunc, ut supra, Sindico et Massariis suprascriptis; quod si secus factum fore reperiretur, promisit procuratorio nomine predicto dictis Sindico, Massariis et Officialibus, nominibus quibus supra stipulantibus et recipientibus, quod antelatus Dominus Padue Genitor suus indemnes Fratres dicti Conventus, Sacristiam ac Fabricam dicte Ecclesie conservabit. Et Fratres ipsius Conventus in vacuam, liberam et expeditam possessionem dicte Gastaldie inducet: et eisdem Fratribus dictam Gastaldiam, bona et jura ad eam spectantia, ut supra, perpetuo guarentabit, defendet, auctorizabit, desbrigabit et manutenebit contra unamquamque personam, partem, Collegium, Commune et Universitatem omnibus suis periculis, damno et expensis, quodque de vel pro predicta Gastaldia ullo unquam tempore Fratribus jam dicti Conventus, Fabrice, vel Ecclesie predictis, litem, causam, questionem aut controversiam, per se vel per alium non inferet seu movebit, neque inferenti seu moventi consentiet aliquo modo; quod si quo tempore lis, causa, questio vel controversia mo-

veretur Fratribus ipsius Conventus, Fabrice, vel Ecclesie predicte, de vel pro dicta Gastaldia, aut parte dicte Gastaldie, suscipiet, et sine debito faciet terminari ipsam litem, causam, questionem, et controversiam tunc motam, omnibus suis periculis et expensis. Remittens dicto nomine per pactum expressum Sindico et Massariis supradictis nominibus quibus supra stipulantibus et recipientibus omnem denunciationem que in talibus fieri requiritur atque solet. Que omnia singula in presenti contractu contenta, promisit solemni stipulatione predictus Dominus Franciscus Junior de Carraria procuratorio nomine predicto, dicto Sindico, Massariis et Officialibus, nominibus, modis, formis et conditionibus quibus supra, sponte acceptantibus, stipulantibus et recipientibus, quod idem Dominus Padue Genitor suus perpetuo firma, rata, grata habebit, tenebit, attendet et observabit et non contrafaciet, neque contraveniet per se vel per alium aliqua ratione vel causa, de jure vel de facto, sub pena dupli valoris dicte Gastaldie, ac omnium damnorum, interesse et expensarum litis, et ex solemni stipulatione inter ipsas Partes nominibus quibus supra promissa. Qua pena soluta vel non, nihilominus presens contractus ac omnia et singula in eo contenta, perpetuo firma perdurent. Pro quibus omnibus et singulis melius attendendis et observandis, idem Dominus Franciscus Junior de Carraria Procurator et procuratorio nomine predicto, expresse et pacto speciali obligavit eumdem Dominum Padue Genitorem suum suosque successores et heredes, ac omnia sua bona mobilia et immobilia, presentia et futura penes jam dictos Sindicum, Massarios et Officiales, nominibus quibus supra stipulantes et recipientes.

(X°I) Ego Xicho filius S̄. Bortholamei Polentoni civis et habitator Padue in quarterio pontis Mollinorum, centenario et contracta sancti Firmi imperiali auctoritate notarius publicus premissis omnibus interfui et rogatus fideliter scripsi propria manu.

DOCUMENTO XXIX.

Riformazione dell'Istrumento precedente. — An. 1405. 16 ottobre.

(Dal Libro I delle Matrici di Sicco Polentone pag. 354, ovvero XVII)

Ejusdem millesimo indictione die loco et testibus suprascriptis a c. XIIIJ. (*nella qual pagina si legge:* Anno a nativit. etc. millesimo quatricentesimo quinto indictione terciadecima die veneris sextodecimo mensis octobris. Padue in Aula Excelsi dn̄i Padue infrascripti. Ad officium fattorie presentibus hon. dn̄is Donato de Linarolis q. Guilli de contrata s. Urbani, Prosdocimo de Berdepalea q. Pacis de contrata Scalone, et m. Gerardo marcario q. Antonii de contrata sancti Bartholomei civibus et habitantibus Padue, testibus ad hec specialiter convocatis, rogatis etc.)

Magnificus dominus Franciscus junior de Carraria natus et procurator excelsi dn̄i dn̄i Francisci de Carraria civitatis Padue etc. domini, Capitanei generalis nati celebris memorie quond. magnifici et potentis dn̄i dn̄i Francisci de Carraria Senioris olim Padue domini etc., ut constat publico Instrumento pridem scripto manu Zilii de Calvis filii q. ser

Facini de Montagnana civis et habitatoris Padue in contrata sancti Petri notarii publici ac ipsius excelsi dni Padue cancelarie prothoscribe millesimo et indictione presentibus die sabati vigesimo tercio mensis maij ex una parte. Venerabilis dnus frater Johannes de Brudigine ordinis minorum conventus ecclesie sancti Antonij confess. de Padua, dicens se ad hoc specialiter missum de communi consensu prioris et fratrum dicti Conventus, et honorabilis vir Galvanus Latuga quondam .... civis et habitator Padue in contrata sancte Marie Servorum sindicus fratrum dicti Conventus, ut constat publico Instrumento dicte sindicarie scripto manu Francisci de Vigontia filii q. m. Johannis civis et habitatoris Padue in contrata sancti Antonii conf. notarii publici millesimo et indictione presentibus die .... ex parte alia. Ac dictus Galvanus Latuga et discreti viri Johannes Sulimanus spetiarius quondam .... civis et habitator Padue in contrata Piscariarum, et Johannes Henricus notarius filius ser Zenoesii civis et habitator Padue in contrata sancti Bartholomei massarii et officiales fabrice ecclesie s. Antonii confessoris de Padua ex parte alia, ad hoc specialiter adunati et unanimi consensu et voluntate congregati. Attendentes sapientis esse in melius mutare propositum, et deceat queque, licet bene sunt gesta, si in melius possunt reduci, digeri et reformari, potissimum que divinum respiciunt cultum, et ecclesiis, ecclesiarumque divina officia celebrantibus utilitas redundat, quibus nulli cedit incommodum, haud fit iniuria ulli, et agentis notum exequitur, elucescit et ampliatur. Memorie tenentes per prefatum magnificum dnum Franciscum juniorem de Carraria, procuratorem et procuratorio nomine predicto, in recompensationem, solutionem et satisfactionem nonnullorum vasorum argenteorum et aureorum per prelibatum excelsum Dominum Padue, pro suarum et Communis Padue in presenti bello quod cum Communi et Dominio Venetorum gerit, necessitatum continue emergentium sublevatione acceptorum, tunc, ut dixerunt, extimatorum valoris ducatorum mille septingentorum et viginti auri, datam venditam et traditam fuisse et esse Gastaldiam Anguilarie districtus Padue, ac omnes possessiones, terras arativas, prativas, yalivas, vigras et buschivas, sedimina, jurisdictiones, bona, jura queque spectantes, pertinentes ac spectantia et pertinentia ad dictam Gastaldiam, contentas et contenta in locatione dicte Gastaldie locate Jacobo ser Vestini de Anguillaria anno Domini millesimo quatercentesimo primo usque ad quinque annos ab eo tempore computandos. Et pro cuius Gastaldie conductione recognitione et affictu ipse Jacobus solvere et reddere debet prefato Domino Padue annuatim libras mille et centum denariorum parvorum ac unum aprum ponderis librarum ducentarum; Cum hac conditione quod fratres conventus Padue presentes et qui pro tempore erunt, teneantur, debeant ac possint semper et in perpetuum habere, tenere, possidere omnia et singula bona et jura dicte Gastaldie contenta in locatione suprascripta; Ac fruges, fructus, redditus et proventus quoscumque ex nunc quomodocumque provenientes ex bonis et juribus predictis annuatim petere, exigere, recipere et colligere a laboratoribus affictuariis et livelariis bonorum et jurium predictorum. Et ipsos omnes et singulos fructus, fruges, redditus et proventus collectos, habitos et receptos per eos singulo anno dare et consignare massariis et officialibus dicte fabrice presentibus aut qui pro tempore erunt. Et quod ipsi massarii, officiales et successores sui teneantur et debeant dictos redditus, fruges, fructus et proventus annuatim, ut supra, collectos a fratribus dicti conventus

singulo anno petere, exigere et recipere integraliter et cum effectu. Sibique consignatos et datos dispensare et distribuere pure, fideliter, sine dolo et fraude hoc modo, videlicet: de primis frugibus, redditibus, fructibus et proventibus ex Gastaldia predicta provenientibus sibi ut supra datis et consignatis, renovare, reficere, reddere, restituere et consignare dicto Conventui ac in sacristia et locis deputatis dicti Conventus ponere tot et tanta vasa argentea aureata et aurea eiusdem qualitatis, ponderis et valoris, quot, quanta, quorum, secundum et prou erant dicta suprascripta vasa et bona accepta et habita per prefatum Dominum Padue ut supra premissum est. Quibus omnibus vasis et rebus refectis, renovatis, redditis, restitutis et consignatis ut supra, massarii et officiales dicte fabrice qui pro tempore erunt, teneantur et debeant semper et in perpetuum singulo anno continue fruges, fructus, redditus et proventus quoscumque ex bonis et juribus dicte Gastaldie collectos, sibi consignatos, habitos et receptos ut supra, expendere, distribuere et fideliter dispensare pro reparatione et fabrica, ac in reparationem et fabricam ecclesie antedicte, uti magis expediens, utile et necessarium fuerit. Ut plene de his constat publico instrumento scripto manu mei Xichonis notarii infrascripti millesimo et indictione presentibus die mercurii decimo septimo mensis junii.

Cujus condicionis formam dicte Partes scire se dicentes fuisse minus intentionis prelibati excelsi Domini Padue, ut in melius condicio ipsa reformetur, et ejusdem excelsi Domini Padue intentio servetur et fiat dictis nominibus convenerunt, pacti et stipulati sunt in hunc modum, videlicet: quod Galvanus Latuga, Johanes Sulimanus et Johanes Henricus predicti massarii et officiales dicte fabrice, presentibus prelibato magnifico Domino Francisco Juniore de Carraria procuratore et procuratorio nomine, predicto fratre Johane de Brudigine nuncio et misso dicti Conventus ac nomine fratrum dicti Conventus, et ipsomet Galvano Latuga sindico et sindicario nomine predicto stipulante et recipiente, ex certa scientia, nullo errore ducti vigore autoritatis, balie, arbitrii et potestatis dicti officii sibi dati et commissi pro fabrica antedicta, ac omni jure, via, modo et forma, quibus melius et efficacius nomine dicte fabrice potuerunt atque possunt, expresse renunciarunt et remiserunt dictam condicionem, ac omnia et singula jura, omnes actiones et rationes reales et personales, tacitas et expressas, mixtas et ipothecarias, utiles et directas, patrias (?) et civiles, que, quas, quantas et qualia fabrica dicte ecclesie et officium dicte fabrice ac officiales dicte fabrice habent, habere poterunt, habebant et videbantur habere quocumque et qualitercumque in dicta Gastaldia Anguilarie, titulo, nomine, vigore, causa et pretextu condictionis predicte, sic ut supra facte, et in dicto instrumento descripte, contente et declarate. Volentes, declarantes et dicentes nomine et auctoritate premissis, ipsam condicionem ac omnia et singula in ea condicione contenta in favorem dicte fabrice loquentia, fore, esse et ex nunc intelligi et reputari debere nullam cassam irritam et cancelatam, ac nulla cassa irrita et cancellata nulliusque roboris vel momenti. Renunciantes nomine dicti officii et fabrice ac per se officiales, socios et successores suos dictam fabricam ac officium dicte fabrice representantes, exceptioni doli mali fraudis in factum actionis, conditionis sine causa vel ex non justa causa, non sic vel aliter celebrati Conventus, omnique simulationi, deceptioni, fictioni ac omni alii juri dicte fabrice et eis nomine dicte fabrice competenti et competituro. Quibus actis et so-

lemni stipulatione firmatis prefatus magnificus dominus Franciscus Junior de Carraria procurator et procuratorio nomine excelsi Domini Padue genitoris sui predicti ex una parte; frater Johanes de Brudigine nuncius et missus dicti Conventus, et Galvanus Latuga sindicus dicti Conventus ex parte alia. Ac dictus Galvanus et dictus Johanes Sulimanus et Johanes Henricus massarii et officiales fabrice predicte ex parte alia, intentione eadem excelsi domini Padue clarius nota, eamque volentes exequi et adimplere, unanimi voluntate, consensu, dispositione reformantes et in melius reformare volentes dictam condictionem appositam et declaratam supra et in dicto instrumento, cetera omnia in dicto instrumento dationis et traditionis dicte Gastaldie contenta approbantes et ratificantes, pacto expresso, solemni, scripto dictis nominibus composuerunt, declararunt, deliberaverunt, refirmarunt, convenerunt, pacti et stipulati sunt in hac forma, videlicet: quod fratres Conventus predicti presentes et qui pro tempore erunt, teneantur, debeant ac possint semper et in perpetuum habere, tenere, possidere omnia et singula bona et jura dicte Gastaldie, contenta in locatione suprascripta, ac fruges, fructus, redditus et proventus quoscumque ex nunc quomodocumque provenientes ex bonis et juribus predictis annuatim petere, exigere, recipere et colligere a laboratoribus affictuariis et livelariis bonorum et jurium predictorum. Et ipsos omnes et quoscumque fructus, fruges, redditus et proventus collectos, habitos et receptos per eos singulo anno usque in tempus infra declaratum dare et consignare massariis et officialibus dicte fabrice presentibus aut qui pro tempore erunt. Et quod ipsi massarii et officiales successores sui teneantur et debeant dictos redditus, fruges, fructus et proventus annuatim ut supra collectos a fratribus dicti Conventus singulo anno petere, exigere, et recipere sibique datos et consignatos dispensare et distribuere pure, fideliter, sine dolo et fraude hoc modo, videlicet: de primis frugibus, redditibus, fructibus et proventibus ex Gastaldia predicta provenientibus sibi ut supra datis et consignatis reficere, renovare, reddere, restituere et consignare dicto Conventui ac in sacristia et locis deputatis dicti Conventus ponere tot et tanta vasa argentea aureata et aurea eiusdem qualitatis, ponderis et valoris, quot, quanta, quorum, secundum et prout erant dicta suprascripta vasa accepta et habita per prelibatum Dominum Padue, ut in dicto instrumento continetur. Quibus omnibus vasis et rebus refectis, renovatis, redditis, restitutis, positis et consignatis ut supra, fratres dicti Conventus qui pro tempore erunt, possint et valeant deinceps semper in se reservare et retinere, ac pro eorum victu distribuere et disponere pro libito voluntatis, dimidium dictorum omnium et quorumquumque fructuum, frugum, reddituum et proventuum ex dictis bonis et juribus provenientium et collectorum. Alterum autem dimidium dictorum fructuum, reddituum, frugum et proventuum equa portione sine dolo teneantur semper et debeant fratres dicti Conventus qui pro tempore erunt, dare et consignare massariis et officialibus fabrice predicte. Quod dimidium reddituum, frugum, fructuum et proventuum predictorum, massarii et officiales dicte fabrice qui pro tempore erunt, debeant et teneantur dispensare et distribuere integraliter cum effectu sine dolo et fraude, in reparationem et fabricam ac pro reparatione et fabrica ecclesie antedicte. Que omnia et singula in presenti contractu contenta dicte Partes promiserunt solemni stipulatione vicissim una Pars alie et alia alie nominibus suprascriptis, singula singulis referendo, quod prefatus

excelsus Dominus Padue, fratres dicti Conventus, et Fabrica dicte ecclesie, ac officiales massarii dicte Fabrice perpetuo firma, rata et grata habebunt, tenebunt, attendent et observabunt, et non contrafacient neque contravenient per se vel alios aliqua ratione vel contra de jure vel de facto. Sub pena dupli valoris dicte Gastaldie ac omnium damnorum, interesse et expensis (*sic*) litis et ex solemni stip. in singulis capitibus hujus contractus promissa. Qua pena soluta vel non, nihilominus predictus contractus ac omnia et singula in eo contenta perpetuo firma perdurent. Pro quibus omnibus et singulis melius attendendis et observandis dicte Partes nominibus predictis vicissim referendo, singula singulis obligarunt, dictas principales Partes dumtaxat, videlicet: prefatum excelsum Dominum Padue, Conventum et fratres dicti Conventus, Fabricam et officium dicte Fabrice, ac omnia eorumdem domini Padue, Conventus, fratrum, Fabrice, officii, ecclesie bona mobilia, immobilia, presentia et futura.

DOCUMENTO XXX.

Altra compensazione di Francesco Novello da Carrara.
1405. 20 ottobre.

(Dal Libro I delle Matrici di Sicco Polentone c.^{e} 360-362)

In Christi nomine amen. Anno a nativitate ejusdem millesimo quatricentesimo quinto, Indictione tertia decima die martis vigesimo mensis octobris Padue in Aula Excelsi Domini Padue infrascripti, ad officium Factorie sue, presentibus providis viris Petro Paulo de Feltro q. . . . . de Rangonibus de contrata S. Nicolai, Blasio Spaza q. Francisci de contrata Putei Vacce de Padua, magistro Nascimbene Cimatore q. . . . . de contrata Ageris intus, et Lodovico de Mardimago q. Christophori Mardimagi de contrata . . . . testibus ad hec specialiter habitis, convocatis, rogatis, et aliis. Necessitate cogente, qua omnis lex solvitur, cum Excelsus Dominus Dominus Franciscus de Carraria Dominus Padue natus recolende memorie q. Excelsi Domini Domini Francisci de Carraria Senioris olim Domini Padue pro necessitatibus suis et Communis Padue in guerra presente, qua cum Comuni et Dominio Venetiarum vexatur, obortis oborientibusque sublevandis non solum de ere proprio et Comunis, sed etiam de ecclesiarum locis acceperit et habuerit, ut dixerunt Partes infrascripte maxime de Sacristia ecclesie S. Antonii Confessoris de Padua calices et diversa alia tabernacula, et vasa argentea summati ponderis marcharum quinquaginta et dimidie argenti aureati. Nolitque ob hoc ecclesias Dei preiudicium pati et in earum damnum bella temporalia redundari, et mandaverit de ejus proprio ere dicte Sacristie integre satisfieri, cuncta accepta restitui, ymo et ampliari. Iccirco honorabilis vir Donatus de Linarolis q. Gulielmi civis et habitator Padue in contrata S. Urbani factor et negociorum gestor prefacti Excelsi Domini Padue, cujus mandato se hec facere dixit, mandatum et voluntatem prelibati Domini Padue sibi comissam exequi et adimplere intendens tota mente, in presentia suprascriptorum testium, et mei notarii infrascripti pro satisfactione et solutione dictarum quinquaginta et dimidie marcharum in ra-

tione ducatorum octo auri pro quaque marca dedit, solvit et manualiter numeravit ducatos quatringentos et quatuor auri honorando viro Galvano Latuge q. . . . . civi et habitatori Padue in contrata S. Marie Servorum officiali fabrice et reparationis ecclesie S. Antonii confessoris de Padua ibi presenti, acceptanti, stipulanti et recipienti, nomine et vice officii fabrice et sacristie predictorum, presentibus venerabilibus viris D. Fratre Antonio de Padua Guardiano fratrum minorum Conventus dicte Ecclesie, D. Fratre Johanne de Brudigine ordinis dictorum fratrum minorum, honorabilibus viris Johanne Sulimano Spetiario q. . . . . cive et habitanti Padue in contrata Piscariarum, qui eos denarios sic numeratos ibi tunc habuit et recepit, Johanne Henrico notario filio ser Zenoesii cive et habitanti Padue in contrata S. Bartholomei officialibus et massariis et collegis fabrice antescripte ad hec omnia consentientibus et recipientibus nomine et vice Conventus, Sacristie, Officii et Fabrice predictarum, et pro Sacristia, Conventu, Officio et Fabrica supradictis. Quos quidem ducatos sic ut supra numeratos et solutos predicti D. Frater antedictus Guardianus, D. Frater Johannes, Galvanus, Johannes Sulimanus, et Johannes Henricus officiales, Massarii, et College supradicti ex certa scientia nullo ducti errore guarentarunt, et contenti et confessi fuerunt se habuisse et manualiter recepisse, ac revera ut supra habuerunt et manualiter receperunt a dicto Donato de Linarolis solvente nomine et vice prelibati excelsi Domini Padue, renuntiantes domini Fratres Guardianus et College Officiales predicti arbitrio, auctoritate, et balia sibi ex eorum officiis commissis, attributis, ac omni jure, via, modo et forma, quibus melius potuerunt et possunt omni exceptioni et probationi non habitorum, satisfactorum, solutorum, et manualiter numeratorum, ac omni spei future numerationis, solutionis, satisfactionis dictorum denariorum, omnique exceptioni doli mali, fraudis in factum actionis, conditionis sine causa, vel ex non justa causa, omnique alii juri Fabrice, Fratrum, Sacristie et Conventus predictorum. Facientesque de dictis vasis, calicibus, tabernaculis et aliis argentariis, ac de eorum valore predicto eidem Donato nomine et vice sepedicti Excelsi Domini Padue stipulanti et recipienti finem, remissionem, quietationem, absolutionem, et pactum de ulterius non petendo. Volentes, declarantes quod omnis scriptura, promissio, obligatio et pactum, quo aut quibus appareret prefactum Excelsum Dominum Padue fore Fabrice, Sacristie, Conventui, Fratribus, Officialibus, seu Ecclesie supradictis debitorem in dictis quantitatibus argenti, aut eorum precio et valore, sit nulla, cassa, irrita et canzellata, ac nullum cassum, irritum et canzellatum, ac pro irritis, cassis, nullis et canzellatis haberi et reputari ex nunc debere, nulliusque fore roboris et momenti. Promittentes Dominus Guardianus, Frater Johannes, Galvanus, Johannes Sulimanus, et Johannes Henricus Officiales, College supradicti reficere, restituere, dare et consignare in eadem Sacristia et locis, unde calices, tabernacula, argenterie predicti et predicta accepti fuerunt et accepta, calices, tabernacula, et argentarias suprascriptos et suprascripta ponderis marcharum quinquaginta et dimidie, et ipsos omnes ducatos CCCCIIII ut supra sibi datos et numeratos expendere et dispensare pro ipsorum calicum, tabernaculorum et vasorum refectione et restitutione Sacristie et locis supradictis, quare sic actum promissum et solemni stipulatione firmatum fuit inter dictas Partes. Que omnia et singula promiserunt D. Guardianus pro se, successoribus et fratribus, et consensu predictis, ac D. Frater

Johannes, Galvanus, Johannes Sulimanus, et Johannes Henricus Officiales, College predicti pro se, successoribus suis, Sacristia et Fabrica Ecclesie predicte perpetuo firma, rata et grata habere, tenere.

DOCUMENTO XXXI.

Pavimento della Chiesa.

(Dal libro delle spese dell'Arca nell'anno 1434-35)

M CCCC° XXXIIII .... Item de dare adi XXVIIII dito Avosto .... Have (*ebbe*) Justo nodaro per do carte de la convencion che se have con m.° Piro da Fiorenza taia pria (*tagliapietra*) che sta a Verona per le tolele del pavimento, de le quale carte quello have una e la altra he in lo scrigno de la sacrestia. Lire tre, soldi 0.

M CCCC XXXV .... Item de dare adi XV zenaro contà a m.° Piro da Fiorenza taia pria a Verona, presente messere fra Lamberto sagrestan e m.° Cristofano da Bolzan (*muratore*), e questo per una impromessa facta a lui del mexe de zenaro per pagamento del lavoro de le tolele et attendere a la fabricha de messere sancto Antonio .... lire cento sexanta cinque, soldi 0.

DOCUMENTO XXXII.

Annuo sussidio per la fabbrica della Basilica.

(Dal Codice originale riformato degli statuti di Padova fol. 300. presso l'arch. Civico antico)

Potestate domino Marco Dandulo et Capitaneo domino Laurentio Bragadino MCCCCXX. Sequentes bonam et antiquam consuetudinem statuimus quod de bonis Communis dentur et solvantur quolibet anno dominis officialibus deputatis ad Arcam sancti Antonii de Padua ordinis Minorum libre centum, que per ipsos expendantur in reparatione et fabrica ecclesie dicti Sancti, prout melius videbitur dictis officialibus deputatis.

DOCUMENTO XXXIII.

Fabbrica della Cappella di s. Francesco, ora del Sacramento.

(Dal Testamento di Erasmo Gattamelata an. 1441, 30 giugno, nod. Valerio Leonardi da Narni, inserito nel T. 33 dei Testamenti, instrumenti ec. per la ven. Arca di s. Antonio)

In Nomine etc. Anno dni millesimo quatringentesimo quatragesimo primo. Indictione quarta die ultimo ms Junii. In domo habitationis infrascripti testatoris que est domus heredum Bartolamei de Leonibus sita in contrata domi ecclesie cathedralis civitatis padue .... Ibiq. magnificus dominus Gattamelata de Narnia dignissimus capitaneus illustrissimi ducalis dominii Veneti etc. .... itaque Padue eligit ecclesiam sancti Antonii de Padua ordinis sancti Francisci, ubi debeat fieri sepulcrum lapideum et honorabile se-

cundum quod decet magnificentiam suam, et secundum quod determinaverint et elegerint commissarii infrascripti, pro quo sepulcro et exequiis funereis vult expendi in totum ducatos quingentos usque septingentos ad plus secundum quod determinaverint et visum fuerit et determinaverint Commissarii sui infrascripti. Quibus commissariis reliquit libertatem faciendi construi unam Capellam cum altari intitulatam specialiter ad honorem sancti Francisci. Cum hoc tamen quod expensa non excedat in totum ultra summam septingentorum ducatorum .... Item reliquit illi ecclesie in qua sepelliretur corpus suum in redemptionem peccatorum suorum et pro anima sua ducatos centum, quos sibi dari voluit, dummodo concedant pro sepultura locum congruum et convenientem intra dictam ecclesiam, secundum quod elegerint Commissarii sui infrascripti etc. .... Tutores autem et curatores Johannis Antonii et cujusq. alterius filii sibi nasciturj instituit et esse voluit dnam Jacobam uxorem suam suprascriptam, spectabilem virum Gentilem Becharini conjunctum ux. sue, et ser Michaelem Andree de Sorio cancellarium et secretarium suum. Commissarios autem et exequutores huius testamenti et sue ultime voluntatis, ubi specialiter non providit, reliquit et esse voluit dictos . d . Jacobam . Gentilem . et ser Michaelem: dans eis potestatem pro exequutione istius ultime voluntatis alienandi, vendendi etc.

(Seguono le sottoscrizioni dei Testimoni e del Nodaro)

(Dal Repertorio delle possessioni, livelli, aquisti, investiture ec. del Convento del Santo, fatica di Fr. Ant. M.a Sanseverino, pag. 91)

1456: 15 9bre nod.° Alvise Toresan è stato fatto un atto di Pronontia da uno de Deputati ad utilia della magn.ca Città ed uno de Massari et Governatori della ven.da Arca, alla dimanda fatta dalla magn. signora Giacoma Leonessa moglie del magn.co Francesco (1) Gattamellata e madre di Gio: Antonio Gattamellata di poter erigere una Capella nella chiesa del Santo nell'opposto del Corno destro di detta Chiesa et apprendo il muro della medema formare una Capella et Altare dedicato a s. Bernardino, estendendosi dentro nel chiostro, alla quale le fu da' sopradetti Massari data ampla facoltà di fare la medema. Cat.° C. carte 109.

1456. 25 9bre il sud.° Alvise Toresan, havendo nei giorni passati la magn.ca sig.ra Giacoma Gattamellata avuta permissione di fare una Capella nella Chiesa del Santo dalli Massari della ven. Arca, et dovendosi estendere nel chiostro del Convento, con tal istromento li frati deputati al Governo del medemo l'hanno permesso potersi estendere in detto chiostro e fabricare la Capella intitolata san Bernardino con suoi sepolcri, come li fu permesso tanto dalla magnifica Città, quanto dalli Massari della ven. Arca. Cat.° C. carte 110.

(1) Trovasi indifferentemente nelle carte contemporanee e negli Annali d'Italia ora Francesco, or Erasmo, e talvolta Stefano; più spesso però Gattamelata senz'altro nome.

(Da Codicillo di Giacoma Gattamelata 23 maggio 1459, inserito nel T. 33 dei Test. come sopra)

.... Certum est autem magnificam et preclaram dominam dnam Jacobam quondam dni Antonii de Leonissa uxorem olim et relictam bone memorie et preclari olim viri Gatamelate de Narnia ducis armorum etc..... Item declaravit prefata dna Jacoba codicillans his presentibus codicillis pro intelligentia commissariorum sui testamenti, quod pro capella quam in honorem Dei et pro salute animarum prefatorum dni Gatamelate viri sui et dni Johannis Antonii sui filii et etiam sue anime ordinaverat deponi debere corpora predictorum viri et filii sui et etiam suum, se impendidisse et exposuisse duc. duomilia et quingentos auri, computatis omnibus, videlicet fabrica, calicibus, missali, planedulis cum tunicellis, pipiali et paliis pro altari de panno argenti et velluti cum suis condecentibus frisiis figuratis de rechamo cum perlis in locis congruis, et doctatione facta et ordinata eidem capelle. Et ideo quia legatum ipsum jam habuit executionem, per hos presentes codicillos voluit esse irritum de cetero et ineficax et canzellatum ab aliqua alia executione facienda vel petenda. Reservando tamen libertatem commissariis testamenti dictam capellam perficiendi, et complendi quicquid deest de ornamento picture vel alterius rei secundum quod videbitur opus ipsis conmissariis..... Remanente firma in altera parte ordinatione facta deputatis ad archam beati Antonii confessoris de Padua qui fuerint pro tempore. Addendo illis dnum magistrum Zampetrum doctorem sacre theologie fratrem minorem de civitate Beluni, sine cuius consensu propter fidem et charitatem quam gerit in eam: ipsa dna codicillans jussit ipsos deputatos ad dictam archam non posse dispensare quicquid de sua hereditate, sive parte eis concessa, nec magis unam fabricam quam eligere aliam. Et quicquid ipsi deputati de his facere voluerint, ex consensu et voluntate et arbitrio ac interventu ipsius magistri Zampetri facere debeant, et aliter non valeat quicquid inde factum esset etc. (1)

DOCUMENTO XXXIV.

Dipinti di Francesco Squarcione che più non esistono.

(Dai libri *dare et havere* 1441-1449)

1441. 19 zugno. contà a Squarzon depentor per parte de la depentura lui à fato a l'organo....

—— 1. luyo. contà a Squarzon per depentura de la cassa de l'organo e per maze 36 per la festa depente. tassade per m.° Zuan da Santa Sofia e per Zuan da Cabrile.

1444. M.° Francesco Squarzon depentore ave a conto per metere la biaca con olio a vôlti.... a tute soe spexe fossemo dacordo . . . . L. 2.

adi 31 zenaro M CCCC XLVJ. da Francesco Squarzon depentor per una soa raxon de cera nova in questo a carte 51 lire sei, soldi dexe che go scontri a un so credito in questo . . . . L. 6. S. 10.

(1) In altro Codicillo di Giacoma li 7 ottobre 1459 si ripete lo stesso.

adi 9 marzo. Ave Francesco Squarzony depentor per resto de bon so credito . . . . L. 37.

—— Franc.° Squarzony depentor de' aver como apar al libro dei nostri precessori a c.e 59. computà una Instoria depenta per lui in una tavola per metere in un quadro del Coro, in tuto. . . . . L. 43. S. 10.

1449. 4 aprile. contà a Squarzon per depenzere l'antipetto de l'altaro grande . . . . L. 5. S. 14.

DOCUMENTO XXXV.

Pitture che un tempo abbellivano le vòlte, pareti, cupole, pilastri della Basilica.

(Dai libri *dare et havere* 1436-1548)

1436. Bartholamio da Mantoa depentore de' avere per depenzere la croxira appresso la capella de' Lovi e quella appresso s. Antonio; e de' avere per indorare i strafori e le cornixe con tuti soy colori . . . . L. 8.

item. . . . . L. 17.

item. . . . . L. 18.

1446. M.° Dario depentor da Treviso discipulo de Squarzon, sta al Santo . . . . . . (*non è indicato il sito del suo dipinto*)

1471. mese de marzo. Contadi a m.° fra Zampiero per un san Francesco feze depenzer a maistro Mathio da Pozio (*sic, cioè dal Pozzo*) se tien alo altaro postizo a rente la grada de la capela gatescha . . . . L. 6. S. 4.

1500. M.° Piero depentore sta al Santo die havere per depentura intorno la cupola sora l'altaro grande . . . .

1548. M.° Jeronimo depentore al Santo de' havere per picture de più sorte facte nel Santo al arco de mezo et sulli quatro cantoni della cuba prima dacordo con lo spet. mess. Antonio Saviolo . . . . L. 34.

(Dal MS. Zen presso la Marciana, od Anonimo Morelliano, Bassano 1800, p. 5, 6, 7, 8)

La figura a fresco in chiesa nel primo pilastro a man manca fu de mano de Jacomo Bellino.

La coronazione della nostra Donna a fresco nel primo pilastro a man manca intrando in chiesa, e sopra l'altar della nostra Donna, fu de mano de fra Filippo (1).

(1) Intendasi fra Filippo Lippi fiorentino, di cui scrive il Vasari che si vedevano in Padova sue pitture, e come soggiunge il Morelli, nella cappella del Podestà e nella chiesa del Santo. Noi siamo accertati che qui operava dal libro delle spese 1434: *M CCCC XXXIIIJ al primo lugio. La Archa de santo Antonio .... item de' dare a dì dito .... have fra Filippo da Fiorenza che adorna lo tabernacolo de le reliquie per onze ij de azuro oltramarino, per ducati dui oro per ònza, have in monede e in pizoli lire 22, soldi 0.*

El S. Zuan Battista sopra el pilastro secondo a man manca fu de man de Lorenzo da Lendenara.

El S. Pietro a fresco nel primo pilastro a man manca fu de mano de Piero Calzetta padoano cugnato de Jacomo da Montagnana.

El S. Francesco nel terzo pilastro a man manca fu de mano de Mattio dal Pozzo padoano.

La santa Giustina nel pilastro segondo a man destra fu de mano de Bartolommeo Montagna vicentino.

El san Paolo nel pilastro terzo a man destra fu de mano d'Agnolo Zotto padoano ignobile pittore.

DOCUMENTO XXXVI.

Pitture dell' antica cappella del Santo.

(Da Michele Savonarola *Rer. Italic.* T. XXIV. col. 1145)

.... E quibus duae capellae ita magnificae et ita ornatae existunt ut existimem paucas, immo fortasse nullas eis pares reperiri. Estque prima Antonio nostro suis cum pictis miraculis manu Stephani Ferrariensis dedicata.

(Dall' Anonimo Morelliano cit. pag. 9)

Questa cappella (del Santo) era dipinta, e la pittura, per esser vecchia, è caduta mezza.... dipinsela Stefano da Ferrara, bon maestro a que' tempi.

(Dall' Indice dell' archivio dell'Arca, lavoro di Jacopo dalla Cagna)

1481. 27 Dec. nod.° sier Lucca Tallamazzo, rotolo n.° 203. Accordo fra li magnif. deputati all'Arca da una, e sier Pietro Calzetta pittor de la contrà dei Servi de Padova dall'altra, in materia d'indorar tutta la Cappella del Santo, così le colonne, li Santi della facciata e del cielo per quella stima sarà fatta da Ducati 100 in giù etc.

DOCUMENTO XXXVII.

Pitture perdute della cappella eretta dai Gattamelata.

(Dal Testamento di Giacoma dalla Lionessa moglie di Erasmo da Narni an. 1457
presso l' archivio civico antico, Mazzo VII)

.... Dicta capella sua dipingi et ornari debeat cum celo stellato in auro et aliis figuris pro quibus expendatur usque ad summam ducatorum trecentorum auri. (*Lo stesso si conferma nei suoi Codicilli*)

(Dai libri *dare et havere* 1469-1476)

1469. M.° Matio Dal Pozzo da Venetia e M.° Piero Calzetta sta al Santo (1) dieno havere per depenzere metà de la capela gattesca lire 930 per zascheduno.

1472. M.° Angelo Zoto depentor si à tolto a depenzer la mità de la capella aveva m.° Mattio dal Pozzo, e questo per esser morto el dito Mattio, con modi e patti e condicioni, come appar per man de ser Conte da la Valle nodaro a li 28 lugio 1472. e per prezzo de ducati 100 con modi che appar ne li so patti.

1476. M.° Piero Chalzeta e m.° Jachomo da Montagnana die havere tuti duy per la parte che aspeta a l'archa duc. 150 per depenzere la chapella gatescha, e duc. 150 aspeta a pagare a mis. Antonio Franceschо Doto, apare in libro de Jachomo dito, vale lire 930. (*Nella faccia di fronte ci sono i pagamenti*)

(Dall'Anonimo cit. pag. 5)

La palla ivi fu de mano de Jacomo Bellino, Zuanne e Gentil suoi figli, come appar per la sottoscrizione.

DOCUMENTO XXXVIII.

Fabbrica dell' antica Tribuna e Coro.

(Dal libro *dare et havere* 1443-44 e seguenti)

M.° Bartholamio taiapria de Domenego, sta dentro de la porta de toresele, de' havere adi 10 di lugio 1443 per lo lavoriero l'à tolto a fare sopra de sè, soè la faza de mezo de la chesia del Santo (s'intende la facciata della tribuna, che in altri luoghi è chiamata *tramezera* e noi chiamiamo parapetto, cortina od altro) sopra de sè, de prie veronesi bianche e rosse come apare per una scrita de i patti de man de Zuane da l'Arzere (2), de man de testimoni, de'havere compido el lavoriero segondo apare in la dita — Lire 1500.

Nomi di artefici che lavorarono sotto la direzione di Bartolomeo.

M.° Nicolò da Fiorenza (3) e compagni tagliapietra che fecero fili, cordoncini, pilastri, pezzi di architrave.

M.° Giacomo tagliapietra da Venezia che abitava a s. Pantaleone fece otto *colonete de pie 4 l' una,* eseguì degli ornati nelle cornici ecc.

M.° Pipo da Fiorenza tagliapietra, il principale dei compagni di Nicolò.

(1) La diversità dell'abitazione non diversifica la persona. Il Calzetta non aveva casa sua propria.

(2) L'instrumento di contratto non esiste, ch'io sappia, in nessun archivio per poter meglio conoscere chi fosse questo Bartolomeo di Domenico. Le opere sue cel dicono senza meno un bello e grande ingegno.

(3) Era altresì scultore statuario: *Nicholò da Fiorenza taypria de' havere per fegure sora la porta appresso la chapela de Lovi* (s. Felice). Libro *dare et havere* 1436-37. Queste figure o si sono perdute o furono trasportate sopra la facciata della detta cappella, quando le fu aggiunta la superiore cornice.

M.° Antonio Moscatello *bochalaro* che abitava a s. Leonardo in Padova, *che fa certi fioroni.*

M.° Giampietro da Venezia.

M.° Francesco da Venezia.

M.° Giovanni *che fa el fogiame,* e altrove: *le fogie de i capiteli.*

M.° Cristofano da Bolzan capo-muratore.

DOCUMENTO XXXIX.

Marmi alabastrini per la fabbrica dell' antico Coro.

(Dal libro *dare et havere* 1446)

Adi 13 Agosto ave Bartholamio tajapria per andare e stare e vegnire a Valstagna per dì V lui e un cavallo a fare discovrire la montagna de lo alabastro che aveva dall' Abà (abate) ovvero priore de Campexe a livello overo fitto ali officiali mei precessori passati, i quali dinari go contai de licentia de mess. Antonio de li Obizi e de mess. Bortollo Zabarella in do fia (due fiate) in tuto lire 12 S. 10.

DOCUMENTO XL.

Pie disposizioni rivolte ad ornamento dell' Altar maggiore.

(Dal libro *dare et havere* 1445-46)

Adi 28 aprile 1446. Dispensa ovvero dichiara i mi mazor compagni e mi Zuanferigo che la heredità che fo de deta Beatrexe de ser Avanzo, la quale heredità se doveva distribuire inter pauperes Christi et pios uxus, che de i dinari cavà da la dita heredità ne fosse lire siecento venticinque de la fabricha ovvero de la palla se fa a l'altaro grande, computà in le dicte lire siecento ventizinque; resta a dare Domenego de la Sea come apar in questo a c.e 54. messo per debitor a lire zinquecento, la quale dispensation ovvero dichiaration feze Andrea da Bovolenta not. alla Volpe adi dito .... a suo conto L. 500. S. 0.

Francesco da Corezola lanaro sta al Santo in lo borgo dei Capelli offerì adi 13 luyo 1446 all' archa de s. Antonio, cioè ai massari per far fare una palla ovvero anchona all' altaro della capella grande con certe condition lire 1500.

DOCUMENTO XLI.

Partito preso dal Consiglio della città di Padova sopra i lavori da farsi o non farsi nella Basilica.

(Dal Tomo I.° dei Rotoli n.° 51. nell'archivio dell'Arca)

In Christi nomine amen. Anno ejusdem nativitatis millesimo quadrigentesimo quadragesimo septimo, indictione decima die Veneris vigesimo quarto mensis marcii, Padue super sala consilii. Convocato consilio Padue in quo fuerunt magnifici domini Rectores et consiliarii numero LXII, per spectabiles dominos Deputatos ad utilia posita fuit pars tenoris infrascripti, videlicet: Quia Eclesia et locus gloriosissimi nostri sancti Antonii confessoris est devotio, oculus, et una de principalibus et famosis magnificentiis quas habet nostra civitas Padue, propterea est vigilandum cum omni opportuna previsione ad ejus conservationem, amplificationem et ornamentum.

Et quia dicta eclesia habet in coperta maximos defectus, tum quia pluit super cubas, tum quia in illis sunt multa lignamina marcida, demum quia est coperta coporum in multis locis, qui non sunt potentes ad conducendum aquas de dictis cubis; et propter hoc continue magis immarcescit et destruitur dicta coperta et volti de supra, quod in brevi spatio temporis posset esse maxima ruina et desolatio tanti et tam famosi edificii, cum intollerabili damno et maxima ignominia hujus nostre magnifice civitatis; et quia etiam occurrit quod per omnem mudam officialium qui de anno in annum deputantur ad fabricam et ornamentum dicte eclesie, inchoantur res nove et alique non fructuose vel nimis sumptuose, quas, tum quia tempus non sufficit, aut quia moneta eis deficit, non possunt tempore sui officii finire, quibus ex causis uno et eodem tempore reperiuntur plures et diverse fabrice in dicta eclesia et loco inchoate et imperfecte dimisse pluribus annis, quod est cum displicentia omnium bonorum civium, et non sine onere tante civitatis, que talibus inconvenientiis non providet. Vadit pars quod post istos officiales qui de presenti sunt ad dictam arcam et fabricam eclesie sancti Antonii confessoris, omnis muda officialium sequens teneatur et obligata sit de introitibus dicte arce expendere omni anno ducatos centum in reparatione coperture dicte eclesie et loci, sub pena ducatorum quinquegìnta in suis propriis bonis, dividenda pro duabus partibus ad dictam fabricam, et pro tertia parte denuntianti, quam expensam faciant dicti officiales, primo in illis rebus que eis videbuntur utiliores et magis necessarie pro reparatione ipsarum; postea dicta expensa sic omni anno facienda habeat locum donec coperta dicte eclesie sit discoperta copis qui nunc super ipsam sunt, et postea tota recoperta plombo. Verum finito tempore istorum officialium qui nunc sunt, de cetero per aliquam mudam sequentem officialium non possit inchoari aliquod novum opus, quod excedat summam librarum centum, nisi prius completa sint laboreria jam inchoata, ut puta, investire et fortificare podiolos faciei loge magne (il maggiore dei ballatoj), et finire laborerium inchoatum in medio eclesie, et pallam altaris magni jam inchoatam per presentes officiales, et Tabernaculum quod est penes magistrum Franciscum et Antonium aurifices. Et

finitis dictis laboreriis, postea in dicta eclesia et loco non possit inchoari aliquod laborerium quod excedat dictam summam per officiales qui pro tempore erunt, nisi prius convocentur magnifici domini Rectores nostri, vel saltem magnificus dominus Potestas, Sapientes ad utilia et ad eclesias, et illi duo domini fratres officiales arce predicte. Quibus omnibus sic convocatis, illud laborerium inchoetur et inchoari debeat, quod faciendum deliberatum fuerit per dictos dominos officiales, vel per majorem partem ipsorum, nec unquam dimittatur, donec finitum fuerit et completum per eum modum, per quem ordinatum et deliberatum fuerit, cujus ordinamenti ad memoriam sucessorum per massarium fiat nota super libro massarie sue. Sicque debeat sucessive de tempore in tempus perpetuo observari, sub pena predicta ad quam cadat omnis muda officialium, que in aliqua partium contrafecerit, dividenda ut supra dictum est. Laus Deo.

Addatur quod dicta pars habeat locum in toto et per totum. Verum si per aliquam personam inter vivos vel causa mortis ordinaretur principiari aliquod laborerium in dicta eclesia et loco, quod illud tale laborerium principiari possit, dando de bonis illius persone quartum ejus ad quod ascendere posset dictum laborerium. Et postea finire possit dictum laborerium per officiales deputatos ad fabricam arce, ad expensas introitus dicte arce.

Posita parte et aballotata fuerunt pro parte — B-xLviii } et est capta.
contrarie — B-xiiii }

Ego Venantius Bonarigo natus ser Silvestri civis et habitator Padue in quarterio Turriselarum centenario et contrata sancti Danielis, publicus et auctoritate imperiali notarius ac vicecancellarius civitatis Padue etc.

DOCUMENTO XLII.

Ristauro dei ballatoi nella facciata della Basilica.

(Dal libro *dare et havere* 1447-48)

1448. Per piombo comprado da m.° Michiel Squara, fo libre 215 a soldi dui per libra, fo per metere suxo le colonele al pozuolo a la faza de fuora adi 4 mazo 1448, monta L. 26. S. 17.

1448. adi 26 zugno pagadi a m.° Nani taypria da Fiorenza sta al ponte de s. Sofia, fo per conzare una sepoltura de mess. Bonifazio Frigimelega la qual fo rota tirando lastre sora i pozuoli a la faza dela gexia [1], monta L. 20. S. 0.

Item per piombo tolto da Zuanebon feraruolo, fo per impiombar le colonele de sora i pozuoli a la fazà L. 1. S. 14. adi dicto.

(1) Senza questo documento non si saprebbe che Bonifacio Frigimelica avesse avuto qui sepoltura, non esistendone pur un vestigio.

DOCUMENTO XLIII.

Lettera de' Padovani a' Vicentini sui marmi di Valstagna.

(Dal MS. Vigna nella Biblioteca Bertoliana o Comunale di Vicenza, T. VI. p. 263 e seg.)

Deputati ad utilia Communis Paduae spectabilibus et generosis tamquam fratribus honorandis dominis deputatis ad utilia reipublicae magnificae communitatis Vicentiae.

Spectabiles et generosi tamquam fratres honorandi.

Pro ornamento ecclesiae gloriosissimi s. Antonii conf. de Padua ex licentia habita a domino Priore Campesii, et ex benigna jamdiu oblatione oratoris vestri, viri spectabilis ac clarissimi juris utriusq. doctoris domini Antonii Nicolai de Luschis per magnificam communitatem vestram huic nostrae communitati transmissi, egregii provisores antedictae ecclesiae fodi fecerunt in quadam vestri districtus montanea lapides alabastri speciem tenentes, quorum elevatio per vestrum officium vel per praecessores vestros postea interdicta fuit. Verum ad instantiam et preces nostrae communitatis et dictorum provisorum revocata dicta sequestratione sub die primo aprilis elapsi, ex officio vestro nobis scriptae fuerunt literae ad excusationem, sigilli patentis vestri communis impressione munitae. Amplam nobis libertatem attribuentes, rationibus in ipsis annotatis, quarum copiam ad informationem vestram per latorem praesentem vestris fraternitatibus mittimus his litteris inclusam. Sed cum facta sit maxima expensa in fodendo de dictis lapidibus, et iterum relatum sit nobis, elevationem interdictam esse, non parum admirantes ex tali innovatione, decrevimus vestras fraternitates de his gestis certiores reddere, et exorare ut ob reverentiam tanti Sancti, tum ad nostram contemplationem, ac pro vestra in nos singulari benevolentia, velitis oblationes nobis factas et litteris vestris confirmatas observare, et mandare quod lapides incisi deferri valeant, et de novo fodi possint pro ornatu praedicto. Vos certificantes quod lapides praedicti in nulla alia fabrica quam in praedicta prorsus reponentur, per latorem praesentium, quem ex hac causa ad vos destinamus, expectamus habere responsum, quod nobis gratissimum et ad vota praestare debeat: parati ad quaeque vobis grata.

Ex Padua die 22. mensis maij 1449.

Risposta de' Vicentini ai Padovani.

Sapientes ad utilia reipublicae vicentinae spectabilibus fratribus honorandis dominis sapientibus deputatis ad utilia reipublicae communis Paduae (1). Litteras vestras super facto alabastri cum jucunditate perlegimus: quia benevolentiam erga nos charitatemque testantur, quo nihil gratius nobis contingere potest, quam ut inter nos vera charitas vigeat: quod existimamus et ad decus communis capitis pertinere, et ad utilitatem no-

(1) Benchè Padova e Vicenza soggette fossero a Venezia, si davano vicendevolmente il titolo di *republica* secondo l'uso del Lazio. Ciò giustifica la più comune interpretazione delle iniziali RP. PA. PO. che troveremo nella cappella del Santo.

stram, qui membra sumus, plurimum redundare. Quare super facto alabastri a nobis requisiti pro ornamento Ecclesiae beatissimi Antonii, taliter respondemus, quod jura ac res immobiles nostri territorii illibata, inviolataque cupimus conservare, ut contra statuta nostra ad non subeuntes nobiscum onera minime transferantur. Verum illam quantitatem alabastri quam fecistis effodi in territorio nostro libentissimis animis vobis concedimus, atque auferre permittimus; jus autem fodendi in futurum vobis acquiri nec per nostras leges licet, nec putamus id a vobis viris sapientissimis postulari. Valete et nobis in benevolentia respondete.

Dat. Vicentiae ultimo Maij 1449.

Replica de' Padovani ai Vicentini.

Deputati ad utilia communis Paduae spectabilibus et generosis fratribus honorandis dominis deputatis ad utilia civitatis Vicentiae.

Litteras vestras nobis responsivas super facto alabastri summo gaudio perlegimus, sunt enim amoris et benevolentiae plenae. Itaque ut paucis multa dicamus, vestris fraternitatibus gratias infinitas referentes vobis offerimus quidquid pro posse valemus, eo animo esse intendentes vobiscum, quo esse debent invicem fratres ex parentibus nati. Quod jura vestra inviolata affectatis, magnopere laudamus; neque jus fodiendi in futurum ullo pacto nobis acquiri ulla ratione intendimus, nisi quantum pro vestra liberalitate placitum erit nobis concedi. Valete et nobis utimini ad libitum.

Ex Padua quarto junij 1449.

DOCUMENTO XLIV.

Intagli e tarsie dei Canozi nel Coro.

(Dal libro *dare et havere* 1462-63, c.e 11, 16, 60, presso l'archivio dell'Arca)

1462. Spixi etc..... Ave m.° Lorenzo e m.° Cristofano maistri a lo lavoro del sezolo per lo coro per la capara e parte de pagamento . . . . . L. 124.

—— Item per uno disegno in carta bombaxina per mostra dei sezoli. L. 1.

—— Ave m.° Lorenzo maestro al coro contadi a Andrea so lavorante [1], fo fermà a di 29 ottobre 1462 . . . . L. 25.

—— Item per legno de albero per capitelli, e fo refato uno omo da retrare exempi de disegni . . . . L. 6. S. 18.

(Dal quaderno 1464-65, c.e 47 *retro*, arch. *ut sup.*)

1464..... M.° Lorenzo e m.° Cristofaro fradeli fo de m.° Andrea Zenexin da Lendenara marangoni ecc.

(1) In altro luogo trovasi collaboratore o suo lavorante un *Bartholamio* senz'altra indicazione.

(Dal catastico C. pag. 15, presso l'arch. civico antico)

1465..... Presentibus.... magistro Laurentio de Lendinaria intagiatore q. Andree qui laborat ad laborerium quod laboratur in ecclesia s. Antonii confessoris habitatore Padue, magistro Philippo marangono etc. (*Strumento di permutazione tra i frati e Marco Varotario*)

(Dal quaderno 1468-69, c.e 41 e 42, arch. dell'Arca)

1468. M.° Cristofano e M.° Lorenzo fradeli da Lendenara de havere per lo amontar de sua manifatura del choro al Santo secondo suoe convention e pati fati cum deputà a l'archa adì 27 aprile 1462, computà letorile grande per el dito choro, como apare nota de ser Alvixe Torexan nodaro e maistro sovrascrito, ducati mile siecento e vinti, vale. . . . . L. 10044.

E de havere per intarsiadura de i brazali daccordo cum missier Daniel e Bartholomio Cavodevacha, appare in libro de miss. Daniel d.° . . . . . L. 130.

E adì 7 novembre 1468 per merchà (contratto) fato cum m.° Lorenzo de adornamenti de' far de tarsie dal traverso de tuti i sezi a Lire 20 l'uno, monta L. 90.

E adì 11 aprile 1469 de' havere per banchi sei, tolse a far intorno lo altaro grande (excepto che de duo) insoiando i pilastri de la cuba de quel lavoro medesimo che serà i banchi, seguendo la propria forma dei pilastri, secondo un suo desegno che rimaxe apresso m.° Zuhanpiero da Cividal; dechiarando però che per ogni bancho debia far de cinque sorte roxe (cinque sorta di rose). Et i pilastri de muro sopraditi siano vestiti de lavoro, facendo i spigoli etc. secondo la soa propria forma, como ho sopradito. E legar tute le teste del dito lavoro per modo che le stian bene. E sopra tuto die (debba) meiorar in tuto e per tuto el dito suo desegno per acordo fato cum el reverendo padre m.° Zuhan Piero soprascrito, e el spectab. Cavalier miss. Zuhan Orsato per nome suo e de i compagni, presente mi (Padovano da Ponte, ovvero Pavan) adì e mese soprascrito, del qual de' guadagnar per sua manifatura in tuto ducati sexanta, zoè duc. X per bancho. El qual lavoro de' dar fato per tuto questo anno 1469, vale . . . . L. 372.

Riassunto di contamenti diversi pel Coro.

(Dal quaderno cit.)

M.° Cristofano e m.° Lorenzo controscriti de' dar che trovo haver habudo da ser Donà da Como fo massaro de l'Archa duc. CC.° lire C.° I.a S. 1., vale L. 1341. S. 1.

E che trovo haver habudo da ser Campolongo lire milesetecentocinquantatre S. XI. . . . . L. 1753. S. 11.

E che trovo haver habudo da ser Baxeglio (Valiero) telaruolo lire mileotantanove . . . . L. 1089. S. 0.

E che trovo haver habudo da Bartholomio Cavodevacha duc. setantacinque e lire milequatrocento quatordexe, S. quindexe, vale in tuto . . . . . L. 1879. S. 15.

E che trovo haver habudo da mess. Daniel da Reluogio duc. quatrocento e sexanta, lire dodexe, S. sedexe, vale in tuto . . . . L. 2864. S. 16.

E de' dar che ge ho contà mi Padoan da Ponte in più poste fin tuto 22 aprile 1469 lire secento sexantauna S. otto, vale . . . . L. 761. S. 8.

E de' dar messo creditor in lib.° de Bartholomio Cavodevacha a c.e 34 per saldo de questo . . . . L. 574. S. 8.

12. agosto 1469.

Io Lorenzo dal Coro me chiamo avere abudo da messere Bartholomeo Cavo de vacha tute le partie soprascrite per compio pagamento del Coro e so lavoriero.

Scrisi de mia propia mano.

(Dal libro delle Entrate e spese 1470, c.e 6 *retro*)

Spesa de dinari ha habudo maistro Lorenzo intaiadore over da Lendenara che fe el coro per li banchi attorno l'altaro grande, de merchà fato, de soa fatura duc. 40.

E per colle, legni da tarsie duc. 3.

Ave habuto in più poste comenciando da febraro 1470 fin a luio lire 266. S. 12.

Saldà.

Pitture e dorature nel Coro.

(Dal quaderno cit. 1468-69)

M.° Uguzon depentor da la Croxara del Santo de' haver adi 8 marzo 1469 per marchà fato cum lui del indorar tuto quel che apartien ale doe sedie principali del choro, metando d'azuro dove bixogna lire 3 S. 10 per centenaro de oro messo in ovra, e quel più che parerà a i massari per alcune stelle de' far in le cape de sopra de mazor fadiga. (Poi seguono i pagamenti)

DOCUMENTO XLV.

Ferrei cancelli dell' antico Coro distrutti.

(Istrumento 1467 adì 27 agosto, nod. Conte dalle Valli, T. 33 de' Contratti, pag. 300)

Pacti et conventione facti per li massari de l'Archa et commissari dela felice memoria de madonna Jacoma relitta del preclaro capitano Gattamelata, con maestro Dominico favero de alchuni adornamenti de ferro, li quali vanno attorno a l'altare grande, fra uno pilastro et l'altro et da l'un capo a l'altro del choro, modo et forma che intrar non si possa al detto et per conservation di quello. (Segue l'istrumento)

(Dal libro *dare et havere* 1468-69)

1468. m.° Domenego Montanaro favro de' haver per le feriade che ha tolto a far al choro del Santo segondo le convention, appare per un scrito de man del rdo m.° Zuhanpiero da Cividal (di Belluno) e dopò in protocholo de ser Conte da le Valle etc.

E mi Domenego ho recevudo da miss. Pavan da Ponte le soprascrite lire mile trexento quarantaoto, soldi quatordexe in più fiade, como è sorascrito qui dessora — mi Domenego Montanaro ss.

Oltre alle sopradette Lire — 1348 S. 14 ne ricevette in più volte per sua confessione L — 538 S. 16
più — 864 S. 18
più — 10

Somma 2762 S. 8

DOCUMENTO XLVI.

Contratto con Giovanni Minello de' Bardi per li lavori ornamentali intorno al Coro, ora presbiterio.

(Dal tomo 29 delle Liti, contratti ecc. pag. 15)

Copia assumpta ex abreviaturis docti juvenis dni Vicencii a Lignamine not. sub anno dni M° cccc Lxxxx. indictione X. die sabati ultimo mensis decembris in eclesia sancti Antonii confessoris de Padua.

Ibique R. P. sacreque tehologie Mr. ac hon. inquisitor D. mr. Marcus de Lendenaria etc. . . . . ex una; et mr Johannes lapicida q. magistri Antonii habitans Padue in contrata sancte Agate et Cecilie partibus (*sic*) ex altera, concorditer devenerunt ad infrascriptum concordium et pactum . videlicet dictus mr Johannes per se etc. accepit ad faciendum omnes investisiones circumdantes quadra historiarum bronzei, ac quadra in quibus sunt quedam vasa rubea et quedam roxe, et duas columnas (1) apud pilastra magna que omnia sunt circum circa chorum . in primis . . . . que investisiones et columne sunt lapidis de Nanto, eas facere promisit de marmoro albo bono et satisfacienti omnibus suis sumptibus et expensis . . . . et e converso d. massarii per se et sucessores dare et solvere promiserunt dicto m.° Johanni . . . . ducatos duodecim auri pro quolibet quadro bronzei, et duc. octo auri pro quaque ipsarum columnarum, et ipsas mantenere et defendere ab omni dacio et gabella etc. quorum etc. qua pena etc. pro quibus etc.

(1) Per colonne qui devonsi intendere lesene o pilastrini.

DOCUMENTO XLVII.

Grato animo di Sisto IV e suo zelo per l'Antoniana Basilica.

(Arch. della Presidenza, *mazzo delle Bolle* ecc. — Arch. del Convento presso il Civico antico, T. O. fol. 25)

Sixtus episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Immensa divine bonitatis et clementie magnitudo in Sanctis, quos ipse pater misericordiarum Deus ineffabili sue sapientie dispositione vocavit, sanctificavit et in sortem sue hereditatis assumpsit, magnopere conspicitur et refulget, qui divinarum muneribus gratiarum pre ceteris prediti et dotati uberes fructus suis sanctis operibus, virtutibus et doctrina in militanti ecclesia produxerunt, et quotidie maximas et multiplices gratias, ac copiosissima dona suis meritis et intercessione ab ipso Deo impetrant fidelibus christianis. Inter ceteros autem Sanctos, quos benignissimus Deus sue sapiencie splendore, et insignibus gratiarum donis, copiosissimisque meritis decoravit gloriosissimus Jesu Christi Confessor Beatus Antonius de Padua, veluti oriens ex alto splendidissima sydus effulsit, qui suis amplissimis meritorum, virtutumque prerogativis, profunda divinarum rerum sapientia et doctrina, ac ferventissimis predicationibus orthodoxam fidem nostram, catholicamque ecclesiam illustravit, ornavit, stabilivit, et roboravit, quem, sicuti eterna sue divinitatis mente et sapientia Altissimus disposuit et ordinavit, non solum celestis patrie decorat gloria claritatis et divinitatis sue, clara reficit visione, et perfecta fruitione satiat, sed in terris celebrem reddit, dum continuis suffragiis per miraculorum opera subveniendo eos adiuvat, et ab innumerabilibus periculis et casibus huius fluctuantis seculi, adversitatibus, infirmitatibus, laboribus et erumpnis liberat, et copiosa gratiarum munera tribuit eis, qui ad eundem Sanctum confugientes devotis precibus eius auxilium implorant. Et licet in diversis mundi partibus ejusdem Sancti meritis clementissimus Deus munera, gratiarum beneficia devotis fidelibus largiatur, maiora tamen et copiosiora dona concedit illis, qui venerabilem amplissimis admirandisque constructam hedifitiis ecclesiam in celeberima Civitate Paduana, in qua prefati Sancti corpus honorifice requiescit, devote visitant. Nos autem quamque omnes orbis ecclesias pro summi Dei, cuius licet immeriti vices in terris gerimus, veneratione et laude spiritualium donis gratiarum et presidiis favoris apostolici prosequamur, ipsam tamen preclaram ejusdem Sancti ecclesiam ob singularem, quam in minoribus constituti ad eundem Sanctum concepimus, devotionem, dum apud eam ab adolescentia nostra pluribus annis in bonarum artium, sacrarumque litterarum studiis legendo, docendo et disputando nos exerceremus, et deinde adiuvante Domino in sacra theologia magisterii gradu doctoralibusque insigniis susceptis, ac in eadem facultate aliisque phylosophycis disciplinis ordinarias lectiones ibi consuetas legeremus et doceremus, multiplicia miracula ejusdem Sancti meritis in nobis ipsis et in aliis multis divina operatione facta conspeximus, vidimus et experti sumus, singularis indulgentie concessione ex mistici ecclesie thesauri dispensatione divina nobis ordinatione commissa uberius decorari et dotari cupimus et affectamus, quo nostri animi gratitudo ad fidelium animarum salutem et gloriosissime religionis seraphyci patriarche Beati Francisci hono-

rem et exaltationem, ex qua prefatus Sanctus quasi fulgentissimum iubar eluxit, in qua ecciam nos a teneris annis saluberimis religiosissimisque institutis imbuti et educati fuimus, eorumdemque Sanctorum meritis, uti certissime credimus, divina disponente clementia ad hunc summum Apostolatus apicem evecti sumus, quantum cum Deo possimus, appareat et omnibus innotescat. Cupientes igitur, ut prefacta ecclesia, ad quam propter crebra Beati Antonii miracula, que tam ibidem, quam per totum mundum corruscare noscuntur, copiosa populi confluit multitudo, congruis honoribus frequentetur, et in suis amplissimis structuris, magnificisque hedificiis sumptuosissimis operibus fabricatis manuteneatur et conservetur, quod absque magnis impensis fieri non potest, et ad eam eo libentius, ferventius et devotius Christi fideles confluant, quo non solum ejusdem Sancti meritis dona et gratias a Deo se consequtos viderint, sed dono celestis gratie refertos, et suorum peccatorum remissionem et indulgentiam adeptos conspexerint, motu proprio non ad alicuius super hoc oblate nobis petitionis instantiam, sed de nostra mera voluntate et liberalitate et ex certa scientia, de immensa tamen omnipotentis Dei misericordia confisi, Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius auctoritate presentium tenore statuimus, volumus, ordinamus et decernimus, ut omnes et singuli Christi fideles utriusque sexus, qui in festo Beati Antonii, incipiendo a primis vesperis usque ad secundas vesperas ejusdem festi, prememoratam ecclesiam vere penitentes et confessi devote annuatim visitaverint et in eiusdem conservationem et manutentionem manus porrexerint adiutrices ante annum millesimum quadrigentesimum septuagesimum quintum Jubilei proxime sequentis ducentos annos et totidem quadragenas de iniunctis eis penitenciis misericorditer consequantur. Post annum vero premissum Jubilei proxime futuri fidelibus ipsis omnibus et singulis utriusque sexus similiter vere penitentibus et confessis dicto festivitatis die a primis usque ad secundas ejusdem diei vesperas annuatim visitantibus manusque pro dicta ecclesia conservanda, manutenenda, et ornanda porrigentibus adiutrices, eadem apostolica auctoritate plenariam omnium suorum peccatorum indulgentiam, qualem anno Jubilei urbis Rome ecclesias visitantes acquirunt, liberaliter concedimus et largimur perpetuis temporibus duraturam. Ut autem ipsi Christi fideles predicti huiusmodi indulgentias uberius et efficacius consequi valeant et ille eis fiant amplius fructuose; Dilecto filio Ministro provinciali provincie Sancti Antonii ordinis Minorum, qui pro tempore erit vel eius Vichario committimus et liberam concedimus facultatem, ut decem ex eodem ordine sacerdotes ydoneos, quos ad id duxerit deputandos, qui tempore dicte indulgentie plenarie ad prefactam ecclesiam confluentium confessiones audire eosque ab omnibus et singulis peccatis etiam Sedi Apostolice reservatis, preter quam offense ecclesiastice libertatis, violationis, interdicti ab eadem Sede impositi, criminum heresis cuiusvis, offense seu rebellionis in Romanum Pontificem vel Apostolicam Sedem prefatam, iniuncta eis penitentia salutari, absolvere possint, vota quoque omnia in alia pietatis opera commutare, preter quam de ingressu religionis, ultramarina, et Sanctorum Petri et Pauli et Sancti Jacobi valeat constituere et deputare. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre voluntatis, statuti, ordinationis, decreti et concessionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Rome

apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominice millesimo quadringentesimo septuagesimo secundo, quarto Idus Marcii, Pontificatus nostri anno primo.

· L · Grifus

(*For.*) C. de Janua

DOCUMENTO XLVIII.

Compimento del Chiostro di Sisto IV, detto del Noviziato, o della Sagrestia.

(Dal libro delle Parti 1487)

Decretum ac deliberatum est inter observandos fratres infrascriptos et spectabiles Arce prefectos, quod claustrum sive peristylium juxta sacristiam ecclesie jam inceptum, omnino perficiatur et compleatur.... quia hoc religioni et honori ecclesie ac ornamento maxime accedet.

DOCUMENTO XLIX.

Esenzione dai dazi.

(Da MS. in pergamena intitolato *liber statutorum* esistente nell'archivio dell'Arca)

M . CCCC . LXXX . die mercurii . XXIIII . maii .

Magnificus et generosus vir dominus Federicus Cornarius dignissimus Paduae potestas existens in camera suae residentiae: quem locum pronunciavit et elegit pro ydoneo et sufficienti qtum ad hunc actum. Auditis in contradictorio spect. et clar. iuris doctore dno Bartholomeo de Capitibus liste interveniente nomine venerabilis Arce sancti Antonii confessoris paduani, ac nobile viro dno Antonio de Vigontia massario dicte vener. Arce dicentibus quod ser Joannes de Bompelegrin datarius mercantie Padue vult et pretendit cogere dictam ven. Archam sive eius massarios ad solvendum datium pro certo panno de auro ex Venetiis conducto pro apparamentis dicte Arce; et etiam pro aliis rebus necessariis pro dicta Archa: quod fieri non debet nec potest, attenta longa consuetudine, attentis observatis per alios datiarios preteritos, quia nullum datium fecerunt solvere pro rebus spectantibus ad dictam Arcam et pro reparatione ecclesie sancti Antonii. Et ideo petentibus pronuntiari et declarari per ipsum magnificum dnum potestatem: predictam ven. Archam et eius massarios qui pro tempore erunt, non esse obligatos ad solvendum aliquod datium et bulletam sive angariam pro omnibus et quibuscumque rebus que portabuntur et portantur in Paduam ex Venetiis et ex aliis civitatibus et terris pro paramentis dicte Arce et pro reparatione ecclesie sive eius fabrice, et tam de presenti quam in futurum. Et audito ser Joanne Bompelegrino datiario mercantie contradicente; et tandem auditis multis dictis per ambas partes, et attenta longa consuetudine hactenus

per alios datiarios precessores observata = Declaraverunt et pronunciaverunt, dictam ven. Archam sive eius massarios non teneri nec obligatos esse ad solvendum aliquod datium pro dicta Archa et pro rebus spectantibus ad dictam Archam, q. etiam ad reparationem dicte ecclesie sancti Antonii confessoris predicti, et tam suprascripto ser Joanni Bompelegrino, quam aliis sequentibus sive sucessoribus datiariis qui pro tempore futuri erunt. Laus Deo.

Justinianus justo patavus q. ser justi notarius rogatus.

DOCUMENTO L.

Grande Campanile.

(Dal libro de' Consigli della città di Padova)

M . CCCC . LXXXV . XIII . martii in Consilio mag. civitatis Padue.

Vadit pars, quod intentio mag. dnorum rectorum nostrorum Padue et hujus mag. Consilii est, quod omnes pecunie de presenti exacte et in futurum exigende, et similiter omnes reditus et introitus fabrice et Arce beatissimi sancti Antonii confess. presentes et in futurum exigendi deputentur ad principium Campanilis construendi pro honore et necessitate ecclesie sancti Antonii et ornamento civitatis, et quod de presenti detur principium dicto Campanili, et nullum aliud opus fiat de predictis pecuniis, oblationibus et reditibus, nisi perfecto dicto Campanile.

Die dominico XX. mensis maij M. CCCC. LXXXV.

.... Quoniam alias per hoc mag. Consilium capta fuit pars de edificando unum Campanile pulchrum et egregium et conforme ecclesie gloriosissimi sancti Antonii confess. et jam pluribus elapsis mensibus magnus lapidum numerus est deductus et repositus prope dictam ecclesiam, et tamen nullum principii videmus indicium etc.

Die XXI. junii M. CCCC. LXXXVI.

.... Vadit pars, quod humillime supplicetur ill. et excell. duc. Domin. D. D. Venet. ex parte istius sue fidelissime Communitatis Padue, ut dignetur dare libertatem nostris mag. D. D. Rectoribus Padue, quod possint mandare eorum arbitrio et facere venire ex toto agro et territorio Paduano plaustra et caregia pro fabrica fundamentorum dicti Campanilis etc.

(Dal quaderno 1485-86)

Spexa facta in principiar comprar e condur robe per fundar el campanile ne la chiexa overo fuor de la chiexa del gloriosissimo missier santo Antonio, et conto de denari exborsadi per mi Conte Alvaroto nel 1485.

Segue una lista lunga di spese fatte dall'agosto 1485 al 2 giugno 1486.

(Dal libro dei Consigli della Città)

Die VII maij 1489.

Ut tandem pro honore hujus magnifice Civitatis, pro dignitate et gloria ecclesie sancti Antonii confess. detur principium honorabili Campanili construendo, sicut est intentio Civitatis, pro quo sepius habita sunt diversa colloquia, disputationes et opiniones = Vadit pars quod dictum Campanile fiat in loco ubi sunt ille domuncule sancti Antonii apud domum *del pesce* qui locus judicio senentium est aptior, convenientior omnibus aliis locis nominatis.

DOCUMENTO LI.

Modello per ornare la Cappella antica del Santo.

(Dal quaderno dell'anno 1470, presso l'archivio dell'Arca)

1470 mazo (*maggio*). Spesa per uno modello per la capela del Santo fe far missier Antonio de li Obici e missier Francesco Trapolin (*in quest'anno massari dell'Arca*) ave m.° Bartholamio da Ponte lire 18, soldi 12.

DOCUMENTO LII.

Offerta promessa dal p. generale Sansone e provedimenti della città di Padova per migliorare detta Cappella.

(Dal libro dell'Arca collazionato con l'autentico dell'archivio Civico antico)

1497. *Die Jovis secunda Martij in Camera audientiae ultrascripti D. Potestatis.*

Ubi convocato et congregato Consilio Magn. Communitatis Paduae more solito, etc..... Cum sit quod Templum gloriosissimi D. ANTONII sit omni ex parte excellentissimum et pulcherrimum, et in dies meritis ejusdem Sancti amplietur et illustretur, et propterea, ut ad illius excellentiam et perfectionem nihil desit, a multis commemoratum est, et novissime a Reverendiss. Patre Ordinis Divi Francisci Generali qui in praesentiarum hic Paduae extat, et maxima devotione eidem gloriosissimo Sancto afficitur, ita ut ab eo aliqua bona eleemosyna sperari possit, pro ut experientia compertum est, cum alias in ornamento Sacrarij ejusdem Ecclesiae non parvam pecuniae quantitatem exposuerit; et indecens et indecorum existit, quod Capella in qua Ossa et Reliquiae ejusdem gloriosissimi Sancti reconduntur, minus quam deceat, existit ornata, attenta ejusdem Sancti maxima devotione, Templi magnificentia et Civitatis Paduanae excellentia; et propterea conveniens esset ut, in quantum possibile foret, ornaretur et decoraretur, maxime cum a parte superiori sit de quibusdam tabulis veteribus et antiquis ita ut potius tendat ad ignominiam, quam ad decorem tanti gloriosissimi Sancti, tam excellentis

Templi et totius hujus Mag. Communitatis quae ipsi gloriosissimo Sancto ut in specie et in genere plurimum debet; bonumque sit et honorificum superinde providere:

Vadit Pars, quod remanente ipsa Capella S. ANTONII in eo statu in quo nunc est respectu latitudinis, longitudinis et ambitus murorum et cubae, auctoritate hujus Consilij detur facultas Mag. Dominis Rectoribus nostris, Sp. Deputatis ad utilia et ad Ecclesias, et Massariis deputatis ad Arcam S. ANTONII, seu majori parti eorum, possendi in ipsa Capella et circa eam deliberare de faciendo ea ornamenta, quae praedictis vel majori parti eorum videbuntur esse convenientia, et de expendendo eam quantitatem pecuniarum quae eis vel majori parti eorum videbuntur convenientia, attenta ipsius gloriosi Sancti honorificentia et Templi et Civitatis excellentia, et pro celeri expeditione hujus operis. Et nunc captum sit, quod finita Sala incoepta de praesenti, per Massarios ejusdem Arcae tam praesentes quam futuros, de redditibus et proventibus undecumque obvenientibus ipsi Arcae, non debeat nec possit aliquid expendi nisi pro ornamento Capellae praedictae juxta determinationem praedictam, vel majoris partis eorum, sub poena solvendi de suo, praeterquam in his quae erunt necessaria pro manutenendis facturis et aedificiis jam factis ipsius Ecclesiae et Conventus; ita tamen, quod nihil de novo fiat, sed antiqua manuteneantur usque ad complementum dicti operis. Et quod praesens Pars valeat, et ballottari possit, non obstante, quod non fuerit tradita contradictori juxta formam partium captarum in hoc Magnifico Consilio, et aliis quibuscumque non obstantibus, attento celeri recessu ipsius Reverendiss. D. Generalis qui in crastino est recessurus, et cupit intelligere praesentem deliberationem, a quo speratur, ut dictum est, haberi bona Eleemosyna.

DOCUMENTO LIII.

Nuovo soffitto dell'antica Cappella del Santo.

(Dai quaderni 1497-98 nell'archivio dell'Arca)

1497. M̊. Piero Antonio da Lendenara (*deve dire da Modena*) de' dare li quali li ave a dì 30 marzo in la mia chamera (*è Pietro Mussato che scrive*) Lire 6; e questo perchè de' comprare legname da fare un modello per el sofito de la chapela del Santo.

NB. *Più sotto è avvertito il lettore che Pier Antonio era ammalato, per ciò non poteva far tosto il modello che gli doveva fruttar* 20 *lire di manifattura.*

M̊. Vectore da Feltre intagiadore, sta al prà de la valle.... de' avere per fare un modello del cielo de la capella de messer sancto Antonio per spexe de legname.... merchà (*contratto*) facto cum lui per el ministro (*p. Provinciale*) e el guardian e li massari, de' avere lire 20 e fò adì 2 aprile 1497, come appare per uno scripto.

1497. adì 15 luglio per contadi a lui (*sotto la partita di Piero Antonio*) per un altro modello L. 10.

— 9 agosto per contadi a maistro Lorenzo [1] suo compagno L. 3.

— 20 dito contadi per resto del segondo modello computà lire de sopra, L. 1.

(1) Non può essere Lorenzo Canozio da Lendinara il quale morì 20 anni prima.

1498. 9 luglio. Accordo con maistro Agostin marangon de Bergamo sta in borgo Zucho per fare el sofito de legname a la capella del Santo per prezzo de ducati 410 a tute so spexe.

DOCUMENTO LIV.

Ultima volontà del p. generale m.° Francesco Sansone, la quale promosse la fabbrica della nuova Cappella del Santo.

(Tratta dal libro *omnium introituum et expensarum arche gloriosi sancti Antonii* scritto da Franc.° de Curtarolo l'anno 1499-1500)

Hec est consignatio omnium bonorum religionis facta per R.m patrem generalem magistrum Franciscum Sansonel (1) in manibus R.di ministri provincie Tussie, corpore infirmum sed mente sanum, scripta fideliter per me magistrum Hieronymum de Pupio scriptorem Ordinis in conventu sancte Crucis de Florentia die 21 octobris 1499.

In primis consignat R.mus pater generalis viva voce bullas et privilegia fideliter et integre in manibus Ordinis in valigiis que sunt apud ipsum cum bulla canonisationis doctoris serafici sancti Bonaventure.

Item dimitto in capsa mea que est Brixie in sacrestia ducatos sexmille vel circiter: de quibus tria milia volo quod sint pro ornamento arce et capele sancti Antonii de Padua: reliquum vero totum dictarum pecuniarum dispensetur in ornamento conventus sancti Francisci de Brixia, hoc est eclesie: et in eadem capsa sunt centum perule orientales illustrissimi dni ducis Urbini super quibus prestiti ducatos aureos quingentos boni ponderis, sicut apparet scriptis ibidem. Insuper credo quod sint ibi 70 libre boni argenti et laborati de quibus volo quod fiat una crux magna, sicut sunt ille que Brixie portantur ad funera; in qua cruce ex una parte sit Christus cruci affixus: et super caput ejus sit pellicanus, a dextris virgo Maria, a sinistris Joannes evangelista: et sub pedibus Maria madalena: ex alia parte in medio sit beatus Franciscus cum crucifixo: et super caput ejus sanctus Antonius de Padua; a dextris seraficus doctor s. Bonaventura, a sinistris s. Lodovicus: sub pedibus s. Clara: et hec crux servetur in sacrestia conventus sancti Francisci de Brixia ad utilitatem ipsius sacrestie in perpetuum. In qua cruce sint in partibus inferioribus arme religionis nostre et mea (2). Insuper

(1) *Sansonel* per Sansone perchè di bassa corporatura?

(2) A s. Francesco di Brescia conservasi veramente la ricchissima croce d'argento. Sul piedestallo, in alto sta l'arma del Sansone che mostra il leone rampante incoronato, stemma ripetuto nella sagrestia, al basso su laminetta d'argento si legge questa epigrafe a caratteri romani:

FRANCISCVS · SANSON · BRIX·
MINORVM · XXV · ANNO ·
MINISTER · GEN·
MANDATO CRVCEM HANC
DIVO FRANCISCO · D· D· D· D
ANNO SALVTIS M· D·

E sul fusto coperto dai piedi del Crocefisso c'è il nome dell'orafo romano Giovanni dalle Croci, così appellato dalla sua professione:

IOHANNES
A CRVCIBVS ROMÆ
INDVSTRIÆ
1501

Moltissime altre testimonianze del suo buon gusto e di generosità di animo lasciò il Sansone e in Brescia e in Assisi e altrove. Delle principali faremo menzione nella sua biografia.

omnes tapezarie sint ad usum sacrarii et eclesie in perpetuum: reliqua vero omnia que reperiuntur ad usum patris, sint ad usum sacrestie, preter lectos quorum duo sint ad usum ministrorum, reliqui vero omnes deputentur et assignentur infermerie: similiter linteamina omnia, tovalie et cetera infermerie convenientia.

Item domum paternam in perpetuum deputo pauperibus infirmis fratribus: que quidem domus sub pena maledictionis Dei et beati Francisci non debeat aliquo modo contractari neque alienari nulla via et ratione.

Item etiam relinquo prefato conventui sancti Francisci de Brixia possessionem que deputata est pro indumentis novitiorum secundum quod taxatum est per.... que nullo modo vendatur neque alienetur: reliquum vero quod superesset super indumentum puerorum, 25 ducati deputentur sacrario: ressiduum vero ad utilitatem et necessitatem conventus.

Que sunt in monasterio sancti Lodovici de Bononia, omnia illa donavit et largitus est sorori Camile pro servitiis et beneficiis receptis ab ea, et pro suis laboribus.

Que vero sunt sive reperiuntur in conventu Senis in diversis locis et cameris: et tapezarias et linteamina que sunt apud sororem Joannam mantellatam, donavit predicto conventui Senarum.

Item habeo Rome ducatos circa ducentos qui sunt in bancho Baldaseris Baduerii mercatoris florentini: de quibus volo ut fiat una camera super lignario in sancto Salvatore nostro ex parte mansionis R.mi patris generalis.

Que vero sunt in monasterio sancti Laurentii in Palisperno apud sororem Lodovicam remaneant ad usum Vicarii ordinis et Generalium in perpetuum; comestibilia autem sicut vinum, oleum, ligna etc. remaneant ad procuratorem. Introitus taberne et aliarum domorum dicte eclesie sancti Salvatoris sint ad usum procuratorum ordinis in perpetuum. Apud me credo habere circa ducatos mille, tacias tres argenteas, duas salerias sive vascula parvula argentea, salva veritate, de quibus pecuniis sive ducatis volo et etiam mando quod cuilibet servitori suo fratri ducati 25 dentur cum sua mula, videlicet fratri Matheo de Aquasparta detur mula spanita, fratri Jacobophilippo detur mula quam donavit minister Marchie R.mo patri generali, fratri Silvestro detur mula quam equitat, famulo vero stabuli detur tantum salarium, relique vero tres mule et duo muli designentur vicario Ordinis futuro. De reliquis vero ducatis solutis supradictis solventur expense facte per provincias et per conventus.

Item volo quod ematur de residuo macellum in conventu isto florentino situm in merchato vechio.

Item volo quod 400 ducati remaneant ad conventum Senarum pro emenda possessione, solutis solvendis superioribus si superfuerint.

Item volo quod videantur expense facte per fratrem Matheum hic et Rome et alibi; et si aliquid exposuit super id quod a me accepit, sibi restituatur.

Item volo quod fiat sepulcrum novum cum lapide inciso in loco congruo et condecenti.

De pannis vero meis volo quod scriptor habeat partem potiorem ultra distributionem aliorum, ex quo non habuit mulam.

L'ultima volontà del p. Sansone ebbe veramente suo effetto.

(Dal libro-Cassa 1477-1530, c.^{e} 63,64 e seg.)

A dì 17 novbre 1499. Fo cavadi in presentia del padre guardian et m.° Pacifico et mess. Ant.° Francesco de Dotto, mess. Lionelo da Brazuolo, mess. Franc.° dal Legname, ducati vinticinque per sollecitare de aver el legato de ducati 3000, fato per el Rdo padre generale m.° Francesco Sansum (*sic*): in andare a Veniesia et a Bressa, vale L. 155.

Ego magister Petrus Moscardus guardianus fui presens etc.

(*seguono le altre sottoscrizioni*)

Et de p.° decembre 1499. fo messi in lo cassum duc. tria millia in groppi cinque fra oro et moneda et raines et corone: mandati da Bressa per hi magnifici rectori de Bressa per lettere de la nostra illustrissima segnoria de Veniesia al magnifico m. podestà de Padoa. Et per quello a nui massari numeradi per sua magnificentia per lettere de la nostra illustrissima segnoria: per legato fato a l'archa: ad hornamento de quela per el reverendissimo mess. m.° Francescho Sanson generale del ordene de frati menori: come de la copia de la sua volontà consta in lo mio libro a c.^{e} 3....

Et ditti cinque groppi erano: videlicet groppi do de ducati domillia: et groppi do de moneda venetiana de duc. 250 l'uno. Et in lo quinto groppo ge era duc. quaranta de moneda venetiana. Raines trentado, duc. trentasei.... et lire 4 s. 16 in uno sacheto, et in un altro sacheto Corone 375. Et in un altro sacheto Corone 30 cum alfonsini 7 da duc. 1.° 1/2 l'uno et alfonsini do da duc. do l'uno. Item duc. diese et meza Corona, tuti in ditto groppo quinto.

Et correndo dite corone come coreno al presente L. 5. s. 10 l'una, sono in tuto duc. domilia novecento otanta otto l. 0. s. 17. che fa L. 18526 s. 9.

DOCUMENTO LV.

Provigioni di marmi per la fabbrica della nuova Cappella del Santo.

(Dal libro-Cassa dell'Arca 1477-1530, carte 64)

Adì 15 fevraro 1500. Presente mess. Francesco dal Legname, mess. Jacomo da Relogio massari de l'Archa, mess. Daniele Mussato et Alvise Zupum nodaro che nota el tuto, fo cavadi ducati dosento, videlicet fiorini et raines trentado et lire quatro s. 16 che in tuto fa lire milletresento otanta oto s. sedese; li quali fo cavadi per comprare li capitelli, et base de marmore, et tolle de marmori venadi et molti pezi grossi de marmore.

Adì 14 marzo 1500. Presente mess. Francesco dal Legname et mess. Jacomo da Horilogio, mess. Piero Aliprando, mess. Antonio de Pasin et Aluise Zupum fo cavadi del

cassum per mandar a pagare marmori a Veniesia et contadi a mi Francesco da Curtarolo cassiero de l'Archa ducati dosentocinquanta in oro.

Adì 18 zugno 1500. Mess. Jacomo de Relogio andà a Veniesia come massaro dell'Archa de consensu sociorum a comprare marmori etc.

Et de 30 ditto azò se havesse comodità e bona condition de far segare hi marmori anderanno in la Capela de sancto Antonio, el R.do guardian m.° Pietro Balota, m.° Zuanfrancesco Inzegnarato, mess. Pasqualin di Mastellari, mess. Gasparo Orsato, mess. Zuane Buzacharin, mess. Jacomo de Dondis dal Relogio patezà (han patteggiato) cum ser Piero de ser Francesco de Uberti ch 'l fese fare una sega fuora de ponte Corvo; et azò la fesse far presto per tuto el mese de luio 1500 ge imprestà duc. trenta in oro cum le condition etc.

Poi segue il registro di tutti gli altri danari levati dalla cassa per la nuova Cappella di s. Antonio.

DOCUMENTO LVI.

Offerta di Girolamo degli Obizi per la fabbrica della nuova Cappella.

(Dal libro-Cassa 1477-1530, c.e 74)

Lire siecento e vinti contadj p̄ la magnificentia de mess. Hieronymo da li Obizi adì 23 feveraro 1506, i qual denarj è sta reposti nel casson per nuj massarj, zoè per la reverenda paternità de m.° fra Francesco Inzegnarato et la excelentia de mess. Sigismondo Capo de Lista et mess. Jacomo Alvaroto et la spectabilità de ser Livo (*sic, forse Olivo*) da Basan et Jacomo D. da Horologio i qual danarj se die spendere ad ornamento de la faza de la Capela de li Obizi, zoè nel muro che divide dita Capela da quella de santo Antonio, come appare ne li attj de ser Marchioro Lovato nodaro adj 23 fevraro 1506 — Lire 620.

DOCUMENTO LVII.

Giulio PP. II eccita i Padovani a dedicarsi all'imperatore Massimiliano.

(Dagli Atti del Capitolo di Padova, not. Francesco Caldera, pubblic. dall'Orologio Diss. IX)

Dilecto filio Andreæ de Burgo carissimi in Christo Filii nostri Maximiliani electi Romanorum Imperatoris semper Augusti Consiliario

JULIUS PP. II.

Dilecte fili salutem et Apostolicam Benedictionem. Vidimus litteras tuas ad vener. Fratrem nostrum Bernardinum Episcopum Sabiniensem Cardinalem S. Crucis, quibus ei rem Nobis valde optatam significas, universum scilicet populum Civitatis Veronae ad obedientiam Carissimi in Christo Filii nostri . . Maximiliani electi Rom. Imp. semper Augusti libentissime rediisse, ob quod eidem electo Imperatori plurimum gratulamur. Spe-

rantes quod Paduana, Vicentina, Tarvisina et reliquae etiam Civitates ac loca, quae ad eum jure pertinent, idem cito facturae sint. Ut autem ipse populus Veronensis, et reliqui omnes intelligant se in hoc rem Nobis gratam fecisse, facturosque esse omnes et singulos utriusque sexus, tam laicas, quam seculares, et cujusvis ordinis Regulares personas Veronensis Civitatis, ex nunc, aliarum vero Civitatum praedictarum cum primum ad obedientiam ejusdem electi Imperatoris redierint, et possessionem beneficiorum Ecclesiasticorum personis quibus illa per Sedem Apostolicam collatae fuerunt, tradiderint, Civibus Venetis quos ad Nos pro hujusmodi absolutione venire volumus, dumtaxat exceptis, ab omnibus et singulis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque Ecclesiasticis et temporalibus censuris et poenis, quas ob non paritionem Monitorii nostri quomodolibet incurrissent, de Apostolica benignitate praesentium tenore absolvimus, et absolutos fore censemus ac declaramus. Interdictum quoque Ecclesiasticum, cui Civitas ipsa Veronensis vigore ejusdem Monitorii supposita est, ex nunc, reliquarum vero Civitatum et locorum praedictorum cum primum ad obedientiam et possessionem beneficiorum dederint (*sic*), ut praefertur, penitus relaxamus. Constitutionibus et ordinationibus Apostolicis, Monitorio praedicto, caeterisque contrariis non obstantibus quibuscumque.

Datum Romae apud S. Petrum sub anulo Piscatoris die 7 Junii MDVIIII. Pont. nostri Anno VI.

Sigismundus.

DOCUMENTO LVIII.

Giulio PP. II assolve Padova dall' interdetto.

(Dagli Atti come sopra)

Reipublicæ Paduanæ

JULIUS PP. II.

Dilecti Filii Salutem et Apostolicam Benedictionem. Detulit ad nos preces vestras Venerabilis Frater Franciscus Episcopus Concordiensis Datarius et Referendarius noster Domesticus, nobisque vestro nomine supplicavit, ut in provisione beneficiorum quomodocumque et qualitercumque tam per censuras vigore Monitorii nostri contra Venetos et eorum subditos editi, quam alia quacumque occasione lata in ista Civitate, quam Dioecesi Paduana vacantium usque ad adventum Carissimi in Christo Filii nostri Maximiliani electi Imp. Rom. semper Augusti supersedere, vosque Cives et Incolas Civitatis, territorii, ac Dioecesis Pad. a censuris, quas ob non paritionem Monitorii antedicti incurrissetis, absolvere, interdictumque Ecclesiasticum ab eadem Civitate, territorio ac Dioecesi amovere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur qui civitatem istam inclitam paterna dilectione sumus prosequuti, hujusmodi supplicationibus annuentes, Vos cives incolasque Civitatis, Dioecesis ac Territorii praedictorum ab omnibus et singulis poenis Ecclesiasticis et temporalibus in Monitorio antedicto contentis, quibus ob illius non pa-

ritionem quomodolibet ligati essetis, praesentium tenore Apostolica Auctoritate absolvimus, absolutosque fore et esse declaramus, et nihilominus Interdictum Ecclesiasticum, cui Civitas, Territorium Dioecesisque praedictae vigore ejusdem Monitorii suppositae sunt et essent, penitus relaxamus ac tollimus; id autem libentius fecimus, quia vos ad praedicti Electi Rom. Imp. obedientiam, cum primum potuistis, rediisse intelleximus; in dispositione autem beneficiorum antedictorum nostra nisi cum magna consideratione et maturitate procedemus. Ceterum in signum nostrae in eamdem Civitatem praecipue caritatis dedimus nuper Ecclesiae vestrae Paduanae in Episcopum et Pastorem dilectum filium, et nostrum secundum carnem Nepotem Xistum tit. S. Petri ad vincula Presbiterum Cardinalem S. R. E. Vice-cancellarium, cujus auctoritate et gratia Ecclesia ista vestra jura sua tueri et recuperare, si qua amissa sunt, facilius poterit. Vos quoque in opportunitatibus vestris Nos magis benignos facilesque invenietis. Quocirca devotionem vestram hortamur in Domino, ut quantum in vobis est, Procuratoribus ejusd. Card. Nepotis nostri favere, assistereque velitis in consequenda libera possessione ac perceptione fructuum ejusdem Ecclesiae, in quo non solum Nobis sed ipsi electo Imp. certi sumus rem gratissimam facietis.

Datum Romae apud S. Petrum sub anulo Piscatoris die XVI Junii 1509. Pont. nostri anno VI.

Sigismundus.

DOCUMENTO LIX.

Danni apportati al Convento dalla guerra tra' Veneziani e i collegati di Cambrai.

(Dal Libro I degli Atti 1487-1548, pag. 34)

M D XVII Die XI septembris

Cum propter bellicosa tempora monasterium divi Antonii gloriosissimi patroni nostri magnam ruinam passum fuerit, multaeque cellulae studentium usibus deputatae penitus destructae fuerint, adeo ut plurimi religiosi viri qui ad hoc restauratum ginnasium ex diversis mundi partibus se contulerunt, maximo incomodo astricti sunt, adeo ut quandoque eos in locis immundis et turpibus habitare oportuerit, ut notum perspectumque omnibus est; ideo placuit ut sex cellulae restaurentur pro uxu et habitatione religiosorum dicti conventus studentium, ut melius comodiusque et orationibus et literis incumbere valeant.

Ego mag. Laurentius de Padua confirmo ut supra.
Ego guardianus P.
Ego Daulus Dotus Ju. U. doct. sub.
E mi Livio da Basam fui presente
Marcus Ursatus manu propria scripsi et me subscripsi.

DOCUMENTO LX.

Saetta e Tempesta nel 1537.

(Dal quaderno delle spese dell'Arca, an. 1537-38)

1537.... Per aver messa al campanile verso la segrestia danezado da la saetta, ogni dò piè e mezzo una fazza over chadena de prede vive de le nostre montagne in li pilastri de mezzo giusta l'ordine de le prede cotte.... e per la coloneta apresso a le campane dal mezzo in suso refatta lire 632 s. 8.

1538 adì 14 feb. fo notà per ser Bastian Balzan l'accordo fatto con m.° Lucha coverzadore tutto el monastero et capelle attorno al coro danezado dall'orribile tempesta.

DOCUMENTO LXI.

Incendio del 1567.

(Dal libro *Arca del Santo di Padova n.°* 228, collazionato con l'originale presso l'archivio Civico antico)

Die 12 Decembris 1567.... Praeterea habito longo colloquio (*tra i Presidenti dell'Arca*) circa maximum periculum in quod incidit hoc almum templum D. Antonii, dum ignes picei nocturno tempore diebus proxime praeteritis, prae gaudio Creationis serenissimi principis Lauredani super turribus, sive campanillibus ipsius ecclesiae appositi et ventis illius noctis impulsi ceciderunt super cubas, et liquefactis plumbis in arida ligna penetraverunt, quod ni fuisset immensa Dei clementia et ejus gloriosi Sancti merita, impossibile pene erat ardentes illas flammas auxilio humano extinguere: et quia ex hoc docetur, quam accuratissime providendum esse, ut de caetero removeatur similis periculi occasio: idcirco posita fuit Pars, quod posthac nullo unquam tempore, quovis gaudio sive causa, sit quae velit, possint apponi ignes quacumque materia et quocumque modo compositi super dictis campanillibus, nec super tecto ipsius Ecclesiae sub ea majori et graviori pena quae videbitur, illorum qui contrafacere ausi fuerint, sint qui velint superioribus, quorum cordi quantae curae esse debeat ejusdem templi conservatio, literae apostolicae et decreta excellentissimi Senatus ac serenissimi principis Venetiarum satis admonent. Datisq. et receptis suffragiis, de omnibus capta remansit.

DOCUMENTO LXII.

Cancelli di bronzo per la Cappella del Santo.

(Dall'inventario 1548-49, pag. 55)

Item appresso et in mano de m.° Ticiano (*Minio da Padova, non Aspetti come ha il Temanza*) sta appresso el Corner al Santo tri quadri butadi de brondo longi et largi

circa un brazo con figure, animali, fatti in foza de zelosia: et brondo da meter in lavoriero da livre 100 per far una zelosia davanti a la capella de s. Antonio, et se dice haver hauto avanti tratto in più volte da lire 1006 s. 5, ut in libro 1547 a c.te 63 (1).

Nel libro dare ed avere 1551 *si nota li* 31 *dicembre che m.° Danese fiorentino e Tiziano da Padova avevano ricevuto sino a quel giorno per la gelosia di bronzo lire* 1531 *s.* 17. *Poi nel libro* 1552 *adì* 4 *agosto parlasi degli eredi* del q. Titiano scultore *e de' bronzi lasciati imperfetti.*

(Dal libro Parti anno 1568)

Che sia ributtata la Campana mezzana. Che nella Campana per ributtarla siano poste due gradette metallo fatte dal Titiano.

DOCUMENTO LXIII.

Altare del Santo.

(Dal Tomo VII degli Atti dell'Arca, pag. 155)

Die nono aprilis 1586.

Non si potendo impiegar il denaro di questa ven. Arca più honoratamente, nè con maggior splendore di questo sacro tempio che rinovar l'altare al glorioso s. Antonio, degno di questo tempio et de così illustre et degna capella; et havendosi sin'ora atteso all'altare grande del Coro et tabernacolo per tenire il santissimo Sacramento: però fu posta parte per il magnifico sig.r caval. Bigolino cassiero che si abbia da renovare detto altare con tutta quella honorevolezza et illustrezza che si potrà maggiore, sì che corrisponda alla grandezza del tempio et illustrezza di detta capella col suo pavimento conveniente a quella.

La qual parte già letta nella congregazione sotto dì 20 Marzo passato, abballottata fu presa di tutti li voti.

Franc. Octavianus not. Ven. Arcae subscripsit.

(1) Il Brandolese, alla cui accuratezza ed amor patrio dobbiamo riconoscenza, in questo punto si fidò troppo de' suoi collaboratori, regalandoci mercè di loro un contratto del 1554, due anni dopo la morte del Minio. Lo Scardeone contemporaneo non errò là dove scrisse che Tiziano da Padova morì l'anno 1552, e noi ne abbiam documento nell'Archivio. Che il Brandolese e dopo di lui il Moschini siano stati ingannati, basti il dire che il T.° 851 da loro citato non ha mai esistito.

DOCUMENTO LXIV.

Disegni e modello dell'altare del Santo fatti da Vincenzo Scamozzi.

(Dal Tomo VIII delle Parti, pag. 4 retro)

18 februarij 1587.

Più fiate è stata havuta consideratione con diversi periti sopra l'opera dell'altare del glorioso s. Antonio, che questa ven. Congregazione intende fare, et sono stati veduti molti disegni et modelli. Ma perchè D. Vicenzo Scamozzi hoggi ha mostrato in Congregatione molti disegni per lui fatti sopra quali è stato havuto longamente discorso, conoscendosi chiaramente, che molto meglio sarà veder un'opra tale in un modello di legno che in un disegno in carta; però fu posta parte concordemente tra detti R̃di et magn.[ci] Presidenti, che a spese della ven. Arca sia fatto un modello di legno per qualche prattico, nel modo che detto D. Vicenzo ordinerà con quell'avantaggio che si potrà . . . .

La qual parte abballottata rimase presa de tutti li voti.

Lettera autografa dello Scamozzi alla ven. Congregazione in data 25 marzo 1587.

(Nel Tomo 145 di cose diverse, pag. 123)

Essendo io Vicenzo Scamozzio per lettere delle Vv. PP. R.[de] et Ecc.[me] Sig.[e] stato chiamato a Padova per occasione della ven. Arca . . . . io ho avuto lunga consideratione et fatte inventioni in varj modi et particolarmente condotto a fine et di buona grandezza duoi disegni in prospettiva con molto amore, arte, et fatica di tempo et di animo . . . . Io me ne ritornai a Venetia con soddisfatione di esse . . . . Intanto intesi non andar in esecutione tali risolutioni del modello per alcune obbiettioni fatte in absentia mia, et forsi fuori di quelli ordini che prima mi erano stati dati. Restai turbato alquanto non conoscendo colpa alcuna in questo . . . . Hora supplico alle V. P. R. et Sig.[e] Ecc.[e] che di tutte queste lunghe fatiche fino hora occorse voglino havere una ferma consideratione . . . . Però con nove inventioni che ho alle mani spero dover apportare intera soddisfatione et contento universale ad esse et ad ogni altro intendente. Et insieme per maggior decoro, venustà et comodità, et in somma una liberatione d'ogni imperfetto che potesse trovarsi in questa opera. E se si rivocasse in dubio l'effetto di tai cose, dico che l'effetto istesso lo mostrerà più chiaro di quel che io dico, e con questo mi raccomando.

Il giorno della Annuntiatione di N.[a] Donna 1587.

di V. RR. et Ecc.[e] Sig.[e]

Affett.[o] Servo

Vicenzo Scamozzio

(Dal T. VIII delle Parti, pag. 44 retro)

Die Sabbati 26 Martii 1588.

Havendo D. Vicenzo Scamozzio architetto fatto varii disegni per l'ornamento dell'altare del glorioso Santo, trasferendosi più volte in questa città a sue spese per detta causa et dato molti buoni accordi, benchè poi sia stata fatta conventione con d. Marc'Antonio de' Sordi scultore, non volendo all'hora esso d. Vicenzo venire al concorso, è molto conveniente riconoscerlo delle sue fatiche, essendo massimamente stato ricercato dalla congregatione così nel far li disegni, come nel trasferirsi in questa città. Però fu posta parte per il m.co cassiero, che per ogni et qualunque sua mercede et pagamento de detti disegni et opre, viaggi et fatiche gli sian dati ducati vinticinque a l. 6 s. 4 per ducato. A chi piace etc.

La qual parte abballottata rimase presa de tutti li voti.

DOCUMENTO LXV.

Tiziano Aspetti, Marc'Antonio Palladio e Francesco Ferracino per l'altare del Santo.

(Dal libro degli Atti T. IX, pag. 161)

1593 Indict. 6 adì Marti 7 7bre in Padova

Congregati etc.... Avendo tutta la Ven. Congregatione procurato che da Venetia si trasferisca in questa città m. Titiano Aspetti, e da Vicenza m. Marco Antonio Paladio architetto per haver la loro openione circa il rifare il modello dell'altare del glorioso Santo, et sendosi essi trasferiti de qui, et havuto li illustri et magnifici SS.ri ragionamento con loro, fu posta parte che in recognition della loro venuta et delle fatiche loro fatte il magn.° Cassiero habbi a sborsare ad ogn'uno di loro scudi quatro, cioè lire ventiotto per ciascuno, che sono in tutto scudi otto per una volta tanto.

La qual parte fu presa de tutti li voti.

.... Sendosi discorso sopra la domanda fatta per mess. Francesco Ferracino in proposito del disegno da lui fatto; fu posta parte che a lui siano dati scudi cinque per una volta tanto.

La qual parte fu presa de tutti li voti.

(Dal libro medesimo pag. 164)

1593. 25 Ottobre.

Dopo lungo et vario discorso intorno all'accomodamento dell'altare del glorioso Santo Antonio, a chi piace che sia fatto il modello appresentato di Titiano Aspetti con le

colonelle schiette et a bene placito della veneranda congregatione senza la palla della quale si parlerà un'altra volta, metta nel rosso e a chi non piace, metta nel verde.

La parte fu presa de tutti li voti.

DOCUMENTO LXVI.

Residenza dell' Amministrazione.

(Dal T. VI delle Parti, anno 1577)

1577 Indictione quinta die veneris 29 martii Paduae in contrata Reverendorum Patrum divi Antonii confessoris in camera reverendae Inquisitionis.

Congregatis in loco antedicto Rdis et mag.cis dnis Praesidentibus V.dae Arcae d. Ant.i Conf. etc.

.... Volendo li R.di et mag.ci Presidenti provedere di un loco congruo et condecente, dove si habbi a fare et ridurre la congregazione nel tempo ha da venire, et anco loco dove possino tenere le scritture pertinenti alla Ven. Arca (1), cere et obblationi siccome di giorno in giorno è di bisogno, non havendo hora detti R.di et mag.ci Presidenti loco congruo per il suo ridursi; perhò l'andarà parte che sii fabricato il loco posto nell'inclaustro della sagrestia nel cantone tra le due camere olim delli R.di padri Moncelese et Zoia. A chi piace etc.

La qual parte abballottata fu presa da tutti li suffragi.

DOCUMENTO LXVII.

Scoppio della polveriera del Maglio e danni da esso apportati.

(Dal T. XII degli Atti della ven. Arca, pag. 170 *retro* e seg.)

1617 indictione XV. die Veneris 26 maij, Paduae, in Cancellaria ven. Arcae gloriosi s. Antonij Confessoris, dove congregati

Il Molto R. P. Maestro Francesco da Cividal di Bellun, commissario, in loco del Molto R. P. Provinciale.

Il Molto R. P. Maestro Serafin Manfreddi, Presidente.

Il M. R. P. M. Ant.o Marco Talamazzo.

Il M. Magnifico s.r Piero Brazolo, in loco del M. M.co Buzzacarini, Cassiero.

Il M. M.co s.r Hettor Dotto.

Il M. M.co s.r Battista Sasso, in loco del M. M.co s.r Anzolo D. suo fratello.

Il M. M.co s.r Nanio Falaguasta.

(1) Una specie di Cancelleria esisteva anche prima, come accennasi nella Parte 19 gennajo 1574.

Per l' Accidente occorso mercordì passato nell' Edificio della Polvere quì nella Città nella contrà del Maglio. Havendo notabilmente patito il sacro Tempio del glorioso Santo Antonio in molte parti; et in particolare nelle vedriade tutte, et nell' Occhio sopra la Sacrastia, quale ha rovinato del tutto; et anco nelle fabriche del Convento, et nelle camere de' R.di Padri. Al che essendo necessario provedere quanto prima, et con quella manco spesa che sia possibile; per tanto l' andarà Parte che li S.ri Fabricieri habbiano il carico di ristaurare la Chiesa et il Convento in quelle parti che lor pareranno haver più bisogno.

Ballottata fu presa di tutti voti.

1617 adì marti 30 mazo.... Per riparare et provedere alli danni seguiti mercordì passato nella Chiesa nostra del Santo et nel Convento per il lacrimabil caso occorso il d.° giorno nell' Edificio della Polvere qui nella Città...; l' andarà Parte (non potendosi trovar altro miglior modo per ora, non essendovi denari in cassa) che siano presi a livello, in ragion di cinque per cento, liberi da gravezze, in tre poste, ducati mille et quattrocento....

1617 adì sabbato terzo di zugno.... Stanti le eccessive et insoportabili spese, che si hanno a fare per riparare la Chiesa et Convento, molto dannificati per l' incendio occorso nell' edificio della polvere.

L' andarà Parte che sia sospesa la Capella per anno uno; da principiar il primo di luglio prossimo venturo; includendo anco nella presente Parte il compagno del P. Maestro di Capella et l' organista dell' organo di s. Antonio. Eccettuando il detto R. P. M. di Capella et il R. P. organista dell' organo di s. Felice....

1617 adì venere 18 agosto.... Havendo il R. P. M. Girolamo Formenton da Padova formata una scrittura in proposito delli due miracoli del glorioso s. Antonio confessore nostro di Padova..... nella Cascata delli edificj et case per il foco acceso nell' edificio della polvere....; l' andarà Parte che detta scrittura sia posta alla stampa, dovendo di ciò haver carico il M. R. P. Guardiano et il Molto Magnifico S.r M. Angelo Lazara.

Ballottata fu presa di tutti voti.

(Da MS. volante di Anonimo contemporaneo nella Biblioteca del Santo)

.... L' anno 1617 alli 24 maggio la Vigilia del SS. Corpo del nostro Signore in mercordì ad ore 10 (*italiane, o 6 antim. eur.*) essendo il giorno chiarissimo.... la polvere spianò case di diverse sorte et molini n.° 27, cavate sino le fondamenta, et di conquassate più di 70 circonvicine, et guastò et conquassò la chiesa et monastero del Santo.... et la chiesa di s. Giustina et monastero furono tutti conquassati con danno di miliara di scudi. Il monastero delle monache di Betleme cascò tutto, et la chiesa per miracolo restò in piedi con qualche danno, et morse più di 200 persone.... et nel cre-

par della Toresella ove era la polvere, fece tanto strepito et fracasso che tutti credeano che il mondo finisse ec.

DOCUMENTO LXVIII.

Voltura del coro.

(Dal T. XV degli Atti ec. pag. 16, 17)

1648 adì marti ultimo decembre nella Cancelleria della ven. Arca ove advocati

Il M. R. P. M. Michiel Angelo Manieri guardiano.
Il M. R. P. M. Francesco Zanotti in loco del M. R. P. M. Provincial.
Il M. R. P. F. Filippo Cerva.
Il M. Ill. S.r Marco Bonzanino cassiere.
Il M. Ill. Sig.r Carlo Oddo.
Il M. Ill. ed Ecc. S.r Guid' Antonio Albanese, et
Il M. Ill. S.r Nicolò Vigonza in loco del M. Ill. S.r Lodovico suo figlio.

Invocato prima il Nome dello Spirito Santo.

. . . .

Veduto il modello presentato in questo loco da ser Mattio Carneris d'intorno il trasportar del Coro alla moderna, et fatti varij descorsi; fu proposto parte che sij abbraciato esso modello, et dato carico alli magn. Fabbricieri di poter trattar l'accordo con detto ser Mattio a capo per capo, et stabilir quello che giudicheranno esser di maggior utile et avantaggio alli interessi di questo ven. loco in negocio di tanta consideratione.

Abballottata restò presa de omnibus.

1651 adì luni 30 zenaro . . . . Desiderando la veneranda Congregazione di dar principio quanto prima all'opera di voltar il coro conforme al modello fatto dal Carneris et accettato dalla ven. Cong. — Vada Parte che sieno eletti li Signori Fabbricieri, et data l'autorità di comparer avanti gl'Illustrissimi Signori Deputati della Magn. Città, et operar che si contentino col consiglio di d.a Città permetter che ciò si possi stabilir.

Abballottata restò presa con tutti li voti.

DOCUMENTO LXIX.

Trasporto del tabernacolo.

(Dal T. XVI degli Atti ec. pag. 12)

1651 Indictione IV. il dì mercore 9 Agosto.

Congregati ec.

Si è osservato per longo corso di anni molto incomodo di tenere la Pisside del Santissimo sopra l'altar mazore della chiesa del glorioso s. Antonio, per il qual rispetto

è stato necessario molte volte reporla hor in una, hor nell'altra capella della d.ª chiesa; per ciò essendo conveniente et corrispondente al Rituale riporre il Sacramento in capella separata situata in loco cospicuo, come si osserva nelle altre chiese principali, nella quale debba conservarsi sempre la maggior onorevolezza et reverenza possibile, nè retrovandosi in d.ª chiesa sito più aggiustato della capella delli Illustrissimi Signori Leoni conti di Sanguinetto, qual fu del famosissimo Capitangenerale Erasmo Gattamelata in essa sepolto;

Per ciò vada Parte che havutone già il cortesissimo assenso dalli Illustrissimi et Reverendissimi signori conti et abbati rispettivi Francesco, Leonello et Benedetto, et dall'Illustrissimo sig. co: Antonio Leoni per nome proprio et de figliuoli del già co: Giacomo et loro descendenti, sia reposto il Sacramento in detta Capella ampliata et adornata col parere dei periti a spese dell'Arca, salvo sempre il libero dominio di essa ad essi signori Illustrissimi et loro descendenti alla suddetta concessione non repugnata.

Abballottata fu presa de tutti i voti.

Finalmente fu posta parte che li sig. Fabricieri ordinarj et agionti habbino facoltà et autorità di poter stabilire et riddur a tutta perfettione la capella di Gattamelà di tutto quello stimeranno convenirsi per riddurla a perfettione per riporvi il Santissimo Sacramento in virtù della sopradetta parte presa.

Abballottata, esclusi li suddetti sig. fabricieri, fu presa de tutti i voti.

DOCUMENTO LXX.

Largizione della città di Padova pel trasporto del coro e del tabernacolo.

(Dal T. 30 Liti, Archa, Città, ec.)

.... L'anderà Parte che al servitio di questa fabrica per una volta tanto siano da questa Città offerti mille ducati di moneta corrente da esser cavati d'una gravezza che si è compartita su l'estimo nostro di una lira per lira (?), quale sarà pagata senza pena et senza dono, non essendo conveniente di eccitar con premj i cittadini che con certezza di veri effetti et con pienezza di devotione gareggieranno tra di loro per essere li primi alla soddisfatione d'opera così pia et così santa.... Delli quali danari però non possano i signori pressidenti dell'Arca o chi si sia che havesse attione da loro, cessando, per la difficoltà di esiger il danaro (il che non si crede) defettiva la Città (*sic*), astringerla per niuna maniera d'obbligatione, ragione, o altro simile, sicuri che come veniranno prontamente riscossi, con altrettanta et maggior prontezza saranno subito destinati al servitio di quel Santo che con tanto nostro avantaggio et in cielo et in terra protegge questa Città.

9 Novembre 1651.

Letta nel consesso de' Magn. Sig. 16.

La qual Parte letta per me Sebastiano Pasteca cancelliero con alta et intelligibile voce, comparve alla banca il Sig. Angelo Sassonia D.r et contraditor vecchio, et disse che parendole giustissima, non intende contradire.

Et posta al giuditio del Conseglio hebbe voti

Non sincere	B. —	Capta
Contrarie	B. 6	
Propitie	B. 72	

DOCUMENTO LXXI.

Viaggio a Milano ed a Madrid ove S. M. Cattolica offre il titolo di due marchesati ad utilità della fabbrica.

(Dal T. XVI degli Atti ec. pag. 39 e seg.)

Adì zobia 19 settembre 1652.

Convocato al modo solito ec.

Fu introdotto il M. R. P. M. Pietro Tacco qual per essecutione della Parte di questa V. Congregatione (1) è andato in Spagna per recupera del palio d'argento destinato a questa V. Arca (2), et espose:

Alli 15 Aprile di questo anno partì di questa città col Padre destinatogli a compagno (*Lodovico da Monselice*), et arrivato in Milano, fece capo coll'ill. sig. Francesco Arnolfi questor, qual haveva cognitione dell'ill. et eccell. D. Fedrigo Errigues da cui è stato destinato il palio d'argento (*ad ornamento dell'Arca del Santo*), e da questo signore favorito fu introdotto all'orefice che lo lavorava e lo vide di una superbissima fattura, et di già stabilito per doi terzi.... che sebbene fosse perfezionato, non lo haverebbe consegnato senza commissione di quella Eccellenza. Onde havute dal d.º Arnolfi littere alla Corte di S. Maestà et allo stesso Ecc. Errigues, si partì col compagno per Madrid, ove giunto.... stimò non abbandonar l'occasione di supplicar quel Re.... e col mezzo dell'Ecc. sig. Pietro Basadonna ambasciador veneto introdotto a quella Maestà, procurò moverlo a qualche carità, e datole il memoriale et una Divotione di questo Santo, si partì con promesse di restar consolato, e commissione di capitar anco avanti la Regina come fece, e datole simili Divotioni, hebbe una carità di reali sessanta, che di ordine di quella gli furono sborsati. E così licentiatosi procurò l'espeditione del memoriale lasciato a quella Maestà, e con mezzi molto valevoli introdotto nel Consiglio, dopo alcune difficoltà hebbe una oblatione di un titolo di Principato o di due Marchesati ad arbitrio di S. Paternità, quale preso termine di risolvere, consigliato in particolar dall'Ecc. Basadonna, accettò li doi Marchesati e così espedito ritornò a Milano.... Ripatriato il dì 14 agosto.... hora ne dà parte del seguito e con-

(1) Adì domenica 8 ottobre 1651.

(2) Ed anche per raccor elemosine ad avanzamento della fabbrica della tribuna e del coro.

segna la patente della oblatione delli due Marchesati insieme coll'ordine in scritto qual devesi tenere nell'alienarli, et un'altra informatione della qualità delli detti Marchesati etc. (*L'informazione non si ritrova in questi archivi*).

(Dal libro medesimo, pag. 47 *retro*)

1653 adì mercore 5 feb.

Congregati etc. Invocato etc.

Per esecutione della Parte presa .... circa il vendere uno delli Marchesati concessi alla ven. Arca del glorioso s. Antonio dalla Maestà Cattolica; vada Parte che sia fatto l'instrumento di procura nella persona dell'ill. sig. Francesco Arnolfi con facoltà di esitare l'uno di essi Marchesati per prezzo almeno di ducatoni 400 argento moneta di Milano.

DOCUMENTO LXXII.

Collaudo di Baldissera Longhena.

(Autografo inserito nel Vol. 145 di cose diverse, pag. 76, presso l'archivio dell'Arca)

Laus Deo 1668 adì 29 Xbre in Padoa.

In esecuzione di ordini datimi dalli Illmi Sig. Presidenti del Archa di Santo Antonio di Padoa, qualli anno comesso a me Baldissera Longhena Architetto della Nova Chiesa di Salutte, che debi veder et riveder l'opera della agionta fatta al Altar, fu già cavato di opera, et posto in capo il Choro delli MM. RR. Padri in detta Chiesa del Santo, fu posto già di sopra la porta nel mezzo di detto Choro, et detta agionta a detto Altar son fatta da D.no Mattio Allio scultor, questa da alargar (*sic*) il detto con ornamenti da banda, et cima di sopra et ornamenti di sotto, et così nella parte da dietro esso Altare .... conforme un modello da lui già presentato .... et conforme una scrittura daccordo con dette Parti l'anno 1667 adì 9 Zugno, qual obliga detto Allio far detta opera per precio espresso per una volta tanto di ducati 1300 correnti .... quanto a tutta l'opera stimo gli deva esser pagata in conformità del suo merchato, dovendo agiustar il vaso fatto dredo l'opera facendoli intalgiar Soaze nella panza di esso et levar via la balla et farli una fiamola di rame et tutta di cinaprio, overo adorata (*sic*) et questo è quanto io dicho per mio parere et per mia choscienza.

Io Baldisera sudetto afermo quanto di sopra.

DOCUMENTO LXXIII.

Innovazioni in gran parte impedite e in parte compiute.

(Dal Processo A c.^{e} 20, dal Proc.^{o} B c.^{e} 19, arch. del Convento presso il Civico antico, e da un MS. del Sanseverino nella Biblioteca Antoniana)

Relatione del Perito pubblico, per ordine dei magn. Sig. Deputati, delle operationi principiate et fatte nella chiesa del Santo. Anno 1655. 29 *Genaro.*

1. Nel pilastro maestro che sostenta tre cube è stato principiato rompere un foro per far scala di andare in pulpito e fu segnata (*sic*) l'immagine della B. Vergine che sta in detto pilastro dipinta, che resta tagliata sino al petto.

2. Aver osservato che nel mezzo della Chiesa appresso li scalini che entrano in Choro, vi fu posta di nuovo una pietra rossa di sepoltura vecchia e rotta, e rotti ancora i contorni del selese, da parte della quale sepoltura verso tramontana vi è scolpita una lettera L (1).

3. Aver veduta un armadura de legnami da terra sino le cornici de' peducci degli archi delle cupole nella facciata di dentro di detta Chiesa, nè si sa per che fare, argumentandosi dalla sodezza della macchina habbia a servire per opera di gran rilievo.

4. Dalla parte verso mezzo giorno dal di dietro della Chiesa sono state levate alcune cornici di tella e legnami che continuando il giro accompagnavano alcune altre che sono nelli pilastroni.

5. Dalli stessi pozzoli si veggono segati e levati dalla detta parte quattro cadene de travi lunghi e grossi di larese ch'erano arpesati per legadure degli archi maggiori delle cupole, due per ogni arco.

6. Il colmello che era sopra detti pozzoli, alto circa piedi 12 et largo 4, è atterrato, sotto il quale si vedono affisse le armi di s. Marco di legno e stucho, se bene riposte in fiancho, stimando ancora che li altri tre siino in deliberatione di levarli per accompagnare, e credo fossero fatti antichamente per fortezza della muraglia.

7. Dalla parte verso tramontana nelli pozzoli si vedono levare le cornici et levato un trave et legato un altro con le corde per calarli che servivano per incatenare gli archi come ho detto.

8. Nel choro si vedono in facciata due Organi grandi e maestosi uno per parte, et ora si lavora in far le casse di altri quattro che in tutti sarebbero sei.

9. Ho pur osservato che per mezzo le Arme di s. Marco, vi è l'Arma della Città, così pure quelle dei signori Rettori, e di poi quelle de' signori Presidenti Padri et secolari della ven. Arca (2).

Zuanne Catani Perito.

(1) Se n'è già parlato al Capitolo VI, pag. 21.

(2) Ne avremo a far qualche cenno nel Capitolo XXIV e giunti che siamo al 1727.

DOCUMENTO LXXIV.

La chiesa del Santo sotto l' immediata sovranità del Principe e sua protezione.

(Dal libro *Arca del Santo* n.° 848 collazionato col libro VII delle Ducali)

Aloysius Contareno Dei gratia Dux Venetiarum etc. nobili et sapienti viro Joanni Marcello de suo mandato potestati Paduae fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

Per li giudicj seguiti avanti il tribunale de' Capi del Consiglio Nostro di X. in contradittorio con gli oratori di cotesta Città et altri ancora, sono stati li Padri di cotesta chiesa del Santo conservati nelle loro prerogative, ragioni et jurisditioni nella chiesa stessa, che raccomandata ad essi Padri viene ad esser solamente sotto l'immediata pubblica Sovranità et Protettione, essendo rappresentato alli Capi stessi.... si sia affettato e preteso da Leonardo Saviolo, Nicolò Trivisan, Marsilietto Papafava et altri esercitar atti di pretesa giurisditione...vi dicemo che d'ordine delli Capi suddetti dobbiate far commettere alli medesimi et ad ogni altro che occorresse, che astener si debbano da qualunque atto nella chiesa suddetta, con il quale si pretendesse acquistar nella medema jurisditione alcuna, dovendosi aver per nulli simili attentati, e tanto eseguirete e farete sia puntualmente eseguito, portando alli Capi suddetti delle esecutioni l'avviso.

Dat. in Nostro Duc. Palatio die 27 junij 1682.

Excel. Cons. X. Secretarius Julius Caesar Alberti etc.

1682. 29 Giugno.

Reff. Zabeo Com. aver intimate et notif. le presenti Ducali agl' infrascritti et ai medemi commesso in tutto et per tutto et ad inst. com' in essa etc.

Hieri p.te al sig. Lunardo Saviolo.

Hieri et hoggi C. C. al sig. Marsilietto Papafava.

Hieri p.te al sig. Nicolò Trevisan.

Hieri alla Casa et hoggi p.te al sig. Albanio Albanese.

Hoggi p.te al sig. Zaccaria Casale canc. di Sanità.

(così ordinando il P. delle medeme Ducali)

Registrate in Cancelleria Pret.a di Padova in lib. Ducal. 7.mo

Girolamo Fiorelli Nod. e Cancell. ordinario Pret.

DOCUMENTO LXXV.

Si vorrebbe fabbricare il Santuario nell' antico Capitolo.

(Dal T.° XIX delle Parti della ven. Arca pag. 47, 48, riport. dal libro *Atti dell'Arca* presso l'archivio Civico antico)

1666 Indict. 4. giorno di luni 22 feb. nella Cancell. dell'Arca ove convocati

Il M. R. P. M. Lodovico Maiolo guardiano
Il M. R. P. Fr. Bonaventura Zanetti
Il M. R. P. Fr. Serafin Toscani in loco del Rmo P. Provinciale
Il Nob. Sig. Ottonello Rio cass.
Il Nob. Sig. Lorenzo Pimbiolo
Il Nob. Sig. Ubertin Descalzo in loco del Nob. Sig. Orsato, et
Il Nob. Homo Girolamo Zacco

Invocato il nome dello Spirito Santo

Considerando li MM. RR. PP. et Magn. Sig. Presidenti che non si pol far cosa più grata a Iddio et al glorioso Santo, che spendere le sue entrate nel culto d'Iddio e del medesimo Santo, et conoscendo con la pratica li disordini che possono nascere continuando a tener il Santuario nella secrestia dove hora è, mentre le continue occasion di mostrar le sante Reliquie causano che per esser il loco destinato ad altra funtione, quella riesce con poca devotione et rispetto, perciò stimando bene il riddur esse Reliquie in loco opportuno et proprio, et unir insieme le argenterie con il medesimo Santuario, separato dalla secrestia; fu perciò proposta Parte di riddur il detto Santuario nel Capitolo, facendovi un altare decoroso, et proportionato alla dignità di così segnalate Reliquie, assicurando nel resto tutto il detto loco a proportione del detto altare et Santuario, et fortificando le muraglie con assoni di rovere o altro che paresse necessario così fare, reducendo il detto loco in forma conspicua et degna, dando l'autorità alli Presidenti alla chiesa di trovar architetti che facciano li disegni necessarii con le polizze in conformità delli capitoli della ven. Congregatione, quali poi presentate alla medesima, sia deliberato quello sarà stimato proprio.

De omnibus.

DOCUMENTO LXXVI.

Stemma civico di Padova.

(Dal Processo OO. carte 31, archiv. del Conv. del Santo presso il Civico antico)

1726, 21 settembre.

Stante espositione fatta dal nob. sig. Giacomo Papafava della doglianza fatta dai Deputati della Città di aver levati certi travi in Chiesa ch'erano posti a due a due da un

colmello all'altro attraverso la Chiesa, nel sito ove incomincia la impostatura de' vòlti che sostentano la cupola grande in mezzo della crosiera, et altri cinque posti nelli vòlti di mezzo della medesima Chiesa; riflettendo che in mezzo d'uno di questi travi del vòlto meridionale riguardante verso la ven. Arca, era affissa un'Arma antica di legno con l'Arma della magnifica Città con un Elmo di ferro, il che non fu saputo et osservato da chi presiedeva, che quando fu ordinato di levare detti travi per levar l'ingombro a detta Chiesa, essendo di quelli alcuno marcito che poteva precipitare con danno della Chiesa et mortalità di chi si fosse ritrovato; onde il zelo di S. E. Gio. Antonio Ruzzini podestà volendo impedire che dette mosse de' sig. Deputati non si rinovassero e che placidamente si componesse l'affare, rilevati li suoi ripieghi et consigli, si mettessero in quiete le Parti; che però su tali notizie si propone la Parte:

Che l'Arma dipinta in tavola della magnifica Città sia posta nel sito dove sopra un colmello si tiene un' altra Arma della Città dirimpetto all' augusta insegna della serenissima Repubblica di S. Marco; e ciò sino a tanto che da questa Congregatione, che in altri tempi aveva la spesa annua di rinovare non solamente li suddetti due scudi, ma anche l' Arme de Eccmi Rettori et de tutti li sette Presidenti, sia fatto fare in marmo in figura proportionata al sito un S. Marco, et un'Arma della Città, et infisse una nella facciata del colmello riguardante il diritto della Basilica, et nell'altro colmello sinistro quella della Città nell' istesso prospetto; e che la suddetta Arma di legno anticha della magnifica Città sia fatta portare nel loco de' magnifici signori 16 a dispositione de' signori Deputati, et così servono di qualche ornamento.

Fu presa con 7 voti.

Dell' anno 1727. 11 Genaro. Con Parte fatta dalla Congregatione della ven. Arca, quale d'ordine de' signori Presidenti ha consegnata alli signori Deputati l'Arma di legno della Città con Elmo di ferro, secondo la Parte presa in detta Congregatione, quale accettata dai detti signori Deputati fu posta in Cancelleria della Città.

DOCUMENTO LXXVII.

Relazione e proposta del p. m. Giampaolo Cesarotti per un nuovo intonaco della chiesa e per nuove pitture.

(Dal libro *Arca* n. 960 e segg. collazionato col Processo NN dell'archivio del Santo presso il Civico antico)

1727. 3 Maggio.

Fu fabricato anticamente il famoso Tempio del nostro Glorioso Protettore S. ANTONIO, tanto nel suo esterno, quanto nel suo interno in ordine Gotico, e la sua struttura e mole, conservata sin al presente, imprime negli occhi nostri idea di gravità e magnificenza. L'interno suo costrutto, secondo quelle antiche regole, fu anche tutto, o quasi tutto dipinto, perchè il solo Coro, ed il portico dietro il Coro si vedono stabiliti di calcina bianca, o sia perchè per la contingenza de' tempi queste parti non siano mai state

finite di dipingere, o sia perchè se sono state anch' esse una volta dipinte, abbia il tempo guastate le Pitture, e siano poi state stabilite di sola calcina.

Questo interno di sì famoso ed antico Tempio, parte dagli uomini, e parte dal tempo è stato alterato e guasto da quel primo essere che li fu dato quando fu fabbricato e perfezionato. La moltiplicità de Depositi collocati nel medesimo, gli altari aggiunti ai maschi o siano colmelloni; l'Arco Jonico della Cappella del Crocefisso; li Cornicioni di legno, posti in forma di Capitello ai Maschi suddetti, ed altre novità hanno alterata la purità della sua architettura. Il tempo poi e l'incendio del vicino Magazeno da polvere ha guastato tutte le Pitture delle Cupole, fatte avanti che fossero coperte di piombo, onde presentemente sono quasi del tutto scalcinate, e i vestigi dell'antiche pitture non danno alcun ornamento, e sono solamente oggetto di rovina e squallore.

Le pitture di qualche Cappella, che sono testimonj di gloria del rinascimento di quest'Arte, sono pregiudicate, parte dal tempo, e parte dall'incuria di ben preservarle, onde presentemente dopo ornata, per Parte 1497 (1), in maniera eternamente durabile la Cappella della Ven. Arca, resta da desiderarsi che fosse possibile di restituire tutto il restante della Chiesa in quel primo essere ch'ebbe da principio.

Ma questa non è cosa solamente da desiderarsi possibile, ma vi è il modo facile, ed insieme l'obbligo preciso di effettuarla. Al che riflettendo li molto Reverendi Padri e Nobili Sig. Presidenti della Ven. Arca, hanno preso la Parte 29 Decembre 1726, che fu partecipata agl'Illustriss. Sig. Deputati ne' primi di Gennaro 1727, e fu poi da essi pienamente assentita.

Per dare la dovuta esecuzione alla Parte suddetta, s'è principalmente preso la direzione del Sig. Romualdo Mauro celebre architetto di Venezia, con la cui perizia ed ingegno non solamente viene a restituirsi la Chiesa del Santo nel suo primo essere, ma viene a restituirsi nel solo suo primo buon essere; imperciocchè, omesse quelle imperfette cose, che nella rozzezza di quei secoli si costumavano, e che troppo cattiva massima sarebbe il repristinarle, perchè sono state sempre cattive (2), ed osservate quelle che nell'antico hanno avuto il suo buono, e possono represtinarsi, attesa la massima appresa nella suddetta Parte di restaurare e rinovare l'incrostamento interno della Chiesa, che significa conservare e rifare l'antico; il Sig. Romualdo, quelle con la sua virtù accordando e disponendo insieme, ha posto in disegno l'idea, con la quale senza alterare l'antico può restituirsi la Chiesa del Santo nel suo primo buon essere, corretto, e perfezionato, e nobilitato, ma non già mutato, cioè fatto moderno (!).

Per tanto ora si propone Parte in questa Ven. Congregazione, che in conformità del Disegno formato dal detto Sig. Mauro, ed esibito a vista di tutti li molto RR. Padri e Nobb. Sig. Presidenti, sia restaurato e rinovato tutto l'incrostamento interno della Chiesa del Santo, del qual Disegno se ne farà quì sotto la descrizione, a fine che il medesimo non possa mai sostanzialmente esser alterato o mutato.

Presa che sia la seguente Parte, questa in copia intiera, insieme con quella del dì 29 Dicembre 1726, sarà da' Sig. Presidenti alla Chiesa presentata agl'Illustrissimi Sig.

(1) Si confronti ciò che si è detto al Capitolo XXI. (2) Il relatore parlava secondo le idee del suo secolo.

Deputati attuali, ed unitamente sarà loro esibito il Disegno, supplicandoli incontrarlo con la descrizione del medesimo fatta a' piedi della presente Parte, ed insieme del loro Consiglio, se in tal forma paja loro, che atteso ogni riguardo, sia intrapresa cosa che corrisponda alla maestà di sì famoso Tempio.

Ricevuto che sia l'assenso dagl' Illustriss. Sig. Deputati sopra la presente Parte di mettere in esecuzione questo Disegno, si ordinarà subito al Sig. Romualdo Mauro delinearlo più in grande in uno spaccato intiero di tutta la Chiesa, con tutte distintamente le parti della medesima, a tenore di quanto si vede delineato nel Disegno presentemente esibito, e di quanto si legge nell' infrascritta descrizione del medesimo.

Subito ricevuto il suddetto assenso, si ordinerà che sia posta in Chiesa l'Armadura in quella parte che si crederà meglio cominciar l' opera, o dalla parte del Coro, o dalla Porta maggiore, affinchè si possa in questo anno promovere il lávoro più che si potrà: e questa Armadura si farà in forma, che lasci il libero e sicuro passaggio anche per quella parte di Chiesa in cui sarà collocata, e meno sia possibile impedisca le funzioni del Coro, in caso che si collochi nel medesimo.

Intanto che si farà l'Armadura, e si prepareranno li Terrazzi e Calcine, che secondo le regole doveranno purgarsi a perfezione, delibererà questa Ven. Congregazione la scelta de' Pittori più abili per metter in effetto li coloriti, i Rabeschi, e quelle parti d' Architettura che sono delineate nel suddetto Disegno, e così pure sciegliera Indoradori. Starà poi in attenzione per far anco la scelta di Pittor figurista, che a suo tempo, in conformità del Disegno, metta in effetto questa specie di pittura, con il riguardo sempre, che salvo il possibile maggior vantaggio nella spesa, riesca l' opera colla maggior possibile perfezione, come si conviene a sì celebre venerato Tempio.

Descrizione, e Idea del suddetto Disegno.

Nella Cupola subito dentro della Porta maggiore, nel mezzo della medesima, si rifarà la Marca e Scudo antico, che ancora si vede, adornandola con oro, ove converrà. Poi si rifarà l' azzurro di quella qualità, che con i Pittori si stabilirà, e si rifaranno le Stelle, o in legno incoruttibile dorato a fascie, o in rame dorato a fuoco, conforme che considerata la spesa, sarà su 'l fatto giudicato espediente. Le Centene delineate nel Disegno d'avviso a solo oggetto di proponerle a piacere, si ometteranno.

Poi sotto si faranno le due grandi fascie a tenore delle antiche, seguendo il Disegno dalla parte di A, e tra le dette si farà il Rabesco ivi delineato. Li sott'Archi si faranno come è delineato sotto O a similitudine dell'antico, che si vede al di dentro della muraglia della facciata della chiesa, e così pure si farà l'angolo delineato dalla suddetta parte O. La mezza luna si farà com'è espresso in Disegno; riflettendo di dare qualche specie di Base alla fascia delineata sotto le finestre.

Simile alla suddetta Cupola, si farà la Cupola vicina, e la Cupola sopra la Ven. Arca, e S. Felice. La Cupola della Crociera, e del Coro, saranno su l'istesso gusto, lasciando in libertà di dipingere in mezzo di queste due Cupole sopra una nube in campo d'oro un Sant'Antonio in Gloria.

La Tribuna sopra li Sedili del Coro s'accorderà con l'andamento di tutto il resto della Chiesa, cavando da ciò che di antico e proprio si vede nella medesima gli ornamenti che si devono dipingere in detta Tribuna.

Li portici poi della Chiesa dietro il Coro, e li Colmelli si dipingeranno con quella tinta e quelli ornamenti che si caverà dal disegno delle Cupole, ed in questa forma la restaurazione e rinovazione dell'incrostamento interno della Chiesa verrà a riuscire un vero rifacimento dell'antico di detta Chiesa, omesse quelle cose ch'ora non si possono e non si devono rifare. E dati li suffragi furono ritrovati tutti affirmativi per la suddetta Parte.

DOCUMENTO LXXVIII.

Si aveva incominciato a redipingere le cupole.

(Dal Libro delle Ducali segnato con la lettera P, esistente nell'archivio Civico antico, f.° 61)

Aloysius Mocenico Dei Gratia Dux Venetiarum Nobili et Sapienti Viro Antonio Lauretano de suo mandato Potestati et V. Capitaneo Paduae fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

Ritornati li due pittori Ricci e Bambini, ci han presentata la relazione.... in cui si legge il loro sentimento non meno sopra la qualità delle consapute Pitture fatte in una delle Cupole di cotesta Chiesa del Santo, che intorno a ciò, che colla nota cognizione e perizia loro credono potersi operare per conciliare la proprietà dell' ornamento colla qualità e nobil struttura di quel tempio, e colla possibile moderazione nel dispendio.... Non avendo (i Pittori) corrisposto all'aspettazione di quelli che hanno stabilito seco loro gli accordi, crediamo necessario, che chiamati avanti di Voi li detti Presidenti dell'Arca assieme colli Deputati di cotesta Città, abbiate a consegnar loro la Copia della relazione de' due Pittori accennati, affinchè considerato nella loro congregazione quanto suggeriscono, possano con lume così fondato, perchè derivante da Persone tanto perite e tanto celebri, devenire a quelle regolazioni che vagliano a dare all'opera un incamminamento che possa riportare dall'universale un giusto applauso, e riesca di maggior decoro a quell'insigne Tempio ec.

Dat. in Nro Duc. Pal.° die 2 Junij Ind.e 6.a 1728.

Ex.mi Cousij X. Sec.
VENDRAMENUS BIANCHI.

DOCUMENTO LXXIX.

Di alcune maggiori offerte per riparare ai danni dell' incendio.

(Da Nota originale, segnata *Incendio* 1749, esistente nell'archivio dell'Arca)

29. Marzo 1749 (*giorno dell' incendio*).
Dal Rdo P. Guardiano Paneghetti [1] . . . . Lire Venete 8,699
30. detto.
Dal R. P. M. Bertini. 583
31. detto.
Dalla Magnifica Città di Padova 22,000
Dal P. Guardiano Paneghetti 509
Dal Nob. Sig. Co: Pellegrino Ferri 2,194
Dal Reverendissimo Capitolo de' Signori Canonici 4,400
Primo Aprile 1749.
Dal R. P. Mandelli per il Nob. Sig. Co: Antonio Zacco . . . 528
2. detto.
Da S. E. Capitanio V. Podestà 2,200
Dalli Nob. Sig. Kavalieri Albertin e fratello Papafava 1,760
Dalla Nob. Sig. Co: Catterina Antonini Papafava 2,200
Dall' Unione de' Signori Marcanti. 11,000
Dal Rev. Seminario di Padova 2,200
5. detto.
Dal Rev. D. Ferdinando Dottori. 4,400
7. detto.
Dalla Ven. Congregazione delle Madri Dismesse di Padova . . . 726
12. detto.
Dalli otto Kavalieri che volontarj andarono questuando per la Città . 9,130
13. detto.
Dal Collegio de' signori Leggisti. 3,100
17. detto.
Dal Collegio dei signori Filosofi e Medici 1,240
18. detto.
Dal Sacro Collegio de' Signori Teologi 2,200
Dalla ven. Congregazione de' Signori Parrochi, cons. il Sig. Parroco Mariani primicerio ed il Sig. Parroco Facco Mass.° 2,200

(1) Tutti gli scrittori contemporanei che accennano a questo fatto, ci dicono che il vescovo Rezzonico fu il primo ad offrire 400 zecchini. E' convien dire che li abbia consegnati al guardiano; per ciò comparire nella Nota il nome del Paneghetti che in altre carte e nelle sue firme trovasi costantemente scritto *Panighetti*.

19. detto.

Dalli Sig. Maestri e Scolari del Seminario 516

20. detto.

Dalla Ven. Scuola del Santo 1,240

23. detto.

Dal Ven. Convento del Santo, cons. il P. M. Dotto figlio di d.° Convento, per nome del Convento stesso e RR. PP. 3,300

24. detto.

Dal R̄mo P. Carlo Antonio Marmonti provinciale della provincia del Santo de' Minori Conventuali, per nome della medesima 2,585: 9

28. detto.

Dal R. P. Giulio Vitaleschi della Comp. di Gesù ricevute dalla sua Udienza in Vicenza come predicatore nel duomo di detta città . . . 636:11

7. Maggio 1749.

Dalli Sig. Professori dello Studio di Padova 1,722:10

10. detto.

Dal Magistrato Eccell. Sopra Camere Cassa del Guarneron, in tanti ducati effettivi 48,534:10

23. detto.

Dall'Ēmo e R̄mo Cardinale Carlo Rezonico Vescovo di questa Città per ordine dell'Ēmo e R̄mo Cardinale Girolamo Colonna Pro Maggiordomo di N. S. 5,000

31. detto.

Dall'Illm̄i Sigr̄i Academici dell'Alma Academia di Padova si contò per il Nob. Sig. Co: Bortolamio Cittadella Principe dell'Academia suddetta. 3,100

21. Luglio 1749.

Da Persone divote nobili venete, contò il R. P. Guardian Paneghetti . 6,200

Seconda offerta fatta dalla Provincia dei Minori Conventuali del Santo . 2,332

4. Agosto 1749.

Dal R. Sig. Cancelliere Episcopale Villanova per offerte fatte da diverse Chiese della Diocesi 1,365:10

7. Ottobre 1749.

Da S. Eminenza Carlo Rezonico Cardinal, vescovo di Padova per persona divota N. N. 24,010

Primo Gennaro 1750.

Dalla Compagnia de' Signori Scolari Bombisti e Bombardieri . . 1,365:15

11. detto.

Dal R. Cancelliero Episcopale Villanova per offerte fatte da diverse Chiese della Diocesi 2,690:15

9. Marzo 1750.

Dal R. P. Provinciale Marmonti della Provincia del Santo de' Minori Conventuali. 2,020:15

12. Ottobre 1753.

Da S. E. Duchessa di . . . . contò il P. M. Paneghetti in cechini romani n.° 100 — scarsi cechini cinque e mezzo, e p. 5. resta 1,983

Nel 1755 cessarono quasi del tutto le offerte straordinarie.

DOCUMENTO LXXX.

Spese più notevoli cagionate dall' incendio del 29 marzo 1749.

(Dalla Nota sopra citata)

13. Aprile 1749.

Lire ottantaotto pag. al Sig. Camillo di Rossi orefice per una Medaglia d'oro fatta per il R. P. Predicatore [1], come per sua polizza in filza al N. 14. per Predica estraordinaria fatta il Martedì Santo per l'Incendio . . L. 88

5. Maggio

Per legname somministrato dal Sig. Bortolo Lamberti per le cupole . 11,000

8. detto.

Per chiodi, filo di rame, filo di ferro 3,066:10

10. detto.

Per piombo e stagno per le cupole 14,441

6. Giugno.

Per legname 5,842

17. detto.

Lire doicento pag. al Sig. Camillo di Rossi orefice per una Medaglia d'oro fatta per il Sig. Bernardo Squarcina [2] in ordine alla Parte della Ven. Congregazione 238

23. Luglio.

Per legname pag. al Lamberti 13,575: 6

2. Agosto.

Per piombo gettato e posto in opera alle cupole 2,033:12

13. detto.

Per piombo comprato dal Sig. Salvador Orsetti 9,296: 2

15. Settembre.

Per piombo, *come sopra* 12,015:18

7. Ottobre.

Per piombo, *come sopra* 12,243: 9

22. Decembre 1751.

Lire doimille cento ottanta sette pag. al sig. Giovanni Gloria per conto di fattura va facendo nel Baldachino. 2,187

(1) Giovan-Carlo Vipera. — Ottantotto lire deve aver costato la sola manifattura.

(2) Uno dei più valorosi ad estinguere il fuoco.

25. detto.

Lire novecento nonantadue pag. al Sig. Bortolo Feracina per conto del primo prezzo stabilito per la facitura dell' Orologio 992

19. Genaro 1752.

Lire seicentovinti al Sig. Gasparo Dizian pittor per conto della fattura del quadro del Baldachino 620

10. Decembre 1752.

Al Sig. Antonio Fasolato per sue giornate impiegate nel lavoro dei marmi per il Coro 338

Apparisce che venne pagato a piccoli contamenti, avendo lavorato sino al 1757.

3. Febrajo 1753.

Al Sig. Ignazio Bonati pittor per aver accomodate le Palle di s. Bartolamio, s. Agata, e quella del ss. Crocefisso 308

31. Marzo.

A. M.° Gio: Maria Morosini marangon per lavoro delle casse delli Organi 199

A piccole partite fu pagato non solo per questo lavoro, ma inoltre per modello e facitura dei sedili e spalliere del coro nuovo.

21. Luglio e 4 Agosto.

Al Sig. Giuseppe Nicoletti e Domenico Clementi per conto di dipingere le casse degli organi 100: 3

18. Agosto.

Al Sig. Michiel Angelo Venier per sua fattura di aver pulito N. 6 Statue di bronzo 372

13. Ottobre.

Al Sig. Francesco Zanoni pittor figurista per conto di sua fattura nelle casse degli organi. 124

4. Zugno 1757.

Al Sig. Giovanni Gloria per conto di sue fatture va facendo nel novo Palio (*sic*) per il novo espositorio 124

Ec. ec.

Offerte particolari	L. V. 288,027: 3
Valori degli argenti, perle, gemme ec. donate	35,919:19
Dalle cassette vaganti	37,918:15
Somma delle offerte	361,865:17
Somma delle spese	380,329:18
Dunque furono spese dei fondi dell'Arca	18,464:01

Qui finiscono i documenti risguardanti la Parte Storica e incominciano quelli dell'Artistica.

DOCUMENTO LXXXI.

Opere del Donatello.

Crocefisso.

(Dai quaderni 1444-1449)

1444. De' dare *(l'Arca di s. Antonio)* dito dì *(19 giugno)* L. ventiuna le quali L. 21 ave *(ebbe)* m.° Donatello da Firencie (1) che fa el Crucifiso, et fo de cera bianca ge dè *(che gli ha dato)* Batista Caviale — L. 21.

Maistro Donatello da Firencie de' dare adì 28 de zenaro L. 4 s. 12 le quali sono per L. 46 de ferro ave da Piero Mangion per fare el Crocefiso tolse m.° Zuan so compagno *(apparisce che Giovanni da Pisa lavorò il Crocefisso insieme con Donatello)* da la botega de Piero Mangion.

1448. M.° Nicolò depentore sta a san Lucha de' aver per una croxe che lui de' dazuro *(ch'egli deve darle di azzurro)* et indorà como è sta messo al Crocefisso a mezo la jexia — L. 79 s. 16.

1449. 11 feb. Contà a fra Bartholamio da Castegnaro che fe indorare la diadema del Crucifisso — L. 3 s. 4.

It. contà a Francesco tolarolo per tola da finistre per la croxe de Donatelo — L. 10 s. 10.

1449. 23 Zugno per resto del Crocefisso lui fe *(Donatello)* come apare per lo libro di ser Francesco dal Bassanelo — L. 89.

Angeli, Evangelisti, Istorie e Statue.

(Dal quaderno dell'anno 1446-47)

Carte 64.

1446) Nota che adì 27 aprile per mess. Antonio de li Obizi, per mess. Bortollo Zabarella, per messer Reprandin Orsato e per mi Zuanferigo fo concluxo marchà *(contratto)* con Donatello soprascripto e con Zuane da Pixa e con Urbano e con Antonio Zellino e con Francesco del Valente e con Nicolò depentor, de li Agnolli *(Angeli)* i quali è dexe *(sono dieci)* e de i guagnelista *(evangelisti)* i quali è IIIJ° *(sono quattro)* con questo che nui ghe daghemo *(gli diamo)* de soa manifatura de zaschedun de li agnolli ducati dodexe d'oro e per uno de i guagnelista duc. sedexe per uno dagandoli *(dandoli)* netti e polidi da dorare, el resto sta a tute spexe dell'archa sudita. la dicta concluxion e pacti con la condition etc. per ser Andrea da Bovolenta notaro a la Volpe.

Nota che adì 23 Zugno per messer Antonio e per mess. Bortolo e per mi Zuanferigo fo concluxo merchà con Donato soprascripto de le quattro historie de s. Antonio,

(1) È la prima volta che comparisce il suo nome nei quaderni di quest'Amministrazione.

de s. Francesco e de s. Luixe, scripto per Andrea da Bovolenta notaro soprascripto adì dicto, con questo che de le Instorie abia ducati octantazinque per una dagandole nete e polite da dorare, e de s. Francesco e de s. Luixe *(parlasi delle due statue)* ducati quaranta de l'uno, dagandoli neti e politi ut supra, con questo che el pexo de le doe cosse non exceda le stampe.

Carte 65.

Capitolo de tutti i dinari spexi in la palla ovvero Anchona messi in spexa in questo comenzando adì 11 Feb. 1447. consegnado al libro de la spexa come appare etc.

	L.	s.
Pmo adì 11 feb. ave Donatello com appare in questo a carte 12	L. 100	s. 12
adì detto ave per zera biancha	1	s. 10
adì 23 feb. ave Donatello	64	s. 14
adì 24 marzo ave Donatello	28	s. 10
adì 4 aprille ave Andrea da le caldiere (1) per ramo	228	s. —
adì 5 do ave Donatello	34	s. 4
adì 13 do ave Andrea da le caldiere ut supra	68	s. 8
adì do ave Bartolomio Inzegnarato speziale per stagno	9	s. 1
adì 18 do ave Donatello	34	s. 4
adì 22 do ave Donatello	11	s. 8
adì 28 do ave Francesco del Valente so garzon	24	s. 3
adì 4 maio ave Urbano so garzon	11	s. 8
adì do ave Antonio Zelino so garzon	11	s. 8
adì do ave Nicolò depentor so garzon	11	s. 8
adì 10 do ave Andrea da le caldiere	39	s. 18
adì 15 maio ave Urbano so garzon	16	s. 12
adì do ave Antonio Zelino so garzon	23	s. 16
adì 16 do ave Zuane da Pixa so garzon	17	s. 2
adì 17 do ave Urbano so garzon	5	s. 14
adì do ave Antonio Zelino so garzon	5	s. 14
adì 20 do ave Donatello	22	s. 16
adì 17 (*sic*) do ave Antonio Zelino so garzon	17	s. 9
adì do ave Urbano so garzon	18	s. 19
adì do ave Nicolò depentore so garzon	18	s. 4
adì do ave Francesco del Valente so garzon	28	s. 10
adì do ave Corà fameio de mess. Ant.° de li Obizi (2)	4	s. 9
adì do ave mess. Antonio Bomromeo (*sic*) (3)	228	s. 0
adì 3 zugno ave Zuane da Pixa	38	s. 6
adì do ave Donatello	11	s. 8

(1) Era gettatore di campane vicentino, come appare nel libro *dare ed avere* 1447-48, c.e 45 *retro*.

(2) Per andare e venire da Venezia per l'ancona.

(3) Per pagare il rame.

adì do ave mess. Antonio Bomromeo ut sup.	. 114 s. —
adì 9 do ave Antonio Zelino so garzon	. 68 s. 8
adì 10 do ave Antonio (1) ovvero Francesco dal Majo .	. 5 s. 10
adì 13 do ave Francesco del Valente so garzon . .	. 5 s. 14
adì 16 do ave la botega de Batista Cavialle (2) . .	. 142 s. 13 p.ˀ 8
adì do ave Zuanbon foranello.	. 15 s. 2
adì do ave Zuan Antonio marangon	. 2 s. —
	S.ª L. 1487 s. 2 p.ˀ 8

Carte 65 *retro.*

adì 19 zugno ave Antonio Zelino so garzon	L. 11 s. 8
adì do ave m.° Andrea dal Mayo	. 45 s. 12
adì 21 do ave Francesco del Valente	. 28 s. 10
adì 22 do ave Donatello	. 34 s. 4
adì do mandà a Venix (Venezia) per ramo	. 96 s. 18
adì do ave Zuane da Pixa so garzon	. 51 s. 6
adì do ave Francesco del Valente	. 34 s. 4
adì do ave Nicolò depentor	. 17 s. 2

Nel MS. originale non c' è la somma totale di quanto fu speso per questi lavori nel 1446-47, *ma la si troverà nel giornale dell' anno seg.* 1447-48 *in epilogo.*

Carte 66 *retro.*

Capitolo de i dinari dà in partichularità a Donato como apare a c.ᵉ 65.

Donato ave adì 11 feb. conta come apare ale spexe. . . .	L. 100 s. 12
adì 23 feb. ave	. 64 s. 14
adì 24 marzo ave	. 28 s. 10
adì 5 aprille ave	. 34 s. 4
adì 18 d.° ave	. 34 s. 4
adì 22 d.° ave	. 11 s. 8
adì 20 majo ave	. 22 s. 16
adì 3 zugno ave	. 11 s. 8
adì 22 d.° ave	. 34 s. 4

Carte 67.

Capitollo de i dinari me a segnà Donato avere dà a li infrascripti sui garzoni.

Pmo a Zuane da Pixa dà per parte de l'agnollo e del guagnelista messo per debitore el do Zuhane su la tavola a carte 68 . . . . L. 35 s. 14

(1) Altrove è chiamato *Andrea il quale gettava bronzi.* (2) Per cera e stagno.

A Antonio Zelino da Pixa per parte de l'agnollo e del guagnelista messo per debitor el do Antonio su la tav.ª a c.ᵉ 68 . . . . 38 s. 11

A Urbano da Fiorenza [1] per parte de l'agnollo e del guagnelista messo per debitor el do Urbano su la tav.ª a c.ᵉ 69 . . . . 38 s. 11

A Francesco del Valente per parte de l'agnollo e de guaglista messo per debitor el do Francesco su la tav.ª a c.ᵉ 69 . . . . . . 38 s. 11

A Nicolò depentor per parte de l'agnollo el fa (*ch'egli fa*) e messo per debitor el do Nicolò su la tav.ª a c.ᵉ 69 . . . . 21 s. 14

(Dal quaderno dell'anno 1447-48)

Carte 65.

Capitolo de tuti dinari spexi in la Pala.

Capit. de tuti dani spexi in la pala despensadi per ser Zuanferigo Cavo de Lista, como apare al so libro in somma Lire 1876 s. 14 p.ͦ 8 [2].

Segue altro capitolo dei danari spesi pel medesimo lavoro sotto la massaria di Marco da Como; poi in epilogo si soggiunge:

Tuto ziò che à abudo m.° Donato comenzando in questo a c.ᵉ 65 adì 21 luyo 1447 e finisse per tuto 26 zugno 1448 c.ᵉ 67, computà una partia de lire centosesanta oto, soldi desnove le quali era sta despensà per Zuanferigo Cavo de Lista, in suma sono Lire mile quatro cento e cinque, soldi dodexe, zioè L. 1405 s. 16 [3].

Carte 68.

M. Donato da Fiorenza intalyatore, sta al Santo, lavora a far la Pala ovvero Anchona che se fa per l'altaro grande per la gexia del Santo confessore da Padoa de' aver per quatro agnoli de brondo zetadi e netadi per soa fadiga per ducati dodexe l'uno .... come apare a libro de Zuan Ferigo Cavo de Lista, val ducati 48 d'oro.

Item de' avere per zontar (*aggiungere*) un altro Agnolo e per soa fadiga e fatura ducati tre d'oro, fato soto la massaria nostra.

Item de' avere fati boni per Antonio de Chelino (*è il supradetto Celino*) da Pixa duc. uno d'oro per resto de uno agnoleto.

Item de' avere per sete figure de brondo per soa fatura e zetadura .... zoè una M.ª santa Maria e san Prosdozimo, e san Ludivigo, san Franzesco, san Daniele, santo Antonio, santa Giustina: le quali figure serano poste a lo altaro grande de la gexia de

(1) In altro luogo vien detto *ovvero da Cortona.*

(2) Secondo il computo delle anzidette partite, la somma sarebbe di Lire 1806, soldi 6, pic. 8, ovvero aggiungendo quello che diede Donatello ai suoi discepoli si avrebbe la somma di Lire 1976, soldi 7, pic. 8. Convien dire che rivedendosi il libro del 1446-47 abbiasi fatto qualche rettifica, oppure che il successore massaro Marco da Como nel riportare la somma abbia errato di Lire 100 s. 7.

(3) Le quali aggiunte alle soprascritte L. 1976, s. 7, pic. 8, si avrebbe la somma di L. 3383, s. 3, p. 8.

mess. s. Ant.° de Padoa. intendando ogni fadiga et afano che lui abia portado d' ogni lavoriero per infina a questo dì 6 zugno 1448 ducati trexento d'oro.

Ducati 246 ½ s. 15 abudo m. Donato soprascripto como appare.... comenzando in questo (*libro*) a c.e 65 fina a c.e 67, e da 26 zugno 1448 saldà d'accordo presente Jachomo fiolo e Baldissera da Prata.

Resta avere m.° Donato duc. 105 lire 2 s. 2.

Carte 69 *retro.*

Zuan da Pixa disipolo de Donato ave.... sora el lavoriero de uno agnoleto et uno Vanzelista lui avea a polire L. 159 s. 10.

Antonio de Zelino da Pixa disipolo de Donato ave.... per uno agnoleto lui ave a polire el qual era sta butà per man de m.° Donato L. 205 s. 4.

Carte 64 *retro.*

Capitolo del metallo despensado per la Pala.

Nota Metalo despensado per ser Zuanfederigo Cavo de Lista, appare al so libro a c.e 64 in poste 5 in fra metalo e stagno in somma fo

Metalo L. 1352
Stagno L. 38

El qual metalo ave m.° Andrea dal Mayo per getar agnoli e guagnelisti.

Item ave m.° Donato, fo mandà al mayo a dì 4 Avosto 1447 libre trexento de metallo, ave da mi Marcho da Como, fo per getar una de le Istorie.

fo L. 300 metallo.

Item ave in più fiade da m.° Andrea da le Caldiere a so credito in questo a c.e 89 metalo fo L. doemilie setecento setanta, fina per tuto dì 27 mazo 1448 per getar cinque figure de santi che vano al altaro grande . . vale L. 2770 metallo (1).

Oro ed argento ad ornamento dei bronzi.

(Dal quaderno 1448-49)

Carte 12.

1448. p.° de Luio. a Donatello per fabricha de messer Santo Antonio fo consegnà per sier Marco da Como per 4 miracoli lui à fato ovvero de' compire.... in raxon de duc. 65 l'uno...., non computà certi adornamenti lui de' fare d'oro e d'argento, vale L. M VIII XXXVIIJ (1838).

(1) Finora la somma del metallo, compreso lo stagno, sarebbe di libre 4460.

Carte 30.

1449. 29 Zenaro. Donato da Fiorenza de' avere per fabricha per sua manifatura de metere d'oro e d'argento le quatro istorie de' miracoli de la pala de l'altaro grande le quali fo viste e stimade per 6 maistri mandà per 3 mude, duc. 90 d'oro, vale L. v^c^ xviii (518).

Carte 39.

1449. 23 Zugno. A Donatelo da Fiorenza per aver adornà 4 Guagnelista e 12 Agnoleti duc. 50 vale L. 235.

DOCUMENTO LXXXII.

Lavori in bronzo del Bellano.

(Dal Libro degl'introiti e delle spese del 1484-85, scritto da Prosdocimo de' Conti, c.^e^ 63)

M.° cccc° Lxxxiiij°.

Mistro Bortollamio Bellan de' dare — adì 29 novembre per cassa, contadi a lui per il quadro de Sanson per fadicha sua, per commission de miss. Jacopo dal Sole et miss. Ant.° Francescho de Dotori massary, apare per un strumento, Duc. XL. L. 248.

M. cccc Lxxxv.

Mistro Bortolamio Belan de' aver per aver tolto a far tuti li quadri che sono n.° 9. (1) et pagarli segondo el sarà zudigato i merita per persona inteligente di simil cose, et è marchà fato con miss. Jachomo dal Sole et miss. Ant.° Francesco de' Dotori per nome de' suo compagni massari a l'archa de mess. s. Antonio, termine a compirli a pasqua prossima a do anni, et segondo lui avrà compido uno, se ghe debia dare el suo pagamento. Et è segurtà di questo per Baldissera da Olzina, apar per instrumento per man de ser Marchioro Lovato adì 29 novembre 1484, et questo a far not.

DOCUMENTO LXXXIII.

Due quadri di bronzo di Andrea Briosco detto il Riccio.

(Dal libro *dare ed avere* 1506-1507 scritto da Giambattista da Lion)

1506. adì p.° Luio. Nota como adì 6 agosto jo Baptista da Lion proposi a tuti li massari deputadi al governo de l'arca de mess. Santo Antonio de fare a spese de dita

(1) I quadri di Giona e del mar rosso o della sommersione di Faraone erano stati allogati fin dal 21 ottobre 1483 a Bertoldo fu Giovanni di Fireze, ma non avendo corrisposto il suo lavoro, vennero anche questi allogati al Bellano.

arca do quadri de brondo in loco de do quadri de pria doradi arente la porta del coro de la chiesa del Santo predito, et da poi molte disputationi fu concluso et datomi plena libertà ch'io a spese de la dita arca facia fare diti quadri, con quelle historie che pareranno al venerando m.° fra Sebastian Bernin massaro de dita Arca. Donde io son da poi rimaso dacordo con m.° Andrea Rizzo sculptore fiolo de m.° Ambroso orevese sta in Coalonga, che lui me facia diti quadri do, sopra uno de li quali vogliemo la occisione de Holofernes da Judith, sopra l'altro la statua aurea Nabuchodonosor, over come David porta arcam federis in hierusalem, dando al dito m.° Andrea per pagamento de ciascuno de diti quadri ducati quaranta d'oro. et questo perchè cussì furono pagadi li altri quadri che sono ad ornamento intorno al dito choro. e per chiarezza de questo el dito m.° Andrea ne ha fato un scrito de sua man. et jo prefato Baptista da Lion prometo a tuti li massari, se diti quadri non sarano judicati boni et più presto migliori de quelli del Bellam, da homeni habiano juditio, de far che dita arca non habia interesso alcuno, et non siano obligadi a tuore diti quadri nè a pagarli per niente. ma se havessero sborsadi danari, farli restituire, et del pato sia nulla. et anche se diti quadri sarano judicati boni, tuti li massari sono contenti che 'l dito m.° Andrea habia duc. quaranta per uno ch'è in tuto duc. otanta et val in tuto . . . L. 496.

M.° Andrea sorascritto die havere quadri do de brondo in l'uno scolpido la ocisione d'Holofernes, in l'altro el portar d'arca federis. posti vicini a la porta del coro adì 22 mazo 1507.

DOCUMENTO LXXXIV.

Candelabro di bronzo di Andrea Briosco.

Proposta e determinazione.

(Dal quaderno dell'anno 1506-1507, carte 66)

Nota come adì 21 Zugno 1507 in segrestia picola, presenti il padre guardiano fra Franc.° da Bovolenta et m.° Sebastian de Bernin massari de l'arca et m.° Galasso da Lendenaria et m.° Pietro Balota et m.° Jacomo fornaro et fra Zuanantonio segrestano per hora, et fra Jacomo maistro de li puti et mess. Horlando Capodelista et mess. Isacho de Dondis ab horologio massari, congregati per far la nova modula de li massari. Da poi la electione io proposi a tuti, qualmente m.° Andrea Rizzo voleva fare un Candelabro per el cerio pasquale in coro per ducati seicento, el quale Candelabro è determinato che si debia fare, come apare in lo libro de le termination che fano li massari deposto in la cancellaria del Santo (1). A la qual proposta omnes uno ore, nemine pe-

(1) Sei mesi prima n'era preso il partito (libro Parti dall'anno 1487 al 1548). « 1506 die 18 decembris. Congregatis R.dis fratribus magro Francisco Inzeguarato guardiano benemerito, necnon magro Pacifico, ac spectabili legum doctore Dno Sigismundo Capiteliste necnon spectabilibus civibus Dno Orlando Capiteliste ac dno Livio de Maghis de Bassano, ac me Joh. Baptista de Leone massariis Arce deliberavimus ut fiat Candelabrum pro imponendo cerio pascale quod sit ex ere cum pede marmoreo. »

Seguono le sottoscrizioni.

nitus disentiente, sì de li massari come de li altri frati presenti, consentino et laudarono tal opera dandone libertà di farlo fare, et far scritto con ditto m.° Andrea. Et da poi uscito, in presentia di mess. Orlando Capodelista et de mess. Isacho, dissi quel medemo al R.do m.° Antonio Trombeta padre ministro. dil che lui rimase molto contento et laudò tale opera. dicendo ch'era necessaria, et ne exortò a farla honorevole, et io dicendoli tuto el precio et modo che se aveva terminato, sua R.da paternità laudò el tuto. per il che mess. Isacho insieme con mi habiamo fato el scritto con m.° Andrea ditto. et è in li atti de ser Zuanantonio da Mirran nodaro adì 21 Zugno del 1507. Et è tale che dito m.° Andrea se obliga ad ogni sue spese fare uno candelabro de brondo, el quale sia de sopra dal quadro de marmo sopra di lui va messo in lo coro, longo piedi diese val pie 10. Et sia istoriado tuto et habia sopra alcuni cantoni figure de tuto relievo. secondo che ne ha demonstrato per uno disegno in carta el quale starà presso de mi. benchè ge demo arbitrio de mutare mutanda in meglio. Et alo incontro ge promettemo et obligemo dare per nome de l'arca duc.i seicento. de li quali al presente demo ducati cinquanta per capara. Et promettemo darli secondo lui andarà lavorando, valerà in tuto . . . . Lire 3720.

Instrumento.

(Dalle Matrici di Giovanni Antonio da Mirano)

XXI mensis junii 1507.

Ibique spectabilis Dominus Ioannes Baptista de leone massarius et Capserius Venerande Arce gloriosi sancti Antonii confessoris de Padua ac Dominus Isach ab horologio massarius dicte Arce nominibus suis ac vice et nomine Reverendi sacre theologie domini magistri Antonii Trombeta ministri ordinum minorum ac Reverendi domini fratris Francisci de buvolenta guardiani conventus dictorum minorum et domini fratris sebastiani bernini massarii dicte arce nec non magistri galasii et aliorum fratrum dicti conventus sancti Antonii de Padua, ac vice et nomine nobilium domini Orlandi de capitibusliste et domini Aluisii de capitibusvace similiter massariorum dicte Arce, pro quibus promisit de ratto etc. ex una, et magister Andreas ricius scultor, filius magistri Ambrosii Trigintani (1) aurificis, habitans Padue in contrata caude longe ex alia, sponte et libere nominibus quibus supra devenerunt ad infrascriptam conventionem et pacta videlicet. quia predictus magister Andreas promisit predictis Dominis massariis dicte Arce ibi presentibus et acceptantibus nominibus suis ac vice et nomine aliorum collegarum suorum et dicte Arce sancti Antonii construere unum candelabrum ex ere longitudinis pedum decem cui longitudini corespondeat secundum iustam proportionem crassitudo et sit totum istoriatum et insuper habeat in quibusdam angolis figuras integras omnibus suis sumpti-

(1) Nel MS. non leggesi chiaro che *tri....*, ma sapendosi che Ambrogio orefice dicesi da Milano, io leggo *trigintani*, cioè nativo di Triginto, terra della provincia di Milano, nel distretto di Melegnano, frazione del comune di Mediglia. — Conoscere la paternità del Briosco è cosa importantissima per discoprir l'architetto della Cappella del Santo.

bus et expensis et secundum designum traditum per eum dictis dominis massariis quod est apud dictum dominum Ioannem baptistam mutatis tum mutandis. et dictum opus incipere mediare et finire iuxta posse et secundum quod sibi exbursabuntur pecunie per dictos dominos massarios. Et versa vice promiserunt prefati dominus Ioannes baptista et dominus Isach massarii ut supra nominibus suis et predictorum dominorum collegarum ac arce predicte sancti Antonii predicto magistro Andree ibi presenti se daturos et soluturos eidem pro dicto candelabro ducatos sexcentos auri, et pro ara et parte solutionis ipsius candelabri dictus magister Andreas sponte dixit et confessus fuit se habuisse et recepisse a predictis dominis massariis ducatos quinquaginta auri renuncians etc. Ac promiserunt dicti domini massarii dare et exbursare eidem magistro Andree residuum pretium dicti candelabri de tempore in tempus secundum quod dictus magister Andreas ibit laborando. Que omnia etc. sub pena refectionis etc. qua pena et pro quibus etc.

Testes dominus lucas bonfio q. spectabilis domini bonifacii bonfio et franciscus de Ianuensibus notarius et Ioannes de baldanis de contrata cauda longa.

(Dal libro *dare ed avere* tenuto da Marsilio Papafava mass. nel 1513-1514, c.^{e} 40)

M.° Andrea Rizo fio de m.° Ambroso orevese da Milan de havere per fatura de uno Candelabro de metallo per lo cirio del choro del S.° per instrumento de man de Ser Jo. Ant.° da Miran adì 21 Zugno 1507 in L.° de mess. Jo. Bap.^{ta} da Lion — Duc. 600 — val Lire 3720.

Compimento.

(Dal libro *dare ed avere* scritto nel 1517 da mess. Giambattista da Lion, a carte 98)

M.° Andrea Rizzo sculptore eximio die avere adì p.° Febr. 1517.

Uno Candelabro di metallo posto in mezo del choro del Santo, p̄ metter sopra di quello il Cerio paschale, portato et posto nel suo loco la vigilia de la Epiphania del 1516, opera veramente da ogni parte laudatissima, et bella di forma et di opera. De la quale si po et diebe gloriare questa città di Padoa. Et ringratiare Dio et Santo Antonio che tale opera sia fatta, et finita per lui solo maestro Andrea Padoano sculptore eximio fra tanti tumulti bellici. Laus omnipotenti Deo qui dedit modo pacem diebus nostris.

Et die havere per resto di sua mercede di ducati seicento che in tutto ello doveva haver per ditto Candelabro. Come del mercato appare per instromento fatto per ser Zuanant.° da Miran nodaro del 1507 adì 21 di zugno, lo qual resto trago dal libro di mess. Marsilio Papafava del 1513 a c.^{te} 40. lire millesettecento e cinquantatre, e soldi desnove val . . . . L. 1753 s. 19.

Et die havere per tanti che ello ha spesi del suo in far portare e reportare ditto Candelabro non compido, prima a s. Zuan de Vardara e poi a casa sua, e un altra volta a san Francesco, e poi a casa sua, e un altra volta al Santo e poi a casa sua,

per guardarlo et custodirlo da soldati, di quali haveva piena la casa ogni volta che il campo entrava in Padoa, lire vintinove e soldi disdotto, val . . Lire 29 s. 18.

Somma 1783 s. 17.

(*Nella facciata contrascritta c'è il saldo*)

DOCUMENTO LXXXV.

Architetto della Cappella del Santo è Andrea Briosco detto il Riccio.

(Dal libro *Introiti e spese* scritto da Francesco Curtarolo l'anno 1499-1500, c.e 35, sotto la partita di Giovanni Minello *che lavora in fare la Capela del glorioso messer santo Antonio de Padoa*)

1500. 24 luyo ma fo avanti (1). per fare figure de cera e un quadro in lo modelo ultimo a l'incontro che fece m.° Andrea fiolo de m.° Ambruoso orevese el quale fo pagà adì 22 zugno 1500 come apare in zornale a c.e 36 de' havere m.° Zuane dito.

(Nello stesso libro notandosi di giorno in giorno le spese per la nuova Cappella, si legge a carte 41)

21 Fevraro 1500 per capara de uno desegno de modelo — L. 1 s. 10.
7 Marzo per fare depenzere uno modelo — L. 8 s. 4.
3 Mazo per incolare el modelo — L. 0 s. 6.
29 Mazo per fare el modelo — L. 1.
30 dito per fare figure al modelo — L. 0 s. 18 p. 6.
15 Zugno per far portare el modelo — L. 0 s. 4.
22 dito per lo modelo — L. 15 s. 8.
24 dito per fare el modelo — L. 3 s. 10.

(*In tutto per lo modello si sono spese L. 31 s. 0 p. 6*)

M.° Andrea figlio di m.° Ambrogio è il Riccio.

(Dai libri *dare et havere* del 1514 c.e 47 e del 1515 c.e 3)

M.° Andrea fiolo de m.° Ambroso da Milan orevexe die havere etc.

M.° Andrea Rizzo fiollo de m.° Ambroso orevexe de' aver adì p.° feb. 1515 per resti in moneta portato in libro de mess. Bortholamio Campo longo a c.e 47 pel candeliero dal cirio L. 478 s. 15. (*Vedi il Documento preced.*)

(Di rincontro a questa carta c'è la seguente ricevuta di proprio pugno del Riccio)

℟ mi andrea rizzo i sopra scriti danari

(Vedi il *fac simile* de' suoi caratteri)

(1) Si confrontino le date de' parziali pagamenti notati più sotto, e si troverà che si fecero prima del 24 luglio almeno un mese.

DOCUMENTO LXXXVI.

Contratto con Giovanni Minello.

(Arch. dell' Arca, Tomo 29 degli Strumenti, abbreviature, liti, ec.)

M. CCCCC. Indictione III. die Dominico XXI junii in sacrastia divi Antonii confessoris de Padua.

Ibique venerabilis et religiosus magister Petrus Balota guardianus et R.dus mag. Joannes Franciscus Inzegnaratus massarius ac spect. juris doctores Dnus Franciscus de Curtarodulo, dnus Franciscus a Lignamine, dnus Ioannes de Buzacarinis et nob. Dnus Jacobus ab Horologio de Dondis massarii ven. Arce gloriosi sancti Antonii confess. pro exigentia fabrice capelle noviter construende arce predicte, convenerunt cum M.° Joanne q. Antonii Minelli habitante in contrata sancte Agate quod sit et esse debeat solicitator ad requisitionem suprascriptorum Dominorum Massariorum et successorum ad constructionem predicte capelle, quantum spectat ad sculptores et lapicidas, eisdem et cuilibet ipsorum assignando mensuras latitudinum et altitudinum cujuslibet operis ad nutum et voluntatem predictorum dominorum massariorum, secundum modelum noviter constructum, ita quod dictum opus non excedat ambitum capelle predicte prout nunc reperitur, et pro ejus exercitio et solicitudine habeat singulo anno de salario libras ducentas, ita tamen si dictis continuis temporibus laborabitur, sive singulis annis usque ad complementum dicti operis. Item locavit dictus magister Joannes operas suas et Antonii filii sui in sculpendo etiam, et pro eo quo ipse et dictus filius suus laborabit seu laborabunt, ultra salarium suprascriptum eidem constitutum, debeat satisfieri pro debita eorum mercede juxta quantitatem operum suorum, et secundum quod ceteris satisfaciendum fuit. Qui quidem magister Joannes promisit suprascriptis dominis massariis omnia suprascripta diligenter attendere, solicitare et observare per se et filium suum pro quo locat etiam operas ut supra (1). Quae omnia et dicte partes promiserunt et sub poena L. 25 parv. qua etc. quibus etc.

DOCUMENTO LXXXVII.

Sculture ornamentali della Cappella del Santo, eseguite da Giovanni Minello de' Bardi proto della fabbrica.

(Dai libri *dare et havere* dell'anno 1500 al 1519)

1500-1502. Per dui pezzi de friso (*fregio*) dei vòlti della fazada davanti, facti con arpie — L. 20.

Per piedi 6½ de banca con teribile e zesendelo (*turibolo e lampadetta*) — L. 24.

(1) Cessò dall'essere proto della Cappella li 28 giugno 1521, come appare nel libro delle Parti 1487-1548 a c.e 49.

Per dui capitelli fatti con teste da castron (*di caprone*) per tre faze — L. 77 s. 10.

Per un pilastrello fatto con figure verso santa Maria — L. 31 s. 4.

Per un altro pilastrello fatto con figure per doe fazze — L. 18.

1503. Per quatro putini che va nel friso per mezo le colone — L. 110.

1504-1505. Per doi putini va in lo friso grande — L. 50.

Per (*altri*) doi putini va in lo friso grande — L. 50.

1511. Per tri putini — L. 75. (*Tutti i puttini dei fregi appajono lavorati dallo stesso scalpello*)

1512-13. Per intaiar 9 rose va soto el vòlto de la finestra a lire 5 l'una — L. 45.

1514. Per lo friso del vòlto de la finestra grande de la chapela per intaiarlo cum doi sacrifizi de Abel et Chain — L. 80.

1517-19. Per do frisi grandi, uno fatto con trophei di corazze e celade e uno con una arpia che tien do cavalli che spande fogiami, a ducati 18 del uno, ducati 36 del altro, che val in tuto — lire 223 s. 4.

(*Ed altre sculture di minor conto*)

Serie degli scultori che operavano col Minello.

1500-1502. M.° Alessandro da Saronno, il quale scolpì rose per li archivolti, quadricelli a tre facce, campi di fregio con teste di Medusa; intagliò un secchiolino, una barchetta e delfini, intiere basi e pilastri, uno segnatamente verso la cappella di santa Maria, ed altre membrature egregiamente rabescate.

1500-1502. M.° Galeazzo da Lugano il quale intagliò capitelli, architravi, basi damascate o arabescate.

1500-1505. { M.° Francesco da Porlezza
M.° Antonio Ferrer
M.° Martino di Giovanni da Bergamo
M.° Giovanni di Bernardino, detto Zanetin
M.° Pietro Tedesco
M.° Martino dalla Cima
M.° Leonardo de' Martiri } lavorarono nelle cornici, negli architravi, nelle colonne e basi e facce di pilastri e peducci, rosoni, rabeschi ed altri ornati.

1502-1518. M.° Francesco da Cola o *da Quola* com'egli si sottoscriveva, intagliò in concorrenza di Alessandro da Saronno un pilastro, operò nel fregio *grande* o *regio* scolpendovi teste di mastino, cavalli marini, arpie, grifi, e qua e colà fogliami, rabeschi a rilievo stiacciato, fece cornici, modiglioni, dentelli, lavorò nei capitelli, intagliò qualche candelabro nei pilastri, era valente in ogni genere di ornato.

1504-1518. { Giorgio da Cola fratello di Francesco
Francesco di Martino di Liberale
Pietro Tabellon
Francesco detto Scaravazo } scultori di minor conto.

(Dal libro Parti 1487-1548, pag. 97)

27 Settembre 1546. Item fu proposto et concluso che mro Vicenzo scultor havesse a perficer quel canton all'archa verso la sepultura del Rosello.

DOCUMENTO LXXXVIII.

Due figure di rilievo stiacciato, quattro Evangelisti nella facciata, ed i Profeti nell'interno della Cappella.

(Dai libri *dare ed avere* 1502-1511)

1502. M.° Zuan de Minello die havere per manifattura del Cardinale — L. 100.

—— —————— per manifattura del Generale — L. 100.

1503. —————— per un profeta — L. 43 s. 8.

—— M.° Zuan Battista Bregnon die havere per fare uno profeta simile a quello de Zuan de Minello ducati sette.

1511. E de nuovo contadi a M.° Zuan de Minello per tri profeti et uno evangelista, val ducati diese et i profeti ducati sette l'uno — L. 192 s. 4.

—— E die havere che l'à fatto sotto la mia massaria (*di Nicolò de Roberti*) per fatura de tri evangelisti che xe san Lucha, san Zuane, san Matio, val ducati diese l'uno.

—— E de novo per fare mezo profeta che chascò in terra per defecto del marmo — L. 12 s. 8.

DOCUMENTO LXXXIX.

Compimento della facciata e vòlta interna della Cappella del Santo.

(Dal libro *dare ed avere* dell'anno 1533)

Soprastante

M.° Zuan Maria Falconetto die haver per accordo fatto cum noi soldi 40 al zorno per sua promission et promete in mesi 9 fornir tuta la fazada de la Capella de s.° Antonio justa la forma et modello sottoscritto da noi; item de dentro far un vòlto de canna adornato et lavorato de stucho, come latamente apar in acti de Sebastian Balzan not.° adì 28 zenaro 1533; et se in dito tempo non fornise, non li die più corer la provision la qual si intende essere se non de li zorni laorenti; et il suo tempo comenza adì 28 zenaro 1533.

(*ed altrove*)

Ser Zuanne Falconeto soprastante a la fabricha de la Capella de s.° Antonio die haver per suo salario ducati 20 cechini, cioè fin sarà finito de meter suso tutti quadri vanno di sopra — L. 152.

E die haver per tanti li fu promesso oltra li soprascritti de ordene de tutti massari — L. 30 s. 8.

(*Nel contrascritto foglio trovasi saldata la somma di L. 182 s. 8*)

Scultori e tagliapietra che lavoravano sotto la direzione del Falconetto nella facciata.

M.° Jacopo Bontempo, m.° Antonio Pillon, m.° Andrea da Valle, m.° Pompeo, m.° Pietro Ravanello, Vincenzo, Bartolammeo, Annibale ed altri.

Stuccatori della vòlta.

M.° Tizian da Padoa (*il Minio*) fiolo de q. m.° Guido Lizaro si accordò cum mi (*Francesco Alvaroto massaro*) de lavorare de stucho in lo vòlto de la Capella de santo Ant.° et guadagna soldi 28 al zorno. Comenza lavorare adì 6 agosto.

(*Riscosse L. 149 s. 16*)

M.° Octavian depentore fiolo de m.° Zuan Maria Falconeto si accordò cum mi de lavorare de stucco in lo vòlto de la Capella de s.° Ant.° et guadagna soldi 28 al dì. Comenza lavorare adì 6 agosto 1533.

(*In d.° anno ebbe in pagamento L. 128 s. 16*)

M.° Provolo fiolo de m.° Zuan M.ª Falconeto si accordò cum mi per lavorare de stuchi in lo vòlto de la Capella, et guadagna soldi 28 al zorno, et comenzò lavorare adì 10 sept. 1533.

(*Fu pagato con L. 134 s. 8*)

M.° Silvio fiorentin si accordò cum noi de lavorar de stucho in lo vòlto de la Capella, et guadagna al mexe duc. otto d'oro in oro. Comenzò lavorare adì 12 sept. 1533, val a moneda L. 54.

(*Ebbe in pagamento L. 270*)

M.° Danese fiorentin si accordò cum noi de lavorare de stuchi in la Capella, et guadagna al mese duc. 6 d'oro in oro. Comenza lavorare adì 12 sept. 1533, val a moneda lire 40 s. 10.

Et lavorò fin adì 20 decemb. che sun mexi 3 zorni 8, et fu licenziato per esser troppo fastidioso. Ha guadagnato in questo tempo L. 131 s. 10; ma per la festa subsequente scorse il suo tempo, tanto che vegnia con essi aver scontato il tutto.

Lavori di muratore.

Adì 20 octob. 1533 .... et prima in condur a perficion la fazada dinanzi de marmori dal primo cornixon in su, computà tuti i nigi (*le nicchie*) et meter tute le figure dentro dai diti nigi; item per far tuto il vòlto de cane et quello smaltar de stucho de sopra et de soto; item far li peduci et galantini de preda; item far li ogi (*occhi, finestre ovali o tonde*) n.° 3 in dita Capella.

DOCUMENTO XC.

Statue poste nella facciata della Cappella del Santo.

(Dai libri *dare ed avere* 1500-1533)

M.° Severo da Ravenna sculptore de figure conduto per excellente adì 19 Zugno 1500 de' haver per la figura de s. Zuane come appar per istrumento rogado per ser Antonio Rogato nodaro in Vescovà.

(*Nella controscritta faccia avvi il saldo che somma a L. 182 s. 4*)

1503. adì ultimo Agosto. M.° Sebastian da Lugan die havere per una fegura, va in la fazada de la Capella del Santo, che haveva desgrosada Zuan Maria segadore de marmori L. . . . . (*Qui non si può intendere che la statua di s. Prosdocimo, la sola delle tre marmoree, di cui rimanesse a conoscersi l'autore.*)

8. Aprile 1513. M.° Zuan de Minelo die havere per la manifatura di s. Giustina, va presso S. Zuanne ducati 90, vale L. 558. (*Tanto divario di pagamento non si può spiegare, se non dicendo che il Minello fu obbligato a porci il marmo, laddove a Severo da Ravenna ed a Sebastiano da Lugano non fu pagata che la manifattura.*)

1533. M.° Jacomo de Gasparin da Venezia si accordò cum noi (*massari dell'Arca*) de far doe figure grande de stucho da meter in li nigi (*nicchi*) che sun (*sono*) in la fazada de la Capella, videlicet un santo Antonio et un san Daniele, et promette compir in un mese et far opera laudata et comenzò lavorare lui et un suo compagno adì 25 Zugno et diè aver d'accordo fato cum noi duc. 18, appar in zornale c.te 19. L. 111 s. 12.

(*Nella controscritta pagina c'è il saldo.*)

DOCUMENTO XCI.

Sculture di Antonio Minello.

(Dal libro Parti 1487-1548, pag. 32)

M. D. XII. Die vero XXmo mensis madij.

. . . . Et quoniam magister Antonius filius magistri Joannis Minelli lapicidae sculpsit marmoream tabulam in qua sculpta est historia transitus divi Antonii a religione canonicorum regularium ad religionem divi Francisci nullo unquam facto pacto aut determinato precio cum massariis arcae praedictae. Decretum est per dictos omnes massarios, eidem magistro Antonio Minello solvendum esse propter dictae tabulae factionem precium ducatorum sexaginta ad summum. Cui precio si stare nollet, reddere teneatur arcae praedictae lapidem marmoreum ac omnes denarios occasione hujus a diversis massariis receptos. Et accipiat pro se tabulam satis inepte exculptam. Atque insuper commissum est D. Marco Orsato doctori ac dno Livio de Bassano quatenus convenire debeant ac terminare precium solvendum dicto magistro Antonio Minello pro alia marmorea tabula

c

quam incepit jam sculpere sine aliqua conventione precii. Quae etc. (*Questa tavola seconda si troverà più avanti*)

DOCUMENTO XCII.

Scultura di Giovanni Dentone.

(Dal libro *dare et havere* del 1524 tenuto da Pietro de Soncin massaro, pag. 71, dopo la partita di *Zuan Maria scultore*)

M.° Zuan da Milan scultore die haver adì .... avosto 1524 per un quadro che l'à tolto a fare per precio, come apare per Instrumento de ser Bastian Balzan nodaro adì e mese soprascr. con li pacti et conventioni in quello apare . . L. ... s. ...

(E nel foglio controscritto)

M.° Zuane al'incontro die dare contadi a lui in Venetia adì XI Ottobrio 1524 in la caxa di Padoani presente el magn. cavaliere mess. Jer.^{mo} Zacho e mess. Fedrigo Capodelista e m.° Ant.° de Minello fo duc.^{ti} 5 d'oro venetiani et ongari a L. 6 s. 18 al duc. così valeno — val — a capsa c.^{te} 100. L. 34. s. —

It. die dar adì 21 novembre 1524 li diede el factor mozo uno formento a soldi 36 al staro — L. 21 s. 12.

(*E così riscontransi varie partite, ma non tutte, perchè il libro* 1525 *andò smarrito, ed altri sono imperfetti.*)

(Da lettera di Francesco Segala scultor padovano scritta in Dicembre 1573 ai Presidenti dell'Arca, inserita nel Tomo V dei Catastici, pag. 21)

.... il quadro de marmo nel quale è l'historia di quel soldato che uccise la moglie in cappella di s. Antonio, è di Giovanni Dentone. (*Il Segala enumera in d.^{a} lettera gli scultori padovani che abbellirono la chiesa del Santo, ma non senza errori*)

DOCUMENTO XCIII.

Lettera del pittore Giuseppe Salviati a Marco Mantova Benavides sopra lo scultore ed architetto Girolamo Campagna.

(Copia dell'autografa inserita nel Vol. 145 *Gattamelata e Diverse* altrove cit.)

Al Molto Mag^{co} et ecc^{te} sig^{r} mio
oss^{mo} il sig^{r} Marco M̄atova
A padova

Molto Mag^{co} ecc^{te} sig^{r} mio oss^{mo}

Da giovanetto già molt'anni fui a padova a bagiar le mani a V. S. et doppo sempre gli só restato affectionatissimo, sì per il suo valore come anco per haversi dilettato continuamente della scultura et della pittura, et esserne dell'una et dell'altra intendente. Hora havendo inteso che V. S. insieme con altri deputati all'arca del Santo, è per dar a finir l'opera di scultura già cominciata da m. Danese Cattaneo mio carissimo amico, raccomando a V. S. m. Jeronimo Campagnia scultore et discipulo del predetto m. Danese, et le faccio fede che è persona sufficiente a finir honoratamente la detta opera, et d'imitar più la maniera del suo maestro et con più affectione et studio che nissun altro, essendo che desidera l'onor del precettore et di se stesso, et le dico tanto più che essa opera quando m. Danese l'havesse finita, che la maggior parte sarebbe stata fatta da questo giovane perchè è sufficiente, et n'ho visto l'esperientia di lui in altre cose d'importantia; sì che non tanto lo raccomando a V. S. per lui solo, ma anco per l'honore di m. Danese, acciò che tal opera sia finita secondo che era la sua intentione, come sarà da questo che vi ha amore et che n'è così istrutto. Et quella (*sic*) a favorir questo giovane oltre che farà beneficio a tal opera et ne haverà onore, io poi gliene resterò obligatissimo, et di cuore a quella mi offero et le bacio le mani. da venetia alli 27 nov̄ebre 1573

D. V. S. ecc^{te}

Aff^{mo} ser^{e}
JOSEPHO SALVIATJ

DOCUMENTO XCIV.

Obbligazione di Girolamo Campagna.

(Dal Volume 145 cit.)

Perciocchè alle volte le parole sono portate dal vento e sopra esse alcuna volta nasce differentia dello haverle dette ad un modo, o ad un'altro. Però Io Geronimo Campagna discepolo et affettionato servitor della bona memoria del S. Danese scultor dal qual fu principiato il Quadro di marmo, del quale hora si tratta, per la presente scrittura mi offerisco et obligo finir detto Quadro riducendolo a perfettione; et di più mi obligo far la prospettiva di esso Quadro di mio marmo per il medesmo prezzo. Dico far il Quadro et la prospettiva insieme, che faceva il Quadro solamente il sig.[r] Danese. Il che ricerco prima per haver così promesso di fare al S. Danese mio precettore. Poi dandomi a credere che non ci sia alcuno che lo habbi a fare con tanta diligenza, con tanta industria, et con tanto amore, quanto son per far'io, per l'obligo che tengo a quelle benedette ossa, havendoli anche fatte molte mie fatiche in esso Quadro. Poi ancora per l'honor et reputatione che in tale impresa cercarò di acquistare; et perchè le S. V. potrebbono haver qualche dubio della mia riuscita in questa cosa, mi offerisco, che se il Quadro finito che sarà da me, sarà giudicato tale, che non meriti ragionevolmente stare nel numero degli altri che si ritrovano in detta Capella, oltre la perdita del mio tempo, mi offerisco restituir li denari havuti, et rifare danni et interesse di essa Arca; et di più bisognando darvene piezzaria et segurtade. Ma spero nella Bontà dell'Onnipotente Iddio et nella intercessione del Beato S.[to] Antonio ch'io farò cosa che sarà di sodisfattione a tutta questa Città, et che della mia elettione ne resteranno contente le Vostre Reverentie et Magnificentie et Eccellentie Vostre. Et di più mi obligo sodisfare gli heredi del S. Danese di quello pretenderanno havere. Contentandomi finirlo in anni duoi. Et tanto meno quanto si potrà darli perfettione. Et mi contento che mi diano solamente scudi X al mese, fino al finimento dell'opera; la qual mi contento lavorar in questo luogho.

(*firma autografa*) Io Girolamo Canpagna sopradeto mi obligo utt supra

DOCUMENTO XCV.

Scultura di Girolamo Campagna.

(Dai libri *dare ed avere* 1573-1576)

Ms. Girolamo Campagna scultore de' haver per sua condotta de far il quadro e sue prospetive juxta la condotta di mess. Danese de Catanei dell'anno 1572. 27. xbre, e sua scrittura fatta dopo la morte di esso mess. Danese dell'anno 1573. 17. xbre scudi 650, val L. 4550.

M.° Girolamo Campagna scultor de' haver adì 18. xbre 1574. per sua mercede di far il quadro de marmo nella cappella del glorioso santo Antonio quel tanto può avanzare il q. m.° Danese suo precettore cum obligo di finirlo in termine di doi anni, e non voler fra tanto se non scudi 10 al mese fina al finimento de l'opera, come nel libro di atti della ven. Arca nod.° mess. Francesco Ottavian, tratto dal libro 1573.

(*Nel* 1577 *lo scultore fu saldato e posto a suo luogo il quadro.*)

DOCUMENTO XCVI.

Scultura di Jacopo Sansovino.

(Dai libri *dare ed avere* 1536-1563)

1536. Ms. Jacomo Sansovin scultore excellentissimo sta in Venetia die avere per fare un quadro de marmoro qual doveva fare el q. Tulio Lombardo con el miracholo de la donna anegata con el santo Antonio in aria, dandoghe nui (*massari*) i marmori et è obligato a meter el suo nome scholpito sotto ditto quadro; et questo per pretio de ducati tresento a L. 6 s. 4 per ducato; et tanto più quanto parerà al magnifico mess. Jacomo Cornaro et magn.° mess. Fedrigo de Priuli ec., come appare per scritto fatto per mano de ser Zuan de' Zaghi canceliero del magn.° mess. Jac.° Cornaro capitanio de Padoa fatto adì 3 Zugno 1536, val a moneda . . . . . L. 1860

Nel 1557 *il Sansovino ne avea ricevuto per questo lavoro* . *L.* 1184 *s.* 4

Restavano da pagarsi . *L.* 675 *s.* 16

Negli anni susseguenti gli furono versate . . . . . *L.* 620

1563. Mess. Jac.° Sansovin scultore fiorentino die havere per resto del quadro . . . . L. 55 s. 16

E per agumento de sua mercede e resto per il quadro della donna annegada per parte presa l'anno 1562 adì 17 marzo conto e saldo, appar in strumento de mess. Etor de' Maffei nodaro venetian sotto dì 23 mazo 1562 con presentia de mess. Antonio Carriero commesso della ven. Arca L. 967 s. 5

Somma dei contati nel 1563 . . . 1023 *s.* 1

Dunque il Sansovino ebbe per la sua scultura . . *L.* 2827 *s.* 5

(*Il quadro fu collocato al suo sito l'anno stesso* 1563)

DOCUMENTO XCVII.

Quadro istoriato, parte di Antonio Minello, parte del Sansovino.

(Dai libri *dare et havere* dal 1522 al 1535)

1522. Maistro Antonio de Minello sculptore die havere per manifattura de uno quadro de marmore, nel quale lui ha a scolpire el miracolo de un puto resuscitado et se li die dar denari dopo fatto il modello e acceptato per li signori massari de tempo in tempo secondo il lavorerà, apar de man de ser Sebastian Bolzan adì 16 Zugno 1520 (1) — L. 1488.

1528. *Si ripete lo stesso, e fino a tal anno avea ricevuto per sua manifattura lire* 1026 *s.* 6.

1528. M.° Jacopo Sansovin die havere per fornire el quadro haveva comenzato el q. ser Zuan de Minelo (2).

1532. M.° Giacomo Sansovin scultore die dar adì 4 mazo per contadi a lui per parte del quadro lui ha a finire — L. 155.

1533. D. Jac.° Sansovin architetto et protho de la illustrissima Signoria die haver per fornir il quadro comenzato per il q. M.° Zuan de Minello daccordo con li massari come lui dice — L. 620.

1534. 28 Agosto. Mess. Jacopo Sansovino .... (*è pagato di questo lavoro; tuttavia nel libro* 1535 *notasi altro pagamento, perchè sbagliato l'antecedente saldo.*)

DOCUMENTO XCVIII.

Sculture di Tullio Lombardo.

(Dal libro *dare et havere* 1500-1501)

27 luio fu conducto

Maistro Tulio scultor fo conduto a far uno quadro istoriado de marmoro cum figure, cum el miracolo del glorioso santo Antonio confessor del resanar de quel pe' (*piede*) se havea tagliado quel peccador che cum esso percosse sua madre per lo pretio sarà stimado per dui eligendi per lo predeto, et ha buto come apar per man de Antonio da le Gonelle nodaro.

Item de' avere per far uno altro quadro cum la sua prospetiva el qual ge (*a lui*) fu promesso ut sopra, come apar per man de ser Francesco de Visco. 1501. 17 Zugno.

(1) Aveasi trattato di questo quadro sin dal 1512, ma senza aversene assegnato il prezzo. Vedi DOCUM. XCI.

(2) Qui ed altrove si nomina Giovanni in vece di Antonio suo figlio, perchè ambidue lavoravano di concerto, ed una sola era la cassa: 1516. *m.° Zuan de Minello deve avere in nome de suo fiolo Antonio per fatura etc.*

Nota che alor fu domandado da mi, presenti li compagni, puocho avanti la dita 2ª conducta, quanto stimava che dovesse montare li suoi lavori deli dui quadri e due prospetive, rispuose le prospetive ducati cinquanta l'una, li quadri cum le sue zonte ducati dusento e setanta over dusento e sessanta l'uno.

(Dal libro *scritture diverse* N.° 145, pag. 114)

M.° Tullio Lombardo sculptore sta a Venetia de' havere per sua mercede per far uno quadro marmoreo del miracolo del core de s. Ant.° perfecta che sarà l'opera, come apar de man de ser Sebastian Balzan nodaro del 1520 adì 16 zugno duc. dosento cinquanta val — L. 1550.

N. B. *Tullio fece la quietanza di compito pagamento li 2 dicembre 1525, e il secondo bassorilievo di lui non fu posto a suo luogo che allora. Sette anni dopo egli morì e fu sepolto in s. Stefano di Venezia li 17 novembre 1532.*

DOCUMENTO XCIX.

Vicende di Tullio Lombardo.

(Dal Vol. 145 intitolato *Gattamelata e Diverse,* pag. 147, presso l'archivio dell'Arca)

Ad instantiam et requisitionem spectabilium dominorum deputatorum ad archam sancti Antonij civitatis Paduae, diebus proxime decursis Ego Tulius Lombardus filius magistri Petri sculptor et civis venetus fui citatus coram magnifico dno potestate Paduae occasione operis per me finiti: videlicet de uno quadro, cum la zonta et due prospective: et eo tunc veni et comparui, et mihi fuerunt assignati viginti dies termini ad faciendum ea quae continentur in actu super inde facto, ad quem rellatio habeatur. Et ideo cupidus quantum quod juri convenit et aequitati, parere et satisfacere; ita tamen quod mihi pro condigna satisfactione operum meorum praemium rendatur. Iccirco harum tenore vobis dominis deputatis ad Archam S.ti Antonii praedictam intimo, narro et protestor, qualiter sum in urbe paduana paratus facere, exequi et adimplere omnia et singula ad quae teneor; et qualiter misi vocatum excellentissimum sculptorem magistrum Franciscum florentinum, et mantineo et eum teneo cum equo et famulo meis propriis sumptibus ut expediat; et eum offero paratum ad extimationem operum meorum, ad omne libitum vestrarum Spectabilitatum. Et ideo peto, insto et inquiro quod tertius elligatur secundum formam juris, ad hoc ut expediar a vestris Spectabilitatibus. Alioquin protestor quod per me non stat quin omnia expediantur infra tempus debitum; et pariter protestor de omnibus damnis et interesse omnium praedictorum per me jam passorum et patiendorum; et hoc omni meliori modo (1).

(1) Non c'è data, ma ciò dovette accadere verso la fine del 1525, perchè, come dicemmo, in tal anno adì 2 dicembre apparisce il compiuto pagamento delle sculture di Tullio.

DOCUMENTO C.

Scultura di Gianmaria Mosca di Padova, finita da Piero Paolo Stella milanese.

(Dai libri *dare ed avere* 1520-1529)

Maistro Zuan Maria da Padoa sculptor die haver per manifatura di un quadro de marmore nel quale lui ha a fare el miracolo del gotto de mess. sancto Antonio. e li dinari li deve esser dati dopo fatto il modello de tempo in tempo secondo il lavorerà; appar de man de ser Sebastian Balzan adì 28 Aprile 1520 — L. 1227 s. 12.

2 aprile 1529. (*sotto la partita del* m.° Zuan Maria da Padoa) contati per andare a Venezia per menare un compagnio per fornire el quadro del gotto per s.° Antonio — L. 15.

M.° Piero Paulo scultore die havere per il fornire del quadro del gotto za comenzado per m.° Zuan Maria scultore, cusì fatto l'accordo de volontà de li massari li quali remeseno a mess. Jac.° Sansovin quello che poteva ditto m.° Paulo meritare e lui per una sua lettera del dì 25 settembre 1529 ne fese intendere che se li dovesse dare lire dosento e quaranta otto, et cusì l'ò fatto creditore de ditta suma la qual è — L. 248 s. 4.

(*Nella contrascritta faccia*)

M.° Pietro Paulo scultore die dare adì 26 avril per tanti li contò per mio nome (*di Battista Bonfio cassiere*) messer Jac.° Sansovin, quando lui venne a Padoa a lavorare e fornire el quadro del goto.

(*Segue in varii accontamenti il saldo di lire* 248 *s.* 4)

M.° Giulian fiorentino (*non* fornasiero, *come ha qualche Guida*) die havere per il fare la prospetiva del quadro del gotto, la quale lui ha fornita e posta al suo luogo in la cappella del glorioso santo Antonio.

(*Nella contrascritta pagina ci sono i varii pagamenti per la prospettiva*)

DOCUMENTO CI.

Scultura di Antonio Lombardo.

(Dal libro d'introiti e spese 1504-1505)

M.° Antonio Lombardo de' haver a dì 28 aprile 1505 per spesa de fabrica per uno quadro de marmoro scolpido a figure duc. 260, come appare da la stima ibi notata da Gasparo Varotaro al sigillo — L. 1612.

Adì dito per spese dite per marmoro lui dise haver dato per la zonta (*giunta*) ducati quatordese — L. 86 s. 16.

4 Mazo .... per la zonta del sopradito quadro istimada ut supra ducati cinquanta, vale — L. 310.

.... per do prospetive duc. quarantacinque l'una, vale L. 558.

Somma senza le spese del marmo per la giunta — L. 2480.

DOCUMENTO CII.

Patti e convenzioni tra Bonifazio Lupi e maestro Andriolo da Venezia per la cappella di s. Felice. — Spese per detta Cappella, singolarmente per le pitture dell'Altichiero.

(Da codice MS. del secolo XIV, ch'è un quaderno bislungo, esistente nell'archivio dell'Arcispedale di s. Maria Nova di Firenze, edito in gran parte da Michelangelo Gualandi nel 1845, ripubblicato da Pietro Selvatico nel 1846, collazionato dal P. M. Antonio Isnenghi l'ottobre 1850, finalmente nell'aprile 1851 per l'ab. Jacopo Bernardi e per Carlo Milanesi ricopiato)

MCCCLXXII dì XII de febr.

Questi sono certi pacti e conventione facte tra messer Bonefacio lovo e maestro Andriolo taglia pietra da Venezia, di certi lavoreri infrascriti per hedificamento duna capella che vole fare hedificare el deto messer Bonifacio lovo ne la chiesia di Santo Antonio di padoa. I quali lavoreri qui de sotto distintamente sono scriti con esso gli pati tra loro fermati di comune concordia, e leti e publicati presente mi lombardo di Iacopo da la seta [1], e presente gli infrascriti testimonij deto millesimo e dì soprascrito.

Prima de (*deve*) avere el deto maestro Andriolo per lavoratura di XII fusti di colone de pietra vermiglia che devon venire da verona desgrosate, le quale maestro Andriolo dee lavorare polire fregare e lustrare per ducati V doro luna.

Ancora de avere per XII capitegli da le predite colone i quali deno essere di soa pietra e de buona pietra biancha de vesentina e pietra forte e deno essere lavorati con fogliame bene rilevato e bene fato e lavorati di soa mano e bene politi, de avere ducati sey doro per uno.

Ancora per XII basse (*basi*) de la deta pietra biancha forte de vesentina e di soa pietra per metere di sotto a le dite colone le quale deno essere bene lavorate e con bono magisterio fregate e polite, de avere ducati due doro de l'una.

Ancora per fatura e lavoratura de XII tolele overo piane de pietra vermiglia le quali deno venire da verona desgrosate per metere de sopra a gli capiteli di pietra biancha soprascriti le quali deno essere lavorate con alcuna soaza (*cornice*) e polite e lustrate tanto quanto deno parere per testa de le quali, de avere ducati due doro de luna.

Ancora per factura, fregatura, e politura di C. LXXX tavolele de pietra rossa che deno venire da verona desgrosate e deno essere quadre di piede uno e mezo per quadra per lo pavimento de la deta capella, de avere sol. XX per ciascheduna.

(1) Questi Lombardo dal Mulo detto *dalla Seta* o *da Serico*, l'intimo amico del Petrarca.

Ancora per CLXXX tavolele de pietra biancha e di soa pietra, e di quella raxone petra biancha de due scaffe overo due pegi de due fenestre grandi del capitolo de la chiesia di santo antonio di padoa le quali deno esser quadre de piede uno e mezo per quadra e bene polite e netate per lo deto pavimento e dee avere soldi XLII per una.

Ancora per fatura duno scalino o vero grado di pietre vermiglie che deno venire da verona desgrosate, il quale grado vae per lo lungo de la deta capella da luno capo a l'altro da lato denanzi de la deta capella che di spacio di lunghezza di XLII piedi o cercha e largo nel montare uno piede e mezo.

Ancora per fatura duno scalino altro o vero grado de pietra biancha e de soa pietra e de quela raxon pietra che ha le fenestre del capitelo (*capitolo*) di santo antonio da padoa como è sopradito e deno essere questi scalieri l'uno seguente al altro per lo lungo de la deta capella, e deno essere ben netati, fregati e politi, e dee avere cossì del vermiglio como del biancho aitando (*compensando*) luno l'altro soldi XXVIII del piede amesurati per lungheza, e deno essere larghi nel muntare uno piede e mezo.

Ancora per fatura e lavoratura de V archi de pietra biancha a pietra forte de vesentina e de soa pietra, i quali deno essere vòlti sopra le sopradete colone de la parte de nanzi de la deta capella, e deno essere lavorati a soaze e cornixe seguitando quel modo che in certi vòlti che sono in uno bancho il quale è ne la stazione di Domenicho e di lombardo a mano drita a lentrata, e nel mezo del campo de la cornize de esser una borchia relevata e trasforata de buona petra biancha, e dee tenire questo lavorero sovazato e scornisato sino a la cornixe infrascrita che dee partire uno lavorero da laltro.

Ancora per fatura e lavoratura di V. archi da lato de drieto de la dita capella de quella medesima pietra che sono quei dinanzi e di soa pietra, e sia il lavorero dei vòlti soazato e scornixato tanto alto nel volgiere quanto è la lunghezza duna pietra cocta e deno essere gli deti archi bene lavorati, politi e lustrati, e bene conzunti, e zaschaduno (*ciascheduno*) archo de avere due zanchete, de quali archi e lavoriero de avere in soma ducati duxento e venti doro.

Ancora per XLII piedi duna cornice che de andare per lo lungo de la deta capela da l'uno capo al altro ne la parte denanzi e dee partire il lavoriero de le soaze e degli archi del lavorero de sopra infrascrito, e dee essere questa cornixe di sua pietra biancha e de quela raxone che quella del capitolo di santo antonio como di sopra è detto, e dee essere grossa mezo piede e dee porgiere in fuora mezo piede salvo che nei luochi dove deno venire poste V figure dei santi infrascriti, nei quali luoghi de venire tanto in fuora che le dete figure li possano stare suso senza tochare la faza del muro de la deta capella nei quali cinque luogi de porgiere in fuora la ditta cornisse cun alcun principio dalcuni becadegli (*mensole*) cun alcuno fogliame largo, e da la parte dentro de la deta capella de avanzare la ditta cornisse uno quarto de piede, e dee essere la ditta cornisse da la parte denanzi de pietre si grande che essendo intriege (*intere*), avancino dentro e di fuora da la faza de la deta capella come dito.

Ancora una altra cornisse da lato de drieto de la deta capella di questa medesma raxone pietra biancha come laltra e che seguiti quela dinanzi e di longheza e di lavo-

riero da la parte dentro e dee essere lavorate le dette cornisse con alcun concavi e con alcuni redondini come parerà che venga meglio e de essere bene polita e lustrata e bene congiunta cossì quela dinanci come quela de drieto, e dee avere ducato uno sotto sopra del piede cossì de l'una como de l'altra, zoe cossì di quella dinanzi come di quela di drieto aitando luna laltra che sono piedi LXXXIIII o cercha.

Ancora per una giunta che gli dee fare a la deta cornisse solo a quela parte che viene denanzi di fuori da la capella e dee essere questa giunta da la parte di sotto de la deta cornisse per abillire più il lavoriero, de avere ducati venti doro.

Ancora per lavoratura de le pietre de la faza de fuori de la deta capella da la cornisse en suso la quale dee essere lavorata di soe pietre bianche e vermiglie a quela opra che scrita mostrata presente le parte agli infrascripti testimonii overo ad alcuna altra opera che più piacesse a cui tocha il fato, e chel deto maestro Andriolo si contentasse di fare tutta ora l'altra non si trovasse che piacesse che questa mostrata sia rata e ferma, le quali pietre bianche deno essere bene bianche, e le vermiglie bene vermiglie e bene polite e lustrate e bene congiunte, e debia andare con questa faza e con questo lavoriero tanto alto che i colmi delle vòlte di pietra cota de la deta capella no si vegiano di fuori stando ne la chiesa e debia essere el compimento ne la sumita de la deta faza al modo che ne la capella designata con alcune soaze e cornisse e suso ciaschuna punta sia uno fogliame con esso una pigna chesca fuori. Item dee fare V figure di santi di lunghezza di V piedi luna e nanzi (*ed anzi*) più che meno, e di quella raxone pietra o vero marmore che (*ch'è*) una ancona cominciata suso laltare grande de la chiesa di santo Antonio di padoa, le quale figure deno essere fatte con buono magisterio e di soa propria mano il meglio che sapia. Item dee fare cinque tabernaculli de la deta pietra o vero marmore che sono gli deti sancti sopra il capo dei deti sancti come fue mostrato ne la deta capella dipincta, li quali tabernaculi deno essere lavorati a cornisse e a sovaze, la quale tuta faza e figure e tabernaculi de essere polita e lustrata, e maestrevolmente ogni cossa facta e congiuncta, de la quale faza e de quali sancti e capitegli, o vero tabernaculli soprascripti fati di suoe pietre de avere ducati $\overset{c}{\mathrm{VI}}$. (600) doro.

Ancora per $\overset{c}{\mathrm{II}}$LXX (270) piedi di dotaci (*costoloni in forma di tubi,* doccioni) di pietra cota per fare la crosara (*crociera*) ne le vòlte di sopra de la deta capella i quali siano ala forma che sono quegli cheno in una capella di santo antonio di padoa la quale è deputata a lanzeroto da treviso (*cappella di s. Bartolomeo*), e de avere soldi X del piede.

Ancora per III crosare di pietra viva con alcuna figura nel mezo le quale deno andare nel mezo dei vòlti alescontro de le crosare, per ducato uno. mezo doro luna.

Ancora per VIII pietre de buona pietra viva e forte lavorate con alcuno fogliame per fare VIII becadegli (*qui* peducci) da porre dal lato dentro de la capella sotto le punte de le crosare de le vòlte per più forteza e per più belleza, per ducati due luna.

Ancora per una fenestra da lato in testa de la deta capella la quale sia alta XIV piede e lata IIII piedi in lume con alcuna palestrata (*stipiti*) di pietra viva dal lato lavorata con alcuna cornice e di sopra nel vòlto uno compasso di pietra viva e forte la-

vorata a cornice e lustrata e polita e nel mezo una colona (1) di bona pietra facta a tute soe spexe, de avere ducati cinquanta dòro posta in opra.

Ancora per fare il fondamento de la parte de nanzi dela deta capella che sia suficiente a sustinere il carego (*carico*) deputato fato a tute soe spexe, e di cavare, e di pietre e di sabion e di calcina, e di maestria, il quale è di longhezza di XLII piedi o cercha, de avere docati cento doro.

Ancora per maestria di volgiere gli archi soprascripti, e di drizare le dete XII colone in piede e per porre le pietre da la faza denanzi de la deta capella in opra, e per volgiere le vòlte e le crosare de pietra cota dal lato dentro de la deta capella e per fare e compire il pavimento e ensoma per dare compimento ad ogni lavorerio soprascrito, ogni cossa ponendo in opra a soe spexe, salvo che messer Bonifacio dee a tute soe spexe e di ligname e di maestria fare le armature e gli centeni e gli sexti da volgiere le vòlte de la deta capella, e degli dare le catene di ferro da ligare e inchiavare la detta capella e degli dare le pietre cocte da volgiere le vòlte, salvo che gli dotaci i quali de fare fare maestro Andriolo come de sopra è scritto, e degli dare calcina e sabion per gli deti vòlti, e degli dare piumbo per empiombare ogni catena ed ogni feramenta che bisognasse per legare la deta capella, ogni altro lavorero de fare maestro Andriolo a tutte soe spexe, e dare compiuto compimento e dee avere ducati doxento doro.

Ancora per una pietra daltaro de buona e forte pietra longa piedi octo e mezo e larga piedi cinque, la quale sia bene lavorata e bene polita e fregata posta suso uno piede de muro longo VI piedi e mezo e largo IIII piede. Item duo scalioni o vero gradi nel montare suso al deto altaro, i quali siano alti mezo piede per cascaduno e largi uno piede e mezo e siano de buona e forte pietra e bene politi e fregati e deno essere dinanzi e del lato del deto altaro, de avere a tute soe spexe post'ogni cossa in opra ducati cinquanta doro.

Ancora de fare da ciaschuno capo de la deta capella uno cimero intagliato e relevato con esso l'arma de sotto che siano bene fati e de buona pietra e ben politi dei quali niente de avere per che promete de fargli de dono.

Ancora promete che tute le pietre vive che andaranno ne la detta capella seranno pietre forte e polite e netate fine ad ogni concavità e fregate, lustrate e colorite, excepto gli capitegli che vanno sopra le colone, i quali per lo fogliame e per lo lavoriero che vi se dee fare suso no se potrebono lustrare ma deno essere bene politi e ecepto il pavimento che dee solo essere fregato e bene polito, li quali tuti lavorieri e pietre così l'una come laltra deno essere bene comesse e ben congiunte, e quando altramente se trovasse che gli (*ch'egli*) sia tenuto di desfare quelo che fosse male fato senza contentione.

Ancora promete di edificare e fortificare ed in tal modo lavorare e disponere ogni edificio de la deta capella che la sia forte e secura a remanere in piede e dritta senza alcuno perigolo, la quale se in alcuna parte soa, da possa che (*dappoichè*) la serà compiuta e facta fin al termeno de tri anni, mostrasse alcuna fessura o discoprisse alcuno

(1) Questa o non vi fu posta, o più tardi fu tolta via.

defecto in alcuna parte o paresse di volere cadere a terra e del tuto cadesse, promete el dito maestro Andriolo dessere tenuto a tute soe spese e sì de raconzare e sì de rifare ogni defeto ed ogni mancamento che vi fosse e in questo se obliga realmente e personalmente ad essere tenuto ad ogni satisfacione.

Ancora promete il deto maestro Andriolo dessere tenuto dal dì che questo lavoriero de la deta capella serà cominciato fino al fine dogni compimento de tenervi suso sei lavorenti almeno continuamente che lavoreno solo in questo lavoriere e non in altro, e oltra ciò de esservi luy proprio o in lavorare o in ordenare segondo che fie il bisogno, e se per alcuno caso alcuno di questi lavorenti si partisse da lui, o uno, o due, o quanti se ne partisse, chegli debia avere termine VIII dì ad avergli remessi quelgli che al deto numero manchasseno, e quando questo no facesse, cade a pena di ducati X doro per ogni lavorante e per ogni dì chel deto numero no fosse compiuto dei deti lavorenti sopra il deto lavoriero.

Ancora promete il deto maestro Andriolo dal principio che questi lavorieri di questa capella serano cominciati fino che la deta capella serae del tuto compiuta di non tore a fare neuno altro lavoriero de alcuna altra persona e di non lavorare in altri lavorieri che in questi soli sopradetti, e quando contrafacesse e che altramente si trovase, cade a pena di ducati XXV doro per ciascuna volta che in questo errore cadesse, e in questo e in tucte altre cosse soprascrite obliga se e tuti suoi beni e reale e personalmente per ogni modo e forma e rasone che obligare se puote de mantenere fermo e rato tute e ciaschadune cosse soprascripte e da lui promesse.

Lombardo di Iacopo da Seta de la contrà di sancto Andrea di padoa scrisse questi pacti.

Domenego de qua endro de Iaco po da la Seta de la soprascrita contrà di santo Andrea fu testimonio e presente a questi pacti.

Zoane de qua endro de messer panino di Sbughi da ferara fu testimonio e presente a questi pacti.

Pacino di messer apardo di donati da fiorenza fu testimonio e presente a questi pacti.

Et Gioanandrea di Codagne ha exempià tutta questa scriptura dal autentico.

MCCCLXXII.

Spexe facte in la Capella de Mesere Bonifacio comenzando di XX de febr. el dito anno.

Prima p. spexe facte per Nicoleto per fare condure le colone e le prede da Verona p. lo predio de le dite colone e prede e p. altre spexe, facta raxon con mesere Bonefacio dì ultimo di septembre el M.° soprascripto. — ducati CCLXXXVj doro e soldi XVj de pizoli. — libr. MXXX. soldi Viij.

Ancora dadi a Domenego da la Seda per spexe facte per elo in la deta capella dal dì XX di fevraro fina dì XXViiij de septembre, el dito M.° — ducati CCCXVij doro, soldi XLVi de pizoli in raxon suprascripta e fo facta raxon con meser Bonefacio dì ultimo de septembre. — libr. MCXLiij — soldi X.

Ancora dadi a Domenego da la Seda dì XXij di dexembre p. spexe facte p. elo dal dì XXViiij de septembre fina al presente dì — ducati LXXXXiij soldi LXX de pizoli in raxon soprascripta — libr. CCCXXXViij — soldi Vi.

Ancora dadi al dito Domenego dì XXiiij de dexembre p. spexe facte p. Magistro Andriolo zoè a lala de mezo — ducati X e p. una schiava — ducati XLij soldi XL. e p. gi (sic: *gli*) magistri da fiorenza — ducati LXXXXVij chi enno in somma — ducati CXLViiij — soldi XL — chi enno in soma libr. V^{c}XXXViij — soldi Viij.

Sotto questa partita è scritto d'altra mano, ma di carattere del tempo:

Chazela (*casèla, lacuna, spazio per potervi scrivere a suo tempo?*) di volonta di mes. Bonifazio p. che era ischrita in su lo (?)

Ancora dadi a Domenego da la Seda dì Vij de mazo p. dare a magistro Andriolo in più volte, e per molte cason — ducati CLiiij — soldi XL chi eno libr. V^{c}LVi — soldi Viij.

Ancora dadi al dito Domenego nūadi (*numeradi*) p. Padoan cambiadore in più volte — ducati CCXXiij. soldi V. d. iiij. — libr. Vii^{c}j — soldi j. d. Viij.

Ancora dadi al dito Domenego numeradi p. lo dito Padoan in più volte dì Viiij d'Agosto messi in raxon de Nicoleto — ducati CCLVij — soldi LViiij — libr. V^{c}iii. XXViij. — soldi iij.

Ancora dadi al deto Domenego conto Nicoleto di sovre scrito Viiij d Agosto p. dare a Gabrielo ferarolo. In ducati CXXj s. LVj. ch'ēno in somma: Libr. ii^{c}ij. XXXViij. — soldi Viij.

Ancora dadi al deto Domenego numeradi p. Padoano cambiadore in più volte da dì Viij d Agosto in fina a dì Xiiij de novembre de MCCCLXXiij sono ducati CLXj. libr. ij. s. Vij. Lib. V^{c}LXXXj. soldi XViiij.

Ancora dadi al dito Domenego numeradi p. Padoan cambiadore in più da dì Xiij de novembre del dito M^{o}CC^{c}CLXXiij in fina a dì XXj de marzo de M^{o}CCCLXXiiij libr. V^{c}j. LXXXX. sol. iiij. den. Viij. chi sono ducati CLXXXXj. lib. ij. sol. Xij. d. Viij.

Ancora dadi al dito Domenego numeradi p. Padoan cambiadore in più volte da dì XXj de marzo de suprascrito M^{o}C^{c}CLXXiiij in fina a dì XXj del meso de Luyo del dito millesimo libr. MVii^{c}ij. LXXXiiij. s. Xiij. d. iiij computadi in questa soma. libr. CCLiiij. sol. XViiij. p. LXX ducati dadi agi magistri da Venexia p. gi sezuli (*seggioli*) chi sono ducati V^{c}. Lj. s. XXj. d. iiij.

Ancora dadi a Coradin Lovo numeradi p. Padoan cambiadore in più volte da dì XXj de luyo M^{o}CC^{c}CLXXiiij infina a dì XXViij di septembre de dito anno libr. Vii^{c}ij. LXXViiij. s. Viij. d. Vj. chi sono ducati ij^{c}. LXXij. s. iiij. d. Vj.

Ancora dadi a Coradino Lovo numeradi per Madona Catelina ec.

(*Seguono nell'originale varie altre spese che non appartengono alla fabbrica della Cappella*)

Ancora spexi Andrea per overe a la Capella del meso de septembre lib. Vj. s. Xiiij. chi sono ducato uno libr. iij. s. j.

Ancora spexi Zoane gastaldo e Andrea in più volte del meso de octobre libr. Xiiij soldi Vij. chi sono ducati iiij.

Ancora spexi Andrea in più volte per la capella del meso de decembre de infco anno libr. MCLXXXXVìiij s. XViiij d. ij, chi sono ducati CCCXXViij. lib. ij. s. XV. d. ij.

Ancora spexi Andrea p. la capella del meso de zenaro de MCCCLXXVj. libr. XVij. s. XViij. chi sono ducati iiij. libr. iij. sol. Vj.

Ancora spexi Andrea per la capella del meso de febraio del pdo M. CCCLXXVj, in più volte libr. XXXXViiij. s. iij. d. ij, chi sono duc. Xiij. libr. ij. s. Xiiij. d. ij.

MCCCLXXVj.

Ancora e spexi gi quà sono dati in più volte a magistro Andriolo e a magistro Zoane p l'overa dele arche da dì XX de novembre de MCCCLXXiiij in fina dì XX del meso de marzo del predito MCCCLXXVj, C. Ducati V.

Ancora per spexe fate a la dita capella in più cosse e per molte cason del meso d'aprile del detto anno de MCCCLXXVj, libr. CCXXXXVij. s. X. d. Vj. chi sono a ducati in raxon de libr. iij. s. Xiij p ducato — Ducati LXVij. lib. iij. s. Viiij. d. Vj.

Ancora p spexe fate a la dita capella p dinari pagadi in più volte del meso de mazo del dito anno de MCCCLXXVj, libr. XVj. s. Vjjj. d. iiij. chi sono a ducati in raxon de libr. iij. s. Xiij p ducato — Ducati iiij. s. XXXVj. d. iiij.

Ancora p spexe fate del meso de zugno, cioè p una fenestra fata p magistro Thomaxin da Venexia chi è de dedro a la Sagrestia — Duc. ij. s. XXXVj.

Ancora p spexe fate del meso da augusto, coè de dui leterili gi quà ha fato magistro Jacopo hezignerato (*Enzignarato cognome padovano*) a la capella L. Xj. s. Vj. — Duc. iij. sol. iiij.

MCCCLXXVij.

Ancora p spese fate del meso di marzo p fare abasare l'armamento dela capella magisterio e chiodi e per store V per lo dipictore — duc. ij. s. Xij. d. Vj.

Ancora p spese fate del mese di luglio MCCCLXXVij sco p fare disfare alcuna parte de larmamento e p far conciare la corona de sco Jacopo — D. —. s. Lij. —

MCCCLXXViij.

Ancora p spese fate del meso de zenaro p ligname da l'armamento — Duc. Vij. s. Lij. —

Ancora p spese fate del messe d'aprile p lo ferro dal tesetilo (*sic*) e p lo banco da li dopieri e per la seratura e p l'armadura p pingere lo cimero — duc. iiij. s. XXij. —

Ancora p spese fatte del mese de magio zoe p quattro ferri posti a la cappella del Sancto p mettere le candelle ave maestro Francesco fabro — duc. ij. L. ij. s. XVij.

MCCCLXXViiij.

Ancora dado al maestro Altichiero per ogni raxon chaveva a fare con Mess. Bonifatio cussì nel depingere la cappella de san Jacomo como per la sacrestia como appare nel libro del.... ducati settecento nonantadui — duc. VII. LXXXXII.

Anchora date a maestro Raynaldino per lavorero de le figure che sono in su l'al-

taro del Sancto, e per lavorero de pedestallo fatto per altro maestro ducati cento nonantasei Lib. I s. III d. VIIII — duc:

ec. ec. ec.

M̊. CC̊C. LXXX.^{mo} die tercio marcij.

Fo dato a Domenego de la Seta per far metere ferri a la capella nostra per tegnire le cortine inanzi i Sancti — L. Xiij. s. Xiij.

Item fo spexo in lo ditto millo. in qua fo dati a Domenego da la Seda per la corda de la cortina per altro lavorio — L. V. s. XViij.

MCCCLXXXj.

Item fo date per spese fate in ne la capella a Domenego da la Seda — L. iij. s. Xiij. d. Viij.

M̊CCCLXXXij.

Item fo date per spese fate in la dita capella — Duc. XXViij. s. Xij.

Dopo nove pagine bianche segue altro registro di spese fatte da Bonifazio de' Lupi marchese di Soragna in sacri arredi per la sua cappella. Anche questo fu pubblicato dall'esimio cultore di estetica Michelangelo Gualandi bolognese tra le *Memorie originali italiane risguardanti le belle arti, serie sesta*, 1845.

DOCUMENTO CIII.

Perizia del pittore Francesco Zannoni per ristaurare le pitture nella Cappella s. Felice.

(Arch. dell'Arca, T. XXXI delle *Parti*, carte 257)

30 Decembre 1771.

Vedute e considerate da me Francesco Zannoni pittor figurista, per commissione et ordine del M. R. Pre Mro Giuseppe Maria Dotto Guardiano, e del Nob. Sign. Cristoforo Massimo, ambidue Presidenti alla Veneranda Arca di s. Antonio, le pregevoli pitture esistenti nella cappella di s. Felice, fatte da Jacopo Avanzi Bolognese, rilevai nelle medesime molti patimenti apportati dal tempo nel lungo corso di quattro secoli da che son fatte, di corrosione, appaniamento, e mancanze intiere in qualche parte. Per riparare cautamente a danni maggiori che sovrastano, e per ristaurare in buona e lodevol maniera le parti guaste, o corrose che si attrovano, senza alterare in alcuna minima parte tuttociò che è d'illeso ed intatto, perchè sempre abbia a vedersi il vero, puro ed identifico originale carattere, e rimettere le parti tutte ad imitazione dello stesso, la spesa per far ciò ascenderà alla summa di ducati 600 circa.

(*Carte* 262)

Scrittura fatta collo stesso sig. Francesco Zannoni per ristaurare le suddette pitture.

13 Feb. 1772.

Primo il sopradetto Zannoni si obbliga, a tenore di detta sua perizia, di ristaurare e rimettere in forma lodevole in ogni sua parte le pitture sopradette, ponendovi tutti li necessarii colori, con impegno di pulire nei modi possibili tutte le parti d'oro in esse esistenti; e così pure sarà a carico del medesimo la spesa occorrente dell'ornatista, dovendo però la Veneranda Arca far a proprie spese la necessaria ornatura per eseguire essa opera; e così pure occorrendo qualche indoratura sarà a carico e spesa di essa Veneranda Arca, tanto la provigione quanto la manifattura dell'oro stesso.

2do. La Vda Arca a motivo di quanto sopra esborserà, nei tempi che saranno creduti convenienti dai SS.ri Presidenti, al detto Sign. Zannoni ducati da L. 6:4 l'uno N.° 560, così accordato col detto Sign. Zannoni il quale s'impegna di dar tosto mano all'opera e renderla terminata nel più possibile ristretto termine. In fede ec.

Fr. Gioseffo M.a Dotto Guard.° affmo qto sopra.
Giovanni Scoin Sanson Presidente alla Chiesa.
Francesco Zanoni affermo quanto sopra.

DOCUMENTO CIV.

Antonio Tentori lavorò nell'ornare la Cappella di s. Felice.

(Arch. dell'Arca, T. XXXII delle *Parti*, carte 6)

15 Aprile 1773.

Con l'occasione che la Presidenza tutta s'è portata sopra luogo della Cappella di s. Felice per esaminare le fatture eseguite tanto dal Sign. Francesco Zannoni pittor figurista, quanto da Antonio Tentori ornatista, avendo osservato attrovarsi nel piano d'essa Cappella una pietra sepolcrale con figura rilevata che serve d'incomodo alle persone; hanno perciò deliberato di levare la pietra stessa per ridurre il piano eguale, e di riponerla in quella situazione che sarà creduta da' Signori presidenti fabbricieri più adattata, facendo di ciò una opportuna memoria a lume e cognizione dei posteri.

Per le fatture straordinarie fatte da detto Antonio Tentori ornatista hanno ordinato *de omnibus* che sia rilasciato al medesimo un mandato di D.ti 25 da l. 6:4 l'uno.

DOCUMENTO CV.

Avanzo pittore vicentino del secolo XIV.

(Dalla Cronaca di Conforto Pulice da Costoza, codice autografo nella biblioteca Gonzati in Vicenza)

1379. Die X° marcij complecta fuit p Avancium vicen. Istoria bti Vicencij Capelle sci pdcti que est in palato Cois Vinc. et dmco die 20 marcij consecrata fuit, et cu maxa devotie celebrata fuit i eadem capella solemnis Missa, et ad Dei laudem et gloria et beate Virginis Marie mats ei. deducta est ad divinu cultu que fere p XXV anos turpiter occupata fuit ad usum carceris, ubi adulteria et alia enomia fiebat die noctuq.

DOCUMENTO CVI.

Filippo Parodio architetto della Cappella delle Reliquie.

(Arch. dell'Arca, Vol. 145 intitolato *Gattamelata e Diverse*, pag. 32)

29 Gen. 1690.

Ridotti li Molto Reverendi Padri e Nobili Signori
il M. R. P. M. Antonio Bonaldi Guardiano
il R. P. Giovanni Gussoni
il Nob. S.r Alvise Bellini Costantini, et
il Nob. Sig.r Vicenzo Anselmi, tutti quattro presidenti destinati alla fabrica del Santuario, come per parte del dì 8 Marzo 1689, nella Cancelleria della V. A., et fatto riflesso che la parte principale di detto Santuario deve esser l'edifizio del medesimo et architettura, unanimi et concordi hanno deliberato che imediate siano fatte cavar le fondamente conforme il disegno fatto sopra il tavolato dal Sig.r Parodio, per restar poi d'accordo per la costruzione delle medesime fondamente con chi et per quel prezzo che parerà alli sud.i Sig.ri eletti. et in oltre fu deliberato di scrivere alli Sig.ri Grassi di Venecia, stimati più sufficienti per detto del S.r Parodio, per restar d'accordo circa la fattura di detta architettura et edificio, con quelle conditioni che pareranno più proprie et agiustate alli sud.ti Signori eletti, con il riguardo sempre di minorar il tempo delli due anni esibiti per la total perfetione di detta costrutione.

(*Seguono le sottoscrizioni*)

DOCUMENTO CVII.

Polizza dei lavori di tagliapietra di Giovanni e Grazioso Grassi.

(Arch. dell'Arca, Vol. 145 intitolato *Gattamelata e Diverse*, carte 33)

Laus Deo. 1690. Adì 11 Feb.ro Pad.a

Polizza fatta da noi sottoscritti che dichiara le sole fat.re per l'opera di Archit.ra che si doverà far per il reliquiario per collocar le sante reliquie dell'Arca del Santo di Padoa, hordinato dalli M. M. R. R. P. P. ed Ill.mi Sig. Presid.ti sopra essa Arca, giusto l'Archit.ra delineata nel modello del Sig. Filipo Parodo scultor ed architetto come qui sotto.

P.mo far tutta l'Archit.ra che circonda l'opera giusto il modello, cioè da una colona all'altra, compreso anco essa colona, come anco compreso l'intaglio delli capitelli rose folgie de mudioni, il tutto con diligenza ed a soddisfazione de' più periti.

2. far segar tutte le pietre che farà bisogno per la sudd.ta opera di Archit.ra

3. Far lustrar tutta l'opera di Archit.ra giusto il modello in forma lodevole.

4. La sola assistenza per quanto si aspeta alla nostra profesion di Tagliap.ra poner in opera la sopra nominata opera, con questo però la V.a Arca ei somministrarà li murari manoali arpesi piombo e quello bisognerà a spese di essa V.a Arca, dovendo anco per nostro uso et lavoranti darci letti Camera, Camera per dormir e logo necessario per lavorar.

Si obbliga di perfezionar tutta l'opera di essa Archit.ra per il corso di mesi disdotto principiando P.mo Marzo 1690 corente, con questo però non ne sia mancado li materiali condoti a Padoa nel sito destinato per lavorar e dormir senza nostro aggravio, et anco la prontezza del danaro, cioè di presente ducati sesanta anticipati per comprar sieghe ed altro a conto nostro e a sconto dell'Accordo per ducati cinquanta al mese anticipati per pagar li operarij di settimana in settimana come si pratica, e mancando per difetto di materiali et altro non sia numerati nelli mesi disdotto stabiliti, e per il pagamento della sopra nominata opera ne sia sborsato dalli sopra nominati ducati mille duecento da Lire sei soldi quatro per ducato, che sono ducati duecento dodici meno della poliza per avanti da noi presentata.

Io Giovanne Gratii Affermo q.to Sopra
I gracioso Graci Affermo q.to Sopra

(*Carte* 34).

Adì 11 Feb.° 1690.

. . . . Lette le polize delli tagliapetra concorrenti a d.a architettura (del Santuario), e prima una poliza di S. Nicolò Fioretti Tagliapietra di Venecia del tenor come in essa, ed un altra di S. Zuanne e Gracioso Grassi da Venecia del tenor pure come in essa, ... unanimi e concordi li Sig.ri quattro presidenti deliberarono la suddetta fattura alli Signori Grassi suddetti di Venezia per il prezzo delli ducati mille ducento con le obbligazioni sopradette da esser pagati conforme la loro polizza de dì 11 Feb.° instante.

DOCUMENTO CVIII.

Accordo con Filippo Parodio per scolpire le statue del Santuario.

(Arch. dell'Arca, Volume 145 intitolato *Gattamelata e Diverse*, fogl. 25)

Adì 8 Aprile 1689 in Padova.

Si dichiara con la presente privata scrittura, che valer debba come se fatta fosse per mano di Publico Nodaro di questa Città, qualmente li M. M. R. R. P. P. ed Illmi. Sig.i Presidenti della Vened.a Arca del Glorioso Sant'Antonio di questa magnifica Città di Padova, in virtù di Parte presa di tutta la Vend.a Congregaz.e li .... Marzo prossimo passato e li 4 corrente Aprile, hanno convenuto ed accordato col Sig.r Filippo Parodi scultore il prezzo per la fattura della scultura qui sotto nominata, da farsi nel Santuario del Santo di Padova, come mostra il disegno da detto Sig. Parodi fatto, e modello da farsi da esso di tutta diligenza e perfezione a lui possibile, come qui sotto verrà espresso; della quale scrittura ne siano fatte due copie, sottoscritte tanto da detti M. M. R. R. P. P. ed Illmi Sig. Presidenti, come dal med.mo S.r Parodi.

P.° Si obbliga detto S. Parodi di lavorare fra il termine d'Anni cinque l'infrascritta scultura del miglior modo e maggior studio a lui possibile; e sono il Santo di Padova, che va sopra il Corniccione, portato in Gloria da due Angeli sopra nuvole, con Teste di Cherubini; e sarà detta statua, quando fosse in piedi, d'altezza piedi cinque e mezzo con li detti Angeli d'altezza piedi quattro e mezzo in circa. Più sei altre statue, ed ogn'una d'esse accompagnata da un Puttino, che tengano sì esse che li puttini Geroglifici che alludino alle dette statue nel miglior modo sappia far il scultore; e queste sono la Fede, la Carità, l'Humiltà e la Penitenza, San Francesco con Crocefisso in mano e Testa di morte, San Bonaventura con qualche cosa ch'alludi il med.mo come meglio parerà a detto Scultore; e queste lavorate da tutte le parti essendo che vanno isolate, e d'altezza piedi cinque e mezzo compreso il Zoccolo quelle che sono in piedi, ed a proporzione quelle che sono a sedere. Più sei Putti, che vanno appoggiati a' Pilastri incoronati di Gigli, con atti che possano tenere ogn'uno di loro una Torcia; e saranno d'altezza piedi tre. Più nel freggio del Corniccione le Teste de' Cherubini con foglia di Quercia, come mostra parimente il dissegno, e meglio il modello. Il Restante che mostra il dissegno d'Angeli di sopra di stucco non resta per hora stabilito cosa alcuna.

2.° E come che il detto S.r Parodi non ha da sentir alcun aggravio che la sola fattura di scultura, li M. M. R. R. P. P. ed Ill.mi Sig. Presidenti hanno a spese della Ven.da Arca far provedere de marmi tutti neccessarij per la detta scultura, ed anco di condotta di Pietre, come delle statue fornite; e tutte le spese che vi vorranno per la qual fattura, sarà obbligata la Ven.da Arca pagar al S.r Parodi Zecchini da lire dicisette l'uno due milla e duecento, dico n.° 2200, e questi nel seguente modo, cioè quando darà principio alla sudetta scultura Zecchini duecento, e quando sarà terminata una delle sei statue grandi, altri Zecchini duecento, e così di mano in mano anticipatamente per ogn'una di esse sei statue grandi. Per li sei Putti, che vanno alli Pilastri per ogn'uno

terminato che sij Zecchini cento e così di mano in mano come sopra, onde restaranno per la statua del Santo, due Angeli, e Teste de' Cherubini con foglie di Quercia come sopra accennati, Zecchini quattrocento, che se li pagaranno fornita l'opera.

3.° Sarà obbligata la Ven.^{a} Arca pagar a detto S.^{r} Parodi di più Zecchini cento e cinquanta di lire dicisette l'uno al Anno per li sudetti Anni cinque, e questi in quattro rate all'Anno, che saranno numero trentasette e mezzo ogni tre mesi, anticipatamente, principiando il giorno del presente accordo, qual dennaro si paga a detto S. Parodi per l'obbligo d'assistere alla direzione dell'ornamento dell'Architettura di detto Santuario sì di Pietra, come di legno con diligenza a lui possibile come mostra il dissegno, sicchè la Ven.^{a} Arca non habbia altro pensiero per la direzione di detta Architettura che di trovare a tutte sue spese per far lavorare Persone buone e Prattiche in soddisfazione di detto S.^{r} Parodi, non havendo altro obbligo egli che la semplice assistenza e direzione, dichiarando che se per causa della direzione del Sig. Parodi non fosse compita l'Architettura come il dissegno negli Anni cinque, habbi da cessarle il trattenimento Annuale di Zecchini cento e cinquanta, non comprendendosi nella sua obbligazione la continuazione che comparirà nel modello che farà di più del dissegno.

4.° Si obbliga il detto Sig. Parodi di dar la sua fattura di scultura nelli detti cinque Anni terminata, e così anco s'obbligano li M. M. R. R. P. P. ed Ill.^{mi} Sig. Presidenti farli havere per tutto ottobre, o poco doppo li marmi, o parte di essi per la medesima scultura, e fra il termine dell'Anno prossimo venturo tutto il compimento di essi marmi per la medesima scultura, acciò possi finiti li cinque Anni esser sbrigato, essendo all'hora in quest'opera terminato l'obbligo suo, e sì come deve detto S.^{r} Parodi assistere all'Architettura, siano pur obbligati li sig. Presidenti nei cinque Anni dargliela terminata per quello riguarda, come di sopra. Restando il med.^{mo} in libertà di far viaggi in questo tempo, e prender altri lavori a suo gusto, purchè la sua scultura resti terminata al tempo sudetto.

5.° Di più sarà obbligato detto S.^{r} Parodi di far con la prestezza e perfezione a lui possibile un modello di rilievo in tutto fornito di grandezza capace, in cui si possi vedere ogni cosa distinta, e del miglior gusto e studio che lui saprà, e per recognizione di detto modello sarà obbligata la Ven.^{a} Arca darli subito anticipati Ducati quatrocento da Lire sei e soldi quatro l'uno.

6.° Per fine si obbliga detta Ven.^{da} Arca liberar detto S.^{r} Parodi dalle Tanse Pubbliche ed aggravij della Fraglia dei Taglia Pietra nel tempo che servirà il Glorioso Sant'Antonio.

Io Fr. Giuseppe Pasquetti Pad.^{no} M.^{ro} Provle affermo quanto contiene la presente scrittura
Io Fr. Panighetti Pad.^{no} Guard.° aff.°
Io Fr. Gio. Gussoni Presidente sott.^{to} affermo
Io Francesco de Lazzara Pre.^{te} affermo
Io Albanio Albanese Pres.^{te} affermo
Io Filippo Parodi affermo e prometto quanto contiene la presente scrittura.

DOCUMENTO CIX.

Particola del Testamento di Antonio Ovetari.
5 gennajo 1443.

(Arch. della Corona, Capsula XX N.° 716. Monastero di s. Antonio, Catastico C, carte 26)

Testamentum dni Antonii de Ovetariis. Particula fratrum Minorum et fabricae ecclesiae.

In Christi nomine amen. Anno ejusdem nativitatis millo quadringentesimo quadragesimo tertio, indictione sexta, die sabati quinto mensis Januarii etc.

.... Ressiduum vero dictorum redituum dividatur in duas partes, et quod medietas sit dictorum fratrum cum hoc, quod omni die pro anima ipsius testatoris faciant celebrare unam missam ad altare s. Antonii confessoris patroni et devoti sui et pro anima suorum, et quod omni anno in die qua ipsum testatorem mori contigerit, teneant celebrare anniversarium suum pro anima ipsius testatoris et suorum; alia vero medietas convertatur in utilitatem fabrice dicte ecclesiae cum hoc, quod si tabernaculum quod fieri fecit ipse testator in dicta ecclesia ad honorem advocati sui sancti Antonii confessoris egeret aliqua reparatione, de ista medietate reparari debeat ut diucius conservari valeat ad honorem Dei et sancti predicti. Item voluit ipse testator quod si bona infrascripta alienarentur in totum aut in parte, ipsa sic alienata vadant et relicta intelligantur ecclesiae et fratribus scte Marie Servorum de padua, qui debeant dicere missas et anniversarium suum, ac vestire pueros ut superius dictum est, et restum pro dimidia convertetur in suam utilitatem, pro alia vero parte in fabricam dicte ecclesie, cum illo tamen gravamine quod teneantur ad reparationem dicti tabernaculi quando egeret reparatione, sicut primi facere tenebantur.... Item voluit et ordinavit dnus testator, quod ultra ducatos septuaginta auri in quibus tenetur et obligatus est pro resto tabernaculi facti ob reverentiam gloriosissimi confessoris sancti Antonii de Padua quos jussit solvi et exbursari deputatis ad hoc nisi ipse testator solvisset et esset satisfactus tempore sue mortis, dentur ducati triginta auri et suplentur usque ad sumam ducatorum centum auri, computatis dictis ducatis septuaginta pro resto, ponendi circa reparationem et amplificationem ipsius tabernaculi prout videbitur fore conveniens et maxime circa pedem dicti tabernaculi ampliandi cum figura que est desuper in capite, ita quod bene stet.

DOCUMENTO CX.

Ornamenti al Reliquiario della s. Lingua.

(Arch. della Corona, Capsula XXI, Catastico D, carte 98, presso l'arch. Civico antico)

In Christi nomine amen. Anno ab ejusdem nativitatis millesimo septingentesimo, quadragesimoquinto, indictione octava, die vero sabati, decima octava mensis Junii etc.

. . . . Reliquiarium autem predictum (della s. Lingua) multis instructum est ornamentis, videlicet:

1. Cor aureum pyropis circumdatum.

2. Annulus aureus lapillo viridi (vulgo *occhio di gatto*) et viginti adamantibus ornatus, ex dono Gasparis Clupani.

3. Parva crux sex adamantibus, duodecim planis fragmentis et serto etiam adamantinis instructa, ex dono Nob. D. Antonii de Bruschis.

4. Annulus cum pulcherrimo adamante, ex dono Nob. D. Comitis Joannis de Vico-Ageris Patavini ejusque familiae de anno 1731.

5. Imago Sancti Georgii una cum aureo numismate operis encaustici, duobus smaragdis totidemque adamantibus latae superficiei, ac septem parvis unionibus exornato, additis etiam duobus carbunculis.

6. Crux ex pyropis planae superficiei a latere sinistro.

In arcu et ex prospectu s. Linguae

7. Super dextero epistilio, annulus pyropis planae superficiei in roxae formam aptatis comparatus.

8. Super sinistro, typus aureus encaustici operis novem topatiis ornatus.

In medio autem subtus planum super quo sancta insidet Lingua

9. 10. Hieroglyficum sanctissima Jesu et Mariae nomina significans, in lamina aurea adamantibus planae superficiei uno deficiente circumdata, formatum.

11. Sub eodem hieroglyfico, acervus florum, sex grandioris et quinque minoris formae ex auro cum foliis opere encaustico instructorum, quos plures illustrant adamantes.

12. Sub eodem acervo, argenteum amentum adamantibus coopertum.

13. Sub amento vero, est papilio cujus alas sex crassiores smaragdi cum pluribus adamantibus figurant.

14. Sub dicto papilione, figura S. Antonii aurea operis anaglytici, pluribus circumdata adamantibus planae superficiei conspicitur, ad cujus pedes gentilitium stemma sistit albi coloris, encaustico instructo opere multisque adamantibus cum carbunculo (vulgo *spinella*) ornatum. In numismatis plano legitur epigraphe: *Obsequium Josephi Peroni Mediolanensis.*

In linea autem equali florum aureorum numero 11. descriptorum.

15. A dextris ipsorum habetur eburneum numisma, Redemptoris effigiem opere anaglytico demisso insculptam repraesentans, auro colligatum, et pyropis encaustico opere intextis circumdatum, ac tenia etiam ex pyropis confecta exornatum.

16. A sinistris vero crux, quam murenula aurea adamantibus ac unionibus vermiculata cum smaragdo cruci inhaerente illustrat.

Super basi reliquiarii

17. Numisma aureum, Imperatoris Leopoldi effigie cusum, aureo filograno, decem adamantibus et quatuor pyropis intexto circumdatum, ex dono q̃on. Patris Magistri Pasquetti.

18. Aurea theca formae elypticae cum numismate in cera benedicta (vulgo *agnus papalis*), ex dono quondam patris Michaelis Angeli a Sancto Sepulcro.

DOCUMENTO CXI.

Ornamenti al Reliquiario del Mento.

(Arch. della Corona presso l'arch. Civico antico, Capsula XXI, Catastico D, carte 89)

Reliquiarium IX argenteum inauratum ad formam dimidiae statuae confectum cum diademate .... Faciem effingit convexa crystallus, per quam conspicitur Sacrum Mentum cum inferiori mandibula et dentibus s. Antonii in eodem reliquiario depositum.

Decorant praedictum Reliquiarium ornamenta quae sequuntur:

1. Torques margaritarum coacervatarum cum annulis aureis encaustico opere elaboratis.
2. Alius aureae catenulae.
3. Alius etiam crassiorum margaritarum.
4. Margaritarum series in amenti forma.
5. Cor aureum, adamantibus in modum coronidis et pyropo decoratum.
6. Numismata duo aurea.
7. Adamantium et smaragdorum tenia.
8. Sertum gemmarum aliorumque pretiosorum lapillorum capiti impositum.
9. In diadematis summitate topatius auro inclusa.

DOCUMENTO CXII.

Spese fatte pel Reliquiario N.° VIII. *Cute del capo di s. Antonio.* Autore *Coreto Cagnoli.*

(Arch. dell'Arca, Quaderno *dare ed avere* del 1432-33)

Libro sul quale scriverò tutta la intrà de l'Archa del glorioso msr̄ sancto Antonio chonfessore de paūa soto la mia masseria chomenzando de luijo 1432, e finendo de zugno de l'ano̅ 1433. In nomine dn̄i. Amen.

Carte 2.

27 Marzo ....

Item per onze 20 g. 2. de arzento il quale de' a m.° Choreto per riunire el tabernacolo lui a facto a lire 3 soldi 8 l'onza monta L. LXVIIII s. XIIII. Item da la

chamera della nostra Signoria contà per el chamerlengo a ser Antonio Suleman per la paga de l'anno 1433, qual deve lui a m.° Choreto orevexe — L. c.°

Carte 32.

M.° Choreto orevexe de' aver per uno tabernacholo reliquiario el quale pexa onze sesantasie comenzà per l. s. l'onza el qual ghe aveva dà a fare i nostri presesori.

DOCUMENTO CXIII.

Spese pel Reliquiario N.° XV. *Capelli della Madonna.*

(Arch. dell'Arca, Quaderno *dare ed avere* del 1447-48)

Carte 17.

17 Marzo 1448. Ave M.° Bartholomio da Bologna orevexe e compagni lire cento s. 0. computà una promessa fatta per Piero Saviolo stà a s. Daniele de lire 80. ss. dodexe per nome de Fraseto osto (de Anguillara) a sò conto in questo a c.e 29 (1).

DOCUMENTO CXIV.

Contratto con M.° Bartolameo da Bologna e compagni pel Reliquiario N.° XX. *Panni intinti* ec.

(Arch. dell'Arca, Quaderno *dare ed avere* del 1447-48)

Carte 82.

M.° Bartholameo da Bologna, e m.° Francesco de m.° Comin, e m.° Antonio de Zoan da Milan orevexi compagni, promete de far uno tabernachulo como appare per uno desegno el quale ho in la cassa, el qual tabernachulo dè esser de pexo de marche nove per infina diexe d'argento sora dorà, a tute sue spexe, per ducati diexe e mezo la marcha e pano per para doe de calze sora el marchà. E m.° Antonio soradito e compagni Rec. (riceve) ducati cinquanta doro per capara e parte de pagamento, presente m.° Domenego fornaro, Zuanantonio e Baldassare da Olzina drapiero. Con questo che el dito m.° Bartholamio e compagni promete de dare el soradito tabernachulo compido per tuto el mexe de Mazo proximo che vien de 1448 in pena de ducati venticinque d'oro. In lo qual tabernacolo dè esser uno san Franceschо con li serafini che ge dà le stimate. Adì .... zenaro 1448 a spexa in questo a c.e 14 vale duc. 50 d'oro.

(1) Gli stemmi della nobile famiglia Saviolo effigiati appiedi del Reliquiario, ed il nome di Bartolameo da Bologna cui ben si conviene tale lavoro, ci persuasero di attribuirgli questo documento.

DOCUMENTO CXV.

Baldassare da Prata autore del Reliquiario N.° XLI.
Costa di s. Bonaventura.

(Arch. dell'Arca, Lib. *Parti* dal 1487 al 1548, carte 16)

MCCCCCV die 2 Januarii

Ea que de novo emergunt novo indigent auxilio. Cum igitur in presentiarum opus sit ut duo tabernacula conficiantur, quorum unum pro Costa seu reliquia Sancti Bonaventure dedicabitur. Alter vero in honorem sanctorum .... collocabitur .... Congregatis propter hoc Revdo Pre d. Mro Petro Moscardo Guardiano et magn.° d.° Jacobo Zabarella equite nec non spect. d. Alexandro a Sole colleghis meis et Massarijs seu deputatis ad Arcam d. Antonij, cupientibus ut tali negotio finis imponatur, omnes simul suprascripti vocati fuimus Magistrum Balthassarem de Prata aurificem, cum quo convenire non potuimus eo quia operas suas immoderato pretio vendere intendebat. Idcirco Colleghe mei majoresque observandi, videlicet Rdus Pr. M. Petrus Moscardus guardianus, et Mag.cus dnus Jacobus Zabarella eques et Doctor Legum, et Clarissimi Legum Doctores dnus Alexander de Doctoribus ac Dnus Patarus Buzzacarinus; mihi Bonifaccio de Barbobus tanquam massario contribuerunt, ut invenire deberem aliquem qui minori pretio ea facere intenderet quam supradictus M.r Balthassar. Multis igitur hujus artis peritis ad hoc convocatis, neminem inveni, qui minori pretio quam pro solidis quadraginta quatuor, dicta Tabernacula facere vellet pro una quaque uncia, quibus omnibus Colleghis meis totum contuli, omnibus simul consensum prebentibus, ut cum M.° Balthassare pro eis conficiendis convenirem pro supradicto pretio, videlicet: pro solidis quadraginta quatuor pro qualibet unctia. Sicque conveni ut dicta Tabernacula deauraret, et ea faceret, prout in exemplari continetur, promittens, ea pulcriora redere quam exemplatum fecerit, et hoc suis expensis, et in fidem promisorum omnes subscripserunt.

(*Seguono le sottoscrizioni*)

DOCUMENTO CXVI.

Grande Turibolo lavorato da M.° Filippo e compagni, ed altri due da M.° Bartolameo da Bologna.

(Arch. dell'Arca, Lib. delle *Spese* 1440-1441)

Capitolo dei debitori e creditori.

Carte 34.

M.° Filippo orevexe e compagni de dare che ge fo per raxon de fare uno teribolo magno o grande de onze 107. 1 d'ariento de lega bona de Venexia, apare in libro de Zuan rossato (Orsato), a c.te 4. L. 365.

E de dare adì 14 novembre dado per ser Zuan da Cabrile onze 25:2 d'ariento da lega non bona a L. s. 16 per onza L. 71. s. 8.

Per onze 12 d'arzento a L. 3. s. 4. per onza L. 38. s. 8.

NB. *Furono consegnate a M.º Filippo per questo turibolo 144 oncie d'argento, ed il nostro descritto a pag. 211 ne conta 140.*

Carte 35.

M.° Filippo orevexe e compagni de avere per uno teribile indorado pesa marche (*in bianco*) a duc. (*in bianco*) la marcha L. 1425.

Capitolo delle Spexe

Spexe fatte per l'arca de M.r Sancto Antonio comenzando di 17 Zugno 1440.

Carte 12.

Dì 12 Novembre

E per contà adì dito M.° Filippo orevexe per parte del pagamento del teribile che lui fa duc. 20 doro a L. 5 s. 4 per duc. vale a montare L. 114.

Dì 4 Decembre

E per contà a M.° Bortholamio da Bologna orevexe e compagni per parte de pagamento de dui turiboli che li fa a S. Antonio. L. 225 s. 7.

Carte 14.

Dì ultimo Aprile (1441)

Contà a M.° Bartholomio da Bologna orevexe per parte de sua fattura dei due turibuli contà fr. Lanberto L. 16.

Carte 17.

21 Zugno

Contà a M.° Filippo orevexe per parte de pagamento de un teribolo dorà ducati 47 doro e bolognesi L. 7 e pizoli e soldi in suma L. 300.

DOCUMENTO CXVII.

Portelle in bronzo di Mich. Ang. Venier.

(Arch. dell'Arca, Lib. *Parti*, N. XXX, carte 97)

30 Decembre 1751.

Fatto chiamar Michiel Angelo Venier, fu l'Artefice delle Portelle del Santis.mo Sacramento per il rovescio neccessario farsi di basso-rilievo alle stesse per il compimento dell'opra ora imperfetta, e dopo molti discorsi e serie riflessioni restò stabilito che sia fatta del medesimo la fattura stessa per il stabilito prezzo de Ducati 80 tra materiali e fattura, con questo però che debba anco per detto prezzo far il vaso mancante alla Statua di S. Prosdocimo nel Presbiterio e che le sia immediatamente rilasciato un mandato di Duc.i 25 per la proviggione de' materiali occorrenti.

DOCUMENTO CXVIII.

Girolamo Campagna e Cesare Franco autori dell'Altar grande e Tabernacolo (1).

(Arch. dell'Arca, Libro *Istromenti* dal 1552 usque 1652, carte 28)

Accordo della palla col Campagna.

In Christi nomine amen. 1579 Indictione septima, die Jovis XII Novembris. Paduae in C.ta Stratae majoris, in aedibus infrascripti M.ci D. Barthei etc. *Segue la parte dei preliminari del* Contratto con Ms. Geronimo Campagna figliolo de ms. Matthio abitante in Venezia nel confin de S. Vidale, facendosi e governandosi come padre di fameglia e publico scultore, e ms. Cesare di Franchi taglia pietra q. S. Franco abitante ancor lui in Venezia nel confin de S. Anzolo, ec.

(*Carte* 29)

Tenor scripturae de qua etc.

Perche molte volte le parole sono portate dal vento e nasce difficoltà sopra d'esse d'averle ditte ò à un modo ò à l'altro. Io Gerolimo Campagna scultor et Cesare di Franchi tagliapietra, servitori affezionatissimi delle P.à et Mag.cie Vostre, si offerimo di far l'altar grande et tabernaculo giusto al dessegno fatto da noi nel qual si contien le sottoscritte cose. Cioè il parapetto di altezza de piedi 3. q.ti 1 e di larghezza piedi X intagliato et incassato di varie pietre macchiate, come nel dessegno appare; da una et l'altra banda di detto parapetto vi habbia da esser le sue bande à colonelle intagliate et incassate come nel dissegno appare. Il Pedestallo sotto le collone habbia da esser di altezza de piedi 2. q.ti 3, di longhezza piedi n.° 1, con le sue lesene di mezzo piede per banda, cioè dalla parte de fuori, ne' quali habbia da esser incassati un quadro per cadauno di Donato, e un altro nelli fianchi; sopra quali pedestilli habbia da esser quattro collone di tutto tondo di pietra macchiata di Friuli, lavorate et lustrate con quella maggior eccellenza sarà possibile, e habbia da esser il fusto di dette collone di altezza de piedi n.° IX e mezo il fusto oltra la bassa e capitello, qual bassa e capitello habbia da esser di pietra viva da rovigno et detti capitelli habbiano da esser intagliati à foglia d'olivo di altezza et forma giusto all'ordine dell'architettura, dietro le qual collone habbia da essere quattro pilastri con gli lor capitelli e basse giusto il dissegno, tra gli pilastri e collone habbi da esser un nicchio intagliato e lavorato giusto al dissegno sopra et sotto, nel qual nicchio habbia da esser incassati dui Evangelisti di bronzo di quelli che hora si trova nell'altaro vecchio, sopra le quattro collone habbia da esser architrave, friso e cornise, di altezza corrispondente alle collone intagliate lavorate giusto il dissegno, con

(1) L'altare del quale si parla in questo Documento è quello di cui si disse alle pag. 85, 93, 151, e che formava parte integrale del tabernacolo.

gli lor rissalti tra una collona e l'altra, et sopra le due di mezo vi habbia da essere un frontespiccio di pietra da rovigno, con due figure di marmo fino prostrate, lavorate et finite con quella magior diligenza sarà possibile. Le erte dell'arco sopra il tabernacolo habbino da esser lavorate et intagliate giusto al dissegno, cò le sue mezole, quale habbino ad incontrarsi con quelle delli nicchi et siano d'una istessa forma et fattura. Il fianco di dette erte habbi da esser partito in tre parti uguali, et per cadauna parte vi sia incassato una pietra macchiada, lavorada et lustrata quanto si puol; nell'arco sopra il tabernacolo, la parte davanti habbia da esser lavorata et intagliata secondo il dissegno. Il fianco del volto habbi da esser fatto a partimento con diverse pietre macchiate. Nelli angoli di detto volto habbia da esser dui Angeli di Marmo fino, lavorati ut supra, sopra le cornici et Frontespicij habbi da caminare un pedestil con gli rissalti dritto alle collone, nel friso del quale habbia da esser incassato putini di bronzo, et un *Ecce Homo,* e una pietà quale hora si trova nell'altar grande; sopra quelli pedestillj habbia da esser quattro collone di marmo quale hora si trovano nel detto Vostro altaro, sopra le quali habbia da esser cornice, friso, Architravo, e cornice, e frontespiccio, con forma conveniente all'ordine dell'Archittetura, con dui Angeli prostrati sopra il frontespiccio di marmo fino, lavoradi ut sup.; tra le quattro collone nel mezo, habbia da esser la statua della madonna più eminente delle altre, et una per banda come nel dissegno appare. Due altre medesmamente ne ha da esser nel sodo sopra li nicchi isolade, et sopra le collone et pedestilli di fuori habbia da esser dui putini di Marmo fino, giusto al dissegno. Nelli fianchi di detto altaro habbia da essere dui pilastri con le lor basse, et capitelli, ut supra, e cornice, friso, architrave, pedestilli lavorati nell'istesso modo che sarà davanti. Il dedrio tutto habbia da essere giusto al dissegno fatto per il dedrio, il tutto habbia da essere di pietra viva, con gli quattro pilastri, investiture, cornice, frisi, architrave, et frontespicij e cassetoni giusto il dissegno. E di più nel primo pedestale di sotto si obbligamo incassarci quel cristo di pietra di Nanto, quale hora si trova dietro l'altar grande, et si obbligamo restaurarlo, et netarlo et fargli una ramata sopra per conservarlo.

Il tabernaculo medesmamente si offerimo farlo con le sottoscritte cose giusto al dissegno. Prima il pedestallo sodo di Marmo fino, nel friso di quel pedestalle habbia da essere incassato un fogliame di bronzo, il quale habbia a camminare atorno, sopra quel pedestalle vi sarà sedeci collone di serpentino bastardo, con gli lor capitelli et basse di Bronzo. Drio le qual collone sarà sedici pilastri di marmo fino con le lor basse e capitelli di bronzo, tra le qual collone e pillastri vi sarà xij Nicchi di marmo fino con gli lor ornamenti giusto al dissegno, e vi sarà quattro portelle historiate di bronzo con historie giusto al suo ordine. Nelli XII Nicchi vi sarà XII figure pur di bronzo de dodeci Apostoli. Sopra dette collone vi sarà friso, cornise, architrave et quattro Frontespicij un per fazzada, nelli quali frontespicij vi sarà tre figure di bronzo per cadauno, due prostrate et una in piede. Il friso de dette Cornici sarà di bronzo il qual caminerà atorno per cadauna collona. Nelli angoli delli frontespicij vi sarà una figura d'un dio padre per cadauno o quello parerà alle P.$^{\text{a}}$ et Magn.$^{\text{cie}}$ Vre., su la qual cornise vi sarà un corridor con le collone di bronzo e bassamento e pozo (*poggiuolo*) e pedestalli di

marmo, qual pedestalle sarà n.° 16 fog.e, sopra a cadaunna collona un puttin per cadaun di bronzo qualli tenirano misterij della Passione in mano; la forma di questo p° ordine sarà di croce. Il secondo ordine sarà ottangolo con XVI pilastri di serpentino con le basi et capitelli di Bronzo et pedestalli di marmo, tra li quali pillastri vi sarà otto nicchi di Marmo fino, con otto figure di bronzo giusta il suo voler, la cornice e architrave sarà di marmo. Il friso di bronzo lavorato a fogliami, sopra la qual cornice vi serà un ordine di cartozzi il quale andarà atorno et farà per cadauna fazzà forma di frontespiccio, come nel dissegno appare, quali serano di bronzo. Il terzo ordine sarà di forma tonda, con otto termini di bronzo, quali sostenteranno cornice, friso et architrave il qual sarà tutto di marmo, tra l'uno et l'altro termine sarà un partimento de diverse pietre, come appare, incassate in marmo, sopra la cornice vi sarà otto pedestalli quali incontreranno gli termini di sotto con un corridor a torno con le collonelle di bronzo è bassamento e pòzo (*poggiuolo*) di marmo. Il finimento di detto tabernaculo sarà una cubba (*cupola*) di marmo intagliata tutta a scquame con il cimiero di Bronzo, e tutti marmi e serpentini habbino da essere lavorati et lustrati con quella maggior diligentia sarà possibile. Il maschio di detto, habbia da essere di pietra di Rovigno gagliardo e forte giusta il bisogno.

Tutte le sopradette cose si obbligamo darle fatte poste in opra a suo loco dedicate a tutte nostre spese sì di pietre come marmi, bronzi, fatture, condotte, in somma tutte le spese apertenenti a detta opra, et fondar bisognando con fondamento conveniente, eccetuando il legname per far le armature, in anni cinque et prima, se possibil sarà dargli perfettione, per precio de Ducati Quattromilliaottocento da Lire sei et soldi quattro per ducato, et se contentiamo de Ducati Cinquecento all'anno fino finito il pagamento et del tutto gli offerimo segurtà con questo che noi siamo sicuri per haver le nostre mercede di rata in rata.

E di più si offerimo il primo anno dargli posto in opera in sino al bassamento delle collone.

Il secondo anno dargli in opra fino alla cornice.

Il terzo anno dargli tutta la pala dell'altaro.

Gli dui altri anni dargli il tabernaculo, et più presto se possibil sarà dargli perfettione.

Anno Indictioneq. predictis Die vero Martis 22 Decembris Padua in introytu domus abit. mei not.ij in contr.ta Vitrearia.

Dnus Darius Veronen. pictor q. D. Thomà de Varotarijs intelecto tenore antescripti Instrumenti concordij sequuti inter R.dos et M.cos Presidentes Vener. Arcae Gloriosi S. Antonij confessoris ex una et D. Hier.mum Campagna sculptorem et D. Cesarem Francum incisorem lapidum ex altera cum fideiussionibus ut in eo sponte per se suosq. haeredes Instrum ipsum ac omnia in eo contenta ac fideiussionem ejus nomine factam penès sup.os R.dos et Mag.cos D. Presidentes ac obligationem indemnitatis Mag.ci D. Egidij Cumani unius ex confideiussoribus in sup.to Instrumento obligatis, laudavit, approbavit et ratificavit tenoreq. pntis Instrumenti laudat, approbat et ratificat ac se solr princ.r et in solidu cum fideiussoribus sup.tis se obligavit in omnibus et per omnia pro ut supra obligati sunt predicti dni Hieronymus Campagna et Cesar Francus in sup.to Instr.° ac pre-

dicti fidejussores in sup.ta fidejussione. Quam ratificationem et obligationem ac omnia contenta et annotata in supradicto Instrumento concordii promisit habere firmam et ratam, firmaq. et rata sub obligatione et N.s D. Dielai Januarius q. d. Franc.i de contracta vinealium et N.s D. Ants filius S̃. Andrea strazaroduli de contracta crosarie Divi Antonii Confessoris.

Ego Nicolaus de Mauris q. d. Jacobi pub. Apost.ca et Imper. auct.e Notarius Padue, presentia omnia rog. publicavi alienaq. mihi fida manu scripta subsignavi. Laus Deo.

DOCUMENTO CXIX.

Lettera di Girolamo Campagna e Cesare Franco.

(Arch. dell'Arca, Vol. 145 intitolato *Gattamelata e Diverse,* carte 124)

(Originale senza data)

Molto Mag.ci et R.di Padi e Mag.ci S.ri Padroni Osser.mi

Noi Girolamo Campagna e Cesaro de Francho autori del altar e tabernacolo e servitori afecionatissimi dele R.cie et Mag.cie V. confidati ne la sua bontà e misericordia umilmente pregiamo e suplichiamo a le Rev.cie e Mag.cie V. che essendo noi carichi di debiti e continuamente magnati da li interessi per causa de le infinite spese fatte per il tabernacolo e pala, con tuto che le Rev.cie e Mag.cie V. non abbia obbligo niuno di darmi alcun denaro fino finito il tuto, pur confidati nelle sue infinite bontà speriamo esser sufragiati dalle R.cie et Mag.cie V. sapendo quanto sono prontissimi a sovegnir li opressi, pure con quella maggior umiltà che se ne conviene li pregiamo e suplichiamo a farne gracia di darni la metà del nostro avanzo a fine che noi con il mezo de le R.cie et Mag.cie V. possiamo cavarni di tante miserie, e questo cenca (*senza*) pregiudizio de le sue ragioni, con che facendo fine, da nostro S.re li preghiamo ogni felicità e contento.

Di V. S. Rev.de et Magn.ce et dele Mag.ucie V. umilissimi ser.ri

girolamo campagna
e cesare de francho

DOCUMENTO CXX.

Statuette di bronzo pel tabernacolo del Sacramento.

(Arch. dell'Arca, Lib. *Parti,* N.º XXIX, pag. 24)

25 Settembre 1742.

Versando nuovamente questa Ven. congregazione circa li bronzi dell'altare e tabernacolo del Sacramento, fu considerato miglior espediente e decenza far gettar in bronzo quelle figure, che sono state rilevate parte di legno e parte di rame; resta perciò pro-

posta parte di far gittar nella miglior forma le dette figure, facendo ripulir le altre tutte [1] perchè compariscano di egual ornamento, qual parte posta alla ballotazione fu admessa con tutti li voti.

DOCUMENTO CXXI.

Basso-rilievo di Felice Chiereghin nella Cappella del b. Luca.

(Arch. dell'Arca, Carta volante nel fascicolo *Atti* e *Parti* dal 1791 al 1798)

SPIEGAZIONE

del contenuto nel basso-rilievo di marmo di Carrara lungo quattro piedi e alto tre e mezzo, con l'intelligenza e licenza espressa dei Superiori presso il custode dell'Arca, scolpito dal Sig. Felice Chiereghini Padovano, da collocarsi con le debite licenze sopra l'altare contenente il corpo del Beato Luca Belludi nella Basilica di s. Antonio.

Questi tre seguenti fini hanno mosso il benefattore [2] a fare scolpire questo basso rilievo.

Il 1. di levare da sì fatta Basilica la giustamente fatta scandalosissima quinquennale sospensione di quell'altare del b. Luca, assai pregiudicievole alla causa della di Lui beatificazione, perchè ne interrompe il culto antico per cagione di quel profano deposito elevato al di dietro.

Il 2. di onorare s. Antonio e li cinque Protomartiri Francescani con far vedere eretta in questa Basilica Antoniana su d'un altare una decorosa memoria di questi primi Martiri Minori, dovuto loro in questa chiesa principalmente perchè da essi l'Ordine Francescano, la Città di Padova riconoscono il possesso del gran Taumaturgo, il quale per imitar essi passò dai Rocchettini all'Ordine dei Frati Minori.

Il 3. di esporre al pubblico le glorie di questo insigne convento del Santo e di questa illustrissima Città con l'imagine e con il nome di ben cinque beati frati Minori, tutti padovani e figli di questo Ven. Monastero, che sono il B. Luca Belludi, il B. Damiano Conti, il B. Fidenzio, il B. Giacomo martire, il B. Giacomo Ongarello, ai quali danno il titolo di Beato e fanno grandi elogi gli scrittori Francescani e gli storici Padovani, Scardeone, Salici, Portenari.

Le figure espresse in quel marmo sono le seguenti diecisette, distribuite in quattro ordini di differente prospettiva.

Nel 1. ordine supremo fra le nuvole in mezzo vi è Maria SSma in atto di essere assunta al Cielo, sì perchè il nostro Santo nacque adì 15 Agosto, e la venerò specialmente sotto questo titolo, sì perchè più volte gli apparve, anche per assicurarlo, e comandargli che pubblicasse esser Ella stata assunta al Cielo anche col corpo.

(1) Per la *Parte* del 27 agosto 1685 si conosce che alcune ne furono gittate anche in tal epoca dal sig. Cav. Falconi. (Arch. dell'Arca)

(2) Padre Maestro Bernardino Pianzola Minore Conventuale.

Alla di Lei destra il diletto compagno di S. Antonio il B. Luca Belludi, il di cui corpo è in quell' altare, ma però senza l' aureola, sin che ne sia approvato il culto. Alla sinistra il frate Minore S. Zaccaria, il quale dopo aver fondati molti conventi dei Francescani nel Portogallo, dal Rocchettino D. Fernando Buglioni fu veduto volare al Cielo tra molti splendori, e però da ciò ebbe la prima mossa a passare dai Canonici Regolari all' Ordine nascente dei Minori.

Nel 2. ordine di mezzo vi sono i cinque Beati Protomartiri Minoriti, dai quali con trattarli da viventi e con vederne trasportati da Marocco i loro corpi in Coimbra, e li molti loro miracoli, vieppiù il Santo sentissi eccitare a farsi Minorita per divenir martire anch' egli.

Vicino ad essi discorrendo con sant'Antonio, il P. S. Francesco il quale ancor vivente in Assisi, gli apparve in Coimbra per farlo risolvere ad abbracciare il suo istituto, come poi fece. In mezzo ai Protomartiri e s. Francesco e s. Antonio, un Angelo che porta via verso la canonica l' abito dei Rocchettini deposto dal P. Antonio vestito già da Francescano. In prospettiva la magnifica Canonica dei Rocchettini, e alla sinistra l' umile convento e chiesa dei Francescani, sovra la di cui porta evvi scolpito s. Antonio Abate a cui era dedicata, e da cui il nostro Santo prese il nome per imitarne le virtù e le gesta come fece.

Nel 3. ordine inferiore, in ginocchio in atto non di supplicati ma di supplicanti senza l' aureola ci sono gli altri quattro frati Beati, figli del Convento del Santo, col loro nome sottoposto a ciaschedun di essi.

Nel 4. in due laterali pilastrini pure di marmo di Carrara vi sono scolpite le statue dei due Apostoli Filippo e Giacomo. Il tutto contornato da una soasa (*cornice*) pure di marmo.

Nella base in due righe questi due distici, il primo esprimente il nome dei Beati Protomartiri, il secondo quello di cinque Beati frati Minori di Padova.

Petre, Otho, Adjute, Accursi, Berarde beati,
Quot sanguis vester semina sancta rigat.
Luca, duo Jacob Patavi, Damiane, Fidenti,
Hujus coenobii gloria vos et honor.
Laus Deo.

DOCUMENTO CXXII.

La santa Catterina, statua in bronzo di Francesco Segala.

(Arch. dell'Arca, Tomo III degli *Atti* e *Parti* 1563-67, pag. 15, 16, 17, 30)

1564 indictione 1.ª die jovis vigesimo januarii. Paduae in conventu etc.

...... Demum audita instantia et requisitione ser Francisci Segala filii q. ser Angeli cupientis sibi dari corpus, vulgariter dictum *il torso,* unius statuae marmoreae sine

capite [1], quae solebat esse in urna seu pilla aquae sanctae ad portam parvam ecclesiae s. Antonii Confessoris, et illas figuras ex cera factas per q. ser Titianum sculptorem quae reperiuntur in cancelleria dictae vener. Arcae. Quia e contra offerebat in termino unius anni proxime futuri facere unam pulchram figuram aeneam instar antiquae, altitudinis pedis unius cum dimidio in circa, et approbandam iudicio expertorum, faciendam (inquam) expensis suis tam de metallo quam carbonibus, cera, industria omnibusque aliis suis expensis, et interesse et collocare in pilla aquae sanctae marmorea existente apud sacristiam...... Ipsaque parte posita ad suffragia, de omnibus capta remansit.

Die dominico 18 mensis junii 1564.

Dum transirem per ecclesiam s. Antonii confessoris de Padua et essem juxta capellam s. Felicis R. D. Fr. Franciscus Lanza hon. guardianus conventus, qui ibidem erat, vocavit me notarium (*Giandomenico Ottaviano*) et notari mandavit nomine suo et aliorum D. Collegarum suorum massariorum ven. Arcae, a quibus etc. qualiter confessi fuerunt habuisse et recepisse a ser Francisco Segala sculptore statuam sanctae Catherinae aeneam affixam in pilla aquae sanctae existente retro chorum apud sacristiam, eamque sibi omnibus placuisse et placere, et factam fuisse juxta obligationem etc.

DOCUMENTO CXXIII.

Pittori invitati a dipingere i quadri degli altari dietro il coro.

(Arch. dell'Arca, Libro *Parti*, Tom. XXVIII, pag. 79)

29 Decembre 1734.

Fu data relazione dal M.° Rev.do Pre Guard.no che unitamente con il nob. Sign. Guglielmo Camposampiero si sono portati a Venezia in esecuzione della parte presa il dì 20 9bre prossimo passato, ed esecutivamente ai comandi di questa V.a Cong.ne rappresentato: che fu accordato il Sign. Gio. Batta Chiapoletto destinato a dipinger la Pala di S. Agata per Cecchini 80: che fu sollecitato il Sign. Antonio Pellegrin acciò formi il modello della Pala di S.a Cattarina, e che furono per le altre cinque Pale destinati a formar li modelli li Sign.ri Pittoncino, ... Trevisan, Ballestra, e il Sign. Domenico Navarini, avendo questo Governo presa massima di ponere in opera li sud.ti Sign.ri pittori. La qual relazione benissimo intesa da tutto il Corpo di questo Congresso, fu il tutto collaudato e con tutti li voti assicurativi rettificato.

(1) Statuina eseguita nel 1559 dallo scultore Agostino Zoppo padovano quondam Prosdocimo, la quale non so per quale infortunio rimase senza la testa. (Libro *Spese* 1559-1560)

DOCUMENTO CXXIV.

S. Agata dipinta dal Tiepoletto.

(Archivio dell'Arca, Libro *Parti*, Tom. XXVIII, carte 114)

31 Gennajo 1737.

Esposta la pala di S. Agata, dipinta dal Pittor Chiepoletto al giudicio de' Mol.to Revdi Padri e Nob. Sign.i Presidenti, da quali essendo stata giudicata plausibile, e degna di questo gran tempio, qual pittor Chiapoletto fu soddisfatto della sua opera con ottanta Cecchini d'oro in ordine all'accordo assentito da tutto il Corpo di questa V.a Congr.e

DOCUMENTO CXXV.

S. Bartolomeo, s. Agata, s. Catterina, s. Sebastiano, quadri ritoccati dal pittore Bonaldi.

(Arch. dell'Arca, Libro *Parti*, Tom. XXX, pag. 113)

3 Dicembre 1752.

Rappresentò il Nob.e S. Conte Camillo Capodelista deputato per procurar di trovar persona atta a rimediar a qualunque pregiudizio ed alli maggiori patimenti che potessero risentir le Palle di S. Bartolamio, S. Agata, S. Catterina, e S. Bastiano; ed havendo ritrovato il Sig. Ignazio Bonaldi Pittor, qual alla presenza della Presidenza tutta havendo esaminati gli pregiudizj delle Palle si esibì di rimetterle al pristino stato per Zecchini 14, mercede che gli fu de omnibus accordata da tutta la Presidenza.

DOCUMENTO CXXVI.

Lettera del pittore Jacopo Ceruti per far la *Pala* di s. Prosdocimo.

(Arch. dell'Arca, Fascicolo *Carte volanti*, dal 1714 al 1740)

(Originale senza data)

Molto Revdi Padri e Nobiliss.i Presid.ti

La mia divozione verso il Gran Santo mi anima ad umiliare alle Paternità V.V.e Mto Red.e ed alle SS. loro Ill.me la presente mia offerta.

Farò adunque la Pala di S. Prosdocimo, secondo l'idea, e con tutta la miglior maniera che la mia attenzione saprà fare, e la presenterò p. essere esposta alla loro riverita e pubblica osservazione.

Il Quadro sarà sempre per mio conto, e l'opra mia sarà a repentalio. Venendo aggradita dalle P. P. V.V. Mto Rde, e dalle Signorie loro Ill.me con atto della V. Congregazione accettata, mi contento della sola ricognizione di Zecchini quaranta; e perchè mi è noto lo stato della Cassa della V. Arca, e la parte che sospende inoltrarsi presentemente in qualche spesa straordinaria, mi contento di esigere la sud.ta recognizione solo dentro due anni fatta che sij la Palla, aggradita, ed accettata, a commodo insomma della Cassa sudd.ta ed al comando delle P. P. V. V. R. R. e delle Signorie loro Ill.me

Giacomo Cerutti.

Accettazione di detta *Pala.*

(Arch. dell'Arca, Libro *Parti*, Tom. XXVIII, carte 136)

16 Giugno 1738.

Esaminata con tutta l'attenzione la Pala presentata dal Sign. Giacomo Ceruti Pittore, e sentita l'opinione di persone intelligenti che l'approvano, in aggiunta all'universale aggradimento: vada parte di ricevere la stessa giusto la supplica come nella parte 23 9bre.

DOCUMENTO CXXVII.

S. Lodovico dipinto dal Rotari.

(Arch. dell'Arca, Libro *Parti*, Tom. XXVIII, pag. 176)

2 Aprile 1741.

Dovendosi per visto d'altre parti antecedenti di q.ta V.a Cong.e dipinger le Pale degli Altari dietro il Coro, de' quali essendo vacante al presente quella di S. Lodovico: venuto in consideratione questo riverito Governo della virtù del Sig. Pietro Rotari di Verona, celebre in pittura: manda parte di eleggere d.° Sig. Rotari per la formatione della sud.a Pala, al quale si darà notitia d'una qualche prodigiosa azione del Glorioso Santo, in ordine alla quale potrà formare l'idea della Pala; e questa sia cosa raccomandata all'attentione de' SS.ri Pres.i alla Chiesa. Per la qual opera non si possa oltrepassare i limiti del praticato con li Sig. Chiepoletto e Pittoncin.

DOCUMENTO CXXVIII.

S. Giovanni Battista dipinto dal Piazzetta.

(Arch. dell'Arca, Libro *Parti*, Tom. XXIX, pag. 81)

3 Dicembre 1744.

Capitata et esposta sopra l'altare la Palla di S. Gio. Batta, opera del celebre Sig. Piazzetta, li M. Rdi P. P. e Nobb. S.i S.i Pressid.i hanno concordemente ordinato che li sia fatto far il solito cordoncino dorato a similitudine dell'altre.

DOCUMENTO CXXIX.

S. Chiara dipinta dal Balestra.

(Arch. dell'Arca, Libro *Parti*, Tom. XXVIII, carte 117)

21 Aprile 1737.

Esposto alla vista di questo riverito Congresso il Modello della Pala di S. Chiara, formato dal Pittor Balestra, e quello a suficienza considerato, e riflettendo insieme alla di lui pretesa, ch'è di Cecchini cento per dipinger detta Pala: resta fermato che il Nob. Sig. Conte Desiderà Uberti Pres. alla Chiesa, contentisi di trattar e concluder con d.° Pittor Balestra circa d.a spesa, che quanto haverà fatto e concluso, sarà da tutto il Corpo della V.a C.e approvato e ratificato.

DOCUMENTO CXXX.

La s. Giustina in marmo di Giovanni Zorzi detto *Pirgotele*.

(Arch. dell'Arca, Libro *dare ed avere* del 1513-14, carte 45)

M.° Zuane Zorzi dicto Pergotiles, sculptor de marmori, die avere da l'archa del beatissimo S.° Ant.° per marmore et manifatura de una S.a Justina de zercha piè 3 per metere in una pilla de aqua sancta . apar ne li acti de ser Alvise Zupon adì 12 marzo 1513 ducati zinquanta, val L. 310. s. —.

Nota che adì 12 Zenaro 1514 lo conte ms hieronimo dal Mullo mio compagno hebe la soprascrita figura, et la feze portar nel S.° Et adì 27 dito fu messa in opera in la pilla, la qual he per mezo la porta grande de santo Antonio appresso la chapella.

(Dai rogiti di Alvise Zupon notajo di Padova)

1513 die 12 Marcii.

Magister Johannes Georgii dictus Pirgoteles sculptor promisit dare unam imaginem S. Justinae marmoream...... pro pretio ducatorum 50 pro sculptura et marmore in toto etc.

DOCUMENTO CXXXI.

Accordo col cav. Pietro Liberi per l'affresco nella vòlta della Sagrestia.

(Arch. dell'Arca, Libro delle *Parti*, Tom. XIX, pag. 3-4)

In Christi nomine amen an. 1665. Indictione 3. tredici Aprile. Nel Convento del Santo, nella cella da basso del M. R. P. M. Lodovico Maiolo Guardiano, sendo presenti ec.

Con parte presa dalla ven. Congregatione li 22 febraro pross. caduto restò decretato di far dipingere il vòlto della Secrestia di questa Chiesa del glorioso S. Antonio, che pur con altra parte 7 marzo susseguente restò corroborata; et incaricato il magn. Co. Alvise Selvadego, uno de' Presidenti dell'Arca del med̄mo Glorioso Santo, di far che il Molto Illustre S.r Cavalier Pietro Liberi, pittore in Venezia delli più conspicui del presente tempo, faccia un modello, sive dissegno, della forma di pittura intende fare nel vòlto suddetto; per esecuzione delli decreti sudetti ha il medesimo S.r Conte fatto far dal prefato cav. Pietro Liberi due dissegni seu abbozzi, et sotto li 26 del medesimo mese di marzo presentati alla ven. Congregatione, quali veduti et considerati, et sopra di essi fattovi li dovuti riflessi, restò con parte presa il medesimo giorno 26 marzo suddetto dalli M. RR. PP. et Magn. S̃ri Presidenti accettato uno di essi dissegni..... presentossi per ciò il prefato Sign. Cav. Liberi in questa città di Padova all'effetto suddetto, e dopo lungo discorso con gli antenominati Sig̃ri Presidenti, finalmente sono rimasti d'accordo con il Cav. Liberi sud.° di dipingere il vòlto della Secrestia sud. in conformità dell'abbozzo accettato dalla Ven. Congregatione con gl'infrascritti però patti, modi et conditioni come segue:

1. Adunque l'opera et pittura doverà esser fatta dal sud. Cavaliere nel modo et forma come l'abbozzo suo in dissegno, che è la Gloria di s. Antonio con gruppo d'Angioli in forma naturale, et in parte mischiati con Cherubini; altro gruppo con Maria et il Bambino pur sostenuto da Angioli di grandezza del naturale; et in fine il Padre Eterno tutto attorniato da un coro d'Angioli; et poi nelli altri vani doveranno con motti proprj esserci sparsi altri Angioletti: il tutto nelle forme et capriccio del virtuosissimo ingegno del sud. sig. Cavaliere. Concedendo però libertà, li Presidenti, al medesimo Cav.

Liberi di poter aggiungere et diminuire in le parti conforme l'arte, rimettendosi in ciò alla sua virtù et esperienza, non alterando però la forma del dissegno.

2. Doverà tutta quest'opera esser et restar stabilita et perfetionata per il giorno decimo del mese di Giugno pross. venturo, acciò possi poi essere aggiustata la Secrestia per il giorno del glorioso S. Antonio, sarà li 13 del medesimo.

3. Doverà il medesimo sig. Cavaliere ponervi a sue spese tutti li colori, quali doveranno essere delli migliori et più fini che in solite pitture si usano, et particolarmente il celeste sive azuro, acciò non solo faccia tanto più spiccare la sua bell'opera, quanto che possi riuscire di più durata.

4. Per la qual opera, pittura et colori s'obbligano essi Sig. Presidenti in nome pure della Congregatione far dare et esborsare al medesimo sig. Cavaliere ducati mille da L. 6 s. 4 per ducato, che saranno di moneta corrente nella piazza di Padoa di lire seimille ducento, et più per il vitto suo, et altri che seco haverà, ducati cento, saranno lire seicento e vinti, così che in tutto saranno ducati mille e cento, prezzo per vero molto inferiore al di lui merito et alle già sue dimande, ma finalmente di tanto esso stesso se ne hà contentato, non solo per la sua particolar divotione che professa al glorioso S. Antonio, ma in avantaggio per la interposizione dell'Eccell. Giulio Cesare de' Dottori suo cordialissimo amico, et questo danaro gli sarà fatto esborsare conforme il suo volere, et opera che anderà facendo.

5. Al medesimo sig. Cavaliere et suo figliolo et servitore gli faranno essi sig. Presidenti consegnare stanze con li letti forniti, et altri comodi per suo uso et habitatione.

DOCUMENTO CXXXII.

Lavori in marmo di Bartolammeo Bellano scultore, e di Giovannino e Lazaro tagliapietre per la Sagrestia.

(Archivio dell'Arca, dal libro che ha per titolo: *Liber computi per me Antonium de Rubertis, archae divi Antonii administratorem, servatus anno M̊ CCCC̊ LXXII,* carte 48 retro)

M.° Bartolamio Belan tagia pria (*tagliapietra*) de' avere per manifatura de l'armaro de le Reliquie in Sagrestia, zoè per lavorar le priede (*pietre*) e metter quele in opera, come per li soi pati e capitoli se vede chiaramente, li quali sono apresso ser Conte da le Vale nodaro, per lo quale lavoro ghe sta (*gli fu*) promesso duc. 550, vale L. 3410 s. —.

Ma el ghe (*ci è*) uno capitolo che dise che s'el farà el dito lavoro, e che el sia zudigà (*giudicato*) aver melgiorà (*migliorato*) el desegno, e che le figure el farà, stia ben, che l'abia quando l'avrà fato questo, e ch'el sia sta zudegà averlo fato, che l'abia duc. 50 sopra merchado.

El fo deliberato per m.° Zuanpiero e per miss. Antonio Franzescho Doto e per miss. Pagan Cavodevacha e per ser Antonio Orsato e per mi Antonio, che considerà che el dito M.° Bartolamio ha fato assà cosse (*assai cose*) a lo dito armaro che non è nel

modelo, zoè de aver intajado (*intagliate*) molte cornise, e perchè pure l'è stato alquanto non ben tratato per lo tempo longo l'è stà a fare el dito lavoro; che, benchè le fegure non siano de quela perfezion che le potria essere, che compiendo lo vòlto de la Sagrestia segondo lo modelo, e conzando (*acconciando*) queli dui agnoli de sopra ch'i possa andar al suo luogo, che l'abia insina a la suma de duc. 600.

Nella pag. 49 *controscritta si riportano le partite di pagamento fatte al suddetto Bellano anche negli anni antecedenti, cominciando dal* 28 *aprile* 1469, *nel qual anno pare sieno stati fatti i patti e capitoli sopraccitati, cioè:*

Nel 1469 *per sua confessione L.*	728	*s.* 11	(1)
Nel 1470 *L.*	892	*s.* 16	
Nel 1471 *L.*	618		
Nel 1472 *L.*	1561	*s.* 18	
	3801	*s.* 5	

(Dal libro delle *Entrate e Spese*, MCCCCLXXI, carte 27)

Contado (*contato*) a m.° Zanin (altrove *Zuanin*) e Lazaro taiapria per la condutura, compreda (*compera*) e manifattura de le prede rosse, va all'armaro da le Reliquie, marchà (*mercato*) fato per mess. Jacomo dal Sole, m.° Jeronimo Musato et mi Conte Calza in ducati nonantatre, videlicet 93, descargade (*scaricate*) in casa del borgo de i Rogati, dove le lavora. Et primo retieve adì 15 martio duc. 30; in horo, ducati 20 et 10 in moneda, contà per mi Conte ec. valo L. 186.

Et contadi adì 7 aprile 1471 duc. 25, videlicet in oro cinque et in moneda duc. XX, presente messer Jacomo dal Sole per parte de dite prede veronexe val L. 155.

DOCUMENTO CXXXIII.

Tarsie degli armadii di Sagrestia fatte da Lorenzo Canozzi.

(Arch. dell'Arca, libro *Dare e Avere*, del M.° IIII^co LXXVI, carte 48)

M.° Lorenzo dal choro da Lendenara à tolto a fare tutte le portelle deli armary novy de la sagrestia de le reliquie per istrumento, apare per man de Zuan Domenego Spacary nodaro adì 12 Mazo 1474 apare in libro de Jac.° Doto a c.^te 69.

N.B. *Di fronte seguono varii accontamenti fatti dal* 27 *marzo* 1476 *al* 23 *gennajo* 1477; *ma non esiste lo citato istromento, nè il libro* Spese *del detto anno* 1474.

(1) Vedi il *fac-simile* della ricevuta autografa in fine dei Documenti; estratto dal libro *Spese* del 1469 a carte 41.

(Dal libro *Dare e Avere*, del MCCCC. LXXVII, ecart 33)

M.° Lorenzo da Lendenara die (*deve*) aver per avanti per fatura de le porte de l'armaro de la sagrestia ducati 250 d'oro vale L. 1550. E die aver per lo dito lavoro mozo (*moggia*) 2 formento e cara 2 de vin.

DOCUMENTO CXXXIV.

Disegni di Francesco Squarcione per gli armadii della Sagrestia.

(Arch. dell'Arca, libro *Dare e Avere*, del MCCCC. LXI-LXII, carte 17)

(1462) Adì 1.° Marzo pagai a maistro Francesco Squarcion per alguni disegni fe per lo armaro che se vole fare in la sagrestia per le reliquie e paramenti. Ave (*ebbe*) mozo uno de formento, pagandomi el danaro monta in tutto lire quindese s. dodese vale L. 15 s. 12.

(Dal libro *Dare e Avere*, del MCCCC. LXII-LXIII, carte 13)

Spexi. Ave (*ebbe*) M.° Francesco Squarzon depentore per suo avere de disegni fati per lo armaro se vole fare de novo che sono in lo casson in sagrestia e fo de comission de li miey mazor (*maggiori*) compagni lire dodexe e s. — val. L. 12 s. —.

Carte 15.

(1462) Spexi. Ave M.° Franc.° Squarzon per resto de soa fadiga (*di sua fatica*) dei cinque disegni fati per mostra de l'armaro si die fare fo de comision di tuti li mey mazor compagni L. 3.

DOCUMENTO CXXXV.

Ratificazione della costruzione della cappella di s. Giorgio.

(Arch. della Corona presso il Civico antico, Capsula XX, Catastico C, carte 200)

In Christi nomine amen. Anno ab ejusdem nativitatis millo trecentesimo septuagesimo octavo. Indictione prima, die Martis, quarto mensis Maij, Paduae ad ecclesiam Sancti Antonii confessoris, in loco prope refectorium fratrum dictae ecclesiae, ad hoc electo et deputato; praesentibus providis viris Petro quondam dni Francischinis de Curtarellis marchionum de Petronibus de Parma, habitatore Paduae in contracta sancti Urbani; Marsilio quondam Johannis de Guazardis de Parma habitatore Paduae in contracta S. Sophiae, et Gerardo Alectis quondam Guilli de dicta contrata S. Sophiae testibus ad hoc vocatis specialiter rogatis et aliis.

In pleno capitulo fratrum Minorum ordinis et regulae sancti Francisci ad sonum campanulae more solito congregatorum, etc.... comparuit prudens et circumspectus vir Andreas quondam dni Codagnelli de Codagnellis de Parma habitator et civis Paduae per decretum, in contracta pontis molendinorum, et pro parte et nomine et vice sapientis et egregii militis domini Raymondini quondam dni Rollandini de Lupis de Parma marchionis Soraneae habitatoris Paduae in contracta S. Jacobi pontis molendinorum petens in effectu videlicet: quoniam idem dnus Raymondinus extrui fecerit unam capellam sub vocabulo S. Georgii super territorium dictae ecclesiae fratrum Minorum praedictorum de Padua, penes refectorium fratrum ecclesiae antedictae, de licentia et benigna voluntate dictorum fratrum, et ob id pie et devote disposuerit, anno singulo tempore suae vitae, dare et erogare fratribus et conventui fratrum Minorum dictae ecclesiae Sancti Antonii confessoris de Padua libras centum parvorum etc.

Seguono i patti e condizioni alle quali è legata tale offerta. Ed in fine:

Ego Marcus quondam ser Nicolai de Guarnerinis de Padua de contrata et centenario sancti Andreae et quarterio pontis Altinati, imperiali auctoritate notarius, omnibus praemissis dum sic fierent et celebrarentur praesens fui, et rogatus scribere et publicare, scripsi et publicavi, signo quoque meo consueto signavi.

DOCUMENTO CXXXVI.

Relazione del pittore sig. Ernesto Förster sullo stato degli affreschi nell'oratorio di s. Giorgio.

(Arch. dell'Arca, Esibiti del 1837, Capsula 37, Titolo XIV, Fascicolo V)

Finita la purificazione dei freschi, felicemente da me scoperti nella cappella di s. Giorgio presso il Santo, mi prendo la licenza di dire alla reverendissima Amministrazione mille grazie per tanta datami confidenza e sostegno, senza il quale sarebbe stato impossibile, l'opera cominciata condurre al fine desiderabile.

D'or innanzi aggiungo una breve relazione dello stato presente dei nominati affreschi, e, col permesso di loro, i miei pensieri per la conservazione futura.

I. La Coronazione della Vergine sopra l'altare è in parte conservata, in parte, principalmente gli Angioli, consunta da umidità.

II. La Crocifissione è conservata, fuori dell'azzurro del cielo, le armature e un pezzo di terreno a basso. * *Nota* (1).

* *Nota.* Tutto l'azzurro, tanto dell'arie quanto dei vestimenti, è andato via, eccetto l'unico pezzo in alto, sopra il Battesimo, ed un manto nel medesimo quadro.

III. L'Annunziazione è da parte sopradipinta.

(1) Le note riportate sotto parecchi numeri esistono anche nell'autografo.

IV. L'Adorazione dei Pastori ha sofferto qualcosa per essere cadente l'intonaco. * *Nota.*

* *Nota.* In tutte parti dove manca l'intonaco se ne può fare il muro da uno stuccatore atto; ma guardare, ch'ei non tocchi la pittura. Con questo metodo si impedirà che non caschi niente di più.

V. L'Adorazione dei Magi conservatissima.

VI. La Fuga in Egitto, la miglior parte conservata, ma il paesaggio distrutto molto, come la metà della testa di Nostra Donna, la quale si debbe guardare bene, essendo staccata un poco dal muro.

VII. La Presentazione al Tempio (fuori dell'architettura, guastata un poco), conservata.

Della parte orientale nel compartimento di sopra:

VIII. La storia di s. Giorgio, poco conservata, ma ben ancora a vedersi.

IX. Il battesimo d'un re e d'una regina, conservatissimo.

X. Il gran quadro votivo con tutti i Lupati della famiglia di Rolandino, con loro Protettori avanti il trono della Madonna, in gran parte conservato; pure vicino alla finestra fu mangiato il colore.

XI. Di sotto. La cattura del Santo, con eccettuazione della in parte ruinata architettura, conservata.

XII. Il martirio del medesimo Santo sulla ruota, quadro conservatissimo.

XIII. Il miracolo della caduta del tempio pagano per la preghiera del medesimo Santo; ruinato, fuori della parte superiore.

XIV. La trucidazione del medesimo Santo, conservata. * *Nota.*

* *Nota.* Per motivo dell'entrata umidità, unita con polvere, comincia qui una specie di muffa. Per ciò sarà necessario di bagnare questo quadro diverse volte in tempo di secchezza.

La parte occidentale:

XV. La storia di santa Catterina, cioè la resistenza di lei contro la religione pagana, è ruinata.

XVI. La disputazione della medesima Santa coi filosofi, in poca parte conservata.

XVII. Il martirio della medesima Santa sulla ruota, ben conservato.

XVIII. La trucidazione di essa, ben conservata.

Di sotto:

XIX. La presa di santa Lucia, conservata.

XX. Il miracolo coi bovi, conservato.

XXI. Il martirio della medesima Santa al fuoco, all'olio bollente ed allo stilo, conservato.

XXII. La esposizione del sacro corpo della medesima Santa, fuori di molti buchi, conservato. * *Nota.*

* *Nota.* Sotto questa pittura in un canto si trovano alcuni caratteri d'una iscrizione; sono ben da conservarsi.

Tutto il soffitto è ruinato, ed essendo meglio di conservare il bello finora rimasto, farei il proposito di intonacare tutto il soffitto di nuovo e dargli il bianco misto con

un poco di azzurro, che fa un bel lume per la cappella. — Il fregio sopra li quadri cogli avanzi delle teste ed ornamenti si può conservare.

Tutti gli ornamenti delle fenestre sono conservati.

Tutto il basamento dovrebbe aver un colore di granito chiaro-bigio.

La costruzione della tomba, sta a rifarsi in diverse parti.

In caso d'una futura ristorazione delle pitture, sarà legge inviolabile di non toccare o sopra dipingere punto dell'antica pittura.

L'armatura nova, fatta pel motivo della scoperta, ed adatta per lo studio, starà bene avanti il quadro quasi tutto ruinato, tra la prima e seconda fenestra della parte occidentale. — Intorno dell'interno della cappella, per il comodo degli spettatori, sarebbero ben posti banchi o seggiole.

In somma non manca molto che abbia la gloriosa città di Padova ritrovato un tesoro di Felicità non solamente per il chiariss.mo Portinari (1), ma per tutti noi altri.

Padova, il 9 di Maggio 1837

D.r Ernesto Förster
pittore di Monaco in Baviera.

DOCUMENTO CXXXVII.

La Confraternita di s. Antonio chiede di fabbricare ed inalzare la sua chiesa più di quella di s. Giorgio.

(Arch. Municip., Convento s. Antonio, libro dei Consigli dal 1476 al 1508, pag. 95)

Anno M̂ · CCCĈ nonagesimo nono die 2.a Januarii in camera inferiori revdi ptris magtri, coram infrascriptis patribus, maxime revdo p. mistro. revdus guardianus Petrus Moscardus sacri conventus Paduae — duo proposuit. Pmo qualiter guardianus frataleae sancti Antonii postulabat sibi et frataleae praedictae concedi quod ipsa fratalea posset fabricare et elevare ecclesiam suam, altiori modo quam modo patet ecclesia sancti Georgii, ac etiam ipsam prolongari tantum quantum modo tenet furnus conventus, et pro beneficio et utilitate conventus promitunt, quod singulis festis celebrari facient in praefata ecclesia, et dabunt pro elemosina guardiano qui pro tempore erit libras viginti quatuor. 2do....

Revdus mister et alii multa dixerunt. Haec tamen fuit conclusio: circa primum quod nullo modo praefactae frataleae daretur licentia fabricandi, multis rationibus adductis: quod quando concedendum esset, quod darent fratres dictae frataleae ad minus annuatim 25 ducatos, pauperibus pueris et novitiis, et conventui et ultra hoc quod ostendant primam concessionem factam in anno 1427; qua concessione ostensa devenire poterimus in clariorem notitiam quam non habemus, quia forte ille locus factus est pro archa divi Antonii cum aliquali obligatione quam non intendimus.

(1) Il P. Angelo Portenari scrisse nove libri dei beni e pregi della sua patria, cui diede il titolo: *Felicità di Padova*, ec.

DOCUMENTO CXXXVIII.

Tre quadri nella Scuola del Santo dipinti da Tiziano.

(Biblioteca di s. Antonio, *Autografi* d' uomini illustri (1))

1511 adì 2 decebrio.

Ricevi io Ticiano ducati quatro doro da la fraja (*confraternita*) de mis Sto Antonio da Padova li quali me contò (*mi ha contati*) ser Antonio suo fator per resto de compido (*compiuto*) pagamento de li tre quadri io ho depito in dita schuola. Val L 24 s. -.

Et io Tician da Cadore
depetore

DOCUMENTO CXXXIX.

Gerolamo dal Santo dipinse un quadro nella Scuola di s. Antonio.

(Biblioteca di s. Antonio, *Autografi* d' uomini illustri (2))

1511 adì 8 decebre.

Receve mi (*io*) jeronimo depetore da maistro ant.° bidelo fatore de la fraia (*confraternita*) de mis Santo antonio de padoa per compido (*compiuto*) pagameto per uno quadro fatto ala i la fraia de mis Santo antonio da pada. Vale . . . L. 19 s. 4.

mi maistro ieronimo srise

DOCUMENTO CXL.

Tre affreschi nella Scuola del Santo ristaurati dal pittore Francesco Zanoni, e parte presa di accomodare tutti gli altri.

(Arch. Municip. Scuola di s. Antonio, libro *Atti* o *Parti*, dal 1739 al 1759)

Adì 18 Agosto 1748.

Le gloriose memorie dei fasti miracolosi del nostro Santo, che dalla provida attenzione e benemerita pietà dei nostri maggiori furono fatte dipingere dai più eccellenti e rinomati maestri sopra le pareti di questo nostro Capitolo; scoprendosi di presente in

(1) Vedi il *fac-simile* in fine dei Documenti.

(2) Vedi il *fac-simile* in fine dei Documenti.

parte pregiudicate dall' ingiuria dei tempi, e coperte tutte di polvere in modo che non lasciano vedere ciò che di più bello e mirabile sarebbe in opere tanto particolari; ha creduto perciò la Sp. Banca del suo dovere, il cercare que' mezzi che valevoli fossero a ripristinare nel primiero loro aspetto l'esterno di dette pitture, e cercarli particolarmente per rimettere il quadro situato sopra il luogo della Banca-vecchia (1); ciò però le venne fatto attesa la cognizione, fatica e diligenza del Sign. Franco Zanoni il quale ha rimesso il quadro stesso con due altri vicini nel modo che ora si vede approvato dai professori ed intendenti di simili cose. Tenue pertanto riuscendo la spesa ridotta, compreso colori, cola ed altro necessario, ad un solo cecchino per quadro e di molto prezzo il lavoro; risolve di proponere all' onorando Capitolo l'opportunità di eseguirlo nel rimanente con la parte infrascritta:

Vada parte di fare col mezzo del suddetto Zanoni accomodar, ove richiedesse il bisogno, e rimettere le pitture tutte che restano in questo Capitolo sulla norma e forma delli tre quadri che si sono fatti, a fine che cadauno dei confratelli veda quanto sia utile e necessario detto lavoro che dovrà essere effettuato con la sola ed unica spesa di un cecchino per cadaun quadro, compresa qualunque cosa necessaria per lavorarli. Qual parte letta, non contradetta, posta alla ballottazione, ebbe voti come al margine (Pro 4. C.° o) e restò presa da esser poi approvata dall' onorando Capitolo.

DOCUMENTO CXLI.

Relazione del pittore Francesco Zanoni pe 'l ristauro degli affreschi nella Scuola del Santo.

(Arch. Municip. Scuola di s. Antonio, libro *Atti* o *Parti*, dal 1739 al 1759)

Intrapreso da me Francesco Zanoni l'impegno di servire la veneranda scuola di S. Antonio confessore, nel ristauro commessomi delle celebri pitture che si attrovano sopra le pareti del Capitolo della scuola stessa, mi attrovo in necessità di esporre alla Sp. Banca, due esenziali difetti, quali impediscono a me il modo di riuscire nell' intrapresa di cadauna parte dei quadri, come sarebbe il mio desiderio, e sarei per altro per eseguire.

Il primo notabile difetto proviene dall' essere altre volte nelle parti che mancano state ritoccate dette pitture, a oglio, il che porta oscurità, che partorisce mutazione e differenza totale di colori, i quali ritoccandosi ora anche con tinte, non lascierebbero certamente l'imperfezione prima, causata dall' oscurità che produce il color oscuro.

Il 2do si è, che sollevate alcune malte dipinte in qualche parte, furono nei tempi andati risarcite, lasciando la sollevatura stessa, la quale se in oggi si volesse levare, converrebbe rompere la vecchia prima pittura con pericolo di rovinarla.

Tali mancamenti per la mia indennità ho creduto di notificarli alla Sp. Banca, perchè terminata ch' io abbia l'operazione, non fosse creduto mio mancamento ciò che pro-

(1) Questa stava collocata di fronte all' altare sotto il quadro: il *miracolo dell' avaro*.

venne dall'altrui colpa. Cercherò bene con tutta l'arte il rimedio, quale crederei che fosse di levare al possibile il colorito ad oglio, ed accompagnare il necessario in modo, che si renda eguale alla vecchia pittura.

Circa poi il secondo, non v'è altro rimedio che levare le malte che possibilmente si potranno levare, quali sono state aggiunte, e procurare di ridurre eguale il muro con coloriti che corrispondano, come farò in ogni parte mancante e si vede nell'operato da me sin ora.

Tutto ciò però espongo a prudentissimi riflessi della Sp. Banca, anche per quelle operazioni che credesse le più opportune, pronto a render conto di quanto scrivo ad ogni richiesta.

DOCUMENTO CXLII.

Affreschi di Jacopo da Montagnana nel chiostro detto del Noviziato o della Sagrestia.

(Arch. dell'Arca, libro *Dare e Avere*, del 1487, carte LXXVII)

M.° Jachomo da Montagnana de' haver per merchà (*contratto*) fatto con i sotoscriti deputà (*deputati*) all'archa, zoè (*cioè*) cum mess. Antonio Orsato dotore de leze (*legge*), cum mess. Antonio Boromeo dotor in filosofia et cum mi (*con me*) Galeazo da Relogio (*dall'Orologio*) massari, de consenso degli altri compagni et de soa commission, de depenzer (*dipingere*) tutte quatro le faza (*facciate*) (1) de lo chiostro nuovo ch'è apresso la sagrestia, e darghe (*dargli*) l'olio e la biacha, dandoghe (*dandogli*) nui (*noi*) il dito olio e dita biacha, per prezo de ducati ventidue doro zoè duc. 22 vale L. 136 s. 8.

NB. *Nella facciata di rincontro son notati i pagamenti fatti a lui ed a Giovanni Alvise suo lavoratore dal* 5 *maggio al* 19 *luglio* 1488 *in L.* 134 *s.* 8.

DOCUMENTO CXLIII.

Arazzo donato alla Basilica da Jacopo Grompo.

(Dal Tom. X delle *Parti* della ven. Arca, pag. 188)

1618 Indictione prima, adì zobia 27 decembre, nella Cancelleria della Ven. Arca del glorioso S. Antonio, dove

Congregati ecc.... ....

Finalmente fu introdotto il M. R. P. Inquisitore, il quale havendo esposto che l'illustre signor Giacomo Grompo, per la molta divocione che lui et Casa sua ha nella ven.

(1) Poco appresso si nota che non ne furono eseguite che tre.

Arca del glor. S. Antonio conf., ha risoluto di voler far un libero dono a detta ven. Arca del suo bel Razzo d'oro, d'argento et di lana finissima; ma perchè si attrova in pegno per L. 500 in circa; prega questa m.ca Congregatione a restar contenta di scoderlo col danaro proprio di essa ven. Arca, il che haverebbe ancor lui fatto, se non gli fossero sopravenuti molti travagli e disturbi, come è notorio a tutta la Città; et haverebbe a questo modo fatto il dono libero a detta ven. Arca; offerendosi di farne instrumento ad ogni richiesta di questa Congregatione; il che udito, fu proposta l'infrascritta Parte:

A chi piace che detto Razzo sia accettato, con la condicione, della qual sopra; dovendo intervenir nello instrumento il M. R. P. Guardiano et il M. M. signor Salghiero, quali havranno libertà di stipular esso instrumento con tutte quelle cautioni et oblighi che si resterà in accordo con d.° signor Grompo.

Ballottata fu presa di tutti voti.

DOCUMENTO CXLIV.

Libri corali miniati da Fr. Francesco dalla *Crosara.*

(Arch. dell'Arca, libro *Spese,* del 1504-1505, carte 44)

M.° Fr. Francesco de avere adì ultimo Zugno 1505 per spese straordinarie per aver alluminá [1] lo scripto quinterni 9 de psalmi, e quinterni 15 de missali, e quinterni 14 epistolario a s. (*soldi*) 40 al quinterno reduti (*restati*) d'accordo; presente el spet (*spettabile*) M.° Piero Balotta e M.° Sebastian Bonin e la extia (*eccellenza*) de mes. Alessandro di Doctori in quinterni 16 . . . . L. 32.

Nelle susseguenti pagine, in cui è chiamato Fr. Francesco da la Croxara, *si leggono nuovi accontamenti per questi ed altri libri corali.*

(1) Vale *miniato;* per cui Dante: O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
Purg. XI, 81.

Fine dei documenti della Parte Artistica
e del primo Volume.

INDICE
DEI DOCUMENTI

INDICE

DEI DOCUMENTI CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME

Il numero romano indica la pagina in cui si trova il Documento, il numero arabo quella del luogo ove è citato.

PARTE STORICA

PARTE ARTISTICA

INDICE
DELLE TAVOLE

INDICE

DELLE TAVOLE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
11	5	18 giugno	17 giugno
32	21	Goito	Giotto
39	4	l'anno 1376	l'anno 1371
ivi	7	1377	1372
57	41	non ragionevoli	ma ragionevoli
133	16	alla pag. xc dei	alla fine dei
140	1	nell'esergo	nell'a tergo
153	17	Gregorio XI	Gregorio IX
169 nota 2.ª	3	Abramo che sacrifica Isacco	la decollazione di s. Giovanni Battista
175	15	pag. 71	pag 171
180	14	pag. 133	pag 33
243	31	del 1246	del 1264
xv	11	nel 1393	nel 1396

l

Lendinara

1465 adi 24 Zenaro

Jo lorenco da lendenara m̊ (maestro) del coro del santo
Recevi ducati trenta cinque da messer
Baxeio (Basilio) l'altiero tolaruolo masaro de lar-
ca de comandamento de soi (suoi) compagni — L. 217 s 0
vale Jo lorenco scrisi (scrissi)

lendinara

Cristofalo da lendenara fradelo de
lorenco (Lorenzo) sia recevute da ser baxeo (Basilio)
masaro de larcha de santo antonio
per el choro livere (lire) quatro cento
e fo adi XXV de Zugno val ———— — L 400. s —

llano

Jo bortolomio bellan me chiamo avere abudo (avuto) da me-
sier bortolamio chavo de vacha (Capodivaca) tuti i dinari sora (sopra)
schriti che son (sono) in tuto lire setecento e vintioto
soldi undexe — L 728 S 11

1511 adi 2 decembrio

Recevo io Ticiano ducati quatro doro da la fraia de m. s. Antonio da padova li quali me conto per Antonio suo fator per resto de compido pagamento de li tre quadri io ho depento su dita schuola del Santo — D. 4

Et io Ticiano da Cador pitore

1511 adi 9 decebre

Receve mi jeronimo depetore da maistro ant.o indelo fatore de la fraia de mis. santo antonio de padoa per compido pagamento per uno quadro fatto ala la fraia de mis. santo antonio dapada vale L 1 9 [illegible]

mi maistro ieronimo scrise

ile

adore

1511 adì 2 decembrio

Riceve io Ticiano ducati quatro doro
da la fraja (Confraternita) de mo (messer) Sto antonio
da padova li quali me contò ser
antonio suo fator per resto de com-
pido (compiuto) pagamento de li tri quadri
i ho depinto in dita schuola

£ 24

Et io tician da Cadore
depentore S. S. (scrisse)

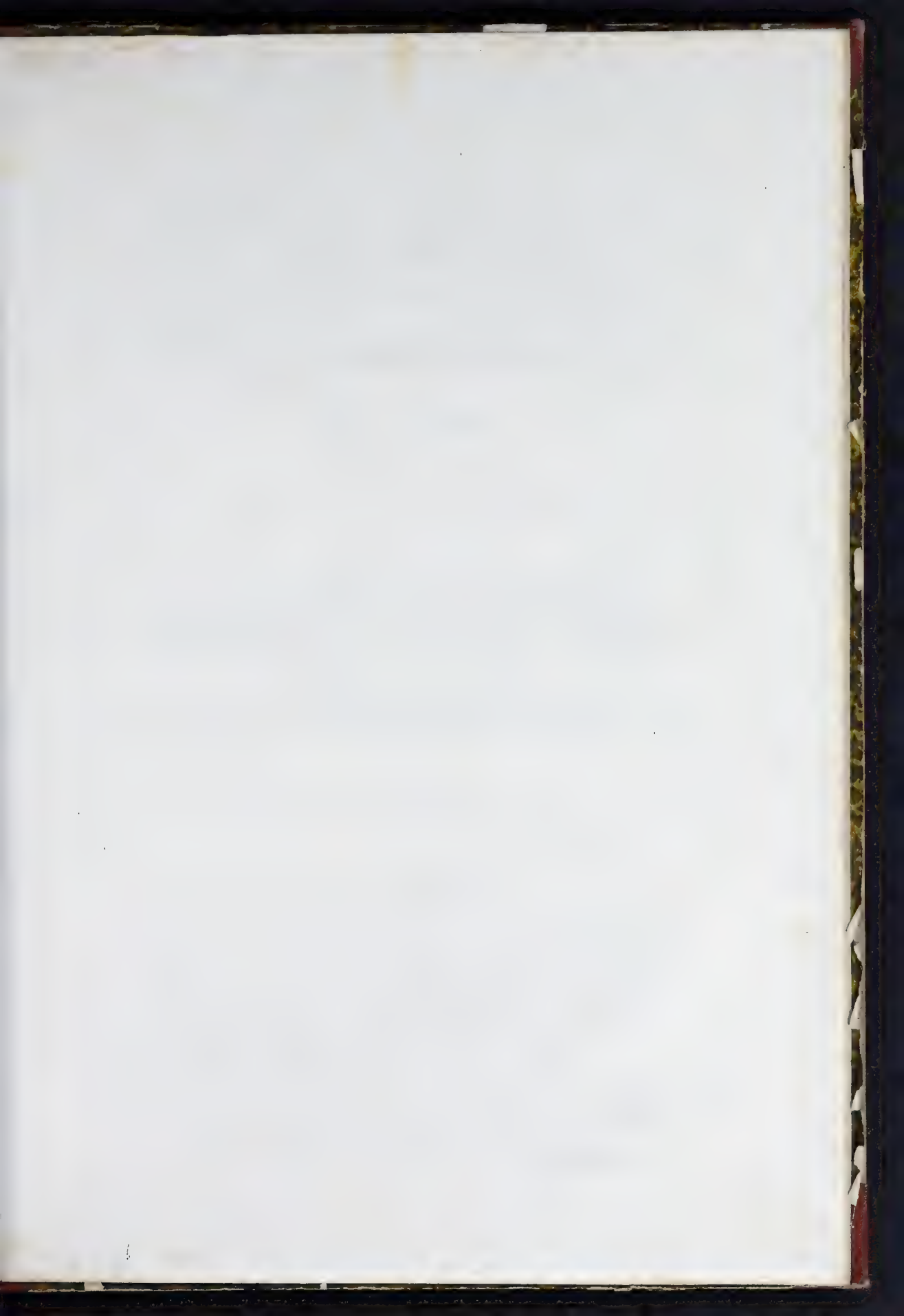
dovano)

1511 adì 8 decembre

Recevè mi (io) jeronimo depentore da maistro antonio bidello
fatore de la fraia (confraternita) de misser santo antonio de pa-
doa per compido (compiuto) pagamento per uno quadro fatto ala
in la fraia de misser santo antonio da padã vale £. 19 s 4

mi maistro ieronimo scrisse

...mile

...tto Briosco

Ri (Recevè) mi andrea rizo da sier menegeto (Domenico) de baldo (di Baldo) e da francesco suo fradelo dinari per conto de uno
mozo (moggio) de formento a raxon (a ragione) de soldi vintosete
el staro (allo stajo) che monta — L 16 S 4
e fo (fu) del mile e cinquecento e quatordexe
e mi andrea rizo S.S. (scrissi)

...bardo

a di 2 decembrio 1525 Recevè mi tulio lonbardo
~~e recevuto~~ da messer gerolimo dal mulo dotore
e chasiero de l'archa de santo antonio
da padoa L (lire) doxento e quatro s (soldi) 12
per resto e chompido (compiuto) pagamento del quadro
del choro (cuore) dell santo

io tulio lombardo ss (scrissi)

...cerno

addi 21 de magio 1532

Io Jacomo Sansoverno schultore ho riscevefto (ricevuto) cq. q. (queste) de sopra:
ditte dallo m̃ (magnifico) m̃s (messer) pietro dal lion (da Lion) massaro et casiero
dell archa de s.o antonio ducati venti cinque da lire 6 soldi
4 per ducato e quali danari mi da per parte de finire el q-
uadro el quale io ho da finire per le loro signorie
in termine de quattro mesi prossimi avvenire
et così io jacomo soprà ditto prometto al antto m.o (magnifico)
ms pietro

ẟ